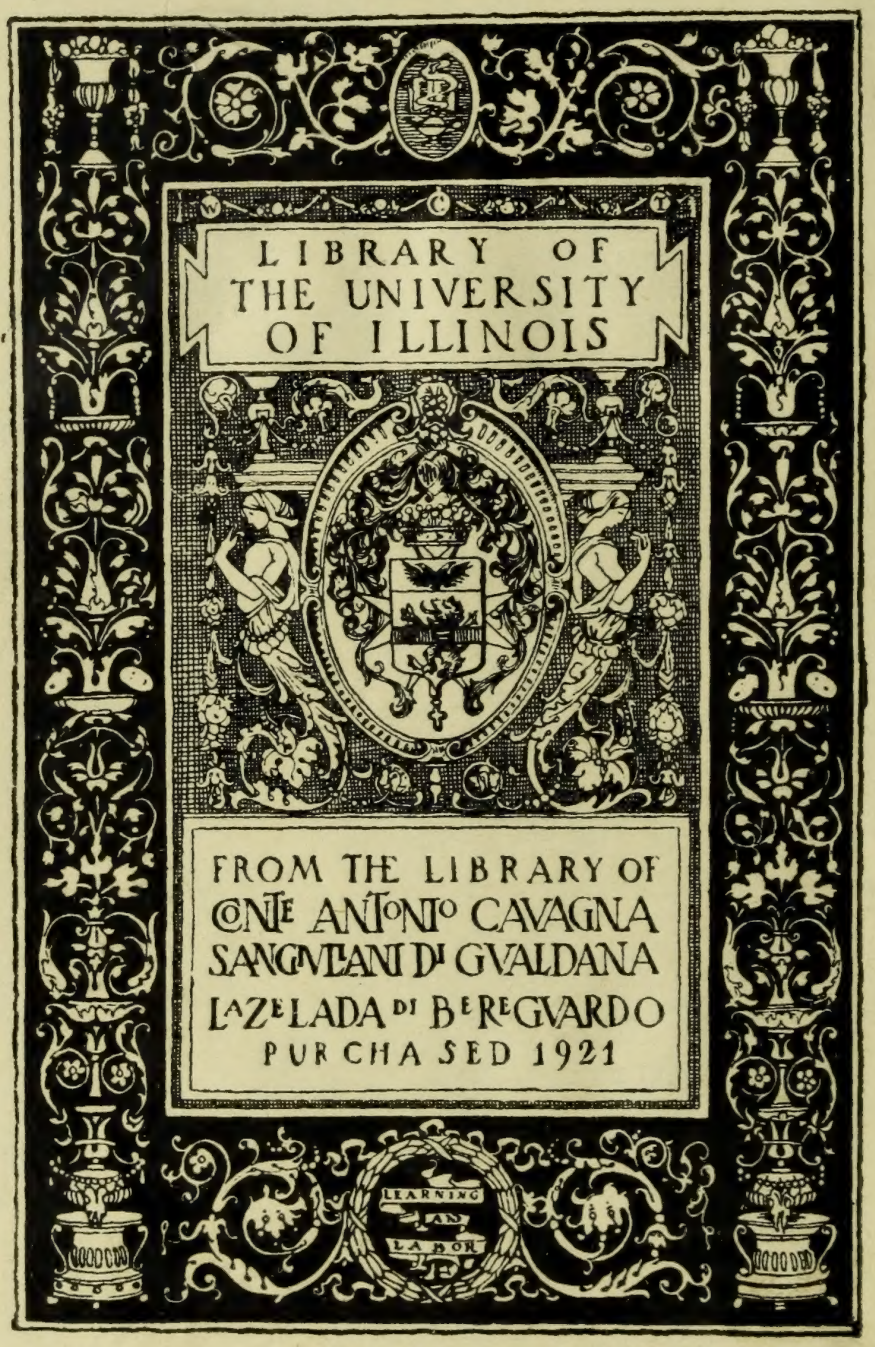

945.631
Si38c
v. 2

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/lacorteesocietar02silv

G-927

LA CORTE E LA SOCIETÀ ROMANA

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA CORTE

E

LA SOCIETÀ ROMANA

NEI SECOLI XVIII E XIX

PER

DAVID SILVAGNI

VOLUME SECONDO

CON 2 *FAC-SIMILI*

ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

—

1883

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY

945.631
S138c.
v. 2

AVVERTENZA

Nel leggere l' Indice di questo secondo volume, il lettore noterà che differisce da quello premesso nella copertina del primo. Ciò è derivato dall'avervi aggiunto nuove notizie e documenti man mano che si andava stampando. Però i capitoli che non figurano in questo volume, ma che erano nel programma, troveranno il loro posto nel terzo ed ultimo volume.

Vogliamo pure ripetere che non solo dal diario, *dalle* memorie *e* stampe *lasciate dall'abate Benedetti abbiamo tratto la materia di questa opera, ma da parecchie fonti abbiamo attinto molti documenti e notizie. Vari documenti li abbiamo estratti dai manoscritti che si conservano nelle biblioteche Vittorio Emanuele, Angelica e Chigiana di Roma; e dalle biblioteche Albani di Urbino, Comunale di Fermo, Oliveriana di Pesaro, Comunale di Forlì, e Malatestiana di Cesena. Altri manoscritti ci fu concesso di consultare negli Archivi privati delle case Altieri, Ruspoli (D. Ippolito) e Moreschi di Roma, del cav. Giorgi di Lucca, del conte Guarini di Forlì, del marchese Sommi Picenardi di Cremona.*

Possediamo inoltre i diari *dei conclavi di monsignor Dardano, i manoscritti del celebre abate Mariottini, del-*

546983

l'avv. Giuseppe Vera che fu collaboratore del cardinale Consalvi, del cardinale Arezzo, del conte Troni amico e segretario di Leone XII, dei viventi avvocati Nardini e Cantoni, e del senatore Ponzi di Roma, le satire divulgate per oltre un secolo, e numerosi documenti di varia specie.

Dobbiamo poi molte azioni di grazie a parecchi signori ed amici che ci furono larghi di consigli ed aiuti; e ci piace di registrare i loro nomi, oltre quelli di cui facemmo menzione nel primo volume, cioè: conte Camillo Garulli, marchese Gaetano Ferraioli, conte Piccolomini di Cesena, principessa Bonaparte Roccagiovine, comm. Barocci di Venezia, principessa Cristina Corsini, marchese Antici-Mattei, conte Alessandro Moroni, professore Giuseppe Cugnoni, conte Pasolini Zanelli, senatore Pantaleoni, principessa Falconieri, prof. Carloni, avv. Augusto Baccelli, avv. Giovanni Cantoni, contessa Luciana Faina, prof. Cerroti.

Forlì, giugno 1883.

D. Silvagni.

I.

La Corte Romana.

Il papa o vescovo di Roma, nei primi tre secoli della Chiesa, o perseguitato od ignoto, non potè aver *Corte*. Soltanto nel IV secolo, quando il cristianesimo divenne religione dell'impero romano, il papa potè incominciare a circondarsi di segretari e di famigliari; ma poichè ben presto l'impero romano soggiacque alla invasione dei barbari, ed il papa fu più o meno rispettato dagli invasori, così di *fatto* ottenne una ingerenza politica a cui non poteva neppur sognare di giungere. Finalmente essendo lontano l'imperatore d'Oriente, e debole il duca che lo rappresentava in Roma, il papa ebbe ben presto potere, onori e ricchezze le quali furono in principio il patrimonio dei poveri amministrato dal Capo dei fedeli. E siccome per

sei secoli i papi furono quasi tutti *santi,* ossia la Chiesa (universalità dei fedeli) li proclamò tali, certamente i più non abusarono del loro potere, non invanirono degli onori, e non arricchirono se stessi od i propri parenti, sebbene taluno di loro già prevaricasse, ed il clero fino dal IV secolo fosse già molto corrotto, come lo attesta ampiamente S. Girolamo. E gli imperatori d'Oriente o l'esarca di Ravenna, od i re Goti, sia con la *confermazione,* sia con la *deposizione* ricordarono bene spesso ai papi che non erano re, ma sudditi, per quanto cospicui e talora venerati.

In quel tempo la loro Corte si formava principalmente di segretari o scrivani, o notari, di tesorieri e castaldi; poi vennero vere cariche onorarie come quelle di arcidiacono, di *primicerio,* di *protonotario,* di *cubiculario,* di cavalieri e di conti del *palazzo Laterano,* residenza abituale del Vescovo di Roma, che viveva presso la chiesa madre o patriarcale di S. Giovanni.

Ma presto il papa usurpò i titoli dell'imperatore facendosi chiamare col nome prettamente pagano di *Pontefice massimo;* volle essere dichiarato *sacro* e sacri divennero i suoi ministri, la sua amministrazione, la sua casa, i suoi vestiti e perfino le sue scuderie, a simiglianza degli imperatori di Oriente di cui imitò il fasto, la ricchezza delle

vestimenta, la magnificenza delle cerimonie, in gran parte tolte al culto idolatra, di cui il popolo ricordava, sospirando, le pompe; sicchè sino nei secoli ottavo e nono si videro conservate in Roma le feste bacchiche e le feste scandalose dette saturnali e lupercali, origine forse dei moderni carnevali.

La Corte del papa divenuta magnificamente bizantina, finì per assumere anche le forme militari delle Corti regie di Francia e di Provenza durante l'esilio in Avignone, e tornato a stabilirsi di nuovo in Roma il papato, vi aggiunse le eleganze delle Corti italiane del rinascimento, per sovrapporvi da ultimo tutto il goffo e pesante cerimoniale spagnuolo.

La semplicità scomparve non solo dal palazzo, ma anche dalla chiesa, e l'antica basilica costantiniana, di cui un modello si conserva a Roma in S. Clemente, fu surrogata dal tempio sontuoso, ricco di altari e di ornamenti, coperto di mosaici e di dorature, con colonne, statue e pitture sovente indecenti e sempre ripiene di nudità le più sfacciate e solleticanti. Nè le donne mancarono alla reggia pontificia, dopo che la santa semplicità antica disparve dalla casa dei papi. Alla mensa di Gregorio magno, papa romano della nobile famiglia Aricia che aveva sede sul Celio, ove adesso

sorge il tempio a lui dedicato, alla quale si assidevano quotidianamente dodici poveri, si assisero invece donne e cortigiane; e donne governarono sovente il papato, come avvenne di Galla Placidia la bigotta con Celestino I, di Matilde la grande Contessa con Gregorio VII e Pasquale II; e con papi licenziosi o fastosi furono dominatrici della Santa Sede, le Marozie, le Teodore, le Vannozze, le Lucrezie, le Olimpie, le Clelie, le Costanze dal IX secolo al secolo XVIII per il corso di ben mille anni.

Nessuna delle pompe imperiali fu lasciata d'imitare, anzi a quelle se ne aggiunsero delle altre, sicchè il papa si fece portare a spalla sulla sedia *gestatoria* abitualmente, come gli imperatori quando erano proclamati Cesari; la *sede apostolica,* ossia la modesta cattedra del vescovo, divenne un *trono* da re; agli stendardi, ai baldacchini, alle insegne che circondavano o coprivano il trono, furono aggiunti i *flabelli*, enormi ventagli di penne di struzzo terminati dagli *occhi di pavone* come usano gli Scia di Persia ed i principi indiani, e finalmente al papa si baciò il *piede* e si prestò *adorazione* in ginocchio, come non fecero gli apostoli a Cristo vivente fra loro.

E la tiara pontificia fu circondata da corona regia tempestata di gemme preziosissime, ed il

superbo Bonifacio ve ne aggiunse una seconda, finchè il non meno superbo francese Benedetto XII di Tolosa ve ne sovrappose una terza (e perciò detta *triregno*) forse per coprire, con la triplice corona, l'ignominiosa servitù di Avignone, quando la dipendenza dai re franchi era dimenticata nella voluttuosa Corte di Provenza stimatizzata dal virtuoso canonico Petrarca.

La Corte del papa fu di quattro specie: civile, militare, giudiziaria ed ecclesiastica. È difficile fare una esatta divisione di una dall'altra, quando si pensi che fino ai nostri tempi c'erano arcivescovi ed abati mitrati che celebravano la messa calzati di stivali con speroni d'oro, e deponevano sull'altare la spada e le *pistole d'arcione;* quando si rifletta che vi erano cardinali laici che finirono per prender moglie e governare Stati, ed abati e prelati con figli e mogli legittime; quando si rifletta che col sistema dei *benefizi semplici* godevano beni di prelature e canonicati laici e militari; quando ogni vescovo aveva tribunale, carcerieri e prigioni e perfino le abadesse avevano bargello, sbirri e carceri, è difficile diciamo, tirare una linea tra la Corte laica e la Corte ecclesiastica del papa, che intitolandosi *servo dei servi di Dio,* faceva curvare alla sua presenza tutti i potenti della terra. Ed oggi stesso che con la medesima rettorica tea-

trale il papa s'intitola *prigioniero,* abita nella più grande e splendida reggia del mondo, ha una Corte sterminata, e mantiene una quadruplice guardia per la sua persona di *gendarmi, guardie palatine, alabardieri svizzeri* e *guardie nobili italiane.*

Ma vediamo al tempo da cui abbiamo preso le mosse come era costituita la Corte di Sua Santità.

E innanzi tutto è da avvertire che una secolare consuetudine aveva introdotto nel governo della Chiesa un abuso veramente deplorevole, cioè di dare ad un nepote del papa (che spesso era un figlio) la porpora cardinalizia, e talvolta nell'età dell'adolescenza, nel doppio scopo di farsene un segretario devoto, sicuro, segreto, e di stabilire per suo mezzo la grandezza della propria famiglia. E questo cardinale nepote ebbe il titolo di cardinale *padrone,* titolo che era un'umiliazione per tutto il Sacro Collegio, come era un'ignominia per la Chiesa il *nepotismo.*

Il cardinale nepote aveva molti segretari sotto di sè. Egli scriveva e sottoscriveva lettere ai principi e nunzi, a nome di Sua Santità, che erano veri ordini; sottoscriveva le patenti dei governatori, podestà e bargelli e di altri ufficiali dello Stato ecclesiastico. Però le provvisioni dei governi delle grosse terre, città, e dei presidî e Legati e

Vice-legati erano spedite per *Brevi sub anulo piscatoris,* cioè erano diplomi firmati dal papa e suggellati con l'*anello di S. Pietro.* E tutti i suddetti ufficiali, eccetto i cardinali Legati, prestavano giuramento nelle mani del cardinale camarlingo e giuravano tenendo la mano destra sul proprio *Breve* di nomina.

E sebbene gli ambasciatori e i ministri dei principi e delle repubbliche potessero trattare direttamente col papa, uscendo dalla sua udienza andavano a dar conto dei loro negozi al cardinale nepote, il quale nepote era nominato per *Breve* Sopraintendente generale dello Stato ecclesiastico e segretario di S. Santità.

Gli ufficiali maggiori, dopo il cardinale nepote, erano il segretario di Stato, che era una specie di testa di legno, quando non fosse il mentore del cardinale padrone. Il segretario di Stato era di solito un prelato ben pagato che riceveva gli ordini dal cardinale nepote.

Poi venivano altri segretari dipendenti dal primo col titolo uno di segretario dei *Brevi* ai principi, un altro delle lettere latine, ed un terzo segretario della *cifra,* modo di corrispondere in *numeri* perchè le lettere, se fossero state smarrite o sequestrate, non venissero lette. Ciascuno di essi dimorava nel palazzo pontificio, aveva 1500 scudi romani

annui di stipendio, e poi una serie di emolumenti o mancie che formava la rendita maggiore.

Dopo il segretario di Stato venivano i ministri con titoli diversi, cioè il segretario della *Consulta,* di cui parleremo, il segretario dei memoriali che era pure il maestro di camera di Sua Santità, e il segretario delle Congregazioni.

E ciascheduno di essi aveva alla sua volta un segretario, e tutti erano pagati bene e avevano altri emolumenti, frutto della loro carica. Poichè è da avvertire un altro bruttissimo abuso, cioè che tutti gli uffici di Corte e di tutte le cancellerie si *vendevano,* e talora passavano ai figli o nepoti dei titolari o ai loro coadiutori con *futura* successione. E tutti codesti uffici si chiamavano *vacabili* e se ne vendevano anche i frutti, specie di rendita perpetua, che ha un tasso variabile e che tuttora sussiste come un peso delle varie cancellerie. Vi erano poi ben ventiquattro segretari dei *Brevi* che si concedevano con tassa. Un tale uffizio era *venale* ossia si comperava per circa nove mila scudi, e fruttava da sette a ottocento scudi l'anno. Uno di essi, creduto il più abile, dimorava in palazzo e aveva emolumenti.

A tutti questi segretari sopraintendeva il cardinale prefetto dei *Brevi;* ufficio e ufficiali che ancora sussistono.

Codesti *Brevi* non erano altro se non che concessioni varie di diversa natura, come dispensa per matrimoni, dispensa di età per conseguire qualunque carica od onore o benefizio ecclesiastico, concessioni di elevare altari, tenere cappelle in casa, concessioni di privilegi, titoli cavallereschi, titoli nobiliari, facoltà di mangiare di grasso nelle *vigilie,* dispensa dai sacramenti, concessioni di *reliquie* di santi, facoltà di avere confessori, cappellani, assoluzioni di peccati fatti e da farsi, indulgenze, ecc., che scandalizzarono il mondo e promossero le eresie di tutta la cristianità occidentale.

Finalmente dopo tutti costoro veniva il segretario dei *Brevi segreti* il quale dipendeva direttamente dal cardinale nepote.

E tutte queste cariche civili, alle quali però non si aspirava se non si era ecclesiastico, o quanto meno abate o chierico, si vendevano, come si vendevano gli uffici presso la persona del papa. Costoro erano: il *maggiordomo,* che spesso era un cardinale, il quale aveva la direzione di tutta la economia domestica del papa, e la nomina di tutti i famigliari.

Poi venivano quattro *maestri di cerimonie,* due dei quali sono detti partecipanti. Questi alla morte di un cardinale avevano dagli eredi di essi cinquanta *ducati di camera,* e 112 da ogni cardinale

nuovo, oltre allo stipendio; due altri erano sopranumerari ai quali era dato da ogni nuovo cardinale 12 ducati.

Avevano essi la direzione delle *cerimonie pontificie,* vero codice da far rabbrividire qualunque cerimoniere moderno, e il loro potere era assoluto e generale anche sui cardinali. Quando il papa spediva un cardinale Legato *ad latere* (specie di vice-re) poneva a fianco del porporato un maestro di cerimonie.

V'era il *maestro del sacro palazzo* con due compagni, e v'è ancora. Questi aveva ufficio di rivedere tutte le opere che si stampavano in Roma le quali non potevano pubblicarsi senza il suo *imprimatur.* Esso, che era (ed è) sempre un Domenicano, è membro nato della Congregazione dell'*Indice.*

Il *maestro di casa* è un prelato dipendente dal maggiordomo.

Vengono poi le cariche minori, cioè il maestro di camera, il coppiere, lo scalco, il furiere maggiore, il trinciante, il sotto-maestro di camera, il sotto-coppiere, sotto-scalco, e sotto-maestro di casa, un cameriere segreto, tutti prelati o gentiluomini, taluni effettivi o *partecipanti,* tali altri onorari. Uno di questi camerieri segreti era tesoriere segreto, cambiato più tardi in *elemosiniere.*

Poi veniva il *guardaroba* coi suoi ufficiali, il quale non teneva in deposito robe o mobilio, sibbene gioie, reliquari, ori ed argenti di molto prezzo e gli *Agnus-Dei.*

Ognuno di codesti famigliari aveva mille scudi di stipendio annuo.

Venivano poi gli aiutanti di camera segreti. Negli ultimi tempi, sotto Gregorio XVI, fu uno di essi il cav. Gaetano Moroni, eruditissimo scrittore, di cui abbiamo parlato, conosciuto sotto il nome di Gaetanino. Questi erano gli intimi domestici del Papa, quantunque fossero gentiluomini, e avevano scudi 500 senza le mancie che decuplavano lo stipendio.

V'erano inoltre, e vi sono, i *camerieri d'onore,* quasi sempre uomini illustri per nascita o per lettere.

I *camerieri delle bussole* (porte interne) che erano pure domestici, poi i *camerieri extra muros* (fuori di Roma) ed i camerieri scudieri presieduti dal cavallerizzo maggiore, carica che da oltre un secolo è ereditaria in casa Serlupi. Durante i secoli XVI e XVII questo cavallerizzo si chiamava maestro di stalla. Esso aveva circa 200 cavalli, e un gran numero di muli per carrozze, carriaggi e lettighe. Leone XI, Medici, conferì il titolo di cavallerizzo maggiore ad un Frangipane, un antichissimo patrizio sceso coi Colonna, gli Orsini e

i Savelli, a fare il ciamberlano dei papi, essi che avevano fatto la guerra a papi e ad imperatori!

Poi venivano i sotto furieri che avevano in custodia i paramenti e le suppellettili.

Gli *scopatori segreti* e *pubblici* erano gli antichi decani dei cardinali o degli ambasciatori, o cocchieri del Papa quando era cardinale.

Venivano 12 *mazzieri* e 12 *Virghe rubee* (uscieri) per l'ordine delle cerimonie.

Poi una infinità di uffici bassi, come scopatori effettivi, ministri di cucina, custodi delle *catene* (che erano innanzi ai portoni del palazzo) custode del gallinaio, barbiere, facchini, inservienti d'ogni specie, cavallari, mulattieri, cocchieri, staffieri, palafrenieri, *sediari* (quelli incaricati di portare il Papa sulle spalle).

E prima di por termine a questa categoria di cortigiani, dopo aver notato quanto si vendevano gli uffici maggiori, daremo la nota del costo degli uffici minori. La *venalità di questi uffici dipendeva da ciò,* lo dice ingenuamente il buon Lunadoro, *di aver avuto bisogno la S. Sede di denari contanti.*

« Scrittori di penitenzieria . . .	ducati	2900
« Scrittori apostolici	»	1800
« Cubiculari apostolici	»	1700
« Scudieri apostolici	»	1300
« Segretari id.	»	9000

« Scrittori dei Brevi	ducati	800
« Giannizzeri	»	1700
« Piombo (ufficiali che mettevano il piombo alle bolle papali) .	»	1900
« Cavalieri di S. Pietro . . .	»	1500
« Cavalieri di S. Paolo . . .	»	1600
« Cavalieri del Giglio	»	500
« Cavalieri Pii	»	500
« Cavalieri Lauretani	»	500
« Archivio	»	2200
« Partione (ufficio di cancelleria).	»	800
« Presidente della Rev. Cam. apost.	»	600
Uffici di Palazzo:		
« Prima catena (custode della catena per asserragliare i portoni)	»	500
« Seconda catena	»	300
« Porta ferrea	»	300
« Custode delle pitture	»	1000
« Virghe rubee.	»	600
« Mazzieri	»	600

« I quali uffici sono tutti in vita e vacando si « vendono di nuovo, e il prezzo che se ne ricava « è a disposizione di Sua Santità che è entrata « di molta considerazione, sebbene delle dette va- « canze alcune ne toccano al signor cardinale vice « cancelliere de' quali è libero padrone ».

Il *ducato di camera* era lo scudo del tempo.

Gli ufficiali qui sopra notati, salvo gli ultimi, erano prelati, abati e gentiluomini, i quali si facevano fruttar bene il loro ufficio riscuotendo emolumenti e mancie da tutto il mondo cattolico che conveniva a Roma, ovvero le riscuotevano per mezzo dei loro *agenti* quando spedivano le Bolle, i Brevi, i diplomi, i rescritti, ecc. Dai quali uffici poi pullularono tutti quegli *agenti* e *spedizionieri* che erano, e formano ancora, gran parte della curia pontificia, gente che faceva mestieri diversi oltre quello di ufficiale di palazzo.

Dopo tutti questi uffici civili, venivano gli uffici militari, i quali in verità erano molti tenendo conto dell'indole di un Governo ecclesiastico.

V'era il generale della guardia di Sua Santità che aveva alloggio in palazzo e scudi 200 al mese.

Un luogotenente con scudi 80 al mese.

La guardia si componeva di due compagnie di cavalleggieri di 50 uomini ciascuna, armate di lancia. Poi c'era una compagnia di corazze, con cimieri ed usberghi di acciaio brunito. I cavalleggieri avevano stanza presso il Vaticano in un quartiere dietro il carcere del S. Uffizio; le corazze avevano gli alloggiamenti nei pianterreni del palazzo della Consulta al Quirinale.

Una compagnia di 300 alabardieri svizzeri con capitani ed ufficiali della stessa nazione.

Dodici lancie spezzate che erano tutti antichi capitani i quali avevano scudi 15 al mese.

Tutti gli ufficiali e soldati erano pagati ad uso di guerra e poi avevano (lo dice il Lunadoro) numerose mancie e regalìe.

La guardia quotidiana si componeva di cinquanta svizzeri, dodici cavalleggieri, dodici corazze e quattro lancie spezzate.

V'era inoltre il generale di S. Chiesa, nominato come gli altri grandi ufficiali, con *breve,* investito del comando dal Papa stesso che ne riceveva giuramento di fedeltà e gli consegnava il *bastone* del comando. In tempo di pace aveva di paga mille scudi al mese ed in tempo di guerra tre mila. Aveva molta autorità ed estesa giurisdizione, perchè egli stesso nominava con *patente* 500 ufficiali che erano poi i maestri di campo delle provincie e gli ufficiali minori. Egli nominava pure castellani delle rocche e torri che si trovavano sui confini e lungo il littorale. Da lui pure dipendevano due generali di cavalleria e due generali di milizia, uno residente a Ferrara e l'altro in Avignone. I quali avevano scudi 200 mensili di provvisioni ed erano assistiti da alcune lancie spezzate. Poi per le milizie avevano ciascuno scudi tremila, un luogotenente generale ed un sergente maggiore generale con mille e cinquecento scudi.

Inoltre il Papa nominava il generale delle artiglierie con cento scudi al mese.

E tutta la milizia dello Stato si componeva (sui ruoli o quadri) di 80 mila fanti e 3500 cavalli. Nessun soldato aveva paga in tempo di pace, ma godeva molti privilegi. Quale fosse il numero effettivo ed il valore di codesti soldati lo abbiamo già veduto quando chiamati alla fine del secolo sotto le bandiere, fuggirono innanzi allo scarso ed indisciplinato esercito francese.

I generali della cavalleria avevano 100 scudi al mese.

I commissari della cavalleria scudi 50.

Sette maestri di campo scudi 50.

Sette sergenti maggiori (generali di brigata) scudi 25.

Il collaterale (uditore) generale scudi 70.

I capitani di battaglia (capi battaglioni) scudi 20 e molte regalìe.

I colonnelli scudi 30.

Il colonnello dei soldati corsi, il collaterale, il pagatore, capitani, ufficiali e soldati erano pagati all'usanza di guerra. Questi avevano speciale incarico di combattere contro i banditi (il brigantaggio nelle campagne era permanente), ed essere imbarcati sulle galere.

Le armerie dello Stato fondate da Clemente VIII

per mezzo di Mario Farnese, erano una in Ferrara per armare 25 mila fanti, un'altra in Bologna per armarne 10 mila; e la maestranza delle armi era stabilita a Tivoli. Poi un'armeria in Castel S. Angelo per armare 12 mila fanti, e per 5 mila in Vaticano.

Altre due armerie per altri 5 mila fanti ciascuna, erano una in Ancona, e una in Ravenna.

Disponeva inoltre di 80 pezzi d'artiglieria.

Il Papa poteva così armare oltre a cento mila fanti e ciò senza contare i *vassalli* dei baroni dipendenti dalla S. Sede.

In castello S. Angelo poi si custodivano alcuni milioni di scudi in contanti, ed un milione e mezzo di gioie lasciatevi da Sisto V. Al tempo di Paolo IV in castello v'erano 12 milioni di scudi, ed il Papa si credeva così forte e ricco, che non dubitò di fare la guerra alla Spagna.

Quindi altra carica importante era quella di castellano di Castello S. Angelo in Roma (mausoleo di Adriano ridotto a fortezza sino dalla guerra gotica e poi fortificato da Crescenzio contro gli Ottoni di Germania) il quale castellano era nominato dal Papa con scudi 500 al mese di provvisione. Egli aveva un sotto castellano con scudi 50 al mese, poi il provveditore con scudi 400 all'anno, un armiere con 20 scudi al mese e 200

soldati bombardieri con capitano alfiere e caporali pagati all'uso di guerra.

Finalmente il Papa nominava il generale delle galere con provvisione di 300 scudi al mese ed il soldo per 12 lancie spezzate. Il generale faceva nominare un luogotenente con 100 scudi al mese e 4 lancie spezzate, aveva sotto i suoi ordini marinai e *galeotti,* ai quali in casi straordinari poteva fare spezzare la catena, perchè ciascun generale, colonnello, capitano o castellano, aveva ampia giurisdizione non solo sopra i suoi militi, ma sui garzoni e famiglie che alloggiavano nelle rocche o nei castelli, o che erano imbarcati sulle galere.

Per avere un'idea di ciò che costava la Corte papale, stralcio dal *Conto generale degli Stati pontifici dell'anno 1736,* la parte della spesa che facevasi per il *sacro palazzo,* ed era un tempo in cui il lusso era stato mitigato dal Papa regnante.

Nell'anno 1736 regnando Clemente XII, Corsini.
Conto delle spese pel S. Palazzo Apostolico.

Pagamenti fatti con ordine di Mons. Ill.mo Maggiordomo nel conto. . . .	scudi	81000	00
Provvisionati	»	63154	27
Commestibili	»	32149	95
A riportarsi. . .	scudi	176304	22

Riporto . . .	scudi	176304	22
Fuoco	»	2365	90
Stalla	»	7850	43
Medicinali.	»	2220	09
Cera.	»	2922	34
Spese diverse	»	6428	56
	scudi	198091	54

Detti fatti con ordine di Mons. Ill.mo Tesoriere.

Diversi pagati nel presente anno 1736	scudi	36962	40
Per la selciata a quadrucci fatta avanti al quartiere dei soldati	»	2756	24
Piggioni di casa per i famegliari.	»	1604	25
Per la rinnovazione dei letti ai sud. famegliari	»	3279	80
A Michele Carlier Argentiere a conto del prezzo della Rosa d'oro.	»	865	00
	scudi	45467	69

Detti fatti con ordine come sopra nel Conto della Tesoreria Segreta.

Vestito per la Fameglia di Sua Santità in Natale e Capo d'anno.	scudi	1093	50
Spesa de' Giardini	»	1843	20
Alle Convettrici del Bambino Gesù per la Biancheria di S. Santità e Cappelle Pontificie.	»	300	00
	scudi	3236	70
Spesi per i Cavalleggieri . .	scudi	13361	86
Id. id. Guardie Svizzere di Nostro Signore e delli Em.i Legati	»	19552	45
Idem Corazze.	»	16211	34
	scudi	49125	65

Spesa totale della Corte scudi romani 295921 58, pari a lire italiane 15,762,368 50.

Questa somma ora rappresenterebbe almeno 30 milioni, ossia più del doppio di quello che spende il Re d'Italia con uno Stato otto volte più grande di quello del Papa.

E le spese della Corte erano così soverchie che malgrado gli introiti delle varie Cancellerie apo-

stoliche che smungevano denari a tutto il mondo cattolico, papa Benedetto XIV, Lambertini, fu costretto di fare un trattato con Carlo III, segnato a Madrid l'11 gennaio 1753, col quale fu venduta al re di Spagna la collazione dei Beneficî, l'imposizione delle pensioni e cedole bancarie, e la collazione degli spogli; lo che il re pagò in tante verghe d'oro pel valore di 1,133,333 scudi romani, pari a lire 6,746,648. Con questo trattato il re cattolico fece ciò che oggi si direbbe il *riscatto* dalle imposizioni papali nel suo regno.

Della Corte giudiziaria ci limiteremo a dare i soli titoli, e di quella ecclesiastica un breve elenco, dividendola per *Congregazioni*, le quali erano miste di prelati e cardinali, e che stavano al S. Collegio cardinalizio come le Commissioni odierne miste di senatori e deputati stanno al Parlamento, con questa differenza però che le Congregazioni avevano anche il potere esecutivo.

Abbiamo detto *Congregazioni ecclesiastiche,* ma in uno Stato come quello del Papa, essendo sempre mescolato il potere spirituale col temporale, v'erano Congregazioni miste degli uni e degli altri affari e Congregazioni riguardanti affari assolutamente secolari.

La prima Congregazione era presieduta dal Papa ed era quella della *Sacra romana ed universale*

inquisizione, ossia del S. Uffizio, fondata da Pio V contro gli eretici.

La seconda era quella dell'*Indice,* fondata dallo stesso Papa, per fare un elenco dei libri da proibirsi e che non potevano neppure ritenersi sotto pena di scomunica.

La *Congregazione del Concilio,* anch'essa istituita da Pio V, ha per iscopo di fare osservare i canoni del Concilio di Trento.

La *Congregazione concistoriale* per esaminare le proposte dei vescovati.

La *Congregazione della disciplina regolare,* ha per iscopo di vegliare sulle corporazioni religiose.

La *Congregazione dell'esame dei vescovi,* è presieduta dal Papa ed esamina i vescovi da nominarsi in Italia.

La *Congregazione delle immunità,* fondata da Urbano VIII, si pronunzia su tutte le questioni a cui dava luogo questo brutto privilegio dell'immunità, cioè dei luoghi ove poteva rifugiarsi impunemente un malfattore, ed i luoghi erano molti ed i malfattori moltissimi.

Clemente IX creò la *Congregazione delle indulgenze,* forse per diminuirne gli abusi, e sopra tutto perchè non si prestasse culto a *false reliquie di santi.*

Gregorio XV fondò la *Congregazione di pro-*

paganda fide, e Urbano VIII fondò il Collegio che si vede in piazza di Spagna, ove si istruiscono giovani di tutte le nazioni per farne dei missionari. Lo stesso Papa fondò la biblioteca e la stamperia poliglotta.

La *Congregazione dei promovendi ai vescovati,* è presso a poco simile all'altra già nominata.

La *Congregazione dei riti.* Si comprende dal nome ciò che dovrebbe essere, ma in fondo non tratta che di cerimonie poco importanti.

Una Congregazione molto importante sarebbe quella dei *Vescovi e Regolari,* se effettivamente dovesse risolvere sui *ricorsi* del clero e del popolo contro i vescovi e contro i religiosi. Ma sono lustre, e chi ha torto è sempre il popolo dei fedeli e il basso clero.

La *Congregazione della visita* ha per iscopo di visitare le chiese, verificare se si compiono le opere di culto che sono obbligatorie per lasciti, beneficî, ecc.

V'era poi la Congregazione delle *acque,* che aveva facoltà sul corso delle acque e sulle condutture e fontane.

Una Congregazione detta dei *baroni* per giudicare delle cause contro i patrizi debitori.

Una Congregazione del *buon governo* (specie di

prefettura generale), che aveva giurisdizione su tutte le comunità dello Stato.

La *Congregazione dei confini,* che aveva giurisdizione territoriale e sui feudi dei baroni.

La *Congregazione della Consulta,* che era un tribunale supremo ed una Commissione sanitaria.

La *Congregazione della fabbrica* era una vera Commissione istituita per portare a termine e conservare la fabbrica della Basilica Vaticana.

La *Congregazione dei gravami* aveva per iscopo di sgravare dai dazi o dalle tasse ingiustamente inflitte.

La *Congregazione firmana* era istituita per ricevere i ricorsi di tutto il contado firmano, ossia della città e territorio di Fermo, alla quale va unita altra simile Congregazione che dicesi Lauretana ed Avignonese che ha giurisdizione sul contado di Loreto (che estendeva la sua giurisdizione su tutta la Marca) e sul contado della città di Avignone la quale in quel tempo era residenza di un Legato del Papa.

E qui torna in acconcio l'avvertire che queste Congregazioni in origine erano ben altra cosa.

Al tempo a cui si riferiscono le cose che andiamo narrando non v'era uno Stato del Papa; ma v'erano Stati della Chiesa governati assai disformemente e che neppure portavano il nome di provincie.

A Ferrara v'era un cardinale Legato, e quel ducato aveva in Roma un ambasciatore sino alla metà del secolo passato; poi ebbe un *residente* che era quasi sempre un avvocato concistoriale. L'ultimo ambasciatore fu il conte Girolamo Negrelli che cessò nel 1738; ed il primo residente fu il conte Virgilio Montecatini. L'ultimo residente fu monsignor Claudio Tudeschi, *ponente* (consigliere) di Segnatura e del Buon Governo. L'egregio rappresentante di Ferrara scrisse un libro sulla *Libertà del commercio* dedicato a Clemente XIV con idee che sembrano quelle d'oggi.

Bologna era regolata da proprie leggi, aveva un senatore, milizia propria con cardinale Legato e tenne a Roma un ambasciatore, che fu il marchese Angelelli, sino alla fine del secolo passato.

Le Romagne erano governate da un Legato, e così era governato il ducato d'Urbino. L'Umbria aveva il suo Legato, e la Marca aveva Legato e Statuti propri. Privilegi non lievi si trovavano nel *Patrimonio di S. Pietro* con sede a Viterbo; e tutte queste Legazioni e Vice-legazioni erano intercalate da Ducati come quello di Camerino e di Castro; da baronie, feudi e castelli con proprie giurisdizioni, o da municipi liberi con privilegi pontifici ed imperiali. Ma la Congregazione Lauretana aveva una curiosa origine.

Quando il cardinale Egidio Albornaz con l'astuzia e con la forza sottomise parecchie città all'alto dominio della Chiesa per sottrarle in pari tempo al giogo dei tirannetti, le guadagnò tutte coll'incantevole nome di *libertà*. Quindi istituì varie Diete o *Parlamenti* ed uno ne tenne in Fano dal 26 al 30 aprile 1357, ove furono lette e approvate le costituzioni dello Stato delle *Marche*. Più tardi il cardinale Condulmero, altro Legato del Papa, le fece leggere ed approvare nel *Parlamento* tenuto in Ancona nel 6 novembre 1420. Tali Parlamenti si tenevano anche in città minori; col tempo andarono in disuso e ai cardinali legati che li presiedevano si sostituì la protezione del *cardinale nepote*. Allora i Parlamenti straordinari cessarono e loro successero le Congregazioni, come la *Lauretana* provinciale che fino al 1816 ebbe vita, e poi si spense con tutte le franchigie portate via prima dai francesi invasori, poi dai preti usurpatori che fecero loro pro delle prepotenze straniere per togliere ogni alito di libertà, ogni più piccola apparenza di vita civile che pure era sopravvissuta in mezzo a tante ruine.

Quelli che potevano dirsi ministri del Papa dopo il cardinale nepote ed il cardinale segretario di Stato, erano: il cardinale *camerlingo*, succeduto all'arcidiacono. Egli aveva cura delle proprietà

della *Camera apostolica* (demanio) delle dogane, era giudice del suo dicastero, e poi aveva la direzione delle arti e del commercio, e rappresentava l'autorità suprema nel tempo della Sede vacante. Aveva titolo di vice camerlingo il *Governatore di Roma,* vero capo ed arbitro della polizia della città e del distretto, di cui era giudice supremo con diritto di vita e di morte.

Il *vice-cancelliere* aveva questo titolo perchè il titolo effettivo apparteneva all'arcivescovo di Colonia. È il cancelliere un cardinale, che risiedeva e risiede al palazzo storico della Cancelleria. Spedisce tutte le *Bolle* (diplomi in pergamena con bollo di piombo), ha un Reggente, parecchi giannizzeri (scrittori) ai quali si conferiva loro l'ufficio per via di *vendita* a vita. Il frutto della somma impiegata per ottenere l'impiego era dell'otto per cento.

Il *Datario,* cardinale che spedisce a nome del Papa una serie di provvisioni o benefizi ecclesiastici e di dispense matrimoniali che si conferiscono con maggiore o minore spesa. Il Datario risiede nel palazzo in via della Dateria contiguo al palazzo reale del Quirinale. V'è un *sotto Datario* che è un prelato e molti ufficiali che scrivono i rescritti, ed appongono i sigilli agli atti.

Un cardinale che esercitava ed esercita l'ufficio

di *Penitenziere maggiore*. Questi ha estese facoltà spirituali; assolve dai peccati *riservati* e delle scomuniche fulminate in *Bulla Coenae* di cui abbiamo parlato, assolve dalle *censure*, dai giuramenti, dai voti, dai vincoli matrimoniali. Ha un Reggente prelato e molti ufficiali con incombenze diverse.

Il *Cardinale Vicario* del Papa è il vescovo effettivo di Roma, il quale alla sua volta ha un vice gerente. Oltre alla amministrazione della diocesi, aveva il vicario tribunale, carceri e sbirraglia, ed amministrava la giustizia col mezzo di luogotenenti, notai, giudici, ecc. Ciò che vi ha poi di veramente strano si è che il cardinale vicario aveva speciale giurisdizione sugli ecclesiastici, sugli ebrei, sugli eretici e sulle meretrici che stavano alla mercè della sua sbirraglia.

Perchè quantunque siasi cercato da noi di sceverare dalla Corte ciò che può dirsi amministrazione della giustizia per mezzo di tribunali; ogni carica di Corte, cominciando dal maggiordomo e terminando al capitano degli Svizzeri, e così ogni carica amministrativa dal vice-cancelliere, sino al senatore di Roma, al governatore di Borgo (città Leonina) aveva tribunale, carceri e sbirraglia, spessissimo in conflitto fra loro stessi. E così tutte codeste cariche di Corte, tutti gli ufficiali delle varie cancellerie, tutti i giudici ed auditori di

Ruota, Segnatura, Consulta, Tribunale della Reverendissima Camera apostolica detto dell' *A. C.* e di tutti i tribunali di Roma *(corte giudiziaria)* formavano una formidabile burocrazia in parte laica, in parte ecclesiastica, che aveva umili principî tra i famigliari e domestici di prelati e si elevava fino ai gentiluomini, ai vescovi ed ai cardinali, e teneva nel suo pugno le sorti del popolo romano, delle popolazioni degli Stati della Chiesa e di principi e popoli di regni e repubbliche di tutto l'universo, donde in ricambio di pergamene e di carte grossolane scritte con caratteri gotico-latini, che contenevano dispense e privilegi d'ogni genere, venivano in Roma fiumi d'oro che arricchivano papi, cardinali, Corte, curia e popolo, avvezzo a lavorar poco, divertirsi molto, e far quattrini coi devoti, coi pellegrini, coi curiosi, cogli eretici e coi peccatori. E alla Corte del Papa facevano corona le Corti dei cardinali, quelle dei grossi prelati, le Corti dei principi romani, le Corti degli ambasciatori e ministri esteri, le Corti delle dame e delle cortigiane che facevano splendida vita, più ricca e più sfacciata di quello non la facciano ora a Parigi le *favorite* dei grandi signori e dei borghesi arricchiti.

Tutte le Corti, e quella del Papa principalmente, erano rette da un rigoroso cerimoniale, il quale

aveva avuto origine nei *riti* della Chiesa e a poco a poco si era trasformato in forme più o meno goffe di cerimonie di anticamera. Chi non ha veduto un *pontificale papale* può formarsene un'idea, comunque pallida, dai pontificali vescovili, pieni di curiose cerimonie e sfolgoranti di un lusso pesante, che opprime un uomo sotto il peso di mitre d'oro, abiti d'oro, guanti, calzari, stole, bastoni o pastorali ricoperti d'oro, mentre i più umili servizi ed i più inconcludenti si compiono servendosi di piatti, mescirobe e vasi d'argento e d'oro, somministrati da domestici in livrea gallonata, e da gentiluomini nel costume del secolo XVI con cappa e spada.

Non parleremo adunque del *pontificale romano,* non della *processioni,* non delle *cavalcate* che abbiamo già veduto, non delle *cappelle* pontificie delle quali diremo qualche cosa nel capitolo del *Concistoro,* non delle feste religiose che in Roma erano sontuosissime; noteremo soltanto che il Papa, il quale celebrava la messa nella Basilica Vaticana tre volte all'anno, cioè nelle feste di Natale, Pasqua e S. Pietro; entrava in chiesa e ne usciva portato in spalla dai *sediari,* scendeva dalla sedia gestatoria per salire sopra un altissimo trono, si accostava all'altare una volta o due, e quando doveva consumare il mistico sacrificio, invece di

accostarsi lui stesso alla *mensa eucaristica,* si faceva servire dell'ostia e del calice, stando sul trono, dai cardinali diaconi i quali lo assistevano e lo vestivano e spogliavano *coram populo,* mentre i grandi dignitari della Corona, vescovi e principi *assistenti al soglio* (Colonna ed Orsini) sedevano, come paggi, sui gradini del trono, e il senatore di Roma, l'ultima larva della rappresentanza popolare, gli s'inginocchiava dinanzi e gli versava l'acqua in un bacino perchè si lavasse le mani.

Altre cariche di Corte erano il *maresciallo* del Conclave, ereditaria prima nella famiglia Savelli, e poi in quella dei Chigi; il *maestro del S. Ospizio,* ereditaria fino al principio del secolo nella famiglia Conti e dal 1834 in poi nei Ruspoli; il *furiere maggiore,* ereditaria nei Sacchetti; il *vessillifero* di S. Chiesa, ereditaria nei Patrizi (che però sono Naro); i Serlupi furono cavallerizzi maggiori, salvo una breve interruzione, ma tutte queste cariche effimere e questi umili uffici o di paggi o di domestici erano disdicevoli per i discendenti dei fieri Colonna, Orsini, Frangipane, Savelli, Malatesta, Carpegna, Cenci, Sforza, Caetani, Pianciani, Massimi ed altri rampolli di famiglie medioevali, che ebbero illustri capitani, baroni potenti, e furono sovrani di feudi e di castelli ancora ritti ed armati nel tempo di cui parliamo.

Ma il cerimoniale della chiesa era nulla di fronte al cerimoniale di Corte.

Per giungere innanzi al Papa, qualunque fosse il proprio grado, anzi quanto più il grado era elevato, si doveva passare in mezzo ad una serie di uomini d'arme che cominciando dalla porta di bronzo sotto il colonnato di S. Pietro si schieravano fino alla sala regia ed all'anticamera del Papa.

Sala regia si dice quella che si apre spaziosissima in cima della grande scala. Essa merita uno sguardo perchè in una grande parete venne dipinta dagli Zuccari la donazione di Carlo Magno, e nelle altre tre il Vasari ha dipinto la strage degli Ugonotti. In uno è rappresentato l'ammiraglio colpito da un'archibugiata trasportato in sua casa con la iscrizione: *Gasparus Colignus admiralius accepto vulnere domum refertur.*

Nel secondo si vede l'ammiraglio nella sua casa col suo genero e con altri assassinati e vi si legge: *Cedis Coligni et sociorum eius.*

Il terzo rappresenta Carlo IX che ode la morte di Coligny e l'approva: *Rex Coligni necem probat.*

Ogni sala aveva un corpo di gentiluomini, di chierici, di cavalieri e di prelati diversi fino a che si giungeva innanzi al Papa introdotti dal maestro di camera. La camera dove riceveva il Pontefice contrastava per la sua semplicità e nudità con la

magnificenza delle altre sale. Il Papa sedeva sopra un seggiolone dorato a bracciuoli situato sopra una predella coperta di tappeto scarlatto e sopra il seggiolone si elevava un baldacchino. Accanto al Papa, alla sua destra, stava un tavolino coperto di un tappeto di velluto con frangie d'oro. Sul tavolo era un calamaio, un campanello d'oro e un crocifisso d'avorio. Il Pontefice vestiva abitualmente una lunga tunica di seta bianca, a cui era sovrapposta una mozzetta o pellegrina di velluto rosso soppannata di ermellino, alla quale era sovrapposta una stola d'oro, allacciata con un fermaglio formato da un enorme smeraldo contornato di brillanti; alle dita portava un anello simile. Il suo capo era coperto da un *camauro*, ampio berretto in forma di cuffia di velluto rosso, guarnito di ermellino in inverno, e di seta l'estate.

Quando riceveva i cardinali li faceva sedere in sgabelli con appoggio e li faceva coprire con la loro berretta. Quelli però che giungevano in Roma o ne partivano per qualche incarico dovevano inginocchiarsi innanzi a lui e baciargli il piede.

Gli ambasciatori regi o cesarei e quelli di Venezia sedevano sopra sgabelli senza appoggio. Gli altri ministri esteri, principi o prelati, dovevano stare ritti innanzi al Papa, dopo aver fatte le genuflessioni, e rimanevano col capo scoperto. Tutti

gli altri ricevuti in udienza dovevano inginocchiarsi tre volte innanzi al Papa, prima di giungere fino a lui, e poi, dopo avergli baciato il piede, rimanevano ginocchioni, salvo che il Papa si degnasse di farli sorgere.

Quanti si presentavano all'udienza dovevano deporre la spada, e togliersi i guanti; sembra che tale cerimonia si eseguisse per impedire che qualcuno tenesse nascoste delle armi.

Allorchè poi il Papa riceveva dame, le faceva sedere sopra vari cuscini sovrapposti l'uno all'altro. La camera non avendo seggiole di sorta, tanto gli sgabelli, quanto i cuscini erano portati dai gentiluomini, per indicare la degnazione di Sua Santità che accordava loro di sedere. Il Papa, dopo ricevute le dame, faceva servir loro dei rinfreschi in altra sala, non essendo lecito nè di mangiare nè di bere innanzi al Papa. Gli ultimi Pontefici, come Pio VI, Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI ricevevano le signore in giardino per usare una maggiore famigliarità. Gregorio faceva preparare a tale uopo sontuosi rinfreschi dal suo favorito credenziere Gioacchino Saraceni, che confezionava *bombons* a uso di Parigi. Sovente il Papa andava in persona in *credenza* a osservare le manipolazioni. Pio IX riceveva le signore tanto nei suoi appartamenti, quanto in giardino, e se andavano a

visitarlo giovani spose egli regalava loro soventi oggetti d'oro e monili preziosi che aveva ricevuto in dono come *obolo di S. Pietro;* di guisa che è accaduto sovente che un donativo fatto dai fedeli al Papa in pro della Chiesa, ovvero gli oggetti preziosi dei quali si privava un'orfanella od una vedova devota per farne un'offerta al Vicario di Cristo, divenivano dono nuziale di una sposa che li faceva brillare nelle feste e nei balli sulle braccia o sopra il petto nudo.

Il cerimoniale dei cardinali di poco differiva da quello del Papa. Tutto era regolato da norme inflessibili, e da cerimonie lunghe, minute, noiose. Il colore degli abiti, la forma e il colore della carrozza e dei fornimenti dei cavalli, il modo di passeggiare, l'incontro con principi o cardinali, il discendere o il salire di carrozza, il numero dei domestici, il numero degli inchini, il modo di fare o di ricevere visite, l'alzare o l'abbassare delle portiere, il modo di sedersi o di tenere vicino a sè uno sgabello con un cuscino e il campanello, il numero dei candelieri, o delle torcie accese per accompagnare la sera i cardinali o i grandi personaggi, le sale da percorrere per incontrare le persone che andavano a visitare il cardinale, la maniera di avanzarsi innanzi al porporato, e di partirsene retrocedendo senza mai voltargli le spalle,

la profondità delle riverenze, formavano un codice che il signor cavaliere *Girolamo Lunadoro* ed il signor *Francesco Sestini* raccolsero in un volume edito a Venezia nel 1664. Essi citavano a modello il pontefice Clemente VIII, Aldobrandini, che regnò dal 1592 al 1605. Infatti per due lunghi secoli, il XVII e il XVIII, il cerimoniale della Corte romana fu osservato rigorosamente, e ci volle nientedimeno che la rivoluzione e l'impero francese e la deportazione di due papi, per mitigarlo un poco nella Corte, pur conservandolo integro nelle basiliche e nelle cappelle del Vaticano ove ancora sussiste nel suo splendido, ma pesante ed irrazionale rigore.

Il cardinale di S. Giorgio, Cinzio Passeri Aldobrandini, figlio di Isabella sorella del Papa, fu il più pomposo e munifico dei cardinali del suo tempo. Il cavalier Lunadoro, che fu suo maestro di camera, lo cita come tipo di gentilezza, di umanità e di magnificenza, e lo esalta per la sua vasta coltura. Infatti egli dice che la sua mensa preparata sempre per *sei coperti* era una vera accademia, ed aggiunge che quando una persona vi era invitata una volta poteva assidervisi tutti i giorni. Soggiunge che incontrando gentiluomini e soprattutto letterati, soleva scendere di cocchio, passeggiare con loro, e farli salire nella propria carrozza. Egli fu mecenate di artisti e di poeti, e

riceveva sontuosamente gentiluomini, pittori, letterati, filosofi, teologi e dame nella propria casa o nella villa di Frascati fabbricata dall'altro cardinale Pietro Aldobrandini, dopo che ebbe espugnato Ferrara, usurpata all'antica ed ancora gloriosa casa d'Este, che così rimase relegata a Modena.

Il cardinale Cinzio che fu poi *cardinale nepote* o *padrone,* ebbe in speciale affetto Giovan Battista Raimondo gentiluomo cremonese, poliglotta ed enciclopedico, e Torquato Tasso che egli amò e protesse singolarmente.

Quando si sedeva alla mensa cominciava un cerimoniale che compendieremo in poche parole. La tavola era sempre apparecchiata, e sulla medesima sorgevano *trionfi di frutta e di fiori* i più rari. I piatti erano di argento, o di maioliche di Urbino o di Faenza; i servizi si portavano in tavola sempre coperti e non si scoprivano se non al momento che la persona da servire cominciava a mangiarne.

Incontro alla tavola sorgeva una credenza a forma di smisurato armadio, ove splendevano enormi piatti di argento, mescirobe e coppe d'oro, vasi di argento, cesellati o scolpiti a sbalzo della forma celliniana, o smaltati e dorati, ovvero rilucenti per le vernici a riverbero come erano gli splendidi vasi di Giorgione da Gubbio. Centinaia di piatti

preziosi e di posate d'argento o d'oro torreggiavano sulla credenza, e si cambiavano per ogni servizio.

Prima che il cardinale si mettesse a tavola, il *coppiere* gli presentava un grande piatto d'argento e gli versava acqua alle mani, e lo *scalco* gli offriva una salvietta per rasciugarsi raccogliendola in altro piatto; e nel porsi a tavola il *trinciante* gli metteva sotto la sedia, lo *scalco* gli scopriva la posata, ed il coppiere gli metteva la *bavarola*, come ora si usa coi bambini.

Ai prelati o gentiluomini che pranzavano con Sua Eminenza, davano l'acqua alle mani gli *aiutanti* di camera, e le salviette per asciugarsi le presentavano gentiluomini, scudieri o paggi i quali continuavano a servire gl'invitati, avendo facoltà di coprirsi il capo dopo il principiare della mensa, mentre gli aiutanti stavano sempre scoperti e senza cappa.

Però nel dare da bere al cardinale il gentiluomo che portava la sotto coppa stava scoperto, mentre lo scalco gli copriva la posata e gli offeriva una salvietta per nettarsi. Ad ogni bevuta si ripeteva la stessa cerimonia cambiando sempre la salvietta che era raccolta in un piatto e passata ad un aiutante. Se alla tavola sedevano più cardinali venivano serviti nello stesso modo.

I servizi di vivande si portavano in tavola con questo ordine. Veniva innanzi un palafreniere con la spada cinta ma senza mantello e senza cappello; poi lo scalco con la salvietta in spalla, seguiva il sotto scalco con la minestra del padrone, poi due aiutanti con due altre minestre di genere diverso affinchè il cardinale potesse scegliere, poi gli scudieri o gentiluomini portavano le vivande coperte. Questi cingevano spada, e portavano cappa e cappello. I gentiluomini di toga non servivano a tavola, e soltanto assistevano al pranzo se appartenevano alla Corte del cardinale. Il maggiordomo, il maestro di casa, il maestro di camera, i segretari, gli auditori, il cavallerizzo maggiore, i camerieri d'onore con spada e cappa assistevano pure alla mensa senza servirla. Il maestro di casa però stava sempre ritto dietro il padrone per sorvegliare l'andamento della tavola. Il cappellano doveva benedire la tavola, e doveva render grazio a Dio prima di levare la mensa. Il caudatario leggeva un libro spirituale, però *proforma*, perchè appena il cardinale chiedeva da bere la prima volta, cessava la lettura e cominciava la conversazione che si prolungava sino alla fine.

Al levar della mensa un aiutante di camera doveva levare la tovaglia ed il *corame* (tappeto di cuoio) che vi sta sotto facendo questa manovra

con grande destrezza e raccogliendo tutto sopra un bacile.

Nel servire una vivanda, lo scalco la poneva innanzi al trinciante che la tagliava, lo scalco copriva subito la porzione serbata pel cardinale mentre faceva servire dal sotto scalco e dagli aiutanti gli invitati ai quali si presentavano i piatti scoperti.

Al momento di servire il cardinale, lo scalco presentava la vivanda coperta al padrone, mentre il coppiere toglieva il piatto precedente passandolo ad un paggio.

La tavola era così disposta: Incontro alla porta donde entravano le vivande era posta la *panettiera* coperta con piatto d'argento e salvietta con piegatura; a capo della tavola era collocata la *coltelliera* pel servizio del trinciante; avanti alla posata del principe, si lasciava un vuoto pel servizio dello scalco, e lì volta per volta posavasi il servizio del padrone per mettervi i piatti di vivande trinciate, appresso poi le posate per le persone che mangiavano col principe, e secondo la qualità delle medesime si ponevano le salviette sotto il pane, e sopra altra salvietta da spiegare, coperta con piatto d'argento.

La sedia del cardinale si distingueva dalle altre per essere alta e di broccato o velluto, per gli

invitati basse, salvo che si sedessero a mensa altri cardinali od ambasciatori. Però il primo posto il cardinale non lo cedeva che ad un altro porporato; non mai ad altri anche quando fosse un *serenissimo arciduca d'Austria.*

Nello sparecchiare si usava lo stesso cerimoniale del principio di tavola. Soltanto nel servire la cena tutti gli ufficiali erano preceduti da due paggi che portavano torcie accese. Il cerimoniale era così rigoroso e preciso che monsignor Bonifazio Vannazzi v'impiegò due volumi per istruire tutti gli ufficiali di tavola ed i gentiluomini di servizio ed anco gli invitati affinchè sapessero come contenersi. Lo scalco stava sempre ritto innanzi alla tavola distante un *palmo* dalla medesima per presentare al trinciante tutte le vivande.

Se mentre il cardinale era a tavola suonava il mezzodì o l'avemaria, il coppiere scopriva il capo al cardinale mentre tutti gl'invitati dovevano togliersi il cappello all'indietro. E lo scalco, dopo che il cappellano aveva recitato l'avemaria faceva un grande inchino, che ripeteva al levare delle mense, il che significava che tutto era finito.

Il cardinale Alessandro Albani nel suo palazzo alle Quattro Fontane ove furono ospitati principi elettori di Germania, principesse di Sassonia e regine di Napoli e di Sardegna, teneva lo stesso ceri-

moniale e viveva ai tempi del nostro abate con non minore munificenza del cardinale Cinzio Aldobrandini, e dava feste sontuose nella sua villa fuori porta Salara, ricca per eleganti palazzi e portici moderni e per sculture e pitture antiche. Il cardinale Bernis rivaleggiava in magnificenza col cardinale Albani e col cardinale di York, e nella sua tavola, dice l'abate Benedetti, insieme con le altre vivande, erano posti ogni giorno quattro piatti coperti. Ad un cenno dato dal maggiordomo si scoprivano i quattro piatti, e lo stesso maggiordomo li indicava al cardinale con la sua bacchetta di ebano con pomo d'avorio.

Il cardinale esaminava le vivande, ne domandava la qualità e poi le faceva coprire di nuovo. Levata la mensa, quei quattro piatti erano chiusi in una cesta coperta di seta cremisi, nella quale s'introduceva uno scalda-vivande affinchè i piatti giungessero ancora tiepidi alla principessa Santacroce a cui erano quotidianamente destinati. Ciò attesta il buon abate e lo trovo ripetuto nelle memorie del conte Benincasa di Ancona che assisteva sovente come invitato alla mensa del cardinale, il quale la sera, giuocando con la principessa, perdeva regolarmente sei zecchini che la Santacroce intascava seralmente senza farsene uno scrupolo al mondo.

II.

Il Carnevale.

Era il primo giorno di carnevale (per *carnevale* a Roma s'intendevano propriamente gli otto giorni in cui era permessa la maschera, cioè undici giorni prima delle Ceneri, comprendendovi il venerdì e le due domeniche in cui era vietato il *corso),* sabato 6 febbraio 1779, e la campana della torre di Campidoglio aveva già dato il segnale che era principiato il corso delle maschere. Una gran folla di popolo, in gran parte mascherato, si riversava per le vie di Roma, e si precipitava verso il Corso con insolita furia, dacchè il primo giorno il concorso della gente era sempre scarso, sicchè più d'uno, e non per celia, aveva proposto di sopprimerlo. Il motivo di questa ressa derivava da una savia disposizione, adottata da monsignor Ferdinando Spinelli governatore di Roma, per mettere un po' d'ordine nel Corso brulicante di popolo durante gli otto giorni, ed in quel sabato già pieno di maschere, di carrozze e di carri.

Fino a quell'anno, l'ordine pubblico (dovrei dire il disordine) era mantenuto da una mano di birri guidati dal bargello, i quali cercavano di tenere

in fila le vetture, vietare ad esse l'uscita in una strada per rientrare da un'altra; perchè allora come adesso essendo il fitto del popolo gaudente principalmente raccolto a piazza Colonna e a piazza di S. Carlo dei Lombardi, piaceva alle signore di percorrere quel tratto di Corso più d'una volta. Dovevano pure i birri tenere a freno la plebaglia, impedire le soverchie burle o scurrilità delle maschere, vietare l'ingresso al Corso a persone mascherate da prete o da monaca e contenere la gente che somministrava scapaccioni ai poveri ebrei, se ne apparivano in mezzo alla folla.

La strada del Corso era in gala come nei giorni delle processioni. Il suolo era cosparso di sabbia, dalle finestre pendevano parati, tappeti, e fuori dei portoni dei principali palazzi erano appesi superbi arazzi, ed arazzi pendevano dalle loggie e dalle finestre delle dimore dei grandi signori. In più punti erano elevati palchi d'affitto, e sedie in lunghe file erano collocate lungo le case e sui marciapiedi, e le più belle donnine, e le più procaci, si disputavano un posto sull'alto *scalinone* del palazzo Ruspoli, perchè assai bene in vista di chi andava in cocchio e di chi andava a piedi. E se spesso erano impolverate e bersagliate dai confetti di gesso, più spesso riempivano i grembiuli di buoni confetti, di paste dolci e di fiori, dopo

avere udito le più appetitose strofe di poeti, i motti spiritosi dei *dottori,* i lazzi procaci dei *pulcinelli* e le parole sdolcinate dei *giardinieri,* dei *marinai inglesi,* dei *turchi* o dei *cosacchi,* sotto la maschera dei quali si celavano curiali, studenti, pittori, cavalieri ed abati.

I carri erano coperti di tappezzerie e di festoni di fiori; le carrozze, tanto diverse dalle nostre dipinte con colori monotoni, risplendevano per vaghe pitture e superbe dorature, quando non fossero coperte con damaschi o con ricche stoffe colorate, e i cavalli, guarniti di fornimenti di cuoio rosso con fibbie e pendagli d'argento, o di bronzo dorato, avevano gualdrappe a grandi ricami, e agitavano sulle superbe teste lunghe criniere ed altissime penne. Le carrozze più modeste erano sempre ben parate e i cavalli coperti di nastri colorati scuotevano sonagli e campanelli.

Nei balconi dei palazzi si vedevano affacciate le più belle dame vuoi in abiti da maschera, vuoi in superbe *toilettes,* le quali ora per noi sarebbero quei costumi di *marchesa* coi quali le nostre signore si presentano mascherate ai veglioni e alle feste da ballo.

La folla percorreva con stento la via del Corso in mezzo a due file interminabili di vetture, e il vociare dei cocchieri per farsi largo, il nitrire dei

UNIVERSITY OF ILLINOIS
LIBRARY

cavalli, il rumore confuso che usciva da tanta gente in movimento, le grida delle maschere, gli urli dei monelli, le voci squillanti dei birri, e in mezzo a questo, i salti dei *grotteschi,* degli *arlecchini,* dei *brighelli,* formavano una confusione, un tramestio, un rumore da sbalordire il più abituato a quella baldoria, e tale da far credere a un forastiero, ignaro di quel festino, che i Romani si fossero impazziti. E quell'onda di popolo mascherato, chiassoso, frenetico, che saltava sulle carrozze, saltava sui marciapiedi (scalini), saltava sulle spalle dei vicini, o si elevava sugli altri camminando sui trampoli, era avvolta in una nube di polvere che si alzava dal suolo, e si mesceva nella polvere bianca dei confetti di gesso e della farina che a larghe mani spandevano i *pagliacci.*

Talora il corso delle vetture si arrestava pel nascere di un momentaneo tumulto. Ora era un borsaiuolo colto sul fatto e punito dagli astanti con giustizia sommaria; ora una donna, non abituata a quel bailamme e alle sfacciataggini delle altre, che faceva radunar gente per un pizzicotto ricevuto o pel tentativo di un bacio sul collo o sulle spalle nude; ora una mano di sbirri contrastava con cocchieri di principi o ambasciatori, che volevano interrompere la fila e girare o voltare, talora schiacciando un monello, tale altra rove-

sciando un gruppo di gente; ma quei tumulti non duravano lungamente; la ressa della folla, il sospingersi che facevano gli uni sugli altri, le carrozze che procedevano innanzi, rovesciavano, spingevano e con urto più o meno violento rimettevano tutto in ordine, sicchè talvolta i più vicini al tumulto neppure lo avvertivano.

Nondimeno i disordini erano troppo frequenti e troppo lamentati perchè in qualche modo non vi si provvedesse; l'assenza dei soldati per il Corso, la mancanza di ordine tra le vetture, la mancanza di segnali precisi per la corsa dei *barberi* (cavalli corridori detti così, perchè in origine erano cavalli di Barberia e se ne vedevano ancora), le frequenti disgrazie, reclamavano un provvedimento il quale fu stabilito da monsignor governatore di accordo col presidente della Congregazione delle armi. Pertanto alle 21 ore (2 1[2 pom.) in forza delle nuove disposizioni, e mentre il Corso era già affollato, una banda musicale militare si fece udire che partendo dalla piazza del Popolo si avanzava per il Corso. Innanzi a tutti veniva sopra leggiadro cavallo riccamente bardato l'illustrissimo signor Sebastiano Reali, maggiore del reggimento dei soldati rossi. Egli precedeva con la spada sguainata le sue truppe divise per compagnie di granatieri e di fucilieri, e, man mano

che procedeva innanzi il reggimento, alla coda del medesimo, un ufficiale sergente maggiore con bastone in mano apriva le file e distribuiva i soldati lungo la strada a destra e a sinistra, affinchè colla loro presenza e coll'autorità dei loro moschetti tenessero la gente quieta e ponessero a dovere i cocchieri.

Appresso al reggimento di fanti venivano due corazze a cavallo, le quali precedevano l'illustrissimo signor Orazio Grassi, comandante della compagnia delle corazze, quello stesso che abbiamo veduto dieci anni prima cavalcare nel possesso di Clemente XIV; un po' ingrassato, ma sempre bell'uomo, colla sua splendida armatura e col rilucente cimiero carico di penne, che si scuotevano per l'andatura del bizzarro cavallo che egli ora frenava, ora sospingeva coi suoi speroni d'oro. A fianco del capitano correvano due volanti vestiti di scarlatto rosso guarnito d'oro con calze di seta color carne, scarpini leggieri, mazza nelle mani con pomo dorato, tocco di velluto in capo con largo pennacchio bianco, e fascia di seta bianca ai fianchi.

Il conte Grassi era seguìto da due squadre di corazze, parimenti a cavallo, le quali avevano lo speciale incarico di vigilare lungo il corso percorrendolo continuamente e tenere in fila le carrozze

le quali dovevano entrare per il Corso dalla piazza del Popolo, uscirne per quella di Venezia, senza potervi rientrare per le strade laterali. Le corazze poi erano destinate a dare il segnale della mossa dei cavalli corridori. Partivano al trotto da piazza Venezia, dopo aver preso gli ordini del governatore, e giunte sulla piazza del Popolo e dato l'avviso ai *mossieri,* ne ripartivano galoppando e facendo di sè bella mostra con le luccicanti armature e i pesanti cavalli.

Dopo questa sfilata di truppe percorse la via come di consueto il governatore di Roma suddetto. Egli era preceduto dai suoi alabardieri, dai suoi volanti, e la sua carrozza magnifica era circondata da staffieri e da alabardieri in gran copia. Nella carrozza sedevano al suo fianco il caudatario e il gentiluomo di servizio; in altre due carrozze era il rimanente della sua Corte. Monsignor Spinelli andò a scendere al palazzo della serenissima repubblica di Venezia, per assistere alle corse, come vi aveva assistito tre secoli prima papa Paolo II, veneto, che aveva fabbricato per dimora dei pontefici quel sontuoso palazzo o castello.

Seguiva il governatore l'eccellentissimo principe don Abbondio Rezzonico, senatore di Roma. Il treno del Senatore era preceduto da due squadre di *fedeli* col loro magnifico costume che fu ideato

da Michelangelo, otto dei quali a cavallo portavano i *palii* in asta come grandi bandiere di seta, di broccato, di velluto e di tela d'oro; dopo i domestici venivano le bande dei Capi-Tori (guardia civica) delle 14 regioni di Roma, precedute dal loro capitano a cavallo; nella carrozza del Senatore, tutta dipinta e dorata, chiusa a soli cristalli, stavano due conservatori del popolo romano e il priore dei caporioni, e nelle altre carrozze che seguivano il corteo avevano preso posto i gentiluomini, le cappe nere e i paggi che formavano la Corte del Senatore. Chiudeva il corteggio di sette carrozze, una mano di domestici e uno stuolo di gente d'arme con divisa uniforme del Senato romano. Il corteggio dopo percorsa tutta la via fermò e discese al palazzo di Venezia per unirsi a monsignor governatore il quale oltre alle squadre di cavalli faceva percorrere il Corso anche da picchetti di soldati, e, secondo il consueto, e collo stesso sistema dell'editto pubblicato pei teatri, come vedremo in seguito, faceva somministrare lì per lì, nerbate e tratti di corda a quei tristanzuoli che non osservavano le sue prescrizioni, le quali viceversa poi erano sempre, naturalmente e costantemente violate dalla prelatura, dalla nobiltà e dal corpo diplomatico.

L'abate Benedetti prese una parte attiva a quel carnevale. Egli alla fine dell'anno precedente aveva preso la laurea in *utroque jure* e pare che il babbo lo fornisse di quattrini più del consueto, forse in premio di vederselo dottore. Aveva appena 23 anni e non è quindi da far meraviglia se anche egli si divertiva. Fece adunque un carro anche lui insieme coi suoi compagni di studio, e paggi anche loro, cioè Sampieri, Carpegna ed Eroli; v'era pure un Vannutelli suo compaesano e una frotta di signore e belle ragazze di casa Valdambrini, Cicciaporci e Collicola; nobiltà di titolo e nobiltà di toga mescolate insieme, e tanto più mescolate perchè, pur di divertirsi, in quei giorni, non si badava troppo ai *quarti* di nobiltà. Il carro era di casa Colonna attaccato a quattro cavalli coi palafrenieri in gran tenuta ma senza gli stemmi della famiglia. La mascherata fu ideata dall'Eroli e doveva rappresentare varie *nazioni* (così scrive l'abate) coi loro costumi da teatro. V'era quindi Pulcinella, Stenterello, Pantalone, il Dottore, Brighella, Arlecchino, Rogantino e Truffaldino. Otto uomini ed otto donne. Le donne avevano adattato ciascheduna il loro vestiario al costume di ciascun uomo, e invece dei calzoni portavano la gonna un po' corta da far vedere le loro gambe coperte di calze di seta color di carne, con scarpini ad alto

tacco e fibbia d'argento che copriva il loro piedino. Ciascuno simulava il dialetto della maschera di cui portava l'abito, cioè della *nazione bergamasca, bolognese, veneziana, toscana,* ecc. e aveva imparato a memoria tante strofe da recitare innanzi ai palchi, alle sedie o ai balconi delle persone di conoscenza. Il carro, quando poteva, si fermava davanti alla casa dei signori da loro conosciuti, i quali poi si scervellavano per sapere chi erano quei sedici matti, maschi e femmine che facevano un baccano indiavolato, e per riposarsi dalle chiacchierate, dai motti pungenti, dalle satire atroci, dalle canzoni equivoche, lanciavano confetti, gittavano fiori, davano colpi di bacchetta e piccoli scapaccioni a tutti quelli che passavano innanzi a loro.

Venuta la sera, andarono a cena in casa Valdambrini, e dopo cena ballarono insieme con altri amici, per andare poi il giorno appresso con lo stesso costume a ballare nelle sale del palazzo del *Governo vecchio* in via Papale, ove ogni anno si davano feste da ballo.

Là si divertì molto il nostro abate in costume da Rogantino, perchè simulava benissimo il dialetto romanesco. La sua dama era la ancor bella Anna Cicciaporci alla quale faceva una corte platonica il Benedetti, mentre un'assidua e più fortunata

corte gliela faceva il cardinal Cornaro che le dava cospicui doni, e finì per accordarle una grossa pensione. Era cosa d'uso e nessuno ne faceva caso.

Ma la splendida mascherata di quell'anno fu quella che si vide lunedì 8 febbraio. Essa rappresentava un *sacrificio* da farsi da alcuni sacerdoti e sacerdotesse orientali, ed era preceduta da un cocchio tirato da due cavalli, con entro numerosi suonatori, tutti vestiti con lunghe vesti e sopravvesti color celeste con mostre color di rosa e gran velo bianco intrecciato a uso di turbante che pendeva sulle spalle; poi venivano parecchi sacerdoti a piedi, vestiti con la stessa foggia i quali portavano corone, are con profumi e gli istromenti del sacrificio. Dopo di loro seguiva altro carro superbo tutto inghirlandato dove erano sacerdoti e sacerdotesse indiane, con la faccia e la testa velata ma con le spalle e le braccia nude, su cui brillavano collane e braccialetti di diamanti, smeraldi e rubini, mentre le loro vesti di seta azzurra e rosa più o meno orientali erano guarnite da pizzi superbi assai occidentali. In mezzo a loro si vedeva un fanciullo, con corona di fiori, vittima designata pel sacrificio.

La mascherata era ideata ed eseguita principalmente da casa Borghese, e v'erano signore e signori di casa Boncompagni, Spada, Bevilacqua e Barberini.

Il lusso e l'eleganza della mascherata fu tale che al vederla passare, cessava il getto dei confetti perchè non si volevano guastare quelle belle vesti, nè sciupare i seni alabastrini e le tornite braccia delle signore.

L'anno seguente 1780 la casa Colonna era in lutto per la morte di don Lorenzo avvenuta il 2 ottobre 1779 a S. Casciano. Morì di 55 anni, lasciando il figlio don Filippo di appena 20 anni. In quell'anno l'abate si astenne dal frequentare il teatro, e infatti dell'anno 1780 non ho rinvenuto memorie teatrali, mentre ve ne sono del 1779 e del 1781. Fece però capolino al Corso, come dice lui, unicamente per vedere i cavalli corridori. Infatti egli nota che il primo giorno, sabato 29 gennaio, vinse la corsa la cavalla del suo amico Valdambrini; il lunedì vinse il barbero del principe Chigi, che tornò a vincere il giovedì; il martedì vinse il barbero del duca Bonelli, e il mercoledì la cavalla del principe Gabrielli; ma il sabato 5 febbraio vinse la corsa il cavallo del marchese Orsini che finì per vincere anche le due ultime corse del lunedì e martedì, quindi il suo cavallo sauro fu dichiarato il più gran barbero della cristianità, e finita la corsa fu accompagnato da numeroso popolo coi tre palii vinti, con tamburi e musiche, e, giunto innanzi al palazzo, ai

gridi ripetuti di - viva casa Orsini - si sarebbe detto che gli Orsini avessero vinto i Colonna in qualche fazione di guerra. Ma i plausi raddoppiarono quando il maggiordomo affacciatosi ad una finestra del palazzo, gettò larghe manciate di denaro al popolo in monete di rame e di argento.

L'abate dopo aver assistito a questa gazzarra non tornò al corso a vedere i moccoletti, come egli stesso dice, ma invece si condusse « nella « chiesa del Gesù, già ripiena di popolo, perchè « v'era esposto il santissimo Sacramento in forma « di *40 ore,* e perchè in tale occasione i signori « Conservatori del popolo romano, terminata la « corsa, sogliono intervenire in quella chiesa ove « si canta il *Tantum ergo* con le solite orazioni « e ricevono la trina benedizione col medesimo « data da monsignor Lascaris, patriarca di Geru- « salemme ».

Così finivano tutte le feste romane, più o meno licenziose, cioè con « un po' di bene e un po' di male », come diceva il dettato popolare di quei tempi.

Il carnevale non fu sempre così; l'origine precisa di queste follie sarebbe difficile rintracciarla. Alcuni vorrebbero farla risalire ai tempi favolosi dell'*età dell'oro* quando sotto il dominio di Giano

i popoli godevano un sempiterno festino e non vi era disuguaglianza tra uomini; altri si contentano di riportarne ai *baccanali,* divertimenti pubblici che si celebravano in Roma all'epoca della vendemmia in onore di Bacco; ma quelle feste avendo degenerato in scandalose licenze, vennero abolite dal Senato romano e ripristinate nella decadenza dell'impero; probabilmente i *saturnali,* altre feste che si facevano in onore di Saturno, dio italico, che avevano principio il 17 di decembre, dettero origine al carnevale. In quel tempo, ogni lavoro era sospeso; chiusi i tribunali, gli schiavi si sollazzavano coi padroni, si facevano banchetti pubblici e privati, si scambiavano donativi fra i cittadini e tutti si abbandonavano ad una sfrenata ebbrezza.

La nuova religione non riuscì sul principio ad estirparli. S. Girolamo nel V secolo lamenta codesti divertimenti fra i cristiani, ed anzi ci volle un canone del Concilio di Laodicea per cacciarli dalla Chiesa.

Ma l'assenza di divertimenti durante tutto lo *Avvento,* e la quasi susseguente quaresima in cui non solo era vietata ogni festa, ma era imposto un digiuno di un mese e mezzo, dette certamente origine al *carnasciale,* potendosi mangiare la *carne* sino alla vigilia delle *ceneri.* Comunque sia al XIV secolo si trovano in Roma le tracce del pre-

sente carnevale. Corse di cavalli e corse di uomini al Testaccio ed al Circo agonale, e, quel che è peggio, nel XV secolo si trova che correvano gli ebrei nudi con una corda al collo; altre fiate correvano cavalcati da soldati, altre correvano dentro un sacco, divertendo il popolo romano e lo stesso papa Paolo II che prendeva diletto di queste bricconate dalle finestre del suo palazzo poi donato alla repubblica di Venezia. Insieme con gli ebrei, vecchi e giovani, correvano talvolta garzonetti cristiani, altre volte correvano gobbi deformi, e tornavano poi a correre gli ebrei insultati dalla plebaglia che li caricava di villanie, di sassate e di fango.

Per ben due secoli, dal 1468 al 1668, durò questo vituperio, ma il buon Clemente IX, Rospigliosi, lo abolì per sempre riscattando gli ebrei da questa servitù obbrobriosa col pagamento annuo di scudi trecento che dovevano servire per i palii da conseguirsi dai proprietari dei cavalli vincitori delle corse. Dovevano inoltre gli ebrei, e con grande solennità, presentarsi al Senatore ed ai Conservatori del popolo romano, ai quali dovevano prestare *umile obbedienza,* ed esserne ricevuti in grazia. L'atto di ossequio si cercava di renderlo umiliante più che si poteva, e si racconta che mentre il capo rabino stava a ginocchi sui gradini del trono del Senatore, questi lo gratificasse con un *calcio,* forse

per riscattarsi dal *bacio del piede* che egli, il Senatore, era costretto a dare ai piedi del Papa.

Ma il popolaccio non si dette per vinto. Non potendo più far correre gli ebrei, li vituperò nelle loro cerimonie, facendosi dai *pescivende* numerose mascherate in cui si berteggiavano gli ebrei nelle loro cose più sacre, profanandone i riti, e simulando preci, salmi, cerimonie religiose e sacrifici. Gli ebrei reclamarono, ma il buon papa era morto. La presa di Candia per parte dei Turchi (1669) l'addolorò in guisa che ci perdette la vita; i pescivende potevano insultare liberamente gli ebrei. Immaginarono nel carnevale del 1709, e proprio di domenica 9 di febbraio, perchè allora i preti permettevano le maschere anche di domenica, cosa più nefanda, una estesa mascherata rappresentante il trasporto funebre di un rabino e il suo seppellimento nell'*ortaccio,* come a Roma si chiamava il loro cimitero. Questa turpitudine incontrò in guisa tale il pubblico favore, che sebbene gli ebrei ricorressero contro quella nefandità, pure il principe Alessandro Sobiescki, figlio del gran Giovanni re di Polonia, il quale risiedeva in Roma in quel tempo, ottenne che la mascherata fosse ripetuta ed eseguita sotto le sue finestre, al Pincio, sulla piazza della Trinità dei Monti, al palazzino dei famosi fratelli Zuccari ove egli abitava.

Nel 1711 si fecero altre bricconate dello stesso genere, e buon per gli ebrei che il Sobiescki morisse nel 1714 (fu sepolto nella chiesa dei cappuccini a piazza Barberini), se no chissà quanto sarebbe durata ancora questa bella usanza.

Ma fra le usanze di quel tempo ve n'era una anche più orribile. Nel primo sabato di carnevale si soleva far *giustizia* e non sempre a Campo Vaccino, a Campo di Fiore, o sulla piazza di Ponte, ma bene spesso la *forca* si piantava sulla piazza del Popolo in cima al Corso, sicchè l'erezione del patibolo era come un segnale del carnevale, anzi non era raro (parrà incredibile, ma è certo) di vedere gli aiutanti del boia travestiti da *pulcinella* e *traccagnino,* dopo aver tirato i piedi al paziente, mescolarsi tra la folla delle maschere folleggianti per il Corso.

Lasciamo da parte queste brutte scene. Sino dal 1709 si videro al Corso belle mascherate. Era suo di quel tempo di simulare *navi* e *barchette,* come si vedevano in agosto al lago artificiale a Piazza Navona, e in quell'anno se ne videro delle bellissime del principe di Belmonte (Pignattelli), del principe Albani, poi cardinale, e del marchese Capranica.

L'anno seguente poi fu segnalato da così belle mascherate che in Roma ne rimase lunga memoria.

Era il secondo giorno di carnevale (lunedì 2 febbraio 1710), quando si vide al Corso una mascherata che aveva per titolo il *Trionfo della bellezza.*

Precedevano sei suonatori di trombe e sei di oboe a cavallo, e dietro ad essi venivano sopra nobilissimi cavalli molti signori con abiti ricchissimi, carichi di gioie. Questi erano il contestabile Colonna, il fratello del principe di Carbognano (Sciarra), un altro Colonna, il conte Bolognetti, i marchesi Bongiovanni, un nipote dell'inviato di Portogallo, Angelo Granelli genovese, e don Antonio Colonna, circondati da *lacchè* con nobili divise. Seguiva questi un carro trionfale tutto dipinto e posto ad oro, tirato da quattro cavalli bianchi. Sopra v'erano alcuni che suonavano flauti, oboe, ecc., e nella cima la duchessa di Segni (Cesarini) figurata per la *bellezza* col *valore* al fianco rappresentato dal principe Alessandro Sobiescki. Dietro loro venivano parecchi individui bizzarramente vestiti in rappresentanza dei *vezzi.*

Nel 1711 si videro di nuovo maschere così riccamente vestite e così cariche di gioie come oggi non se ne vedono nelle feste di Corte; il principe Pamphily comparve a cavallo, circondato da usseri; il figliuolo del marchese di Priè col contestabile in un carro trionfale; e con loro Bernardino Al-

bani in altro carro; il principe Ruspoli a cavallo rappresentante il Sultano dei turchi, con un seguito di mamelucchi, di giannizzeri e di eunuchi. E il divertimento non era soltanto al Corso, perchè si contarono in quel carnevale più di novanta case private in cui si recitavano commedie, senza quelle dei seminari e monasteri.

Nel carnevale del 1719 casa Colonna tenne i suoi carri trionfali in tutti i giorni dei corsi pubblici, variando ogni giorno mascherata.

Nel 1721 si vide una grande mascherata di cavalieri tedeschi rappresentante la Germania trionfante, con emblemi mitologici.

Ma nel Corso succedevano disgrazie, scandali, e si facevano *pasquinate* di ogni specie, e la sbirraglia non riusciva a contenere la plebe, e meno ancora i signori prepotenti che, nonostante gli antichi divieti, rimanevano con le loro carrozze per la strada durante le corse; ma chi osava fare uscire dal corso le carrozze dei principi della Chiesa o dei signori ambasciatori? Si videro perciò le corazze e i dragoni a mettere ordine fra le carrozze, e tenere in regola le cavalcate; uscirono pure editti per vietare le mascherate da abati che simulavano i preti, e le cappe rosse che ricordavano troppo i cardinali.

Nè questi erano i primi editti sull'ordine del

carnevale. Uno se ne pubblicava ogni anno calcato su quello del 1766 di monsignor Ala, governatore di Roma, antenato del famoso criminalista, e del vivente illustre giurisperito, col quale editto si vietava ai frati di andare a vedere quegli spettacoli. Ordina poi che suonate le 20 ore (1 $^1/_2$ pom.) nessuna carrozza potesse trovarsi lungo la strada, sotto pena a ciascun cocchiere che contravverà di *tre tratti di corda,* e ai padroni la perdita delle carrozze e cavalli e più 50 scudi d'oro di multa ed altre pene corporali ad arbitrio di S. E. R. Poi comminava *tre tratti di corda* da darsi subito lì nel Corso a chi impedisse o favorisse la corsa. Se alcun contravventore sarà *uffiziale di giustizia* incorrerà anche la pena della galera perpetua.

Se per tali contravvenzioni succedesse qualche disgrazia « quelli che ne saranno causa incorreranno *ipso facto* la pena *della forca,* da eseguirsi incontanente nell'istesso luogo del corso, senza tela giudiziaria, e se quello che haverà dato causa al detto impedimento morisse così *morto* si farà impiccare sul medesimo luogo ».

Nonostante tali pene favolose, ma che pure si eseguivano, ognuno faceva quel che gli pareva, nè i bandi successivi riuscirono a mantenere l'ordine durante le corse per le quali il popolo era appassionato non meno dei signori che vi facevano cor-

rere i loro cavalli, per la vittoria dei quali si parteggiava come adesso, ma con più furore per le *steeple chase*.

Nel 1735 si vide una grande mascherata fatta dagli artisti alunni dell'Accademia di Francia che rappresentava una cavalcata cinese; altro carro notevole era quello del principe Lancellotti, un carro del principe Rospigliosi in costume polacco con gran numero di staffieri; e poi una *nave* elegante guidata da marinai inglesi.

Nel 1747 vi fu un gran *torneo* nel cortile del palazzo Barberini diretto dal marchese Gaspero de' Cavalieri. E questo non era il primo torneo che si faceva da quella casa famosa per le feste, le rappresentazioni teatrali, il fasto, la diplomazia e le armi.

Nell'anno seguente si vide di nuovo una grande mascherata degli accademici di Francia rappresentante in una meravigliosa cavalcata il pellegrinaggio del Gran Signore alla Mecca. Il Sultano gettò il suo fazzoletto alla più bella Odalisca, che fu la marchesa Gabrielli reputata la più grande bellezza del tempo. E come oggi si vedono le fotografie delle mascherate che costano poche lire, allora si reputò così bella quella sontuosa ed interminabile cavalcata, che fu incisa in rame e pubblicata a Parigi in 31 stampa.

Altra bella mascherata fu quella del 1755 rappresentante il *Trionfo di Bacco;* e nel 1763 si vide una mascherata di forma singolarissima. Era un *monte* ricoperto di alberi che si avanzava lentamente senza che si vedesse con quale meccanismo ciò avveniva; e dalle selve, e dalle grotte uscivano ed entravano leggiadre ninfe che facevano seguito e corteo a Diana cacciatrice, rappresentata dalla bella duchessa di Gravina Orsini.

Torniamo ora ai carnevali del nostro abate. Divenuto uomo serio e marito non prese più una parte attiva a cotesti divertimenti; andò al corso, vide e notò di quando in quando le cose più importanti; ma la rivoluzione francese, la rivoluzione romana e la reazione interruppero il carnevale per vari anni sino a tutto il 1800, come vedremo che accadde, più o meno, per le rappresentazioni sceniche quando parleremo dei teatri.

Il primo carnevale del 1801 fu fiacchissimo; può dirsi che non ve ne fosse perchè il governatore di Roma, monsignor Cavalchini, quegli che ristabilì il *cavalletto,* non permise l'uso della maschera. I corsi furono vuoti, e l'onore delle *corse* per quell'anno appartenne al barbero del duca Cesarini e a quello del duca Altemps. Però se il Corso era così abbandonato, non lo furono i teatri,

e i *festini* come si chiamavano in Roma le feste da ballo a pagamento.

Delle feste in teatro non si parla e neppure di quelle che si facevano per carati nelle sale del palazzo del Governo Vecchio. Trovo invece un ricordo di una festa in casa Theodoli la sera della prima domenica di carnevale, 8 febbraio.

Il ballo fu dato per carati e le novità furono due. Essendo vietata la maschera, gli abiti non furono in costume; le donne erano tutte in bianco con vestiti di stupenda mussolina d'India, che era nella grande moda del giorno e che costava molto; gli uomini erano di nero in *flac* (sic) abito venuto fuori con la rivoluzione a somiglianza della nostra marsina ma di raso nero, con giustacuore e calzoni neri, calze di seta, scarpini, fibbia d'argento, spadino, e cappello a *souflet* con le piume bianche.

L'altra novità fu una *controdanza* nuova che venne ballata per la prima volta e che differiva dal minuetto.

Erano i cavalieri i principi Francesco Borghese, Francesco Barberini, Giulio Rospigliosi, conti Alessandro e Giulio Telli, conte Virginio Bolognetti, ed i marchesi Scarampi, Del Bufalo e Gambarana, uffiziale côrso al servizio britannico, Settimio Bischi, il signor Gherardi e il principe Chigi.

Le dame erano la marchesa Ondedei, la con-

tessa Marina Bischi (che succedette a sua suocera Vittoria nel mondo romano) la principessa Chigi che era una Barberini, la contessa Bolognetti, la duchessa Fiano, la marchesa Gambarana, la damigella di Piombino, la signora De Licotrevick, la marchesa Sagripanti, la duchessa della Foresta, la contessa di S. Marzano e la principessa Colonna.

La danza proseguì sino ad ora tarda. Poi cena, a cui presero parte anche quelli che non ballarono. Dopo cena furono estratti tanti doni a sorte per tutte le dame. Il re della festa fu il Bischi (marito della Marina), il quale d'allora in poi ordinò tutti questi geniali divertimenti del patriziato romano.

Nel 1802 cominciò il carnevale sabato 20 febbraio, ma anche in quell'anno fu vietata la maschera e così le *barbe finte* e tutto ciò che potesse alterare la fisonomia. I corsi riuscivano insipidi senza le maschere, sebbene vi fossero molte persone in *costume*. Molte altre cose poi erano cambiate dopo quel bel carnevale del 1779 nel quale vedemmo l'abate in maschera. Non c'era più l'ambasciatore di Venezia. Al suo posto, nello stesso palazzo, v'era l'ambasciatore austriaco. Ivi andò il senatore e il governatore accompagnato da molta truppa; ma erano scomparse le belle *corazze,* erano scomparse le belle *lancie spezzate,* e la

mossa era data da una cavalleria che si chiamò dei dragoni. La compagnia era comandata dal marchese Olgiati, cameriere segreto di S. Santità e capitano del 2° squadrone.

Però la mancanza delle maschere fu compensata da bellissime corse. Era ricominciato il furore per i cavalli corridori. In quel primo giorno ne corsero ben quindici e vinse il barbero del principe Santacroce, che il giovedì tornò a vincere in lizza con ben diciassette cavalli. Era un morello della razza di Piombino che pareva un cavallo arabo. Quel cavallo poteva contrastare coi migliori del principe Agostino Chigi che tra i suoi bai aveva due cavalli, *Perlino* e *Ninfo,* e una cavalla, *Soldatina,* che si andavano ad ammirare nelle sue scuderie dai più intelligenti cavallerizzi del tempo.

E poichè abbiamo nominato il Santacroce, è da sapere che proprio durante il carnevale fu data una specie di amnistia dal papa nuovo (Pio VII) e così tornarono in Roma i *patrioti* quasi tutti emigrati in Toscana, fra cui il Santacroce, il Bonelli, il Lante e Camillo Borghese. Quindi non farà meraviglia se si ballava e riballava in casa Aldobrandini (fratello al Borghese). La sera 26 del precedente dicembre si era dato un secondo ballo con l'intervento di ben cinquanta dame, e così si cantava in casa Lante, ove venerdì 26 feb-

braio si udirono Semerino e Pellegrini e si produsse la bella duchessa donna Margherita che era l'astro che sorgeva per ecclissare un gran numero di dame e conquistare i cuori di poeti, di artisti, e di principi, come avvenne col Giraud, coll'Azeglio e col Borghese. I quali signori fecero poi una punta in quaresima forse non essendosi potuti sfogare abbastanza in carnevale. Infatti il Bischi ideò una grande cena a carati di 150 tra dame e cavalieri per la sera di mercoledì 10 marzo. La cena, preceduta da ballo, si dette in casa del duca di Bracciano (Odescalchi) e per la prima volta si vide comparire con titolo di marchesa di Roma Vecchia l'Anna Torlonia. Per fare questo ingresso solenne in mezzo alla nobiltà, dovette la Torlonia essere presentata prima al Papa (4 dicembre 1801) dalla duchessa Braschi, e poi fare il giro di tutto il patriziato. Una frase infelice dell'Androsilla quando comparve la Torlonia fece nascere una specie di tumulto. Il Bischi si risentì e rispose con energiche frasi. Le signore si allarmarono un poco, ma presto si ristabilì la calma e tutti dettero ragione al Bischi, e così si ballò e cenò allegramente nel secondo mercoledì di quaresima; era un frutto della rivoluzione.

E chi crederebbe che mentre la gente si divertiva in quel modo, il primo giorno di carnevale

sulla piazza del Popolo si eseguiva una *giustizia?* Due grassatori, Giovanni Limiti e Ascenzo Bucci, erano appiccati alle forche e squartati, sicchè sulla piazza durante i corsi rimasero appesi gli orrendi avanzi di quei disgraziati!

Nel 1803 e nel 1804 non trovo notate cose rilevanti. Soltanto si era concessa la *maschera* sul volto, che fu una vera conquista; ma non si videro grandi mascherate. Se n'era perduto l'uso, e tra rivoluzione e reazione si era stati alcuni anni senza maschere, anzi senza carnevale.

Ma il carnevale del 1805 si presentava in modo ben differente. Tutto il mondo era in pace. La supremazia della Francia assicurata, Bonaparte era divenuto Imperatore dei Francesi e Re d'Italia; il Papa l'aveva coronato, e nulla faceva prevedere che il nuovo Cesare sarebbe rimasto poco tempo sopra un trono così elevato, così grande, così formidabile. I Romani facili alla gioia, amanti dei divertimenti, si abbandonavano spensieratamente ai piaceri. Roma rigurgitava di forestieri attrattivi dopo tanti guai dall'incanto delle sue ruine e dalla saggia politica del ministro cardinal Consalvi che cercava di ridestarvi l'amore delle lettere e delle arti, e sopra tutto di farla ricca e lieto soggiorno di stranieri illustri e di viaggiatori epuloni ed epicurei.

Pertanto, cominciato il carnevale sabato 16 febbraio con il solito apparato, e con molto concorso di popolo gaudente, i corsi andarono abbellendosi e diventando affollati di maschere e di vetture sino al giovedì grasso in cui comparve la più bella mascherata che siasi mai vista. Alle finestre, ai balconi stavano ad osservarla un numero infinito di uomini e donne fra le quali si vedevano le nuove dame che sorgevano nell'orizzonte romano, come la bella Fiano, la sposa Valdambrini, la Galli, la Galassi, la Ruspoli e le tre spose Sassoni e tante altre. Al palazzo Nicolini, ora Ferraioli, a piazza Colonna, si vedeva un numeroso gruppo di Francesi con la casa Bonaparte, ospiti in quei giorni del cardinale Fesch, ministro di Napoleone.

La mascherata era stata ideata dal Bischi e concertata in casa Chigi ove si tenevano geniali riunioni, si giuocava e si cenava, ma soprattutto si giuocava furiosamente a Faraone dalla principessa con la Borghese (Salviati), la Torlonia, la Morozzo, e poi dal Panimolle, dal Bischi, dal Crivelli e da altri cavalieri romani e forastieri. Comparve pertanto un carro allegorico al corso che rappresentava il *Concilio degli Dei per le nozze di Psiche,* traendo il soggetto dagli affreschi della Farnesina, e vestendosi ciascuno e atteggiandosi nella forma di

quelle mirabili pitture. Il carro dipinto e dorato era guidato da una quadriglia di cavalli della razza Chigi, mai più veduta. Li guidava il maestro di stalla, Domenico Amantini, che soleva *attaccare* soltanto per la principessa, e che non la cedeva che a quello della Braschi *prediletto* dalla duchessa. I quattro cavalli che richiamavano l'attenzione di tutti si chiamavano *Ariano, Dispensiero, Navicello* e *Mansueto,* alti, ben formati con magnifici fornimenti di cuoio rosso con borchie dorate.

Le parti erano state divise e appropriate secondo le forme e l'età di ciascuno. Fu un'operazione veramente miracolosa codesta del Bischi di assegnare ciascun personaggio fra le vanitose signore di cui ecco i nomi:

Donne:

Giunone, principessa Torlonia
Venere, contessa Marina Bischi
Pallade, principessa Chigi
Diana, marchesa Gallo
Cerere, contessa Carradori
Psiche, duchessa Zugarolo
Ebe, duchessa della Foresta (nata Bischi)
Flora, duchessa Braschi
Proserpina, principessa Giustiniani
Amore, Torlonia, figlia.

Uomini:

Giove, duca Litta
Saturno, Fabio Crivelli
Marte, marchese Guerrieri
Apollo, conte Porti
Mercurio, principe Santacroce
Nettuno, cavalier Lebzeltern (incaricato d'Austria)
Plutone, conte Crivelli (di Milano)
Esculapio, conte Carradori
Giano, Settimio Bischi
Vulcano, cavalier Lauretti
Bacco, marchese Pappafava
Imene, Sandrino Chigi, bambino del principe.

Eleganti profumiere ardevano ai lati del carro degli Dei dell'Olimpo, i quali erano larghi di fiori, di confetture agli amici, ai conoscenti, al popolo, che guardava ammirato e che applaudiva al passaggio del carro trionfale.

La sera stessa in casa dell'abate Fidanza, ove si riuniva un'allegra comitiva di uomini di lettere e di signore colte, non si faceva che lodare ed ammirare la mascherata, sicchè il marchese Biondi improvvisò alcune strofe che piacquero moltissimo e fecero il giro di tutti i saloni.

L'accoglienza avuta fece pensare al Bischi che si poteva rifare la mascherata cambiandone il significato e talune decorazioni. Pertanto pensò che

il carro del *Concilio* poteva trasformarsi in quello del *Convito* tratto dalle stesse pitture, e detto fatto la mascherata si riforma, e compare il lunedì per il corso con soddisfazione generale. Gli Dei e le Dee, erano a tavola su cui sorgevano *trionfi* pieni di dolci, di frutta e di confetture. La tavola, tutta adorna di fantastici ornamenti di corallo, era un incanto, e fu prestata dal principe Borghese a casa Chigi.

Ma se piacque l'insieme a tutti i riguardanti, immagini il lettore che cosa si diceva delle nudità di Psiche, di Ebe, di Flora e di Venere, mal celate da bellissime maglie di seta color carne, mentre il seno, le spalle e le braccia, ricoperte di perle e brillanti, apparivano totalmente scoperte, messe in contrasto coi manti di porpora, con i pepli azzurri, e con le candide mussoline d'India ricamate d'oro e d'argento.

Aggiungete a questo i personaggi degli Dei: Giove, Marte, Vulcano e Mercurio che si prestavano a mille motteggi, e poi tenete a freno la lingua del Giraud, che satireggiava tutto, che non risparmiava i suoi amici, i parenti e perfino la propria famiglia e se stesso per fare una pasquinata, sempre salace, sovente oscena e velenosa.

In questa satira fece tanti epigrammi quanti erano i personaggi.

Eccone due per saggio:

LA BRASCHI *(Flora)*.

Sei Dea mia Flora, e pur senza esser Dio
Ebbi da te qualche fioretto anch'io.

BISCHI *(Giano)*.

Pria di morir pur a veder mi resta
Un Giano, che ha due faccie senza testa.

Ma ciò non impedì alle divinità di fare un vero convito, chiudendo il loro divertimento con una splendida cena in casa Chigi, alla quale intervennero le madri, i mariti e i figli delle dee dell'Olimpo.

E dopo ciò non descriveremo l'ultimo giorno di carnevale, più chiassoso, più allegro di tutti. Si direbbe che fu proprio l'ultimo a cui assistette il nostro abate, poichè poi non parla più di cose simili. Nell'anno appresso infatti, prima fu occupata Ancona, e poi le Marche, l'Umbria, il Patrimonio e Roma dalle armi francesi e ricominciarono i guai che finirono con la deportazione del Papa. Il nostro Benedetti non si divertì più, nè assistette ai fasti dell'Impero perchè fu deportato. Tornato nel 1814 non si occupò più di queste cose che soleva invece raccontare piacevolmente.

L'ultimo giorno, tutti lo sanno, dalle ore 24 (avemaria) a un'ora di notte, si facevano i *moccoletti*, ossia s'illuminavano balconi, finestre, pal-

chi, carri, carrozze, tutto e tutti con un fascio di piccoli cerini. Sembrava il corso incendiato. A quel tempo non c'era nè luce elettrica, nè gas, nè petrolio e neppure fanali a olio, quindi una illuminazione che rischiarasse le tenebre della notte era sempre una festa, e festa fantastica doveva apparir quella di un vero brulichio di lumi, di miriadi di fiammelle mobilissime e in mezzo a quella fitta oscurità. A questo aggiungerete il vociare della gente, il nitrire dei cavalli, lo strapparsi il *moccolo*, la guerra a vicenda per ispegnerlo e il grido continuo di un popolo immenso sospinto dai cavalli delle vetture, dai cavalli dei soldati e dagli urti, dagli spintoni di mascherate serrate, compatte, e poi pensate se quella follìa non dovesse essere un vero finimondo in una strada piuttosto stretta e lunga quasi due chilometri. Immaginate i furti, il borseggio, le questioni, i chiassi, temperati soltanto dall'abitudine di trovarsi ogni anno in quel via vai.

V'era poi un grido singolare perchè il lume fosse spento mentre chi lo teneva cercava di difenderlo o di riaccenderlo. Ai miei tempi si gridava: *abbasso il moccolo*, facendo sforzi per estinguerlo; allora invece si diceva: *sia ammazzato* il tale o la tale, quando si conosceva, e se i moccoli erano in mano di parenti si gridava: *sia ammaz-*

zato il signor zio, sia ammazzato il signor padre! lo che non attesta a favore dei gentili costumi del tempo.

Suonata dalla campana di Montecitorio l'ora di notte (6 $^1/_2$ pom.) i lumi si spegnevano, la folla si diradava, le carrozze tornavano alle case, le signore andavano a teatro, al ballo, alle cene, e molti non si coricavano facendo orgia tutta la notte. Ma quando suonava la campana della mezzanotte già tutti i teatri erano chiusi, finiti i festini, interrotte le feste da ballo, chiuse le finestre ermeticamente dove non si era finito di cenare, per non aver disturbo di birri, di vicariato e d'inquisizione, e il domani, primo giorno di Quaresima, le ardenti ballerine, le voluttuose dame che avevano simulato Venere o Pallade, coperte di nere gramaglie, imbacuccate in ampie mantiglie, correvano in chiesa a udire la messa, o ascoltare il sacro oratore, e a farsi aspergere di *cenere* quei capelli che poche ore prima erano stati coperti di baci e di polvere profumata.

M. 0.70

M. 0,57

INDULGENZA PLENARIA A
TUTTI I FEDELI CHE CONFESSATI
E COMUNICATI VISITERANNO
IL SS. SACRAMENTO
ESPOSTO NELLA CHIESA
DEGLI AGONIZZANTI
PER CHI E CONDANNA-
TO A MORTE

III.

Le Giustizie.

Aveva nove anni di età, allora che io scrittore, accompagnato da mio nonno, transitava per la piazza di Pasquino il giorno di mercoledì 20 luglio 1840; quando la mia curiosità infantile fu richiamata da una folla di gente che si precipitava presso il muro della casa che fa angolo per la via Leutari a leggervi un affisso. Domandai al nonno di che si trattava ed egli mi rispose: « Hanno esposto le *tavolozze* ». « Che cosa sono le tavolozze? » replicai io, ed egli: « Sono un avviso ai fedeli per esortarli a guadagnarsi l'*indulgenza plenaria* visitando il SS. Sacramento esposto nella chiesa degli Agonizzanti lì di contro ». « Andiamo a leggere anche noi », dissi io tirando il nonno verso quella parte. « Aspetta che sia un po' sfollato e poi leggeremo anche noi », rispose il nonno, non meno curioso di me. E infatti la folla essendosi diradata apparve appesa al muro una tavola nera con l'iscrizione che si legge nel *fac-simile* che sottoponiamo al lettore:

Sotto il lugubre invito pendeva un cartellino bianco scritto a penna nel quale si leggevano le seguenti parole: Luigi Scapigno di anni 27 nativo di ..... reo di furto sacrilego.

Per quanto da fanciulli si capisca poco la vita e niente la morte, pure provai un senso di ribrezzo e rivoltomi al nonno, domandai: « Che cosa ha rubato quell'uomo? » « Ha rubato la Pisside ». « E per questo è condannato a morte? » « Sì perchè l'ha rubata con tutte le ostie consacrate ». « E che cosa gli faranno a quell'uomo? » « Domani lo decapiteranno sulla piazza di Ponte S. Angelo ». « Ma l'indulgenza come c'entra? » « C'entra benissimo; si prega perchè si salvi l'anima ».

Non capii allora, e non capisco adesso, questo guazzabuglio di pietà e di ferocia, e molto meno quel modo strano di dare avviso di una condanna capitale, come si è praticato a Roma fino al 1870. Non parlai più, n'ebbi paura, e la notte sognai un uomo senza testa, e dal busto usciva una fontana di sangue e non dimenticai più quel fatto orrendo.

Eppure a quel tempo *i bandi generali* non erano più in vigore. Ben altra cosa erano le pene dei bandi quando visse l'abate Benedetti; che nel 1840 era già morto. Ne trascriviamo alcune disposizioni emanate dal cardinal Silvio Valenti, vescovo di Sabina e segretario di Stato di Benedetto XIV, con-

tenute nei « Bandi generali pontifici (ripubblicati « nel 1815) con gli articoli della Costituzione pon- « tificia *Post diuturnas* sulla procedura criminale « non che i Bandi di segretaria di Stato contro « li rei di ferite, di delazione di armi, etc. », preziosa raccolta di stravaganti disposizioni penali che governò gli Stati pontifici fino al 1833, nel quale anno Gregorio XVI pubblicò il regolamento penale. Ecco taluni articoli dei Bandi generali:

Bestemmie.

« Sebbene sia disdicevole e ripugnante all'uomo « l'offender Dio colla Bestemmia, o nella Persona « di S. D. M. o de' Santi suoi, che non dovrebbe « esser necessario di aversi a provvedere con al- « cuna legge umana: tuttavia..... desiderando « Sua Eminenza por freno alla perversità di co- « storo ordina e dispone che se alcuno bestem- « mierà, maledirà o in qualsivoglia modo disone- « stamente nominerà il Santissimo Nome di Dio, « o del suo Unigenito Figliuolo Nostro Redentore « o della Santissima Madre sempre Vergine o di « qualsivoglia Santo o Santa, ecc...., s'intende per « la prima volta ipso facto incorso nella pena di « *tre tratti* di corda in pubblico; per la seconda « della *pubblica frusta* e per la terza della *Ga-* « *lera per cinque anni*.... e si crederà ad un te-

« stimonio degno di fede col detto dell'Accusatore
« ad arbitrio del Giudice ».

Violazione di conventi di Monache.

« E perchè alli Luoghi Sagri e particolarmente
« di Monache si deve ogni rispetto, ordina S. E.
« e vuole, che se alcuno in qualsivoglia modo en-
« trerà in qualche clausura di Monache senza la
« licenza se sarà di notte incorrerà nella *pena*
« *della vita,* ancorchè non avesse commesso de-
« litto alcuno, nella qual pena incorreranno an-
« cora i Mezzani, Ausiliatori ed in qualsivoglia
« modo partecipi del fatto; e colla stessa *pena*
« *della vita* sarà punito chi entratovi di giorno vi
« si fermerà ed in qualsivoglia maniera di notte ».

Bacio in pubblico a donna onesta.

« Chi violentemente bacierà o tenterà di ba-
« ciare in pubblico alcuna donna onesta, ancorchè
« non giunga effettivamente al bacio, ma solamente
« all'atto prossimo dell'amplesso o altro, cada nella
« pena della *Galera in perpetuo* da stendersi an-
« che a quella *della vita ad arbitrio di S. E.* e della
« confiscazione dei Beni ».

Pene per i fornai che non facessero il pane buono e di giusto peso.

« Volendo che i Fornai o altri venditori di pane,
« i quali studiosamente non lo faranno di buona
« pasta ben cotto e di giusto peso come si con-

« viene, cadino in pena di *tre tratti di corda* e
« di scudi 10 per ciascuno da applicarsi la metà
« a' Luoghi Pii e l'altra metà all'accusatore od
« esecutore ed in altre pene ad arbitrio del giu-
« dice ».

Libelli famosi od ingiuriosi.

« E perchè è manifesto a tutti quanto siano
« gravi gli inconvenienti che accadono per i li-
« belli famosi o ingiuriosi, volendo S. E. ovviare
« alli medesimi cogli opportuni rimedj, ordina e
« comanda che nessuna Persona ardisca di com-
« porre, scrivere, attaccare, o fare attaccare, distri-
« buisca o dia ad altri libelli famosi o pasquinate
« di qualsivoglia sorta, ancorchè in detti libelli o
« Pasquinate, *s'esponesse la verità....*; o veramente
« di esemplare o ritenere simili pasquinate o libelli
« sotto pena in ciascun dei casi suddetti della *vita,*
« confiscazione dei beni e perpetua infamia, se-
« condo la qualità delle persone, *o almeno della*
« *Galera ad arbitrio di S. E.* »

Sfregi e ingiurie sulle porte o sulle mura delle abitazioni.

« Dispone parimenti S. E. che qualsivoglia per-
« sona, la quale attaccasse o facesse attaccare,
« mettere o porre corna, pitture, o altre cose vi-
« tuperose o brutte alla porta, o muro o nella
« strada avanti alla casa di alcuna persona, *ben-*

« *chè fosse pubblica meretrice* o di farvi imbrat-
« tamento di inchiostro o di altra sporcizia, o brut-
« tura, incorra nella pena della *Galera in per-*
« *petuo,* ed anche della *vita ad arbitrio di S. E.,*
« particolarmente quando ne fosse stata pregiu-
« dicata qualche donna onesta ».

Detenzione di armi.

« Vuole parimenti ed ordina, che nessuna Per-
« sona porti, nè faccia portare senza facoltà le-
« gittima alcuna sorta di armi offensive e difen-
« sive sotto la perdita delle medesime, di *tre tratti*
« *di corda* e di scudi venticinque se sarà di giorno
« e del doppio se di notte. E sotto nome di armi
« offensive si intendono comprese le Piombarole,
« Mazze e Sacchetti e di notte i *Bastoni* e i *Sassi.*
« Ricorda parimenti S. E. la proibizione di por-
« tare o ritenere in casa o altrove: di vendere e
« di contrattare, di fabbricare e di accomodare
« Pistole curte, o siano archibugetti i quali colla
« canna siano minori di due palmi della canna
« mercantile Romana sotto la pena della *Vita,*
« confiscazione dei beni e di altre contenute nelle
« Bolle di Pio IV e di S. Pio V.... e se dalla
« Corte nel farsi la cerca fossero ritrovate armi
« proibite di qualsivoglia sorte giacere per terra
« lontane meno di sei piedi da qualcheduno, si
« presumeranno esser di colui, appresso il quale

« saranno ritrovate in tal vicinanza, ed una tal « presunzione si avrà per *prova sufficiente* al- « l'effetto di sottoporre il medesimo alla *tor- « tura* ».

Tentativi di far nascere discordie.

« Ordina inoltre e vuole S. E. che se alcuno « di qualsivoglia stato, grado e condizione, rom- « perà, farà rompere pace, tregua, parola o ricon- « ciliazione, cada in pena della *morte naturale, « ruina e demolizione della casa e confiscazione « di tutti i suoi beni;* e se non verrà in poter « della Corte, debba essere condannato in contu- « macia nelle pene suddette e dipinto in luogo « pubblico coll'abito suo ordinario *appiccato per « un piede* colla testa di sotto col suo nome, co- « gnome e patria e titolo del delitto ».

Queste esagerate e atroci disposizioni rimasero in vigore fino all'epoca della invasione francese. Nella restaurazione del 1814 furono ripristinate ed ebbero forza di legge nientemeno che fino al 1833, quando Gregorio XVI pubblicò il « Regolamento giudiziario », un informe Codice penale, però meno spietato e scellerato dei Bandi generali. E tanto era determinata la volontà dei Pontefici che queste disposizioni si eseguissero, che alla fine del secolo passato il cardinale Archetti, arcivescovo di Bologna, fu severamente redarguito

per aver sostituito, nell'infliggere le pene ecclesiastiche, la frusta inglese ai tratti di corda!

Per coloro ai quali sembrassero esagerate le pene citate contro i bestemmiatori, trascriviamo un brano di una notificazione del cardinale Giustiniani, vescovo d'Imola, emanata il 3 giugno 1828 nella quale stabilì che: « Le pene contro i bestem-
« miatori sono, per la prima volta di venticinque
« scudi di oro, per la seconda di cinquanta, per
« la terza di cento e dippiù il bestemmiatore sia
« punito come infame. Se fosse povero plebeo, la
« prima volta sia un giorno legato alla porta della
« chiesa, la seconda frustato, la terza *forata la*
« *lingua e posto in galera.* Li denunciatori gua-
« dagnino oltre *dieci anni d'indulgenza,* la terza
« parte della suddetta pena pecuniaria ».

Dopo aver veduto quali sorta di disposizioni penali regolassero lo Stato pontificio sino agli ultimi tempi, porremo sotto gli occhi dei lettori i più celebri delitti che avvennero tanto nel periodo di tempo del quale ci occupiamo, quanto di taluni di quelli del secolo precedente, i quali dimostrano quale profonda corruzione regnasse e quanto stoltamente vani riuscissero i bandi draconiani del Cardinale segretario di Stato.

Nei diari di Giacinto Gigli, pubblicati dall'Ademollo, troviamo riportate talune notizie scelte tra le numerosissime che si leggono nelle memorie di quell'uomo pio e studioso delle cose patrie.

Nel gennaio del 1633, una nobile monaca del monastero di S. Domenico a monte Magnanapoli fu, mentre dormiva, di notte, ammazzata da una conversa e altre due monache che corsero al rumore furono dalla detta conversa ferite malamente. La qual conversa, d'ordine del Papa, nell'istesso monastero, *fu fatta morire et strangolata, et prima di morire confessò che ciò haveva fatto ad istanza di una altra monica principalissima et nobile, la quale era di casa Aldobrandini et Nepote di Papa Clemente VIII* e che fu con tutta segretezza fatta morire.

Abbiamo poi un fatto che tiene in pari tempo del romanzo e della tragedia. Un giovane ferrarese innamorato di una monaca di casa Alaleona nel monastero di Santa Croce a Montecitorio, essendone corrisposto, pensò di farsi introdurre dal servo nel monastero chiuso entro una cassa. Ma il servo non sapendo che entro la cassa vi fosse il padrone, la portò a suo comodo. La monaca che aveva la chiave, apertala, trovò l'amante che spirava allora. Dopo essersene disperata, dovè riferire il fatto all'abbadessa, la quale ne avvisò il vicario del Papa, *final-*

mente la monica fu nel detto monastero murata, la quale era molto bella et giovane di diciotto anni.

Nel febbraio del 1648 nel monastero di S. Silvestro in Campo Marzio, nacque una gran rissa a cagione di un certo P. Giovan Battista della Congregazione dei preti lucchesi, il quale persuase a talune monache di non fare una certa rappresentazione. Venute a contrasto quelle che volevano farla e quelle che l'osteggiavano, *vennero alle mani et si ferirono con i coltelli et una fu scannata et gettata nel pozzo, et un'altra poi morì a dì 15 di febbraio. Et fu mandato entro il monastero il boia il quale fece morire chi haveva fatto l'homicidio.*

Il 4 di gennaio 1649 in ponte Sant'Angelo fu decapitato Camillo Zaccagni, letterato romano, che avendo ripetutamente invano supplicato monsignor Pallavicino di fare scarcerare un nepote, si dolse pubblicamente da un barbiere *della inhumanità di quel Prelato che usava termini che non si sarebbero usati in Turchia, et che lui se ne voleva vendicare a suo tempo quando fosse venuta la sede vacante.*

Bastarono queste semplici parole, pronunciate certamente in un momento di collera, riferite da vili delatori al Pallavicino per far imprigionare lo Zaccagni e quale reo di lesa maestà, a mente della legge Julia (per la quale era colpevole di tale de-

litto quegli *cuius opera, consilio, dolo, malo, consilium initium erit; quo quis Magistratus Populi Romani, quia Imperium potestatem habet, occidatur)* trarlo all'estremo supplizio.

Abbiam veduto quanto corrotto e depravato fosse il clero, ma se preti e monache commettevano tal sorta di delitti, gli altri ordini della società non rimanevano punto indietro, e la orgogliosa nobiltà romana gareggiava colla plebe depravata a commettere i più atroci delitti.

Non era ancora dispersa l'eco del processo dei Cenci e del Santacroce, uccisore della madre, che un altro più clamoroso venne a meravigliare Roma.

Nel pontificato di Alessandro VII si scoperse che in Roma si era costituita una specie di associazione tra diverse donne del patriziato, le quali toglievano di mezzo i loro mariti coll'acqua tofana, meglio conosciuta col nome di *acquetta di Perugia*. Ma alla giustizia, pur avendo le prove, mancò il coraggio di far troncare il capo a dame come la Vitelleschi e la duchessa di Ceri, e molte altre che ebbero per complici due soli uomini, il Padre Girolamo e l'Amidei, il primo frate, il secondo monsignore! Però questo sistema di avvelenamenti si estese anche alle classi basse, e il 5 luglio 1659, furono impiccate cinque donne per avere *dispensato carafe d'acqua distillata* con veleni di arsenico *et solimato, con la*

quale acqua molte dame havevano ucciso li mariti et altri loro parenti, delle quali donne ne furono molte murate nelle carceri dell'Inquisizione.

Il supplizio ebbe luogo a Campo di Fiori, e il popolo di Roma concorse allo spettacolo in sì gran numero che rimasero spopolate le case. Le donne furono: la Girolama Spana, fabbricatrice dell'acquetta, colla quale confessò di aver ucciso *trentadue* persone, la De Grandis, la Spinola Grifola, fabbricatrici del veleno, Graziosa Farini, Laura Crispoldi e Cecilia Bossi Verzellini, che eccitò la figliuola ad avvelenare il marito. Quest'ultima fu appiccata separatamente, pochi giorni dopo la giustizia delle altre e durante il suo supplizio avvenne un curioso aneddoto. Il confortatore della donna era un Barberini, principe di Palestrina, fratello della confraternita di S. Giovanni Decollato che aveva il triste privilegio di assistere negli ultimi momenti i condannati a morte e di eseguirne le estreme volontà. Il principe confortatore impietosito della donna, raccomandò al boia di far presto, ma il carnefice rispose con insolenza che andasse il principe ad adempiere quell'ufficio meglio di lui. L'esecuzione fu fatta da un aiutante, ed il boia, arrestato immediatamente, fu per ordine del governatore di Roma condotto in giro per la città, frustato e poi dannato alla galera.

Dalle pene più atroci si passava poi ad amnistie stravaganti, tristi effetti del dispotismo e della mancanza di leggi. Così leggiamo nei ricordi dell'abate Benedetti, che la domenica 13 luglio 1783, l'arciconfraternita di S. Giovanni della Pigna, detta della Pietà dei carcerati, libera in virtù dei suoi privilegi un certo Sebastiano Jannetta, già condannato a morte per omicidio. « Il medesimo fu preso in carrozza alle Carceri Nuove e trasportato alla detta chiesa di S. Giovanni della Pigna, ove stato presente alla messa cantata con torcio acceso in mano, le viene fatta poi una zelante esortazione a vivere cristianamente e poscia essendogli stata data da quei signori deputati la consueta elemosina di una piastra, venne messo in libertà ».

E mentre un omicida veniva graziato e messo in libertà, dopo aver ricevuto una piastra in regalo, il sabato, 24 giugno 1786, si vedeva « sulla porta maggiore di Santa Maria sopra Minerva in tutto il tempo della messa cantata per ordine del supremo Tribunale della Santa Romana ed Universale Inquisizione un malvivente con cartello in petto per bestemmie ereticali, il quale dallo stesso Tribunale venne condannato a 7 anni di galera ».

Tra i manoscritti lasciati dall'abate Benedetti si trovano parecchi fascicoli ingialliti dal tempo, ma leggibilissimi, che essendo scritti in un'epoca ante-

riore alla gioventù dell'abate è da supporre appartenessero ai suoi avi che lasciarono memoria delle cose avvenute nel loro tempo. Tali fascicoli portano il titolo (appostovi dall'abate) di *Fatti antichi avvenuti in Roma,* e riguardano la storia dei più famosi misfatti e delle più celebri giustizie, cominciando dal processo dei Cenci, del quale ve ne è un'altra copia più antica ma identica. Ed è importante leggere questi fedeli racconti di fatti atroci e di più atroci giustizie che dallo scrittore vengono narrati colla stessa calma e semplicità colla quale oggi il cronista d'un giornale annuncierebbe una rappresentazione al teatro.

Vi troviamo, ad esempio, la « Relazione della decapitazione e morte di Giacinto Centini, nipote dell'eccellentissimo e reverendo signor cardinale d'Ascoli, che fece fabbricare la statua di Urbano Ottavo di cera, acciò morendo, fosse nel successivo conclave eletto Papa suo zio con l'abiura e morte dei suoi compagni abbruggiati in Campo di Fiore ».

La domenica, 22 aprile 1636, ebbe luogo in San Pietro l'abiura con grande intervento di popolo, circa ventimila persone. In mezzo alla chiesa fu eretto un palco alto dieci palmi da terra, e vi si fecero salire i prigioni, ai quali, da un vicino pulpito un musico basso con cotta ad alta voce lesse il sommario del processo. Ciò fu fatto prima al Cen-

tini, poi a un frà Cherubino d'Ancona, a frà Bernardino l'Eremita, che però « nel sentir leggere il sommario del suo processo cominciò a crollare il capo, et a far segno che non era vero, e poi con la medesima voce a negarlo, et essendo stato ammonito per lo scandalo che dava al popolo, e minacciato, fu tanto ardito e temerario che nulla temendo le minaccie, nè la proibizione fattagli, volle nondimeno seguire tali atti scandalosi, e buggiardi, sicchè per fermargli la voce fu d'uopo metterli la mordacchia alla bocca come fu fatto ». Gli altri rei erano frà Domenico Zamponi, agostiniano, che fu condannato alla galera, Flaminio Conforti, agente del cardinale d'Ascoli, ch'ebbe dieci anni di galera, e altri tre frati che furono condannati alla galera egualmente. Dopo ciò il Centini fu condotto alle carceri di Corte Savella, dove andarono anche frà Cherubino e l'Eremita, dopo essere stati degradati alla Traspontina in presenza di molto popolo.

« Fu alzato nella piazza di Campo di Fiore il ceppo colla mannaia e poco discosti piantati in terra i pali con provvisione di legna, paglia, fascine e grassi di vaccina, et appena era spuntata l'aurora che si vidde piena la piazza d'infinito popolo spettatore. Alle 15 ore si partì la giustizia da Corte Savella, e dopo fatto un lungo giro giunse su la piazza del Campo di Fiore e fu attaccato fuoco alla ca-

tasta che subito cominciò ad ardere et a gettare fiamme e faville per aria con grandissimo orrore del popolo che vi era accorso, li due frati sbigottirono in tal maniera, che uno di essi, inorridito, cadde tramortito ». Prima fu decapitato il Centini, poi vennero impiccati i due frati « e non tanto presto che subito gettati nelle fiamme morirono con segno di pentimento e particolarmente frà Cherubino lasciò di sè oltre ogni aspettazione una buona speranza della sua salvezza ».

Abbiamo già fatto osservare ai lettori come in questa preziosa raccolta di memorie giudiziarie che abbiamo sott'occhio non si trovino che fredde sebbene accurate descrizioni senza alcun apprezzamento sul fatto. E tanta è la riserva che sembra essersi imposto il diarista, che non si trova una parola di indignazione neppure nel racconto più sanguinoso che si rinvenga nei manoscritti. Difatti con tutta calma è narrata la « esecuzione di giustizia comandata da Papa Urbano VIII l'anno 1638 eseguita nella piazza della Rotonda, nella quale furono accoppati, scannati e squartati due empî scellerati norcini che condivano la carne porcina con la carne umana ». Però, come è ben facile comprendere, i compilatori di queste memorie, hanno ceduto alla corrente dei loro tempi e senza curarsi nè dei delitti, nè delle giustizie espongono accurate notizie sullo stato

d'animo dei dilinquenti, sul loro modo di ricevere i sacramenti, sulla impressione destata nel popolo dalla loro compunzione e sulle maggiori o minori speranze di salvezza delle loro anime che se ne concepirono. Quindi descrizioni minute delle pratiche fatte dai confortatori, con doppio tormento dei poveri pazienti, per guadagnare al cielo coloro che non erano animati da viva fede; quindi mescolanza di cose sacre con reati orribili e con giustizie atroci che disonorano più i giudici dei rei, e tutto ciò per lodare pochi confratri e levarne a cielo l'*abilità*, principale fra costoro il principe di Palestrina già nominato. E che l'unico sentimento che spiri in quelle pagine sia la bigotteria si potrà rilevare da questa frase unica che commenti il processo Cenci, del quale lo scrittore narra con freddezza i più nefandi particolari. « Di maniera che accettato il partito d'ammazzarlo con il premio di mille scudi, per un 3° de quali da sborzarsi in Roma inanzi da monsignor Guerra e due 3^{i} dalle Donne, quando avessero compìta l'opera, fu deliberato d'ammazzarlo nel giorno della Natività di Nostro Sig^{re} ed a' quest'effetto furono introdotti nella Rocca i sud.^{i} Ma la moglie che era devotissima della Madonna Santissima, facendo riflessione alla giornata, e spinta veramente da zelo indusse la Sig^{ra} Beatrice ad indugiare un giorno di più per non far doppio male ».

E dall'istesso zelo era mosso l'onesto diarista nel riferire in undici lunghe pagine le fatiche sopportate dai confortatori per ravvicinare a Dio un paziente, episodio che offre qualche curiosità e che perciò riassumeremo ai nostri lettori.

Togliamo qualche brano della « Decapitazione dell'Ill.mo ed Ecc.mo sig^r Protomedico Gio. Tomasini Lettor di sapienza, et Esam.^re seguìta Mercoledì IX giugno 1666, regnante Papa Aless. VII ». Dopo un esordio ascetico il diarista scrive: « Dico io dunque come Martedì sera, 8 giugno 1666, a un'ora e mezza di notte fu avvisata la Compagnia della Misericordia della Nazione Fiorentina, che con indecibile esempio di pietà ha per l'istituto di Carità di confortare al ben morire quei miseri che per giustizia devono far passaggio da questa all'altra vita, come la mattina seguente all'ora consueta nella piazza di Ponte si doveva far giustizia di due rei esistenti nelle Carceri Nuove ». Il provveditore della Compagnia *comandò* per quel servizio come confortatori il principe di Palestrina, monsignor Alessandro Ranuccini, il marchese Andrea Corsini e Gio. Batta Bonechi ed altri ancora che « implorato il divino aiuto, e fatto l'atto di contrizione, conforme il solito s'incamminarono con silenzio alle Carceri, dove arrivati e vestiti tutti dei loro sacchi e fatta dal cappellano la benedi-

zione dell'acqua, s' incamminarono a recitare i sette salmi penitenziali e dopo furono presentati i mandati che furono da essi letti, nelli quali erano condannati Gio. Paolo Camillo Nicoli perugino e Gio. Tomasini da Contigliano dottore in medicina ».

« Il p° inquisito e processato e confesso d'un omicidio appensatamente da lui confessato e commesso col pugnale nel territorio di Monteleone diocesi di Spoleto in persona del dottor Settimio Nicoli suo suocero e però condannato ad esser giustiziato di forca sulla piazza di Ponte.

« Il secondo condannato in contumacia ad essergli tagliata la testa nella piazza di ponte Sant'Angelo con sentenza del Governatore di Montalto, sotto il dì 14 luglio 1661, per un omicidio proditorio con daghetta da lui commesso nel mese di aprile 1661 in persona del dottor Egidio da Montefiore medico nella terra di Cosignano ».

Il Nicoli « fino da principio diede segno di buona disposizione e pazienza » e impiegò a confessarsi « un'ora e mezza di orologgio ». Il Tomasini fu incontrato dal marchese Andrea Corsini e dal principe di Palestrina. « Li fu annunciata la morte, et egli cominciò a dolersi assai della giustizia e con fortissimi gridi a dire che perciò volea morir dannato ». Inutili riuscirono le preghiere e le esortazioni dei confortatori, nè riuscirono le litanie e il rosario,

finchè « avendo Gio. Paolo Nicoli finita la confessione et essendo tutto contrito et infervorato nell'amor di Dio fu pregato et esortato a voler fare un'affettuosa esortazione al compagno, il che da esso animosamente con zelo di Carità e di vera fiducia in Dio, fu fatto con tanto fervore che avrebbe mosso i macigni più duri, e nulladimeno niente operò, anzi fu di maggiore impulso a nuovi scandali ».

Era già sera e il Tomasini rifiutò le offerte del Provveditore di fargli chiamare una persona religiosa di sua fiducia, dicendo « voler valersi del suo libero arbitrio a sua perdizione ». Allora venne in mente ai confortatori che fosse eretico, ma rispose credere tutti gli articoli di fede, specificandoli uno ad uno.

« Dopo questo fu da quei pii signori risoluto di fare altra pruova per intenerirgli il cuore, e con un atto di umiltà, e perciò si posero tutti una corda al collo e così in tal modo se gli inginocchiarono avanti per baciarli i piedi. Tale azione lo commosse, ma più a rossore che a pietà, onde levato in piedi fuggì per la stanza, e dicendo non voler a nessun modo ciò soffrire e copertisi gli occhi di quel modo voltata a questi la schiena cominciò a dare in scandescenze, che perciò fu cessato dal proseguimento di quell'atto, et invece di questi fu provato con

i rigori e con le minaccie, accostandogli alle mani una candela accesa, acciò da essa facesse argomento dell'atrocità del fuoco infernale et interrogato più volte rispose che lo credeva atrocissimo, ma che lo avrebbe sofferto come lo soffrivano tanti dannati che però anche questi rigori furono lasciati e fu preso un altro partito di lasciarlo solo, cioè una fiata con questo, un'altra fiata con un altro et in particolare col padre Orazio per buon spazio di tempo, uomo atto a persuadere e molto diligente nell'esortare e convertire gli ostinati, come per tante pruove fatte in altri uomini più duri, si era reso con fama di miglior confortatore di quanti ivi erano ».

Ma neppure ciò valse, nè valse che il Provveditore facesse surrogare i confortatori stracchi e quasi storditi con altri più freschi, perchè fu giudicato « di metter altri per poter durare la battaglia e riportar vittoria con vincere il demonio », nè giovò l'aver aggiunto i padri cappuccini, chè il Tomasini voleva morire a modo suo. Allora il Provveditore si recò da monsignor Governatore e gli espose la cosa, ed il Governatore presi gli ordini dal Papa permise che si protraesse la giustizia. Ma non essendo bastati neppure i cappuccini a convertire l'ostinato dottore, furono chiamati due padri carmelitani scalzi *per non lasciare cosa intentata di ridurre questa pecora smarrita al suo ovile,*

che non ottennero migliori effetti. Lo si fece allora assistere alla messa, usando la forza poichè *li confrati se gli posero attorno e con violenza grande ce lo condussero.*

Il prete che celebrava la messa era stato avvertito del fatto e istruito sul modo che doveva tenere per cooperare alla conversione del Tomasini. Questi rifiutò d'inginocchiarsi e si pose a sedere a traverso di un banco. « Allora il celebrante si voltò coll'Ostia sacrosanta in mano e fece una così devota esortazione, e parlò con tali detti e concetti che l'istessi confrati piangevano dirottamente. Ma il dottore stava duro e sodo e sempre fermo nella ostinazione e nemmeno si degnava di rivolgere gli occhi all'Altare, anzi postasi la mano sul viso si copriva gl'occhi et il volto per non vedere, e finita la messa, e fatta già ogni pruova, cominciarono i confrati a schivarlo, minacciarlo, percuoterlo con modi, detti mordaci, ma non se ne cavò altro frutto che pessimi scandali ».

Ma le torture che il povero dottore doveva subire in nome della religione sotto lo specioso pretesto di mandarlo a suo dispetto in paradiso non dovevano ancora finire. I confrati come ultima esortazione gli accennarono il vicino supplizio, ma il Tomasini, alla presenza di un notaio del mons. Governatore disse « che egli avrebbe infamato i prelati

e i cardinali e che si sarebbe vendicato anche contro giudici, e spesse volte diceva: Io so e dirò, basta che non gli piacerà troppo l'esecuzione di morte ».

Le rivelazioni che il dottore voleva fare prima di salire il patibolo spaventarono il notaio che corse ad avvertire il Governatore *di quanto il dottore machinava di fare.* Alle 16 ore giunse il Bargello di Roma con tutta la sua gente e fece istanza di parlare al Provveditore al quale disse che viste le cattive disposizioni del reo, il Governatore aveva ordinato che si eseguisse la giustizia, che ad evitare il pericolo che non si volesse acconciare al ceppo si appiccasse, che invece di farlo andare a piedi sul luogo della esecuzione ve lo si conducesse sopra una carretta *e perchè non sparlasse come aveva intenzione di fare, se gli ponesse la mordacchia alla bocca* e che nel caso non volesse assoggettarsi alla esecuzione *dopo fatta l'ultima protesta del Boia si strozzasse con violenza e si appendesse alla medesima forca.*

Il Tomasini sentì tutto ciò tranquillamente e sempre rispondeva di voler morir dannato con animo *in aparenza risoluto che faceva inorridire tutti i circostanti.* Allora fu fatto entrare il mastro di giustizia che gli pose il capestro al collo, la mordacchia alla bocca *e poi per maggiormente atterrirlo e vituperarlo prese le forbice e gli tagliò*

tutti i capelli che aveva bellissimi e lunghi. Dopo ciò gli fu fatta sentire la terza messa, fu esorcizzato « per dubbio che potesse avere il demonio adosso, e poi si fece un'altra diligenza di cercarlo minutamente per i panni per dubio che non gli fosse stata fatta qualche fatochieria, che tanto affascinato lo tenesse, ma tutto riuscì opera perduta persistendo esso nella ostinazione di andare all' Inferno ». Nè valse una fervida esortazione del principe di Palestrina a rimuovere il Tomasini dai suoi propositi, per cui fu incamminato al supplizio *con orrore di chiunque lo vedeva sì mal disposto alla Tavoletta.* Giunto il momento in cui il carnefice doveva impadronirsi del Tomasini questi diede un profondo sospiro, si tolse la mordacchia e disse: *non si conviene ad un par mio questa mordacchia e questo capestro.* I confrati allora se gli posero intorno, ringraziando Iddio che gli aveva toccato il cuore e lo condussero in cappella, dove il Tomasini detestò il suo errore e chiese che

« 1° Si dovesse condurre alle carceri per confessarsi e cibarsi dell'Eucaristico Sacramento;

« 2° Che de suoi capelli si facesse una Perucca, overo simile a quella se ne trovasse un'altra per doversela mettere e con quella morire;

« 3° Che gli fosse levato il capestro, et eretto di nuovo il palco per morire sotto la mannaia come

conteneva la sentenza e che in tal modo sarebbe morto con Dio e con tali soddisfazioni avrebbe fatta una morte da buon cristiano ».

Le parole del Tomasini maravigliarono grandemente il numeroso popolo e i confrati, però dubitando che le sue domande potessero essere esaudite, i pareri furono discordi e vi fu chi volle provare al paziente che la ricompensa celeste sarebbe stata tanto più grande quanto fosse più *vergognosa* la pena. Ma il Tomasini che preferiva guadagnare il paradiso facendo una morte onorevole anzichè lasciare la vita sulla forca, ricominciò la sua storia di voler andare all' inferno. Allora i confrati spedirono dei messi ad implorare le grazie che il Tomasini chiedeva al Governatore, visto, come dice lo onesto diarista, che: *Si trattava della salute di un anima, che vale quanto il sangue preziosissimo di Gesù Cristo che l'ha redenta, quanto che per levare dalla città uno scandalo sì grande.* Il Governatore vinto dai prieghi dei confrati che non volevano lasciar scappare una sì bella occasione per farsi onore, accordò quanto il Tomasini chiedeva.

« Entrato nelle carceri fu di nuovo condotto in cappella, dove si celebrò la Santa Messa, essendosi prima confessato con gran devozione e chiesto a tutti il perdono dello scandalo dato, e fatti più atti di contrizione e di prieghi a Dio. Dopo le quali cose

gli fu portata una perucca simile alli capelli e fu vestito lindamente con collaro polito e manichetti e abito lungo di terzanello e barba fatta come se avesse avuto a comparire alla cura di qualche principe grande e poi uscì dalle carceri dicendo per la strada salmi penitenziali e l'orazione della Madonna S^ma^, accompagnato da gran numero di popolo, dove condotto sopra del palco, rese prima grazie a Dio et alla Santissima Vergine, e poi levatosi il mantello e rimasto in sottana la quale si alzò sino alla cinta e si riconciliò di nuovo col P. Orazio, e chiese perdono a tutto il popolo dello scandalo dato pregandolo a pregar Dio per lui, che gli desse loco di salvazione, e in tal modo con gran franchezza pose la testa sotto il ceppo, gli fu tosto separata dal busto, et alzata in aria mostrata al popolo, et il suo cadavere fu portato processionalmente nella chiesa di Sant'Orzola del Consolato ».

Venendo a tempi più prossimi a noi troviamo la « Relazione dell'assassinio commesso in persona di monsignor Franco Zeccadoro, prelato delle Cifre latine nel palazzo vaticano da Mattia Troiano suo cameriere ». Questo sciagurato per impadronirsi di una somma che il prelato gli aveva fatta riscuotere, tentò di ucciderlo tirandogli alle spalle un colpo di *terzetta* e per allontanare ogni sospetto finse di assistere la sua vittima con le cure più amorevoli.

Ma la giustizia ebbe presto in mano le prove della reità del cameriere che posto alla tortura confessò il suo delitto. Il 3 luglio 1703 « fu tenuta Congregazione dal Governo, dove a pieni voti fu l'infelice sentenziato a morte, cioè che fosse colpito di mazzola, coltello in gola e squartato e sino levatogli l'interiore, e le sue membra fossero state poste a pubblica vista del popolo, e la sua testa fosse posta in una gabbia di ferro, et *ad publicam rei memoriam* si ponesse in una nicchia sopra la porta Angelica ».

Lo sciagurato Troiano fu condotto per Roma sopra una carretta, seguìto da numerosissimo popolo il quale rispondeva alle litanie della Madonna intuonate dai confortatori e *piangeva di tenerezza,* dice il diarista, nell'osservare la rassegnazione del paziente. Ma veniamo senz'altro alla esecuzione che lascieremo descrivere al diarista. « In questo tempo giunse il carnefice, che levatogli il cappello e la perucca, gli bendò gl'occhi e fu condotto bendato sopra del palco. Ivi giunto ad alta voce disse che pregassero Dio per lui. Fu osservato che si era del tutto indebolito, senza forze, che appena si reggeva, onde fu aiutato dai confortatori, et incontinente inginocchiatosi fu legato dal M^ro^ di giustizia; quando egli diceva il salmo Miserere gli fu dato un colpo così gagliardo in testa dal M^ro^ di giustizia che lo fece cadere dalla parte manca con tanta violenza

che non gli potè con la medesima forza secondare il colpo, gli pose subito il coltello in gola e gl'aprì il petto e gli levò la testa dal busto e l'interiori, e lo sgrassò, ponendo il grasso in una pila di terra, e li di lui quarti li appese a certe stanghe di legno che si trovavano intorno al palco, e dopo qualche tempo furono li detti quarti portati nella chiesa di S. Giovanni Decollato, seguitato da molta gente per ottenere le indulgenze che sono state poste da Pontefici. Fu osservato fare tre mutazioni. Uscì dalle carceri bianco come una cera, nel progresso della strada divenne rosso come un fuoco, e dopo pallido paonazzo, e quando morse quasi negro, tutti effetti della morte.

« Fu così numeroso il popolo che concorse a vedere questa giustizia che le strade dei borghi di S. Pietro erano ingombrate da un popolo così folto che rendeva a tutti stupore. La piazza di S. Pietro era ingombrata di carozze e le fenestre dei Borghi, cioè una fenestra fu pagata due doppie, e più fenestre e case dieci, dodici e quindici scudi. Non fu prelato che, ad esempio, non vi mandasse il suo cameriere, siccome fecero alcune persone di qualità.

« La testa posta in una gabbia di ferro fu posta in una nicchia sopra la porta Angelica ad perpetuam memoriam e le sorelle sino alla terza generazione furono scacciate e bandite da Roma ».

A questa fredda descrizione d'una carneficina commessa in nome della giustizia pontificia, non facciamo commenti; aggiungiamo soltanto di aver veduto con orrore vari teschi sulla porta Angelica di Roma e sulle porte di varie città dello Stato ecclesiastico.

Ma il popolo che piangeva di tenerezza e che recitava preci per l'anima dei delinquenti esigeva pure che le giustizie fossero eseguite con abilità. Si andava difatti alle *esecuzioni* come ad uno spettacolo e la plebaglia insorgeva allora contro il boia se male adempiva all'ufficio suo, come oggi talvolta dal lubbione tira pomodori o torsi di cavolo contro gli attori che non incontrano il suo gradimento.

Regnante Papa Innocenzo XI, l'anno 1688 fu decapitato l'abate Rivarola, genovese (reo di satire e libelli), che il diarista si sforza a dimostrare non aver avuto parentela col famoso cardinale omonimo. Tralasciamo per brevità il racconto delle gesta di questo abate e lasciamo la parola al diarista per fargli narrare ciò che avvenne durante l'*esecuzione*.

« La notte gli furono dati molti preservativi per renderlo in forza, ma non fu possibile abilitarlo al camino perchè si trovava tanto indebolito, et abbattuto di spirito e di forze, che non furono sufficienti i rimedî applicati, onde fu risoluto prendere una bara, cioè cataletto, dove morto dovea esser

riposto il suo cadavere e perchè andava mancando a poco a poco, colcato in essa fu portato semivivo al patibolo.

« Restò attonito il popolo quando lo vidde in quel modo comparire e perciò si affollò verso il palco per vederlo in volto e condurre sopra di quello. Li birri per l'angustia in che si trovavano anche i confortatori, davano bastonate senza alcun riguardo. Fu condotto il Rivarola sopra il palco aiutato da confortatori e da altri. Il maestro di giustizia si vidde molto intrigato nell'accomodarlo al ceppo e perciò si era quasi stordito, essendo che non lo poteva maneggiare a modo suo, finalmente l'aggiusta, ma solamente sotto il filo della mannaia, tagliata la cordicella andò a cadere la mannaia tra il collo e la spalla. Ma il boia per rimediare all'errore prese un gran coltellaccio e gli segò con quello il collo. A questo fare si sollevò il popolo verso il palco per lapidarlo e con urli fischi e gridi che assordavano l'aria si accostarono per gettare a terra il palco.

« Li birri benchè fosse seguìta la morte di quello infelice, acciò non seguisse l'insulto contro il maestro di giustizia, presero le carabine, e alzati i cani intimorirono il popolo in atto di volerle adoprare e ciò seguì nel mentre altri birri facevano largo col bastone, una delle quali portò l'accidente che colse in testa ad un soldato delle milizie del Papa,

che era di guardia, onde cacciata mano alla spada, ma veduta alzata la carabina si astenne. In quest'atto dello sbirro e soldato, spaventato il popolo diede addietro, e nacque un spaventevole tumulto perchè furono calpestate molte persone, et il Barigello che stava in mezzo al popolo non fu poco che si salvasse, perchè gli straporrono il feraiolo di seta dalle spalle, et alcuni tentorrono di rovesciarlo per li piedi. Cresceva il tumulto, et il Barigello fuggito dalla folla, le genti calpestate, con la perdita di feraioli, perucche e spade, era tutta la piazza a bisbiglio. Crebbe dico il tumulto, perchè il soldato con la spada sfoderata, sottrattosi dalla folla, a tutta cariera passò il ponte, per avvisare i soldati acciò vendicassero l'affronto ricevuto, il che veduto dalla sentinella di Castello, che stava attento sulla mura di esso, subito diede avviso di ciò che era per nascere, onde la guardia d'abasso mise in arme 15 soldati che stavano attenti squadronati fuori della catena, quando si accorsero che da San Pietro veniva da 20 soldati con li archibugi per fare strage dei birri, uscirono da Castello 30 soldati armati di brandistocchi col Alfiere, e squadronati li fermorrono e li obbligorrono tornare indietro, e fu grazia dell'Altissimo Dio, perchè se non fosse seguìto tale impedimento, si sarebbe veduta senza dubbio una gran strage di gente, tanto più che la

piazza di Ponte era ancor piena di gente e il tumulto non era ancora cessato e li birri insolentiano più che mai, fu osservato l' Infelice così malconcio e deforme che rendeva orrore. Intanto ritornato il Barigello, accompagnato da altri birri, a cui fu restituito il feraiuolo lacero e quetato il tumulto, e posto il giustiziato nel cataletto coperto, fu processionalmente portato nel luogo solito del Consolato, dove gli fu data sepoltura. Nell'istesso mentre che il maestro di giustizia stava guastando il palco, fu catturato da sbirri, e la mattina seguente fu frustato per Roma, e accompagnato dalla canaglia con fischiate, e gridi e poi ricondotto in carcere, fu esiliato da tutto lo Stato ecclesiastico ».

Nel primo sabato di carnevale (3 febbraio 1720) fu decapitato a Campo Vaccino l'abate Gaetano Volpini da Piperno, giovane di 22 anni, come reo di lettere malediche e sediziose. Il canonico *Assetato* (D. Nicolò Liborio Vezzoni di Prato) narra come trovandosi in Roma « dopo 6 mesi di prigionia sostenuta dall'abate Volpini (1719-20) carcerato e processato per *fogliettante* (cronista e corrispondente di giornali) con avere scritto a Vienna al Conte di Sissendorff cose contro la vita ed onestà del Santissimo Padre Clemente XI (Albani) e di Clementina Sobiescki, sposa allora di Giacomo III, re della Gran Bretagna (pretendente) fu finalmente dannato come

reo dei sopraccennati delitti ad essere decapitato ». Fu alzato il palco funesto in Campo Vaccino e la mattina del sabato si vide detto abate Volpini condotto al luogo del supplizio accompagnato secondo il solito dalla Compagnia di S. Giovanni dei Fiorentini ed assistito di confortatore dal buon padre Galluzzi gesuita. Nel mentre che si attendea da una infinità di popolo quivi concorso il fine di questa sanguinosa scena, il detto *Assetato* sentì un abate ad esso incognito che diceva ad alcuni suoi compagni l' infrascritta epigrafe composta dal medesimo per incidersi in pietra sopra il sepolcro di lui:

« *D. Caietanus, Vulpinius Pipernus, Veritatis amator, Sub clementina tyrannide capite obtruncatus, victoriae palmam obtinuit. Ex S.C. S.P.Q.R.* »

A sentire tale empietà l'*Assetato,* conoscendo che quella non era buon'aria, subito se ne andò in altra parte.

Ora noi aggiungiamo che il Volpini non stampò la sua relazione, la quale forse circolò manoscritta a Vienna e fu conosciuta dal Nunzio pontificio monsignor Spinola, che denunciò il fatto al Papa, il quale tanto più se ne dolse dacchè la sua intimità colla ex-regina Clementina era palese, vedendosi perfino in pubblico in cocchio insieme. Il Volpini venne ristretto nelle orribili carceri senatorie al Campidoglio, scavate fra i massi del *tabularium,* e

quando andò al patibolo, volle essere rivestito con eleganti abiti da abate, e lungo il cammino, in mezzo a una fitta moltitudine, salutava col capo e con la voce i suoi colleghi, gli amici, i signori e le dame che aveva fatto ridere con le sue facezie.

Nel 1711, sotto la data del 28 luglio, di sabato, troviamo un Domenico Spadaccino di Orvieto, impiccato a Campo di Fiore e subito *bruciato* con gran concorso di popolo, reo convinto di essersi spacciato per prete.

E sabato, 26 giugno 1717, troviamo impiccato Antonio Castellani di 22 anni per aver rubato un *ferraiuolo* che fu da lui stesso venduto per 25 baiocchi (una lira e 25 centesimi). Il tristanzuolo fu preso, processato e condannato a morte in otto giorni. Si voleva dare un esempio!

Nel 1734 fu arrestato un vecchio di 72 anni, Marcantonio Troiani, per abigeato. Era costui un famoso ladro di cavalli, e siccome aveva spontaneamente confessato il suo delitto, credeva di uscirsene con pochi anni di pena; invece venne condannato alla impiccagione. Furioso per tale condanna non voleva *convertirsi*. Fu prima torturato moralmente dai confortatori; e questi non essendo riusciti a persuaderlo si adoperò prima la cera liquefatta e poi le *lastre di ferro infuocate;* e siccome neppure si persuadeva, il boia, impazientito, prima lo malmenò,

poi gittatogli un capestro al collo, fece sembiante di strangolarlo, ed allora il vecchio impaurito non si sa bene se più del boia o del diavolo, si fece raccomandare l'anima a Cristo!

L'abate Benedetti nella sua gioventù non tenne nota delle esecuzioni capitali; il suo animo mite cominciò allora soltanto ad annotare quegli atti di ferocia, che si chiamavano *giustizie,* quando i nuovi tempi (1796 in poi) cambiarono in parte l'aspetto di Roma. Vedemmo già nel suo Diario del 1798 e 1799 che egli segnò quasi tutte le fucilazioni fatte dai Francesi e poi dai Napoletani. Invece vi sono alcune annotazioni di *grazia* fatte a condannati per i privilegi delle confraternite che come abbiamo veduto avevano questa bagattella di facoltà sovrana!

Ne spigolammo alcune, ne aggiungeremo altre.

Sotto la data di domenica, 29 settembre 1793, troviamo che il Benedetti assistette a una processione in via Giulia, in cui fu portato un Giuseppe Marinese di Marino, condannato ad espiare dieci anni di galera per omicidio, liberato dalla arciconfraternita della Orazione e Morte il giorno della festa di San Michele.

Nè in verità si liberavano sempre gli omicidiari, perchè l'anno appresso il Benedetti si vanta che alla arciconfraternita della Divina Pietà dei carcerati

presso S. Giovanni della Pigna, sotto la presidenza dei cardinali Albani e Archinto, fu reso conto della gestione e si dimostrò che erano stati sborsati 436 scudi romani per la liberazione di 24 carcerati per debiti. Altre confraternite avevano il privilegio di liberare i detenuti, e per esempio quella di S. Caterina da Siena in via Giulia liberava dalla galera un ladro od un omicidiario e la seconda domenica di maggio portava il malfattore in processione.

E non deve far meraviglia che si liberassero i detenuti pagati i debiti; perchè si liberavano pure i malfattori pagando al fisco una data somma e v'era una specie di tariffa, per le liberazioni, sicchè rileviamo da un *rapporto della Legazione austriaca* che con 40 scudi in media si metteva in libertà un condannato alla galera per anni dieci.

L'ultimo liberato dalla Compagnia di S. Girolamo fu un omicidiario chiamato Checco il vaccinaro, condannato a morte nel 1824. La Compagnia andò a prenderlo solennemente alle Carceri Nuove; lo condusse nella propria chiesa in via Monserrato. Quivi dopo avere assistito alla messa, fu vestito cogli abiti della confraternita e coronato d'*alloro* fu portato in giro processionalmente come un trionfatore! e pensare che la Compagnia che commetteva queste nefandità grottesche, aveva per istituto di assicurare la difesa dei poveri innocenti!

Conviene confessare che anche negli altri Stati italiani la giustizia non fosse nè più mite, nè meno stravagante. A Napoli il ministro Acton, in data di Caserta, 14 maggio 1794, invitava l'arcivescovo di Napoli a fare eseguire un triduo nelle chiese della capitale e lo informava della seguente sentenza emanata dal Re contro Tommaso Amato per la profanazione della chiesa del Carmine: « Tomas de Amato « messinensis pesuria raptatione ad caudam equi, « suspendatur in furcis altioribus, et deinde absten- « tetur ei linguae et amputatur caput et manus « quae actu espleta comburatur cadaver, disper- « gatur cinis, publicentim bona, et sceleratissimum « eius nomen damnatur ».

Una cosa da nulla. L'Amato doveva essere trascinato a coda di cavallo, appeso, tagliata la lingua, la mano, il capo, bruciato il cadavere, venduti i beni, infamato il nome. Che cosa aveva fatto l'infelice Amato? Tre giorni prima era entrato nella chiesa del Carmine sulla piazza del Mercato (il famoso mercato di Masaniello), mentre si ufficiava, aveva gridato più volte gettando in aria il cappello: *viva Parigi, viva la libertà* (dalla relazione *ufficiale* risulta tutto ciò). Il popolo voleva sbranarlo; fu arrestato e processato in *sei ore*.

Morì senza convertirsi. Il re risparmiò al paziente di essere trascinato per le vie, legato per i piedi; fu

trascinato legato sopra una tavola con la *mordacchia* in bocca; e noi risparmiamo al lettore le sensazioni dell'orrenda e *oscena* carnificina che si compiè sulla piazza del Mercato. Era il primo sintomo della rivoluzione, e si volle comprimere con una atrocità degna di Nerone, con l'ipocrisia di Filippo II.

Dopo il bestemmiatore si trova sotto la data del 7 agosto 1797 un impiccato in Roma, Giacomo dell'Ascensione, come reo di furti.

Poi venne la rivoluzione e la reazione con gli orrori già notati.

Dopo troviamo un fatto al principio del secolo che ricorda quello di Amato. Certo G. B. Gennari, reo del furto di una pisside, fu, il 27 gennaio 1800, impiccato, squartato e bruciato il suo cadavere sopra un'alta catasta di legna incatramata e impeciata. Si conservò soltanto la testa del Gennari per esporla a perpetuo esempio sull'arco della porta di S. Spirito, fra i due bastioni a principio della via della Lungara. Durante il supplizio avvenne un fatto degno di nota. Don Filippo Caetani, principe di Teano, dimorava alla sua villa Caserta all'Esquilino, ove sono ora i Trappisti, ma per comodità teneva in affitto il palazzo Pio a Campo di Fiore. Ora il principe non solo non fece in quell'occasione il solito invito a dame e cavalieri per farli assistere all'atroce spettacolo, ma volle si chiudessero tutte le finestre per

sottrarsi alle grida strazianti della vittima e agli urlì della plebe inferocita, avida di assistere a quegli orrori. Il tempo dei *roghi* era passato e quello fu l'ultimo inalzato dai preti.

In quel mese avvennero altre esecuzioni capitali: il 18 gennaio fu appiccato Gregorio Silvestri per cospirazione, ed il 29 dello stesso mese Ottavio Cappella fu pure appiccato per lo stesso titolo, però in compagnia di un ladro, mentre il 22 subì la stessa sorte Pietro Zanelli come monetario falso. Il 6 maggio poi fu una vera carneficina: cinque giovinastri furono squartati per avere ucciso un prete.

Sorvolo rapidamente su queste atrocità che si ripeterono tutti gli anni sino al 1805, durante il quale trovo notati undici squartati per titoli diversi. Nel 1806 i Francesi occupano Roma (senza ancora annetterla) e cessano le carneficine; però vi sono alcuni impiccati. Durante il dominio francese i condannati a morte sono decapitati; si restaura il governo dei preti nel 1814, e subito sono rimesse in vigore le morti *esemplari;* otto grassatori periscono squartati; così si continua sino a tutto il 1816, durante il quale anno ne furono squartati diciassette, poi torna la decapitazione; ma Leone XII, feroce reazionario, vuol vedere il sangue, e Giuseppe Franconi, giovanissimo, imputato dell'assassinio di monsignor Traietto (e si vuole che non fosse il reo) viene

barbaramente mazzolato e scannato sulla pubblica piazza il 23 gennaio 1826.

Questa immane atrocità fu l'ultima che commise per conto del governo ecclesiastico, il boia G. B. Bugatti, il quale nel corso di molti anni eseguì in modi più o meno atroci 339 condanne capitali che, per l'esorbitanza della pena e il modo barbaro dell'esecuzione, prendono sembianza piuttosto di vendette e martirî che di atti di giustizia umana. Eppure il popolo chiamava queste orrende carneficine, *giustizie!*

IV.

Il Teatro.

Un secolo fa, in Roma, i teatri differivano da tutti gli altri d'Italia e di Europa non solo, ma perfino da quelli dello stesso Stato pontificio.

Bologna e la Romagna godevano di un trattamento speciale, e, mentre da secoli le rappresentazioni teatrali si davano in Roma presso principi, cardinali, e perfino presso il Papa, tale divertimento per il pubblico era una specie di frutto proibito, che bisognava godere quasi nascostamente. Infatti i teatri di quel tempo, Tordinona (Apollo), Alibert,

Argentina, Valle, Capranica, Pallaccorda (Metastasio), Pace, stavano incastrati dentro fabbricati che non avevano alcun'apparenza di teatro. Vi si entrava a stento, per piccole porte, non avevano nè insegne, nè facciata, e il teatro Alibert, che era il principale, s'intitolava *delle Dame,* ed era fabbricato in via Margutta, laddove è sorto ai nostri tempi un albergo col nome di *Alibert* (vicolo Alibert, n. 1): non aveva ingresso neppure apparentemente e vi si accedeva per la via del Babuino nel portone n. 91 della casa facente angolo appunto col detto vicolo, che aveva un cavalcavia (ora demolito) sulla via Margutta.

Le facciate (mediocrissime) dei teatri Apollo, Argentina, Valle e Metastasio sono tutte di questo secolo.

Al teatro di Torre Argentina si accedeva passando per un indecente rimessone di cavalli: a questo stesso teatro fu molto tardi apposta una tettoia all'ingresso, e tale onore ottenne in seguito anche il teatro Valle, allora detto « Della Valle ».

L'*Alibert,* che era tutto di legno, grande, ma di forma quasi quadrangolare, fu rifatto dal Torlonia, e poi bruciatosi, non venne più ricostruito.

Il teatro Pace, che era posto al vicolo che ne porta il nome, scomparve, e il Capranica, situato sulla piazza degli Orfani, rimase com'è al presente

(1882), senza prospetto, con l'apparenza di un palazzo semidiruto medioevale. Il palazzo fu eretto dal cardinale Domenico Capranica, egli vi pose un Collegio, che c'è tuttora, accanto al teatro, il quale ha scala, ambulatori e accessi più volte rifatti, ma sempre meschini. Esso è antico, e può rendere una idea di ciò che erano gli altri del secolo passato, perchè, sebbene restaurato fin dal 1750, e poi ritoccato sino al 1870, è rimasto nella sua forma, quasi ellittica, e coi suoi ristretti ambulatori, com'era 200 anni fa.

Il teatro Argentina, o di *Torre Argentina,* ebbe questo nome dal luogo ove fu costruito, incontro al palazzo Cesarini (ora Chiassi). Il duca Cesarini lo fece edificare sui disegni del marchese Girolamo Teodoli, e l'aprì nel 1732. Però senza sala d'accesso e senza facciata. Acquistato dal principe Torlonia vi fece la facciata che ora si vede, e nel 1868 lo vendette al Comune.

Il teatro d'Apollo, già Tordinona, era prima un fortilizio, poi un carcere, in cui fu racchiusa la infelice Beatrice Cenci, quindi passò in proprietà verso la fine del XVI secolo della Confraternita di San Girolamo della Carità, che da carcere ne fece un teatro, essendo stato il carcere di *Tor di Nona,* abbandonato quando Innocenzo X eresse le *Carceri Nuove* in via Giulia. Ma la durata fu breve, perchè

il Pontefice Innocenzo XII nel 1697 lo fece demolire, rilasciando a vantaggio della confraternita il suolo e le macerie, con ingiunzione espressa, che vi fabbricasse, entro due anni, qualsiasi edificio purchè non fosse un teatro. Ma niuno essendosi incaricato di edificarvi nulla, il Tribunale delle strade s'impadronì di quel suolo abbandonato e ingombro di macerie, fino a che la Camera *apostolica* (Demanio) con l'annuenza di Clemente XII vi fabbricò il teatro nel 1734 con disegno di Carlo Fontana e con la spesa di 40 mila scudi. Ma demolito una seconda volta, e per opera del fuoco, fu alla meglio restaurato di nuovo dal Governo, in proprietà del quale restò sino al 1792, anno in cui fu concesso in enfiteusi a un tal Cerroni che non pagando il canone dovette restituirlo alla *Camera*. Il Governo francese, nel tempo dell' impero (1809-1814) lo vendette al principe Santacroce, e questi, nel 1820, lo vendè al duca Torlonia, che lo riedificò nel 1830, nelle forme attuali con architettura del Valadier. Lo restaurò di nuovo il principe Alessandro Torlonia, vivente, che nel 1865 vi spese oltre a mezzo milione di lire. Finì per passare in proprietà del Comune di Roma, che l'acquistò dal Torlonia.

Il Valle, di proprietà dei Capranica, restaurato nel 1823, coi disegni del Valadier, passò in proprietà del signor Baracchini, che attualmente lo pos-

siede, come possiede il Metastasio, trasformazione del Pallaccorda.

Come diceva, il teatro essendo cosa quasi peccaminosa, era semplicemente tollerato, e tollerati i comici e tutti gli artisti teatrali gratificati col nome di *istrioni*, sebbene, come abbiamo detto, si eseguissero produzioni in prosa e in musica presso principi ed ambasciatori, e, in tempi più indietro, si rappresentassero drammi e commedie anche presso i cardinali e lo stesso Papa.

Si ricordava ancora in quel tempo una famosa recita di un dramma in casa di Taddeo Barberini, prefetto di Roma, di cui si vede la statua nella Sala dei Capitani in Campidoglio. Egli nel 1634 fece costruire in sua casa un teatro da rivaleggiare con quello dei Farnese in Parma, poichè poteva contenere *tremila* persone, quante forse non ne entrano nel Politeama attuale di Roma. La festa fu solenne. Il dramma fu musicato da Stefano Landi, romano, e il poeta fu nientemeno che monsignor Giulio Rospigliosi, poi papa col nome di Clemente IX. Il titolo era *Sant'Alessio,* figlio di potentissimo senatore romano, che fattosi cristiano al secolo III della Chiesa, fuggì di casa, e vi tornò misero pellegrino sconosciuto, dimorandovi miseramente sotto una scala di legno, ove ignoto morì, e solo dopo la morte fu riconosciuto. Quella scala ancora si

vede entro una specie di urna di vetro in Santo Alessio all'Aventino, nel luogo ove era la casa del nobile Senatore. La sera adunque di lunedì 3 febbraio 1634 fu eseguita la rappresentazione in onore del serenissimo principe Carlo di Polonia, a cui la dedicò il cardinale Antonio Barberini, nipote di Urbano VIII, Papa allora regnante. E in un'epoca più prossima, nel 1657, nello stesso palazzo Barberini, alla presenza di Cristina di Svezia, fu rappresentata la *Vita umana,* melodramma dello stesso Giulio Rospigliosi, non ancora Papa.

Il melodramma era allegorico. Il signor Bonaventura Argenti fece da *vita umana*, Domenico Rademonti da *innocenza* e Domenico Del Pane da *colpa*, ossia da donna, perche alle donne era vietato di recitare, cantare e ballare sui teatri di Roma, della Comarca (provincia di Roma) e delle Marche.

Nelle Legazioni o Romagne vigeva una diversa legislazione, e anche a Sinigaglia, durante la *fiera,* cantavano e danzavano le donne.

Il ducato di Urbino e Pesaro altresì godeva lo stesso privilegio, sebbene fosse parte integrale dello Stato papale.

Nel 1588 Sisto V concesse alla Compagnia dei *Desiosi* di dare pubbliche rappresentazioni, a condizione che si dessero di *giorno* e con soli uomini, i quali sostenessero anche le parti da donna.

Quell' ordine fece sorridere Pasquino, il quale, vedendo sul teatro imberbi giovanetti vestiti da donna simularne le recondite bellezze, scrisse maliziosamente: *laudate pueri dominum.*

In quel tempo (metà del secolo XVI) divenne celebre il cav. Filippo Acciajuoli, fiorentino, per le macchine e le *trasformazioni* che introdusse nei teatri. Le più celebri furono quelle date in casa del contestabile Lorenzo Colonna col titolo: *Il Noce di Benevento,* o il *Consiglio delle streghe, I Campi Elisi* rappresentati a Torre Argentina e l'*Inferno* al Capranica.

Altro teatro di burattini vi era a Pallaccorda, e nel tempo di cui ci occupiamo, ultimo quarto del secolo XVIII, era sorto un vero fanatismo per i burattini e le marionette, e si trovavano teatrini di tal genere ai Monti, in via Sant'Agata, a Monte Caprino, in Borgo, in Trastevere, al vicolo del Moro, in via Borgognona e saprattutto a piazza Navona, dove c'era un teatro fisso che ha dato rappresentazioni fino ai nostri tempi.

Ma più d'ogni altro famoso fu il teatrino di burattini che l'Acciajuoli donò a Ferdinando, granduca di Toscana, il quale aveva 24 mutazioni di scena e 124 figure, ed era fatto in modo che dirigeva egli solo tutto il macchinismo.

Il famoso Filippo Ivara ne tagliò delle scene e

le rappresentò sul teatrino dei burattini del cardinale Ottoboni (Fiano) dal che poi ebbe origine il piccolo e famoso teatrino delle marionette al palazzo Fiano, posto là dove sono ora all'angolo di S. Lorenzo in Lucina i magazzini *Todros*, che fu reso celebre da Filippo Teoli, di professione cesellatore, il quale abitava in via della Vite, e che la sera si trasformava in comico. Egli vi rappresentò per molti anni una maschera da lui inventata col nome di *Cassandro* o Cassandrino, una specie di gioviale *abate* il quale si permetteva ogni tanto di criticare argutamente gli atti del Governo, sicchè spesso era posto in carcere, donde era tratto per eseguire le rappresentazioni. A quel teatrino accorrevano tutti indistintamente e fino al 1845 fu frequentato da dame, da cavalieri, da abati e da prelati. Un assiduo frequentatore di esso era il giureconsulto Carlo Armellini, futuro *triumviro* nel 1849 della repubblica romana, col Saffi e col Mazzini, e l'esimio prof. Salvatore Betti, testè defunto.

In quel tempo (1725-1760) era famoso compositore di musiche Nicolò Porpora, che rappresentò in Roma l'*Ezio* nel 1728 mentre già scriveva il Metastasio e musicava l'Auletta un altro *Ezio*. Allievi del Porpora furono i famosi musici Carlo Broschi, detto *Farinelli,* Gaetano Majorano, detto il *Caffarelli,* ambedue onorati, arricchiti, idoleggiati

da sovrani, principi e principesse; l'Hubert, detto il *Porporino* dal nome del suo maestro, il Salimbeni ed altri famosi cantanti del secolo XVIII.

Non intendo peraltro di fare la storia del teatro e neppure quella dei teatri di Roma.

Fuori di Roma cantavano e ballavano donne, e prima che l'abate Benedetti prendesse nota di quel che andiamo spigolando nelle sue memorie, erano stati famosi anche altri musici come il Martini, il Crescentini, il Pacchieratti, il Corneliani e altri, e si erano rese celebri non poche donne nei vari teatri d'Italia, talune delle quali conosciute col solo nome come la *Sofonisba* e la *Camilluccia,* e altre col loro cognome, come la Moretti, la Del Muti, le Valeri e poi una serie di *virtuose di camera* (cantanti onorarie di una serie di principi), come l'Amerighi, bolognese, la Bordoni veneziana, la Visconti milanese, l'Elmi fiorentina, l'Aschieri romana e la Bulgarelli pure romana, che fu amica e protettrice del Metastasio, il quale dovette a lei la sua celebrità.

E prima di chiudere questo elenco di virtuose mi sia lecito di ricordare Isabella Andreini, morta nel 1604, poetessa, lodata in un sonetto del Tasso e in altro del Marini; Camilla Rocha, che morì nel 1613; Diana Ponti, detta in commedia *Lavinia;* Virginia Andreini, detta *Florinda,* letterata.

Poi suscitarono la comune ammirazione in Roma due cantatrici napoletane, Leonora e Caterina Baroni. La Leonora maritata a Giulio Cesare Castellani, era bella e letterata. In casa di Muzio Baroni, loro padre, convenivano gli uomini più eminenti del loro tempo. La frequentò il Milton nel 1630; la frequentarono studenti, artisti, letterati, prelati e cardinali, sicchè Salvatore Rosa disse di Leonora Baroni:

Chiama a Roma più gente alla sua udienza
L'arpa di una Lionessa incantatrice
Che la campana della *Sapienza* (Università).

La Eleonora levò di sè tanto grido che la volle a Parigi il cardinale Mazzarino, il quale la fece sua *cantante di camera*. Essa però tornò presto in Italia, si stabilì a Roma e vi morì di 59 anni nel 1670. Fu sepolta a Santa Maria della Scala.

Ma prima di venire a spigolare direttamente nelle note dell'abate Benedetti, poichè la Corte romana nei due secoli XVII e XVIII, fece guerra al teatro pubblico, gettiamo un rapido sguardo più che al teatro antico, al teatro medioevale e al teatro della rinascenza, di cui è figlio legittimo il teatro moderno.

Si sa che i popoli teocratici non ebbero teatro.

Non l'ebbero nè gli Egiziani, nè gli Israeliti, di cui lo spirito era tutto pieno di superstizione e gli uomini superiori avevano una sola palestra intellettuale, la sottile discussione teologica. Ebbero invece teatro, e teatro famoso, Greci e Romani, presso i quali la rappresentazione del bello prese tutte le forme che l'arte, l'immaginazione e le lettere poterono figurare. Rimasero famose le tragedie di Eschilo, di Euripide, di Sofocle e le commedie di Menandro e di Aristofane fra i Greci; come le commedie di Terenzio e di Plauto fra i Romani, le quali dettero poi origine al teatro della rinascenza.

Per mille anni circa, dal IV secolo dell'êra cristiana sino al XIII secolo, le genti civili non ebbero più teatro come non ebbero scuole, bagni pubblici, accademie, e tutto che è il portato dell'incivilimento.

L'Italia, nella nuova civiltà, sotto una strana forma riaprì i teatri. I soggetti furono tolti dalla Bibbia, i Santi del calendario cattolico divennero gli eroi del palco scenico, e i patriarchi, i martiri e i confessori divertirono il pubblico con drammi e commedie che si intitolarono *misteri*. *Misteri* che si continuarono in Francia, Spagna e Italia fino ai nostri tempi, sotto forma or di *Oratorî*, ora di vere rappresentazioni sacre. Ricordo ancora nell'Ospizio di San Michele di Roma, melodrammi sacri, che erano una vera profanazione dell'arte, come ricordo

a Napoli nel 1860 al San Carlino, il *mistero* della nascita di Gesù, con Maria e Giuseppe ricattati dai ladri nella fuga in Egitto, e con Pulcinella segretario d'Erode. Che più? Ho veduto sulla piazza di Sant'Antimo eretto un teatro in cui si rappresentava il martirio del santo, al quale, all'ultimo atto, si tagliava la testa innanzi al pubblico mistificato come accade nelle operazioni dei ciarlatani.

E queste indegne pagliacciate avevano avuto una origine molto seria, ripeto, nei *misteri* medioevali.

A Roma, nel 1264, la Compagnia del *Gonfalone* fu destinata a rappresentare i misteri della passione di Cristo. A Padova, nel 1243, ebbe luogo una rappresentazione spirituale il giorno di Pasqua; a Bologna, nel 1250, compose tragedie nel volgare bolognese un certo Fabrizio. Questo costume si propagò in tutti i paesi d'Europa, ove sui teatri fu saccheggiata la Bibbia, e in modo tale che i *sacri misteri* finirono per essere indecenti.

Il secolo XV che segna il risorgimento delle lettere e delle arti, fece anche progredire l'arte drammatica. Sorgevano il Poliziano, il Bruni Aretino, l'Alberti, il Ricci, e a Ferrara il duca Ercole faceva innalzare un teatro di legno nel cortile del suo palazzo e vi faceva rappresentare le commedie di Plauto, i *Messeni* e l'*Anfitrione*, tradotte insieme a quelle di Boiardo, Collenuccio e Nanti, men-

tre alla Corte di Leone X in Roma si rappresentava nientemeno che la *Clizia* e la *Mandragora* del Machiavelli, la *Sofonisba* del Trissino, la *Rosmunda* del Rucellai, la *Calandra* del cardinale di Bibbiena, che fu poi rappresentata anche a Lione nell'ingresso degli sposi Enrico II e Caterina dei Medici.

I comici italiani erano stati chiamati a Parigi da Carlo IX nel 1571, e recitarono alla Corte. Furono splendidamente alloggiati dal duca di Nevers che era poi un Luigi Gonzaga della Casa di Mantova.

Indi nella commedia si introdussero le maschere, tipi regionali, prodotti dalla satira e dalla osservazione, e furono il *Dottor spaviento*, *Coriello furbo*, *Pascariello*, *Giangurgolo*, villano di Calabria, *Gensolmino*, lezioso romano, le più antiche. E anche questa volta l'arte, nata in Italia, fu portata oltre Alpe, dacchè Caterina de' Medici introdusse in Francia le rappresentazioni, mentre in Germania si cercava di ritrarre sulla scena la vita sociale e lo scisma di Lutero. Ma questa volta pure i semi artistici trasportati fuori d'Italia vennero largamente fecondati e il genio inglese ci dava lo Shakespeare e il Wycherlay, scrittore di commedie, e le nazioni neo-latine il Cervantes, il Molière, il Lopez de Vega e il Calderon.

Nel secolo XVIII il Martelli, che diede nome ai

versi da lui inventati, scrisse tragedie e drammi insieme con Antonio Conti; il Maffei compose la *Merope*. Seguì il Goldoni, che cominciato colle commedie a soggetto, creò la moderna commedia, lasciandone un numero ragguardevole, le migliori delle quali sono quelle in dialetto veneziano. Lo Alfieri da ultimo portò la tragedia ad altezza insuperata sinora, mentre l'Addisson col suo *Catone*, il Congreve con le sue commedie e il Thompson colle tragedie, avevano fatto progredire il teatro inglese. Quello spagnuolo seguì il sistema tenuto in Francia, ove si segnalò il Molière, vero padre della moderna commedia. Ma, tolto Alfieri, l'arte drammatica ebbe i migliori cultori in Germania, ove cominciati i drammi e le tragedie con lo Schlegel e il Lessing essi furono poco a poco perfezionati fino a giungere all'altezza a cui lo Schiller e il Goethe li portarono.

Oltre il dramma, il rinascimento ci portò la coreografia che, secondo la sua etimologia indica (κορεια danza e γραφη descrizione) significa arte di notare la danza. La coreografia fu inventata dai Francesi. Fino dal 1588 Jehan Tabourot, sotto l'anagramma di Thoinot Arbeau, pubblicava un'opera intitolata l'*Orchésographie*, nella quale, per mezzo di note musicali, intraprese la notazione dei passi della danza e gli accompagnamenti di piffero, tamburo, tamburello, ecc. Il maestro di ballo di Luigi XIV, Beau-

champs, pretese riformare il sistema del Tabourot, ma morì nel 1695 senza aver fatto nulla di nuovo. Ed è ricordato che Luigi in età di 13 anni (1651) ballò nella *Cassandra,* e nel 1662 ballò tutta la Corte nel teatro delle *Macchine* alle Tuilleries nel balletto intitolato l'*Ercole amante.* Però, sino al 1681 le dame non aveano ballato in teatro. In quell'anno invece danzò la Delfina con tutte le principesse *del sangue* nel *Trionfo d'amore* del Lulli rappresentato a S. Germano, e d'allora molte giovanette furono educate al ballo.

A Roma, nel 1614, fu dato l'*Amor pudico* del Cicognini, festino con balli, e la *Guerra d'amore* e la *Guerra di bellezza* di Andrea Salvatori, nel 1668.

Nel secolo XVII a Venezia fu dato dal principe di Brunswich un gran divertimento in Canal Grande. Tra le ombre della notte comparve una smisurata balena sulla quale sedeva Morfeo cantando. A un tratto il mostro si aperse, e figurò una collina coll'Eliso e gli orti delle Esperidi, nel quale gli alberi nei loro rami erano pieni di palloncini a colori illuminati. Fra questi alberi, in abiti teatrali, erano riposti gran numero di suonatori che accompagnavano con dolcissima musica un piccolo dramma che veniva rappresentato sulla sommità della collina.

La commedia attica originale, detta antica, era una tragedia di forma furbesca, e in sostanza una satira contro certi individui, e aveva per base questioni politiche o di pubblico interesse. La commedia odierna deriva dalla *nuova* commedia dei Greci, della quale furono principali autori Menandro e Filemone, e il tipo ce ne fu conservato dalle imitazioni latine di Plauto e di Terenzio. Gli antichi avevano anche il dramma δραμα, che significava azione o favola, ma che non aveva che fare col nostro dramma urbano.

Esistono i frammenti di un dramma scritto da un ebreo a nome Ezechiele, dopo la caduta di Gerusalemme, che ha per soggetto la partenza degl'Israeliti d'Egitto. E anche lì, come nelle tragedie greche, e nei misteri cristiani, abbiamo tra i personaggi eroi, semidei e dei, poichè compariscono sulla scena Sefora, Mosè e Jehova, e Mosè recita un prologo di sessanta versi, e la sua verga viene tramutata in serpente.

Svanito il paganesimo col suo Olimpo bellicoso e voluttuoso, colle lotte, gli amori, le rivalità e le gelosie tra gli dei, il cristianesimo coll'austera morale, coi dogmi, colla carità, colle migliaia di martiri produsse una reazione che si estese fino alle mode, alle abitudini, ai divertimenti. Quindi nei primi tempi della nuova religione era interdetto il

battesimo a chi si occupava di teatri; S. Cirillo diceva che colle opere e pompe di Satana, alle quali si rinuncia nel battesimo, sono compresi i divertimenti scenici; Tertulliano va ancora più lungi e nettamente dichiara che coloro che sono battezzati non possono intervenire ad alcuna rappresentazione teatrale senza apostatare.

E a costoro fanno coro con veementi esortazioni i santi dottori Cipriano, Basilio, Clemente Alessandrino e Crisostomo che si meraviglia come vi fosse al suo tempo gente che udiva le parole dei comici con le stesse orecchie con cui ascoltava le prediche, e S. Agostino che dichiara empî gli spettatori come gli attori. Ma più di tutti si riscaldava Tertulliano che con enfasi dice degli attori coturnati che « il « demonio li collocò sopra gli alti loro calzari per « dare una mentita a Cristo, il quale disse che nes- « suno può aggiungere un cubito alla propria sta- « tura! »

Tutte queste violenti diatribe contro la letteratura drammatica pagana ebbero poi l'effetto più strano. Apollinario, sacerdote di Laodicea, con alla mano la Bibbia e il Nuovo Testamento, scrisse tragedie e commedie alla foggia greca; S. Gregorio Nazianzieno, patriarca e arcivescovo di Costantinopoli compose drammi biblici, e di lui si conserva una tragedia intitolata la *Passione di Cristo,* nella quale

introdusse per la prima volta sulla scena Maria Vergine. E così, dopo aver gridato contro l'influenza demoralizzatrice del teatro, dopo aver considerato come apostati e chi recitava e chi assisteva alle rappresentazioni, per opera dei Padri della Chiesa si portava sulle scene perfino il personaggio della Madre di Dio! Ma il teatro tacque con la rincorsa barbarie, e quando, dopo secoli di silenzio, si riaprì, riapparvero i *misteri*. Sullo scorcio del secolo XV, regnando Innocenzo VIII, si rappresentarono in Roma i misteri, e la Confraternita del SS. Salvatore ebbe facoltà di eseguirli al Colosseo, ove s'inalzava un vero teatro e si eseguiva al vero la *Passione di Gesù Cristo*, dramma in cattivi versi, con grande scenario e macchinismo che faceva accorrere tutta Roma a quel divertimento gratuito. Gravi inconvenienti fecero poi tralasciare quei pubblici spettacoli, e la *Passione* si rappresentò soltanto nei conventi e nei seminari. A poco a poco quei *misteri* sono scomparsi da tutti i teatri d'Italia, ma fanno ancora le delizie dei buoni Spagnuoli, che trascinano ancora sulla scena la Vergine e Gesù Cristo. E mentre la Chiesa aveva nel fatto riaperto i teatri, sicchè faceva eseguire nei templi stessi le rappresentazioni, ove sovente si ballava, si cantava e si banchettava; mentre in Vaticano stesso aveva voluto i comici a rappresentare commedie sempre im-

morali, spesso oscene; non si comprende poi come appena tollerasse i teatri pubblici e ne volesse bandite le donne, introducendo sulla scena quegli infelici castroni che fanno riscontro agli eunuchi della Corte bizantina, e che erano soggetti di scandali nauseanti, di amori abominevoli, e di atti ch'erano un vero oltraggio alla natura.

Nel tempo di cui parliamo (1769-1800) dopo Auletta, Porpora, l'Alucci, il Ponticelli, il Zingarelli, il Niccolini, e soprattutti il Paisiello, chiamato nel 1776 a Pietroburgo da Caterina II, ebbero grande fama il Piccinni e il Cimarosa, ambedue napoletani. Il primo fece rappresentare a Roma la *Cecchina* nel 1760, *Alessandro nelle Indie* nel 1758, l'*Olimpiade* nel 1761, l'*Antigone* nel 1771, *Sara*, oratorio composto in Roma nel 1769. Questo ferace maestro, che presto si stabilì a Parigi, compose ben 80 opere, e non ebbe allora altri rivali che il Gluch, il quale seguiva in Francia una nuova scuola. Ebbe pure un competitore nell'Anfossi, protetto da Maria Antonietta; Bari, sua patria, gli dedicò ai nostri tempi il proprio teatro.

Domenico Cimarosa, nato a Napoli nel 1739, nello spazio di undici mesi scrisse a Roma anche lui lo *Alessandro nelle Indie* e l'*Artaserse* a Torino, il *Convito* e l'*Olimpiade* a Venezia. Poi a Roma di

nuovo il *Pittor parigino*. L'imperatore d'Austria nel 1792 lo chiamò e Vienna e gli assegnò dodicimila fiorini. Tornato in Roma nel 1796, compose i *Nemici generosi;* nel 1798 fece rappresentare *Achille all'assedio di Troia* e l'*Imprudente fortunato*. Ma la rivoluzione lo chiamò a Napoli; ivi compose un canto patriottico pel quale fu imprigionato, e dicesi avvelenato. Riavutosi, fuggì a Venezia, ove morì nel 1801. A Roma il cardinale Consalvi, entusiasta ammiratore del maestro napoletano, senza badare se era stato o no un rivoluzionario, gli fece eseguire solenni esequie nella chiesa di S. Carlo a' Catinari, ove fu cantata la prima messa composta dallo stesso maestro; fece eseguire il busto del famoso compositore dall'illustre scultore Canova e lo collocò al *Pantheon* vicino a quello di Raffaello, considerandolo forse il Raffaello della musica. Finalmente pensionò le sorelle del Cimarosa affinchè vivessero convenevolmente. Quel busto ora è al Campidoglio, fra quelli degli uomini illustri. Il maestro compose ben 87 opere. Napoli finalmente chiamò col suo nome un nuovo teatro testè fabbricato.

La passione della musica era grande, ma mancava ancora il vero *melodramma*. Le *opere* in musica non erano che goffi drammi verseggiati, in parte musicati; le *opere buffe* erano una specie di *vau-*

deville od operette; la tragedia e la commedia attendevano l'Alfieri e il Goldoni, e i *balli* erano specie di pantomime o *moresche,* con frequenti trasformazioni, con i soliti comici vestiti da donna, e con *grotteschi,* i quali facevano salti da sbalordire, ma che non erano veri ballerini.

Il mite Benedetto XIV non accordò in Roma che le donne salissero sul teatro, e all' illustre Maffei che desiderava si rappresentasse in Roma e nello Stato ecclesiastico la *Merope,* con vere attrici, rispose nel 1753 « Ci siamo impegnati che in quelle città « del nostro Stato dove non v'è la consuetudine « che le donne recitassero, cantassero o ballassero, « essa si mantenga non ostante le preghiere a noi « fatte d'introdurre nelle scene e nei balli le donne».

Così le commedie del Goldoni e le tragedie dell'Alfieri e del Monti furono rappresentate da tutti uomini, e ci volle ancora quasi mezzo secolo prima di vedere le donne sui teatri di Roma.

A Roma i teatri si aprivano soltanto nella stagione di carnevale, la quale cominciava il 2 di gennaio. Qualche volta in autunno si apriva un teatro, come avvenne nel 1778 in cui comparve il Medebach con la sua Compagnia del teatro di Sant'Angelo di Venezia e con le commedie di Goldoni. Ma vi recitò la Medebach, la Martorini, la Borghini e la Marleani? Il nostro abate non lo dice, e io credo

che recitassero gli uomini vestiti da donna e le *maschere.*

Anche nel 1780 si aprì il teatro Alibert in autunno, ma con musiche e balli. A questo proposito trovo tra le memorie dell'abate un curioso documento. È un dispaccio del Segretario di Stato al luogotenente Montani in Ancona per conferire la facoltà di far recitare uomini e *donne:*

« *Illustre Signore,*

« Questa Sagra Consulta, dopo osservata la di Lei « informazione, previo l'*Oracolo* ed approvazione « della Santità di Nostro Signore, si è benignamente « degnata di aderire alla istanza di Rosa Medebach « ed altri Comici di potere nella prossima primavera « far rappresentare in codesto Pubblico Teatro le « Comedie con la loro Compagnia di Uomini e Donne, « purchè però ciò siegua dopo le Missioni da farsi « in codesta città per ordine dell' E.mo Vescovo. In « tali termini glie ne farà Ella godere l'effetto e Dio « la conservi.

« Roma p.mo Marzo 1788.

« *Al piacere di V. S.*

« IGNAZIO Card. BONCOMPAGNI LUD. »

Fu necessario pertanto un voto della Sacra Consulta, l'oracolo di Sua Santità, e poi aspettare che prima si facessero le missioni secondo il volere di

quel cardinale vescovo Annibale Ranuzzi, e poi la signora Rosa Medebach avrebbe potuto recitare in Ancona, ove da ottant'anni una sola donna aveva recitato (scrive il cardinale Ranuzzi) *con scandalo notabile e deterioramento grande del costume.* E questo scriveva il prelato bolognese mentre in Bologna e in tutta Romagna cantavano e recitavano le donne e perfino a Sinigaglia, cioè alle porte di Ancona. E ciò che è più singolare, preti, prelati e cardinali frequentavano i teatri, specie i cardinali ambasciatori che avevano palco fisso in tutti i principali di essi, come il cardinale Hertzan, ministro del re di Ungheria, il cardinale Orsini del re di Napoli, il cardinale Bernis del Cristianissimo, e dopo di lui il cardinale Fesch dell'imperatore Napoleone, e monsignor Carlo Odescalchi, poi cardinale, recitava in casa con la duchessa di Ceri, come vedremo in altro luogo.

I teatri però rimanevano chiusi il venerdì, le *vigilie* dei santi ed in alcune feste. Il teatro era miseramente illuminato con pochi lumi ad olio, disposti in un lampadario pendente dal soffitto, e la luce era così scarsa che all' ingresso del teatro si trovava sempre uno che vendeva, gridando: « Opera, *cerino* e intermezzi in musica e spiegazione del ballo », perchè senza un lume a mano non era possibile di leggere il libretto dell'opera o del ballo. L'orchestra si componeva di scarsi istrumenti a corda, qualche

flauto e qualche clarino; gli istrumenti d'ottone erano esclusi. Lo scenario raramente era d'accordo colla epoca dell'opera che si rappresentava, e le scene si cambiavano lentamente. Il vestiario poi era cosa tale che ora farebbe ridere.

Le donne si vestivano a capriccio, e comparivano in iscena a rappresentare Cleopatra od Ifigenia col guardinfante e col *toupé* impolverato.

Gli uomini vestivano da cavalieri, con cappello a punta, e spada, e sul loro abito a coda di rondine gettavano un mantello rosso o qualche cosa di simile.

Così l'abate Benedetti ricordava di aver veduto vestito il tenore Giovanni Ansani che rappresentava il *Caio Mario;* così raccontava il vecchio maestro Eliodoro Bianchi, di aver veduto cantare alla *Scala* di Milano, nella sua gioventù quando egli possedeva una bella voce e aspirava a cantare da tenore.

Di solito in teatro si chiacchierava, si mangiavano dolci e confetti, si passava da un palco all'altro, parlando coi vicini e colle persone di platea, la quale era quasi sempre vuota, e si riempiva soltanto quando si doveva udire qualche duetto, o qualche aria dei più celebri musici, i quali poi cantavano anche sopra altri teatri d'Italia con o senza donne, tanto era il grido che di sè levarono taluni di loro e tanta la usanza di udire uomini cantare da donna.

Il nostro abate Benedetti pare che cominciasse a

frequentare il teatro nel 1769, perchè di tempo anteriore non se ne trova traccia nelle sue memorie.

L'abate era paggio in casa Colonna e vi accompagnava la sua Signora, la quale, come tutte le donne di quel tempo, si faceva servire interamente dal paggio, che le poneva e toglieva il mantello, le porgeva il ventaglio, le offriva l'occhialetto (per un occhio solo) le poneva lo scaldapiedi o il cuscino sotto i piedi e la calzava e scalzava a suo piacere, poi rimaneva in piedi ai suoi ordini.

E così troviamo notato che martedì, 3 gennaio 1769, aveva accompagnata Donna Marianna Colonna al teatro *delle Dame*, ossia all'Alibert, ove si rappresentava il *Demetrio* del celebre abate Metastasio, poeta e compositore. Fra un atto e l'altro v'era un balletto di cui non è indicato il titolo.

Mercoledì 4 gennaio andò al teatro di *Torre Argentina*, ove si rappresentava il *Cid* con intermezzi di ballo.

Giovedì 5 gennaio al teatro di *Tordinona* vide la tragicommedia intitolata *Lo Scanderberch*, con farsetta in musica a quattro voci, che ha per titolo: *Il Geloso stravagante*.

Sabato 7 gennaio nel teatro *Valle* vide la *Burletta all'improvviso*, commedia a soggetto, con intermezzi di musica a quattro voci intitolata: *Lo sposo burlato*.

Lunedì 9 gennaio nel teatro *Pace* udì la nuova commedia col titolo: *La fedeltà in amore,* ossia la *Schiava riconoscente,* con farsetta in musica a quattro voci, intitolata: *Il Volubile,* con intreccio di balli.

L'abate era troppo giovane per fare osservazioni; egli notò soltanto quel che aveva veduto in quelle sere e nelle sere successive, ma per breve tempo, essendo cessato ogni divertimento in quell'anno, perchè nella notte di giovedì, 2 febbraio, morì Clemente XIII, Rezzonico. E così mascherate, corse, commedie e balli finirono affatto, e i *palii* destinati alle corse di mercoledì e giovedì furono dal Senato romano mandati in dono uno alla chiesa collegiata di S. Marco e l'altro alla chiesa delle monache della *Purificazione,* della quale il giovedì stesso ricorreva la festa.

Cessato d'improvviso il carnevale, ne cominciò uno più divertente in Conclave, del quale abbiamo già data una idea al lettore, quando descrivemmo le feste fatte in Roma per l'arrivo dell'arciduca Leopoldo e di suo fratello Giuseppe II.

Per l'anno 1770 l'avvenimento teatrale più considerevole notato dall'abate è la rappresentazione dell'*Ezio* cantato dal musico Catena all'Alibert col prologo in onore di Giuseppe II, della quale rappresentazione tenemmo pure parola.

Nel 1771 notò l'abate, perchè forse vi andò la

prima volta, tre feste da ballo date il 4, 5 e 6 febbraio nelle sale del palazzo (che ora si è restaurato) del *Governo Vecchio,* nella via dello stesso nome. Alcuni cittadini ne fecero le spese; le signore vi andarono mascherate, e l'abate ricorda che la Contestabilessa destò l'ammirazione di tutti per un costume di *circassa* circondata da mori ed eunuchi, la quale mascherata fu ripetuta al *festino* in Alibert dove si davano balli pubblici.

L'anno 1772 lo abbiamo già spigolato ricordando in altro capitolo la rappresentazione del *Farnace* all'Alibert il 17 febbraio con prologo cantato dal *virtuoso* musico Giuseppe Pugnetti che, calando da una nuvola, cantò dei versi in lode dell'arciduca Leopoldo, granduca di Toscana.

Del carnevale del 1773 e 1774 non trovo notate che cose insignificanti: l'abate, che cominciava a divenire giovanotto, e forse doveva studiare, accompagnava più raramente la sua Signora. Rinvengo però che nel 1775 non vi fu carnevale perchè era l'*anno santo,* ossia il giubileo, e niente altro vi trovo di notevole se non che il Papa volle fosse allontanato da Roma un *mostro* (forse un rinoceronte) che si faceva vedere « per non distogliere colla sua vista i fedeli dalle pratiche religiose ».

Nel 1776 il Paisiello fece rappresentare vari suoi melodrammi e una cantata intitolata l'*Addio,* che

piacque molto all'abate Benedetti, il quale non notò o io non trovo, ricordi del carnevale del 1777; mentre del 1778 vi sono notizie di vari teatri. All'*Alibert* si dettero due musiche: l'una col titolo: *La Finta sprezzante* del maestro Ottavi, e l'altra l'*Americana in Italia* del maestro Caruso.

Cantavano i buffi Cavalli e Gerardi, e il tenore Neri, e da *donne* i musici Bartolini, Quistapace e Neroni; i balli erano del Guglielmi.

All'*Argentina* si rappresentò l'*Olimpiade* dello Anfossi; al *Valle* si dettero commedie con intermezzi di musica, cioè il *Ritorno di Calandrino* del Cimarosa e il *Controgenio* dell'Anfossi.

Al *Capranica* commedie intramezzate dalle musiche il *Marchese Verd'Antico* del Gazzaniga, e l'*Italia incantata* di Marcello di Capua, operette leggiere, piene di buffonerie e di trasformazioni, che erano la delizia dei nostri bisavoli.

Pel 1779 le memorie dell'abate cominciano a essere più ricche intorno ai teatri. Innanzi tutto egli loda un editto di monsignor Spinelli, Governatore di Roma, intorno alle discipline dei teatri.

Il prelodato prelato (dico prelodato perchè non solo lo loda il mio abate, ma l'abate Monti lo paragona a *Scipione* ed ai più famosi eroi romani) prima di tutto ripubblicò un editto sui teatri del cardinale Alessandro Falconieri del 7 gennaio 1721,

quando era governatore di Roma, col quale editto, dopo aver parlato dello scopo morale delle sceniche rappresentazioni, minaccia *frusta, tratti di corda* e *galera*, sì per motti e atti sconvenienti, sì per disturbo della quiete durante le rappresentazioni. E monsignor Spinelli, dopo ciò, raccomanda un buon contegno nei teatri e proibisce le *tavolette* (sgabelli) e *sedie*, specialmente nel *canale di mezzo*, sotto pena di *scudi cento* di multa agli impresari, e di *tre tratti di corda* ai ministri e maschere (inservienti) del teatro; dalle quali *raccomandazioni* del Falconieri e dello Spinelli pare che si possa dedurre che i nostri nonni non stessero in teatro da gente ben costumata.

Poi l'abate ricorda di aver udito nel teatro *delle Dame* un dramma giocoso col titolo: *Il Marchese di Castelverde*, musica del maestro Agostino Accoramboni, romano, con intermezzo di balli. La musica piacque, e vi fu gran concorso della nobiltà romana perchè anche il compositore apparteneva al patriziato.

La cantarono il Neri, il Calvesi, il Bracchi e il Pelliccioni, da uomini, e il Bruni, il Cavanna e il Mariani, da donne. L'altra musica fu l'*Innocenza perseguitata*, del Bianchi.

All'*Argentina* l'abate udì l'*Ariano in Siria*, del Sarti, e anche lì dettero dei balli; al *Capranica*

assistette allo *Spirito folletto,* del Gazzaniga e all'*Ambizione delusa,* del Sarti, con meravigliose *trasformazioni* che lo divertirono immensamente; il teatro Valle era aperto, e sebbene egli poco lo frequentasse perchè vi si recitavano commedie, ricorda l'*Italiano a Londra,* del Cimarosa, che si dava come *intermezzo,* e nel quale faceva furore lo eunuco Crescentini, uno degli ultimi grandi musici con voce da soprano bellissima.

Nel carnevale del 1781 l'abate andò a teatro fino dalla prima sera di martedì, 2 gennaio, a Torre Argentina, ove fu rappresentato il primo dramma serio, intitolato *Scipione in Cartagine,* musica del maestro di cappella Caruso, napoletano, con due intermezzi di ballo.

La sera del 3 gennaio, nel teatro *delle Dame* andò in iscena il primo dramma giocoso col titolo: *Il militare amante,* musica del signor Pitricchio, maestro di cappella napoletano, che piacque poco, ed ecco come erano distribuite le parti:

Da donna, *prima buffa,* Agostino Raselli; *seconda buffa,* Saverio Calibani; *prima caricata,* Francesco Marchesi; altri *buffi* Luigi Andreani e Antonio Bartolini. Da uomo, *primo mezzo carattere,* Domenico Madrigali; *primo buffo,* Pacifico Cellucci.

I balli erano del Ricciardi, che era poi il primo ballerino *serio,* mentre il *grottesco* era il Sabatini.

I balli furono il *Trionfo di Alessandro* e *Violante e Teodoro*. La ballerina *seria* era Teofilo Corazzi e la *grottesca* Gennaro Torchi.

La sera appresso, nel teatro *Capranica* si rappresentò una nuova commedia, intitolata: *Il Vassallo fedele,* con intermezzi in musica, col titolo: *La Contadina accorta.*

Al teatro *Valle*, dove andò nelle sere successive, si rappresentavano commedie all'*improvviso* (non scritte), con farsetta in musica a cinque voci: *Il Pittore parigino*, del Cimarosa.

« Fui fortunato » soggiunge l'abate nelle sue memorie, ricordando d'essere stato a Tordinona varie sere, in cui si rappresentò la tragicommedia la *Crudeltà di Nerone*, con farsetta in musica, dal titolo: *Il Vecchio ringiovanito,* di Marcello di Capua, « per-
« chè, continua a dire l'abate, la notte del 29 al 30
« gennaro, dopo terminato lo spettacolo che era la
« commedia: *La Scoperta dell'Indie ossia il Co-*
« *lombo,* a ore 8 di notte (l'una e mezza antimerid.)
« si avvidero alcuni essersi attaccato fuoco nella
« parte superiore di detto teatro; onde non si mancò
« subito di riparare a tale incendio con li soliti or-
« degni essendovi accorso in persona Monsignor Spi-
« nelli governatore di Roma con la gente del suo
« tribunale per darvi gli ordini opportuni oltre la
« soldatesca pontificia per impedire qualunque con-

« fusione e con il taglio di un muro, venne messo « riparo che le fiamme divoratrici non si estendes- « sero alle case contigue. Il bel teatro però è an- « dato tutto a fuoco senza esservi perito, grazie a « Dio, nessuna persona facendosi ascendere il danno « a circa 40 mila scudi ».

Il teatro *Tordinona,* come tutti gli altri, era di legno e non si trova memoria che l'incendio fosse doloso o che si facesse un processo contro chicchessia. L'edificio, in quel tempo era della *Camera* (Demanio), come abbiamo veduto.

Terminiamo di spigolare nelle memorie dell'abate in quell'anno.

Nella sera di sabato, 10 febbraio, nel teatro *delle Dame* si rappresentò il secondo dramma giocoso, intitolato: *Il Fanatico per la musica,* del ripetuto Caruso, e la domenica andò in iscena al teatro Argentina il secondo dramma serio intitolato *Alessandro nelle Indie,* musica del signor Domenico Cimarosa, maestro di cappella napoletano, che fece andare in solluchero in modo tale gli abati romani che non rifinivano più di lodare e far sonetti pel *Cigno partenopeo.*

In ambedue i teatri vi erano intermezzi di *ballo.* Chi ballava? l'abate non lo dice, e si limita a notare quelli che ballavano al teatro *delle Dame.* Erano celebri in quel tempo i coniugi Angiolini,

toscani, che dettero rappresentazioni in Germania, Italia e Russia, e fuori d'Italia si segnalarono la Bugiani e la Paganini.

Ma le donne non ballavano in Roma, e in fatti l'abate non ne fa parola mai; ricorda bensì il Vestris che si era segnalato a Parigi nel *serio e nel gentile,* il Viganò nel *grottesco,* il Gennaro Mayer, napoletano, e il suo concittadino che inventò balli, Gaetano Giara.

Ricorda un *grottesco* Giosuè, che all'Argentina faceva tali salti, partendo dal trappolino, da giungere all'altezza del 3° ordine dei palchi. Nè deve far meraviglia se le donne non ballassero perchè i romani erano più austeri, in ciò, degli stessi prelati.

È noto infatti che al teatro Capranica, essendosi stabilite nei primi anni del secolo attuale, alcune rappresentazioni di burattini, con balli, e in cui le *marionette* avevano vesti molto corte, le quali poi, nel fare le *piruette,* svolazzavano; il pubblico scandolezzato, cominciò a gridare: « giù le vesti! » e le vesti furono allungate.

Del resto, io, scrittore, ricordo le ballerine con le vesti abbastanza lunghe, le calze bianche e i calzoni *verdi.*

Seguitiamo a spigolare.

Per gli anni 1782-83 si trovano una quantità di nomi di artisti di canto, come il musico Marchesi,

il tenore Babbini e Biagio Parca, che cantarono nel teatro *delle Dame;* il basso Botticelli, il buffo Benucci, e si ricorda il maestro Gazzaniga che pose in iscena all'Argentina il *Tullio Ostilio* il 3 febbraio 1784, mentre all'Alibert si dava l'*Olimpiade* del Sarti; e vi erano balli in ambedue i teatri diretti nel primo dal Viganò, e nel secondo dal Ricciardi. Inoltre si nota che al *Capranica* vi era in pari tempo grande concorso per la tragedia intitolata *La Incoronazione di Alfonso, re di Navarra,* con nuove decorazioni sì del vestiario come degli scenari inventati dal signor Vincenzo Mazzoneschi, architetto romano. Negli intermezzi veniva cantata una musica in cinque voci del Gazzaniga, col titolo: *La Dama contadina.*

Nel 1785 abbiamo al teatro *delle Dame* una novità nel *Mitridate,* musica del signor maestro Talchi, ed all'Argentina l'*Ezio* del maestro Antonio Pio, di Ravenna, con intermezzi di balli del signor Viganò, certamente avolo del coreografo dei nostri tempi.

Nella notte tra il venerdì e il sabato, 19 novembre dello stesso anno, il Benedetti nota che circa le ore otto di notte (un'ora antimeridiana) cadde la volta del *teatro nuovo* di Tordinona, con grande spavento dei vicini abitanti e con danno di una casa contigua avendo le macerie sfondato il tetto, for-

tunatamente senza altra conseguenza se non che di avere rotto i mobili. E siccome il detto teatro minacciava ruina, monsignor Busca, governatore di Roma, accorso sul luogo, fece allontanare gli abitanti circonvicini, ponendo a guardia delle case i soldati còrsi e ordinando al signor Barberi, architetto (il futuro Ctesifonte) la demolizione delle mura del teatro, così in pochi anni distrutto due volte.

Il carnevale del 1786 fu fecondo di rappresentazioni teatrali, almeno per quanto ne prese nota lo abate, e prima di tutto loda un nuovo editto di monsignor Busca, il quale volendo superare i suoi predecessori, non solo comminò pene severissime ad arbitrio di S. E., ma stabilì addirittura la *corda* e il *cavalletto* a piazza Navona, in prossimità dei teatri Pace e Pallaccorda, ambedue frequentati molto dalla plebe, per far somministrare la *frusta* sulle natiche dei delinquenti lì per lì, col solo ordine del Bargello.

L'*Alibert* si aprì il giorno 7 gennaio, con il melodramma: *La Virginia,* musica di Gioacchino Albertini, maestro di cappella al servizio del principe Stanislao Poniatowski, nipote di S. M. il re di Polonia. Vi erano poi intermezzi di ballo, fattura di Domenico Ricciardi. All'Albertini il principe regalò 200 zecchini e gli raddoppiò la pensione.

I cantanti erano il Rubinello, soprano, lo Scorelli tenore, il Cibelli e il Batuzzi, *musici*, il Benigni e il Cibelli, bassi. Il solo soprano piacque ed il principe gli regalò un *cameo* contornato di brillanti, e fece doni al primo violino ed al primo dei secondi.

L'altra opera fu l'*Armida,* dello Zingarelli.

Valle e Capranica si aprirono con Compagnie di prosa che recitavano *commedie di carattere*, intermezzate da musica, al Valle, del signor maestro Amiconi, col titolo: *La Grotta del mago Merlino,* e al Capranica con la musica: *L'Impegno*, ossia *Chi la fa l'aspetti,* del signor Giuseppe Giordano. Ambedue erano maestri di cappella napoletani.

Nel teatro Pace era applauditissimo il *Tiranno Cinea,* intermezzato da due balli; al Pallaccorda si rappresentavano commedie con intermezzi di musica, composti dal maestro di cappella romano Marcello di Capua, col titolo: *Il Barone a forza,* ossia *Il Trionfo di Bacco.*

Ma il teatro che richiamava tutta l'eletta società in quella stagione fu l'*Argentina,* dove domenica, 8 gennaio, andò in iscena l'*Arminio*, melodramma di Giacomo Tritto, maestro di cappella napoletano, ed ove si eseguirono due balli assai belli del celebre signore Onorato Viganò, l'uno dei quali mitologico, col titolo: *Cefalo e Procri,* in cui si segnalarono i due fratelli Ignazio ed Ilario de Gatti,

pittori del teatro Regio di Torino, avendo così bene architettato il grande atrio delizioso dell'Aurora, e la gran reggia di Giove, oltre le scene boschereccie e le grotte, che il pubblico si entusiasmò e accolse i pittori con battimani ed *evviva!* E dopo dieci giorni si eseguì il secondo dramma col titolo *Quinto Fabio* posto in musica dal signor Ferdinando Bertoni, con altri due balli composti ugualmente dal Viganò.

Nel 1787 l'abate ricorda con compiacenza di aver udito al Valle l'*Aristodemo*, del Monti, rappresentato la prima volta nella parte di protagonista dall'attore Antonio Zanviconi.

La parte di *Cesira* la sostenne Niccola Carli, bravo attore che commosse non solo l'abate, ma il Goethe che era presente, e la celebre pittrice Angelica Kauffman, la quale si commosse in guisa sulla sorte di *Cesira* che non potè tornarvi. Più tardi gli stessi attori recitarono il *Galeotto Manfredi*, del quale si era data lettura in casa dell'Ambasciatore di Venezia, pure del Monti, e con non minore successo.

Anche l'abate Manlio (il futuro demagogo) segretario di monsignor Soderini fece rappresentare la sua *Zaira* al teatro Capranica, ma non piacque.

Dopo quel tempo le notizie sono più scarse. Lo abate invece prende nota dei progressi della musica: era suo prediletto il Cimarosa, del quale udì

più volte il *Matrimonio segreto*, ma poi rimane estatico e si commuove innanzi alle opere dello Zingarelli che come egli dice, gli ricercava il cuore. Di lui cita come modelli di composizione il *Montezuma*, l'*Alzira*, l'*Ifigenia*, *Pirro*, *Artaserse*, la *Secchia rapita*, ma loda e dice commovente, cristiano lo *Stabat Mater*, che udì in casa del cardinale Bernis, il quale lo fece eseguire in occasione della venuta in Roma dell'abate di Borbone e del duca di Glocester.

Nel 1790 si rappresentò a Civitavecchia, in occasione della festa di S. Firmina, il *Giulio Sabino* del Sarti. Vi cantò il Crescentini che fece furore, e molta gente in specie del patriziato partì da Roma per udirlo. Quindici anni dopo Napoleone lo fece suo *cantante di camera* dandogli uno stipendio di trentasei mila lire all'anno.

Nel carnevale del 1792-93, in seguito all'eccidio della famiglia reale di Francia, fu vietato qualunque spettacolo e furono tenuti chiusi i teatri.

Un rigoroso editto di monsignor Giovanni Rinuccini, Governatore di Roma, del 29 dicembre 1792, inibì non solo le feste pubbliche, ma anche le private.

Durante il carnevale del 1796 sono di nuovo aperti i teatri, e a *Tordinona*, ricostruito e detto allora *teatro nuovo*, si rappresentò l'opera buffa *I Viaggiatori amanti*, coll'intermezzo di balli.

Però l'ultimo giorno di carnevale, come nei due anni precedenti, furono vietati la sera i *moccoletti*, che rappresentavano, come vedremo, il funerale del carnevale. Da vari anni il Governo del Papa prendeva così le sue precauzioni contro la romoreggiante rivoluzione.

Nel 1797 il buon abate va ad udire nella sera dell'8 febbraio un nuovo melodramma del Cimarosa, che fu dato al teatro di Torre Argentina, col titolo: *Achille all'assedio di Troja*, e una sera va pure al *teatro nuovo* (Tordinona) a vedere il *nuovo ballo eroico*, di Michele Fabiani, col titolo: *La Generosità di Alessandro*. Tutte queste produzioni eroiche alludevano alla difesa dello Stato che si faceva al confine di Romagna, che finì invece pochi giorni dopo col trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) pubblicato a Roma in quaresima.

Poi l'abate prese moglie e frequentò meno i teatri, da ultimo lo sopraffece la rivoluzione, e come abbiamo veduto non andò in teatro, ove gli ripugnava veder le *donne*, nè il buon abate aveva tutti i torti, perchè le prime rappresentazioni date in Roma con le donne, o non piacquero per la insufficienza delle cantatrici, o dispiacquero addirittura per la licenza delle commedie o la indecenza delle produzioni, come abbiamo veduto parlando dei teatri sotto la repubblica.

Però le donne non erano poi neppure escluse assolutamente dai teatri, dacchè talvolta ne appariva qualcuna in orchestra o per suonare l'arpa e il clavicembalo, talora per cantare qualche duetto o terzetto, mai però sino al 1798 *calcarono le scene*, e quando vi si presentarono, oltre alla ripugnanza che si aveva di vedere donne sul teatro (s'intende sempre sul teatro pubblico, perchè in casa Odescalchi e Colonna si recitava sovente dalle dame più cospicue nei piccoli teatri domestici), il *partito dei musici* era forte, e quando lo spirito liberale del cardinale Consalvi consentì che le donne cantassero anche sui teatri pubblici (dopo la restaurazione pontificia, 1800) il pubblico male si acconciò a sentirle, e spasimava sempre, e non sempre onestamente, pei suoi musici, invocando il Farinelli, il Caffariello, il Catena e il Velluti, l'ultimo e più potente soprano che si udisse sul teatro.

E fu un vero avvenimento in Roma quando nel 1803, al dire dell'abate, con *licenza dei superiori* e con monsignor Governatore presente, si udì per la prima volta la Bertinatti cantare in teatro la *Selvaggia* del Niccolini. Ma per fare accettare una donna dal pubblico convenne scritturare anche il Velluti, che cantò con essa, e cantò nella stessa stagione con la Morandi.

Il famoso venturiero Casanova, che fu a Roma

tre volte tra il 1744 e il 1771, così ricorda un musico che cantava al teatro *delle Dame:* « Nous al-
« lâmes au théatre Alibert où le *castrato* chargé
« du rôle de la *prima donna* faisait courrir toute
« la ville. C'etait le favori complesaint, le mignon
« du Cardinal Borghese qui soupe chaque soir tête
« à tête avec Son Eminence ». Quindi descrive il musico e lo dice bello e voluttuoso, dopo scrive:
« Rome la sainte qui de cette manière oblige touts
« les hommes à devenir pederastes ».

Il cardinale Borghese di quel tempo era Francesco, vescovo di Albano, fatto maggiordomo e cardinale a 32 anni da Papa Benedetto XIII. Il cardinale era così amante del fasto e del lusso che quando il detto Papa fece il viaggio a Benevento, il cardinale fabbricò un palazzo in Albano per riceverlo. Amava le arti e la musica, e non è a far meraviglie se avesse un cantante o virtuoso di camera, il quale probabilmente era quegli stesso che fu protetto dal principe D. Marcantonio Borghese, vice-re di Napoli.

Il musico si chiamava Giovanni Osti, ed era conosciuto col nomignolo di Giovannino di Borghese. (1)

---

(1) Se il musico era Giovannino, il cardinale a cui allude Casanova doveva essere appunto Francesco Borghese, ma se era un musico posteriore a Giovannino, il cardinale protettore dovrebbe essere Scipione Borghese, uomo senza costumi.

Il carnevale del 1807 è ricordato in modo speciale dall'abate per le rappresentazioni che si fecero al teatro di Torre Argentina, delle quali fu impresario, o a dir più esattamente fu mecenate il duca Sforza-Cesarini, il quale n'era proprietario, che volle rallegrare il pubblico con grandi novità fatte a spese della sua borsa e della sua vanità. Infatti sul telone era dipinto a grandi colori lo stemma degli Sforza-Cesarini col toson d'oro perchè erano *Grandi di Spagna di prima classe,* e il duca per la sua prodigalità fu *grande* davvero.

La prima sera di carnevale (s'intende del corso con le maschere che principiò il 3 febbraio di martedì) andò in iscena il *Trajano in Dacia,* novità musicale del Niccolini, che gareggiava allora col Mayer e col Paisiello, idoli del pubblico. Il dramma, una scipitezza da far ridere i polli - era una infelice imitazione di Metastasio, del signor Michelangelo Prunetti, che trasformò i fierissimi Daci in tanti burattini e il magnanimo imperatore in un cretino - ebbe per principali interpreti il Velluti e il Tacchinardi; e l'uno e l'altro fecero andare il pubblico in solluchero, l'uno per la sua voce di squisito soprano, e l'altro per la magnifica voce da tenore. Ma quando il Tacchinardi si presentò sulla scena coll'elmo romano in testa e il suo vestiario alla eroica, goffo e gobbo com'era, fu accolto da una

salva di fischi. L'intrepido artista non si sgomentò e attese che il chiasso fosse finito. Quando si ristabilì il silenzio venne sulla ribalta e rivolto al pubblico, disse: « Signori, io non sono venuto innanzi a voi per farmi vedere, ma per farmi udire ». E uditolo, il pubblico lo applaudì fragorosamente. Ma ciò che maravigliò veramente in quella sera fu il *ballo eroico*, col titolo: *Caterina Caluga*, ossia *La Slitta*.

In teatro si vedeva, forse per la prima volta, una caduta d'acqua vera, per la quale si impiegavano ogni sera trenta barili d'acqua, e poi si vedeva la Caterina salvarsi sulla slitta trasportata dai ghiacci. I sedili in teatro non erano numerati, e quindi tale era il *furore* del pubblico per il ballo spettacoloso, come per udire il musico ed il tenore, che i posti venivano presi di assalto fino dal mezzogiorno per trovarsi pronti al principio dell'opera, che cominciava all'avemaria, ed anche prima.

L'opera del Niccolini piacque anche fuori di Roma, perchè nel seguente carnevale fu rappresentata a Livorno con gran successo nel teatro degli *Avvalorati*, e venne eseguita da Anna Mazzoli, Marianna Vinci, che sosteneva la parte di *Decebalo*, quella stessa parte che aveva rappresentato il Velluti; Filippo Galli, che divenne un famoso basso, e Filippo Spada.

Il ballo che si dette per *intermezzo* a Livorno fu la *Cleopatra,* del Clerico, in cui si segnalò l'Antonia Pallerini, *ballerina seria* (mima), in modo tale che, più tardi, divenuta celebre addirittura, fu coniata per lei una *medaglia.* I primi *ballerini fuori concerto* (i veri ballerini) furono il Caselli e la Budoni.

Ma l'astro del Velluti, dopo molti trionfi, cominciava a tramontare, e quando si ripresentò sulle scene di Roma, dovette sentirsi alle spalle un volgare epigramma che suonava così:

Con cinquant'anni addosso
Vuoi tu cantar da donna?
Ringrazia la Madonna
E quello che sta là,

alludendo al prelato governatore che lo proteggeva.

V.

Il Concistoro.

L'orologio del campanile di Santa Maria del Popolo suonava le 21 ore (2 pomeridiane) quando la gente che ingombrava tutta la piazza del Popolo, il Corso e la via Flaminia, udendo suonare le campane di quella chiesa in segno di festa, capì che il corteggio era per muovere dalla Vigna di

Papa Giulio che, come ognuno sa, sta a circa cinquecento metri dalla porta. La piazza, l'abbiamo veduto, era ampia ma non selciata, mancavano i due emicicli con le fontane, non v'erano i quattro palazzi simmetrici, l'aguglia non era inquadrata dai quattro leoni che gettano acqua, i giardini pubblici sul Monte Pincio non erano ancora stati costruiti, e al loro posto v'era l'orto dei frati agostiniani; poche e brutte casipole fiancheggiavano la piazza; la porta a un solo arco era stata costruita per l'ingresso di Cristina di Svezia in Roma nel 1655, la parte esterna già esisteva. La villa donde partiva il corteggio era detta *Giulia,* e così viene anche oggi denominata perchè fu fabbricata da Giulio III, Del Monte, il quale la frequentava assai e la preferiva alle cure dello Stato. Nel tempo di cui parliamo apparteneva alla famiglia Cesi ed era già assai scaduta, nondimeno durava ancora il costume di raccogliersi ivi le cavalcate dei cardinali o degli ambasciatori, quando facevano il loro solenne ingresso in Roma.

Era giorno di domenica, e correva il 18 di dicembre 1785, quando il popolo romano, sempre avido di feste e di cavalcate teatrali, si affollava dentro e fuori la porta per veder giungere il nuovo porporato. Se non che, dopo la caduta da cavallo di Clemente XIV, tanto il Papa quanto i cardinali

non solevano più cavalcare e lasciavano che dessero spettacolo di sè i giovani prelati di Corte, e quelli di Segnatura e di Rota, quando prendevano possesso del loro ufficio. Nondimeno la folla era grande, e la guardia còrsa e i soldati rossi stentavano a tenere indietro la gente per far passare il corteggio, il quale si apriva il varco per mezzo di alcuni cavalleggieri che precedevano il corteo così composto: venivano innanzi a cavallo il facocchio e il maniscalco in abito color *muderé* con trine di argento; erano questi seguìti da due postiglioni in abito alla scudiera, che precedevano due corrieri in abito *bleu* tutti trinati, coll'arme del porporato. Indi venivano dieci staffieri a cavallo in livrea turchina da campagna, tutta gallonata, uno, il loro *decano*, in abito color cenerino con trine e bottoni d'argento. Dopo questi venivano due paggi detti di valigie riccamente vestiti con abiti di velluto azzurro, tutto ricamato in argento; poscia quattro aiutanti di camera in abito color rubino con ricco gallone d'argento; appresso il maestro di camera in abito color pulce con punto di Spagna di argento e con guarnizioni di retina sopra punto di Spagna. Tutti questi familiari montavano briosi cavalli romani morelli della razza del principe di Piombino, riccamente bardati, che scuotevano la testa adorna di fiocchi rosso e oro e di alti pennacchi.

Venivano poi quattro *lacchè*, dell'E.^{mo} cardinale Boncompagni, segretario di Stato, che aveva mandato le sue più belle carrozze, col suo maestro di camera e i suoi gentiluomini, per far riverenza e dare il ben venuto al nuovo porporato che giungeva in Roma da Vienna, il cardinale Garampi. I quattro *lacchè* vestivano di panno turchino con sottoveste rosse guarnite di argento, e quindi venivano i *lacchè* del cardinale Garampi con abiti di scarlatto rosso e sottoveste di panno *bleu* guarnita d'argento, come guarniti d'argento erano il cappello tutto coperto di penne bianche e i grandi fiocchi di esso. Nella carrozza col cardinale Garampi stavano i prelati Buschi, arcivescovo di Efeso, e Galletti, vescovo di Cirene *(in partibus)*; nella seconda carrozza avevano preso posto i monsignori Boschi e Galeppi, che avevano portato a Vienna, ove era Nunzio il Garampi, la *berretta rossa*, e quindi nella terza carrozza stava il maestro di camera del cardinale Boncompagni con due gentiluomini.

Appresso alla *muta* dell'E.^{mo} Boncompagni, ove stava il novello porporato, venivano *tre mute* del cardinale Garampi, coi gentiluomini e i paggi di lui, poi il suo carrozzino da viaggio seguìto da tre cariaggi tirati da mule col bagaglio a cui erano sovrapposti ampî copertoni di panno rosso, adorni

degli stemmi del cardinale, e finalmente il corteggio si chiudeva con bene ottanta carrozze dei cardinali, ambasciatori e principi romani, che avevano mandato alla Villa Giulia i rispettivi gentiluomini per dare il ben venuto al nuovo eminentissimo. Tutte le carrozze erano tirate da quattro cavalli, con staffieri incipriati e gallonati. Le carrozze erano dipinte e dorate, e quelle dei signori cardinali si distinguevano soltanto per il loro colore rosso. A fianco di esse camminavano *lacchè* e guardaportoni, cacciatori e domestici in grande livrea, e tutto il corteggio era chiuso da un drappello di cavalleggieri, e da un forte nerbo di sbirraglia, armata fino ai denti, e pronta a menar le mani alla prima occasione.

Il corteo, dovendo percorrere un lungo stradale, Corso, piazza Venezia, via Cesarini, via Papale, ponte Sant'Angelo fino al Vaticano, dove la folla lo permetteva, procedeva a piccolo trotto.

La cavalcata giunse in bell'ordine sulla piazza di S. Pietro verso le 22 $^1/_2$ (3 $^1/_2$ pom.), e il cardinale Garampi disceso di carrozza fu ricevuto a piedi della scala da monsignor Aldini, prefetto delle cerimonie, e dal conte Colligola, foriere maggiore di Sua Santità, fu introdotto prima presso il segretario di Stato cardinale Boncompagni, ove, deposto l'abito viatorio, prese l'abito cardinalizio paonazzo,

e indi dallo stesso segretario fu introdotto per la scala segreta all'udienza del Papa; e fattegli le tre genuflessioni gli baciò prima il piede, poi la mano, e da ultimo ricevette un amplesso.

Dopo queste formalità il cardinale nuovo eletto ringraziò Pio VI di averlo promosso alla *Sacra porpora*, e, ricevutane graziosa risposta, potè sedersi sopra uno sgabello ivi preparato. Fu trattenuto dal Papa in famigliare conversazione, dopo di che, licenziato, ripartì nel modo stesso in cui era entrato, andandosene però con due sole carrozze senza fiocchi. Si recò tosto a far riverenza a donna Costanza Braschi Onesti, nipote del Papa, ove fu ricevuto molto gentilmente, e quindi si ritirò alla propria abitazione presso il cardinale Vitaliano Borromeo del quale era ospite.

Il cardinale Borromeo dimorava nel suo palazzo in via del Seminario, ove adesso si trova il Collegio germanico, che allora stava presso l'Apollinare. Egli, come vedremo, era amico intimo del Garampi. A chi non lo sapesse, conviene dire che il cardinale Garampi era già da parecchi giorni in Roma, e il suo ingresso solenne non era che una mera formalità, obbligatoria per i cardinali nuovi nominati, i quali erano promossi mentre trovavansi all'estero. Questi potevano bensì aver comunicazione della nomina e ricevere la *berretta*

rossa e lo *zucchetto rosso,* ma per avere il *cappello* s'intende il cappello pontificale rosso con gli innumerevoli fiocchi, come si vedono attaccati alle volte delle cattedrali, ovvero dipinti sugli stemmi), dovevano venire in Roma *ad sacra limina,* confini sacri per la residenza papale.

La *berretta rossa* era ed è portata da un *ablegato apostolico,* che è sempre un prelato, e lo *zucchetto* da un cavaliere o da una guardia di Sua Santità. Il *berretto* viene poi con grandi formalità consegnato al nuovo cardinale dal Capo dello Stato. L'Ablegato e la Guardia ricevono copiosi doni dal Cardinale e dalla Corte estera. Talora, in casi eccezionali, furono mandati anche i cappelli. Così fece Paolo III con Alberto d'Austria, figlio di Massimiliano II, e con Carlo di Lorena, cognato di Enrico III.

Talora la *berretta* fu rifiutata. La ricusò il Bembo. Paolo III e rimandò indietro monsignor Gualfrarzi che l'aveva portata a Venezia; finì poi per accettarla per condiscendere alle premure del Doge e del Senato; ma Ferdinando di Toledo, proposto per la porpora da Filippo II a Gregorio XIII, la rimandò addirittura, nè si lasciò piegare ad accettarla per far piacere a quel Re formidabile.

Però l'obbligo di venire in Roma non è soltanto per ricevere il cappello, ma anche per essere am-

messi in Concistoro, e acquistarvi la *voce attiva e passiva* (il *voto*) come se in Concistoro si discutesse e votasse, mentre invece nè si parla, nè si discute, eccetto in casi rarissimi, andati ormai in disuso.

Il Garampi era stato eletto da Pio VI nel Concistoro del giorno 14 febbraio in cui vennero nominati il Chiaramonti, vescovo d'Imola (futuro Pontefice), il Gallo, il De Gregory, il Riminaldi, il Massei, il Carrara, lo Spinelli, Antonio Doria e il Livizzani, i quali, essendo presenti in Roma, ricevettero la *berretta rossa* dal S. Padre, e quattro Nunzi, cioè il suddetto Garampi presso la Corte di Vienna, Giuseppe Doria Nunzio a Parigi, Colonna di Stigliano, Nunzio a Madrid e Ranuzzi Nunzio a Lisbona. Essi, prima ebbero la notizia per mezzo di un corriere di Gabinetto, e poi ricevettero la *berretta* da quattro prelati a ciò delegati dal Papa.

Per dare un'idea delle cariche che si conferivano in Concistoro, oltre alle nomine dei cardinali, riportiamo le promozioni della Prelatura fatte nello stesso Concistoro del 14 febbraio 1785:

Nunzi pontifici presso le Corti: A Vienna monsignor Caprara; in Ispagna monsignor Vincenzi; in Francia monsignor Dugnani; in Portogallo monsignor Bellisomi; a Brusselles monsignor Zondadari; a Firenze monsignor Ruffo Luigi; in Baviera monsignor Zorzi; a Malta (presso il Gran Priore

dei Giovanniti) monsignor Falconieri; a Lucerna monsignor Vinci; a Torino monsignor Ciacci; in Avignone monsignor Casoni.

Governatore di Roma, monsignor Busca;

Auditore della Camera (Demanio), monsignor Finocchieri;

Commissario di Santo Spirito (Ospedale Maggiore, Banco, Brefotrofio) monsignor Albizi;

Commissario delle armi (Guerra), monsignor Millo;

Tesoriere, monsignor Ruffo Fabrizio;

Maestro di Camera, monsignor Pignattelli Monteleone;

Segretario della Congregazione del Concilio, monsignor Carandini;

Segretario della Consulta, monsignor Ceva;

Auditore di Rota, monsignor Roverella;

Economo di S. Pietro, monsignor Bufalini;

Giudice della Fabbrica, monsignor Torre;

Chierico di Camera (consigliere del Demanio) colla Prefettura degli Archivi, monsignor Crivelli;

Chierico di Camera, monsignor Lante;

Id. id. monsignor Falconieri;

Auditore del Camerlengato, monsignor Rusconi;

Votante di Segnatura (Cassazione), monsignor Coppola;

Auditore di Segnatura, monsignor Paracciani;

1° Luogotenente dell'A. C. (Camera Apostolica come tribunale civile), monsignor Riganti;

Id., monsignor Priocca;

Id., monsignor Aliata;

Primo Assessore, monsignor Cavalchini;

Secondo, monsignor Pelagallo;

Id., monsignor Raffaelli;

Governatori delle provincie:

Macerata, monsignor Arigoni;

Perugia, monsignor Allori;

Viterbo, monsignor Morelli;

Frosinone monsignor Bricherasio;

Ancona, monsignor Spreti;

Loreto, monsignor Gazzoli;

Fermo, monsignor Riva;

Ascoli, monsignor Borromeo;

Civitavecchia, monsignor Morozzo;

Camerino, monsignor Campanari;

Jesi, monsignor Colonna Stigliano;

Fano, monsignor Gravina;

Orvieto, monsignor Giustiniani;

Benevento, monsignor Honorati;

Fabriano, monsignor Marazzani;

Rieti, monsignor Bisleti;

Vicelegato a Bologna, monsignor Arezzo;

Id. a Ferrara, monsignor Vidoni;

Ponente (Consigliere) di Consulta, monsignor Timati;

Id., Monsignor Orfini;

Id., Monsignor Litta.

In tale copiosa promozione di prelati, derivante dalle promozioni copiose di cardinali, rimasero vacanti le cariche di presidente della Camera apostolica, la Legazione di Urbino e tre altri posti minori.

È osservabile anche in ciò il carattere della Corte romana; fra i prelati a cui si conferiva una carica meramente laicale v'erano nobili italiani di tutte le regioni. La massima parte di quei prelati li troveremo cardinali nel Conclave che elesse Pio VII.

Il Garampi ricevette la *berretta* a Vienna da monsignor Galeppi (poi cardinale anche lui), che, come abbiamo veduto, era nel corteggio. La consegna della *berretta* si faceva anche ai prelati nazionali dal Capo dello Stato con grandi formalità. Il Garampi era a Vienna fino dal 1776 e quando Pio VI si recò là, e lo abbiamo detto, era egli Nunzio presso quella Corte, e se vogliamo giudicare della sua abilità dal risultato del viaggio papale, egli non doveva averne molta, perchè non ottenne nulla. Nondimeno questo prelato era stato prima Nunzio in Polonia, e prima ancora era stato

inviato da Clemente XIII a negoziare la pace fra la Russia, l'Austria e la Sassonia, che pose fine alla guerra dei sette anni, con la cessione per parte di Maria Teresa a Federico II della Slesia e della contea di Glatz; pace famosa conchiusa il 15 febbraio 1763 in Hubertsburg.

Il conte Giuseppe Garampi era nato a Rimini il 28 ottobre 1725. La sua famiglia si era già segnalata nei pubblici negozi ed ebbe un secolo prima un famoso architetto. Studiò con Jano o *Giano Planco* (Giovanni Bianchi) da Rimini, erudito e naturalista. Fu a Firenze, ove contrasse amicizia con Giovanni Lami, celebre filologo, e fu a Modena ove strinse vincoli amichevoli col Muratori. Andato a Roma si applicò allo studio delle monete pontificie; fece la cronologia dei Papi del IX secolo, confutando la favola della *papessa Giovanna;* favola creduta dalla stessa Chiesa romana fino all'epoca del cardinale Baronio, che ne fece togliere il preteso ritratto dalla cattedrale di Siena; ma favola che la tradizione popolare ha conservato fino ai nostri tempi. Il 14 novembre 1749 fu eletto coadiutore del prefetto custode dell'Archivio Vaticano, e canonico di S. Pietro; in luglio 1751 divenne egli stesso prefetto del prezioso Archivio, e nel 1763 fu mandato in Ausburgo per negoziarvi la pace fra i principi di Germania, e finalmente

assistette come Legato del Papa alla Dieta di Francoforte in compagnia di monsignor Oddi. Viaggiò la Germania, la Francia, l'Olanda, la Fiandra e l'Inghilterra facendo acquisto di codici rari, e trattando coi letterati più famosi del suo tempo. Clemente XIV, nel Concistoro del 27 gennaio 1772, lo dichiarò arcivescovo di Berito, *in partibus,* e lo nominò Nunzio presso Stanislao di Polonia, e quindi a Vienna. Pio VI, nel Concistoro del 20 maggio 1776, lo fece vescovo di Montefiascone e Corneto, ritenendo il titolo di arcivescovo, e quindi nel 1785 fu nominato cardinale. Venuto in Roma ebbe in titolo la chiesa di S. Giovanni e Paolo, e fece parte della Congregazione di Propaganda Fide e di quella dell'Indice, e fu protettore del Collegio germanico. Formò una immensa biblioteca, della quale venne pubblicato il catalogo, dopo la sua morte, in ben cinque volumi.

Lasciò parecchie opere storiche, e dei *Saggi di osservazione* sul valore delle monete pontificie. Aveva in animo di pubblicare la storia di tutti i vescovati col titolo: *Orbis christianus.* Il Garampi era amico del cardinale Ignazio Boncompagni, della grande famiglia principesca di Piombino, fino allora Legato a Bologna e succeduto al cardinale Pallavicini, morto nel febbraio dello stesso anno 1785. Il cardinale Boncompagni intendeva cambiare in

Romagna, ed in ispecie in Bologna, l'ordinamento municipale; ma quel Senato vedendo in ciò violate le *pubbliche libertà*, reclamò al Papa con tre memorie, nelle quali è sostenuto che intendevano governarsi da sè con proprie leggi, proprie tasse e proprie milizie come si era sempre praticato a forma degli statuti e dei patti stipulati con la S. Sede. E il Senato la vinse. Il Boncompagni assistette adunque il Garampi nel suo ingresso solenne. Abitava egli però presso il cardinale Borromeo, che lo aveva preceduto nella Nunziatura a Vienna, e col quale aveva contratta stretta amicizia. Il cardinale Borromeo fu adoperato in lunghi negozi, e poi fu per dieci anni Legato di Romagna con residenza a Forlì, dove lasciò di sè buona memoria, e gli fu elevato un busto con bella lapide nel comune; ospite sovente dei Garampi in Rimini, ove la famiglia si estingue adesso con una signora vedova Fusoja. Il palazzo Garampi c'è ancora in piazza Giulio Cesare, ed è proprietà dei conti Baldini.

Immerso negli studi, il Garampi visse in Roma tranquillo per circa sette anni, essendo morto il 4 maggio 1792, e venne sepolto nella chiesa del suo titolo, ove si vede la tomba fattagli elevare dal fratello conte Francesco. Furono esecutori testamentari i cardinali Zelada e Galeppi. La sua

biblioteca fu divisa fra la biblioteca Gambalunga di Rimini e l'Archivio Vaticano. La biblioteca riminese, ora comunale, ebbe ventidue buste di schede e di estratti relativi alla Storia di Rimini e dei Malatesta, pubblicati in parte ai nostri giorni dal cav. Luigi Tonini bibliotecario, e lavoro ora proseguito dall'erudito suo figlio Carlo. Ebbe pure la biblioteca uno speciale medagliere, in cui è inserta la serie delle malatestiane. Sotto il loggiato del palazzo comunale di Rimini c'è una lapide che ricorda il cardinale, e nella biblioteca c'è il ritratto di lui in tela.

Ebbe il Garampi onori speciali dal Re di Polonia e dall' Imperatore d'Austria; la porpora data a lui onorò il Sacro Collegio, fra cui erano in vero uomini di alto lignaggio e di profondo sapere; se non che la *porpora* non si dava soltanto al merito, ma alla carica, ai titoli, ai nomi rimbombanti, ai nipoti dei cardinali potenti e dei Papi regnanti, e ora vedremo innalzato al cardinalato un uomo che non aveva altro merito che esser nipote del Papa, senza dire che anche il nipote del Papa morto ebbe il *cappello rosso*, e ciò si diceva in linguaggio di Corte « restituire il cappello ».

Cras erit Consistorium, si vedeva scritto sopra una tavoletta appiccicata al portone della Curia

Innocenziana (oggi Parlamento) la vigilia del Concistoro. Quell'avviso infatti era per la Curia, e indicava la vacanza dei tribunali e la sospensione degli affari. I cardinali che dovevano intervenire al Concistoro erano invece avvertiti da un cursore o usciere di *virga rubea,* che li invitava a nome del Papa. Anche il Papa riceveva lo stesso avviso, e si narra che un giorno essendosi presentato a Giulio III (quello che aveva piantato la *Vigna* fuori porta del Popolo, detta appunto di *Papa Giulio*), per avvertirlo che il dì appresso si sarebbe tenuto il Concistoro con le parole: « *Santissime Pater, cras erit Consistorium* »; il Papa, che aveva invece divisato di andarsene alla vigna, ed era abituato a dire facezie, rispose: « *Cras erit vinea* ».

Il Concistoro dei cardinali equivaleva a un'Assemblea politica o meglio a un Senato. Ebbe prima voce deliberativa, poi consultiva; da ultimo non si adunava che per udire la volontà del Papa. Questi in vero, o crei nuovi porporati, o nomini vescovi, o lanci bolle di scomunica, o pronunci allocuzioni, o legga lettere encicliche, chiama i cardinali quando le nomine sono fatte, le lettere spedite, le bolle promulgate; anzi quando crea cardinali, dopo aver tessuto l'elogio del personaggio elevato all'onor della porpora, ed aver dimandato il parere dei cardinali con la formola: *quid vobis videtur Emi-*

nentissimi cardinales? senza attender risposta scende dal suo trono e rientra nei suoi appartamenti. E che la domanda del voto sia una mera formalità, si può desumere da questo fatto. Benedetto XIII, Orsini, l'ultimo Papa romano, o che almeno portava due grandi nomi romani, perchè la madre fu una Frangipane, aveva divisato di elevare alla porpora quello sconcio suo favorito, che fu il cardinale Nicolò Coscia, degradato, processato e condannato come concussionario dal successore Clemente XII, Corsini. Riunito il Concistoro il giorno 11 giugno 1724, erano presenti ventisei porporati. Interrogati i cardinali con la formola consueta, venti risposero con l'altra formola *non placet;* e il Papa indispettito replicò: *et placet mihi*, e dette il cappello rosso al Coscia, ridendosi del voto del Sacro Collegio, come, e più sfacciatamente, avevano fatto Alessandro VI e Giulio II creando cardinali parenti, amici e compaesani, non ostante l'opposizione del Sacro Collegio.

Il Concistoro è pubblico, semi-pubblico o segreto; nel fatto però non è mai pubblico, non essendo lecito a chiunque l'entrarvi (ora meno che mai) e non è punto segreto perchè poche ore dopo tutti sanno che cosa vi si è compiuto.

Nei Concistori pubblici erano ricevuti principi stranieri, ambasciatori di Sovrani e di Repubbliche,

che dovevano esporre le loro ambasciate; talora in pubblico Concistoro era affidato il *gonfalone* della Chiesa a qualche illustre condottiere perchè portasse la guerra là dove piaceva al Papa e ai cardinali; altre volte gli Stati nemici alla Chiesa mandavano araldi o ambasciatori ad esporre i loro piati o a dichiarare guerra al Papa; ma tutte queste cerimonie andarono man mano in dissuetudine; il Papa, dopo essere scaduto come Pontefice della cristianità, decadde come Principe sovrano; e, morto Paolo IV, Carafa, e Pio V, Ghislieri, non fece più guerra, salvo quella di Ferrara, e condusse tutti i negoziati segretamente da principe dispotico.

Il Concistoro si teneva sempre nelle aule del Palazzo, ma in casi eccezionali i Concistori si tennero fuori di Roma e fuori di Palazzo. Sisto IV nel 1477 lo tenne in casa Orsini a Monte Giordano presso il famoso cardinale Latino Orsini, che era malato, e in caso simile Clemente XI nel 1708 tenne Concistoro nella camera del cardinale Gaspero Carpegna.

L'essere elevato alla porpora, se era un onore, era anche un onere. Questo però in passato fu abbastanza compensato col *piatto* di cinque mila scudi annui, con le prebende, i benefizi, i vescovati e le altre grasse cariche; ora le cose sono mutate e le

spese per la porpora che oltrepassavano le cento mila lire, sono alquanto diminuite, anche perchè la Chiesa essendo in *gramaglie* non sono lecite le feste e le baldorie che si facevano per ogni creazione di cardinali. Le sole *mancie* si valutavano a *sei mila scudi*, e il Lunadoro, cerimoniere del secolo XVII, le classifica nel modo che si vedrà in appresso. Queste mancie, salvo alcune varianti, si danno ancora, e il cardinale D'Andrea, profugo a Napoli e sul punto di perdere il cappello, diceva, a me scrittore, che, quantunque lontano e proscritto, pagava nelle solite ferie o ricorrenze, tutte le mancie alla *famiglia pontificia* come allorquando era presente in Curia.

La nomina a cardinale è una calamità per una persona non ricca. Talvolta il Papa viene in aiuto di quello a cui dà la porpora. Il buon Lunadoro, a cui lascio la parola, dopo aver descritto i cerimoniali e aver enunciate le *mancie*, consiglia ciascun cardinale a donare *un cannone* alla S. Sede. È questo un consiglio che se fosse stato accettato fin da quel tempo, a quest'ora il Pontefice avrebbe un'artiglieria più formidabile di quella dell'Imperatore di Germania; e non si comprende bene che relazione abbiano quei tremendi istrumenti di morte coi consigli evangelici che dovrebbe dare al Papa un membro del Senato apostolico. Ma non più; parla

il Lunadoro, di cui rispetto religiosamente la locuzione e l'ortografia antiquata. Il Lunadoro è un testo riverito e consultato anche dagli attuali cerimonieri della Corte pontificia.

Il Pontefice Pio IX che sentiva altamente la sua dignità, se passava sopra cose minori, non tollerava che in sua presenza si indossasse abito diverso da quello di Corte o si mancasse al cerimoniale.

« Il giorno del Concistoro pubblico si fa la solita cavalcata, e il nuovo Cardinale, se è arcivescovo o vescovo porta in testa il cappello pontificale nero, foderato di verde. S'era prima semplice prete o prelato, o di abito corto, deve portare al modo istesso il cappello, ma foderato di nero, e deve andar vestito di rosso, comportandolo per la giornata, e la cappa ha da essere di ciambellotto paonazzo a onde con l'intervento di tutti i Cardinali, e ora il nuovo Cardinale piglia il cappello rosso per mano di Nostro Signore, nella qual solennità intervengono molte cerimonie, ma in esse non si può errare, perchè il tutto guidano li maestri delle cerimonie.

« Quell'istessa mattina il Cardinale, nipote del Papa, banchetta il nuovo Cardinale, il quale poi ha da visitare tutto il Sacro Collegio con corteggio in abito, cominciando dal Cardinale decano, poi gli altri di mano in mano senza ordine, e ha da rice-

vere nello istesso abito; e render la visita ai signori ambasciatori regi o di Corone, e altri personaggi grandi, dovendosi gli altri ambasciatori ricevere in sottana e mozzetta; e nello istesso abito rendergli la visita.

« Alli Cardinali, che ricevono la berretta in Roma per le mani di Sua Santità, li si dà il medesimo Concistoro pubblico, ma non si fa la cavalcata; e poi vanno fatte le stesse cerimonie.

« Nel primo Concistoro segreto, dopo il Concistoro pubblico, Nostro Signore fa la cerimonia di serrar la bocca al nuovo Cardinale parlando Sua Santità e orando senza che al nuovo Cardinale tocchi a dir cosa alcuna. Questo serrar della bocca priva il nuovo Cardinale di voce attiva e passiva, avanti però al pontificato di Pio V, il quale con un decreto fatto il dì 26 gennaro 1571, dichiarò, che la detta clausura della bocca s'intendesse semplicemente cerimonia, nè privava alcun Cardinale di voce attiva e passiva.

« Nel secondo Concistoro Sua Santità gli apre la bocca, gli dichiara il suo titolo e lo sposa con metterli in dito un anello d'oro con zaffiro, quale per il passato si pagava dagli eredi di esso Cardinale (in caso di morte) cinquecento ducati di Camera, e la santa memoria di Papa Gregorio XIII aveva donata questa regaglia dell'anello al Col-

legio germanico in Roma, ma poi Papa Sisto V gliela levò, e da Gregorio XI fu assegnata alla Sacra Congregazione di Propaganda fide e definito per Bolla pontificia che fosse dovutale da qualunque Cardinale dal dì della sua promozione.

« Uno che sia fatto Cardinale, e prima che venga a Roma, sia dichiarato legato, se altrimente non piacerà a Sua Santità non può esercitare quella Legazione se prima non ha avuto il cappello, e in tal caso il Papa usa di mandarglielo con un Breve, e finita poi quella Legazione, e che quel Cardinale venga a Roma, in ogni modo gli si ha da dare il Concistoro pubblico con la solita cavalcata, e ad ogni Cardinale poi il detto cappello, che gli mette in testa Sua Santità, glielo porta a casa un cameriere segreto, presentandoglielo sopra un bacile di argento dorato, il quale porta un bussolante di Nostro Signore, al qual suol donarsi una mancia di 25 scudi d'oro.

« Oltre a queste cose un nuovo Cardinale deve dar tutte le mancie che son notate qui a basso.

« Ma, a giudizio mio, ottimamente farebbero i Papi ad obbligare ogni nuovo Cardinale, oltre a queste maniere, di fare un pezzo di artiglieria, e così lo Stato della Chiesa verrebbe ad essere provveduto di quelle armi delle quali oggi ne è fornitissimo, se bene la felice memoria di Papa Urbano VIII

rimediò in parte a questo mancamento poichè fece fare cento pezzi di artiglieria, tutt'i cannoni di batteria e colubrine. E ogni Cardinale spedisce poi la Bolla del suo cardinalato, la quale va sottoscritta dal Papa e da tutti li Cardinali che si trovano in Roma, poi va bollata col solito piombo e alcune ne ho viste col bollo d'oro.

Mancie che devono dare li nuovi Cardinali dopo il pubblico Concistoro.

« A' camerieri segreti del Papa, ducati di oro in oro di Camera ad *libitum* D;

« Alla sagrestia del Papa ducati simili 25;

« Alli maestri delle cerimonie partecipanti ducati 100 simili;

« Alli maestri delle cerimonie non partecipanti ducati 36 simili;

« Al segretario, clerico, computista del Sacro Collegio, ducati simili 25 per ciascheduno;

« Alli cantori del Papa ducati simili 30;

« A'cappellani segreti del Papa, ducati simili 20;

« A' custodi generali delle vesti del Papa, ducati simili 10;

« A'due clerici di cappella segreta del Papa, ducati simili 6;

« A' sottocamerieri del Papa, ducati simili 6;

« A' diaconi, suddiaconi della cappella del Papa, ducati simili 4;

« Al clerico di cappella, ducati simili 2;

« Al custode di cappella, ducati simili 2;

« A' palafrenieri del Papa, ducati simili 25;

« A' mazzieri del Papa, ducati simili 15;

« A' cursori del Papa, ducati simili 10;

« Al custode della porta di ferro, ducati simili 6;

« Al custode delle catene, ducati simili 4;

« Al custode de'giardini segreti, ducati simili 3;

« Alla foreria del Papa, ducati simili 5;

« A quattro scopatori segreti del Papa, ducati simili 4;

« A' musici di Castello S. Angelo, ducati simili 6;

« Di più, alli maestri delle cerimonie partecipanti per i mantelletti del Concistoro e publico, ducati simili 12.

D. 326.

« È solito, per meno briga del nuovo Cardinale, dare ad un de' maestri delle cerimonie li detti ducati 370 e cura di Sua Signoria a distribuire le mancie. E alli camerieri segreti e partecipanti, il meno che gli si doni dal Cardinale presente in Roma nella creazione, almeno ducati 500; da quelli che hanno ricevuto la berretta fuori di Roma, oltre alli ducati 1000 della berretta, altri 300 almeno; ma li Cardinali principi ne donano quattro fin in

6000 scudi, e anco si danno bone mancie alli maestri di Camera dei signori Cardinali nepoti di Sua Santità ».

Fin qui il buon Lunadoro, dal quale si apprende che la nomina a cardinale costava almeno centomila lire, parte in spese di addobbi, carrozze e cavalli, e parte in regalie, le quali erano di ogni specie, perchè, oltre quelle di *tariffa*, ve n'erano molte volontarie. Per esempio, troviamo che allorquando fu promosso cardinale il Salviati nel marzo 1794, regalò al cardinale Rinuccini una pezza di scarlatto d'Inghilterra; al cardinale Lancellotti una dalmatica ricamata d'oro; al cardinale Pignattelli una pezza di stoffa di Francia da apparato; al cardinale Roverella un rocchetto di punto d'Inghilterra; al cardinale Ruffo un orologio da tavolino di Ginevra; a monsignor Caraffa una croce di Malta in brillanti. E nella stessa occasione il cardinale Maury regalò al cardinale Braschi una lucerna di argento e due vasi di argento che dislocandosi divenivano due moccolattiere; al duca Braschi un camino di marmo in mosaico e un orologio da tavolino della stessa materia; e per finirla con tutti i Braschi, regalò al Papa un orologio da tavolino e un quadro del Poussin, che il cardinale metteva al pari di un Raffaello. Il Papa era abituato non solo ai regali di principi, di Stati e

di cardinali, ma anche dei suoi subalterni. Vedemmo che prendeva un dono dal Collegio dei cento e uno scrittori apostolici, alla vigilia della festa di S. Pietro; ebbene, in occasione della Epifania (tempo di strenne), gli scrittori apostolici (scrivani delle varie Cancellerie) gli offrivano mille scudi d'oro in una coppa d'oro.

Era il lunedì 18 di dicembre del 1786 quando alle ore 17 (10 antimeridiane) era già ripiena di prelati e di cardinali la gran sala concistoriale del palazzo Vaticano. In fondo si elevava il trono pontificio, cioè una sedia ad alta spalliera coperta di tela d'oro frammista di seta rossa sotto un ricco baldacchino coperto della stessa stoffa. Ai fianchi della sedia erano collocati i due *flabelli* che abbiamo descritti. Il trono sorge sopra dieci gradini coperti di porpora, sui quali gradini stanno gli alti dignitari, cioè il Principe assistente al Soglio, il Maestro del S. Ospizio, il Senatore di Roma, il Maggiordomo.

Ai fianchi del trono stanno i cerimonieri, i camerieri segreti di spada e cappa, le lancie spezzate, il capitano degli alabardieri svizzeri e così via via le cariche minori stanno ai lati del trono allungandosi in due ali. I cardinali in veste violacea seggono sopra banchi disposti innanzi al trono

in forma di parallelogrammo; questi banchi sono coperti di arazzi. Dietro i cardinali stanno i vescovi, i prelati, i capi degli Ordini religiosi, gli avvocati concistoriali e tutti quelli che hanno diritto ad assistere al Concistoro. E dopo costoro stanno i palchi per il Corpo diplomatico e l'alta nobiltà romana. Le signore sono in palchi separati come nelle grandi funzioni in S. Pietro. Ma non sempre le signore erano ammesse nelle cappelle papali. Si narra che il famoso cerimoniere di Leone X, Paride Grassi, interdicesse l'ingresso alla duchessa Isabella d'Aragona di Milano nelle cappelle pontificie, e che ci volle l'intervento dello stesso Papa per piegare l'inflessibile cerimoniere. In fondo verso la porta d'ingresso sono le guardie svizzere, i bussolanti e gli altri inservienti.

Entra il Papa; tutti si prostrano, suona la grande campana, ardono gli incensi, un coro intuona l'*Ecce sacerdos magnus.*

Dopo finito il canto, tutti si seggono a un cenno del capo dei cerimonieri. Il Papa parla, tutti tacciono. Il Papa *propone* varie chiese vescovili e arcivescovili. La proposta è seguìta da profondo silenzio; questo silenzio s'intende come un voto di assenso, e i *protonotari* apostolici rogano un atto come se si fossero raccolti tutti voti favorevoli.

Quindi il Pontefice si leva e *crea* cardinale dia-

cono l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Romualdo Braschi Onesti (il nipote del Papa). Un mormorio servile di assentimento segue questa dichiarazione e succede un fatto inusitato; si alza il decano del S. Collegio, cardinale Francesco Albani, si avanza fino al trono pontificio, si prostra, e chiede in grazia di poter tosto introdurre in Concistoro il neo-eletto. Il Papa, simulando sorpresa, concede la grazia richiestagli, e subito due cardinali si levano e vanno a prendere il nuovo porporato. Il giovane cardinale entra nella sala del Concistoro, si genuflette innanzi al Pontefice tre volte, e poi gli si avvicina sempre in ginocchio, e il Papa raggiante di gioia gli impone la berretta rossa cardinalizia. A quell'atto, suona di nuovo la grande campana, tuona il cannone del Castello S. Angelo, e di lontano ripercuote quei colpi la grossa campana della Curia Innocenziana (Montecitorio).

La cerimonia non è finita. Si avanza un avvocato concistoriale, uno di quelli che sostengono le cause dei Santi, monsignor Costantini, futuro console della Repubblica romana, e si prostra innanzi al trono pontificio per *fare* istanza affinchè sia concesso il *pallio* (stola di lana bianca a croci nere distintivo dei Metropolitani) per la chiesa arcivescovile di Lanciano a favore di monsignor Fran-

cesco Saverio di Vico, arcivescovo eletto ivi presente. Il Papa l'accorda, e la cerimonia è finita.

Dico male: non è finita. I cardinali desiderano compiere un altro atto adulatorio. Domandano il permesso al Papa di presentar subito le loro congratulazioni al cardinale-nipote dentro lo stesso palazzo pontificio, e il Papa accorda anche questa altra grazia, e di subito il nuovo cardinale si ritira nel suo appartamento che aveva occupato fino allora come maggiordomo di Sua Santità, e riceve in massa la visita e i rallegramenti di tutti i cardinali, che dopo compiuta questa bassezza, tornano alle proprie abitazioni nelle loro superbe carrozze, seguìti almeno da altre due carrozze. Ritiratosi il S. Collegio, si precipita nell'appartamento del cardinale una folla di prelati e di patrizi romani anelanti di *baciare* la mano al novello porporato, e speranzosi di cogliere un sorriso, una parola amichevole, uno sguardo benevolo di costui che doveva essere l'ultimo *Cardinale padrone* della Corte papale, poichè le Bolle che abolirono il *nepotismo* cento anni prima del buon Papa Odescalchi (Innocenzo XI) non riuscirono a sradicare questa mala pianta, la quale si estinse ai nostri giorni, perchè, come disse ottimamente l'illustre padre Curci, i nostri tempi non consentivano questa strana vanità dei Papi sovrani.

Nei giorni di martedì e mercoledì continuò la ressa dei visitatori presso il cardinale, ma il nipotismo trionfante voleva qualche cosa di più. Pertanto gli eminentissimi cardinali, dopo aver fatto i loro rallegramenti col novello porporato, si recarono a presentare i loro ossequi alla duchessa Costanza Braschi e a suo marito D. Luigi. I coniugi Braschi fecero un grande ricevimento nella sera stessa nel loro palazzo a Campo Marzio (allora il magnifico palazzo, sede attuale del Ministero dell'interno, non era ancora ultimato) acquistato dal Lavaggi nel 1798 all'epoca delle sventure dei Braschi quando i beni dei nipoti del Papa furono confiscati dai Francesi.

Intorno al palazzo furono erette due grandi orchestre per rallegrare il popolo, e una doppia fila di fiaccole illuminava la strada dalla piazza della Maddalena a Campo Marzio. La folla era tenuta a dovere dai soldati *rossi* pontifici, e le carrozze erano messe in fila dai cavalleggieri del Papa. Il palazzo era esteriormente illuminato, il cortile era trasformato in grandiosa sala terrena, ornata con riquadro di fiori e ricamo sopra parato di *barbantine* bianca. Il soffitto era formato di tela a colori da cui pendevano molti lampadari che cogli innumerevoli torcieri che si estendevano fino all'appartamento, producevano tanta luce che sembrava assolutamente giorno.

Tutti gli addobbi erano stati ideati e diretti dall'architetto Valadier. Gli innumerevoli visitatori riempivano le sale. Il maggiordomo ad ogni istante gridava il nome di un prelato, di un cardinale, di una dama nostrana o straniera, di un ambasciatore o di un principe romano. A tali ricevimenti si andava senza invito. Vi si recavano tutti gli amici e conoscenti della famiglia o del cardinale, e i dignitari e diplomatici, ancorchè non conoscessero i padroni di casa. Era un ossequio che si rendeva, e questa volta si riveriva il Papa nei suoi nipoti. La bella duchessa di Nemi aveva a fianco il proprio cognato cardinale, e il marito, ed era assistita dal suo gentiluomo signor Calzamiglia, dal segretario abate Monti, che l'amava, e da monsignor Consalvi, che le faceva la corte, e divenne suo amico. Era il tempo della prosperità dei Braschi, e in quelle sere nel loro appartamento si adunarono le più belle signore, i prelati più profumati, i più distinti patrizi e gli abati più galanti.

Non ripeto i nomi di questi personaggi che abbiamo già veduto in altri ricevimenti e in altre feste, noto soltanto di volo alcuni nomi di persone, ancora ignote al lettore, di recente venute in Roma, e che intervennero al ricevimento. Richiamava l'attenzione di ognuno il nuovo ambasciatore di Venezia, il nobil uomo Pietro Donà con la sua

consorte donna Giovanna Dolfin. A questa dava il braccio il duca di Fiano don Marco Ottoboni, all'ambasciatore stava a fianco il veneto monsignor Flangini, che più tardi fu fatto cardinale e poi Patriarca di Venezia. V'era pure il nuovo ministro di Sardegna cav. Damiano Priocca, abile diplomatico, succeduto da pochi mesi al conte Valperga. A lui facevano la corte il cardinale Gerdil e i prelati piemontesi. Il duca Braschi testè insignito della commenda mauriziana, con una pensione di scudi duemila annui, si affrettò a fare ossequio al nuovo ambasciatore sardo. V'era altresì in quella sera lo sfarzoso prelato spagnuolo nobile conte De Bazan, che era uditore della S. Rota per il Re cattolico, e che soleva dare in Roma grandi ricevimenti e accademie di canto; v'era il duca di Glocester tornato di nuovo in Roma e già conosciuto dai miei lettori.

Ma il personaggio che attraeva l'attenzione delle più belle donne, a cui facevano la corte, oltre alla duchessa di Nemi, le due Savoia Doria e Colonna, e tutta la nobiltà romana, era un giovane abate, il quale entrò nel salone accompagnato dal cardinale de Bernis, che l'ospitava. L'abate poteva appena avere 25 anni, era elegantissimo, grazioso, sebbene sulla sua fisonomia si vedesse una leggiera tinta di melanconia. Giunto in Roma da Parigi il

10 novembre dell'anno precedente, era andato a Napoli, ed ora era tornato in Roma poco prima del Concistoro.

L'indomani del suo arrivo, per festeggiare la sua presenza in Roma, il cardinale de Bernis aveva dato un gran pranzo a cui erano intervenuti i cardinali Corsini, Hertzan, i due Doria, Acquaviva, Boncompagni, Salviati, Spinelli, Livizzani, tutto il Corpo diplomatico, il Governatore di Roma, monsignor Busca, il Senatore e la Senatrice Rezzonico e altri invitati in numero di quaranta. Dopo quel pranzo n'ebbe due altri dagli ambasciatori di Spagna e di Venezia; e poi un altro dal segretario di Stato cardinale Boncompagni, e poi un grande ricevimento dalla principessa Doria Pamphily. E continua a ricevere pranzi e ad assistere ai ricevimenti del cardinale ambasciatore di Francia e del gran contestabile presso il quale lo vide e lo conobbe il nostro abate Benedetti. Poi parte per Napoli, ove è onorato in quella Corte, e torna in Roma al principio dell'inverno, e riceve di nuovo onori speciali dalla nobiltà romana, dal card. de Bernis, e dall'ambasciatore di Malta conte di Breteuil, il quale gli imbandì una cena alla Villa Malta a porta Pinciana, vagamente illuminata con lanterne *veneziane*, che gettavano una luce colorata sui getti d'acqua, e sulle fontane artificialmente aumentate

per quella sera. Erano i convitati divisi in tre tavole, poichè tra dame, prelati e cavalieri erano ben cento dieci, e la festa fu rallegrata da musica e da ballo, e non finì che ad ora tardissima.

Ma è tempo di dire chi fosse codesto abate tanto festeggiato in Roma. Era egli conosciuto sotto il nome di abate di Borbone, e fu battezzato col nome di Luigi Amato, come se fosse figlio di Carlo di Borbone, capitano di cavalleria, e sebbene non fosse della reale Casa di Francia, nè figlio di Madama Vittoria di Borbone, conosciuta col nome di Madama di Francia, ne portava il nome.

Era egli figlio di madamigella de Romans, poi madama de Cavanau, che da giovanetta fu destinata dalla Pompadour con tante altre fanciulle a soddisfare le voglie del dissoluto Luigi XV. Racchiusa anche essa nel ben noto *Parc aux cerfs,* piacque siffattamente al Re da ingelosire la famosa favorita. Luigi non volle che codesto suo figlio fosse confuso con gli altri bastardi, ma che venisse allevato principescamente nel collegio di Ponteroi, portasse il nome della casa di Borbone e venisse destinato al chericato; perciò lo fece tonsurare e lo colmò di beneficî ecclesiastici per farne poi un cardinale. Ma le mire del Re non ebbero effetto, e l'abate di Borbone morì abate. La rivoluzione e la dispersione della famiglia reale troncarono la sua carriera.

Morta la Pompadour nel 1769, l'abate Lustrac visto che il Re prediligeva la Romans, la consigliò di divenire *favorita in titolo;* ciò irritò il Re, il quale, come abbiam detto, mise il figlio in collegio, la donna in convento, e l'abate in fortezza.

Il *Cristianissimo* non usava maniere, nè costumi diversi di quelli del Sultano dei Turchi. Pur la corruzione di quel tempo era tale e così generale, che in Roma, nella sede del Pontificato, codesto bastardo nato in un *harem*, aveva onori reali e si teneva da poco meno dello stesso Delfino.

Ora è mestieri che torniamo ai Braschi. Il cardinale, bell'uomo, di appena 33 anni, vestito in abito corto di città, cioè di nero, eccetto le calze e il collare che erano rossi, con stupendi merletti di Fiandra, croce e catena d'oro e ordini cavallereschi, pareva piuttosto un diplomatico che un prete, e infatti, creato gran priore dell'Ordine Gerosolimitano, passava piuttosto per un allegro cavaliere di Malta che per un cardinale di Santa Romana Chiesa; Donna Costanza, piccola, brunetta, capelli folti castano-scuri, grandi occhi, arcuate sopracciglia e di persona già tendente al grasso, era vestita sfarzosamente, capricciosamente. Aveva un vestito di raso colore *capelli della regina* (oro pallido), ricamato a fiori naturali ed oro, e lustrini verdi con guarnizione di penne bianche e nere, con frange

e fiocchi di lana battuta d'oro e velluto tigrato, ultima moda di Francia, portatagli da Parigi dal marchese Camillo Massimo. In testa portava alti spilloni di brillanti a stella che erano a forma di diadema, dono di monsignor Falconieri zio di Donna Costanza. Alle orecchie due bottoni di brillanti, e sul collo una *pretensione* (fermaglio) di smalto verde contornato di grossi brillanti con cifre di brillanti piccoli portanti i nomi di *Luigi, Costanza* (coniugi), *Maria* e *Giulia* (madre e suocera) e col nome di Pio VI. Questo finimento era un dono della principessa Santa Croce, zia della duchessa.

Portava alle braccia due *smanigli* di grosse granate legate in oro con due fermezze di brillanti legati a giorno, dono dell'eminentissimo cardinale Hertzan, ambasciatore cesareo. Nelle mani aveva un ventaglio di madreperle legate in oro con miniatura rappresentante il giudizio di Pallade. Questo ventaglio erale stato regalato da monsignor Barberi fiscale generale.

Il nostro abate che vi seguì, forse per l'ultima volta, la sua signora, donna Marianna Colonna già vedova, notò tutte queste cose, perchè allora in Roma la prima figura la faceva questa nipote del Papa, rispettata, riverita, adulata e regalata da tutti.

Nè deve far meraviglia che si facessero doni così

cospicui, perchè in occasione del suo matrimonio ebbe copia grandissima di regali preziosi in brillanti, oreficerie squisite, vestiti, merletti, pelliccerie, carrozze, cavalli, quadri, porcellane di Sassonia, argenti e via via bronzi e statue da farne un museo.

Basti il dire che due semplici privati, il bellissimo Giovanni Cleter, padre di Checco, che vedemmo già al caffè del Veneziano far la corte alle signore, le regalò nove spilloni da testa di cinque grossi brillanti ciascuno; e il signor Niccola Giansimoni, architetto, le donò una croce di ebano sorreggente un Cristo di porcellana di Sassonia con chiodi di brillanti e ai piedi un gruppo ugualmente di porcellana di Sassonia; oggetto bellissimo che insieme con altri capilavori si ammirava poi nella sala ovale che precede quella da ballo del palazzo Braschi.

La duchessa prendeva tabacco in una scatola di lapislazzuli legata in oro con cerniera di brillanti, dono del cardinale Pallavicini, e di quando in quando tirava fuori un *memoire* d'oro smaltato con due medaglioni contornati di brillanti da cui estraeva *lapis, forbicine* e altre cose simili, dono del duca di Zagarolo.

Le dita delle sue mani erano coperte di anelli di brillanti, zaffiri e rubini, doni del marchese Collicola, della principessa Lancellotti, del signor

Gnudi, di Carlo Giorgi, del marchese Serlupi, di Giampietro Campana, di monsignor Mattei e di altri, e finalmente portava alle scarpe un paio di fibbie d'oro tempestate di brillanti, regalate alla duchessa da monsignor Guido di Bagno.

Il duca Braschi, alto, bianco, biondo, occhi vispi turchini, a grandi spalle, figura imponente, risoluta, faceva un singolare contrasto con la moglie piccola e rotondetta. Egli portava la divisa verde di cavaliere di S. Maurizio, ma le spalline e i ricami invece d'essere d'argento erano tutti di diamanti. A fianco portava una spada bellissima con impugnatura d'oro ornata di brillanti e rubini, dono di monsignor Airoldi, segretario della Congregazione dei riti.

Durante il ricevimento furono serviti rinfreschi squisiti parecchie volte, e fu aperta una sala dove sopra varie credenze erano preparati dolciumi di ogni genere serviti in piatti di argento dorati; ma quando furono offerti rinfreschi all'ambasciatrice della Serenissima Repubblica di Venezia, volle la duchessa che il suo maggiordomo la servisse con posate d'oro contornate di brillanti, superbo donativo fattole dal cardinale Antamori, nell'istesso modo con cui fu servito il duca di Glocester e l'abate di Borbone. Quella distinzione fu notata e piacque, perchè era come un modo di dare il benvenuto al nuovo ambasciatore.

Il cardinale novello ebbe una parola graziosa per tutti, poi stanco dal lungo ricevere e dalle cerimonie di tutto il giorno e della sera si ritirò; e questo fu il segnale per i visitatori di lasciare il palazzo.

E noi prima di andarcene a casa, daremo uno sguardo alla città, la quale era tutta illuminata, e illuminati con fiaccole e torcie di cera i palazzi signorili, le residenze dei cardinali e degli ambasciatori e le facciate delle chiese; e una speciale illuminazione avevano i palazzi dei parenti di casa Braschi, cioè dei Lepri, dei Santacroce, degli Amanzio, dei Falconieri. E fuochi si accendevano per le piazze e si bruciavano *botti ripiene* di legna da ardere, divertimento che faceva gongolare di gioia i monelli di piazza, i quali correndo saltavano quelle cataste di legna, passando incolumi in mezzo alle fiamme. Ma le maggiori illuminazioni erano alle due chiese dei Monaci camaldolesi a S. Gregorio al Monte Celio e a S. Romualdo, chiesa ora demolita, presso il Corso a piazza di Venezia ove sbocca la via Nazionale. E sapete perchè codesti frati facevano quella gazzarra? ce lo dice il nostro abate; perchè S. Romualdo, fondatore di quell'ordine religioso, monaco del X secolo, era della famiglia Onesti, e il cardinale si chiamava appunto Romualdo!

I ricevimenti del cardinale durarono nei due giorni successivi, ma le cerimonie non finirono. Al Papa tardava di dare il *cappello rosso* al nipote e voleva che per le feste natalizie si presentasse alle sacre funzioni rivestito della porpora, perciò fece intimare il *pubblico Concistoro* per il giorno di venerdì 22 dicembre 1786 colla seguente formula che traduciamo dal solito latino di Chiesa:

« Intimazione da farsi dai cursori lasciandone
« copia a domicilio. Feria IV - il 22 del mese di
« decembre di questo anno 1786.

« Alle ore 17 (10 antimeridiane) nell'aula ducale
« del palazzo apostolico Vaticano vi sarà il pubblico
« Concistoro nel quale il SS. Nostro Signore darà
« il cappello rosso pontificale all'Ill.mo e Rev.mo
« signor Cardinale - Perciò s'intimino tutti e sin-
« goli gli E.mi e Rev.mi signori Cardinali (vestiti con
« abiti e cappe violacee) perchè v'intervengano.
« Mezz'ora prima del detto Concistoro ossia alle
« ore 16 1/2 accedano nella suddetta aula i Capi
« d'ordine, il Vice cancelliere ed il Camarlingo
« della S. R. Chiesa non che il Camarlingo del
« S. Collegio, affinchè di lì passino alla cappella
« per ricevere il giuramento che vi dovrà prestare
« l'E.mo e Rev.mo Cardinale (nuovo). S'intimino
« anche, perchè intervengano al Concistoro i Pa-
« triarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, il Governa-

« tore di Roma, il Vice Camarlingo, il Principe
« assistente al Soglio (Orsini o Colonna) il Generale
« delle milizie, l'Auditore SS.mo, il Prefetto del
« S. Palazzo apostolico, i Conservatori di Roma
« (assessori comunali), il Maestro del S. Ospizio
« (principe Conti) e i Decani di tutti i Collegi tanto
« della prelatura quanto degli ufficiali di Corte e
« tutti gli altri soliti a essere intimati, i quali av-
« vertano i loro colleghi affinchè intervengano al
« Concistoro vestiti delle solite cappe insieme col
« Segretario della Congregazione dei Sacri Riti,
« col Procuratore della fede e con gli Avvocati
« concistoriali. Compiuto nella suddetta Cappella
« il canto dell'Inno Ambrosiano e gli altri soliti,
« vi sarà il Concistoro segreto nelle consuete sale
« del palazzo ».

E qui senza annoiare il lettore diremo in poche parole, che il Papa consegna il *cappello* con grande cerimoniale, e poi *chiude la bocca* al nuovo cardinale, ossia non gli dà facoltà di parlare o votare e nell'immediato *Concistoro segreto* gli *apre la bocca*, cioè gli concede facoltà di parola e di suffragio; facoltà effimera perchè, come abbiamo detto, in Concistoro non si parla, non si discute, e non si vota.

Vedremo, a suo tempo, come un giorno parlò il cardinale Braschi per contraddire il cardinale Con-

salvi nell'opera della riforma, e quali fossero le ragioni che adduceva per sostenere la sua tesi; quello però non fu un Concistoro, ma una congregazione o raunanza di cardinali. Ora è da aggiungere che in tali occasioni il Papa faceva delle elargizioni, e conferiva larghe pensioni, come oggi si conferiscono *nastri* di cavalieri. Era un metodo spiccio e sicuro per gratificare gli amici. Non bastava il *piatto* (scudi cinquemila a ogni cardinale), non gli stipendi, le commende, le prelature, si prendeva qua e là quanto più piaceva e si regalava a chi si voleva. Ne cito pochissime. Lo stesso giorno il Santo Padre si degnava con *biglietto* del cardinale Negroni di conferire:

Due abbadie al cardinale Garampi nella città di Castello, vacate per morte dal cardinale Mancinforte;

A monsignor Campanelli, auditore di Sua Santità, un beneficio semplice nella parrocchia di Castel d'Emilia nella diocesi d'Ancona;

A Monsignor Vincenti nunzio in Spagna una pensione di scudi 200 sull'abbadia di S. Pastore di Rieti;

A monsignor Marcello Sandri una pensione di scudi cento sull'abbadia di Chiaravalle (abbadia trasformata sotto l'Impero in fabbrica di tabacchi);

A monsignor Calisto Marini due beneficî semplici nella diocesi di Montefeltro, più una pensione di scudi 50 sopra la badia di S. Pastore;

A monsignor Bernardino Ridolfi una pensione di scudi 120 sopra l'abbadia di S. Pastore;

A monsignor Francesco Cesarei l'abbadia di Santa Maria in Pentano, diocesi di Todi;

Al canonico Francesco Bergognati un beneficio semplice di S. Feliciano nella cattedrale di Fabriano;

A monsignor Aurelio Roverella l'abbadia di San Pietro in Vincoli, diocesi di Imola;

Al signor abate Pieracchi, internunzio a Parigi, una pensione di scudi 200 sopra l'abbadia di San Pastore. Questa abbadia era ricchissima per i vasti tenimenti, e 23 anni dopo, passata al Demanio, fu acquistata dal generale Radet, quegli che rapì Pio VII. E tralascio anche questo per non essere troppo prolisso; avverto soltanto il lettore che nessuno dei beneficati aveva obbligo di risiedere presso il suo beneficio, che si poteva godere stando a Roma o a Parigi, e facendo la corte alle dame, o giuocando ai tarocchi. Era quello un bel trovato per mantenere la *prelatura,* corpo ibrido nella Chiesa composto di persone che non erano nè vescovi, nè canonici, nè sacerdoti, ma il semenzaio di quei funzionari celibi vestiti da preti che governavano lo Stato un po' coi dogmi e coi sacramenti e un po' colla frusta, colle feste, col pane e con la forca.

Il modo poi di ottenere quelle provvisioni era

noto; bisognava far regali, ma grossi regali. Ecco che cosa scriveva nel 1781 il Monti, segretario del duca Braschi, a suo fratello Francesco Antonio, che sollecitava un impiego:

« ..... Non rispondo alle vostre premure pel go-
« verno di Rimini, perchè già vi ho significati i
« miei sentimenti. Procedo con una gelosia incre-
« dibile sopra questo particolare.

« Ho rifiutato perfino una *ricognizione di 200*
« *doppie* (lire 2200) per non raccomandare un me-
« moriale che mi si voleva affidare. Non parlo delle
« offerte di 30, 60 e 100 scudi, perchè queste sono
« giornaliere. *Tutta la mia mira è diretta ad ot-*
« *tenere delle pensioni,* che sono qualche cosa più
« che un regalo; e queste non le otterrò, se il Papa
« viene a sapere che io traffichi la buona grazia
« del padrone ».

Evidentemente, dice il diligentissimo Vicchi, dal quale abbiamo tratto la lettera, l'abate segretario tendeva a farsi un canonicato.

Diamo un ultimo sguardo al Concistoro, e poi chiudiamo questo capitolo.

Il Concistoro essendo *pubblico*, c'era intervenuto tutto il corpo diplomatico, la nobiltà e le signore dell'alto patriziato. È inutile il dire che tutti gli occhi erano rivolti sopra donna Costanza, innanzi alla potenza della quale si inchinavano la Sena-

trice, le Savoia, e più tardi anche le Sassoni; la quale duchessa era ammirata, riverita, ossequiata dai prelati e dai cardinali quanto può esserlo oggi la Regina quando si reca in una tribuna del Parlamento in occasione di una seduta reale.

Il nostro abate l'osservava e notava. Ecco come era vestita:

Un abito di raso bianco ricamato in seta e guarnito di ermellino, dono di monsignor Albizi, sopra una mantiglia di raso cenerino *piccatè*, foderata di zibellino, sua paladina e manicotto compagno, regalatele dal marchese Antici, ambasciatore di Polonia.

In testa una cuffia o turbante di stupendi merletti, sormontata da una penna in brillanti a pioggia, dono del cardinale Negroni. Alle orecchie portava goccie di perle e brillanti, e ai polsi due braccialetti di otto fila di perle orientali con fermezza in brillanti, donativo dello zio Papa.

Al collo una collana di brillanti regalata dal marito, alla collana era appeso uno stupendo cameo col ritratto del Papa contornato di brillanti, dono del Gran Priore di Malta, Balì Antinori.

All'uscire dall'aula la duchessa fu accompagnata sino al vestibolo del palazzo dai camerieri segreti di Sua Santità, dandole il braccio il principe di Palestrina vessillifero di S. Chiesa. Gli alabardieri

svizzeri gli resero gli onori reali, e i bussolanti si schieravano innanzi a lei in due file sino alla porta ove l'attendeva una *stufa* (carrozza chiusa) ornata di vaghe pitture e dorature, a tersi cristalli divisi in tre scompartimenti, sicchè si potevano scorgere benissimo tutte le persone che v'erano dentro, con finimenti d'argento dorato. La stufa era attaccata a due cavalli della razza Colonna, perchè questo bel servizio era un dono del principe Colonna. La duchessa vi entrò col marito; e i suoi due gentiluomini, cioè il cav. Gaspare Calzamiglia, il segretario abate Monti e D. Luigi Pelliccioni, cappellano e sottosegretario, la seguirono in un carrozzino simile con fornimenti intarsiati d'oro, dono del cav. Gnudi, cameriere segreto di S. Santità. Al carrozzino erano attaccati due superbi cavalli della razza Borghese, donativo del signor principe proprietario della razza.

Anche il duca D. Luigi aveva avuto un' infinità di regali e preziosissimi, e soltanto nelle note del tempo non trovo quelli ricevuti da Sua Santità. Riparo io alla omissione. Il conte Luigi Onesti aveva avuto, oltre al titolo di duca e di commendatore, con grossa pensione, le terre dell'agro velletrano sottratte alla malaria, le tenute di S. Mauro di Romagna; la dote della Falconieri, il ducato di Nemi, due palazzi, una villa a Tivoli, la eredità

di Amanzio Lepri, insomma una bagattella che equivarrebbe oggi intorno a cinquanta milioni di lire italiane.

E lo scettico popolo romano a queste cose dava un nome curioso; le chiamava *i miracoli di S. Pietro.*

VI.

Le tre Sassoni.

Il palazzo Altieri, che è indubbiamente uno dei più belli e più grandi di Roma, forma una grande isola tra la piazza del Gesù, la via dello stesso nome, S. Stefano, via Astalli e via del Plebiscito; fu cominciato dal cardinale Giovanni Battista e finito dal cardinale Paluzzo Altieri nel 1670, mentre era Pontefice suo zio Clemente X, con architettura di Giannantonio De Rossi. Contiene amplissimi cortili, ampie scale, quattro grandiosi ingressi, grandi scuderie, fontane, terrazze e gallerie - è una residenza da sovrani e non da privati. Per costruire questo immenso edificio, furono espropriati palazzi e case, diroccati oratorî, chiuse strade. Nonpertanto una misera donnicciuola, che possedeva una casipola incontro alla chiesa del Gesù, composta di due camere, una inferiore e l'altra superiore, non volle

cederla al Cardinale, e il Papa magnanimamente rispettò la proprietà privata, fabbricando intorno e sopra la casipola, a cui lasciò ingresso e finestra sulla strada, che (sebbene rimodernata) ancora si vede vicino al grande ingresso sulla piazza. Ai nostri tempi la casipola era visibilissima perchè anche il *piovente* era stato conservato.

Il giorno di venerdì 18 ottobre 1793, mentre pendevano grandi arazzi dai balconi e l'ingresso magnifico era pur coperto di arazzi, la finestruccia della casipola rimase inadorna perchè la vecchia erede della caparbia proprietaria diceva: « Io sto a casa mia e non so niente delle feste dei signori Altieri ».

E non solo l'ingresso, ma l'ampio vestibolo e la grande scala erano coperti di arazzi e tappeti in segno appunto di festa.

I due principali appartamenti erano pure magnificamente preparati; l'uno tutto a stucchi e l'altro a vaghissime pitture a fresco, come la cappella dipinta dal Borgognone.

Negli appartamenti, che meglio si direbbero gallerie, si vedevano, in mezzo a pregevoli oggetti d'arte, due Veneri, una testa di Pescennio negro, uno specchio con cornice in oro tempestata di gemme, una statua rappresentante Roma trionfante, in verde antico, molti arazzi tessuti in oro, due tavolini di lapislazzuli.

In un terzo appartamento, quello che appartenne al cardinale Lorenzo, si vedeva un'intera galleria di quadri, fra i quali le Quattro Stagioni di Guido Reni, due battaglie del Borgognone, Venere e Marte del Veronese, S. Gaetano del Maratta, la Strage degli Innocenti del Poussin, e altri quadri di autori insigni. La grande sala fu dipinta dal Maratta.

Negli appartamenti superiori si vedevano altri arazzi, altri quadri, una lettiera degna della Madre degli Dei, e una biblioteca grandiosa e magnifica compiuta dal Papa.

Vasi giapponesi, armi arabe e lombarde, statue antiche, damaschi, mobilia sontuosa, adornavano l'appartamento principale destinato a ricevere gli sposi don Paluzzo Altieri e donna Marianna, figlia del principe Saverio di Sassonia e di donna Clara Spinucci contessa di Lusazia.

In quel giorno si attendeva una visita reale al palazzo Altieri. Erano le due principesse di Francia Adelaide e Vittoria, zie dell'infelice Luigi XVI, che rifugiate in Roma ed ospitate dal cardinale de Bernis nel 1792, andavano a vedere, insieme alla loro nobile Corte, gli appartamenti preparati per gli sposi. Infatti alle ore 22 (4 pomeridiane), precedute da un *piqueur* a cavallo, e da due *lacchè* a piedi, giunsero le principesse col loro seguito in quattro carrozze. Le principesse non erano più gio-

vani, ma erano amabili e dotate di squisito sentimento. La loro Corte era così composta: i vescovi di Carcassonne e di Bergamo elemosinieri, la duchessa di Narbonne, dama di compagnia, e la signorina di Narbonne, damigella, che divenne poi madame di Brenicamp; le signore di Chastelleaux, il conte di Chastelleaux, il dott. Basquet chirurgo dentista, il signor Goubeaud, pittore, che sebbene portasse nome francese, era romano e giovanissimo; mancava il conte di Narbonne, che aveva accompagnato le principesse in Roma, era rientrato in Francia, si era compromesso, e, salvatosi il 10 agosto 1792 a Parigi per opera di madame di Staël, aveva emigrato.

Per un caso singolare il conte di Narbonne, uomo di grande spirito ed elegantissimo, rientrato in Francia sotto il Consolato, finì con essere aiutante di campo di Napoleone ed ambasciatore a Vienna nel 1813; e il pittore, dopo aver decorato le Tuilleries con le sue pitture, osò esporre a Parigi nel 1815 un famoso quadro che rappresentava l'Imperatore prigioniero, quadro che destò gran chiasso. Perchè chiunque gentiluomo, artista o soldato che avesse avvicinato o conosciuto il grande uomo, ne diveniva entusiasta.

Le principesse di Francia furono ricevute a piè dello scalone dal cardinale Vincenzo, zio dello

sposo, perche tutta la famiglia era al feudo dell'Oriolo a far compagnia agli sposi, che si erano maritati tre giorni prima, e da monsignor Gerolamo Altieri, quello che abbiamo veduto far la corte alla Colonna nelle feste del marchese Zagnoni.

Le principesse vollero veder tutto, e tutto fu esposto ai loro sguardi curiosi; la *toilette* della sposa, i regali che aveva ricevuto, gli oggetti di arte, gli oggetti di lusso, quelli di uso tanto che fossero secondo i costumi alemanni, quanto secondo i costumi romani, perchè donna Cornelia Barberini aveva presieduto a tutto il corredo.

Nella grande galleria tappezzata di damasco verde erano ben disposti i superbi regali ricevuti dalla sposa.

Attraeva gli sguardi innanzi tutto un cembalo, pianoforte, istromento perfetto costruito in Inghilterra e donato dal duca Strozzi, il quale volle inoltre regalare alla sposa un magnifico servizio di porcellana di Sassonia. Il primo dono alludeva alle virtù musicali e l'altro alla origine della sposa. La principessa Adelaide, che conosceva musica e suonava, indovinate mo' che? il violino, volle provare quel famoso cembalo, che paragonato ai cembali a spinetta di quel tempo, pareva un pianoforte di Erard o di Kramp. Poi un servizio da letto in argento dorato, dono del marchese e della marchesa

Bevilacqua di Bologna, e un altro servizio simile, regalo del cardinale Salviati.

Ammiravasi altresì un crocefisso stupendo col gruppo delle Marie piangenti di porcellana di Sassonia con chiodi di brillanti, dono di suor Maria Celeste Altieri, zia dello sposo, e un altro servizio completo di porcellana di Sassonia, regalato alla sposa da monsignor Girolamo Altieri.

Meritavano pure tutta l'attenzione delle principesse due abiti di velluto di Genova, donativo dei principi Borghese, e un abito a punto di Brusselle, regalo della principessa di Palestrina (Barberini).

Gli Altieri avevano fatto tutti doni sontuosi, due ne abbiamo veduti; il cardinale Altieri aveva regalato alla sposa dodici *luoghi di Monte Bentivoglio* (specie di cartelle di consolidato); i suoceri le avevano donato un anello di rubini contornato di brillanti e un paio di *sciocaglie* (pendenti) di smeraldi contornati di brillanti; il marito le aveva regalato un finimento composto di orologio, tabacchiera, fermezza e *goudard* d'oro smaltato; il gran priore di Malta, Altieri, cinquecento scudi in argento; il governatore di Macerata aveva offerto una penna da testa in brillanti.

Il cardinale Borgia aveva dato un anello rubino *balus* contornato di brillanti, l'Em.mo Antici aveva fatto un regalo magnifico: un cameo in anello con-

tornato di brillanti. Era un'agata rappresentante un baccanale con fondo gemmato color di rosa.

Il duca e la duchessa di Castelluccio avevano offerto una farfalla in brillanti, e monsignor Spinucci, vescovo di Macerata, zio della sposa, le aveva regalato una scatola per *diavoletti* (caramelle) di cristal di monte, legata in oro e circondata da rubini e brillanti.

Monsignor Lofredo aveva dato un finimento di corniole legato in oro e granate, e monsignor Antonio Lante un orologio a ripetizione con catena e sigilli d'oro; finalmente il marchese e la marchesa Benincasa d'Ancona una tabacchiera d'oro smaltato contornata di perle.

Eppure che cosa erano questi donativi a fronte di quelli che undici anni prima aveva ricevuto la duchessa Braschi? Ma quelli erano tempi di gazzarra, e nel 1793 erano già cominciate le tribolazioni della Corte e della nobiltà romana.

La curiosità delle principesse non era ancora soddisfatta, vollero vedere il *corredo* della sposa che era conservato nella sala gialla, e madama Adelaide, madama Vittoria, insieme con le dame e damigelle Narbonne e Chastelleux si affollarono attorno alle cose più squisite per *toilette* da signora venute da Inghilterra, Olanda e Belgio, oltre a varie cose lavorate a Roma, a Napoli e a Firenze.

Da due grandi casse di quercia intagliate e scolpite, ambedue foderate di *gros* di Napoli di colore rosa ricamata a *chenille* nera con la sua cifra e profumata di pelle di Spagna, erano traboccati, malgrado la loro grandezza, una immensa quantità di piccoli *paquets noirs* con dei *faveurs*, nastrini di seta color di rosa o *bleu*. Vi erano camicie con maniche a piccoli cannoncini ricamate, e ricamate con la maggiore maestria, dei fazzoletti, dei gonnellini, dei corpetti da mattino, delle vesti da camera di mussolina dell'India, delle camiciuole da notte, delle cuffie da mattino di tutte le forme, di tutti i colori, e tutto questo ricamato e guarnito con *valenciennes*, con *malines* e con punto d'Inghilterra.

Lo zoccolo delle casse era di bronzo dorato, e il coperchio era sormontato da una pigna di bronzo nero, traversata da una freccia su cui erano simmetricamente fissate due corone cesellate ed in oro brunito.

Da queste casse erano usciti degli scialli di *chachemire*, dei veli a punto d'Inghilterra, con le guarniture delle vesti in punto all'ago o col punto di Brusselle, come anche in *blonde* per l'estate. Vi erano anche delle *blondes* di seta bianca e dei merletti neri; delle pezze di mussolina dell'India, delle pezze di velluto, delle stoffe turche, tunisine ed

egiziane. E poi vesti da ballo per una signora maritata; una veste *de presentation* (abito di Corte), delle vesti di mussolina dell' India ricamate con lamine di argento; e poi dei fiori lavorati da Madame Roux; dei nastri di tutte le dimensioni e di tutti i colori, dei guanti, delle essenze di *Forgeon* e di *Riban*, dei sacchetti di pelle di Spagna, e di erbe di Montpellier.

Presso ciascuna cassa vi erano due *sultans* (cofanetti con cuscinetto ripieno di polvere odorosa). Nel primo vi erano due *necessaires;* l'uno rinchiudeva tutto ciò che occorre per la pulizia dei denti e delle mani, in oro smaltato di nero; l'altro conteneva gli oggetti necessari ad una donna per accudire ai lavori donneschi; un ditale, delle forbici, un astuccio, un punteruolo; e tutto ciò in oro contornato di perle fine. Nell'altro *sultan* vi erano lo scrigno ed un occhialetto di madreperla legato in oro con due fila di diamanti. Lo scrigno rinchiudeva una collana di brillanti e un paio di orecchini ugualmente di brillanti, legati in forma di ruota come era la moda allora; sei spighe ed un pettine, metà perle e metà diamanti, due braccialetti della stessa materia e due fibbie da scarpe formate anch'esse di perle finissime e diamanti.

Nel medesimo *sultan* rosa e accanto allo scrigno vi erano dei magnifici topazi di una grossezza favo-

losa; delle corniole orientali a più strati e di uno spessore straordinario e delle pietre antiche incise; tutti questi oggetti erano slegati affinchè la sposa li facesse legare secondo il suo gusto. In questo stesso *sultan* vi era la *borsa degli sponsali;* essa era composta di anellini d'oro, uniti gli uni agli altri da una piccola e leggerissima stella smaltata verde; e conteneva una bella quantità di zecchini di Venezia, nuovi di zecca.

Nel medesimo scrigno vi era un medagliere quadrato, circondato di perle fine, nel quale era il ritratto della madre della sposa in miniatura. Ma, a dirla schietta, era di tale grandezza da potersi attaccare piuttosto ad un muro di una galleria che appenderlo al collo. Ma era quella la moda e quei ritratti invero si tenevano nei gabinetti sopra i tavoli o si conservavano negli astucci.

Nè è a credere che questo fosse tutto il corredo della sposa; le cose d'uso comune erano contenute in molte casse di quercia ed erano state consegnate già alla guardaroba.

In verità anche lo sfarzoso addobbo, le pitture a fresco e i quadri richiamarono l'attenzione delle principesse che consideravano il Borgognone e il Poussin (quadri di moda a quel tempo) come pittori francesi. In specie madama Vittoria che dipingeva mediocremente in miniatura, e madamigella di Cha-

telleux, che disegnava, sotto la direzione ambedue del Goubeaud, il quale era entusiasta invece della scuola di David.

Ciò che fa impressione, ricordando codesta visita delle principesse francesi, è il pensare come esse potessero occuparsi di tali frivolezze, mentre erano passati appena nove mesi dalla tragica morte del loro infelice nipote Luigi XVI, e stava per salire il patibolo anche Maria Antonietta, nè esse erano più in condizione da scusare la loro puerile curiosità con la età giovanile.

Ricondotte ai loro cocchi con la loro Corte si restituirono alla propria residenza.

Il matrimonio era seguìto il giorno di martedì 15 ottobre nella cappella di donna Cornelia Barberini, principessa di Palestrina, e gli sposi avevano avuto la benedizione nuziale dal cardinale Gian Francesco Albani, quegli stesso che faceva la sua corte palese, anche in vecchiaia, alla madre dello sposo, che era una Borghese maritata ad Altieri.

La sposa uscendo dal monastero di Tor de'Specchi era stata affidata a donna Cornelia, donna di età avanzata, ultima della sua casa che aveva veduto fondere i Colonna nella sua, e creare due generazioni di Barberini e di Sciarra.

Donna Cornelia aveva soltanto 11 anni e 5 mesi

quando il cardinale Alessandro Barberini volle maritarla a don Giulio Cesare Colonna, che aveva 26 anni e stava, come gentiluomo, alla Corte di Madrid. Nel 1741, mentre donna Cornelia contava soli 24 anni, aveva già dieci figli, nondimeno visse 81 anno. Questi matrimoni precoci non erano rari nel patriziato come vedremo a suo luogo.

Un mese prima, la sera di martedì 17 settembre, erano stati sottoscritti i capitoli nuziali presso la stessa casa Barberini, ma nell'appartamento di don Carlo duca di Montelibretto, essendo presenti, oltre ai parenti ed amici intimi delle due famiglie Barberini ed Altieri, gli eminentissimi cardinali Albani, Rezzonico, de Bernis, Traietto, De Zelada, Archinto, Hertzan, Borgia, Antici, Altieri, Livizzani, Braschi e Campanelli, e poi prelati, ministri esteri, ambasciatori e cortigiani in gran numero che facevano la corte alla sposa.

Il principe Saverio di Sassonia, padre di donna Marianna, era assente, e fu rappresentato alla cerimonia dal cardinale Stefano Borgia di Velletri, lo storico del Ducato di Benevento e dei dominî ella S. Sede nel Regno di Napoli. Questo cardinale accompagnò Pio VII a Parigi per la coronazione, e morì a Lione il 23 novembre 1804 di 73 anni. Egli, insieme col cardinale Antici Mattei, del quale riparleremo, si era occupato di cercar ma-

rito a donna Marianna, e quando l'ebbero trovato in don Paluzzo, chiamarono in Roma per concludere il principe padre, che vi stette tra maggio e giugno, e poi ripartì.

Gli Altieri fanno risalire la loro origine ai tempi di Costantino, e v'è una leggenda sul loro nome *De alteriis*, e sulle loro stelle. I più discreti li dicono venuti in Italia con Ottone III. Nel XVI secolo un gentiluomo, Lorenzo Altieri, deplorava la decadenza, la povertà del patriziato romano di cui la potenza e le ricchezze erano state usurpate dal clero. Il fatto è che gli Altieri attuali non sono Altieri, ma sono Paluzzi Albertoni. L'ultimo di questa razza (Emilio) si estinse sotto il nome di Clemente X. Una sua nipote, Caterina, avendo sposato Paluzzo Albertoni, ottenne con Bolla pontificia di trasferire il nome ai suoi figli. Dopo questa adozione vennero le ricchezze reclamate dall'antenato; i feudi di Monterano, Viano ed Oriolo; quattro cappelli cardinalizi, ville, palazzi, templi e potenza corrispondente.

La sposa donna Marianna era figlia del principe Saverio di Sassonia, figlio del re di Polonia Federico Augusto II (la Sassonia non era ancora regno ma grande elettorato), che fu reggente poi del Principato durante la minorità di Federico Augusto III, quegli stesso che Napoleone creò re di

Sassonia. Sua madre era una Spinucci di Fermo (famiglia estinta), bella, colta, cantante, suonatrice e danzatrice esimia, figlia del conte Giuseppe e di Beatrice Vecchi di Fermo.

Era quello il tempo che le giovanette nobili, di famiglie o povere o ambiziose, andavano a popolare le Corti d'Europa creando gran numero di bastardi e portandovi la più raffinata corruzione. La bella Clara in età di soli 18 anni fu mandata a Vienna nel 1759, ove conosciuta e protetta dal celebre Metastasio fu presentata alla Corte, donde passò alla Corte di Dresda presso la vedova elettrice Maria Valburga di Baviera, figlia dell'imperatore Carlo VII. Quivi conobbe il principe Saverio che se ne invaghì perdutamente e la sposò *morganaticamente* il 4 marzo 1765.

Il fatto fece scandalo; il reggente non osò proclamare il suo matrimonio con una damigella che non era di sangue reale o principesco; una folla di fanciulle, figlie dei numerosi arciduchi, duchi e principi germanici, non potevano perdonargli di avere sposato una ignota giovanetta italiana, della quale tutto al più avrebbe potuto fare una *maitresse*, mai una principessa. Visse pertanto quasi sempre lontana dalla Corte e ritirata nel castello di Pont sulla Senna, donde nel 1791 la cacciò la rivoluzione francese. Ci volle la costanza del principe, durata

per 12 anni, la modesta sottomissione della sposa, per piegare la volontà del reale nipote, che, *consenzienti le Corti d'Europa*, riconobbe come principessa donna Clara, accordandole il suo posto a Corte e la facoltà di portare il titolo di contessa di Lusazia (provincia della Sassonia) titolo del suo sposo. L'atto solenne fu compiuto il giorno di Santa Chiara, 12 agosto 1777, e donna Clara fuori di sè dalla gioia, così ne informò sua madre:

« 31 agosto 1777.

« Ecco, cara signora madre, arrivato il felice « momento di darle la più bella nuova, che io possa « darle e che lei possa ricevere.

« Il giorno di Santa Chiara, giorno del mio nome, « il principe mi fece il più bello e più grazioso re- « galo, quale quello di chiamarmi pubblicamente « sua moglie col darmi il titolo di contessa di Lu- « sazia.

« Non avrei tardato fino ad oggi a darle la grata « nuova, se non avessi dovuto aspettare il sigillo « inquartato colle armi di Sassonia e casa Spinucci. « Questo atto generoso deve provarle quanto egli « mi ami, ecc. »

Lo stemma a cui alludeva donna Clara era questo: a dritta lo scudo di Sassonia, diviso in quattro, aveva due aquile coronate e due cavalieri; a sini-

stra lo scudo di casa Spinucci con due sbarre a tre stelle, sormontato dall'aquila bianca di Polonia conceduta da quei Re agli Spinucci.

Il principe Saverio ebbe da donna Clara sette figli, due dei quali nacquero gemelli al primo parto. Il primo, malinconico, religioso, divenne l'abate di Sassonia e si spense giovanissimo; l'altra Elisabetta sposò nel 1787 il duca di Esclignac a Versailles presenti il re Luigi e la regina Maria Antonietta, perchè il principe Saverio era fratello di Maria di Sassonia, moglie del Delfino, morto nel 1755. Il secondo figlio fu Giuseppe, tenente generale al servizio di S. M. siciliana, che finì miseramente, come vedremo tra breve.

Le altre quattro figlie si sposarono: Marianna, come abbiam visto, al principe Altieri, Cunegonda al marchese Patrizi, Cristina al marchese poi principe Massimo, tutti romani, e Beatrice al principe Riario Sforza di Napoli. Dopo quella *mèsalliance* era difficile trovare quattro principi reali di Germania che sposassero le quattro principesse, ma vi contribuì un altro motivo.

Donna Clara aveva già ottenuto un trionfo nel 1769 quando intraprese un viaggio in Italia col suo sposo visitandone le principali città; essa allora non aveva ancora il titolo conferitole dalla Corte, viaggiò con suo marito, che si faceva chiamare il conte

Guertzich, e giunse a Fermo, ove fu festeggiata dalla nobiltà, dal vescovo, monsignor Spinucci suo zio, e dai parenti ed amici. Andò a Roma nel marzo 1770 e vi conobbe quelle famiglie colle quali 23 anni dopo si sarebbe imparentata la sua famiglia. Il padre di lei, a ricordo del fausto avvenimento, pose una lapide nella propria casa, che è ora di proprietà del conte Falconi; ma la lapide si trova nella villa di Altidona, che fu di donna Marianna Spinucci in Mazzaroni, nipote della contessa di Lusazia, ed ora del marchese Passeri.

Le gioie di donna Clara non furono lunghe. Tornata in Italia nel 1791 per le tristi vicende di Francia, si trattenne in Fermo per circa un anno; quivi strinse relazione con le figlie di un suo zio materno maritate in casa Mancini, Mazzaroni, Vittori, e specialmente con la contessa Maria Spinucci sua nipote, maritata poi al conte Luigi Garulli, e le sue figlie si legarono con vincoli di affezione alla loro cugina. Ammalatasi, lasciò il paese natio e si condusse al porto di Fermo per cercarvi aria migliore; però la nobile donna invano combattè col male, chè il 23 novembre 1792 se ne morì miseramente senza il conforto del marito e delle figlie, che ricevuta la notizia in Ausburgo, vennero subito a Fermo per visitare il luogo di sepoltura. E fu grande la commozione del paese quando il 25 dicem-

bre si vide giungere il marito e le quattro figliuole abbrunate e dolenti piangere sulla tomba della madre.

Il principe a sfogo della sua pietà volle innalzarle un monumento nella cattedrale affidandone il lavoro allo scultore romano Domenico Cardelli, e il comune collocò nella sua maggiore aula due busti, uno del principe e l'altro della principessa di Sassonia.

Il principe vedovo condusse in Roma le figlie nel marzo 1793 e le confidò già adulte al monastero di Torre de' Specchi, dove, come abbiam visto, vivevano racchiuse alcune gentildonne oblate legate col solo vincolo di voti semplici colla regola di Santa Francesca, matrona romana, ed ove si educavano alcune convittrici; le Sassoni ne uscirono presto per andare a marito una dopo l'altra.

Era in quel tempo presidente del convitto Maria Costanza marchesa Soderini, che si occupò dei matrimonî delle tre fanciulle, che furono impalmate a tre gentiluomini romani. Infatti donna Beatrice fu tratta di convento ai primi di novembre, appena tornata in Roma la sorella Marianna, perchè potesse incontrarsi in sua casa col principe Riario, che era qui giunto col duca suo padre ed era andato ad alloggiare presso la principessa Gabrielli rispettiva sorella e zia.

Pochi giorni dopo, il 5 dicembre, giunse in Roma da Macerata insieme con monsignor Spinucci, che era vescovo di quella città, ed occupò un appartamento del palazzo alla Pedacchia, ove sino allora era stato ad alloggiare monsignor Litta partito per la Polonia colla qualifica di Nunzio. Il palazzo situato presso l'oratorio di S. Gregorio è quello stesso che ora appartiene a Lezzani.

Subito cominciarono gli sposi ad esser festeggiati. Il giorno di mercoledì 11 dicembre il principe Borghese dette loro un pranzo di quaranta coperti.

Il giorno di mercoledì, 17, don Paluzzo Altieri li festeggiò ugualmente con un pranzo di 24 coperti. V'erano i cardinali Borgia, Altieri e Braschi, il principe e la principessa Borghese, il duca e la duchessa di Montelibretto, il principe Aldobrandini, la principessa Gabrielli, la duchessa di Fiano, il duca Riario, monsignor Spinucci, l'ambasciatore veneto Antonio Capello, che faceva parlare di sè in quei giorni perchè aveva operato grandi scavi e trovate parecchie antichità nel giardino del grande palazzo di Venezia. Mentre si prendeva il caffè giunsero altri nobili cavalieri e dame e i cardinali Antici, Salviati e Caprara intimi amici di casa Altieri.

Lo sposo regalò a donna Beatrice uno stupendo solitario che la sposa invidiata portava al dito. E

la sera susseguente nell'appartamento del principe Saverio furono sottoscritti i capitoli matrimoniali con grande concorso di parenti, amici, ambasciatori e cardinali, e con grande servizio di rinfreschi.

Finalmente il giorno di martedì 18 febbraio 1794 furono celebrati gli sponsali di donna Beatrice con don Raffaele Riario marchese di Corleto. Ma lo sposo non v'era ed il principe Gabrielli per atto di procura ne tenne le veci. Il matrimonio ebbe luogo nella piccola chiesa di S. Simone e Giuda, che è attigua al palazzo dei Gabrielli, i quali ne sono i patroni. Compiuta la sacra funzione, la sposa e gli invitati passarono nell'appartamento del principe Gabrielli, il quale regalò alla sposa un astuccio contenente una scatola di porfido verde legata in oro, a cui era sovrapposto un mosaico rappresentante una tigre. Inoltre due braccialetti, due oriuoli e due catene, tutto in mosaico legato in oro. La principessa le regalò un ricchissimo abito di velluto coperto di *valenciènnes* rilevate da tante gemme.

Il giorno dopo la sposa, accompagnata dai Gabrielli, partì per Napoli e fu incontrata in Aversa dallo sposo e da tutta la parentela.

Nell'anno appresso, 1795, uscì di convento donna Cunegonda promessa sposa a don Giovanni Patrizi. Fino dall'aprile era venuto in Roma il principe Saverio per combinare gli sponsali. Questa volta non

ndò ad abitare al palazzo alla Pedacchia, ma rese alloggio in una nuova locanda dell'Aquila l'oro, che era situata al principio del Corso nel palazzo Randanini ora Feoli, attuale residenza dell'ambasciata russa.

I marchesi Patrizi si estinsero nel 1736. Virginia portò il suo nome e le ricchezze a suo marito Giovanni Chigi Montoro. Da una figlia di questo, Portia, ottennero il nome di Patrizi. Essi erano Naro, originari di Siena, ed ebbero due cardinali col nome di Naro, uno dei quali vissuto ai nostri tempi, con quello di Patrizi. Per ragione della loro origine erano equiparati ai principi e potevano alzare *baldacchino*, simbolo di giurisdizione feudale. Altri tre marchesi avevano lo stesso privilegio, e furono il Sacchetti, il Theodoli e il Costaguti.

Don Giovanni Patrizi, marito di donna Cunegonda, si segnalò fra i pochissimi nobili romani che al tempo dell'impero resistettero alle esigenze del grande Imperatore. Uomo di carattere fermo, rifiutò nel 1811 di mandare i figli a un liceo imperiale a Parigi; forse cospirò o fu creduto che cospirasse, il fatto sta che dopo un violento diverbio con il generale Miollis, fu arrestato e mandato a Fenestrelle, poi al castello d'Iff, e da ultimo liberato nel 1813. La moglie intanto condusse i figli a Parigi accompagnata dal loro istitutore abate Nuvo-

letti, poeta arcade e polemista a tempo perduto, e da monsignor Foscolo antico amico di casa.

Tornato nel 1814, Giovanni Patrizi, in premio della sua fedeltà, ebbe la nomina di Senatore di Roma dal Governo pontificio restaurato.

Era questo il terzo matrimonio che si compiva in Roma con una nipote di re, e figlia di un reggente; non è quindi a meravigliarsi se il cardinale padrone E.mo Braschi volesse fare onore agli sposi.

Il cardinale abitava nel bel palazzo della Consulta al Quirinale, residenza attuale del Ministro degli affari esteri, e, per onorare il principe reale e gli sposi Braschi, dette loro il 3 gennaio 1796 un banchetto di trenta coperti invitando il principe Augusto d'Inghilterra, che in quei giorni era in Roma, vi si trattenne a lungo e vi ritornò, come vedremo in seguito; i cardinali Bellisomi e Roverella; il senatore e la senatrice Rezzonico; il duca e la duchessa Braschi; la principessa Santacroce; donna Giuliana Falconieri, zia della Braschi; il signor ambasciatore di Venezia, Pietro Pesaro, l'amico di Caterina Corner; il cavaliere De Azara ministro di Spagna; il duca e la duchessa di Monterano (Altieri) con la sorella promessa sposa del marchese Patrizi; il principe e la principessa Borghese col principe Aldobrandini e i figli; il marchese Giovanni Patrizi; l'ambasciatore di Bologna marchese Ange-

lelli; il principe e la principessa Gabrielli; monsignor Carafa, maestro di camera di Sua Santità, ed altri prelati e cavalieri; ma fra gli invitati comparisce un personaggio nuovo: è il principino di Sassonia, già nominato, il quale aveva fatto parlare di sè nel mondo politico e galante, per una querela avuta con un cavaliere moscovita, che lo sfidò a duello. La czarina Caterina riseppe la cosa, e sì per la benevolenza che aveva pel nipote del re di Polonia, sia perchè non voleva che un suo suddito, benchè nobile, ma non di sangue reale, si misurasse con un principe sassone, lo fece arrestare e lo esiliò in Siberia; vedremo in seguito come ebbe fine questa triste avventura.

Questo banchetto fu dato la prima domenica di gennaio, ed il successivo giovedì fu celebrato pomposamente il matrimonio nella cappella di S. Filippo Neri alla Chiesa Nuova, che non era parrocchia di veruno dei due sposi.

A quel tempo i Patrizi avevano tre palazzi, cioè uno a Santa Chiara, che meglio si vede al vicolo de' Naro, ove si osservavano antiche statue e quadri di autore, uno sulla piazza di Campitelli, ed uno, ove attualmente dimorano, sulla piazza di S. Luigi de' Francesi, che fa angolo con la via Giustiniani. Possedevano e possiedono ancora una bella villa, la prima fuori porta Pia, ove, alla vigilia della bat-

taglia di Velletri, che gli assicurò il trono di Napoli, dimorò Carlo III.

Perchè adunque si facesse il matrimonio in quella chiesa non può esservi stato altro motivo che o per ragione del cardinale Caprara, il quale benedì la loro unione, o per devozione a S. Filippo. Il cardinale Giambattista Caprara, nobile bolognese, aveva fatto brillante carriera. Giovanissimo fu vicelegato a Ravenna, poi Nunzio a Colonia, quindi, entrato nelle grazie di Maria Teresa, fu Nunzio a Vienna. Creato cardinale nel 1792, fu destinato legato *ad latere* nel 1802 a Parigi presso il Primo Console per attuare il Concordato. Nel 1805, essendo arcivescovo di Milano, coronò Napoleone Re d'Italia e fu fatto conte e senatore, e morì a Parigi nel 1810. Il cardinale era intimo amico dei Borghese, degli Altieri e dei Patrizi. Compiuta la cerimonia, gli sposi e gli invitati si trasferirono nel palazzo Patrizi, ove furono serviti lauti rinfreschi. Quindi gli sposi partirono per Albano accompagnati dai genitori della sposa, cioè donna Porzia Patrizi e suo marito il marchese Naro, da monsignor Naro, poi cardinale, zio paterno. Quindi furono raggiunti dal principe di Sassonia e da suo figlio, e il venerdì ebbero visita da molti nobili romani, in ispecie dai parenti dello sposo, il quale li convitò a lauto pranzo, e nel giorno susseguente verso sera tutti tornarono in Roma.

Finalmente nel 1798 l'ultima figlia del principe Saverio di Sassonia, donna Cristina, sposò il marchese Camillo Massimi. Questa famiglia, di cui non si può con certezza rintracciare l'origine prima del secolo decimoquinto, pretende avere un albero genealogico che avrebbe per stipite un Leone Massimo vissuto nel mille. Ma la superba leggenda che attornia lo stemma dei Massimi: *cunctando restituit rem*, li farebbe risalire nientedimeno che a Fabio Massimo, il temporeggiatore!

Due cose sono certe di questa famiglia: l'una assai onorevole, cioè che Pietro nel 1457 introdusse in Roma l'arte della stampa e fece imprimere libri in casa sua: *in aedibus Maximis*. (1)

L'altra è questa, che Domenico nel 1527, non solo non volle dar denaro per difendere Roma dal Borbone, ma si rifiutò di riscattare il cadavere di suo figlio Giuliano ucciso con 17 ferite. Ora, sino ai più prossimi a noi, tutti i Massimi si segnalarono per turpe avarizia, la quale inocularono a donna Cristina, che per far cenare i propri figli divideva un uovo in due.

Il marchese Angelo sposando nel 1570 Antonina Planco Incoronati, fondò due case, quella detta

---

(1) Corrado Sweyrnheeyn ed Arnaldo Pannartz quivi stamparono i primi libri, che furono *La città di Dio* di Sant'Agostino e *Le Epistole* di S. Girolamo.

delle Colonne dall'elegantissimo palazzo che sta tra Sant'Andrea della Valle e via dei Baullari, che lasciò a suo figlio Fabrizio col feudo d'Arsoli, eretto allora in marchesato e poscia in principato; e l'altra, la casa Massimo all'Aracoeli, che lasciò col feudo di Rignano al suo secondo figlio Tiberio, il quale si maritò con donna Olimpia Mattei.

Questa casa divenne ducale ai nostri tempi. Donna Cristina entrò nella casa marchionale che si distingue col soprannome delle *Colonne*, dal palazzo architettura di Baldassarre Peruzzi, il quale è un modello di eleganza, e meraviglioso per l'artificio postovi nel fabbricarlo in piccolo spazio, che però si allarga sui due lati con le case annesse.

Il palazzo, con le sue scolture antiche, con gli affreschi esterni (nella parte posteriore) di Daniele da Volterra, con le pitture dell'epoca romana, co' quadri, i mosaici, i vetri, gli arazzi, i mobili di quercia intagliata, le ceramiche, le stoffe antiche, rende idea di una casa del decimoquinto secolo meravigliosamente conservata.

Una poesia del canonico Bernetti di Fermo ci descrive le tre Sassoni ancora fanciulle insieme con la sorella Beatrice. La poesia è in gran parte scritta in vernacolo fermano, fu fatta in occasione di una visita della loro madre donna Clara ai suoi parenti in Fermo, e pertanto ne diamo un

sunto nella sola parte in cui parla delle quattro sorelle. La poesia è dedicata a monsignor vescovo Spinucci, mentre si trovava a Fermo tutta la famiglia del principe Saverio di Sassonia.

Nella prima parte della poesia, scritta in ottava rima, finge il poeta che un villano voglia dare il benvenuto al vescovo ed alle Sassoni, delle quali il villano fa in vernacolo la descrizione.

Della prima, donna Marianna, dice che nel viso e nelle vesti è tanto modesta che pare una santa, sebbene sappia cantare e ballare.

Della seconda dice che ha un grande spirito ed occhi dardeggianti, ed ha nome Beatrice.

La terza, Cunegonda, che è tanto bella e bianca e diafana che si rimane incantati a guardarla. Che ha gli occhi che assomigliano a quelli della madre. E che ha le mani meravigliose come un San Michele, (*sic*) e che è pacifica e assai colta.

L'ultima, Cristina, ha l'apparenza di una monaca, ma quando ti guarda in faccia e parla, si vede che ha la lestezza di una francesina.

Il poeta aggiunge che le quattro fanciulle sono tutte obbedienti alla madre, e che ad un suo cenno una prende il lavoro, un'altra si mette a disegnare, la terza a ricamare e l'ultima a leggere.

E donna Marianna aveva bianca la pelle, regolari i lineamenti, gli occhi neri, e lunghi i capelli

biondo-cenere. Alta e snella la persona, modesto l'aspetto, ma austero ed altiero, eccetto col marito col quale fu sempre sommessa ed indulgente. Conosceva più lingue, conosceva bene la musica, cantava meravigliosamente e teneva un contegno che si mantenne sempre irreprensibile.

Donna Cunegonda, sebbene rassomigliasse a donna Marianna, fu però meno bella, come dice il poeta canonico, e come afferma il nostro abate Benedetti, il quale la conobbe e scrive che fu virtuosissima col marito, che ebbe molti e gravi torti con lei. Meno altera della sorella Marianna, più affabile coi suoi e cogli amici, ebbe dei momenti di stravaganza.

Donna Cristina era assolutamente stravagante, e non lo dissimulava. Era stata meno tempo sotto la ispirazione della madre, e più lungamente in monastero, ove era l'*enfant gatè* di tutte le suore. Ogni suo atto rilevava il suo carattere. Un giorno (26 maggio 1801) si presentò al Corso con uno scialle a colori così chiassosi che il popolo le perdette di rispetto, e chi rideva, chi fischiava, cosicchè dovè far voltare la carrozza e tornarsene a casa. Agli amici faceva burle sanguinose o stravaganti, sia prendendo a pretesto il *primo di aprile*, sia qualunque altra occasione. Un giorno dando un pranzo fece uscire da un pasticcio dei cagnolini

vivi. Irosa e subitanea, batteva le cameriere, e battè un giorno suo figlio perchè dava ragione alla nuora che era la principessa savoiarda. Entrata in una casa, ove già si era piegato alle esigenze della rivoluzione, si segnalò fra le dame che non fecero il viso dell'arme ai Napoleonidi e ai Francesi; nel che era stata preceduta di gran lunga dai suoi suoceri, come già abbiamo veduto.

Riceveva il mercoledì sera e la sua società era assai mista; in ciò non andava d'accordo con sua sorella marchesa Patrizi, che viveva ritiratissima e fuori del contatto dei Francesi, e neppure andava d'accordo con l'Altieri, che anche essa visse assai ritirata in quel tempo. Ma il difetto di tutte e tre era di non dimenticare la loro origine o rammentarla troppo.

In Roma non era nuovo il caso di principesse di case reali che entrassero nelle famiglie dei principi romani, e proprio in quel tempo v'erano le due Savoiarde, una principessa Doria e l'altra principessa Colonna; ma queste due cominciavano ad invecchiare, in ispecie la prima, mentre le tre Sassoni erano giovani e belle; da ciò le invidie fomentate principalmente dalla gelosia di una gran dama ecclissata da loro per la gioventù e per il rango. Vogliamo dire di donna Ippolita Boncompagni, moglie del Senatore Rezzonico, la quale allora si avvicinava

alla cinquantina, e che, restaurato il Governo del Papa, se le vide dinanzi a contrastarle ogni supremazia. Si disse pertanto che fosse la Rezzonico ispiratrice di una satira assai divulgata in quel tempo, attribuita al conte Giraud, buon commediografo, mediocre poeta, ma acre satireggiante di tutta la società romana, e specialmente dell'alta società che pose in berlina con cattivi, ma pungentissimi versi.

La satira fa parte di uno zibaldone, che ha per titolo *Il carnevale*, in cui si veggono tante *mascherate,* una delle quali è intitolata: *I tre Re.*

In verità la satira colpisce più i mariti che le mogli, ma non pertanto, siccome è diretta a fiaccarne l'orgoglio nato da così cospicuo maritaggio, nel fondo essa è piuttosto rivolta contro le donne che contro gli uomini.

Ecco la satira con la sua ortografia:

LI TRE RE.

La nobile Patrizi, la Massimi e l'Altieri
scorrendo con la mente li reggi lor pensieri,
Pensaron mascherarsi, coperto il viso e poppe,
da quei Regnanti celebri Spada, Bastoni e Coppe,
E quello di Denari non vollero vestire,
per una riflessione che non la voglio dire.
Appresso si portarono i loro tre mariti
da fanti rispettivi, e ancora lor vestiti
Da Spada don Paluzzo, Massimi da Bastoni,
Patrizi era di Coppe, terno di Principoni.

Al pubblico si esposero in tale abbigliamento
passo da minuetto, e reggio portamento.
Quando i Regnanti veri viddero i Reggi finti
al fianco non li vollero neppur aver dipinti.
Le genti poi che nate eran dal ceto basso,
volgeano per rispetto lungi da loro il passo.
Vedendo allora i stolti, che soli in via rimasero
della lor folle idea alfin si persuasero.
Ma pure il Reggio trono voller seguire avanti
e per cambiar parole parlarono co i fanti.
E tanto si sentirono deridere e burlare
che con la coda bassa dovettero tornare.

La satira allude principalmente al fatto che, avvenuta la ristorazione pontificia nel 1801, e ristabilite le gerarchie alla Corte, i due marchesi ed il principe Altieri pretendevano per le loro mogli un rango di principesse reali.

Torniamo ora a donna Marianna, ossia al suo matrimonio. Compiuta la cerimonia nella cappella del palazzo Barberini e serviti sontuosi rinfreschi a tutti gli invitati, gli sposi partirono per Oriolo, feudo di casa Altieri, situato nella provincia di Roma, dieci miglia sopra Bracciano. Lì non molto lontano v'era pure il castello di Monterano donde toglieva il titolo ducale don Paluzzo.

Ma gli sposi non partirono soli; tutta la casa Altieri li seguì, e il solo cardinale Vincenzo rimase in Roma insieme con monsignor Gerolamo, i quali

fecero una visita agli sposi nei giorni successivi.

C'era allora un curioso costume che a poco a poco è andato in disuso. Gli sposi non erano lasciati soli; anche agli sposi Patrizi toccò la stessa sorte. Tutto il giorno la sposa era sottoposta all'avida curiosità dei parenti e degli amici, che non le si staccavano mai d'attorno fino a che la sposa non era condotta dalla madre nella camera nuziale. Si potrebbe supporre che dopo questo strazio patito per lunghe ore gli sposi potessero alfine respirare; niente affatto; il mattino seguente la madre e la suocera entravano nella loro camera da letto e portavano loro un *cordiale* (brodo di carne e torlo d'uovo battuto), un pezzo di arrosto e una bottiglia di vino generoso. Compiuta questa colazione, lo sposo si levava, e allora cominciava una strana cerimonia; tutti i parenti e tutti gli invitati alle nozze entravano nella camera della sposa ed assistevano alla sua lunga e laboriosa *toilette*. Gli scherzi, i motti spiritosi, talora i motteggi, qualche volta le frasi licenziose, erano il primo *buon giorno* che si dava alla sposa, che uscita testè di convento e gettata di repente nelle braccia di un uomo che conosceva appena, doveva appagare la curiosità di tutti gli affini, di tutti gli amici di casa, e sostituire d'un tratto, al rossore verginale, il rosso del belletto, ed il suo

naturale pudore surrogare con la ipocrisia di convento, o con la sfacciataggine mondana.

Le cinque sorelle ebbero tutte dal padre un identico trattamento. I matrimoni però furono celebrati con un decrescente splendore. Vedemmo quello di Elisabetta compiuto in Francia presenti i monarchi; meno splendidi, sebbene principeschi, furono quelli di donna Beatrice Riario e di donna Marianna Altieri; un poco meno circondato di grandezza fu il matrimonio di donna Cunegonda Patrizi, e da ultimo fu assolutamente privo di splendore quello di donna Cristina Massimi avvenuto durante la effimera repubblica. Ma ciò era naturale: dove prendere gli E.mi cardinali, se erano tutti o esiliati o prigionieri o nascosti? I due che avevano assistito alle nozze delle altre sorelle Sassoni per vincolo di affinità, Altieri ed Antici, avevano rinunziato alla porpora, gli altri erano dispersi; e così dove prendere gli ambasciatori, se il Corpo diplomatico non esisteva più?

Ben diversamente procedettero le cose per donna Marianna, e se la sposa non aveva madre ed il padre era assente, stava essa presso donna Cornelia Barberini, la maggiore matrona di quel tempo. Il contratto nuziale fu letto nell'appartamento di don Carlo duca di Montelibretto (antico cavaliere di Malta, antico prelato che gettò la *mantelletta*

per prender in moglie donna Giustina Borromeo), con l'intervento di tutti i personaggi che abbiamo nominato, in mezzo a cardinali, prelati, ambasciatori, dame e cavalieri. Dai capitoli matrimoniali togliamo le principali condizioni:

PARTICOLE *dell'Istromento Nuziale di S. E. il Signor principe Don Paluzzo Altieri, Duca di Monterano, con la Signora Donna Marianna di Sassonia, figlia di S. A. R. il Signor Principe Saverio di Sassonia, stipolato in Atti Felci il 17 Settembre 1793.*

« Volendosi ora coll'intervento e presenza di
« S. E. la Signora Principessa di Palestrina Donna
« Cornelia Barberini, che si è compiaciuta da che si
« è conchiuso il Trattato, di avere presso di sè la
« detta Signora Donna Marianna, come pure col-
« l'intervento delli prelodati E.mi Mediatori e
« degli altri Personaggi Parenti, e rispettivamente
« Amici qui sottoscritti, venire alla formazione
« de'Capitoli Matrimoniali, anche in sequela del
« foglio de'punti principali già firmato il 30 Maggio
« p. p. dall'istessa Sua Altezza Reale, allora qui
« dimorante, come dal detto foglio, che qui s'inse-
« risce, ed ora per la di lui assenza facendone le
« veci, così pregato, il prelodato E.mo Signor Car-
« dinale Borgia, munito di procura speciale, che
« parimenti qui s'inserisce. Per ciò il detto signor
« D. Paluzzo Altieri Duca di Monterano, promette

« di prendere in Sua Moglie la detta Signora
« Donna Marianna secondo li riti di S. Chiesa;
« come essa Signora promette, a forma parimenti
« dei medesimi riti di S. Chiesa di prendere in
« Suo marito il detto signor D. Paluzzo; avendo
« convenuto di celebrarne li sponsali in *faciem*
« *Ecclesiae per verba de presenti* nel futuro Ot-
« tobre.

« Per dote poi e nome di dote della Signora
« Donna Marianna, il detto E.^{mo} Signor Cardinale
« Borgia, come Procuratore, e perciò in nome di
« Sua Altezza Reale di Lei Padre costituisce, e
« promette al prelodato Signor Principe Altieri
« per il Signor Duca D. Paluzzo di Lui Primoge-
« nito la somma di Scudi Cinquantamila, a conto
« dei quali, esso Signor Principe Altieri già di-
« chiarò nel suaccennato foglio di avere ricevuta
« la rata di Scudi Cinquemila. Altra rata poi di
« Scudi Ventimila il medesimo Signor Cardinale
« Borgia, nel nome, come sopra, in sequela del
« convenuto in detto foglio, di farsene il paga-
« mento entro due mesi dalla sottoscrizione del
« medesimo, li ha già effettivamente pagati, con
« avergliene il Signor Principe Altieri fatta rice-
« vuta, che qui ratifica. Altri Scudi Diecimila pa-
« rimenti, in sequela di detto foglio stabiliti di pa-
« garsi nell'Atto dei Capitoli Matrimoniali, ora il

« prelodato E.^{mo} Signor Cardinale Borgia nel nome
« suddetto ha pagati e paga al prelodato signor
« Principe Altieri, che attualmente li ha ricevuti,
« e riceve, e ne fa quietanza in forma. Per altra rata
« poi di Scudi Tredicimila sarà per farne il paga-
« mento scorso che sia il termine di Mesi Sei dal
« giorno della celebrazione del Matrimonio in *fa-*
« *ciem Ecclesiae*, colla decorrenza in questa partita
« di Scudi Tredicimila dei frutti compensativi ov-
« vero dotali di Scudi Quattro per Cento sino al-
« l'effettivo pagamento. E finalmente la residuale
« rata di Scudi Duemila in gioie, che già si sono
« ricevute, e fin da ora si dichiara dal detto
« signor Principe Altieri, non meno che dal signor
« Duca di Lui Figlio di lasciarsi poi le medesime
« in uso della detta Signora Sposa, salvi la pro-
« prietà ed il dominio nella Casa Altieri, bensì
« possa Essa Signora Sposa redimerle e farsele
« proprie sempre ed in qualsivoglia tempo col pa-
« gamento del di loro prezzo in detti Scudi Due-
« mila.

« E questa costituzione di dote con la già otte-
« nuta spedizione del Breve Pontificio che qui
« s'inserisce, s'intende e si vuole fatta sotto la già
« seguìta rinuncia della Signora Donna Marianna
« all'Eredità Paterna a favore del di Lei Fratello
« da avere effetto, sempre che esso sia per essere

« superstite al Comune Serenissimo Genitore e
« non altrimenti. All'incontro detto Signor Prin-
« cipe Altieri, affine di rendere provvista la Si-
« gnora Sposa dell'occorrente, convenevole equi-
« paggio ed arredo, oltre quell'acconcio, che il
« Serenissimo Genitore sarà per fargli, ha già con-
« segnati Scudi Mille, ed ora consegna alla Signora
« Sposa due cedole componenti Scudi Duemila per
« residuo delli Scudi Tremila in detto foglio con-
« venuti, e detta Signora ne ha fatta e fa quie-
« tanza. Inoltre ha assegnato ed assegna alla detta
« Signora Donna Marianna adesso per quando sarà
« seguìta la celebrazione del Matrimonio per di
« Lei spillatico l'annua Somma di Scudi Settecento
« da pagarglisi di due in due mesi la rata parte
« anticipatamente e liberamente.

« E per ogni caso di ragione di doversi resti-
« tuire o assicurare la suddetta dote, si è conve-
« nuto e si conviene di procedersi a forma delli
« Statuti di quest'alma Città, anche per il Lucro
« dotale in favore di ambe le parti. Rinunciandosi
« perciò ad ogni legge estera, ed a qualunque di-
« ritto che facesse in contrario. Ed in questa
« forma, tanto il detto Signor Principe Altieri,
« quanto colla di lui presenza e consenso il Duca
« D. Paluzzo hanno in *solidum* ipotecato ed ipote-
« cano per la detta Dote tutti i loro beni anche

« primogeniali e feudali, ascedentali, e di qualsi-
« voglia genere e qualità.

« E per la piena osservanza delle cose sud-
« dette, ecc. »

Poche cose noteremo di questi capitoli, e innanzi tutto che non v'era la solita promessa di accordare alla sposa, oltre alle cameriste, ai domestici, al segretario, al gentiluomo, ecc., un *cavaliere servente di suo pieno gradimento*, come era l'uso e come abbiamo letto nei capitoli di una Visconti entrata in casa dei conti Marsciano.

Se la dote di 50 mila scudi può sembrare scarsa, si deve considerare: primo, che la madre non ebbe dote e quindi non potè lasciarla ai figli; secondo, che il principe Saverio dotò cinque figlie, e lasciò per il figlio un asse ereditario di scudi cinquecentomila, cosicchè il suo patrimonio si può valutare a circa quattro milioni di lire, cifra non indifferente per un principe reale, ma non regnante. E questo patrimonio fu diviso tra le sorelle, perchè il principino morì prima del padre.

La dote di donna Marianna, sebbene non fosse enorme, pure secondo le costituzioni pontificie dovendosi considerare per *eccessiva*, occorse un Breve pontificio per derogare alle leggi e renderla intangibile, compresi i gioielli che facevano parte integrale della dote ed erano valutati scudi duemila.

Certamente fra i gioielli non erano compresi i regalati, ma quando si pensi che si facevano doni di anelli del valore di scudi duemila ed anche più, si resta stupiti di così tenue valore.

Da ultimo lo spillatico accordato alla sposa di scudi settecento annui, è una somma che attualmente una signora spende per due *toilettes* da ballo, che ormai si cambiano ogni sera come la camicia.

Le acconciature di quei tempi erano certamente costose, anzi costosissime, ma si riproducevano cinquanta volte e si lasciavano per eredità.

La dote delle principesse non rimase di soli cinquantamila scudi. Un inopinato avvenimento fece cambiare la loro sorte. Era il giorno di sabato 19 giugno 1802, due giorni dopo dacchè Pio VII aveva celebrato la solenne processione del *Corpus Domini*, a cui avevano assistito le tre Sassoni, quando un corriere spedito dal loro padre reca l'infausta nuova della morte del principino di Sassonia.

Il famoso conte moscovita che era stato rilegato in Siberia, tornato in Russia per la morte ossia assassinio dell'Imperatore Paolo I avvenuto nella notte del 23 marzo 1801, aveva ricercato il principe di Sassonia, e aveva mandato di nuovo a sfidarlo a duello mortale; il duello ebbe luogo alla pistola, e il giovane principe rimase estinto.

Dopo pochi giorni in cui le tre sorelle si abban-

donarono al più cocente dolore, donna Cristina così partecipò alla cugina contessa Garulli la tragica fine del fratello:

« Roma, 4 luglio 1802.

« Il principino di Sassonia è morto sulle fron-
« tiere della Sassonia in un duello avuto con un
« moscovita, con cui otto anni indietro aveva avuto
« altra sfida e se n'era potuto liberare.... ».

Il destino voleva che del principe Saverio ricco di cinque figlie viventi non dovesse restare prole maschile. Il fato del giovane principe portò una eredità alle sorelle abbastanza cospicua; infatti un giorno del mese di settembre 1806 D. Paluzzo Altieri riceve la notizia della morte di suo suocero avvenuta a Dresda. Parte dopo pochi giorni per raccogliere l'eredità lasciata dal principe Saverio, e divide fra le cinque sorelle centomila scudi per ciascheduna; somma considerevole per quel tempo che andava ad aumentare i rispettivi patrimoni e permetteva alle cinque dame un lusso non pria veduto.

Dicemmo che la madre delle Sassoni e le figlie si erano legate in stretta relazione con la loro cugina contessa Lucia Spinucci di Fermo, maritata al conte Garulli. Anche il principe Saverio di Sassonia, il quale era affabile e gentile uomo, si era legato cogli Spinucci e coi Garulli, e si trovava

con loro in intimità dopo la morte di sua moglie. Fu in occasione del suo viaggio in Italia per il matrimonio della figlia Cunegonda che promise alla Garulli di tenerle a battesimo un bambino tanto desiderato. In tale occasione scrisse due lettere, una da Roma a donna Lucia e l'altra da Venezia al conte Luigi suo marito, che ci piace di riportare come una manifestazione dei costumi del tempo, e come un esempio del frasario usato dal principe, il quale non avendo potuto tenere a battesimo il neonato perchè di subito morto, promette di tenerne un altro al S. Fonte.

Ecco le lettere:

« Roma, 4 maggio 1796.

« *Gentilissima Signora Lucia,*

« Incontro con particolar soddisfazione la circo-
« stanza del vicino suo parto per testimoniarle il
« giubilo che risento della sua tanto desiderata fe-
« condità. Sono ben disposto di esser compare del
« futuro Germe che darà alla luce, ma sicome credo
« che non potrò esser ancora in Fermo all'occasione
« di un Epoca così fausta, e che non potrò perciò
« assistere personalmente al Battesimo, manderò la
« Procura al di lei Zio Co: Tomaso Spinucci, colla
« quale l'autorizzo a rappresentare le mie veci. Ella
« intanto conduca a perfezzione la sua Opera perchè

« io possa aver il contento di trovarla bene alla mia
« venuta. Mi saluti il suo signor Marito e mi creda
« pieno di cordialissima stima,

« Gentilissima signora Lucia,

« Suo affezionatissimo servitore
« SAVERIO ».

« Venezia, 8 luglio 1796.

« *Signor Luigi Stimatissimo,*

« Quanto ho inteso con dispiacere il lungo tra-
« vaglio sofferto dalla sua Signora Lucia nel parto-
« rire, altrettanto invidio la sorte del fortunato figlio,
« ch' è volato al Cielo. Egli invece di voler me per
« Compare in Terra, è invitato d'essere il mio Pro-
« tettore in Cielo. Faccia cuore alla Puerpera, e Le
« dica, che m'appello ad essergli Compare un'altra
« volta.

« Fra tanto ringraziando il signor Luigi stima-
« tissimo dell' obligante partecipazione, mi con-
« fermo con la più affettuosa stima

« Suo affezionatissimo servitore
« SAVERIO ».

Le nobili famiglie avevano costumi singolarissimi sui battesimi, come vedremo in seguito; o il padrino era un principe, e possibilmente di sangue reale, o era un mendicante! due vanità, sotto forma

diversa, a cui si dava la maggiore pubblicità possibile per destare l'altrui ammirazione; si sarebbe sdegnato un cittadino e si accettava un accattone. Sarebbe lungo narrare tutti gli aneddoti delle tre Sassoni, una delle quali, donna Marianna, morì vecchissima. Ci piace testimoniare anzi tratto che il loro massimo difetto, quello della vanità, era largamente compensato da una condotta irreprensibile, che per i tempi che correvano poteva dirsi assolutamente austera. Donna Marianna Altieri, tanto altera con tutti, era umile ed amabile col marito il quale prima fu dissipato, poi casalingo e da ultimo avaro. Nei primi tempi del suo matrimonio egli soleva girare per le case e non sempre per quelle signorili, nè senza danno della fede coniugale. La moglie taceva, non lo riprendeva, e quando egli tardava a ritirarsi, ora con un pretesto ora con un altro l'attendeva vegliando. Una notte tornato in casa a ora tardissima e trovata ancora la moglie levata, don Paluzzo rimase meravigliatissimo e non potè nascondere la sua sorpresa alla moglie, ma questa gli rispose freddamente: Voi potete trattenervi fuori di casa quanto vi aggrada, io non mi coricherò mai prima di avervi veduto tornare e rientrare nel vostro appartamento. Don Paluzzo capì, e non se lo fece replicare; abbracciò la moglie, ne ottenne il perdono, e divenne marito prudente e casalingo.

Dei tre matrimoni fatti in Roma dalle Sassoni, questo di donna Marianna fu certo il più cospicuo, nondimeno non vi fu mai in casa vero splendore; prima le vicende politiche che sbalestrarono tutta la nobiltà, poi la morte del cardinale Vincenzo, quindi lo stabilimento dell'impero napoleonico, tutto contribuì a tenere in una mezza oscurità le famiglie patrizie più devote al Papa. La devozione però non fu fanatismo. Donna Marianna andata a Parigi nel 1811, mentre il Papa era deportato, fu presentata a Napoleone dalla principessa Aldobrandini, la domenica 5 dicembre, dopo la messa, insieme ad altre dame; poichè tutte le principesse romane che andarono a Parigi sollecitarono l'onore di esser presentate alla Corte. Nondimeno vi furono due epoche di un certo splendore relativo, prima per la ristorazione pontificia del 1801 in cui don Paluzzo fu nominato comandante della nuova guardia nobile, come suo padre era stato dei cavalleggeri; poi per la seconda ristorazione del 1814, dacchè allora, dopo il senatoriato di Giovanni Patrizi e del Corsini, don Paluzzo fu alla sua volta nominato senatore di Roma, e ricoprì questa carica per circa 15 anni, cioè dal 1819 al 1834; ma sia per modestia, sia per avarizia (così sostengono i più) non fece nemmeno la cerimonia del possesso, sicchè donna Marianna non lo vide cavalcare la bella chinea, come sua

sorella Cunegonda aveva veduto fare a suo marito. E don Paluzzo esercitò quella carica non solo senza splendore, ma anche senza autorità di sorta alcuna, di guisa che il suo predecessore Corsini la rinunciò, e il successore Orsini non l'accettò senza benefizio d'inventario.

La casa Altieri, finchè visse donna Livia Borghese suocera a donna Marianna, era stata il convenio di principi reali e di tutta la nobiltà più cospicua straniera ed italiana.

Donna Marianna invece ebbe sempre un circolo ristretto e di persone di età matura. Trovo infatti nelle memorie del tempo pochi ricevimenti e qualche accademia di poesia, fra le quali una il sabato santo (5 aprile 1806) in cui improvvisa don Luigi Quattromani, avo del principe di Bisignano, sul tema datogli da donna Marianna: *Debora e Sisara.*

I pochi giovani che qualche volta la frequentavano posteriormente come i principi Spada e Santacroce, i conti Garulli e Trevisani, il marchese Guerrieri ci si annoiavano, e, col pretesto di andare a teatro, lasciavano presto la conversazione di casa Altieri, ove il cardinale Ludovico figlio diceva « è impossibile non annoiarsi ».

La sua conversazione era frequentata dal cardinale Spinucci suo zio, divenuto arcivescovo di Benevento, che nel 1821 dopo il disastro di Tagliacozzo

ricevette nuovamente in obbedienza alla S. Sede i Beneventani; dal cardinale Brancadoro, ricco e nobile fermano, già deportato in Francia, arcivescovo di Fermo, che presto divenne cieco; dai prelati Federici, Pandolfi e Bernetti, poi cardinale e segretario di Stato. Le tre figlie della Massimo maritate: donna Giuseppina al principe don Ottavio Lancellotti, donna Teresa moglie a don Urbano marchese Del Drago, e donna Barbara maritata a don Giovanni principe Ruspoli, ed anche i mariti delle sue nipoti frequentavano la società di donna Marianna, e il Ruspoli che era il più giovane, aveva idee così antiquate che trent'anni dopo la rivoluzione francese portava ancora il *codino*.

Infine basti il dire che l'unico che rallegrasse la conversazione era monsignor Spada poi cardinale. È superfluo l'avvertire che dopo i primi anni non fu più aperto il famoso pianoforte inglese, mentre in Roma si faceva musica da per tutto, e benchè la sua casa fosse pur frequentata di quando in quando da nobili stranieri amantissimi di musica e dagli ambasciatori di Francia de Blacas, de Laval e de Chateaubriand, da quelli d'Austria Kaunitz e Ludolff, di Spagna de Vargas e Labrador, dai ministri di Prussia Niebhur, Humbold, d'Inghilterra Taylor, di Russia il cav. d'Italinshy, e sopra tutti dal ministro del re di Sassonia che era un marchese Adorno di Genova.

Ma vita brillante non si fece mai, e se pure si divertiva talora, donna Marianna, era presso le sue sorelle che avevano conversazione meno pesante, specie presso la Massimi.

Donna Marianna non abbandonò mai la sua gravità, non usciva mai di casa a piedi, e andando quotidianamente alla messa al Gesù, chiesa che sta di faccia al palazzo Altieri, e la cui porta ne dista appena venti metri, ci andava in carrozza e si faceva accompagnare da un servitore che portava per lei un cuscino di velluto verde da collocarsi sull'inginocchiatoio.

Essa ebbe tre figli: don Clemente che sposò donna Vittoria Boncompagni dei principi di Piombino; don Ludovico che fu cardinale, e don Augusto che si fece gesuita. Notiamo qui di volo che le tre Sassoni dettero, ciascuna, alla Chiesa un cardinale ed un gesuita per governare lo Stato e le coscienze. Don Clemente, il primo figlio, nacque il giorno di giovedì 6 agosto 1795, alle ore 23 $^1/_2$ (7 $^1/_2$ pom.), e fu battezzato il giorno veniente nella cappella del palazzo dal parroco di S. Marco don Antonio Aquari. Il padrino, invece di essere un gran principe, fu un santocchio alla moda, un laico carmelitano di S. Martino ai Monti chiamato Fra Elia, che come vedremo era chiamato a far quella parte nei battesimi cospicui. Don Cle-

mente ebbe per figli don Emilio (vivente) che sposò donna Beatrice Archinto; donna Livia moglie al marchese Colloredo; donna Clara maritata al marchese Antici Mattei; don Lorenzo e donna Teresa moglie al marchese Patrizi. Donna Marianna visse sino al 24 dicembre 1845, cioè sopravvisse di undici anni a suo marito, e vide nascere la sua pronipote, la figlia di don Emilio, donna Vittoria Anna Maria, maritata a Ferrara al conte Revedin. La sua salma fu sepolta nella cappella Altieri in Santa Maria sopra Minerva, ove non si vede alcun monumento che ricordi questa grande e virtuosa donna.

Donna Cunegonda, meno bella e meno altera della sorella, ebbe momenti assai dolorosi, come la infedeltà e la prigionia del marito; ebbe pure larghe soddisfazioni, dacchè suo marito fu primo senatore di Roma dopo la restaurazione papale, e per conseguenza anche il primo a rimettere in onore il vecchio cerimoniale della presa di possesso dell'ufficio senatoriale, con la tradizionale cavalcata, con le feste del Campidoglio, i getti di vino dai leoni di basalto, per dissetare la plebe insaziabile di spettacoli e di ebbrezze, coi ricevimenti nelle aule capitoline e nel suo palazzo, e perfino coi componimenti poetici dei pastori e delle pastorelle di Arcadia. Ma anche questi onori furono brevi, perchè suo marito morì nel 1818, ed essa gli sopravvisse dieci

anni. La sua conversazione fu meno austera di quella di sua sorella. Frequentava assai la sua casa il cardinale Consalvi, che fu molto amico di don Giovanni, e più di donna Porzia sua suocera, che sopravvisse a tutti, ed alla quale il cardinale morendo legò il suo anello di smeraldi contornato di brillanti. Vi si vedeva lo zio cardinale Naro, che non era un grand'uomo, ma era un uomo piacevole; vi si trovavano sovente i Chigi, gente dedita molto al divertimento; la principessa di Teano che era sorella del principe Chigi; la duchessa di Devonshire, donna di alto intelletto innamorata di Roma ed intima del cardinale Consalvi; ma fra le persone veramente notabili della sua conversazione v'era il Canova, restauratore della scultura e finora insuperato, e appresso a lui, diplomatici, artisti, scienziati e cospicui stranieri che le facevano la corte. Quelli che nei primi tempi rallegravano la sua società furono don Lorenzo Ruspoli e don Francesco Patrizi suo suocero, che finchè visse fu critico acerbo di quella società in gran parte corrotta, e peggio poi della Corte romana, che poneva in ridicolo con satire sanguinose delle quali parleremo a suo tempo.

Ora torniamo alla Massimi che aveva il carattere come la persona alta, stecchita, imperiosa, ed eccessivamente pretensiosa. Alle cose già dette ne

aggiungeremo un'altra che meglio caratterizza il suo modo di comportarsi. Suo figlio Camillo aveva sposato, l'11 ottobre 1827, la principessa Maria Gabriella di Savoia Carignano, un'angelica persona che il mio Abate dice « una Madonna del Sassoferrato, o meglio del beato Angelico ». Il principe Doria per festeggiare un così cospicuo matrimonio con una principessa di casa Savoia, mentre egli stesso fu figlio di un'altra Savoia, volle dare un gran ballo nel suo magnifico palazzo al Corso.

Erano le dieci della sera e uscivano dal palazzo Massimi la principessa Cristina a braccio di suo figlio Camillo, e la principessa Gabriella, a cui porgeva il braccio il conte Camillo Garulli, nipote di donna Cristina. Giunti al peristilio che precede il vestibolo, peristilio elegantissimo sorretto da quattro colonne, donna Cristina si avvede di aver lasciato il suo ventaglio, un ventaglio miniato con manico d'oro tempestato di gemme, ricordo del suo matrimonio, e non volendo incaricare un servo di andarlo a prendere, rinchiuso come era in uno scrigno, risale in casa facendosi accompagnare dal figlio dopo aver detto un motto alla nuora.

Frattanto i cavalli della carrozza che era sulla strada scalpitavano e pareva volessero partire, mentre un'acquerugiola a vento spruzzava l'elegante *toilette* di donna Gabriella. Il conte Garulli

che era rimasto con lei, vedendola così molestata dal vento e dalla pioggia, « Principessa, le disse, potrebbe attendere mia zia in carrozza invece di prendere il freddo e la pioggia ». — « Le pare, signor conte, che io faccia una cosa simile; salire in carrozza prima della mamma! » — « Ma, almeno, le rispose rispettosamente il giovine conte, rientri nel vestibolo che starà riparata dall'intemperie ». — « No, replicò la principessa, la mamma mi ha ingiunto di aspettarla in questo posto, e io non mi muovo ».

Lo che se mostra la grande docilità della giovine sposa, dimostra pure che all'imperiosa ingiunzione della suocera non seppe disobbedire neppure riparandosi sotto il vestibolo del palazzo che le stava dietro di soli quattro passi.

Donna Cristina era stravagante, imperiosa, avara, ma in dato momento sapeva esser magnifica. Venne in Roma nell'aprile 1819 il principe Antonio di Sassonia, ed essa, oltre alle feste che dette in casa, oltre ai banchetti, volle festeggiarlo con un divertimento speciale a villa Massimi all'Esquilino, villa in parte distrutta dalle nuove costruzioni, che si trovava sul fianco della via Strozzi, ora Viminale, fra piazza di Termini e Santa Maria Maggiore.

La villa era detta anticamente Montalto, perchè fabbricata dal cardinale Felice Peretti da Montalto (poi Sisto V) e girava ben due miglia. Dai Peretti

passò ai Savelli, e da questi al cardinale Negroni, da cui la ereditò Giuseppe Soderini, che alienò quasi tutte le statue e gli oggetti d'arte cumulatevi da tre famiglie, e che in parte furono acquistate dal Pontefice Pio VI, pel Museo Vaticano. Dal Soderini la comprò il marchese Massimi suocero di donna Cristina, e la rimise in buon essere. La villa per metà occupata dalla stazione ferroviaria, e per metà dal nuovo quartiere dell'Esquilino, è ridotta a poco più di un giardino adorno di un elegantissimo palazzo disegnato dal Fontana, e da grandi getti dell'acqua Felice; attualmente è dimora della bella principessa di S. Faustino, sorella del principe Massimi.

Fu in codesta villa che la principessa Cristina ideò di far godere ai suoi ospiti lo spettacolo di un circo equestre. In quel tempo erano cessate in Roma le giostre dei tori all'anfiteatro Corea, ed era sorto per opera di un famoso cavallerizzo romano, Alessandro Guerra, un genere di sollazzo che per la novità della cosa, la bravura dei cavallerizzi e delle leggiadre cavallerizze, e la bellezza dei cavalli, richiamava un numeroso pubblico al Corea (antico mausoleo di Augusto, ora anfiteatro Umberto I). La principessa fece erigere un grande circo nella villa, lo circondò di palchi, lo abbellì di festoni e parati, e quivi fece eseguire corse di

cavalli, corse di bighe e quadriglie, giuochi diversi di equitazione, nel che il bravo Guerra, bell'uomo e intrepido cavallerizzo, era peritissimo. Il divertimento si chiuse con graziosi ed improvvisati fuochi di artificio e colla più elegante illuminazione di tutta la villa. Gli ospiti illustri e gli invitati, numerosissimi, ebbero poi lauti rinfreschi e cena sontuosa, e finirono col ballare nel palazzo della villa.

Le due principesse, suocera e nuora, nonostante la grande differenza di caratteri, furono sempre in buona armonia: la suocera imperiosa, la nuora rispettosa, finchè il giorno 20 agosto 1837, donna Cristina attaccata dal *cholera morbus,* che in quel tempo infieriva in Roma, se ne morì miseramente, e la buona Savoia che aveva assistito la suocera affettuosamente, la seguì nella tomba, attaccata dallo stesso male venti giorni dopo, di soli 26 anni, lasciando al marito un solo figlio.

Ambedue le illustri donne riposano nei cenotafi che si vedono nella basilica di S. Lorenzo e Damaso, ove è pure la tomba del cardinale Massimo, e di Camillo Vittorio. Esse furono precedute da donna Cunegonda, che morì la più giovane delle tre sorelle, cioè il 18 ottobre 1828, e riposa nella sepoltura dei Patrizi in Santa Maria Maggiore, lasciando tre figli, don Filippo che ebbe due mogli,

una marchesa della Somaglia e una Chigi, e due altri figli, cioè, don Francesco Saverio, gesuita, e don Costantino che fu cardinale. Così si spensero le tre Sassoni che avevano destato tante invidie, suscitato tanti rancori per la loro alterigia, ma che il morso della calunnia non addentò mai; imperocchè se furono stravaganti ed altere, specie donna Cristina, se nei luoghi pubblici e nelle feste vollero oltrepassare tutte per la ricchezza delle *toilettes* e per l'incesso regio, furono d'altra parte buone mogli, buone madri, e di pietà solida, e la loro virtù offuscata da lievi difetti, non fu mai oscurata da biasimevoli azioni.

VII.

I Miracoli.

I lettori divoti e i lettori filosofi non si spaventino del titolo di questo capitolo. Qui non si tratta di negare o discutere quei fenomeni oggettivi o soggettivi che si appellano comunemente *miracoli,* ma semplicemente di narrare alcuni fatti o prodigiosi, o insoliti, o anche leggendari che furono creduti dai nostri avi, che furono creduti dai nostri padri e che sono creduti ancora da tanta parte del

gregge cristiano. Questa suppellettile formava gran parte della vita de' secoli precedenti al nostro, e non possiamo tacerne senza tralasciare un lato psicologico importante del modo di pensare di quelle generazioni. Credere al prodigioso, lo abbiamo già detto, era cosa comunissima, e gli spiriti più forti o più illuminati credevano con la ingenuità delle anime divote. Ma veniamo ai fatti.

Il quartiere dei *Monti,* o, come si diceva, il *Rione Monti*, era assai diverso da quello che si vede attualmente con le nuove costruzioni; vastissimo, comprendeva tre colline, il Quirinale, il Viminale e l'Esquilino, e sebbene poco fabbricato, pure raccoglieva gran parte della popolazione di Roma, una popolazione della infima classe, povera, altera, manesca, poco inclinata al lavoro, dedita alle risse, al vino, al giuoco, ai bagordi, ma in pari tempo assai divota, credula e superstiziosa.

Ivi, per ragione degli orti numerosi, dimoravano molti ortolani, e siccome gli orti appartenevano in gran parte a chiese e monasteri, così v'era gran numero di famiglie di ortolani dipendenti da preti, frati e monache le quali poi avevano *fattore*, servitori, chierici, inservienti; tutta gente che viveva di chiesa. Poi venivano i carrettieri, altra numerosa falange, che vivevano conducendo carri di vino dai vicini castelli a Roma, e carri di *pozzo-*

lana (terra per cemento) dalle vicine cave, e di pietrame per la selciatura delle strade. Veniva da ultimo una specie di tribù di *cicoriari*, cioè di gente che viveva alla ventura scorrazzando per la abbandonata campagna romana a raccogliere cicorie, gramigne, fascine; e, a tempo avanzato, a commettere furti e grassazioni. V'era pure gran numero di *granarole* (mondatrici di grano), lavandaie, facchini, fruttivende, pescivende, tessitrici, impagliatrici di seggiole, e poi osti, orzaruoli, fornai, falegnami, ferrai, sarti, e così man mano le classi più elevate, sino a trovarci i Boncompagni, i Cimarra, i Merolli, i Di Pietro, i Tittoni, famiglie ricche, talune della nobiltà, altre della borghesia; v'erano pure ville con palazzi dei Rospigliosi, Aldobrandini, Massimi, Caetani, Giustiniani, Sciarra, Barberini e Altieri; ma questi o non vi dimoravano o stavano in quei luoghi come feudatari nei loro castelli rispettati e temuti.

Era la settimana santa; anzi il giovedì santo 17 di aprile del 1783, proprio cento anni fa, quando il nostro abate udì che v'era gran concorso di popolo nella chiesa della Madonna dei Monti, e, come era suo costume, volle andare a vedere di che si trattava. Non gli fu facile penetrare nella chiesa e neppure sulla piazzetta, tanta era la ressa della gente, il sospingersi della folla tenuta indietro da

buona mano di birri diretta dal bargello in persona, sicchè quel giorno, era già tardi, rinunziò ad entrarvi e soltanto dalla gente che gli stava avanti seppe che si trattava di un Santo morto il giorno innanzi, che operava di gran miracoli.

L'abate vi tornò il dì appresso, e se non trovò diminuita la folla, trovò che si era messo un poco d'ordine; la gente sbucava dalla via della Madonna de' Monti, entrava in chiesa dalla porta maggiore e usciva sulla piccola piazza incontro alla fontana, ove comincia la via dei Serpenti. Un buon nerbo di soldati côrsi comandati da un ufficiale manteneva l'ordine, e gli sbirri facevano il resto, menando potenti scapaccioni, e arrestando di quando in quando qualche borsaiuolo troppo curioso delle tasche altrui e qualche meretrice che profittava del concorso di gioventù per compiere atti di sfacciata seduzione.

In mezzo alla chiesa si vedeva un feretro con pochi ceri accesi. Intorno alla bara era stata disposta una doppia fila di banchi per impedire che i divoti a furia di tagliuzzare la lunga veste bianca che ricopriva la misera salma, questa non rimanesse nuda; infatti molti brani della cappa da cui era ricoperto erano stati portati via, e rasi i capelli e i peli della barba; ai quattro angoli v'erano quattro soldati, e due persone deputate dal cardinale vi-

cario Marco Antonio Colonna, perchè si compiesse tutto decentemente.

I due deputati erano il conte Cimarra, di famiglia decaduta che aveva palazzo sulla cresta del Viminale a Panisperna, ora ridotto a caserma militare, ed il signor Panfilo di Pietro, il più ricco cittadino del suo tempo, che aveva un piccolo palazzo a pochi passi da quello di Cimarra, ora abitazione del cardinale Di Pietro vivente.

Da codesti due signori ebbe l'abate le notizie che ricercava, e capì di che si trattava, perchè dagli strilloni che stavano fuori della chiesa non aveva capito niente. Uno gridava: « Ecco il vero ritratto e la spiegazione delli miracoli del santo romito », e un altro: « Eccovi la relazione della morte del santo pellegrino », ed un altro: « Comprate, divoti, il ritratto e la vita del povero accattone del Coliseo »; e così via via chi vendeva corone, rosari, scapolari che avevano toccato il corpo del santo; chi vendeva bambagia intrisa nell'olio della lampada che ardeva in chiesa, chi offriva candelette, *agnus Dei*, medaglie, crocifissi, fiori finti, e perfino lembi di stracci che si diceva avessero coperto le ossa spolpate di quel pover' uomo che era morto sino dal mercoledì e che si tenne per quattro giorni scoperto ed esposto per dare sfogo alla pietà dei fedeli, sino a che la sera di Pasqua fu sepolto con grandi for-

malità, presente il parroco Palma, il canonico Caselli incaricato dal cardinale vicario, e collocando nella cassa una relazione in latino del sacerdote Mariani e del dottor Del Pino che ponevano così il fondamento alla futura beatificazione.

Tutto ciò fu fatto col rogito del notaio Mari, che constatò essere il cadavere *flessibile, palpabile* ed *incorrotto* (parole del rogito), racchiudendo la salma in doppia cassa che fu tumulata in un cavo fatto apposta nella stessa chiesa in *cornu epistolae* dell'altare maggiore.

Le relazioni ed i ritratti si moltiplicarono; io scrittore ne ho veduto una dozzina del tempo, incisi in legno, uno più brutto dell'altro, quale in veste di pellegrino, quale ricoperto di cenci, quale con un abito lungo a guisa di pellegrino, quale in apparenza di morto, quale di vivo, e mendicante, ma certamente nessuno rassomigliante, perchè finchè visse nessuno lo notò; e come tener conto dei mendicanti, eremiti, accattoni, ciechi, storpi, piagati che popolavano Roma? Se ne trovavano da per tutto, ma specialmente nei luoghi frequentati dai forestieri, alle porte delle gallerie e delle basiliche, sui ponti antichi, presso gli antichi monumenti; nelle piazze, nelle chiese, negli oratorî, a Campo Vaccino, al Campidoglio e al Colosseo, ove sotto le arcate a metà sepolte si vedevano intanate

come in covili di fiere, intere famiglie di mendicanti fra le quali prendeva posto il nostro Santo, esile, emaciato, scalzo, sudicio da far ribrezzo per non dire da far recere.

Ma in un tempo come quello che andiamo descrivendo in cui la professione di *mendicante* ispirava rispetto; in cui i *pellegrini* erano serviti a tavola e precisamente il giovedì santo da cavalieri e dame, e dal Papa stesso che dava da mangiare e lavava i piedi (già lavati) a dodici poveri preti stranieri; in un tempo infine, in cui le più grandi gentildonne sceglievano fra gli *accattoni* il padrino della loro prole; non è da meravigliare se il nostro mendicante non solo non fosse disprezzato o sfuggito, ma in ragione della sua stessa umiltà, povertà e schifezza, fosse ritenuto per un santo o quanto meno per venerabile.

Gli accattoni poi facevano pure qualche cosa. Davano la buona ventura, avvertivano i birri se ricercavano dei malfattori, ed avvisavano questi perchè si salvassero dai birri; avvertivano le mogli che frequentavano le chiese se erano seguìte dagli amanti o dai mariti; davano i numeri al lotto, e finalmente pregavano per il benefattore che loro offriva la limosina.

Vi furono di quelli che giunsero in questo modo a farsi un bel gruzzolo; ai miei tempi un mendi-

cante (storpio nelle gambe) che stava sulla scalea di S. Agostino mantenne i figli in educazione, e voleva collocarli fra i convittori dei canonici regolari lateranensi (rocchettini); suo figlio Bartolomeo Rinaldi è ricco, ed ha un bel negozio sulla piazza della Maddalena. Una mendicante che era venuta in Roma nel 1806 in veste di *pellegrina* dal Piemonte a baciare il piede a Pio VII, morì nel 1856 in una soffitta in Parione lasciando valori per circa sessantamila lire.

Ma tornando al Santo, ecco che cosa potè raccogliere l'abate Benedetti dai deputati del cardinal vicario.

La mattina del 16 di aprile (mercoledì) si era presentato, secondo il solito, un mendicante nella chiesa della Madonna de' Monti, e dopo aver pregato lungamente in ginocchio, ora con le braccia in croce, ora stando bocconi, finalmente si era accostato alla mensa eucaristica per tornare poi alle sue fervide preghiere le quali consistevano principalmente nel recitare il santo *rosario*, sinchè giungesse a ripetere quindicimila volte l'*ave*, 1500 il *gloria*, e 1500 il *pater noster*.

Come tutti sanno, in quella chiesa si conserva una immagine di Maria, la quale sino al 1579 era in un oratorio abbandonato ripieno di fieno; un divoto (16 aprile) accortosi che in quel luogo v'era

un' immagine, vi collocò subito una lampada, e da quel momento l'immagine cominciò a fare *numerosi miracoli* e accordare *grazie copiose*, sicchè vennero raccolte tante elemosine e donativi che il papa Gregorio XIII per mezzo del cardinale Sirleto ordinò che si elevasse la chiesa attuale.

Il mendicante che visitava le chiese di Roma, più ripiene di reliquie e d'immagini miracolose, aveva una speciale predilezione per codesta Madonna di cui in quel giorno ricorreva l'anniversario della scoperta, e ne frequentava la chiesa di buon mattino appena uscito dal suo covile abituale nel Colosseo. Quel giorno il mendicante, che portava le traccie delle più dure sofferenze, febbricitante, digiuno, all'uscire della chiesa alle ore 14 (9 del mattino) cadde in deliquio.

Un divoto, Francesco Zaccarelli, macellaio, che aveva bottega e casa in via dei Serpenti (segnate ora coi numeri civici 2 e 3) e che frequentava pure la chiesa, lo vide, gli si avvicinò e con l'aiuto di altre buone persone lo mise a sedere sopra una seggiola e lo trasportò fuori all'aria aperta sperando che coll'azione dell'aria e con un po'di aceto, offertogli dal vicino orzaruolo, sarebbe rinvenuto; ma il mendicante, affetto già da etisia tracheale, che si cibava di buccie di melangoli (ne aveva un residuo nelle tasche), era vicino all'ultima sua ora.

Infatti trasportato in casa del benefattore e disteso sopra un letto, non parlò più; visitato da uno e poi da un altro sacerdote, non chiese di confessarsi nè aveva forza di farlo. Interrogato se volesse qualche cosa, rispose soltanto: « niente ». Ristorato dal suo pietoso ospite, prolungò la sua agonia sinchè spirò alla prima ora di notte (8 pom.).

Il beccaio Zaccarelli, beatissimo di avere in casa un santo morto, mise il mondo a rumore; invitò i confratelli di Santa Maria della Neve, a cui apparteneva di *associare* il cadavere, pregò i Carmelitani di S. Martino di unirvisi anche essi; il frate Elia, il santocchio conosciuto da tutte le beghine dei Monti, che divenne il padrino alla moda dei nobili infanti, si dette attorno anche lui, perchè il cadavere del misero mendicante fosse esposto nella chiesa della Madonna de' Monti come era desiderio dei divoti, e il dì dopo vi fu trasportato con la veste del confratello, mentre tutta la plebaglia dei Monti era in moto e pronta a strappare il cadavere ai becchini se avessero osato portarlo a S. Martino (che era la parrocchia dell'accattone) o a San Salvatore presso il Colosseo. Perchè il misero mendicante, sebbene non avesse dimora fissa, aveva però stabilita la sua stanza in una tana che corrisponde alla XLIII arcata del Colosseo nella parte interna ove anticamente avevano posto le

fiere, ma negli ultimi giorni di sua vita era stato ricoverato ora a San Pantaleo dei Pantani, ora all'ospizio de' poveri mendicanti, dall'abate Mariani presso le monache Filippine in via Alessandrina.

Levato tanto rumore si volle sapere chi fosse il morto famoso che la gente qualificava già per *beato*, e si disse che era un nobile e ricco signore francese a nome Benedetto, che, come S. Alessio, era venuto in Roma da pellegrino per vivere e morire da santo.

Un marchese del nobile reame di Francia che era vissuto in Roma per circa 12 anni mendicando e soffrendo nella più desolante miseria, era un soggetto da fare strepito; e se il primo e il secondo giorno la chiesa dei Monti, ove era stato esposto, fu frequentata da plebe e da divoti, nei giorni successivi si riempì di nobili, diplomatici, cavalieri, prelati e dame curiose di vedere il povero morto, che già cominciava a far prodigi e dispensar grazie. Sepolto finalmente pareva che dovesse rimanere in pace. Niente affatto; dopo la divozione e la curiosità, venne l'ingordigia, e tutti i mangiamoccoli del rione ci vollero guadagnar sopra. E si vendeva daccapo tutto, e si faceva tanta baldoria in chiesa e fuori, che il curato Palma tolse il Sacramento, tanto era irriverente la plebaglia avida di miracoli, e pronta a far mercimonio di tutto.

Dopo dieci anni si tornò a parlare del mendicante che fu dichiarato *venerabile* il 18 febbraio 1794. Rimase dimenticato per altri sessantacinque anni, finchè Pio IX nel 20 settembre 1859 lo dichiarò beato, e il 20 maggio 1860 ne solennizzò la beatificazione nella basilica Vaticana; allora si ricercò il luogo dove era morto, e la stanza del Zaccarelli, la quale, passata prima con la casa e il negozio in mano del Montefoschi, e poi di Gioacchino Amici, padre di Angelo, che l'esercitò, divenne una cappella e vi si celebra la messa ogni anno per la sua festa. Finalmente Leone XIII ne fece un santo addirittura nel dicembre 1881.

Ora, chi era codesto disgraziato morto? Era Benedetto Giuseppe Labre di Amettes, diocesi di Boulogne, figlio di Giovan Battista, metà campagnuolo, metà mercante, il quale avendo avuto da sua moglie Barbara Grandsir la bellezza di 15 figli, cercò che qualcuno se ne facesse prete o frate, e quindi confidò Benedetto a suo cugino don Francesco, perchè ne facesse un uomo di chiesa; ed il prete ci riuscì meravigliosamente, perchè il fanciullo stupido e melenso non aveva altra voglia che di fare altarini. Venuto adulto, cercò di farsi trappista: tre volte si presentò e tre volte, dopo breve prova, tanto parve inetto ed esile, fu respinto. Provò coi certosini, ma neppure questi lo tennero; allora, senza neppure

farsi rivedere in casa, nel 1770, di soli 22 anni, si pose in viaggio per Roma il 31 agosto. Giunto a Chieri (Piemonte) scrisse l'unica sua lettera al padre senza manifestargli il suo disegno, dicendogli che andava a Roma, che gli raccomandava l'educazione dei fratelli e delle sorelle, e che sovente gli avrebbe dato le sue notizie; il che non fece mai; nè i genitori avrebbero saputo neppure che era morto, se il fanatismo nato in Roma al momento del suo decesso non avesse fatto ricercare dove e da chi era nato codesto infelice demente.

Infatti il preteso santo visse di accattonaggio per ben 13 anni, vagando per mezza Europa in visita di santuari, chè ne visitò quanti se ne veneravano in Italia, Francia, Spagna e Germania.

L'unico che al primo momento lo capì fu il P. Temple, francescano, penitenziere francese a Loreto, che alla sua prima visita lo qualificò per *ozioso e vagabondo (sic)* e tanto scemo di mente da dichiararlo *sordo-muto;* e *pazzo* lo chiamavano in Roma quelli che lo incontravano. Pure se non vogliamo rimproverargli il suo vagabondaggio; se vogliamo perdonargli di esser tornato in Francia senza farsi vivo coi suoi (dimenticando il quarto comandamento), che lo avevano già amaramente pianto come estinto; se non si deve dire che il pane che mangiava (ne mangiava spesso, come mangiava

le minestre alle porte dei conventi) lo rubava ai veri poveri impotenti al lavoro mentre egli poteva procacciarselo lavorando, essendo di « costituzione forte e robusta » (lo dicono i gesuiti nella vita di lui); chi non potrà biasimarlo e averlo a nausea, sapendo che non si cambiò mai di abito, sicchè era pieno d'insetti schifosi che conservava religiosamente? Chi non dovrà stomacarsene sapendo che *mangiava i rifiuti* di cucina gettati dalle finestre? Chi non respingerlo come cosa immonda quando si sappia che « fu veduto spesse fiate far lunga orazione in ginocchio presso alcune *cloache* di Roma per sentire il fetore che da esse esalava? » Domandiamo scusa all'onesto lettore e a S. Francesco di Sales che dice la carità non doversi scompagnare dal *galateo;* ma queste parole non sono nostre, ma dei gesuiti che ne scrissero la vita (Padre Coltraro della Compagnia di Gesù) e che nella *Civiltà cattolica* del maggio 1860, vol. VI, pag. 505, ne fecero l'apoteosi con un articolo intitolato: *Un mendico glorificato.*

Non parliamo dei miracoli; sono una serie di *guarigioni* assai problematiche e volgari operate quasi sempre a favore di donne, la più parte monache ed isteriche; ciò che non vogliamo dimenticato è questo, che codesto santo ebbe per discendenti preti e monache che si trovarono presenti

alla sua beatificazione; che dei presunti ritratti (da un soldo) se ne contarono ben 85 diverse edizioni in legno, che si vendettero a centinaia di migliaia; e che delle sozze *reliquie* del Santo se ne distribuirono dal Zaccarelli ben 80 mila.

È quasi inutile il dire che gli altri due ritratti che si attribuiscono al Beloy e al Cavallucci sono una invenzione gesuitica, perchè niuno potrà mai credere che quei due insigni artisti ritraessero neppure per *modello* così grama e sudicia persona, e, quel che è più inverosimile, che se ne servisse il Cavallucci per ritrarre le sembianze di Cristo!

Ora si comprende che i martiri, i confessori, i dottori del cristianesimo siano stati dichiarati *eroi* e glorificati come santi; si comprende la venerazione per un S. Francesco di Assisi, cavaliere valoroso che spezza la spada, dona tutto il suo ai poveri, e va di città in città, come Cristo, predicando la buona novella e portando la pace fra i tirannetti che si fanno la guerra e le repubbliche che si opprimono a vicenda; si comprende un S. Giovanni di Dio che da gentiluomo si trasforma in infermiere e fonda cento ospedali per ricoverarvi infermi; si comprende un Calasanzio che, innamorato della gioventù, apre una scuola in una botteguccia e fonda l'istruzione elementare popolare e gratuita 250 anni prima che venisse inventata l'istruzione

obbligatoria; si comprende lo zelo di S. Francesco Saverio nel convertire i selvaggi americani al cristianesimo, e il fervore di S. Vincenzo de Paoli nel ricoverare i fanciulli poveri o abbandonati; si comprendono, si lodano, si ammirano le numerose suore che assistono i malati, i feriti in guerra o le povere creature nelle fascie o negli asili; ma porre sugli altari e voler dare ad esempio un uomo del genere di cotesto Labre, è tale abiezione che i soli gesuiti potevano concepirla e condurla ad effetto.

Infatti se nel 1796, come vedremo, fu disumato il nauseante accattone, lo si fece per *ravvivare la fede*, minacciata dalla rivoluzione francese; ma siccome nè la glorificazione del mendicante, nè gli *strepitosi miracoli* che avvennero (li vedremo) pochi giorni dopo, salvarono Roma dalla rivoluzione, e il Papa dalla deportazione; così il povero cencioso fu pienamente dimenticato. Ci volle oltre un mezzo secolo, e una rivoluzione trionfante per ricordarselo, e quando nel 1859 si vide che cominciava il principio della fine, i gesuiti non avendo più pronti degl'innocui Luigi Gonzaga, o degli Stanislai Kostka; non avendo principi o duchi da mettere sugli altari, e volendo accarezzare le ambizioncelle dei nuovi crociati francesi, gli apprestarono un beato Labre.

Cristo pose a base della rigenerazione un vivificante lavacro; e si compiacque degli unguenti e dei pro-

fumi; volle lavarsi e lavò i suoi discepoli prima di porsi a mensa, si vestì semplicemente, decentemente, si cibò di sane vivande; spettava ai gesuiti di glorificare la sudiceria, di divinizzare un lurido demente.

E per finirla con questo sciagurato Labre, ecco che cosa si leggeva nel *Diario di Roma* del 16 luglio 1796, di cui conserviamo l'ortografia:

« Essendo felicemente terminato dopo il lasso di
« anni quattro il Processo Apostolico sopra le virtù
« Eroiche e Miracoli, in specie del celebre venera-
« bile Servo di Dio Benedetto Giuseppe Labre *fab-*
« *fricatosi in casa* (sic) del Sig. Avv. Gardellini,
« Sotto Promotore della Fede, con l'indefessa as-
« sistenza delli Sigg. Giudici Suddelegati i Monsi-
« gnori Volpi, Boschi e Cristiani, Sagrista della
« Santità di Nostro Signore e del Pro-Protonotario
« Apostolico Monsignor Coppola Segretario della
« S. Congne dei Riti, con l'esame di 80 testimoni,
« in cui anche si trovano con giuridiche testimo-
« nianze comprovati i due Miracoli necessari per la
« solenne Beatificazione uno cioè nel Processo Apo-
« stolico compilato nell'ottobre dell'anno 1794 nella
« Città di Loreto e l'altro nel menzionato Processo
« di Roma; è infine nel dì 8 del corrente Luglio il
« dopo pranzo si è proceduto alla giuridica rico-
« gnizione del Cadavere del detto Ven. Servo di
« Dio sepolto nella Ven. Chiesa della Madonna

« SSma de' Monti secondo viene prescritto dalla
« Sagra Congne de'Riti, e quantunque a norma dei
« Decreti si osservassero tutte le debite cautele
« facendosi con tutta segretezza ed a porte chiuse;
« ad ogni modo ciò non ostante non fu possibile
« impedirsi il concorso di gran quantità di divote
« Persone, le quali vollero trovarsi presenti; mentre
« oltre l'Emo Sig. Cardinal della Somaglia Vicario
« di Nostro Signore, l'Emo Sig. Card. Roverella
« ed i menzionati Sigg. Giudici, vi furono alcuni
« Vescovi, Prelati, Principesse, Dame, Cavalieri, ed
« un numero rispettabile di qualificati Soggetti che
« con trasporto di devozione vollero essere presenti
« alla tenera desiderata funzione. Di fatti estratta
« la Cassa dal profondo cavo, fu trasportato il
« Sagro Cadavere in altra cassa di cipresso, quale
« chiusa e sigillata con i Sigilli dell'Emo Vicario,
« e dei sudetti Sigg. Giudici fu riposta entro altra
« cassa di castagno, sopra di cui vi fu posta una
« lastra di piombo con la seguente iscrizione:

D. G. M.
VEN. SERVI DEI
BENEDICTI JOSEPHI LABRE
APOSTOLICA AUCTORITATE
RECOGNITUM
VIII IDUS IULII
MDCCLXXXXVI

« e ricollocata nello stesso sito.

« Intanto dal Rmo P. D. Gaetano Palma Postu-
« lante della medesima Causa si insiste per avere
« con sollecitudine la copia del Processo Aposto-
« lico per averne in seguito l'approvazione delle
« Virtù Eroiche indi quella de' Miracoli suaccen-
« nati per vedere sì gran Servo di Dio *con una*
« *celerità sorprendente*, come sicuramente si spera,
« inalzato all'onore degli Altari ».

Non si osò dire che fu trovato il *cadavere incorrotto,* perchè non si trovò che il nudo scheletro con pochi stracci marciti, e lo zelo del Padre Palma per fabbricarsi il Santo in casa *con celerità sorprendente,* non riuscì a nulla, dacchè il Papa e i cardinali erano preoccupatissimi per l'avanzarsi dei Francesi che già avevano invaso le Romagne e le Marche e coi quali era stata firmata una tregua pochi giorni prima con la mediazione del cav. Azara, ministro di S. M. Cattolica; ma tale notizia giunta in Roma la domenica del 25 giugno non fece cessare la paura, e tutto il volgo imbelle dei preti, dei frati, delle monache, dei divoti e delle pinzochere voleva difesa Roma non con buone armi, e con valorosi petti, come la difendemmo noi dal 30 aprile al 3 luglio 1849 contro gli stessi Francesi, ma con *strepitosi miracoli.* Questa frase non è nostra, la togliamo da tutte le memorie del tempo, e dalle *vite* del Santo francese scritte dai gesuiti dal 1794 al 1860.

Ecco dunque che cosa avvenne il giorno dopo la desumazione del Santo: il manoscritto del nostro abate ci ha già fornito le notizie intorno ai miracoli avvenuti in quei giorni e le abbiamo date a pag. 429 del 1° volume; queste le leviamo di pianta dal *Diario di Roma* dello stesso giorno 16 luglio, mantenendo inalterata la dicitura e l'ortografia:

« Mentre Roma invidiava la bella sorte dei Po-
« poli di Ancona e di altre Città della Marca per
« esser stati degni di ammirare i gran Prodigi
« operati da Dio per mezzo delle Sagre Immagini
« della sua SSma Madre con aprire, serrare, e vol-
« gere gli occhi; ancora questa Capitale del Mondo
« Cattolico ottenne un simil favore nella mattina
« di Sabato 9 del corrente Luglio giorno appunto
« dedicato alle glorie di Maria, quando circa le
« ore 11 (7 ant.) diversi Divoti fra i quali anche
« qualche Religioso essendosi fermati ad orare alla
« Madonna d.ª dell'*Archetto* (via delle Vergini, che
« essendo stata allargata non esiste più) si accor-
« sero che quella miracolosa Immagine, girava ed
« alzava gli occhi. A tal prodigio non mancò di
« concorrere il Popolo in tanta folla, che convenne
« da Superiori di far porre una guardia di soldati
« acciò mantenessero il buon ordine. La gran Ver-
« gine non si limitò ad operar simil Prodigio non
« solo in questa sua Sagra Immagine ma poco dopo

« in altre delle numerose che sono collocate nelle
« pubbliche strade. Indi ne' giorni della Domenica
« e Lunedì si accrebbe il numero de'Prodigi con
« altre Immagini, che si venerano in alcune Chiese,
« come in particolare di S. Maria del Popolo, di
« S. Maria in Vallicella, di S. Marcello, degli Ago-
« nizzanti, de' Bonfratelli, ecc., dove i Fedeli hanno
« ricevuto molte grazie.

« Si è inoltre ammirato che due rami di giglio
« secchi che uno da un anno e più e l'altro da
« più mesi erano attaccati al muro dove è fissata
« l'Immagine detta dell'Arco de'Pantani nel Sabato
« spuntarono quattro verdeggianti bottoni, che a
« vista d'occhio van crescendo ».

Fu allora che incominciarono le *missioni* sulle pubbliche piazze, che perdurarono finchè durò il fervore; poi vennero quelle lacrimevoli processioni di *penitenza* che abbiamo descritto nel capo XX, pagina 428, del primo volume; ed insieme le *illuminazioni a giorno* della città, che in mezzo alle lugubri scene, alle preghiere, alle laudi, alle grida incessanti di *Viva Maria* facevano l'effetto di un romuroso festino un po' destinato a far ridere, un po' a far piangere sulla cecità generale, e sulla malizia di chi promuoveva quelle farse pericolose che si risolvettero in tragedie, senza salvare nè un pollice di potere, nè un brandello di fede.

E ciò che vi era di più curioso, e stiamo per dire di comico, era il permesso dato alle monache di andar girando per Roma a vedere *i strepitosi miracoli* che esse, povere donne, non avevano la ventura di vedere nei loro monasteri, dacchè nelle numerose loro chiese, veruna delle loro immagini aprì gli occhi.

In verità molte erano le immagini miracolose, e molte le chiese dove si conservavano *reliquie* prodigiosissime, molte anche le *madonne coronate*, ma *miracoli strepitosi* non cominciarono che con lo scoppio della rivoluzione francese.

Il Capitolo di S. Pietro era (ed è) destinato a fare le *incoronazioni*. Sembrano favole, ma pure sono verità, cioè che il Capitolo decretava le *corone reali* alla immagine della Vergine, come si farebbe ora per un concorso ad un trono. Qualche volta era coronato anche il *Bambino*, mai però il Cristo ottenne un simile onore.

Un fanatico, certo conte Alessandro Sforza, piacentino, lasciò, morendo nel 1632, al Capitolo di S. Pietro settantuno *luoghi di monte* (cartelle di consolidato) per coronare le sacre immagini, e da quel tempo sino ai nostri giorni il Capitolo ha fatto fabbricare *corone d'oro gemmate* per deporle sulla testa o di statue o di quadri rappresentanti la Vergine, estendendo questo benefizio anche ad immagini esistenti fuori di Roma.

Di guisa che da quel tempo la povera e santa Vergine di Nazaret non si vide più umilmente vestita come le Madonne del Beato Angelico, di Raffaello e del Sassoferrato; ma ricoperta di abiti di broccato, con grandi pizzi, largo guardinfante, manto reale, e finalmente coronata, ricoperta di gioielli più o meno spettacolosi ed appariscenti come una regina da teatro.

Del resto le sante reliquie abbondavano in Roma in modo singolare, come abbondavano le immagini prodigiose. Il quartiere dei Monti dove si fece l'apoteosi del Labre era ricco di luoghi miracolosi. È superfluo parlare del *Sancta Sanctorum*, cioè di quell'edificio che sta a fianco della chiesa del Laterano ove si conservavano le reliquie più famose cominciando dalla *Scala Santa*, ossia una scala di marmo di 33 gradini tolta dal palazzo di Pilato, e che si saliva e si sale co' ginocchi. Quelle insigni reliquie (salvo la scala) essendo racchiuse in preziosi astucci d'argento e d'oro vennero depredate dalle bande del Borbone nel Sacco di Roma del 1527, ma (secondo che si racconta) in gran parte ricuperate. Di una di queste meravigliose reliquie parleremo in seguito.

Nel prossimo tempio del Laterano si conservava l'*Arca dell'alleanza* e le verghe di Mosè e di Aronne; a Santa Croce in Gerusalemme, si mo-

strava la croce del buon ladrone, uno dei denari di Giuda e la lanterna del Traditore.

A Santa Prassede si vedeva la colonna a cui fu legato il Redentore quando venne flagellato. La colonna è di diaspro. A Santa Maria Maggiore si vedeva e si vede una Madonna dipinta da S. Luca sostenuta da alcuni angeli di bronzo dorato, i quali la notte (s'intende a porte chiuse) cantavano le litanie della Vergine. Nella stessa chiesa si vede la *mangiatoia* (si dice culla) della stalla di Betlemme.

A S. Martino ai Monti, oltre a gran numero di reliquie, si venerava una Madonna innanzi alla quale aveva orato Papa Silvestro, quello del battesimo di Costantino.

A S. Lorenzo fuori le mura si venerava il sangue ed il *grasso* colato dalla graticola su cui fu arrostito il Santo.

A S. Pietro in Vincoli si vedono ancora le catene con cui fu legato il primo Apostolo. Se ne trovarono due brani, ma messi a contatto gli anelli si congiunsero prodigiosamente. Nella stessa basilica eudossiana si conservano nientemeno che i corpi dei Maccabei.

All'oratorio di S. Pietro in Carcere a Campo Vaccino, ove fu imprigionato S. Pietro, v'è una sorgente d'acqua che scaturì per battezzare i due

custodi Processo e Martiniano e quarantasei prigionieri. Uguale prodigio si vede nei sotterranei della chiesa di S. Maria in Via Lata. Anzi, nella chiesa di S. Paolo detta delle *Tre fontane* a quattro chilometri sopra S. Paolo, si vedono tre fonti, perchè ivi fu decapitato S. Paolo, e la testa avendo fatto tre salti, in quei tre punti sgorgarono le tre fonti.

A S. Maria in Trastevere, una delle più antiche di Roma, il prodigio fu più bello. In quel posto v'era una taverna; al momento della morte di Gesù scaturì in quel luogo una fontana d'olio così copiosa che i rivi del prezioso umore allagarono il Trastevere sino alle rive del fiume.

A S. Paolo poi si venerava e si venera un Crocefisso, rispettato dall'incendio, che parlò a Santa Brigida la Svedese.

Anche il Crocefisso della Traspontina aveva parlato. Quivi il giorno 31 agosto 1794 era accaduto uno strepitoso miracolo.

Un giovane di 17 anni, muratore, mentre mangiava un melone, visto nel vicolo accanto alla chiesa una Madonna disegnata col carbone, gli parve così brutta, che le scagliò contro una buccia di quel frutto. Impadronitosi il Sant'Uffizio di quel malcreato, e visto che non era altro che uno sciocco, lo condannò a stare sulla porta della chiesa in berlina per molte ore con una candela in mano.

Tanto bastò perchè questo fatto di nessun momento si trasformasse in uno spettacoloso prodigio, e che i borghigiani ne traessero profitto con grande raccolta di elemosine e la solita vendita di ritratti della Madonna, delle corone, degli amuleti, ecc. Eravamo alle prese con la Francia, e bisognava sfruttare anche la buccia di melone ed eccitare la fede con simili volgarità.

Nella chiesa d'Aracoeli, che si eleva dov'era il tempio di Giove, si conserva un *Gesù Bambino,* tutto coperto di gioie, assai miracoloso. Veniva e viene tuttora portato agli infermi in pericolo di vita. Se il bambino resta roseo è segno che il malato guarisce, ma se diviene pallido, la sua morte è inevitabile. Questo miracolo permanente dette forse origine alla nota commedia: *Il medico e la morte* ovvero *Crispino e la Comare.* In un'altra chiesa si venerava anche una *Santa bambina.*

Ma del culto del *Sacro Cuore*, così diffuso oggidì nell'orbe cattolico, non trovasi traccia. Cotesta è una divozione recente introdotta dai Gesuiti.

Però i prodigi erano cominciati prima, e il taumaturgo non era un Crocefisso o una Madonna, ma il reverendo don Giacomo Pianacci missionario (in Italia) apostolico che stava in Roma a predicare nell'Avvento del 1793, e che convertiva molte traviate. Era questa una sua particolare fatica, e la

disimpegnava con un grande successo. Ma questo era nulla, egli voleva ottenere le *conversioni prodigiose.*

Era ricoverata nell'ospedale di S. Giovanni una povera donna muta. Questa essendo moribonda, e non potendo confessarsi era invitata da un sacerdote che l'assisteva a baciare un crocefisso, al quale atto la muta ostinatamente si rifiutava. Tornati vani tutti i tentativi, fu chiamato il reverendo Pianacci, ed egli « per prodigio della Vergine riuscì ad ottenere una grande compunzione, e finalmente il bacio al Cristo proprio al momento di spirare ».

Un'altra donna di 29 anni, maritata, era pure ricoverata nell'ospedale, e, vicina a morire, ricusava di ricevere il viatico, non solo, ma « ad alte grida chiamava il *demonio* perchè la conducesse seco all' inferno ». Molti monaci si erano provati a calmarla, ad esorcizzarla, ma tutto riusciva inutile; chiamato da ultimo il reverendo Pianacci, questi ottenne non solo che la povera sciagurata lasciasse il demonio in pace, ma la confessò, la comunicò e poi la spedì all'altro mondo.

Finalmente una sposa fresca abitante ai Monti a S. Lucia in Selce, presa da un male che allora si diceva « febbre nervosa », ricusava i sacramenti ed invocava il demonio con grande terrore di tutte le comari del vicinato, le quali ritenevano che « da

un momento all'altro sarebbe comparso Satanasso e se la sarebbe portata via in *anima e corpo* ».

Fortunatamente una delle comari aveva udito il caso della donna convertita all'ospedale dal reverendo Pianacci, e suggerì che si mandasse a chiamare. Lo zelante missionario venne subito presso la moribonda, riuscì a convertirla e la poverina poco dopo spirò.

Questi prodigi operati dal taumaturgo gli assicurarono un gran credito, e quindi fu chiamato dappertutto a convertire peccatori e peccatrici, a predicare, a scacciare diavoli dal corpo degli ossessi, che in quel tempo ve n'erano molti, e continuarono ad essercene, ma assai più rari, sino verso il 1830, finchè da quasi mezzo secolo non fecero più parlare di loro.

Uno degli ultimi fu una donna dei nostri castelli che il mattino del 15 giugno 1829 fu portata a Santa Maria in Cosmedin detta la *Bocca della verità*, dove si venera un'immagine di quelle venute da Grecia all'epoca delle persecuzioni delle immagini, *e così bella e perfetta che i primi pittori hanno giudicato non essere opera umana, ma divina e miracolosissima.* Era una pietà a vederla, così mi raccontava l'illustre prof. Ponzi, senatore, che si trovò presente a quella brutta scena. La misera donna era presa da convulsioni, da delirio e si

agitava in modo strano rotolandosi in terra, e quindi per esorcizzarla la tenevano per le braccia e per i fianchi alcuni robusti popolani.

Il prete armato di stola, di crocifisso e di acqua santa intimava al diavolo di lasciare quel corpo, ma il diavolo, che forse non si trovava male là dentro, non si lasciò persuadere, finchè dopo varie ore di esorcismi, durante i quali si cambiarono i sacerdoti e gli aguzzini, la donna fu ricondotta a casa, più morta che viva. Ma torniamo per poco alle chiese ove si veneravano insigni reliquie, o immagini miracolose.

Nella chiesa di S. Maria Liberatrice al Foro Romano, all'angolo del Palatino, che ora si demolisce per compiere gli scavi, v'era un quadro che ricordava un gran fatto. Ai tempi di S. Silvestro papa, in uno dei cavi del Palatino « viveva un immane *dragone,* che con l'alito pestifero ammorbava l'aria; il Sommo Pontefice gli mise al collo una catenella e se lo portò appresso come un docile agnello ».

Nella chiesa di contro di S. Cosma e Damiano c'era una Madonna che parlò a S. Gregorio per rimproverarlo di non averla salutata; è superfluo il dire che il Papa non se lo lasciò ripetere.

Questa leggenda fu posta in versi latini dal venerando dottor Beda monaco britannico che il Passavanti ricorda più volte, riportandone le molte leg-

gende assai paurose, perchè in esse c'è sempre una numerosa *schiera di dimonia* che affliggeva la nostra mente di fanciulli quando ci si faceva leggere nelle scuole *Lo specchio della vera penitenza*, testo di lingua.

A S. Giacomo a Scossacavalli, si conservava la pietra su cui fu circonciso Gesù; e a Sant'Anna si vedeva la pietra *preparata pel sacrificio d'Isacco*.

A Santa Sabina all'Aventino si conserva ancora la scala di legno sotto la quale visse tanti anni Sant'Alessio, in casa del senatore suo padre, dopo che vi tornò incognito e irriconosciuto. Nel mezzo della chiesa si vede un grande *sasso*, che è quello stesso che il demonio scagliò dal tetto sulla testa di S. Domenico che pregava nell'orto.

A S. Silvestro in Capite, si vedeva una cosa assai singolare, e forse unica nel mondo; era il ritratto di Cristo *dipinto da se stesso*. Questa insigne icone fu portata in S. Pietro nel secolo passato, ove si conservano tutti gli oggetti della *passione*, come la corona di spine, i chiodi, i flagelli, la scritta della croce, il sudario della Veronica, la lancia di Longino, la canna con la spugna intrisa nell'aceto e nel fiele, la veste inconsutile, e finalmente la croce del Redentore.

Nella stessa chiesa di S. Pietro sono i corpi degli apostoli Pietro e Paolo, e una colonna del tempio di

Salomone, a cui si appoggiava Gesù quando faceva i sermoni; nei sotterranei v'è una Madonna di Simone Memmi, che percossa nella faccia, versò sangue sopra pietre, che si conservano.

A S. Francesco a Ripa si vede il Crocifisso che parlò al Dottor Serafico.

A Santa Cecilia v'è il *corpo incorrotto* della martire nella positura stessa in cui l'effigiò il Maderno, che in premio del suo bel lavoro fu dalla Santa liberato dalla podagra.

Nella chiesa rotonda di S. Maria del Sole, creduto tempio di Vesta, o, come altri dice, della Madre Matuta, si venerava un'immagine, che ora non v'è più.

Nel 1560 un nobile romano passeggiando sulla riva del Tevere, vide galleggiare sulle acque una immagine di Maria dipinta su carta che egli consegnò alla sua sorella Gerolama Lenzoni, che la rinchiuse in una cassa, la quale avendo dovuta aprire, ne uscì un raggio come di sole, e da quel punto cominciò a far miracoli. La divota donna la collocò nella chiesa suddetta, chiamata di S. Stefano, che d'allora in poi fu detta la Madonna del Sole « alla quale essendo devotissima, conservò pura la sua verginità ad onore della Madre di Dio per ben 115 anni che era vissuta ».

Nella basilica di S. Sebastiano, in mezzo a molte

reliquie, si venera una pietra della via Appia su cui lasciò impressi i piedi il Redentore, quando apparso a S. Pietro che fuggiva da Roma, ed interrogato da lui « *Domine quo vadis? Eo Romam*, rispose Gesù, *iterum crucifigi* »; bella leggenda codesta che insegna doversi affrontare impavidamente i pericoli per amore della verità, e non abbandonarla per paura.

In Santa Maria in Portico si venera un'immagine delineata in oro su *zaffiro*, che apparve a S. Galla patrizia romana. Questa famosa icone liberò Roma da tutti i contagi, eccetto dal *cholera morbus* dei nostri tempi.

Sono innumerevoli le Madonne dipinte da S. Luca, quelle che sparsero sangue, quelle che piansero, come sono innumerevoli le reliquie miracolose che si conservano nelle chiese, negli oratorî e nelle cappelle private.

Chiuderemo pertanto questa categoria col ricordo di una più singolare reliquia. Trent'anni dopo il Sacco di Roma, viveva nel suo castello di Roccasinibalda donna Maddalena Strozzi, moglie a Flaminio Orsini duca dell'Anguillara, insieme con sua cognata Lucrezia e la sua figliuola Clarice, bambina di sette anni, quando un giorno le si presentò il suo cappellano per recarle un reliquiario d'argento stato trovato dai contadini mezzo nascosto

dentro certe ruine, forse collocatovi da qualche ribaldo delle bande imperiali per poi riprenderlo. Immediatamente le gentildonne vollero aprirlo per vedere che cosa contenesse, e dapprima rinvennero una scatola a cristalli in cui era racchiuso *un pezzo di carne fresca* di S. Valentino; poi in un'altra trovarono una mandibola di S. Marta, e finalmente rinvennero una piccola scatola che invano tentarono le pie donne di potere aprire, « anzi le mani delle principesse si *rattrapivano* quando cercarono di sforzare il coperchio, mentre dal pacchetto usciva un odore soavissimo ». Passato il piccolo reliquiario nelle mani della Clarice, la bambina potè aprirlo senza veruno sforzo, e la cosa era naturalissima, dacchè racchiudeva il prepuzio del bambino Gesù tagliatogli al momento della circoncisione.

La fama di tale prodigio si sparse dappertutto; la veneranda reliquia fu collocata nella chiesa parrocchiale di Calcata, diocesi di Civitacastellana, d'onde uscivano *raggi luminosi come quelli del sole*. Quella rocca venne in proprietà della casa Sinibaldi, ora estinta, e quindi della casa Massimo di Rignano. Io stesso scrittore ho letto la descrizione del miracoloso avvenimento, che si celebrava ogni anno con novena. Ho letto pure una dissertazione stampata nel secolo passato, in cui si soste-

neva con l'opinione di Sant'Anastasio e di S. Giovanni Damasceno, due grandi dottori della Chiesa greca, che il Verbo divino risorse integralmente, ma ciò non impediva che ogni anno si eseguisse la festa in memoria dello strepitoso miracolo operato per le manine di Clarice Orsini.

Resterebbe ora a parlare delle *canonizzazioni*, ma il tema vastissimo ci condurrebbe troppo lungi dal nostro assunto. Ci limiteremo a pochissime notizie. E innanzi tutto un'osservazione. I santi che sono venerati sugli altari sono tutti preti, frati e monache. Conviene retrocedere per parecchi secoli prima di trovare qualche *laico* canonizzato, e in questo caso sono re, regine o principi. Nondimeno S. Elisabetta, regina di Portogallo, ha dovuto patire 300 anni ad essere santificata, e 350 S. Leopoldo d'Austria. Una eccezione fu fatta per S. Isidoro, agricoltore spagnuolo; costui dovette essere qualche cosa di simile al Labre; ma, trattandosi di un contadino, la faccenda andò più in lungo; ci vollero semplicemente 500 anni perchè Gregorio XV si ricordasse di lui nel 1622, e dovettero passare altri 100 anni prima che la *Bolla* di canonizzazione fosse spedita in Ispagna.

E durante quei 600 anni il buon Isidoro dove rimase?

Ma i *processi* che si fanno portano via molto tempo e la *sorprendente celerità* voluta dal parroco Palma non è sempre possibile; così dicono i *promotori* ed i *procuratori* dei santi, senza contare delle difficoltà che solleva l'*avvocato del diavolo*, perchè la Curia papale ha voluto dare un difensore anche al diavolo, o per dir meglio, ha stabilito un contraddittore (compiacente) contro gli avvocati dei Santi, i quali, *pro forma*, in Concistoro, come abbiam visto, propongono o perorano una canonizzazione sulla base delle virtù in grado eroico e dei miracoli, fra i quali un ultimo e non piccolo prodigio è quello di trovare l'egregia somma che si doveva depositare prima di cominciare una causa.

Nè abbiamo detto a caso miracolo, perchè per creare un santo non ci voleva meno di un centinaio di mila scudi. Ora, attesa la malvagità dei tempi (stile di Curia), si è fatto un grande ribasso all'antica tariffa e si può fare un santo con sole dugentomila lire, le quali si devono spendere durante quaranta o cinquant'anni che passano dalla introduzione della causa sino alla gloria. Cotesta somma, in generale, va così ripartita:

1° Lire 20,000 per le Congregazioni preparatorie in cui si discutono le virtù ed i miracoli e si stabiliscono i processi da farsi, perchè se l'eroe fu

girovago occorrono tanti processi quanti sono i luoghi di dimora del taumaturgo;

2° Lire 100,000 per i processi e le Congregazioni definitive in cui si producono esami di testimoni, dissertazioni, perizie di fisici, ecc.;

3° Si devono pagare ogni anno per mancie almeno 200 lire per tutto il tempo che dura la causa;

4° Superate tutte le difficoltà processuali, periziali, ecc., si procede alla beatificazione che importa fra stampa della vita, dei quadri, dei miracoli, mercedi, parati, cera, lire 45,000 circa;

5° Il residuo lo assorbono le spese delle pompe esterne della canonizzazione, in cui la tiratura di stampa della vita è doppia, e per la quale si dipingono i ritratti del santo in sessanta piccoli quadri a lire 50 l'uno, ad eccezione di quelli per il Papa e il cardinale prefetto dei riti per i quali si fanno eseguire dei ritratti in grande dimensione.

In tali rare occasioni si copre di parati l'interno della basilica Vaticana con infelici decorazioni teatrali, le quali, anzichè giovare all'effetto, diminuiscono la grandiosità e l'imponenza del primo tempio della cristianità. Nè tale pompa la descriveremo, ci limiteremo a dire due parole sulla cerimonia e sulle *offerte* che si fanno al Papa durante la funzione.

Tutta la Corte pontificia si riunisce in Vaticano e precisamente nella Cappella Sistina, d'onde parte

una grande processione simile a quella del *Corpus Domini*, con questa differenza che invece del Sacramento, il Papa stringe fra le mani un cero acceso. Inoltre si portano in giro dei grandi stendardi sui quali sono dipinti i santi con gli strepitosi miracoli. Compiuta la processione, il Papa entra nella basilica, ove è ricevuto dal cardinale arciprete e dal Capitolo, e quivi « scendendo dalla sedia gestatoria, su cui era stato trasportato a spalla, va ad orare. Asceso di nuovo in sedia viene trasportato entro del gran teatro (*sic*) disposto per la solenne funzione ».

Allora comincia l'adorazione, ossia il bacio del piede, e poi un avvocato concistoriale conduce innanzi al Papa il cardinale procuratore per fare la *rogatoria*, cioè che il Papa si pronunci se può esser collocato nel catalogo dei santi il tale, ecc.

E siccome nella Corte romana tutto ha la forma curialesca, il Papa fa rispondere da monsignor segretario dei Brevi, che conosce già i meriti di quel tale, ecc., ma che intanto si facciano fervorose preghiere per impetrar lume dalla divina sapienza. E perciò si cantano preghiere, finite le quali tornano i suddetti personaggi *instanter e instantius*, e allora il Papa ripete che maggiori e più fervorose preci si innalzino all'Altissimo per essere illuminati, e pertanto s'intuona il *Veni creator spiritus*.

Finalmente terminati questi ed altri cantici e

cerimonie, si fa la terza rogazione con le formule *instantius et instantissime,* finchè il Papa pronuncia la sentenza della canonizzazione, che viene registrata dai protonotari apostolici con un istromento notarile.

Compiute altre cerimonie si presentano solennemente al Papa le oblazioni.

Queste sono depositate sopra una grande tavola apparecchiata come una mensa, che ricorda quelle di Melchisedecco figurate negli antichissimi mosaici della basilica di S. Vitale in Ravenna. Sulla mensa adunque si vedono:

« Due cerei vagamente dipinti ed arabescati di oro, e di argento con effigie del Santo, ed arme della Santità Sua del peso di libbre 60 l'uno ed altri tre consimili di libbre 12 l'uno.

« Due bariletti con entro del vino, intagliati, e, messi a oro ed argento, parimenti con arme.

« Tre gabbie di vago lavoro con entro, in una, due tortore, nell'altra, due colombe, e nella terza dei piccoli augelli di varia specie ».

Questi riti gentileschi, esclusi da Benedetto XIV, Lambertini, riapparvero nelle successive canonizzazioni, perchè è volontà dei gesuiti di paganizzare e non di cristianizzare il mondo.

L'abate Benedetti, nella sua gioventù, non vide alcuna canonizzazione. Quella celebrata da Cle-

mente XIII, il 16 luglio 1767, avvenne mentre egli era fanciullo di undici anni e si trovava nel seminario di Palestrina. Per quaranta anni non si fecero santificazioni. Clemente XIV, lo vedemmo, ebbe una sola preoccupazione, pacificare la Chiesa ed abolire la Compagnia di Gesù. Pio VI, per 15 anni, non pensò che ad ingrandire la propria famiglia, abbellire Roma e sanare l'Agro romano; una vanità, e due generose ambizioni; poi vennero i torbidi in Francia, e non pensò di certo ai santi nuovi, vedendo che i vecchi non l'assistevano; il piissimo Pio VII, invece, dopo sistemato lo Stato, e coronato Napoleone, volle fare una canonizzazione a qualunque costo. I suoi cardinali segretari di Stato nelle loro *memorie* neppur ricordano questo fatto, che si compiè il 24 maggio 1807 quando già erano cominciati i malumori con l'Imperatore. Il nostro abate vide tutto e notò tutto. I nuovi santi furono Francesco Caracciolo, Benedetto da S. Fradello, Angela Merici, Coletta Boilet (francese) e Giacinta Marescotti. Delle cose notate dal Benedetti ne ricorderemo tre soltanto. La Marescotti era una santa romana. La famiglia dei Marescotti, nobili bolognesi, venne in Roma nel XV secolo, ed Agamennone fu senatore di Roma nel 1484. Divisa in due rami, una divenne Ruspoli, sposandosi Sforza II a Vittoria Ruspoli, l'ultima erede di questa illustre fa-

miglia senese. Questa Giacinta, del ramo Marescotti, era figlia di Marco Antonio conte di Vignanello, fu monaca di S. Chiara e morì nel 1640.

Per tale canonizzazione, che metteva sugli altari una nobile di famiglia romana, a cui parecchie case patrizie erano alleate, vi furono feste straordinarie, e specialmente nelle due case così strette fra loro in parentela. Il nome di Giacinta si perpetuò nei Marescotti, e ora lo porta donna Giacinta la avvenente consorte del valoroso letterato, l'onorevole deputato Martini, ultima rappresentante di quell'illustre casato, insieme con la sua bella sorella principessa di Venosa.

L'altra cosa che togliamo dalle memorie dell'abate è questa: il 14 aprile una Congregazione di cardinali pronunciò la sua sentenza sulla *strepitosa causa* (sic) che si agitava da anni fra le *Orsoline*, di cui Angela Merici da Desenzano fu fondatrice verso il 1520, e i Francescani minori osservanti. La ragione della causa era questa: la santa apparteneva al terzo ordine di S. Francesco ed i frati volevano che la Merici raffigurata nei soliti ritratti, quadri e stendardi, vestisse l'abito del loro ordine, mentre le Orsoline voleano vestirla a loro modo. I cardinali, da uomini galanti, dettero ragione alle monache.

Da ultimo l'abate ricordò che « rendeva tene-

rezza vedere procuratore della canonizzazione e presente alla grande cerimonia il cardinale Caracciolo, *prima creatura* di Sua Santità, parente del novello santo Francesco Caracciolo ».

A spiegazione di quella frase, *prima creatura,* è bene si sappia che era stile di curia chiamare così i primi cardinali nominati dal Papa dopo la sua esaltazione al trono pontificio.

Al tempo del nostro abate, in mezzo a tante immagini famose, quella che più riscuoteva la pubblica venerazione, era la Madonna del Pantheon, e ciò per più ragioni. Innanzi tutto si diceva che la Madonna era stata dipinta da S. Luca, santo evangelista che deve averne dipinte molte; in secondo luogo questa chiesa era una delle più antiche dedicate alla Vergine, perchè Bonifazio IV ottenne il Pantheon dall'imperatore Foca, e l'anno 607 lo dedicò alla Vergine chiamandola *Santa Maria ad Martyres* perchè vi trasportò dai cimiteri romani ventotto carri di ossa di santi martiri, e finalmente perchè il pontefice Clemente X vi battezzò più di cento ebrei, *per evidente miracolo della Vergine (sic).*

Però nella stessa chiesa l'idolo del popolo era la statua della Madonna col bambino che sta a sinistra sull'altare a piedi del quale venne sepolto il divino

Raffaello. Quella statua è una delle coronate, ed ora nè un cero arde sul suo altare, nè un divoto vi si prostra giammai, perchè come i santi nuovi fanno dimenticare i vecchi, così le nuove immagini si sovrappongono alle antiche. Erano passati oltre a trecento anni dacchè la famiglia Martelli, d'origine fiorentina, venuta in Roma e stabilitasi in via dell'Orso, ove aveva casa (numero civico 1 con l'iscrizione *Joannes F de Martello Abreviator*), pensò di farsi costruire un sepolcro nella vicina chiesa di Sant'Agostino. Il cenotafio in forma di tempietto fu collocato fra le due porte, e Giacomo Sansovino vi scolpì una Madonna col bambino sulle ginocchia. La statua ha molta maestà e bel panneggiamento, ma sente già la decadenza dell'arte.

A nessuno era venuto in mente sino allora di mettere in venerazione i santi e le madonne scolpite sulle migliaia di sepolcri che sono nelle 365 chiese di Roma, quando un povero diavolo di cappellaio, certo Leonardo Bracci, nel novembre 1820, volle a proprie spese fare ardere una lampada innanzi alla Madonna del Sansovino.

Nei primi mesi nessuno se ne dette pensiero, ma, come tutti sanno, due famose rivolte militari scoppiarono poco dopo in Piemonte e a Napoli; la rivoluzione rumoreggiava alle porte di Roma, e, secondo il solito, si udirono subito dei miracoli per ravvi-

vare la fede e tenere in rispetto i giacobini. Erano le solite apparizioni, le solite guarigioni. Prima un'infermiera dell'ospedale di S. Gallicano, Geltrude Palumbi, persona vulgare, ignorantissima; poi Costanza Tondini, una ragazzina, ambedue risanate *con l'olio della lampada* che ardeva avanti la statua del Sansovino, battezzata per Madonna del parto (?), e poi i miracoli continuarono incessantemente, sicchè il tempio fu ricoperto per intero di *tavolette votive*, la statua di gemme a profusione, la Madonna e il bambino coronati ambedue, e le offerte furono così copiose e ricche che la cassetta degli agostiniani, a cui apparteneva la chiesa, si riempì di milioni negoziati dal Rigacci, già droghiere presso Sant'Agostino, divenuto ricchissimo, per miracolo della Madonna che, come abbiamo veduto, arricchiva anche l'accattone Rinaldi.

La chiesa era ed è frequentatissima, e sempre piena di divoti, specie donne, che si pongono a pregare innanzi alla statua della Vergine, e che sogliono recarsi, prima di andarsene, a baciare il piede alla statua, e taluni anche lasciare qualche elemosina nella cassetta ivi posta, segnandosi con l'olio della lampada che arde avanti all'immagine. Il buon Silvio Pellico, quando negli ultimi anni di sua vita recavasi a Roma, non mancava mai di andare a visitare la Madonna di Sant'Agostino.

Questo culto, che, come dicemmo, perdura ancora, venne sopraffatto, ma per breve tempo, da un'apparizione della Madonna detta *della medaglia* (Madonna francese) ad un ebreo di Strasburgo, certo Alfonso Ratisbonne, che credette di vederla nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte. Ivi in una cappella a sinistra si vede la Vergine dipinta dal professore Carta nel modo come la descrisse il Ratisbonne. La cosa fece chiasso, l'affluenza dei fedeli e dei *voti* fu grande, ma dopo pochi anni non se ne parlò più, ed ora è quasi dimenticata.

L'ebreo narrò che entrato in chiesa la mattina del 17 gennaio 1842, in compagnia del suo amico Teodoro di Bussier fanatico cattolico, mentre stava ad attenderlo che tornasse da una conferenza coi frati, per combinare il funerale di un La Ferronays, gli comparve la Madonna e gli disse: « J'ai tout compris », e pare che capisse che l'ebreo volendo sposare la figlia del marchese d'Harcourt, segretario d'ambasciata, avesse bisogno d'un prodigio per giustificare la sua apostasia.

L'ebreo si battezzò 14 giorni dopo nella chiesa dei Gesuiti, fece gli esercizi spirituali presso di essi dopo il battesimo, caso inaudito perchè così mancò il tempo a qualsiasi preparazione, e, non creduto o sprezzato, invece di prender moglie, finì nelle braccia larghissime di quella Compagnia di Gesù, che

sfrontatamente, impudentemente fabbrica santi e miracoli. Ciò che è certo si è che l'ebreo prima del miracolo e dopo il miracolo andò alla casa professa dei Gesuiti ed ebbe conferenze coi padri Villefort e Ravezan.

Dieci anni prima si era tentato un altro colpo. Si era trovato nel 1802 nelle catacombe di Priscilla un sepolcro con poche ossa e l'iscrizione: *Lumena pax tecum fi*. Dalla quale singolare iscrizione si creò il nome di *Filomena*, che in greco significherebbe cantatrice od amica del canto. Niuno sapeva chi fosse perchè nessun atto di martiri ne fa menzione. Un prete di Basilicata, Francesco De Lucia, venuto in Roma nel 1805 col vescovo di Potenza, monsignor De Cesare, chiese ed ottenne dal custode delle reliquie, monsignor Ponzetti, le ossa di Filomena, che rimasero fino al 1827 in Potenza per passare poi a Mugnano. Nel 1832 una monaca napoletana dichiarò che in sogno le era stato rivelato la vita, la morte e i miracoli di una grande martire cristiana a nome Filomena, figlia di un re greco (?) dei tempi di Diocleziano. Subito si stabilisce il culto, si propaga per tutta Italia, si moltiplicano le effigie della santa in una forma singolare. Si vede in una urna una giovane giacente, vestita, secondo il solito, da regina con lunghissimi cappelli biondi, col collo nudo, su cui si nota una ferita; la testa coro-

nata di fiori, appoggiata sopra serici cuscini, pare che dorma con un'àncora al fianco. In forma di statua di legno, di cera, di pezza, dipinta, incisa, si colloca in tutte le chiese, in tutti gli oratorî, le bambine che nascono portano il nome di Filomena, tutte le giaculatorie sono per lei, le canzoni popolari di Piedigrotta l'invocano *come S. Filomena da Mugnano;* ma passata una dozzina d'anni Filomena è dimenticata, il suo culto rimane deserto, i fabbricanti d'immagini non hanno più richieste e la generazione presente non ne conosce neppure l'esistenza.

Le nuove apparizioni, le nuove immagini sostituiscono le antiche; alla Madonna di S. Luca succede quella del Parto, a quella del Parto quella della *Medaglia,* a questa la Madonna della *Salette,* alla Madonna della Salette quella della Grotta di *Lourdes*, le vergini francesi scacciano le italiane, il *motus in fine velocior* si verifica pienamente, e alla scaltrezza italiana succede la furia francese con tutte le sue vertigini.

Al ritorno di Pio VII in Roma nel 1814, si tentò di farne l'apoteosi lui vivente. Si disse che passando da Cesena in aprile, e dicendovi la messa era *stato rapito in estasi.* Subito si fabbricarono relazioni e stampe che raffiguravano lo strepitoso miracolo, ma il cardinale Consalvi, a cui pareva già un gran miracolo l'esser tornati in Roma dopo tante burra-

sche, fece sequestrare le stampe e non se ne parlò più. Nondimeno essendo andato il Papa a visitare la chiesa di S. Maria in via Lata, gli fu portato innanzi a braccia uno storpio perchè lo risanasse. Il Papa, piegandosi alle esigenze della plebe, lo benedì, ma il povero storpiato fu trasportato a casa sua come era venuto.

Il ritorno di Pio IX da Gaeta nel 1850 fu segnalato da più meraviglioso prodigio.

Fuggito il papa da Roma nel novembre 1848, dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi, tutta la reazione europea si scatenò contro Roma e l'Italia. Ai gesuiti però non bastavano le armi di quattro potenze collegate, volevano anche quelle del cielo, e, come al tempo di Clemente XIV, avevano suscitato la pitonessa Bernardina da Valentano, questa volta trovarono una fanciulla conosciuta poi sotto il nome di Caterina da Sezze, che si prestò compiacente a fare la profetessa. Era una contadinella di Casalvieri (Sora) a nome Caterina Fanelli, condotta poi a Sezze; di precoce malizia, e non affatto ignorante. Il luogo era adattato all'intrigo, poichè nei villaggi sparsi in quei luoghi alpestri si annidava la superstizione e l'ignoranza, la miseria e il brigantaggio.

La profezia della Caterina era questa: « che il Papa sarebbe presto tornato a Roma ». In verità

non v'era molto bisogno di spirito profetico, perchè era facile il prevedere che Roma sarebbe caduta sotto i colpi di tanti eserciti congiurati a suo danno.

Nondimeno l'ispirata fu condotta a Gaeta, e ben preparata dai buoni padri, disse questa ed altre cose al dabben Papa, che ne rimase estatico ed intenerito.

Fatto il primo passo ardito, non era difficile fare gli altri, e per ben otto anni durò l'andare e venire dai vicini paesi e da Roma a Sezze dove dimorava la santa, quando non stava in casa del comm. Filippani, scalco del Papa, che ne propalava le profezie ed i miracoli, e la volle madrina di una sua figlia.

Quivi accadeva quel giuoco che si vede eseguire dai ciarlatani sulle piazze, cioè di finte sonnambule o magnetizzate che indovinano le cose del volgo curioso che le attornia. E ci cascarono cavalieri, dame, prelati e diplomatici, i quali quanto eran più noti, tanto era più facile di far loro *leggere la vita* dalla pitonessa, che intascava intanto dei bei quattrini, insieme coi tre sacerdoti ed un frate che le facevano da mezzani. Sono cose avvenute nel secondo scorcio del secolo XIX, e soltanto gente del calibro dei gesuiti poteva audacemente sfidare in quel modo l'onestà, la verità e il senso comune.

Finalmente il giuoco sozzissimo di cotesta nuova santa, divenuto palese, perchè non potendo nascon-

dere la sua gravidanza si cominciò a dubitare delle apparizioni e dei prodigi che i suoi turcimanni andavano propalando, fu costei processata dal Santo Uffizio e nel febbraio 1857 condannata a 12 anni di carcere, ed i tre preti ed il frate a tre anni di ergastolo. La sentenza dice così: « per studiose invenzioni di apparizioni di Maria Santissima e di Gesù Cristo, spirito profetico ed inoltre esser tenuta in concetto di santa, non disgiunta da *immoralità* ».

Ma i prelati che avevano tenuto bordone a quella frode per tanti anni, e i gesuiti che l'avevano inventata rimasero immuni da qualunque pena, salvo che un giorno non tocchi loro di andare in quella bolgia, ove Dante fa tormentare i fraudolenti e gli impostori.

VIII.

La Corte e la Nobiltà.

Chi ha letto nel primo volume di questa opera il capitolo col titolo: « Le due aristocrazie » e l'altro nel secondo, intitolato: « La Corte romana » può credere superfluo questo nel quale torniamo sopra gli stessi argomenti; ma ove il lettore consideri

che in quelli trattammo le cose genericamente, ed in questo ci occupiamo di peculiari costumanze e di personaggi speciali dei due alti ceti, il patriziato e la prelatura, si vedrà che questo argomento è tutt'altro che esaurito, tanto più se si ponga mente che questa Corte e questa Società sono appunto il tema dell'opera stessa. La Corte romana non rassomigliava a nessun'altra, neppure a quella di Venezia, benchè ne avesse di comune la venerabile antichità; e così il patriziato romano si distingueva dagli altri sebbene avesse comune con quello di Milano, meravigliosamente descritto dal Parini, tutte le debolezze, tutte le frivolezze del tempo accompagnate da maggiore alterigia derivante dall'appartenere ad altrettante dinastie papali.

« Lo stato presente di questa Corte (1779-80) » dice il conte Alessandro Verri che visse in Roma per tanti anni « somiglia alla vecchiezza di una rispettabile matrona che incominci per gli anni quasi a vaneggiare ». (1)

E poi parlando delle idee che prevalgono nella Corte e nella Società soggiunge: « Due massime prevalgono: la *derisione dell'onor militare*, ed il

(1) Manoscritto inedito che si conserva nell'archivio Sommi Picenardi in Olmeneta. Tutte le frasi virgolate di questo capitolo sono tratte dallo stesso manoscritto.

mostrar l'animo alieno dalle Corti cattoliche, desiderando piuttosto quelle degli eterodossi ».

Di queste sue asserzioni porge due esempi singolari:

« Regnando il Papa defunto (Clemente XIV) il marchese Teodoli, ricevuto di mezzogiorno in piazza Sciarra al Corso una guanciata del conte Crisolini, il paziente soffrì l'ingiuria contentandosi di farne lagnanze coi superiori ».

Aggiungeremo che la cosa finì per le mani del confessore che esortò il Teodoli a sopportare le offese con pazienza. Vedremo in seguito come finì una sfida fra Giraud e il principe di Piombino.

« Il fanatismo dominante in Roma in tempo della guerra della Prussia, della Polonia e della Porta, dieci anni fa (guerra del 1769) era in favore dei Turchi ». Chi rammenta la guerra di Crimea 1854-55 e la guerra del 1878-79, rammenterà pure che i voti dei clericali erano pel trionfo dei Maomettani dei quali (pare incredibile ma è vero) preti, frati e monache avevano comperate le *cartelle di consolidato,* affinchè i Turchi se ne servissero a combattere i guerrieri della Croce!

La stima in che clero e nobiltà tenevano le Corti borboniche, si può desumere da questo fatto narrato pure dal Verri.

Emanato il Breve di scomunica nel 1768 da Cle-

mente XIII, contro l'infante di Parma, il quale Breve si disse redatto da monsignor Leonardo Antonelli di Sinigaglia (poi cardinale) fu una notte (estate) trovato morto un altro monsignor Antonelli di Velletri. Ebbene, chi lo crederebbe? non si fecero che superficialissime indagini per iscoprire l'autore del misfatto, perchè *tutti credettero*, senza prova nè ragione alcuna, che tale assassinio fosse compiuto per opera della Corte di Parma, e che fosse ucciso per *errore* un prelato, mentre doveva morire l'altro; e questa opinione la ripete il cardinale Pacca nelle sue *Memorie,* come una cosa naturalissima!

Del resto il popolo faceva tale stima e portava tanto amore al proprio sovrano che « il giorno più brillante in Roma mi è sembrato (soggiunge il Verri), quando il Papa muore, perchè rinascono tutte le speranze ».

E del Papa regnante (Pio VI) portava severo giudizio. Il Papa, dice, è vanaglorioso, insofferente di osservazioni ed *un po' sboccato.* E non voleva esser contraddetto, « temendo tutti di perdere la di lui grazia, perchè non è difficile di dispiacergli e non è facile di piacergli. Prevalendo in lui l'amore della gloria egli allontana ogni occasione per cui si possa dire che taluno abbia predominio su lui.... si circonda di persone deboli e mediocri ».

Due persone però godevano la grazia del Papa in modo singolare: uno era il suo cameriere Stefano che possedeva la confidenza del sovrano, il favore di molti, e l'odio della Corte.

L'alto favore di Stefano si manifestò in un fatto che fece rumore in Roma. Il marchese Serlupi cavallerizzo di Sua Santità, avendo dato mediocri cavalli per servigio del cameriere, questi prima lo umiliò pubblicamente, poi lo fece licenziare, ottenendo che venisse surrogato dal marchese De Rossi. Il Serlupi ne rimase tanto addolorato che morì di crepacuore.

L'altra persona che godeva la grazia del Papa era la signora Giulia Millini moglie al Falconieri e madre della Braschi; dama ragguardevole la cui casa il Papa frequentava prima della sua esaltazione. E la grazia non era scompagnata dall'interesse, perchè, dice il Verri, fu ammessa a *partecipare negli affitti camerali* (appalto di gabelle, di opere pubbliche, di beni demaniali, ecc.).

E dopo la Falconieri e la Braschi, godeva un grande favore a Corte la bella Giuliana Falconieri moglie del principe Scipione Santacroce, cognata della Giulia Falconieri. Essa godette grande considerazione nonostante i suoi amori col cardinale De Bernis che la corteggiava nel modo che abbiamo visto. Ma quando cominciò a declinar il credito del

Bernis, essa si fece corteggiare dall'ambasciatore cattolico il conte di Florida Blanca, che abbiamo conosciuto, e poi dal suo successore, l'Azara, del quale abbiamo già parlato. Riunioni in casa, banchetti, villeggiatura a Tivoli si passavano dalla Santacroce in mezzo a numerosa nobiltà, a molti cardinali, e a diplomatici. La Santacroce godendo le grazie del Papa e della Corte era dispensiera di favori a tutti; lo assicura il Verri, lo ripete il mio Abate; e il Casanova ne racconta delle così singolari, che si è tentati di non credergli, tanto urtano il senso morale più comune.

Degli alti cortigiani ecco che cosa dice il Verri.

Il cardinale Zelada, che fu poi segretario di Stato, coltissimo, astuto, dissoluto, vecchio, corteggiava la Giustiniani, succedendo al Ferretti, dopo che questi, il quale faceva la corte alla Giustiniani da otto anni, sorprese dama e cardinale in affettuosi colloqui nel castello di Bassano (Viterbese). Il Ferretti era prelato ancor giovane e bello, quindi si consolò colla principessa Gabrielli di Presede; ma il collare violaceo doveva cedere sempre al cappello rosso e qui pure fu surrogato dal cardinale Giov. Batt. Rezzonico, piccolo, gobbo, ma uomo di grande destrezza, da non confondersi col fratello Camarlingo. Il Rezzonico era segretario dei memoriali (suppliche) e quindi dispensiero delle

grazie papali, e ne andava dispensando a belle patrizie e bellissime cittadine, e siccome alla sua amante in titolo, la giovane Roccatini, aveva trovato un marito, l'Attamanni, che colmò di favori, così surrogò la Roccatini con la Gabrielli.

Il segretario di Stato di quel tempo, cardinale Pallavicini, non ebbe gli stessi difetti, ma fu uomo da poco, debole, smemorato, che lasciò fare agli altri porporati che coprivano cariche cospicue.

Uno di questi, oltre il Rezzonico, era il cardinale Bernardino Giraud *pro uditore*. L'uditore era sempre un prelato.

Il Giraud, promosso alla porpora, ne conservò la carica assai importante, essendo l'*Auditor Sanctissimi* una specie di giudice supremo da cui emanava direttamente la *giustizia* a nome del Papa, che avendo facoltà senza limiti, cassava sentenze, le riformava, sostituiva un giudicato all'altro, cambiava l'ordine delle successioni, annullava i testamenti, sostituiva la sua volontà alla altrui. *Udito l'oracolo di S. Santità* (questa era la formula cavata dai riti pagani), si ordina, ecc. Ora vediamo in mani di quale uomo era cumulata così sterminata potenza.

« Il cardinale Giraud fu caro a Clemente XIII. Nunzio a Parigi, mentre Choiseul era ambasciatore a Roma. Nel farlo cardinale, Clemente XIV in

Concistoro disse: che egli era uomo di molto talento e destrezza *in rebus praesertim suis*, alludendo ad una ricca abbazia ottenuta dal re di Francia. Ora questo cardinale è decaduto dalla grazia del Papa perchè traffica col proprio credito.... Altri credono che il Papa affetti poca considerazione per lui perchè taluni credono che abbia predominio sul suo animo ». Lo che non era vero affatto.

E qui il lettore ci permetta una osservazione. Non contenti gli abati, i prelati e i cardinali di godere le *abazie*, le *commende*, i *benefizi semplici*, le *pensioni*, le *rendite* d'ogni specie che il Papa conferiva loro a piene mani, ottenevano larghe provvisioni dai Governi esteri presso cui rappresentavano il Pontefice.

È difficile immaginare corruzione più bassa e più sfacciata, chè non contenti di divorarsi i beni della Chiesa di Cristo, ossia dei poverelli, si lasciavano corrompere dalle Corti straniere a danno degli interessi della Chiesa stessa; eppure era così smarrito il senso morale, che quando più tardi (1802) il cardinale Consalvi rifiutò dal re di Spagna la non lieve annua pensione (un benefizio in Spagna) di scudi quattro mila, tutti ne fecero meraviglia, e il grande uomo (grande in mezzo a quella Corte di pigmei corrotti) fu segno alle ire dei cortigiani, che nella onestà del cardinale vedevano la propria condanna.

Del cardinale Cornaro, già governatore di Roma, nobile, povero, licenzioso, afferma il Verri che si mostrava debole coi criminosi, a cui accorda grazie per far piacere alla sua bella Anna Cicciaporci, di grande famiglia estinta, ma che allora aveva palazzo (ora restaurato) in Banchi vicino alla chiesa di S. Celso, architettato da Giulio Romano.

Da cotesta donna il cardinale ebbe un figlio a nome Antonio, e tale era e così palese l'intimità di lui con la nobile dama, che questa veniva denominata l'*abate Anna* come se fosse il segretario del cardinale. Il quale poi era, per giunta, collerico e volgare, abituato a malmenar birri e bargello, e fino a prenderli a calci.

In qual modo quest'uomo, i suoi predecessori e successori mantenessero l'ordine pubblico lo abbiamo veduto. Il Verri aggiunge: « Il popolo è disprezzatore e feroce..... a motivo dei sacri asili e delle franchigie degli ambasciatori tanta parte di Roma è ricovero di malviventi; che non basta essere reo per cadere nelle mani della giustizia, ma bisogna anche essere addormentato ».

E poi continuando narra così lo stato di Roma:

« Vi sono le patenti dei cardinali rilasciate a malfattori, i diritti baronali; le galere di Civitavecchia donde annualmente fuggono molti detenuti (nell'agosto 1793 ne fuggirono 270, scesero sulla

spiaggia a Maccarese e si dettero al brigantaggio), molta parte della campagna è insalubre e vi si rifuggiano i malfattori, altra è immune perchè proprietà della Chiesa. Le donne sono violate, tolte ai mariti nella notte. Grandi violenze si commettono nella notte di Natale..... »

E si osa parlare oggi di malcostume e d'irreligione! Ma torniamo al nostro soggetto dal quale ci eravamo un poco allontanati.

La *Corte* essendo ecclesiastica per sua natura, non v'erano veri ricevimenti a Corte, e quelli dei cardinali andavano dileguandosi. Da ciò ne derivava che gli onori dello Stato li faceva la nobiltà, come andremo vedendo.

I nobili, dice il Verri, alzano *baldacchino* se sono principi o duchi, e l'alzano i baroni inscritti nel *libro d'oro* in Campidoglio, in segno di giurisdizione feudale.

Quando le duchesse o le principesse ricevevano di sera signore titolate loro pari, le facevano accompagnare sino al portone di casa con quattro torcie; se erano contesse, baronesse o marchese le facevano accompagnare con due torcie; ma queste signore di rango inferiore rendevano loro la pariglia pagandole con la stessa moneta. La Vittoria Bischi, morto Clemente XIV, non fu più ammessa a veruna conversazione dell'alta nobiltà, ove sino

allora aveva avuto accesso; ma le cose umane mutano; dopo 20 anni l'alta nobiltà riceveva la nuora e la figlia della *villana* di Tivoli.

A quel tempo il re di Polonia creava gran numero di cavalieri e di nobili. Gli Spinucci di Fermo furono nobilitati dal re polacco; la marchesa Fortunata Cioia, moglie a valente e ricco giureconsulto, era stata creata nobile dal re di Polonia; ora accadeva questa strana faccenda, che l'alta nobiltà andava a passare la sera presso la Cioia, mentre costei non era ammessa nei circoli del grosso patriziato; per gli uomini si faceva una eccezione.

Anche l'Ordine di Malta conferiva titoli e croci, e non solo ai gentiluomini, ma anche alle dame. Trovo che ai primi di febbraio del 1794, donna Eleonora Chigi sorella di don Agostino, principessa di Teano, ricevette da S. A. il cardinale principe di Rohan gran maestro di Malta la croce di quell'Ordine.

Ma gli atti più grandi della nobiltà romana consistevano nell' ospitare sovrani stranieri. Roma aveva ospitato (e talora qui vissero e morirono) le regine di Bosnia, di Cipro, di Ungheria, di Svezia, di Polonia, d'Inghilterra, di Spagna, di Sardegna, di Sicilia e di Etruria.

Il fatto più antico di questo genere, notato dall'abate Benedetti, avvenne quando, essendo egli, di

soli dodici anni, paggio in casa Colonna, vide giungere la domenica 8 maggio 1768 la regina Maria Carolina d'Austria, figlia di Maria Teresa, sposa di Ferdinando IV. La regina giunse in Roma accompagnata dai suoi zii il granduca e la granduchessa di Toscana. Tutta la piccola Corte di casa Colonna fu messa sottosopra per ricevere la regina nel castello di Marino sulla via di Albano, per ove bisognava passare andando a Napoli.

I gentiluomini, i cavalieri, i paggi della casa furono mandati a Marino, ove si riunirono pure tutti gli uomini d'arme dei ventisette feudi di casa Colonna.

La regina fu incontrata a Pontemolle dal maggiordomo di Sua Santità, Rezzonico, dal senatore Rezzonico e dal cardinale Albani ministro cesareo in Roma. Maria Carolina entrata in città con gran seguito (sebbene in forma privata) andò dritta a visitare la basilica di S. Pietro, e poi accettò un desinare dal principe Marcantonio Borghese in quella villa Pinciana (Borghese) che vide, dopo i Borboni, i Bonaparte ed i Murat, secondo che dominassero in Italia gli uni o gli altri.

Dopo il desinare la regina partì ed andò a riposare nel castello di Marino, rimanendo il dì veniente presso i Colonna i quali coi Borghese e con le rispettive Corti accompagnarono Maria Carolina sulla via di Velletri.

Se il matrimonio di Maria Carolina d'Austria aveva posto sossopra casa Colonna, che cosa doveva essere il matrimonio di don Filippo Colonna con donna Caterina di Savoia?

Le feste maggiori furono però fatte in Piemonte. Ai primi di ottobre 1780 partirono da Roma don Filippo, suo fratello don Fabrizio e il cardinale Pamphily loro zio per andare a ricevere la sposa che fu loro solennemente consegnata nel castello di Broni. La principessa aveva allora 18 anni e venne in Roma tanto più volentieri perchè v'era già da parecchi anni donna Leopolda sua sorella moglie al principe Doria. Queste principesse, insieme con la sventurata principessa di Lamballe, erano figlie di Luigi Vittorio principe di Carignano. A quel tempo l'abate Benedetti non era più paggio, era gentiluomo di quasi 24 anni e prestava il suo servizio presso la suocera donna Marianna, vedova da un anno, ma ancor giovane e bella. Feste grandi non se ne fecero in Roma, ma la novella sposa fu ricevuta in casa con grandi onori e grande cerimoniale. La sposa trovò fra i Colonna tre zii cardinali, e la sua casa allora godeva di un credito inestimabile, nè ancora la rivoluzione francese era scoppiata, per la quale credito, onori, ricchezze e potere furono sottratte a casa Colonna.

Di matrimoni ho parlato abbastanza, narrando

quelli delle Sassoni; altri ne avvennero in casa Colonna: don Fabrizio fratello di don Filippo che aveva titolo di principe di Avella, e che sposò donna Bianca Doria ereditiera del principato di Tursi nell'antico regno di Napoli. Don Filippo non ebbe figli maschi, ma quattro figlie, cioè donna Margherita che ebbe in marito Giulio Cesare Rospigliosi, e donna Maria il duca Giulio Lante; Vittoria sposò Rospigliosi Pallavicini, poi Barberini; Marianna morì fanciulla; i Colonna attuali discendono da don Fabrizio padre di don Aspreno, che ebbe figlio primogenito don Giovanni Andrea vivente, il quale per il principato di Tursi ha assunto il nome di Colonna Doria.

Sono pure Colonna i Barberini e gli Sciarra; v'è il ramo Colonna Stigliano di Napoli, ed i Colonna di Cesarò in Sicilia.

Un figlio del principe don Andrea, Fabrizio, ora ammogliato alla bella donna Olimpia Doria, quasi fanciullo, pensando che non si dovesse combattere l'ultima guerra d'indipendenza, senza che un Colonna vi prendesse parte, corse ad arruolarsi nell'esercito a cui ora appartiene anche il più giovane, don Prospero.

Altri matrimoni cospicui avvennero, come quello di Isabella Giustiniani con Francesco Ruspoli nel 1781 (la sposa morì poco dopo di parto); poi quello

di don Agostino Chigi nel 1794 con la Barberini; della Giustiniani Clementina col marchese Ceva; il matrimonio di donna Costanza Caffarelli col marchese Lepri e del marchese Cusani con donna Marianna Lepri, tutti celebrati con pompa, ma niuno pari a quello della Braschi di cui facemmo cenno nel capitolo del Concistoro.

Chiuderemo con uno singolarissimo. Il primogenito del duca di Boadille sposò per procura la figlia del principe della Cattolica, residente in Napoli; ma la fanciulla non avendo che *undici* anni, fu condotta in Roma e collocata in educazione nel convento di Campo Marzio.

Dopo i matrimoni venivano naturalmente i battesimi. Dicemmo già dell'uso delle grandi famiglie cioè o di avere un padrino assai cospicuo, ovvero far tenere al sacro fonte il bambino da un accattone, un pellegrino, o tutto al più da un frate mendicante.

Dei famosi battesimi il nostro abate ricorda anzi tutto quello della nuora della sua signora, donna Caterina di Savoia Colonna, che un anno e mezzo dopo il suo matrimonio cioè il 20 giugno 1782 dette alla luce una bambina, la quale fu tenuta al fonte da una pellegrina e le fu imposto il nome di Margherita; per lo contrario un anno prima la

sorella donna Leopolda Doria avendo partorito un bambino fin dal 12 aprile 1781, venne tenuto a battesimo il 5 giugno dall'ambasciatore di Spagna duca Grimani a nome di Carlo III. Il battesimo si celebrò con grande pompa nel palazzo Pamphily. E quando donna Leopolda di Savoia partorì il suo primogenito (24 ottobre 1779) fu tenuto al sacro fonte dal principe e dalla principessa di Savoia e per procura da monsignor Antonio Doria (poi cardinale) e da donna Olimpia sua sorella, poi monaca. Al principino fu imposto il nome del padre di donna Leopolda, Luigi Vittorio. Il marito don Andrea dette un magnifico ricevimento e distribuì copiose elemosine.

Nello stesso anno e stesso mese avendo partorito un bambino donna Giustina Borromeo moglie di don Carlo Barberini duca di Montelibretto, il neonato fu tenuto a battesimo da un poverello che stava sulla porta della chiesa di San Marcello. Al bambino si dette il nome di Antonio Prospero.

Ma dieci anni prima (il più antico battesimo che ricorda il nostro abate) il Benedetti aveva accompagnato la sua signora, come paggio, per assistere al battesimo fatto solennemente in San Pietro di un bambino figlio della duchessa Cesarini, Maria Anna Caetani. Il battesimo si fece in gran pompa, con numeroso invito di parenti ed amici, ed il pa-

drino fu un mendicante, che soggiornava abitual mente sulle scale della basilica.

Nello stesso anno (1769) l'abate ricorda un altr battesimo di una bambina della principessa Sant Croce a cui furono imposti i nomi di Anna, Mar gherita, Paola e che fu tenuta al fonte nello stess modo. Questa bambina, divenuta donna, sposò marchese di Estrangues (Tours).

E nell'ottobre del 1785 donna Leopoldina Ko hovenkeller seconda moglie del principe Francesc Ruspoli partorisce un maschio (Alessandro) ed suo padrino Giuseppe Mochi, un accattone mala ticcio. Il principe, dopo averlo largamente rimu nerato, gli accordò abitazione nel suo palazzo, u paolo al giorno pel suo nutrimento, ed il propr medico e chirurgo per curarsi. Questa volta no fu una cosa *ad pompam,* ma un vero atto di be neficenza.

E per brevità noteremo tra il 1794, 95, 96 nascita di una bambina della marchesa Giulia Cen Bolognetti moglie a Carlo Collicola; di un bambino donna Marianna Lante sposa a don Alessandro Fa conieri, ed i parti della principessa Giustiniani, del principessa Chigi, della duchessa Mattei, nata C sarini, della marchesa Lepri, nata Cusani, di cui neonati furono tenuti al sacro fonte o da mend canti o da poveri frati, fra cui primeggiava il no

laico carmelitano fra Elia del convento di S. Martino a' Monti, del quale abbiamo parlato.

Chiuderemo questa rubrica con due battesimi cospicui: uno in casa Colonna, l'ultimo che registra il nostro abate nel 1803, e l'altro in casa Braschi nel 1806.

Il Papa non soleva tenere a battesimo nessun principe. Pio IX soltanto fece un'eccezione per lo sventurato figlio di Napoleone III. Il Pontefice, lo abbiamo veduto, benediceva le fascie per il Delfino, per il principe delle Asturie, pel re dei Romani, pel duca di Braganza e per i duchi di Calabria.

Le fascie però non erano soltanto benedette, ma coperte di perle e diamanti come quelle del *Bambino di Aracoeli*, e dopo essere state esposte nella sala del Concistoro, si spedivano per mezzo di un prelato.

Era in Roma il re di Sardegna Carlo Emanuele IV, esule dai suoi Stati con sua moglie Clotilde, *la venerabile,* sorella di Luigi XVI, ospite del principe don Filippo Colonna. Egli aveva abdicato il 4 di giugno a favore di suo fratello Vittorio Emanuele I, che poi regnò in Piemonte, ma frattanto anche egli era in Roma in casa Colonna. Il re Carlo Emanuele, prima di abdicare, conferì il collare dell'Annunziata ai due mariti delle Savoia, Doria e Colonna, e al duca di Aosta che era

in Napoli con la regina. Venuto in Roma furono tutti festeggiati e specialmente in casa Odescalchi. In seguito stettero alternativamente in Roma ed in Albano.

La regina trovavasi incinta ed abitava in Albano nella villa Doria di donna Leopolda di Savoia.

Al primo di settembre del 1803, avvicinandosi il tempo del parto, la regina si restituì in Roma, e nella basilica dei Ss. Apostoli, contigua a casa Colonna, fu cominciata una novena alla quale assistette il nostro abate. Il giorno 19, lunedì, la regina partorì due gemelle. Il grande contestabile il quale aveva sino allora ospitato i due Reali di Savoia con tanta magnificenza, fece gli onori di casa con vero splendore e preparò una grande cappella per il battesimo che il giorno dopo compiè il Papa di persona. Sarebbe lungo dire degli invitati, dei principi, ambasciatori e personaggi cospicui presenti alla cerimonia; basti il sapere che il Papa fu preceduto da dodici cardinali, cioè Valenti Gonzaga, Doria, Borgia, Roverella, Della Somaglia, Crivelli, Saluzzo, Pacca, Scotti, Litta, Braschi e Consalvi.

Alle ore 16 (11 ant.) giunse il Papa in gran treno e fu ricevuto dai due re e dal principe Carlo Felice terzo fratello che doveva regnare (1821) anche lui.

I principi reali erano accompagnati dal Colonna

e dal Doria e da tutta la Corte dei Reali di Savoia e dei due principi romani.

Dopo gli ossequi profondi, il Papa compiè subito la cerimonia del battesimo delle due bambine, imponendo all'una i nomi di Maria Teresa Ferdinanda Felicita Giuseppa Pia; e all'altra i nomi di Marianna Ricciarda Carolina Gaetana Margherita Pia. « Le principessine, dice l'Abate, furono alzate al « fonte a nome dell'arciduca Ferdinando e del« l'arciduchessa Maria Beatrice (avi) da Carlo Fe« lice e principessa Maria Beatrice. Quindi Sua San« tità e gli invitati passarono negli appartamenti di « Sua Maestà il re di Sardegna, dove fu servita a « tutti una lauta refezione, e finita la sacra fun« zione vennero distribuite copiose elemosine ».

Le due gemelle divenute adulte salirono troni ben diversi. L'una divenne duchessa di Lucca; l'altra imperatrice d'Austria.

Nel dicembre 1806 vi fu un battesimo solenne in casa Braschi.

Il 10 aprile 1793 era nata una principessina, donna Giulia che fu poi Bonaccorsi, ma la bambina fu tenuta a battesimo da un monaco, fra Natale da Roma, compagno del venerabile padre Leonardo.

Ora si trattava di un principino, e lo scopo principale dell'invito era di far vedere il nuovo e sontuoso palazzo a Pasquino sebbene non perfettamente

finito nè interamente mobiliato. Era nato un maschio che poi non visse, e ne fu padrino il principe reggente di Portogallo. I maschi di donna Costanza non vivevano; il principe Pio, padre di don Romualdo, venne al mondo nel 1808, cioè dopo 27 anni di matrimonio.

L'avere ottenuto così alto padrino mostra che anche sotto il pontificato di Pio VII, la potenza dei Braschi non era finita. A nome del Reggente lo tenne al Sacro fonte il suo ministro marchese Pinto.

Il bambino fu battezzato dal cardinal Pacca, e ben dieci cardinali con tutti gli ambasciatori, i nobili romani, i prelati intervennero al battesimo. Fra i cardinali si notava il Consalvi che amò la Braschi, e presso la quale (lo dice lui stesso) andò tutte le sere immancabilmente finchè visse, lo che non gli impediva di amare donna Porzia Patrizi, assai più matura della Braschi, perchè in quel tempo donna Porzia aveva quasi 51 anno e donna Costanza ne contava soli 41.

Però se cardinali, prelati ed ambasciatori si credevano ancora obbligati a far la corte alla già nipote del Papa, le dame non la pensavano allo stesso modo, e quindi il 2 dicembre, giorno di domenica, se ne andarono tutte a passeggiare, e nessuna comparve dalla Braschi.

A loro avviso, donna Costanza aveva primeggiato

abbastanza quando era giovane, ormai era tempo che figurasse la figlia, che fu donna Giulia Bonaccorsi.

Di singolari battesimi poi v'erano allora quelli dei *neofiti* per i quali erano stabiliti speciali ospizi. Preparati i novelli cristiani trovavano sempre un principe, una principessa o un cardinale che li teneva al sacro fonte. Di solito il battesimo si dava nella Pasqua, e la funzione si faceva presso al Laterano nel battisterio ove si narra che Papa Silvestro I battezzasse Costantino il Grande nell'anno 324. Si battezzava talvolta dal Papa stesso entro la basilica Vaticana. Benedetto XIII il 7 dicembre 1728 battezzò sei ebree, tre ebrei ed un turco nel battisterio di S. Pietro; nessuno però superò Clemente X che battezzò cento ebrei nel Pantheon, tutti in una volta. Anche in altre chiese si faceva codesta funzione e specialmente alla chiesa detta della Minerva (S. Maria sopra Minerva) ove i domenicani inquisitori si compiacevano di queste pompe.

Il nostro abate ne ricorda più d'una, ma noi ne citeremo la più singolare.

Il primo lunedì di quaresima del 1794, nella detta chiesa della Minerva vi fu uno strepitoso battesimo dacchè si fecero cristiani parecchi ebrei, e taluni africani. Ma la cosa che attirò la curiosità del popolo romano fu questa di vedere due

belle ebree, spose di recente, le quali, avuta l'acqua lustrale, per questo stesso fatto ritornarono *zitelle* piantando fuori della chiesa, tutti piagnucolosi, i propri mariti, i quali sia per gelosia, sia per amore o per vergogna non desideravano punto di tornare celibi. Altro che il ratto del bambino Mortara! questo era un incoraggiamento bello e buono a rompere la fede coniugale!

Oltre i battesimi spettacolosi e gli spettacolosi matrimoni v'erano anche le spettacolose spose monache. Così si chiamavano quelle giovanette che o per *vocazione*, o perchè disperavano di trovar marito, o istigate dai parenti, o sedotte dai preti o dalle monache, finivano per prendere il velo. Era rarissima la famiglia che non ne avesse.

Ora, questa entrata nel monastero, invece di essere una cerimonia modesta, tranquilla e stiamo per dire occulta, era invece una funzione da carnevale.

La giovane da monacarsi dopo essere stata racchiusa in convento Dio sa quanto, quando la sua *vocazione* era provata, tornava per pochi giorni in casa e si preparava a divenire la sposa monaca.

Il convento in quei giorni era sossopra, si preparavano i cibi più delicati, i dolci più squisiti. La chiesa si parava con ogni specie di fronzoli di dentro e di fuori; si spargeva la strada di sabbia

aurata e di mirto; la guardia svizzera del Papa usciva dal Vaticano a fare gli onori sulla porta della chiesa, un cardinale vescovo con tutta la sua corte presiedeva alla cerimonia, che si andava a vedere con l'avida curiosità con cui si sarebbe andati in un teatro.

Infatti, mentre si facevano questi pubblici preparativi, la povera vittima era letteralmente mascherata. Fosse oppur no una signorina, si vestiva sfarzosamente, procacemente; si copriva il suo collo e le sue braccia di perle e diamanti, i veli coi *lustrini* nascondevano appena le sue bellezze, i suoi capelli erano cosparsi di polvere e guarniti di penne dai vivaci colori, e finalmente una grande signora, facendole da madrina, conduceva in un cocchio fastoso la sposa monaca a far visite ed a farla ammirare da tutta Roma. Dopo questo giro trionfale, la novella sposa di Cristo era condotta al convento e di lì alla chiesa dove si compieva la cerimonia; finita la quale una grande mensa accoglieva la nuova monaca, i parenti, la madrina ed il principe della Chiesa; e quindi di nuovo in giro per Roma a farsi rivedere sino a che ricondotta nel convento e spogliata degli abiti da maschera, la povera creatura vedeva recisi i suoi capelli, fasciata la sua testa, coperto di nere lane il suo corpo, e rimaneva a languire in quelle mura come una viva

sepolta. Allora in Roma non vi erano le *Suore*, e chi entrava in convento non ne usciva più.

Una sposa monaca che destò grande curiosità fu donna Olimpia Doria, che abbiamo visto far da madrina a un figlio di sua cognata donna Leopolda. Essa prese l'abito di religiosa a S. Domenico e Sisto al Quirinale il giorno 24 febbraio 1783. La signora che l'accompagnò fu l'altra Savoia, cioè la principessa Caterina Colonna. La nuova monaca assunse il nome di Maria Elettra; e come di solito vi fu un diluvio di poesie di tutti i metri; poichè il *Sonetto* per monacazione era tenuto in tasca da tutti gli abati per ogni richiesta. Fu in tale occasione che venne divulgato un curioso sonetto attribuito al poeta Berardi. Eccolo:

Gran che per una monaca un sonetto!
Ma chi lo vuol, è forse la ragazza?
Dunque ancor prende in vanità diletto;
Eh! vada dentro e non si mostri pazza.

Forse gli amanti che abbiano sospetto
Che delle donne perdasi la razza!
Oh! la lascino andar che in ogni retto
E in ogni via ne troveranno e in piazza.

O son forse i parenti per decoro,
Che risparmian la dote e gl'imenei
E dànno a Dio quel che non fa per loro?

Sia chi vuol; non fo versi ad una Suora
Ch'entra in convento, e appena ne farei
Se qualcheduna ne scappasse fuora.

Però le monache di San Domenico e Sisto qualche volta uscivano dal monastero; facevano la visita delle chiese per *lucrare le indulgenze* e poi andavano a divertirsi alla villa Ludovisi dove desinavano. Dopo pranzo si recavano alla villa Aldobrandini, che prospetta il convento, e, ricevuto un rinfresco da D. Ippolito Borghese, se ne tornavano al monastero. Ciò dal 1791 al 1796. Nel 1793 furono traslocate le monache della Visitazione e le Salesiane, e le une e le altre, prima di ridursi al proprio monastero, fecero molte visite. Tutte le monache inoltre uscirono nel 1775 durante il *Giubileo* per visitare le basiliche e lucrare le indulgenze. Il parlatorio poi era un vero salone di conversazione, quotidianamente aperto, ove le monache ricevevano parenti, amiche ed amici. Le Salesiane furono accompagnate da donna Petronia Bonaccorsi, quelle della Visitazione dalla principessa Barberini. Anche donna Cunegonda Patrizi (la nostra Sassone) appena maritata fece da madrina di spose monache, e l'8 di maggio 1796 accompagnò due spose, una patrizia, donna Serafina Albani, ed una cittadina, Dorotea Papini, che entrarono ambedue nel monastero di Santa Chiara. Non sempre però le giovani erano disposte a farsi monache secondo il desiderio dei genitori.

Una terza sorella Giustiniani era destinata alla

monacazione. Essa non ne aveva voglia. Le fu fatto cambiare più di un monastero (le Barberine, Sant'Ambrogio, ecc.) ma la ragazza non volle saperne. Un uomo attempato fu da lei preferito al monastero, e puntati i piedi, volle a marito il conte Marconi (maggio 1803). La cosa suscitò gran rumore per la città; ma la rivoluzione francese aveva già fatto capolino in Roma, ed i padri inquisitori non riuscirono a vincerla questa volta, e la tortorella prese il volo per non tornare più.

Non sempre le spose monache erano signore, nè sempre si racchiudevano nel nobile monastero di San Domenico e Sisto, o fra le Oblate (dame con voti semplici) in Tor de' Specchi. Per esempio, la Chigi accompagnò nel 1805 la giovane marchesa Serlupi nel primo di questi monasteri, ma due anni prima, il 6 di gennaio, giorno dell'Epifania, si vide la stessa signora condurre in cocchio pel Corso nelle ore di passeggio una sposa monaca molto bellina vestita come una principessa e carica di ornamenti. Ora codesta povera fanciulla era conosciutissima, perchè figlia dello *spazzino* (rivendugliolo di mercerie) pel Corso, all'angolo della via della *Carda*. La sposina, imbarazzatissima in quel costume, andò a racchiudersi a Santa Cecilia. Queste mascherate sono durate sino verso il 1831, poi si fecero in chiesa soltanto, ma in chiesa o fuori la

sacra cerimonia fatta in quel modo non era e non è seria.

Per finire diremo di un altro costume di spose che è durato sino al 1870, vogliamo dire la processione delle *Ammantate*. Erano queste le zitelle dotate dall'Arciconfraternita della Santissima Annunziata, le quali ricevevano una dote di scudi 30 sia che si maritassero o si facessero monache. Di tali doti si davano da 120 a 150 ogni anno, ma le dotande nel giorno della festa della Vergine del Rosario (prima domenica d'ottobre) dovevano andare a processione condotte dai cavalieri deputati dell'Arciconfraternita. Le ragazze erano vestite totalmente di bianco con un lungo velo bianco che dalla testa scendeva ai piedi, ma ciò che v'era di curioso era questo, che portavano la parte inferiore della faccia fasciata ad uso delle donne turche e che il loro manto ed il vestito piegato e ripiegato era tutto trapunto di spille a disegno. Le ragazze da monacarsi, per distinguerle, portavano in testa una corona reale della foggia di quelle che si mettono sulle teste delle Madonne. Così esposte al pubblico, giravano per Roma tutte queste giovanette con una candela accesa in mano e la *pagella* della dote alla cintura, che era un morire dal ridere al vederle.

Ora, tornando agli usi della nobiltà, abbiamo veduto come si riceveva, come si ballava, come si facessero accademie, si cantasse, si recitasse e si banchettasse. Era costume di quel tempo di pranzare a mezzodì o, tutt'al più, all'una pomeridiana. Il teatro cominciava sul fare della notte, e nell'inverno alle dieci, e anche prima, era finito tutto; pertanto si andava a cena, ed ogni famiglia signorile vi invitava amici, o dava delle cene a giorni fissi.

La famiglia dove si riuniva più frequentemente il Corpo diplomatico, la nobiltà e i cardinali era la Santacroce che dava accademie di suono e canto e l'inverno anche i balli. La sua casa era così magnifica ed ospitale, che se qualche famiglia, per assenza momentanea o per altri motivi, non poteva ricevere, si faceva surrogare dalla Santacroce che riceveva per gli altri.

V'erano pertanto quelle che si dicevano serate di giro; cioè quelle che non ricevevano tutte le sere avevano una serata fissa nella settimana. Per esempio, la principessa Altieri riceveva la domenica; la Massimi il mercoledì; il duca Cesarini il sabato; don Marco Ottoboni, castellano di Castel Sant'Angelo, dava accademie di suono e canto la domenica ed il giovedì, ed il marchese Patrizi dava accademie in domenica alternandole con quelle di

donna Marianna Altieri. In casa Chigi pure si riceveva il giovedì e la domenica e vi capitavano poeti, perchè don Agostino si arrampicava egli pure sul Parnaso. A quel tempo il Monti aveva già acquistato celebrità ed era l'ornamento delle conversazioni di casa Chigi, mentre si trovava ogni sera in casa Braschi, che era sempre aperta a principi e cardinali, e non era raro trovare nelle loro conversazioni principi reali e sovrani. Il re di Svezia venuto in Roma nel 1783-84 frequentò le case Altieri, Doria, Odescalchi e Santacroce.

In quel tempo 1783-86 erano ministri esteri per l'Austria il cardinale Herzan; per la Francia il cardinale de Bernis; per la Spagna il Grimaldi, poi l'Azara; pel Portogallo, il Naragna; per Venezia Zulian e poi Memmo; per la Sardegna il Valperga di Masino e poi il Priocca; per Polonia l'Antici; per Bologna Angelelli, ecc.; e non era raro in quel tempo di trovare nella stessa conversazione presso gli ambasciatori di Venezia e di Francia, presso principi ed anche dal cardinale Boncompagni segretario di Stato, il duca di Glocester, il duca e la duchessa di Cumberland, i principi pretendenti al trono d'Inghilterra, cioè gli Stuardi, come più tardi vi si videro i Poniatowsky che ebbero villa fuori porta San Pancrazio e palazzo in via della Croce. In quegli stessi anni si vide in Roma l'arciduchessa

Marianna moglie di Don Ferdinando di Spagna, che andò ad alloggiare (5 gennaio 1784) alla Villa Medici o come allora si diceva nella Villa del granduca di Toscana. Ebbe banchetti dagli ambasciatori di Francia e Spagna e andò alle conversazioni in casa Doria e Odescalchi.

Negli stessi anni un auditore di Rota, monsignor di Bayane, francese, poi cardinale bonapartista, dava accademie e concerti in propria casa da gareggiare con l'ambasciatore del Cristianissimo.

Sino alla rivoluzione francese, la casa regnante più accarezzata, nel suo rappresentante, era quella di Francia. Morto il povero re Luigi, e l'Inghilterra avendo assunto in Europa la direzione della guerra contro la Francia, tutte le tenerezze della Corte e della nobiltà romana erano per la *perfida Albione*. La flotta inglese stazionava spesso a Civitavecchia, e a Roma si videro ufficiali inglesi e principi del sangue. Durante il 1794 fu quasi sempre in Roma il principe Augusto d'Inghilterra duca di Sussex, alternando il soggiorno della capitale con la villeggiatura a Grottaferrata e le visite agli equipaggi inglesi a Civitavecchia, che sbarcavano truppe ora attraversanti lo Stato romano, ora la Toscana. Il principe, che già aveva visitato Roma nel 1793, vi tornò il martedì 23 marzo 1794 e andò ad abitare al palazzo Corea in via dei Pontefici.

e tosto mandò il suo maggiordomo al cardinale Zelada e al cardinale Braschi ad annunziare il suo arrivo. Quindi egli stesso si recò a far visita al Papa e ai più spettabili cardinali. Ma la sua prima cura fu di cattivarsi l'animo della colonia inglese che andava sempre più crescendo in Roma insieme con molti altri stranieri ricchi od emigrati. Per la qual cosa, si moltiplicarono le locande come quella di *Giacinto* a via Frattina, di *Chubert* e di *Sarmiento* a Piazza di Spagna e nella stessa piazza alla salita di San Bastianello, quella di *Madama Stuarda* e *Monsieur Pio*, in via della Croce le locande di *Madama Switter* e della *Ville de Londres,* quella dell'*Aquila d'Oro* al Corso e quella dello *Scudo di Francia* al Babuino, ecc. Il principe adunque il primo di aprile aveva invitato i suoi connazionali ad una colazione all'aria aperta ai prati dell'*Acqua acetosa*. Ma l'acqua venne davvero in forma di pioggia, le dame si spaventarono, e il principe rimediò a tutto convitandole il giorno stesso a un gran pranzo alla locanda di *Monsieur Pio*.

Egli frattanto frequentava le conversazioni di tutti i grandi signori. Il senatore Rezzonico volendolo onorare a nome della città, ed essendo vietata in quaresima qualunque festa, fece eseguire in suo onore, il venerdì 11 aprile, il canto sacro della Pas-

sione musicato dal Paisiello. Tale ricevimento fu dato nel suo appartamento nel palazzo dei Conservatori, ove accorse tutto il fiore della nobiltà e il Corpo diplomatico e dove il principe notò che donna Ippolita Boncompagni, la senatrice, che aveva allora 43 anni, era sempre una bella donna.

Feste speciali ebbe il principe a Civitavecchia da monsignor Della Porta tesoriere di Sua Santità, e in Roma dal marchese Sinibaldi, che fece eseguire in suo onore un'accademia di canto e suono la domenica del 17 aprile; e poi a Tivoli dalla Santacroce, e poi a Paliano ove fu festeggiato da don Filippo Colonna, che teneva bene armata e ben difesa dai suoi soldati quella fortezza, allora abbastanza importante.

Tornato in Roma è festeggiato dall'ambasciatore di Malta che poi va con lui in Toscana. Quindi si trova in Roma di nuovo per assistere (un eretico) il martedì 17 giugno in San Marco alla festa del beato Gregorio Barbarigo. Erano gli ultimi anni della Serenissima, e le feste si facevano con grande pompa e v'interveniva il Senatore, il quale uscito da quella basilica e trattosi seco il principe, lo condusse in Campidoglio ove gli dette un sontuoso pranzo, uno di quei pranzi in cui si stava a tavola almeno tre ore, e di cui i serviti sarebbero bastati ad un reggimento di cosacchi affamati, di quei co-

sacchi che già scorrazzavano per tutta Europa e che (come dice il conte Troni in una lettera al Della Genga, poi Papa Leone XII) si contentavano di rubare soltanto, dove erano ospitati.

E poi ebbe pranzi dal cavaliere Azara ambasciatore di Spagna, il quale colse l'opportunità della venuta in Roma del conte Nunez, già ambasciatore di Spagna a Parigi, per festeggiare questa specie di emigrato. Ognuno che giungesse vivo da Parigi, in quel tempo, meritava invero una festa, e questa fu coi fiocchi pel gran numero di cardinali, prelati, principi e dame.

Allo stesso Nunez ed al principe Augusto fece pur festa l'ambasciatore di Bologna marchese Angelelli, a cui i romani satirici avevano messo il nome di *ambasciatore delle mortadelle*. Era roba di curiali i quali volevano abbassare l'orgoglio bolognese per tirare in Roma tutti gli affari della Romagna. Il tentativo del cardinale Boncompagni fatto dieci anni prima andò fallito, e Bologna, per divenire provincia pontificia ad uso delle altre, dovette prima assaggiare la rivoluzione francese e l'impero napoleonico che livellò tutte le volontà.

Il marchese Angelelli abitava nel palazzo Boncompagni (ora Simonetti) al Foro Trajano. Il suo predecessore abitava al palazzo Caloppi alle Quattro fontane incontro alla chiesa di S. Carlo, ma a quel

tempo il palazzo suddetto era stato trasformato in caserma. Egli teneva corte, si trattava ed era trattato da vero ambasciatore. Prese possesso della sua nuova carica con gran pompa.

Infatti il 20 dicembre 1793, di venerdì, il marchese Angelelli dette prima un ricevimento col solito « lauto rinfresco », e poi seguìto da molta nobiltà e da signori bolognesi residenti in Roma e con gran seguito di carrozze si recò alla prima udienza pubblica di S. Santità. Nella sua carrozza presero posto con lui i prelati bolognesi Rusconi, Ginnasi e Marescotti. I paggi e gli staffieri erano elegantissimi, portavano livrea scarlatto con camiciuole gialle guarnite di trine d'argento; calze di seta color carne, elegantissime scarpe e cappelli o tocchi neri con piume gialle e rosse. Dopo la visita al Papa, l'ambasciatore andò, secondo il rito, ad orare avanti la tomba di S. Pietro, e poi si condusse a fare omaggio al cardinale *padrone*, ossia al Braschi; nei giorni successivi fece le visite consuete ai cardinali, che gli furono restituite; dette pranzi e ricevimenti, e, in occasione del matrimonio Giustiniani-Ceva, che abbiamo accennato, onorò gli sposi con sì largo invito e così sontuoso banchetto, che di lui si sarebbe potuto ripetere ciò che si diceva a Parigi del marchese Brignole ministro di re Carlo Alberto, che teneva splendide riunioni e dava pranzi

superiori a quelli del serenissimo ambasciatore di S. M. apostolica, « le grand ambassadeur du petit roi ».

Degli ambasciatori veneti, Zulian, Memmo, Donà e Pesaro abbiamo parlato. Nonostante la decadenza di quella insigne repubblica, i suoi ambasciatori a Roma godevano gran credito, e ci occorrerà di riparlarne nei capitoli seguenti. Certo non v'era festa ove non comparissero assai onorevolmente i rappresentanti di Venezia. Soltanto noteremo qui una singolar denominazione; il console della repubblica si chiamava il *regio agente della repubblica di Venezia*, che dopo l'ambasciatore ed il suo segretario prendeva il primo posto nei ricevimenti presso la Corte e la nobiltà romana.

Ma è tempo di tornare al principe Augusto di Inghilterra e che ne diciamo qualche cosa.

Era egli uno dei figli di Giorgio III, allora regnante, ed oltre al titolo di duca di Sussex, portava quello di conte d'Inverny e di barone di Arklow. Egli, a quel tempo aveva soli 21 anno, e aveva titolo di colonnello d'artiglieria; in seguito fu capitano generale.

Nel mandarlo a Roma il re suo padre ebbe un doppio scopo, quello cioè di farlo presiedere allo sbarco e al passaggio delle truppe inglesi, e l'altro di tenerlo lontano dall'Inghilterra; perchè, giovanetto, si era invaghito di lady Augusta di Ha-

melland (Murray) figlia di Giovanni IV conte di Dummar e la sposò il 4 aprile 1793. Però queste nozze furono dichiarate nulle e come senza effetto e sciolte mentre il principe si trovava in Roma, perchè in violazione all'*atto* dei matrimoni reali. Ma il principe n'era invaghito assai, e n'ebbe due figli. Questo romanzo interessava assai la Corte oziosa e la nobiltà ciarliera di Roma, e tutti volevano conoscere il principe.

Se egli riceveva onori, alla sua volta faceva gli onori della Gran Brettagna, dava accademie alla villa a Grottaferrata, di canto e suono, che finivano sempre con lauta cena; così in Roma offeriva pranzi sontuosi al ministro del re di Sardegna cavaliere Priocca, all'ambasciatore di Malta, monsieur de Breteuil, all'ambasciatore di Spagna Azara, usando speciali cortesie ai rappresentanti di quei governi che maggiormente combattevano la Francia. In questi pranzi e ricevimenti erano sempre compresi alcuni signori e signore della colonia inglese; la quale per mezzo di lady Plymouth volle festeggiarlo in modo singolare nel carnevale del 1796. Cotesta nobilissima signora a nome Sara era primogenita e coerede di lord Archer. Essa sposò nel 1788 Olvier Stiellman quinto conte di Plymouth che morì nel 1799, ed un anno dopo si rimaritò con William Pitt secondo lord Amrhest. Essa morì

il 27 maggio 1838, lasciando un figlio, lord Amrhest (vivente) e due figlie.

Lady Plymouth adunque ideò un banchetto di cento coperti il mercoldì 27 gennaio nella villa Sciarra, cedutale dal marchese Zagnoni, che, come abbiamo visto, vi teneva meravigliose riunioni.

Pertanto invitò il Corpo diplomatico, prelati, cardinali, principesse romane e signori e signore inglesi a fare onore al principe, che vi si divertì moltissimo, perchè in grazia al clima mitissimo di Roma, fu possibile di sollazzarsi anche all'aperto.

Ma Bonaparte vittorioso per tutto nella valle padana riscosse il principe Augusto dagli ozi romani, e imbarcatosi sulla flotta reale, fece il suo dovere di principe inglese. Il principe sposò in seconde nozze lady Cecilia Letizia Auberwood figlia di Arturo II conte di Arraud che era vedova di sir Giorgio Buggin, molto più giovane di lui. Essa fu creata duchessa d'Inverny e morì nel 1873, trent'anni dopo la morte del principe; il quale però non la sposò partito da Roma, ma molti anni dopo che la guerra era finita, e Napoleone scomparso dalla scena del mondo.

E appunto poichè parliamo di guerra e di milizia, anche negli ultimi tempi del secolo passato la nobiltà romana non abbandonò totalmente quella nobile palestra, e fu più colpa della Corte, delle

inattese circostanze e, sopra tutto, della mancanza di ogni consuetudine con le armi, se al momento del pericolo non rese i servizi che al proprio paese deve rendere chi più ne gode i vantaggi, ed è più interessato a conservarne le istituzioni. Era ancora in vita in quel tempo (parlo di vita militare) l'Ordine gerosolimitano a cui erano ascritti molti nobili romani come gli Altemps, i Ruspoli, i Patrizi, i Simonetti, i Gavotti, ecc., e per quanto fosse decaduta una simile istituzione, pure parecchi cavalieri navigavano e taluni comandavano galere. E quando non erano in età di essere ammessi nell'Ordine, andavano a fare studi militari come fecero il giovane don Orazio Santacroce secondogenito della principessa e don Giovanni Altemps che nell'ottobre del 1794 s'imbarcarono sulla fregata spagnuola *S. Petronilla* per condursi in Spagna ed entrare in un collegio militare; altri come i Ruspoli e gli Aldobrandini militarono in Germania; altri furono militari e diplomatici in paesi stranieri. Vedemmo già don Orazio Borghese ambasciatore di Spagna presso il re di Prussia; don Orazio fratello del principe don Marcantonio era anche generale di S. M. Cattolica e vi rimase a tutto il 1796.

Fu ministro del grande Elettore di Baviera il marchese don Carlo Teodoro Antici del quale era stato paggio e lo ricevette assai onorevolmente in

Roma (21 maggio 1783) nel suo palazzo ai Funari che allora comprendeva la immensa isola che sta tra quella strada, via Florida, piazza Paganica e piazza delle Tartarughe, perchè Carlo Teodoro aveva sposato l'ultima dama della casa Mattei figlia del duca Giuseppe che comandava i cavalleggeri del Papa. Giuseppe ebbe un figlio, Filippo, quello che abbiamo veduto sposo di donna Anna Sforza Cesarini, ma premorì al padre e alla moglie, che si rimaritò col marchese Longhi, già prelato. Filippo non ebbe discendenza e morì in Giove (Umbria) loro feudo nel 1801, e fu l'ultimo capitano dei cavalleggeri. I Mattei avevano avuto capitani, diplomatici e prelati, e uno dopo l'altro v'ebbero due cardinali, Lorenzo ed Alessandro. Questi vedemmo sottoscrivere la pace di Tolentino, e vedremo papeggiare in Conclave.

Carlo pertanto assunse i due cognomi di Mattei e di Antici e fu padre del duca Matteo vivente.

Or come Carlo Teodoro fu l'ultimo rappresentante in Roma del grande Elettore di Baviera, Tommaso suo fratello fu l'ultimo ambasciatore del re della repubblica di Polonia, la quale aveva un re elettivo che ora andava a prendere in Sassonia, ora in Baviera, ora in Francia, e talora nella stessa Polonia, come i Sobiesky ed i Poniatowsky. Questo illustre diplomatico fu consigliere aulico di Fede-

rico II e di Caterina di Russia, e divenuto ambasciatore di Polonia fu anche creato cardinale; e fu splendidissimo, colto ed avveduto uomo politico; combinò il matrimonio della sassone donna Marianna, col principe Altieri, e tanto dalla Corte pontificia quanto da altre Corti venne incaricato di difficili negozi. Anche gli Antici erano sangue di condottieri medioevali. Camillo cavaliere di S. Stefano fu luogotenente generale delle milizie di Ascanio Sforza, duca di Civitanova, con l'incarico di purgare le Marche e le Romagne dai banditi che le infestavano, e dette la pace a quelle travagliate provincie. Fu pure un Antici il famoso cardinale Capodiferro che visse sino al regno di Clemente XIV.

Ora, tornando al cardinal ambasciatore di Polonia, egli, dopo la caduta di quello Stato, rimase cardinale di S. Chiesa; ma come vide crollare la sua Polonia, così vide cessare il regno dei Papi. Uomo di Stato e uomo di mondo, comprese che la Chiesa non poteva in quelle condizioni mantenere lo Stato, e quando i Francesi s'impadronirono di Roma, preferì, come l'Altieri, rinunziare alla porpora piuttosto che in vecchiaia vivere in terra straniera o finire in un carcere.

Due anni dopo si apre il Conclave a Venezia: l'Altieri era morto, ed egli vivente (morì nel 1812) desiderava entrare in Conclave. Lo Stato non vi

era più ed egli comprendeva che anche senza Stato si potevano rendere serî servizi alla Chiesa; ma la sua rinunzia parve uno scandalo; il Consalvi, checchè se ne dica di bene, e noi ne diciamo molto, voleva essere dittatore, o, come scrive il cardinale Pacca, voleva « volgere ambo le chiavi del cuore di *Pio* » e non soffriva rivali. L'Antici uomo politico di primo ordine, conosciuto in tutta l'Europa cattolica e scismatica, non entrò in Conclave.

Il vivente duca Antici Mattei, di cui sopra facemmo menzione, uomo di molta coltura e perfetto gentiluomo, benchè aderente alla Santa Sede, fu temperatissimo, e sostenne con nobile disinteresse dal dicembre 1858 al giugno 1865 le funzioni di senatore di Roma. La sua consorte donna Clara Altieri, nipote della nostra Sassone, unisce alla gentilezza del sangue la nobiltà del costume.

Un fratello di don Matteo fu il cardinale Ruggero Antici testè defunto; il figlio maggiore, don Tommaso, ha per moglie una Scotti, gentile signora di Milano.

Del resto se il cardinale Antici fu l'ultimo romano che ebbe incarico di rappresentare Corti estere presso il Papa, il caso era tutt'altro che nuovo. Il principe e cardinale Albani era stato ambasciatore imperiale e lo era stato il principe Corsini; vedemmo i Colonna e gli Orsini rappresentare la

Corona di Napoli; e nel pontificato di Papa Paolo V all'epoca della guerra del Palatinato (1619), per la corona cesarea, si vide giungere in Roma, come ambasciatore straordinario dell'imperatore Ferdinando II d'Austria, il principe Paolo Savelli che vi entrò con solenne cavalcata; si presentò in Concistoro a sostenere le ragioni di Casa d'Austria, e tramandò ai posteri l'avvenimento, facendo dipingere dal Tempesta nel suo palazzo (già Savelli ora Orsini) la cavalcata e l'udienza papale.

I nostri patrizi li abbiamo veduti nascere, maritarsi, sollazzarsi, banchettare, governare, militare, rappresentare; vediamoli ora, ma rapidamente, morire. L'uso di tumulare nelle chiese recò seco che queste, a poco a poco, divennero veri mausolei, per non dire musei. Ogni nobile famiglia volle avere una cappella gentilizia ove deporre le ossa dei trapassati, e le cappelle Borghesiane, Corsiniane, Chigiane, dei Torlonia, ecc., sono tali da gareggiare coi mausolei delle vecchie dinastie. I Papi ebbero nella più parte la tomba in Vaticano, ma i tumuli dei papi e dei cardinali ornano quasi tutte le trecentosessanta chiese di Roma. I Colonna hanno tomba nel loro feudo principale a Paliano; ivi riposano i più grandi guerrieri, gli uomini politici, i cardinali, le dame di quella casa. Ivi fu tumulata

la signora del nostro abate con questa semplice lapide:

MARIA MARINA SEREN.[1] CAROLI PHILIBERTI ESTENSIS FILIA
EXCMI LAURENTII COLUMNA UXOR.
OBIIT ROMAE 13 7BRIS 1787
VIXIT AN. 47, MENS. 6, DIES 22.

Quando morì fu *esposta* nella grande anticamera trasformata in cappella ardente. Il terzo giorno dalla morte fu accompagnata di sera con gran pompa nella vicina basilica dei Ss. Dodici Apostoli. Quivi, secondo il costume dei nobili romani, fu deposta in terra sopra una coltre con due soli ceri accesi l'uno da capo, l'altro da piedi e molti mazzi di candele spente. Per i patrizi romani non si erige catafalco, nè si accendono molti lumi. Il domani si eseguì il funerale con concorso di gentiluomini di casa Colonna e delle famiglie nobili, ma senza intervento dei parenti, almeno dei più prossimi, i quali non andavano mai ad assistere ai funerali. Essi si ritiravano in casa e non prendevano veruna parte alle esequie. Finita la cerimonia, la salma, che era rimasta sempre scoperta, fu riposta in due casse, e poi trasportata a Paliano.

Durante il funerale le carrozze della famiglia rimasero fuori della chiesa; quando la cerimonia fu compiuta, il maggiordomo uscì di chiesa, si avvicinò al maestro di stalla (primo cocchiere che ser-

viva la signora) e gli disse: « La principessa non ha più bisogno di voi ». Il maestro di stalla spezzò la frusta e ricondusse la carrozza in scuderia. Da quel giorno egli passò nel ruolo dei pensionati della casa. Il giorno dopo tutta la famiglia, i gentiluomini e i domestici presero il lutto, ma la casa rimase come era. Ben differente fu per la morte del contestabile avvenuta otto anni prima. Tutta la casa fu parata a *lutto* e rimase così sei mesi; passato quel tempo si scoprirono i mobili e si cominciò a ricevere di nuovo, finchè un anno dopo, cessato il lutto, il figlio Filippo si ammogliò con Caterina di Savoia, che morì il 24 settembre 1823 e fu tumulata nella basilica dei Santi Apostoli.

Il lutto degli abiti si divideva in quattro periodi. Da principio non si portava che lana nera, calze di lana, nulla di bianco, bottoni bronzati, e così le fibbie alle scarpe, la spada ed il cappello con piume nere; nel secondo periodo si sostituiva al bronzo l'acciaio e comparivano i rovesci della camicia senza merletti; nel terzo periodo si usavano le calze di seta nera, le trine e gli ornamenti d'argento e le piume bianche al cappello; nell'ultimo periodo, conservando il nero, si usavano le perle, i diamanti, ma non gli oggetti d'oro. Talune dame, nel terzo e quarto periodo, usavano il colore *viola*, come il papa e i cardinali nelle funzioni della *set-*

timana santa, perchè la Corte e gli eminentissimi principi non indossavano mai lutto per causa di morte, e soltanto usavano il colore violaceo per i riti della Chiesa.

La semplicità dei funerali dei patrizi contrastava con quelli dei cardinali. Spesso i nobili erano *esposti* con la cappa del confratello. Così fu sepolto il marchese Filippo Sacripanti, morto nell'aprile 1794; mentre il bambino Antonio Boadille, figlio del duca, fu rivestito cogli abiti di S. Luigi Gonzaga; e perfino i militari erano avvolti nella cappa del confratello come volle esser sepolto don Michele Negroni cavaliere della guardia di Sua Santità, ossia lancia spezzata, morto nel gennaio 1797.

Le dame erano sepolte in costume di *terziarie* di S. Francesco, come donna Maria Giustiniani duchessa Sforza Cesarini, morta due anni prima della Colonna, ma in età di 79 anni. Essa morendo lasciò erede don Sisto Cesarini duca di Boadille.

Nel novembre 1793 morì donna Elisabetta Honorati e fu esposta e sepolta allo stesso modo. Ricordo questo fatto perchè la sua morte fu un vero avvenimento. La nobile donna aveva raggiunto il suo 118° anno di età. Era nata quando morì Clemente X. Altieri.

I funerali (novendiali) papali li abbiamo veduti; quelli dei cardinali erano fastosissimi, e, rinunciando

a descriverli, noteremo due cose soltanto. Nel trasporto funebre, che si faceva pure di sera, la bara era preceduta dalla *croce* e dall'*ombrello* del cardinale, quell'enorme ombrello che un domestico portava sempre appresso al padrone. Il catafalco poi, contornato da cento torcie accese, aveva ai lati quattro palafrenieri che tenevano issati in asta gli stemmi del cardinale a forma di banderuole e le agitavano lentamente durante tutta la cerimonia.

Sovente alla messa di requie interveniva il Papa con tutta la sua Corte; singolar modo di onorare un cardinale, poichè il Papa non andava mai a far visita ai porporati che pure erano stati suoi colleghi. Nè il Papa stesso riceveva sempre grandi onori dopo morto. Vedemmo le esequie affrettate di Clemente XIV. Ventisei anni dopo la sua morte la sua salma, che riposava in Vaticano, doveva essere pomposamente trasportata nel suo avello, erettogli dal Giorgi ed eseguito dal Canova nella basilica dei Santi Apostoli; ebbene, di notte tempo, all'insaputa di tutti si fece il trasporto senza pompa di sorta il 22 gennaio 1802, e fu così, non perchè si temesse l'ira dei demagoghi, ma perchè si temette che dopo un quarto di secolo non fosse sopito l'odio dei gesuiti e dei loro aderenti.

Un'altra circostanza degna di nota intorno a quel povero Papa. Ogni famiglia di Pontefice era iscritta

fra le nobili del libro d'oro in Campidoglio; ci troverete i Lambertini e i Rezzonico, prima di lui; poi i Braschi, i Chiaramonti, i Della Genga, i Castiglioni, i Cappellari, i Mastai; ma i Ganganelli no.

La salma di Pio VI morto a Valenza fu fatta trasportare a Roma dal Primo Console (Bonaparte) nel 1802. Ebbe esequie in S. Pietro il 18 febbraio e fu sepolta nelle grotte Vaticane. La sua statua colossale che prega innanzi alle tombe degli Apostoli, è opera assai pregiata del Canova, e molto somigliante allo sciagurato Pontefice. Tutte le carrozze della nobiltà romana seguivano il feretro da porta del Popolo a S. Pietro, e, ciò che è singolare, il ministro della repubblica francese, assisteva ai funerali del Papa deportato.

Il cardinale de Bernis che morì nel 1794, e aveva cessato di rappresentare la Francia nel 1791, non avendo voluto giurare la Costituzione civile del clero, ebbe un cenotafio in S. Luigi dei Francesi nel 1803 dal signor Cacault ministro della Repubblica consolare, che volle onorata la memoria di un uomo che visse male e morì bene.

Non vogliamo chiudere questo capitolo con una nota lugubre. La nobiltà se dava grandi ricevimenti ed accademie di suono e canto, prendeva pure gran parte alle accademie letterarie delle quali ricorde-

remo tre in particolare, cioè la notissima di *Arcadia,* a cui appartennero parecchi nobili romani, quella degli *Aborigeni* che aveva sede alla villa Giustiniani e di cui il principe era presidente, e quella dei *Forti* protetta dal duca Sforza Cesarini. Dell'accademia di Arcadia fu *pastorella* la Braschi e la Chigi, e nell'ingresso di ambedue vi fu musica e ricevimento. Per la Braschi (1781) il Monti lesse la sua famosa poesia: *Le bellezze dell'universo,* che assicurò la sua fama e la sua posizione, e la prosa il signor Pietro Pasqualoni, che la ripetè per la Chigi a cui rispose il principe marito.

Donna Amalia Chigi assunse il nome di *Argia Sersalia* e donna Costanza Braschi quello di *Egeria.* Oltre i poeti, fra' quali era l'Odescalchi, Gian Gherardo de Rossi, il marchese Biondi, don Lorenzo Ruspoli, don Francesco Patrizi, don Enrico Caetani duca di Sermoneta, il Chigi stesso e una miriade di abati; v'erano le poetesse, perchè dopo *Corilla* (Maddalena Morelli) comparve Teresa Bandettini di Lucca, che fece gran rumore, e poi la marchesa Orinzia Sacrati di Ferrara, la marchesa Cioia, ed Enrichetta Orfei-Dionigi, senza contare le tre pastorelle Cenci, Soderini e Spinola che abbiamo nominato a proposito di *Corilla,* e la Maria Pizzelli della quale abbiamo parlato.

E la fabbrica dei poeti cavalieri e dei cavalieri

poeti si faceva nei due convitti, l'uno detto *Nazzareno*, l'altro *Clementino*, ove per saggio di studi si dava soprattutto poesia, latina ed italiana, filosofia e poesia di nuovo, fisica e matematica e poesia e poi sempre poesia. In questi collegi, dove s'imparavano inoltre (così si diceva) *tutte le arti cavalleresche*, venivano giovani di nobili famiglie della provincia romana e degli altri Stati d'Italia, in specie da Napoli. Ricordiamo fra gli altri i Filomarino, i Riario, i Malvasia, i Montevecchi, i Rangoni, i Gualterio, tutti alunni del 1796.

E la poesia, per quanto snervata e mediocre, era tenuta sempre in grande onore, sicchè la marchesa Sacrati riceveva feste da ogni parte, e lo stesso Senatore volle onorarla con un banchetto di 18 coperti, nella domenica del 27 aprile 1794. Erano fra gli invitati il principe e la principessa Gabrielli, l'ambasciatrice di Bologna, la marchesa Mancini, madama Matly, il colonnello Ronca, il capitano Betti, ecc.

Dalla poesia al teatro di prosa e canto è breve il passo. Vedemmo lo straordinario numero di teatri privati in varie epoche, e soprattutto quando il carnevale fu sospeso o soppresso. Vedemmo il teatro in casa Odescalchi, le accademie in casa Lante; in casa Ruspoli si recitava, si recitava a Frascati nella villa Borghese e nella villa Marescotti; nella villa d'Este

a Tivoli si recitava e gli attori erano i Cesarini ed i Bischi, i quali poi furono ospiti dei Chigi, Borghesi, Barberini ed altri signori. Il cav. Ruspoli scrisse l'*Ajace Hagellifero*, e glielo musicò il maestro Guglielmi. In casa Borghese (1802) cantava la Santacroce, la Belmonte, la Ondedei, col musico Velluti; in casa Carandini si cantava l'*Isacco* del Cimarosa, pel quale andava in solluchero il cardinale Consalvi; in casa Chigi, l' impresario Calvesi del teatro Alibert faceva le prove dell'*Artaserse* coll'intervento di molti dilettanti; in casa Lante (1805) si rappresentò il *Saulle* dello Zingarelli, e le parti erano così distribuite: *David* la Marini e poi la Comparesi; *Micol* la duchessa; *Saul* il conte Scotti; *Gionata* un musichetto avventuriero; gran concorso, grandi applausi, molte repliche; e per finirla, si recitò il *Poliuto* del Corneille in casa Odescalchi nel marzo 1806. Recitò tutta la famiglia, il segretario e la principessa Rospigliosi; ma, ciò che oggi farà stupire, è il sentire che la recita si faceva di quaresima e la parte del protagonista era sostenuta da monsignor Carlo Odescalchi, poi cardinale!

Dopo i teatri pubblici e i teatri privati, venivano gli *oratorî* che si dicono fondati da S. Filippo Neri per trattenere la gioventù. Si eseguivano cotesti *oratorî*, o musiche sacre, nell' oratorio annesso alla Chiesa Nuova, ora trasformato in sala per Corte di

assise, in S. Girolamo, al Caravita ed in altri luoghi. Si diceva prima un sermone, a cui nessuno badava, e poi cominciava la musica ora con la rappresentazione scenica, ora no; ma pur sempre divertente. La cosa curiosa era questa, che tali rappresentazioni si davano nel tempo in cui erano chiusi i teatri, ossia durante la quaresima e nell'avvento, e perciò nel fatto il teatro v'era sempre per chi voleva divertirsi.

Perchè, cosa curiosa a dirsi, ma in questa *città santa* vi erano grandi passatempi e molti saloni aperti e sempre assai piacevoli. Questo attestano uomini di vario carattere ma tutti di grande ingegno, come il presidente De Brosse, il venturiero Casanova, lo statista Verri, il poeta Goëthe, il letterato Beyle (De Stendhal) che furono in Roma, in epoche diverse, nel 18° e nel 19° secolo.

Il Beyle dice che simili ai saloni di Roma (i grandi saloni) non si vedevano più in nessun luogo sia pel modo di ricevere, sia per la magnificenza degli addobbi, sia per la disinvoltura della conversazione. Quel che egli udì da gentiluomini, dame, prelati e cardinali non si sarebbe osato dire in nessun altro salone, in Francia specialmente, perchè quella libertà politica che in Roma mancava e quindi la critica della stampa, era surrogata dalle satire, dalle caricature e dalle ciarle.

Negli ultimi venti anni del secolo passato uno dei saloni più rimarchevoli fu quello della bella donna Margherita Boccapadule marchesa Gentili; due cognomi ora scomparsi o meglio finito l'ultimo in casa del Drago.

I Boccapadule figurano in Roma sino dal secolo decimoquinto. Furono, parecchi conservatori di Roma, altri vescovi e gentiluomini. L'ultimo sposò donna Margherita nata dagli Sparapane e non ne ebbe figli. La loro dimora era al palazzo Gentili che sta in via del Lavatore e fronteggia la chiesa di S. Nicola in Arcione. Il palazzo fu fabbricato dal cardinale Antonio Gentili nel 1720 e conteneva pregevoli opere d'arte ed antichità. Il grando salone era quello dove donna Margherita teneva il suo circolo, e dove si vedeva ogni sera immancabilmente il conte Alessandro Verri, pel quale donna Margherita fu quel che madama Récamier divenne per Chateaubriand, con questa differenza che la musa del poeta francese fu illibata, mentre non si potrebbe giurare sulla castità della marchesa Gentili. Certo che il suo salone, diverso da quello della Pizzelli, che era una vera accademia, fu il ricetto delle persone di spirito di quel tempo, degli stranieri illustri, dei letterati di moda, degli artisti scapati, ed infine il più piacevole ritrovo delle persone a modo che avevano la fortuna di frequentarlo.

Un giovane artista, certo Spampani, era uno dei frequentatori del salone, e faceva la *caricatura* sia di quelli che vi intervenivano, sia di quelli che si conoscevano. Naturalmente la padrona di casa, donna di molto spirito, visto che il pittore si divertiva alle spalle dei suoi ospiti, volle innanzi tutto esser posta essa stessa in caricatura, come il pittore pose se stesso nei disegni a penna che faceva e che esilaravano tutta la società. Quei disegni esistono tuttavia e sono legati in un volume posseduto dalla famiglia Visconti, erede del nome e del sapere di Ennio Quirino.

Ma la persona che più illustrava quel salone era certo il conte Alessandro Verri che stette in Roma tanti anni, vi scrisse e pubblicò l'opera pregevolissima delle *Notti romane*, vera illustrazione critica della storia romana, e vi conobbe quella società che egli dipinse nel modo che abbiamo veduto.

Una lapide dettata dal marchese Sommi Picenardi apposta su quel palazzo, ricorda il nobilissimo uomo, che per l'altezza del carattere e la serietà dei concetti politici va di pari passo con l'Alfieri, e non fu superato nel giudizio dei Romani antichi da alcuno più moderno scrittore.

IX.

Il Conclave a Venezia.

Il lettore non avrà dimenticato in quali condizioni lasciammo Roma sulla fine del 1799. Il papa Pio VI prigioniero dei Francesi era morto a Valenza il 29 agosto; l'effimera repubblica romana, caduta due volte, era stata sepolta dagli Austriaci, dai Russi, dagli Inglesi, dai Turchi, dai Napoletani, i quali ultimi occupavano militarmente la Città eterna e la governavano dispoticamente a nome di Ferdinando IV, mentre l'Austria vincitrice della Francia in Italia aveva occupato le Romagne, l'Umbria, le Marche e il Patrimonio, perchè il grande, sebbene giovane, generale Bonaparte, avendo portato la guerra in Egitto contro ai Mamelucchi, non potè impedire che l'opera sua meravigliosa venisse sciupata in un giorno da generali incapaci e da un Governo inetto. E la reazione aleggiava su tutta la penisola, dacchè la *Santa alleanza*, come si chiamò la congiura della vecchia Europa contro la Francia, era vincitrice da per tutto.

Ferdinando era tornato a Napoli, alla coda delle bande brigantesche capitanate dal cardinale Ruffo,

ed il suo trionfo era segnato con la strage di generali, magistrati, nobili, sacerdoti e dame; Diego Naselli signoreggiava in Roma e fucilava senza pietà i patriotti, come Championnet e Augerau avevano fucilato gli insorti di Lugo, e gli insorti di Trastevere; la Toscana reagiva potentemente contro gli invasori francesi; la repubblica cisalpina era scomparsa, e Venezia, passando dal regime aristocratico a quello democratico, aveva aperto le porte ai Francesi che la occuparono il 16 maggio 1797, entrandovi da padrone il generale Baraguay d'Hilliers. Ma a quella apparente repubblica erano stati contati i giorni; Bonaparte la tenea in mano per assicurarsi il possesso della Lombardia, e quando l'Austria fu fiaccata, il 18 gennaio 1798, coi patti contratti a Leoben e firmati a Campoformio, la Francia si arrestò all'Adige, cedendo la Venezia all'Austria con l'Istria e la Dalmazia; sicchè i Veneti perduto il loro dominio di terra ferma, le isole, il mare, la libertà, furono consegnati traditi e non vinti alla Casa imperiale, da un Governo repubblicano che aveva invasa l'Italia per liberarla dai suoi tiranni!

Era Venezia in quelle infelici condizioni politiche, ma sicura per la sua posizione topografica e lontana dal teatro della guerra, quando rifugiatisi là alcuni cardinali, e fra loro il cardinale decano Fran-

cesco Albani e il sotto decano cardinale di York, pensarono di riunire il Conclave a Venezia. E tale idea piacque all'Austria che occupava quattro quinti dello Stato ecclesiastico e mirava cupida a Roma, la quale non poteva esserle contrastata dalle deboli armi borboniche; le piacque pure perchè sperava si facesse un Papa a lei ligio, il che era tanto più facile che avvenisse quando si rifletta che il re Cattolico e il Fedelissimo avevano da pensare ai casi loro, e il Cristianissimo era profugo e non veniva ascoltato da alcuno, nè poteva sognare di avere influenza in Conclave.

L'Austria, guidata dall'abile ministro Thugut, era rappresentata presso la Sede vacante dal cardinale Hertzan, e questi non si studiava che di far contenta la sua Corte, la quale non cercava neppure di nascondere le sue ambizioni, e non credeva che Bonaparte, tornato dall'Egitto e divenuto primo console, avrebbe ben presto mutato le sorti di Francia e d'Italia.

I pochi cardinali riuniti a Venezia convocati dal cardinale Albani dovevano compiere parecchi atti preparatorî e designare il segretario del Conclave, dacchè il prelato che doveva di diritto farne le funzioni, monsignor Negroni, segretario del S. Collegio, era rimasto a Roma a sbrigare le faccende ecclesiastiche, e monsignor Consalvi, che ambiva

di sostenere quella carica lo aveva dissuaso, a nome degli interessi religiosi, a muoversi da Roma.

Il Consalvi è già conosciuto dal lettore; gentiluomo povero entra nel seminario di Frascati del quale era vescovo il cardinale duca di York. Questi lo protegge, lo spinge innanzi, lo manda a Roma agli studi all'Accademia ecclesiastica, ne fa un prelato, un amministratore dell'Ospizio di S. Michele, un auditore di Rota, e poi, protetto dagli Albani e dai Braschi, con un fare più di laico che di prete, nel momento del pericolo è creato capo della Commissione delle armi (ministro della guerra) ed entrati i Francesi a Roma (lo abbiamo veduto), è imprigionato insieme al generale Santini, e poi esiliato. Di quest'uomo superiore, e vero uomo di Stato, torneremo a parlare distesamente, frattanto è facile il comprendere come, protetto dal decano e dal sotto decano, coi suoi meriti e la sua franchezza, con quel fare spigliato che fa sempre bene e porta innanzi in tempo di rivoluzioni o reazioni, il Consalvi fosse scelto a segretario del Conclave.

A cotesta carica concorse anche il celebre canonista Devoti, allora vescovo d'Anagni, ma dicesi che nelle votazioni de' cardinali il Consalvi lo superasse per un voto.

Il còmpito del segretario non era facile; doveva convocare tutti i cardinali a Venezia, doveva dar

notizia del fatto a tutti i principi e capi di nazione, e apprestare i locali per alloggiare i cardinali, pei quali era mestieri trovare stanza per loro ed i loro famigliari nel luogo stesso ove si riuniva la sacra Assemblea.

Il primo lavoro fu compiuto subito, e subito vennero diramate le lettere di convocazione del Conclave; il secondo lavoro era più arduo; si dovevano scrivere epistole latine a parecchi principi, nè era lecito di fare delle *lettere circolari,* perchè il grado, il culto e l'umore di ciascun re od imperatore differivano assai l'uno dall'altro.

Ma da questo primo esperimento potrà giudicare il lettore della capacità del Consalvi, il quale se non era un diplomatico consumato, o come si direbbe, una vecchia volpe, riuniva tutte le qualità per divenire tale in breve tempo. Eccone un saggio. La prima lettera è diretta a Francesco d'Austria, e, tradotta, comincia così:

« All' Imperatore dei romani, i Cardinali, per la
« misericordia divina, vescovi, preti e diaconi della
« Santa Chiesa romana.

« Sacra, Reale ed Imperiale Maestà Apostolica
« salute e sincera carità nel Signore.

« I grandi ed immortali trionfi delle vittoriose
« armate di V. S. M^a^. ci avevano arrecato gioia ed
« allegrezza. La notizia della morte del Santissimo,

« ottimo e massimo Pontefice Pio VI ci è giunta,
« augustissimo Imperatore, come un colpo di ful-
« mine a gettarci nel dolore. . . . . .
« . . . . . .
« Giammai, augustissimo Imperatore, la Santa
« Chiesa di Dio, non è stata per la vicissitudine
« delle cose, gettata in così grave duolo *ai piedi*
« *del trono del suo difensore e del suo protettore.*
« . . . . . In così grave congiuntura, su chi
« porterà essa i suoi sguardi, verso chi stenderà
« le sue braccia, o augustissimo Imperatore, se
« non al suo Cesare che noi vediamo per la pietà,
« religione, fede, specchio infine di tutte le virtù
« non solamente uguagliare ma ancora sorpassare
« i Principi che l'hanno preceduto, e coperto di tanti
« meriti che formeranno lo stupore delle future ge-
« nerazioni. Fu per effetto dei divini consigli che la
« Chiesa abbia trovato in Voi solo i suoi Costan-
« tini, i suoi Teodosi, i suoi Carlomagni. . . . . ».

E così di seguito sino alla data che è quella dell'8 ottobre 1799; firmato Ercole Consalvi « auditore di Rota pro-segretario del S. Collegio ».

È difficile cumulare maggiore rettorica in una lettera se fosse stata scritta allo stesso Carlo Magno; con questa differenza, che quegli combatteva per formare uno Stato al Papa, e questi per toglierglielo, come meglio vedremo in appresso.

Ma le frasi adulatorie non erano esaurite, e, sebbene scismatico e nemico naturale della Chiesa romana, lo stravagante ed infelice Paolo I riceveva una lettera che doveva lusingare il suo orgoglio di Czar e di capo della religione greca, il quale per mezzo del Souvaroff aveva vinto testè i Francesi alla Trebbia (15, 16 e 17 giugno) e si credeva padrone d'Italia, in guisa che non dubitò di gratificare il fortunato vincitore col titolo di Italinski. Di quella vittoria invero non profittò che l'Austria che si impadronì d'Italia e la signoreggiò sino alla battaglia di Marengo, vinta dal Primo Console precisamente un anno dopo quella della Trebbia, che fece invece Bonaparte arbitro delle sorti d'Italia.

La lettera comincia così:

« All'Imperatore di Russia i Cardinali, ecc. ecc.

« Maestà Imperiale,

« La morte del santissimo, buonissimo e gran-
« dissimo Pontefice Pio VI, che ha colpito doloro-
« samente tutte le Nazioni e tutti i Principi d'Eu-
« ropa, pieni di stima e di ammirazione per un Papa
« così virtuoso e sottoposto a così dure prove, ha
« dovuto affliggere più profondamente e più ama-
« ramente Voi, potentissimo imperatore, che con
« Lui perdete un pubblico ammiratore delle grandi
« virtù che brillano in Voi, ed un amico sincero e
« devoto. (!)

« Dal giorno che egli Vi accolse in Roma, dove « Vi strinse fra le sue braccia, dal giorno in cui « il suo spirito riconobbe a colpo d'occhio le nobili « qualità del Vostro cuore, non cessò di predili- « gervi, di ricordarvi con gioia, di prodigarvi le « maggiori lodi, di mostrare un vivo interesse per « Voi e per tutto ciò che Vi riguarda ».

E la lettera continua ora a parlare delle virtù del Pontefice defunto, ora a glorificare l'Imperatore che « consacra generosamente forze, tesori e risorse innumerevoli per rilevare la religione e ristabilire sul loro trono i principi spossessati », perchè consacri le sue forze a vantaggio della Chiesa romana e alla protezione del Pontefice che sarebbe stato eletto.

Veramente tante speranze sopra un imperatore scismatico non sarebbe stato possibile che si formassero, se non fosse stato noto alla Corte romana che Paolo I, succeduto a sua madre Caterina II nel 1796, era disposto anche lui a proteggere i gesuiti, i quali, con una restrizione mentale degna della loro setta, non avevano rispettato il Breve pontificio che sopprimeva la Compagnia, sotto pretesto che non era stato pubblicato negli Stati della Czarina. E Paolo domandò ed ottenne (poco prima di essere assassinato come suo padre Pietro III) che i gesuiti fossero regolarmente riconosciuti dalla

Corte romana nelle Russie. Egli ne aveva bisogno per farli complici della schiavitù dei generosi Polacchi.

Ma le speranze della Corte pontificia avevano un altro fondamento. Cinque giorni prima che si adunasse il Conclave era giunto a Venezia proveniente da Pietroburgo il principe Rezzonico, latore di una lettera dell'imperatore, che il Rezzonico spedì prima ai cardinali perchè dovette fermarsi lungo il viaggio. L'imperatore quando scrisse la lettera ignorava la morte di Pio VI (tanto erano difficili le comunicazioni e lunghi i viaggi) e si offeriva di liberarlo dalla prigionia. I sentimenti dello Czar si potranno conoscere meglio colla lettura della lettera diretta dai cardinali al nunzio pontificio a Monaco che pubblichiamo integralmente perchè inedita:

« Venezia, 27 novembre 1799.

« È già arrivato in Venezia ieri l'altro più tardi
« di quello che si aspettava per varii accidenti di
« viaggio il Principe Rezzonico, e oltre la lettera
« dell'Imperatore delle Russie, che ci aveva già
« inviato come io ne diedi riscontro a V. S. Ill.ma
« ci ha in nome di S. M. assicurati ch'Ella è im-
« pegnatissima a procurare la liberazione del Papa
« con la potenza delle sue armi, che ha per il Sagro
« Collegio tutta la stima e riguardo che non lascierà

« mai di sostenere gli interessi della Chiesa romana
« e si dichiara prontissimo ad accogliere nella sua
« Capitale di Pietroburgo un Nunzio Apostolico.
« Per la prima parte ha voluto Iddio con una po-
« tenza maggiore sciogliere le catene del Papa
« togliendolo dalle mani de' suoi nemici e da questa
« valle di lacrime per coronare la sua costanza e
« la sua virtù in Cielo.

« Non dubita il Sacro Collegio che l'incompara-
« bile Paolo I continuerà ad accordare il suo fa-
« vore durante ancora la Sede vacante, ed impie-
« gherà tutti quei mezzi potentissimi, che Iddio gli
« ha posti nelle mani per rimettere la Chiesa Ro-
« mana in possesso di tutti quegli Stati, che posse-
« deva prima della guerra: rapporto poi alla mis-
« sione del Nunzio la farebbe subito se si potesse
« ora occupare di altri affari oltre quello dell'Ele-
« zione del nuovo Papa.

« Domenica 1 xbre entreranno tutti i Cardinali
« in Conclave ed in quello Sacro ritiro l'unico loro
« impegno e la sola occupazione dev'essere di el-
« leggere il più presto che sia possibile un nuovo
« Capo alla Chiesa cattolica, et per le leggi del
« Conclave essendo rinchiusi, nè avendo comunica-
« zione con gli esteri non possono sciegliere la per-
« sona da inviarsi a Pietroburgo nè dargli la con-
« veniente istruzione, nè disporre tutto quello, che

« occorrerebbe, ad una così importante e decorosa
« missione; e quantunque S. M. sia così propensa
« ancora per il Sacro Collegio e si degni di sten-
« dere la sua beneficenza verso di lui, gli sarà
« non di meno più gradito che il nuovo ministro
« da spedirsi a Pietroburgo sia scelto dal nuovo
« Papa, sia autorizzato con le sue credenziali e
« sia portatore alla S. M. delle testimonianze di
« rispetto, di fiducia e di amicizia che non potrà
« non avere il nuovo Papa verso un Principe Cle-
« mentissimo, sì inclinato al bene dei cattolici suoi
« sudditi e sì impegnato a difendere la proprietà
« temporale della S. Sede Apostolica. Tutte queste
« ragioni ci fanno credere, che l'Imperatore non
« disaggradirà il nostro ossequio e i nostri umi-
« lissimi ringraziamenti, che ci facciamo un dovere
« di tributargli per tanta sua degnazione e sarà
« contento che si differisca da noi per tutto il
« tempo di Sede vacante la missione di un nuovo
« ministro, il quale potrà presentare al trono im-
« periale non solo i sentimenti della nostra vene-
« razione per un Principe sì generoso e benefico
« ma quelli eziandio del nuovo Papa, a cui spe-
« riamo che S. M. accordare voglia quella mede-
« sima bontà ed amicizia che avea per la felice
« memoria di Pio VI. Tutto questo si compiacerà
« V. S. Ill.ma di comunicare al sig. Barone Ruller,

« il quale essendo stato il primo a manifestare la « graziosa accoglienza che farebbe l' Imperatore « ad un nostro inviato, sarà ancora il più efficace « a fare sentire alla stessa Sua Maestà la viva- « cissima nostra riconoscenza e i motivi per cui « ritardasi ancora alcuno poco questa missione ».

La lettera è diretta a monsignor Della Genga nunzio a Monaco, e il barone Ruller a cui doveva comunicarla era il ministro di Russia presso la Corte bavarese.

Ciò che colpisce nella lettura di questa lettera sono due cose: prima che il capo di una religione invisa alla Chiesa romana, per spirito di reazione, proteggesse il Papa e consentisse di avere un nunzio a Pietroburgo (il che poi non avvenne); l'altra che mentre il Papa appena si era degnato pochi anni prima di dare il titolo di *monarca* all'imperatore delle Russie, invece i cardinali fossero pronti a prosternarsi innanzi al despota purchè facesse loro ricuperare gli Stati perduti.

La terza lettera dei cardinali fu diretta al re Cristianissimo Luigi XVIII, il quale allora era conosciuto col titolo di conte di Provenza.

« Al re di Francia, i cardinali per la misericordia « divina, ecc.

« Serenissimo re, salute e sincera carità nel Si- « gnore.

« Fu certamente per profondo e divino consiglio,
« o Re Cristianissimo, che le stesse empie mani le
« quali s'insozzarono del sangue del vostro augu-
« stissimo fratello, abbiano, nel vostro stesso re-
« gno, data la morte al santissimo Pontefice, buo-
« nissimo e grandissimo Pio VI, all'inoffensivo ed
« innocente Capo della Chiesa ».

Ciò era falsissimo. Luigi XVI fu condannato a morte all'epoca del *terrore* nel 1793, e Pio VI (sebbene maltrattato) pure morì di senilità nell' agosto 1799, sotto il *Direttorio*, quando il governo repubblicano, tutt'altro che esser terribile, era invece debolissimo.

La lettera si diffonde a far conoscere al re le sofferenze del Pontefice defunto e le condizioni della Chiesa. Poi augura al re di ritornare sul trono dei suoi padri, augurio facile a farsi mentre erano fresche le vittorie degli austro-russi, e niuno prevedeva che Bonaparte, tornato da un mese e mezzo dall'Egitto, avrebbe ristorato le sorti della Francia. La lettera continua su questo tono e poi dice:

« Quel giorno Essa (la Chiesa) l'attende come
« il giorno in cui le saranno rese la vera pace,
« la libertà, lo splendore, i suoi diritti, i suoi pos-
« sessi, che Ella deve in gran parte alla pietà ed
« alla munificenza di Principi, di cui voi siete il
« degno rampollo ».

E le sorti della Francia furono realmente ristorate di lì a pochi mesi, ma non a profitto dei Borboni, i quali risalendo al trono non avrebbero potuto fare per la religione quel che fece il primo console Napoleone Bonaparte, quando riaprì le chiese, ristabilì il culto e la gerarchia e fece cessare lo scisma, che da quasi dieci anni travagliava il clero francese.

Convocati i cardinali e partecipata l'apertura del Conclave ai principi, bisognava trovare il luogo adatto per tenere l'assemblea cardinalizia e provvedere alle spese necessarie, sia per i lavori da farsi nel locale destinato al Conclave, sia per il servizio del medesimo.

Per le spese provvide il Governo austriaco dando un sussidio di 24 mila scudi romani (circa 130 mila lire) e concedendo che il Conclave si adunasse nell'isola di S. Giorgio Maggiore, che sta nel bel mezzo della laguna, poco lontano dalla piazzetta di S. Marco. Ivi era un antico convento di Benedettini fondato nel X secolo dalla famiglia Badoero, la quale costruì l'antica chiesa, perchè il convento fu fatto da Giovanni Morosini e dal suo suocero Pietro Orseolo, prima doge e poi abate benedettino, il quale ottenne dal doge Tribuno Memo l'isola di *S. Zorzi* e la facoltà di fondarvi un monastero, soggetto di-

rettamente alla Santa Sede, onde i monaci pagavano annualmente alla grande matrice del Laterano di Roma due monete d'oro.

L'abate godette di molti privilegi confermati da papa Alessandro III quando si condusse a Venezia all'epoca della Lega lombarda, e da Federico Barbarossa che nel 1177 fu pure a Venezia a riconoscervi l'autorità del Papa e la Lega. Federico II confermò quei privilegi riconosciuti in seguito da molti papi.

Un altro grande Pontefice, Martino V, dopo la pace di Costanza affidò quell'importante abbazia al famoso cardinale Condulmero, veneto, che fu poi Eugenio IV, suo immediato successore nel pontificato (1433-1447). Cosimo De Medici, rifugiatosi a Venezia, fondò in quel monastero una famosa biblioteca che vi rimase sino al 1806, epoca in cui i codici medicei furono trasportati a Parigi e venduti, venduti gli oggetti d'arte, e il monastero abolito.

La chiesa attuale fu disegnata dal Palladio, cominciata nel 1556 e finita nel 1610. Vi erano e vi sono copiosi marmi, scolture e bronzi, pitture del Michelozzi, del Tintoretto e di Paolo Veronese che vi eseguì il famoso quadro delle *Nozze di Canaan.* L'ampio e magnifico chiostro è pure opera del Palladio. Ora la chiesa è ufficiata da pochi benedettini; il chiostro e il convento sono occupati dal genio

militare, e fino dal tempo del dominio austriaco vi fu collocato l'arsenale di terra.

Il luogo scelto pel Conclave non poteva essere nè più grandioso, nè più magnifico, e tenendovi il Sacro Comizio in inverno, i cardinali non soffrirono neppure quegli incomodi che sono propri della stagione estiva in Venezia.

I cardinali, come abbiamo detto, giunsero a Venezia un po' alla volta; alla città, sebbene caduta sotto la dominazione austriaca, pareva di respirare, essendosi tolti d'attorno i pazzi democratici e i Francesi, e l'Austria, per non farsi odiare sino da principio come governo straniero, creò una Commissione di gentiluomini che furono prima tre, lo Zeno, il Barbarigo e il Crotta, e poi due, il Grimani e il De Ronner, che governarono la città; il comandante delle truppe era il tenente maresciallo Manfroult.

Prova evidente che i Veneziani, nonostante il trattato di Campoformio, non avevano perduto il loro buon umore, è questa, che il 20 dicembre si aprirono i teatri come il solito. Alla Fenice si dava il *Ratto delle Sabine* e ballo; a S. Benedetto *Il matrimonio di Figaro;* a S. Salvatore, commedie. Però non vi furono maschere se non in teatro perchè fuori furono vietate con editto della direzione di polizia, *esigendolo il buon ordine.*

I cardinali prima di entrare in Conclave si videro qua e là nelle case maggiori di Venezia, e taluni si riunivano in casa della nobile Isabella Teotochi di Corfù, moglie di Carlo Manin. Cotesta signora, bella, ricca, amabile, coltissima, fu poi assai conosciuta sotto il nome di Albrizzi, perchè nel 1801 fece divorzio e sposò il conte G. B. Albrizzi. Il suo salone divenne così celebre che essa fu detta la Staël italiana. Suo marito non si afflisse, egli sposò alla sua volta Marina Bernardo. Fin d'allora donna Isabella strinse relazione col cardinale Maury che in tempi posteriori divenne uno dei più importanti personaggi del salone Albrizzi rimasto famoso sino al 1830, ritrovo di tutti i più culti stranieri, dei dotti italiani e dei più valenti artisti. Coi cardinali c'era una folla di segretari, di conclavisti e di prelati più o meno giovani, i quali presentivano tutta le noia di chiudersi in Conclave e cercavano di divertirsi. Fra i prelati erano notevoli per posizione sociale, nobiltà e valore personale, Spina, Litta, Caraffa, Caracciolo, Brancadoro, Dini, Cacciapiatti e Scotti, i quali troveremo poi quasi tutti cardinali. L'ultimo, Scotti, era il *fac-totum* del Sacro Collegio ed il conduttore ed introduttore dei cardinali. In quel tempo a Venezia erano luogo di ritrovo gradito di letterati e di uomini politici due farmacie, l'una, la Mantovani, situata nel *Calle largo a S. Marco*, l'altra,

la farmacia Dandolo, nel *Calle* che mette a San Faustino. A questa convenivano gli uomini delle idee nuove, sicchè più tardi il vecchio farmacista e chimico Vincenzo Dandolo, arricchito, fu creato conte da Napoleone, e fu padre del noto letterato Tullio Dandolo, il quale alla sua volta fu padre dei due prodi fratelli Enrico ed Emilio combattenti nella difesa di Roma (1849) nel corpo dei bersaglieri lombardi. Dei due Dandolo uno morì durante l'assedio e l'altro narrò i casi pietosi di quella guerra. Il Mantovani invece era l'uomo del tempo passato. Quindi monsignore Scotti condusse parecchi porporati in quella farmacia ove trovarono pascolo alla loro curiosità ed onesto passatempo. Ivi l'abate Francesco Pinto Pilon romano, conclavista del cardinale Maury, faceva il gazzettiere dando le notizie di Roma, che riceveva dai numerosi suoi amici, e le notizie di Germania che aveva dal conte Troni, uditore di monsignor Della Genga. I principi Chigi prima e Rezzonico poi capitavano altresì alla farmacia ad attingere ed a recar notizie, sicchè quel luogo era divenuto un vero *club*. E non conviene dimenticare che il Rezzonico era veneto e il Chigi aveva una sorella a Venezia vedova del Grimani, sicchè i due principi vi godevano molta considerazione. La cosa però fu notata e criticata dagli aristocratici i quali vedevano di mal occhio che i prin-

cipi elettori del Pontefice si divertissero in modo così borghese. Ivi conobbero i medici che si chiusero in Conclave coi cardinali e che furono: il dottor Giovanni Piccioli, il dottor Francesco Porta, il chirurgo Francesco Neri e il dentista Felice Melia, quello che poi si stabilì in Roma, e visse e morì vestito da abate, col codino e i capelli cospersi di polvere, e lasciò il posto al figlio. Egli naturalmente sarà stato più occupato di tutti gli altri, perchè i denti dei porporati così vecchi non dovevano essere la loro migliore difesa.

La farmacia Mantovani passò al figlio Giovanni, che morì vecchissimo e la lasciò al suo genero che ancora la conduce con la stessa ditta. La farmacia aveva una retrostanza adattatissima alle riunioni, e sopra la casa del Mantovani. Ma salvo i politicanti di mestiere, nessuno a Venezia si occupò del Conclave che doveva creare un Papa senza terra; il popolo badò ai fatti proprî, e, soltanto quando la imperiale gazzetta privilegiata di Venezia, sotto la data di venerdì 14 marzo 1800, scrisse: « Questa mattina alle ore 11 circa con straordinario giubilo di tutto il Sacro Collegio.... è stato eletto papa Gregorio Barnaba Chiaramonti nato a Cesena, ecc. », dette segno di una certa gioia e prese parte alle feste che assai modestamente furono celebrate per l'elezione.

I cardinali riunitisi il 30 novembre 1799, tennero la loro prima adunanza il giorno 1° di dicembre, ed erano trentaquattro: cioè il principe Francesco Albani decano, il duca di York sotto decano, Antonelli, Valenti Gonzaga, Carafa di Traetto, Zelada, Calcagnini, Mattei, Archetti, Giuseppe Doria, Livizzani, Borgia, Caprara, Vincenti, Maury, Pignatelli, Roverella, Della Somaglia, Antonio Doria, Braschi, Carandini, Flangini, Rinuccini, Honorati, Giovannetti, Gerdil, Martiniana, Bellisomi, Chiaramonti, Lorenzana, Busca, Dugnani, De Pretis, Fabrizio Ruffo.

Il primo giorno in cui si dà principio col *Pontificale* ed il canto del *Veni Creator spiritus*, avvenne un fatto curioso. Il cardinale decano essendo indisposto non potè celebrare; interrogati uno ad uno cardinali e prelati, tutti avevano preso la *cioccolata;* l'imbarazzo fu grandissimo perchè non si trovava un prete digiuno; finalmente capitò fra i piedi un benedettino padovano, il quale potè dire la messa e cavare d'impiccio quei principi della Chiesa, che, stando fuori di Roma, avevano perduto la bussola.

Dopo qualche giorno giunse a Venezia ed entrò in Conclave il cardinale Hertzan de Herras ambasciatore cesareo, e così i cardinali riuniti in Conclave divennero trentacinque, e furono essi che elessero il Papa. Undici cardinali, sotto vari pretesti, non entrarono in Conclave, ossia non tennero l'invito;

essi furono tre francesi di grande nome, cioè: De Rhoan, De Montmorency e De la Rochefoucauld; tre italiani, Zurlo, Ranuzzi e Gallo; uno spagnuolo, Sentemanat; due austriaci, De Frankenberg e Migazzi (arcivescovo di Trento); un portoghese, Mendoza, e un polacco, Bathiany, che morì durante il Conclave. In verità erano tutti o vecchi od infermi.

Un altro cardinale vivente, l'Antici, quegli che con l'Altieri aveva rinunciato alla porpora all'ingresso dei Francesi in Roma, tentò di entrare in Conclave, ma gli fu negata l'ammissione, per opera del Consalvi che ne conosceva le qualità e ne temeva la capacità, come abbiamo detto. Il cardinale Altieri era già morto.

Coi cardinali entrarono in Conclave i soliti conclavisti, il sacrista, il maestro delle cerimonie, monsignor Caracciolo, poi cardinale; il segretario del Conclave monsignor Consalvi; il maestro del Santo Ospizio principe Conti, che assistette alla solenne apertura; il principe Rezzonico senatore di Roma e il maresciallo del Conclave, principe Agostino Chigi.

I Chigi ottennero il maresciallato del Conclave nel 1712 da Clemente XI, Albani, alla morte di Giulio Savelli ultimo di quella famiglia godente di tale privilegio sino dai tempi di Luca Savelli (1271) che rappresentava nel Conclave la nobiltà, come il Senatore vi rappresentava il popolo romano.

Era assai strana la presenza di Agostino Chigi in quel luogo, quando si pensi che un anno prima, proclamata in Roma la repubblica, e sperando forse di trovare in ciò la sua salvezza, o di vendicare la memoria del padre, si gettò in provincia nel partito *giacobino* e sollevò i suoi dipendenti del feudo di Farnese. Ma questo era nulla; nove anni prima una Commissione di prelati e cardinali costituita in alta Corte di giustizia, aveva condannato all'esilio perpetuo Sigismondo Chigi padre di Agostino, privando lui e la sua famiglia di ogni facoltà e benefizio, confiscandogli tutti i beni e spogliandolo della qualifica di maresciallo del Conclave. Ed erano ivi presenti ed adunati i giudici di suo padre, cioè Zelada antico segretario di Stato, Antonelli prefetto di *Propaganda Fide,* Rinuccini già governatore di Roma e Roverella già auditore santissimo; era morto Pallotta. Nè basta questo: era vivo e presente in Conclave il cardinale Filippo Carandini modenese, ricco signore, di antico lignaggio, quegli stesso che nel luglio 1790 aveva accusato il principe Sigismondo di tentato veneficio a suo danno per opera di due complici del Chigi, cioè Sigismondo Baldini di Lucca, condannato per lo stesso titolo, quale mandatario, alla galera perpetua, e Giovanni Sebastiani d'Assisi, fabbricatore del veleno, a tre anni di carcere.

Il fatto che diè luogo alla condanna fu questo:

Don Sigismondo Chigi ebbe una prima moglie, donna Flaminia Odescalchi, assai bella e molto buona che morì presto (1771), ed in memoria della quale il Chigi elevò il monumento che si ammira nella chiesa di Santa Maria del Popolo in Roma. Nel 1776 si rimaritò con donna Giovanna Medici di Ottaiano, napoletana, donna meno mite e forse meno disposta a subire la superba stravaganza del marito, uomo dotto, cupo, prepotente e capace di ogni misfatto. La bella sposa bistrattata trovò un protettore nel cardinale Carandini che come vedemmo amava il bel sesso, e con la protezione di lui si ritirò prima nella casa paterna, poi a vivere sola, non soffrendo le ingiurie e le villanie del marito. Il principe concepì un odio profondo pel cardinale e volle disfarsene. Trovò l'uomo adatto nel Bandini, il quale, recatosi a Perugia per procurarsi la famosa *acquetta*, tornò in Roma con un pasticcio di roba fetida preparatogli dal Sebastiani, e, mentre cercava di sedurre il cuoco del Carandini, venne denunciato, scoperto e carcerato. Il principe prima dissimulò, poi si mise al largo, nè mai più ricomparve in Roma. L'avvocato Costantini suo difensore, quegli stesso che vedemmo in Concistoro difendere i *Santi*, non fu altrettanto fortunato col fiscale Barberi, come lo era stato col *diavolo* suo avversario nelle *beatificazioni*, e il suo cliente venne condannato in contumacia.

Il principe rifugiatosi a Padova, vi morì il 23 maggio 1793, di 57 anni, e la Curia romana dapprima lenta nel porre le mani sugli averi del Chigi, pel quale aveva implorato la clemenza sovrana lo stesso cardinale Carandini, poi sopraffatta dalla rivoluzione francese, non continuò la scandalo e gettò un velo sul fatto. Don Agostino s'imparentò con potenti famiglie avendo sposato donna Amalia Barberini, mentre la sorella donna Virginia si sposò col nobile Carlo Grimani di Venezia, e l'altra sorella donna Eleonora era già sposa di don Filippo Caetani principe di Teano.

Arroge che i due avversari non godevano interamente la pubblica stima. Quando il Chigi fu condannato in contumacia, circolò una satira per Roma la quale diceva così:

Se Carandini non sfuggìa al veleno
Ed al capestro non sfuggiva Chigi,
Due malfattori c'erano di meno.

Il Carandini era presidente del Buon Governo (ufficio di tutela dei comuni) e non pare che si facesse amare. Era egli zio materno del prelato Consalvi il quale era alla sua volta *ponente* (consultore) del Buon Governo. Ma torniamo al Conclave ove il Consalvi dovette provvedere a tutto e fu l'anima di quel Comizio che durò tre mesi e mezzo agendo però quasi sempre dietro le quinte con una scaltrezza,

abilità ed amabilità, da rendersi caro e necessario a tutti.

Oltre a quelle che abbiamo accennato sopra, un'altra difficoltà non lieve era di provvedere a tutti i cardinali i quali in quel disordine universale, e in mezzo alle generali strettezze, dovettero far fronte ai loro particolari bisogni ciascuno da se stesso, dacchè il Governo austriaco non supplì che alle spese generali. Fu in quell'occasione che Giovanni Torlonia il quale aveva cominciato la sua fortuna prima dell'ingresso dei Francesi, coll'imprestar denari per pagare, a conto del Papa, la contribuzione per la pace di Tolentino, e poi ingrassato con la rivoluzione, offrì denari al Sacro Collegio e ad alcuni cardinali in particolare, che però rifiutarono l'offerta generosa ed interessata nello stesso tempo.

Le fazioni in cui si divise dapprima il Conclave non erano nè di *zelanti* e *moderati*, o *politici*, come si chiamavano quest'ultimi, nè di parte *imperiale*, *spagnuola* o *francese*. Ventiquattro anni di pontificato avevano rinnovato tutto il Sacro Collegio. Di cardinali viventi che avessero contribuito alla elezione di Pio VI non ve n'erano che sei, cioè Albani, Di York, Zelada, Caraffa, Rohan e Migazzi, e siccome questi due ultimi non entrarono in Conclave, così, sopra 35 cardinali riuniti, 31 erano *creature* di Pio VI. Di stranieri in Conclave ve n'erano sol-

tanto cinque, non contando Zelada che era soltanto di origine iberica, cioè: il duca di York, Hertzan arcivescovo di Praga, Lorenzana spagnuolo, Gerdil e Maury francesi. Gerdil, savoiardo, era suddito della repubblica francese; ma nel fatto non era che italiano.

Fu egli, incontestabilmente, uno dei più notevoli uomini del secolo scorso. Teologo, filosofo, polemista, venne riputato il primo metafisico del suo tempo; e il Rousseau soleva chiamarlo il più onesto e valente dei suoi contraddittori. Dotato di virtù pari alla dottrina, fu chiamato, quando era ancora semplice religioso barnabita, alla Corte di Torino, ove rimase parecchio tempo come precettore del principe di Piemonte, che fu poi re di Sardegna col nome di Carlo Emanuele IV.

Parecchi cardinali erano assai vecchi, come il decano Albani che aveva 80 anni; il sottodecano Di York, 75; Archetti, 78; Livizzani, 78; Gerdil, 82; Zelada, 83; Caraffa, 78, ecc. Quest'ultimo si riteneva che appena potesse uscir vivo di Conclave, invece visse altri 18 anni. Era di una razza forte; un altro cardinale dello stesso nome, Marino Caraffa, elevato alla porpora assai giovane, rimasto ultimo della famiglia, rinunciò al cappello e sposò donna Anna Caetani d'Aragona dei duchi di Laurenzana, e mantenne così la stirpe.

Però se non v'erano vere fazioni straniere, se Francia e Spagna erano impotenti ad esercitare influenza in Conclave; con l'Austria vittoriosa e padrona di Venezia era mestieri di tener conto dei suoi voleri. Finchè adunque l'ambasciatore cesareo non entrò in Conclave, non si fece nulla di palese, tutto si ridusse a piccoli intrighi dai quali uscì fuori, come era naturale, un grosso partito di cardinali che desiderava far cosa grata al cardinale Braschi, il quale, sebbene non fosse uomo nè di grande spirito, nè di estesa coltura, esercitava molta influenza sulle creature del proprio zio. Entrato l'Hertzan in Conclave e fatti i primi scrutinî, d'un tratto si videro 22 voti cumularsi sopra il cardinale Bellisomi, nobile pavese, vescovo di Cesena, uomo pio, quieto, onesto, ma assai irresoluto, e che sarebbe stato un facile istrumento nelle mani del Braschi e della sua fazione, la quale riconosceva per capo visibile l'Albani, che anche in questo Conclave poteva e voleva esercitare quell'influenza che la sua famiglia ebbe sui Conclavi per quasi un secolo e mezzo, cioè dalla elezione di Clemente XI, Albani, sino all'elezione di Gregorio XVI, il predecessore di Pio IX.

Immagini chi può l'imbarazzo del cardinale Hertzan quando vide questo fatto così contrario alle sue previsioni e a quelle della sua Corte, la quale intendeva di beccarsi coll'aquila bicipite non

solo le Romagne conquistate sulle armi francesi, ma di cacciare i Napoletani da Roma e da tutto lo Stato ecclesiastico estendendo sino al Garigliano i confini dell'impero. E pertanto voleva che fosse creato Papa un uomo a lei devoto e già compromesso nella questione della cessione di provincie dello Stato, affinchè quando altro non potesse ottenersi, almeno rimanessero all'Austria le Legazioni sino ad Ancona. E l'uomo adatto ad acconciarsi a tutto era il pio, ma timido, cardinale Mattei, romano, di antica famiglia povera, e ricca soltanto di molti parenti bisognosi. Il Mattei non era punto un uomo politico; aveva veduto da vicino il formidabile esercito francese, aveva assistito a requisizioni, saccheggi e fucilazioni; aveva sottoscritto la pace di Tolentino, e si sapeva che la sottoscrizione di quei capitoli si doveva proprio a lui perchè il plenipotenziario francese Cacault, sdegnato per un'insolenza direttagli dal duca don Luigi Braschi, aveva deciso di rompere le trattative, ed avrebbe fatto marciare l'esercito su Roma se il cardinale non gli si fosse gettato ai ginocchi per supplicarlo a condurre a termine il trattato e sottoscriverlo come fece.

L'Hertzan, veduto il pericolo, invece di dare l'*esclusiva* al Bellisomi, cercò di guadagnar tempo affinchè il suo candidato riuscisse a formarsi un

partito, e, senza scoprirsi interamente, si recò dal cardinale Albani pregandolo di sospendere l'elezione (non mancavano che due voti a renderla valida) fino a che egli non avesse inviato un corriere alla sua Corte per sapere se una simile elezione sarebbe piaciuta al capo del Gabinetto aulico, barone Thugut, il quale dirigeva gli affari dell'imperatore Francesco II con lo stesso spirito con cui il Kaunitz aveva diretto quelli di Giuseppe II, cioè con spirito di ostilità alla Corte pontificia.

L'Albani accettò il progetto, e prese sopra di sè la responsabilità di farlo gradire ai suoi colleghi, i quali però (specie quelli del partito Braschi) non videro di buon occhio una così aperta ingerenza di Casa d'Austria sull'elezione pontificia.

Molti giorni passarono in attesa del ritorno del corriere, il quale tornò per far sapere all'Hertzan che la Corte approvava il suo contegno, e che seguitasse a lavorare pel Mattei; ma egli volendo temporeggiare non ne disse nulla e procurò invece che si formasse un partito pel suo candidato, inetto a farselo da sè. In Conclave v'era un uomo di grande autorità per dottrina, carattere e coraggio, di cui aveva dato alta prova quando fu imprigionato dai Francesi. Era questi il cardinale Leonardo Antonelli che aveva l'ambizione di dominare, e che essendo troppo fiero per divenire Papa, non voleva

tuttavia che si facesse il Papa senza di lui. Convinto di dover compiere questa missione, non gli fu difficile di reclutare fra i *volanti* i suoi seguaci (il centro che si gettava ora da un lato, ora da un altro, e che era capitanato dal cardinale Giuseppe Doria Pamphily, quegli che era segretario di Stato alla morte del Bassville e reputava sè stesso uomo politico) e persuaderli di nominare un Papa gradito a Casa d'Austria. Egli, interpretando a rovescio le ambiziose mire austriache, voleva convincere i suoi colleghi come per riottenere le provincie perdute conveniva appunto rendersi amica la potenza che le aveva nelle mani, e forzarla quasi con atti di dolce violenza a restituire quello Stato che essa occupava.

Persuasi i *volanti* e fatta un po' di breccia nel partito del Bellisomi, riuscì a raggranellare parecchi voti, ma quando le forze si misurarono schierate in battaglia si vide che il Bellisomi conservava sempre i suoi 22 voti, mentre il candidato austriaco Mattei non riusciva ad ottenerne più di 13. E così le cose continuarono, finchè, visto che nessuna delle due parti cedeva un pollice di terreno, si pensò di porre innanzi un terzo candidato, il quale tanto meno poteva destare opposizione seria, dacchè, essendo vecchissimo, faceva sperare a chi ambiva il papato di potergli succedere facilmente. E i due

partiti si accordarono sul nome del Gerdil, che, sebbene avesse 82 anni, avrebbe gradito di ornare il suo capo col gemmato triregno pontificio.

Ma il cardinale Albani, prima di sottoporre a formale scrutinio il nome del Gerdil, volle interrogare l'ambasciatore cesareo per sapere se il vecchio e dotto Savoiardo sarebbe gradito all'imperatore, e l'Hertzan questa volta, non potendo ricorrere a raggiri, e sperando sempre nel tempo, invece di insistere sulla candidatura Mattei, oppose addirittura il *veto* imperiale alla elezione del Gerdil dicendo che il Gabinetto aulico non avrebbe mai consentito che si creasse Papa un suddito francese.

E l'*esclusiva* pronunciata così nettamente fece deporre subito il pensiero di eleggere il Gerdil, il quale avrebbe raccolto invece la quasi unanimità dei suffragi. (1)

Fallito anche questo tentativo, si pensò di pro-

---

(1) Napoleone, relegato a Sant'Elena, ove soleva riandare le maravigliose vicende del suo tempo e della sua vita, parlando col dottore Antommarchi sugli intrighi di questo Conclave, si dimostra contro il suo solito poco esattamente informato nel nominare due soli cardinali, il Gerdil e l'Albani, chiamando il Gerdil candidato dei divoti e delle beghine, una specie di santocchio, di corifeo del bigottismo, mentre poi dipinge il cardinale Albani come uomo astuto, di grandi talenti e che non sarebbe stato desiderabile fosse divenuto Papa, come era nei desiderî, dice Napoleone, di altre fazioni.

cedere quasi per compromesso. L'Antonelli propose ai due partiti di presentare ciascuno tre candidati e di tastare prudentemente il terreno per vedere se fra sei cardinali, che incontravano di certo qualche favore, si potesse trovare il Papa.

I tre proposti dal partito del Braschi furono l'Albani, il Calcagnini e l'Honorati; ed i tre del partito Mattei furono il Valenti Gonzaga, il Livizzani e l'Archetti.

Noto anzi tutto una cosa curiosa che si osserva anche adesso nella scelta delle Commissioni parlamentari o nella scelta dei ministri. Le due fazioni si divisero per *regioni*. Il partito Braschi scelse tre cardinali dello Stato romano; il partito Mattei tre cardinali dell'Alta Italia, o meglio due lombardi ed un modenese.

Diamo uno sguardo a questi sei cardinali, e prima a quelli del partito Mattei o della minoranza. Carlo Livizzani, già vecchio di 78 anni, nato a Modena dal marchese Ippolito e dalla contessa Teresa Forni, studiò in Roma nel collegio Nazzareno a fu portato innanzi dal suo zio cardinale Giuseppe. Di 23 anni fu canonico di S. Maria Maggiore, e l'anno seguente fu mandato a Lisbona come ablegato per portare la berretta rossa al cardinale Manuel Atalaja. Fatto *ponente di Segnatura* (consultore di Cassazione), protonotario apostolico, presidente di

Urbino (prefetto), presidente delle acque (ministro dei lavori pubblici), Pio VI, nel 1778, lo creò cardinale.

Ebbe molti altri uffici e fu tra gli imprigionati dai Francesi nel 1798. Liberato nell'anno seguente tornò a Modena presso suo fratello marchese Paolo, gran signore, uomo pio e di costumi irriprovevoli; non raccolse che pochi suffragi, il suo nome venne presto dimenticato. La sua famiglia antichissima e nobilissima è spenta.

Anche il cardinale Gianandrea Archetti, di nobile famiglia bresciana, ma vecchio di 78 anni, raccolse qualche voto. Antico diplomatico, nunzio in Polonia, ove seppe maneggiarsi tra il re e l'imperatrice Caterina, fu poi mandato internunzio a Pietroburgo presso la czarina, di cui si guadagnò il favore, perchè fu egli che nelle sue credenziali e nella presentazione ufficiale dette il titolo di *Monarca* al capo della nazione russa, titolo che, secondo la prammatica della Corte romana, era negato ai sovrani scismatici.

Promosso cardinale nel 1784, passava per uomo politico, ma non piaceva all'Albani, e anche lui venne presto scartato.

Il solo che papeggiò di questo partito fu il cardinale Luigi Valenti Gonzaga, mantovano. Aveva anche lui 74 anni, e quindi l'età sufficiente per

essere eletto Papa, ossia in età di regnar poco. Andato giovane assai in Roma fu protetto da suo zio, il famoso cardinale Silvio, e promosso alla Corte di Benedetto XIV, che prima ne fece un cortigiano, poi un nunzio in Ispagna, ove favorì le viste di Carlo III contro i gesuiti. Ma si seppe maneggiare con prudenza, sicchè Pio VI glì accordò il cappello rosso nel 1776. Venuta la rivoluzione francese, naturalmente la osteggiò, e sarebbe stato imprigionato nel 1798 al momento dell'invasione in Roma; se non avesse avuto la fortuna di esser malato, e perciò venne lasciato in pace. Guarito, se ne andò a Mantova, e di là a Venezia.

Si credette che il Valenti potesse divenire Papa. Ebbe fedelmente tutti i voti che aveva ottenuto il Mattei, e sette voti del partito del Bellisomi, ma a quei venti non si aggiunse più nessuno, e così la sua elezione divenne impossibile.

Passiamo al partito Braschi.

Il primo, l'Albani, poteva bensì raccogliere voti in favore d'altri, ma non per sè. Fastoso, superbo, aveva molti nemici; leggiero in politica quanto lo era stato in galanteria, faceva una corte assidua a Casa d'Austria, colla quale era legato anche per parentela, quanto ne aveva potuto fare alla bella Altieri, e quindi non raccolse che qualche voto.

Il secondo, l'Honorati, di nobilissima e ricchis-

sima famiglia di Jesi, uno dei combattenti sotto le bandiere del partito Bellisomi, aveva il sovrano difetto di essere assai mal visto dal cardinale Antonelli, il quale era nel fatto il maggior arbitro del Conclave, e quindi ebbe ostile il partito del Mattei, e perciò bisognò rinunziare anche a lui.

Veniva da ultimo il cardinale Guido Calcagnini, vescovo di Osimo. Era il Calcagnini della nobile famiglia di Ferrara, che dette alla Chiesa e alla società famosi prelati, dottissimi letterati come Celio Calcagnini, e abili capitani.

Anche adesso quella famiglia ha un prelato vivente ed un prode generale, già colonnello dei bersaglieri nel nostro esercito.

Il Calcagnini fu uomo di Corte e di Chiesa. Maestro di Camera di Pio VI, nunzio a Napoli, cardinale nel 1776, viveva da un pezzo ritirato nella sua diocesi. Uscito dalle file del partito Bellisomi, ne raccoglieva tutti i suffragi, sicchè a lui era facile salire al papato; ma i soliti intrighi gl'impedirono di giungervi. L'Hertzan, vedendolo papeggiare, volle tastarne le opinioni, e trovatolo poco pieghevole ai suoi desiderî, pio, scrupoloso, incorruttibile, e, soprattutto, incapace di dissimulare, lo dichiarò inetto al papato, e senza pronunciare la parola *esclusiva,* escluse di fatto anche questo dal pontificato. Era il terzo cardinale che

all'ambasciatore cesareo riuscì di far privare della tiara.

Riuscito pertanto vano il compromesso, fu, da ultimo, posto innanzi il nome del cardinale Giovannetti, arcivescovo di Bologna, e già monaco camaldolese. La sua dignità, l'età avanzatissima, aveva 78 anni, il suo carattere pieghevole lo rendevano un candidato pregevole, ma egli era un transfuga del partito Bellisomi, e i suoi colleghi non avendogli perdonato tale abbandono, non poteva sperare di ottenere il papato. E fu un bene, perchè morì l'8 aprile 1800, pochi giorni dopo uscito dal Conclave.

Mentre succedevano questi intrighi tedeschi, un prelato romano fine, colto, prudente, abituato alle arti diplomatiche, modesto in apparenza, ambizioso in sostanza, stava mulinando per creare un Papa che, senza dispiacere a nessuno, potesse esser poi maneggiato da lui solo. Questo prelato fu il Consalvi, già nostra antica conoscenza.

Egli, con molta finezza, aveva osservato che se una pregevole qualità per essere eletto, era quella di aver buon nome, la migliore era quella di esser poco conosciuto. Il Consalvi stesso dice nelle sue memorie, che, per quanto si possa esser bravi, buoni e santi, quando un cardinale vive in Roma

in mezzo alla Corte, presto o tardi si scoprono i suoi difetti, e presto o tardi si forma dei nemici. Invece un principe della Chiesa, che vive lontano dalla Corte e dai maneggi politici, può farsi bel nome e nascondere i suoi difetti.

L'uomo sul quale egli aveva gettato l'occhio era il cardinale Barnaba Chiaramonti, il quale di nobile ma povera famiglia di Cesena, da anni vescovo d'Imola, ove aveva saputo *barcamenarsi tra il vecchio e il nuovo*, santo di vita e di costumi, debole di carattere, e, soprattutto ignoto monaco benedettino, non sarebbe mai divenuto cardinale, se Pio VI vedendolo perseguitato dai monaci di S. Paolo, non ne avesse fatto un abate (benedettino) e poi un vescovo di Tivoli, per farne più tardi, sempre per simpatia di famiglia, un cardinale vescovo d'Imola. Prima però di parlarne all'uomo del suo cuore, l'astuto prelato pensò a trovare un cardinale capace di ordire l'intrigo, ed abbastanza leggiero per persuadersi di averlo inventato. Il Consalvi non ignorava come 30 anni prima il famoso cardinale Bernis, divenuto zimbello dei due astuti Spagnuoli, fu il portavoce della candidatura del Ganganelli, e sognò in modo da credere di aver fatto lui il Papa, e così bene ne persuase il re Cristianissimo che questi lo rimeritò con il titolo di ambasciatore. V'era nel Conclave di Venezia il

notissimo cardinale Maury, che da figlio di un calzolaio di un villaggio, uscito dal seminario di Avignone, andato a Parigi a piedi, ottenne di far l'elogio funebre di Maria Sofia, sorella di Luigi XV. Conosciuto così nel mondo, divenne abate, letterato, filosofo, deputato, oratore impetuosissimo da tener testa al focoso Mirabeau nell'Assemblea constituente, ove in mezzo ai torbidi di quei tempi corse pericolo di vita e di libertà, e, fuggendo, emigrando, fece la sua fortuna perchè guadagnò la benevolenza di Pio VI che lo mandò Nunzio a Francoforte ad assistere alla coronazione di Francesco di Lorena ad imperatore dei Romani, e poi ottenne il cappello rosso e il vescovato di Montefiascone. Lo vedemmo l'anno innanzi profugo di nuovo, e poi rifugiato a Venezia, ove erano raccolti cospicui emigrati francesi che avevano trovato nel salotto della divina Isabella Teotochi, poi Albrizzi, le grazie, lo spirito e la coltura di Caterina Dolfin, che prima di lei fece divorzio, si rimaritò e fu donna di lettere e quasi donna politica.

Questo cardinale avea ricevuto dal conte di Provenza il mandato di rappresentare in Conclave il re di Francia, ma in quel momento tale nomina onorifica non lo rendeva molto autorevole, mentre il suo passato, il suo spirito e la sua gaiezza lo facevano uno strumento adattissimo nelle mani del furbo Italiano.

Le difficoltà da superare erano molte per la elevazione al soglio pontificio del Chiaramonti, e, primissime, queste due: la sua età; aveva egli allora soli 57 anni, e l'essere di Cesena, come il Papa suo immediato predecessore, il che perpetuava nei Braschi e nei Cesenati una clientela fastidiosa. Vi era l'altra difficoltà di elevar Papa un uomo che era e viveva da monaco, che non aveva pratica delle cose del mondo, e che non aveva seguito di sorta in Conclave. Si doveva da ultimo persuadere il Maury a patrocinare cotesta singolare candidatura. Innanzi a difficoltà così gravi, un uomo comune avrebbe retroceduto; non così il Consalvi che dalle difficoltà attingeva spirito a superarle.

Pertanto egli cominciò coll'attaccare il cardinale Maury, spalleggiato dal suo primo conclavista, un romano fine, l'abate Francesco Pinto Polon, che il Consalvi aveva conquistato alla sua causa.

L'abate Pinto, *bussolante* del S. Palazzo e segretario del vescovo di Montefiascone, cardinale Maury, era figlio di altro abate assai conosciuto nella Curia perchè era spedizioniere (agente d'affari) dei vescovi di Germania. I Pinto avevano casa in Roma al Corso (casa Mengarini a piazza Caetani, ove è Bonomi) e tenevano società fiorita. Presso il Pinto alloggiò il Goldoni quando venne in Roma, e, dagli intrighi amorosi di casa Pinto

trasse il soggetto della sua commedia *Gli innamorati.*

Il Pinto adunque aderendo al desiderio del Consalvi, ottenne l'adesione del Maury non solo, ma gli suggerì che egli stesso ne parlasse al Braschi capo del partito Bellisomi, il quale Braschi fu lietissimo di cooperare all'esaltazione al trono pontificio di un cliente della propria famiglia. Ma vi erano altre difficoltà da superare: conveniva guadagnare il voto del cardinale Antonelli capo del partito Mattei, poi quello di Giuseppe Doria, che comandava lo *squadrone volante* (il centro) e, soprattutto, persuadere l'Albani, il quale vanitoso come era, sarebbe stato di un grande inciampo se non avesse creduto di far lui il Papa. Conveniva, da ultimo, tastare l'ambasciatore cesareo per non averlo nemico o almeno neutralizzarne l'influenza. Allora il Consalvi fece uno di quei lavori, che, quantunque assai comuni, nondimeno riescono, se sono condotti con finezza e segretezza, cioè a ciascuno di costoro dette ad intendere che era il primo interpellato, e che da lui soltanto dipendeva la riuscita dell'impresa. Attorno all'Antonelli pose il Pinto, intrinseco amico del conclavista di questo cardinale, e dopo molte obbiezioni riescì a guadagnarlo in modo che il cardinale Antonelli, credendo di doversi assicurare innanzi tutto l'animo

del capo del partito Bellisomi, egli stesso s'incaricò di rivelare il progetto al Braschi, il quale da volpe vecchia finse molta sorpresa, e finì per lasciarsi persuadere. Attorno all'Albani mise il Braschi stesso per persuadere il cardinale decano, che unicamente da lui dipendeva l'elezione del Papa; egli poi, il Consalvi, si maneggiò col Doria, e, ottenute tutte queste adesioni, cominciò a scoprire la cosa in forma di segreto rivelato all'orecchio di ciascun cardinale. L'Hertzan si accorse tardi di quel lavorìo, sebbene l'Antonelli gliene avesse fatto motto sin da principio unicamente per tastarne l'opinione; ma il cardinale tedesco credette che non si trattasse che di uno dei soliti castelli in aria o meglio *ballon d'essai*, come dicono i Francesi; ma quando il cardinale decano gliene parlò seriamente, udito di chi si trattava, credette che l'elezione di un monaco semplice, candido, e per nulla inframmittente, non sarebbe stata di ostacolo alle mire ambiziose di Casa d'Austria.

In mezzo a questo lavorìo ormai quasi palese, chi ignorava tutto era il buon Chiaramonti, il quale finì col saperlo dal conclavista del cardinale Braschi, che si volle fare un merito con lui della notizia, la quale lo turbò in guisa che egli si chiuse nelle sue stanze senza voler più vedere nessuno.

Ma come chiudere la porta al segretario del

Conclave? Pertanto il Consalvi andò a fargli una visita, e, dopo lunga argomentazione, visto che i suoi ragionamenti non approdavano a nulla, finse una grande inquietudine, lo redarguì, gli disse che era facile di essere privo di ambizione, di difetti e di malevolenze quando uno era nato frate, vissuto in un chiostro, ritirato in una piccola diocesi, lontano dalla Corte e dalle tentazioni; ma che l'essere virtuoso e magari santo, non gli dava il diritto di rifiutarsi al volere di Dio, espresso ormai per la bocca di tutti i suoi colleghi, e che se egli voleva rendere eterno un Conclave che durava già da tre mesi e mezzo con grande scandalo della Cristianità, se voleva lasciare ancora vedova la Chiesa romana del suo Capo (erano decorsi già sei mesi e mezzo dalla morte di Pio VI), se voleva vedere perpetuato lo scisma nella Chiesa francese, e la rivoluzione nel mondo, si ostinasse nel suo rifiuto; il suo nome sarebbe passato alla posterità come quello, peggio di quello del pusillanime Celestino V, « che fece per viltade il gran rifiuto », e dopo questa invettiva il Consalvi gli volse bruscamente le spalle, e lo lasciò mezzo sbalordito.

Nè si deve credere, dopo ciò, che il lavoro del Consalvi non fosse controminato. V'erano ancora alcuni cardinali che speravano ottenere il papato, specie di quelli della fazione Bellisomi; tra'quali il Gerdil,

sebbene sottoposto ad esclusiva, sperava di vincere la volontà del Tedesco; e taluni di quelli che raccolsero voti o come saggio delle forze, o come atto di cortesia, si tenevano ancora al largo e non volevano dichiararsi; ma che potevano cinque o sei voti negativi contro la volontà di trenta cardinali, mentre bastavano 24 voti a fare il Papa? Vista l'inutilità della loro opposizione, si decisero anch'essi in favore del Chiaramonti, il quale ritirato nella sua cella la sera del 13 marzo, si vide venire innanzi il vecchio cardinale decano, il duca di York, l'Hertzan, il Maury, il Giovannetti, il Ruffo Scilla, il Mattei, il Bellisomi che domandavano l'onore di baciargli la mano. A quest'atto, che era il prodromo della sua elezione, il Chiaramonti, dapprima confuso, commosso, si rifiutò. L'età di quei cardinali, lo stato loro principesco, l'averli sempre ossequiati, gli impedivano che si compiesse quell'umile saluto, ma, vinto dalla insistenza, si arrese ai loro voti, e come avviene in simili casi, i cardinali minori si precipitarono essi pure nella sua stanza per avere l'onore di baciargli la mano e far dimenticare qualunque opposizione.

Il Consalvi chiama nelle sue memorie tale elezione un fuoco di artificio; procedette, egli dice, come nei razzi della girandola, con la rapidità del lampo. Pure, egli soggiunge, l'ultima notte il Mattei

e il Valenti fecero un ultimo tentativo per mandare a monte l'elezione del Chiaramonti, ma non trovarono seguaci.

Nè ciò deve recare meraviglia quando si sappia che i cardinali erano così decisi di eleggere il Chiaramonti il domani, che nello scrutinio del giorno 13, quasi non si fosse apparecchiato nulla, i due vecchi partiti dettero i loro soliti voti al Bellisomi e al Mattei, con piena indifferenza del primo, e con grande ansia e turbamento del secondo.

Vinta la resistenza del candidato, avvenne un piccolo incidente che poteva ritardare di un giorno la sua proclamazione. Gli abiti pontificali preparati per il Papa erano troppo lunghi. Il Chiaramonti era piuttosto basso ed esile, e conveniva ridurre a più piccola forma quei sontuosi paludamenti; ma compiuto anche questo, il giorno 14 marzo, riunitisi nella cappella del Conclave, il Chiaramonti ebbe i voti unanimi e venne eletto Papa. Egli ricordando di dover tutto al Braschi, assunse il nome di Pio VII, nome che indica certamente mitezza d'animo, ma che da Pio II a Pio IX fu sinonimo di guerre e rivoluzioni.

Il Gerdil fu così pentito di avere insistito sulla propria candidatura, e così persuaso che il Consalvi era stato il grande elettore, che fattoglisi innanzi tra l'umile e lo scherzevole, gli disse: « i curiali

romani dicono che il Papa può fare *de albo nigrum;* noi abbiamo fatto un miracolo più grande quest'oggi facendo *de nigro album* », alludendo al vestito di Chiaramonti che, come il Ganganelli, da buon monaco, vestiva di *nero*, e che divenuto Papa si vestì di *bianco*.

Il cardinale Bellisomi si mostrò lieto della concordia con cui venne eletto il Chiaramonti, e siccome pizzicava di poeta, la celebrò con versi, dicendo de' cardinali che papeggiarono e dell'eletto:

Quelli volea la terra e questo il cielo.

Il Governo austriaco, conosciuta l'elezione, vietò che si facesse la coronazione solenne a S. Marco dal cardinale decano Albani, sicchè dovette eseguirsi tale funzione meschinamente nell'isola di S. Giorgio.

Fu questo il primo segno di benevolenza e di rispetto che gli agenti cesarei offerivano al nuovo Papa in nome di Sua Maestà Apostolica.

X.

Pio VII e Consalvi.

Il Papa nuovo col nome di Pio VII, era nato in Cesena ai 14 di agosto 1742 dal conte Scipione Chiaramonti e dalla marchesa Giovanna Coronata Ghini, ambedue buoni e devoti, e la madre così pia che, mortole il marito, si fece carmelitana scalza. Il figlio Barnaba (poi Papa) fu benedettino cassinese, l'altro, Giacinto, divenne arcidiacono, Bernardo fu prete, e così Gregorio; il solo Tommaso sposò un'Aldini, e da questo matrimonio discendono gli attuali Chiaramonti.

Era una specie di destino di questa famiglia Chiaramonti di finire tutti o quasi tutti sacerdoti o monaci. Il primo Chiaramonti che ricordi la storia è un soldato di ventura che dalla Navarra venne in Italia al servizio dei Malatesta, e nel 1450 Simone ebbe a custodire e difendere uno dei tanti castelli che si ergevano sui contrafforti degli Appennini. Ma, dopo quattro generazioni, dacchè la famiglia si era stabilita in Cesena, fu divisa in due rami da due figli minori del conte Gregorio (il primo che

venisse aggregato nel Senato di Cesena) Chiaramonte ed Agostino.

Da questo discesero uomini di toga e di spada e presto si estinse; dal primo si ebbero monaci e monache e qualche raro laico, da uno dei quali discese il conte Scipione padre del Papa.

Il giovanetto Barnaba fu consegnato adolescente ai benedettini che avevano splendido convento e magnifica chiesa sul monte che sovrasta Cesena. Quel monastero, sorto sopra le rovine di un tempio di Giove, fu nel 720 eretto dai monaci clugnicensi che l'occuparono sino al 1275. Nel 1462 Domenico Novello Malatesta lo dette ai benedettini che rifabbricarono chiesa e convento sul grandioso disegno di Bramante. Ivi si venerava e si venera una Madonna detta dell'Assunta, assai miracolosa, che dal monte prende il nome. E se l'anima candida del fanciullo potè aprirsi a pure idee ed a sani principî in quel luogo saluberrimo e in quel convento, che più rassomiglia ad una reggia che ad un chiostro, la sua immaginazione dovette esser colpita dalle infinite rappresentazioni di meravigliosi miracoli attribuiti alla Vergine del Monte, dipinti rozzamente sopra piccòle tavolette di cui è tappezzata tutta l'abside della chiesa e quasi tutte le pareti. Quale impressione facessero sulla fantasia del piccolo Barnaba quelle divote immagini, quelle paurose leg-

gende che risalgono sino al mille, si può desumere dal carattere del Pontefice divoto, credulo, timido, incoerente, ma pur sempre fiducioso nella divina provvidenza alla quale confidava la soluzione di tutti i problemi dello Stato, della Chiesa e della propria esistenza.

A sedici anni appena, il 20 aprile 1758, vestì l'abito di benedettino, divenendo monaco, prima di divenire adulto.

Quivi, nel convento, fece i suoi studî di grammatica, di umane lettere, filosofia e teologia, e, giovanissimo, fu mandato a Roma nell'alunnato del chiericato cassinese di S. Paolo fuori le mura. Dopo tre anni sostenne una disputa a S. Calisto, altro monastero di benedettini in Trastevere, e quindi venne mandato nel collegio dei benedettini di S. Giovanni, a Parma, ove fu lettore di filosofia. Quivi incominciarono le sue sofferenze, perchè non andò a genio a P. Andrea Mazza abate di reggimento di quel monastero, sicchè presto se ne tornò a Roma ove venne nominato lettore di teologia nello stesso monastero di S. Calisto, e tale era nel 1775 quando fu elevato alla Sedia apostolica il suo concittadino cardinale Braschi.

Il carattere mite del monaco, la sua divozione, e una certa coltura, lo misero anche qui in urto coi frati di S. Paolo e di S. Calisto, ma il Papa

che lo conosceva personalmente e voleva proteggerlo, lo decorò del titolo di abate, titolo invero senza giurisdizione, ma che gli creava una posizione indipendente. Frattanto suo fratello, il conte Gregorio, entrava nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, dalla quale si esce prelato e si percorre la via degli onori e del potere che papa Braschi gli avrebbe aperta facilmente, non amando soverchiamente i monaci; ma Gregorio non troppo inclinato alla vita ecclesiastica ne uscì presto, cosicchè la benevolenza del Papa si riversò tutta su Barnaba. E questi ne aveva bisogno, dacchè i monaci ripresero le loro persecuzioni, perchè l'abate non solo non si piegava alle loro esigenze, ma biasimava il loro rigore e i loro gastighi.

Il Papa per sottrarlo alle vessazioni fratesche, e volendo favorire il Chiaramonti che, oltre essere costumato e dabbene uomo, era pur confessore della duchessa Braschi, lo nominò vescovo affidandogli la diocesi di Tivoli.

Si racconta che un giorno il Chiaramonti trattenendosi con un bambino della duchessa, il fanciulletto prese una berretta rossa e scherzando la pose sul capo al monaco, il quale, divenuto vescovo, si mostrò intelligente e virtuoso pastore.

Ma lì sarebbe rimasto, e rimasto ignorato, se non moriva il cardinale Bandi vescovo d'Imola, zio

del Papa che lo aveva innalzato a quella dignità e che moriva di voglia di favorire i suoi Cesenati. Così Barnaba Chiaramonti fu traslato dalla sede di Tivoli a quella d'Imola, e poco dopo, il 14 febbraio 1785, venne decorato della sacra porpora, a soli 42 anni.

Un solo fatto di qualche rilievo avvenne in Tivoli durante il suo episcopato, e merita che se ne faccia menzione. Il vicario del S. Ufficio aveva permesso la vendita di libri ascetici (Dio sa che roba) senza il consenso del vescovo, il quale ricorse al Papa perchè il Domenicano venisse ammonito e i libri ritirati.

Tutto l'Ordine dei domenicani difese il rappresentante dell'inquisizione, ma il vescovo tenne duro, sicchè il Papa si dichiarò in suo favore contro l'inquisitore.

Non era quello un tempo propizio pei monaci e molto meno per l'intollerante inquisizione.

Il cardinale Chiaramonti resse per quindici anni la diocesi d'Imola. Nei primi dieci non occorsero fatti che la cronaca abbia registrato, salvo una acre controversia col cardinale Spinelli legato di Ferrara. Chi avesse ragione dei due porporati noi non sappiamo; questo solo ci è noto, che Pio VI dette torto al legato che rappresentava l'autorità politica (il *brachium saeculare*) per dar ragione al

vescovo d'Imola, in cui risiedeva la suprema autorità spirituale.

Il Chiaramonti era uomo *moderato*, ma non aveva alcuna stima del Governo del Papa e meno ancora del Governo dei legati pontifici. Abbiamo veduto la controversia con la legazione di Ferrara; da una lettera privata diretta da Imola all'avvocato Polsi nella quale lamenta una deliberazione presa dalla Congregazione (Consiglio di prefettura), vedremo ora che cosa pensasse della legazione di Forlì.

Ecco la lettera, senza data:

« *Signor avv. Polsi gentilissimo,*

« Io già me lo figurava che la Legazione ne
« facesse una delle sue anche questa volta. Io però
« non me la passerò in silenzio come ho fatto per
« il passato, e se vi sarà luogo a contestazioni
« credo d'aver buone ragioni da far valere. Sic-
« come però non ho più presso di me la copia au-
« tentica della *Congregazione*, di cui ho dovuto
« privarmi, così la prego a mandarmene un'altra
« copia, che potrà bastare anche non sia in forma
« autentica, acciò possa all'occorrenza averla sot-
« t'occhio per mia regola.

« Intanto la ringrazio dell'attenzione in tenermi
« ragguagliato e con parziale affetto mi confermo

« Aff.mo di cuore
« B. Card. CHIARAMONTI ».

Ma la pacifica residenza divenne nel 1796 un luogo di pericoli e di tumulti.

Bonaparte nel giugno 1796, mentre teneva bloccata Mantova, fece una punta in Toscana; occupò Bologna, taglieggiò Romagna, svaligiò gli Inglesi ossia le mercanzie che stavano sui legni britannici a Livorno, saccheggiò i nostri musei, le gallerie e le biblioteche, e fece pagare al Papa ventun milioni di lire tornesi, e gli impose il primo armistizio (del quale abbiamo parlato nel primo volume) che porta la data di Bologna 5 messidoro, anno IV della repubblica francese (23 giugno 1796).

L'armistizio se tranquillizzò i pusillanimi, che sono sempre i più, eccitò però in tutti i cuori una generale indignazione perchè spezzava l'indipendenza della S. Sede non solo, ma di tutte le popolazioni romane. Gli Austriaci in parte battuti, ma ancora superiori di numero, furono presi da sdegno per il promulgato armistizio. Profittarono essi della costernazione degli uni, del furore degli altri, dei sentimenti religiosi di tutti, per opporsi ai progressi delle armi francesi. Essi fecero circolare varie voci per tutta la Romagna le quali annunziavano che gli imperiali avevano passato l'Adige e marciavano a grandi giornate verso Romagna. Ciò era falso; nondimeno l'insurrezione scoppia e si propaga nelle Legazioni. Bonaparte,

poco tempo dopo, così ne scriveva al Direttorio: « Stampe sediziose, predicatori fanatici, suscitarono « dappertutto la ribellione. I rivoltosi ordinarono « in pochi giorni quelli che essi chiamavano l'eser- « cito *cattolico e papale*, stabilirono il loro quar- « tiere generale a Lugo..... »

E il generale Augerau, incaricato di combattere i nuovi nemici, narra in una lettera, in data di Bologna 8 luglio 1796, al generale Bonaparte come avesse circondato i *briganti* di Lugo il giorno innanzi e con poche forze li avesse vinti, e fosse stato sul punto di farne strage, se un rappresentante del re di Spagna, il signor Cappelletti, non si fosse frapposto e non avesse ottenuto pietà in favore dei vinti.

Appena giunti i Francesi in Imola, un uffiziale pose una sentinella isolata a guardia del *Monte di Pietà*, e, credendosi dal popolaccio che si volesse espilarlo, venne aggredita e ferita la sentinella. Conseguenza di tale fatto sarebbe stato il saccheggio della città, se il cardinale Chiaramonti, recatosi subito sul luogo, non avesse parlato ai rivoltosi e non fosse riuscito a calmarli; quando una donna, Geltrude Montevecchio, detta l'*Azzardona*, infiammò di nuovo la plebe al sangue, ed una strage era inevitabile, se il vescovo non s'inframmetteva questa volta col generale Augerau che marciava

sopra Imola per vendicare i propri soldati, e non l'avesse placato.

Però, passato poco più di un anno, non solo le Romagne erano unite alla repubblica cisalpina, ma vi si univano poi le provincie centrali (Umbria e Marche) e finalmente anche Roma (febbraio 1798) era strappata al Papa e fazionata a repubblica. Il buon vescovo Chiaramonti che aveva in mediocre estimazione il Governo pontificio, vista la preponderanza francese, e i successi del Bonaparte suggellati con la pace di Campoformio, visto il Papa deportato, si acquietò alle nuove forme di governo che secondo lui (e secondo anche noi) non ripugnavano di certo alle massime del Vangelo, e dette fuori una *Omelia* che mai più verrà dimenticata da chi si occupa di storia patria. Questa omelia pubblicata nel Natale del 1798, dopo aver raccomandato la pace e la concordia, dopo aver predicato la tolleranza evangelica, e la purezza del cuore per ben prepararsi al grande *Avvento,* contiene tutta una dottrina filosofico-politica degna dei più intemerati patriotti del suo tempo, e dei più caldi repubblicani. Eccone un piccolo estratto: « La forma di governo « democratico adottata fra di noi, o dilettissimi fra- « telli, no, non è in opposizione con le massime « fin qui esposte, nè ripugna al Vangelo: esige « anzi tutte quelle sublimi virtù che non s'impa-

« rano che alla scuola di Gesù Cristo e le quali
« se saranno da voi religiosamente praticate for-
« meranno la vostra felicità, la gloria e lo splen-
« dore della vostra *repubblica*.....

« La sola virtù perfezionante l'uomo e che lo
« dirige a quel sommo oggetto di cui non si può
« pensare il migliore, questa sola avvivata da lumi
« naturali e compìta con gli insegnamenti del
« Vangelo, sia il solido fondamento della nostra
« democrazia ».

Questo documento non ha bisogno di commenti. Il cardinale vescovo non solo non maledice agli invasori, non solo non rimpiange il potere temporale, ma si acconcia ad un governo laico democratico, repubblicano, e da fedele cittadino e migliore pastore predica l'obbedienza e l'esercizio delle vere virtù democratiche che trovano fondamento nel Vangelo. In questo atto memorabile si scorge il cuore dell'uomo che nel 1804 (2 dicembre) coronò Napoleone imperatore de' Francesi e nel 1813 col trattato di Fontainebleau rinunziò interamente al potere temporale, per serbare integro il governo della Chiesa universale.

Ma l'anno 1799 avendo Hullin ritirato le truppe a Bologna, un'orda numerosa di briganti condotti dagli imolesi *Termone, Carestiola, Cassarotta, Cinciricina* (soprannomi di malfattori) entrò in Imola,

atterrò l'albero della libertà, incendiò gli archivi ed abbandonò la città al saccheggio per quattro giorni, prendendo di mira le case dei patriotti. Hullin, udito il fatto, il 18 giugno piombò sopra Imola e l'avrebbe arsa, se anche questa volta il cardinale vescovo non si fosse frapposto andando incontro al vincitore perchè risparmiasse alla città quest'ultima sventura. Il generale francese si arrese, pur facendo fucilare quelli che riteneva i più facinorosi.

Chiuderemo la sua vita di vescovo in Imola con un aneddoto. Un giorno si vide giungere innanzi un fanciulletto (mandatogli dai giacobini) il quale lo avvertì che avendo la repubblica abolito tutti i segni di nobiltà, egli non doveva far suonare la *campanella* al momento di andare a pranzo.

Chiaramonti sorrise di questo avvertimento, poi, dato un bacio al fanciullo, gli disse: « Rispondi a chi ti ha mandato che saranno serviti ».

In mezzo a queste vive agitazioni, e mentre le Romagne erano corse or da Francesi, or da Tedeschi, or da Russi, morto Pio VI a Valenza, si riunì a Venezia il Conclave nel dicembre 1799, come già abbiamo veduto, donde uscì Papa il Chiaramonti.

Il carattere del nuovo Papa, come risulta dalla storia dei fatti, era mite, mansueto, temperato e punto ambizioso. Massimo d'Azeglio che lo conobbe

lo giudicò poco sensibile tenendo conto della sua sanità e dei dispiaceri che aveva sopportato; il cardinale Malvasia dice che spietato « aveva il cuore con tanto di pelo ». Così si esprimeva il porporato, a cui forse era stato negato qualche favore. A noi invece appare mediocrissimo principe, ma pastore santissimo. Una lettera diretta alla propria cognata, appena assunto al pontificato, lo mostrerà scevro di ambizione e non curante degli interessi della propria famiglia. Ecco la lettera:

(Fuori) « *Dilectae filiae in Christo comitissae* « *Aldini Claramontii — Cesenae.*

(Dentro) « *Pius PP. VII. dilectissima in Christo* « *filia salutem et apostolicam benedictionem.*

« Essendosi degnata la Divina Provvidenza di « addossarci il gravissimo incarico del supremo « governo della Chiesa, non lasciamo di darvene « l'annuncio come nostra cognata e dilettissima « figlia in Cristo. Ciò noi facciamo, non già a fine « che ne facciate esultazione, ma ad oggetto che « uniate la confusione vostra alla nostra nel ve- « dere la nostra indegnità innalzata ad onore sì « sublime. Le vostre lagrime e le vostre preghiere « all'Altissimo siano fervorose acciò sostenga la « nostra debolezza, saranno più accette a noi che « qualunque voce di gioia e di tripudio. Vi inca- « richiamo di partecipare la notizia della nostra

« esaltazione e dei nostri desiderî ai signori rap-
« presentanti della città, i quali tutti assicurerete
« del nostro affetto e della nostra protezione; in
« ciò vi lascerete regolare dal Marchese Giuseppe
« Locatelli. Vi avvisiamo esser nostra volontà che
« nessuno della nostra famiglia si muova per ve-
« nire a noi senza essere da noi chiamato, e au-
« gurandovi dall'Altissimo ogni bene vi diamo la
« nostra apostolica benedizione.

« Datum apud S. Georgium Maiorem Venetiis,
« die 14 Martii 1800.

« Pius PP. VII ».

Era Pio VII di 57 anni quando salì al soglio pontificio. Aveva statura piuttosto bassa, corpo tenue, con gli omeri un po' incurvati; carnagione bianchissima, grandi occhi neri, grandi sopraccigli, e capelli nerissimi, naso aquilino e bocca piuttosto ampia, ma sorridente.

Nondimeno, quando il suo aspetto assumeva un carattere severo, o quando l'animo suo era inquieto, aggrottava i sopraccigli, che folti e neri come erano, nascondevano gli occhi, e corrugando la fronte, il suo aspetto assumeva una fisonomia serissima e quasi fiera.

Il suo carattere non solo era semplice, ma anche umile come lo dette a divedere in più occasioni. Ne citeremo tre soltanto. L'orgogliosa famiglia

francese dei Clermont Tonnerre, con la protezione di Napoleone, volle un cappello cardinalizio; il Papa, esitando, si vide giungere una lettera del candidato che si vantava di esser parente (*Clermont-Chiaramonti*) di Pio VII.

Questi rispose che egli non credeva di essere discendente da così illustre prosapia, ritenendo più umile la propria origine.

Andato a Parigi nel 1804 per la *coronazione* dell'imperatore, il popolo si affollava rispettosamente presso i cancelli delle Tuileries per implorare la benedizione dal Papa che passeggiava. Un giovane che gli stava ritto dinanzi col cappello in capo, fece un atto indicante disprezzo per la benedizione papale; ma il Papa senza incollerirsi gli disse: « Se non gradite, mio caro, la benedizione di un Papa, ricevete quella di un vecchio, che non fa mai male ».

Era nel 1811 a Fontainebleau prigioniero dell'Imperatore quando un giorno lo scienziato barone Denon, famoso egittiologo, che era là per intrattenerlo di cose storiche, voleva nascondergli la sua opera sull'*antichità dell'Egitto*, che temeva potesse spiacere al Papa; ma insistendo questi per conoscerla, il dotto archeologo si schermiva dicendo che il libro non si accordava troppo con la Bibbia. « Non importa, figliuol mio, rispose il Papa,

mostratemelo liberamente; questa è cosa molto curiosa; in verità, io non lo sapeva ».

Il Papa adunque portò sul trono la sobrietà e la semplicità monacale. Prendeva molto tabacco, e siccome talora ne insudiciava le vesti di seta bianca e ne era ripreso dai famigliari (!), così cercava di ripulirle da sè, come talora fu visto rattoppare alla meglio qualche strappo alla sottana. Aveva una coltura classica sufficiente, ma scarsa cognizione del mondo e nessuna cognizione degli affari pubblici, non essendo stato altro che vescovo, e mai diplomatico o governatore di popoli. Pur seppe fare ciò che ad un principe incombe innanzi tutto, cioè, la scelta di un buon ministro, che fu il Consalvi, cosa tanto più notabile quando si pensi che l'Austria per mezzo del cardinale Hertzan voleva imporgli a segretario di Stato il cardinale Flangini veneziano.

Il Flangini era conte dell'impero, e, vedovo, era divenuto auditore di Rota per la repubblica veneta. Creato cardinale fu ritenuto dall'Austria un facile istrumento nelle sue mani. Il Consalvi invece, segretario del Conclave, era un semplice prelato e non un cardinale come è consuetudine della Santa Sede. E qui fino dal primo momento ci occorre un tratto caratteristico del Consalvi. Il Papa lo voleva primo ministro ed egli si fece pregare molto per quanto desiderasse una simile carica; il Papa finì per impor-

gliela, ma il Consalvi che non voleva urtare la suscettibilità dei cardinali, e gli pareva ridicolo chiamarsi *segretario di Stato,* mentre Stato non c'era più; accettò la carica a condizione d'intitolarsi segretario di Sua Santità senza altri titoli, e fu soddisfatto. Ma al primo urto con l'Austria ne successe un altro assai più grave.

Lo Stato romano era tutto occupato da soldatesche napoletane ed austriache; parve all'Austria un bel momento codesto per estendere la sua dominazione sino al Tronto e al Garigliano. Era facile persuadere il re di Napoli colle buone o colle cattive a ritirare le sue truppe da Roma, quantunque il re non dissimulasse il suo desiderio di conservare la sua dominazione su Roma sino ad Ancona, ma bisognava persuadere il Papa a rinunziare alla sovranità pontificia; ora, per far questo, parve il migliore espediente di chiamarlo a Vienna, ove sarebbe rimasto prigioniero della Corte imperiale, ben altrimenti che non sia ora Leone XIII in Roma nella sua reggia del Vaticano.

A tale uopo fu prima impiegata, ma invano, tutta l'abilità del cardinale Hertzan, il quale cercava di dimostrare a Pio VII quanto fosse conveniente da Venezia condursi a Vienna; poi venne mandato a Venezia a complimentare il nuovo Papa il marchese Ghislieri bolognese, giovane diplomatico al

servizio austriaco, tutto devoto alla casa di Lorena, e poco ossequente alla Santa Sede. Ma le blandizie, le lusinghe e le minaccie del giovane messaggero non vinsero l'animo del Papa, il quale presentendo forse il rovescio dell'armi dei collegati volle andare a Roma, e l'Austria, dopo molti indugi, finì col consentirvi, gettando lui ed il suo seguito sopra una vecchia carcassa, la *Bellona*, malissimo armata e peggio diretta, che partita il 6 di giugno 1800, invece di condurre il Papa in Ancona, per contrarietà di venti, lo portò sulla spiaggia opposta, a Portofino, e di là a Pesaro, donde il giorno 24 fece il suo ingresso in Ancona per via di terra, acclamato e festeggiato da tutta la popolazione che avea assaggiato la repubblica francese ed italiana e ne aveva provato tutte le dolcezze.

Il marchese Ghislieri accompagnava il Papa sotto pretesto di onorarlo, ma in effetto per estorcergli almeno le provincie di Romagna; ma, arrivati a Foligno, giunse la notizia della battaglia memorabile di Marengo, avvenuta il giorno 14 giugno 1800 e vinta dal Bonaparte, allora già primo console, e tutte le speranze austriache fallirono. La Francia dilatò le sue armi sino al Metauro, ove, per allora, si arrestò il nuovo Cesare vittorioso.

E qui prima di continuare il nostro racconto raccomandiamo all'attenzione del lettore una cosa, cioè

che quelli che oggi si direbbero *legittimisti* o fautori delle monarchie straniere rimproverano alla nuova Italia la sua impresa su Roma (20 settembre 1870) sebbene si trattasse di congiungerla alla rimanente Italia cacciandone i *venturieri* che la taglieggiavano; ora che cosa pensano dell'ambiziosa Casa d'Austria *(l'apostolica)* che prima vieta la coronazione del Papa a S. Marco, poi gli vieta di passare per le Romagne, e da ultimo tenta rapire al Papa le Legazioni ed estendersi sino a Roma; tentativo ripetuto nel 1821, 31 e 49? Che cosa pensano dei cupidi Borboni *(cristianissimi)* che nello stesso tempo (1800) non volevano render Roma e le provincie occupate al Papa, e per lungo tempo tennero Benevento e Pontecorvo e non resero mai più Avignone? Lo ripetiamo ancora una volta; i sinceri cattolici devono cercare l'indipendenza della Santa Sede sopra altra base che non sia questa logora, antiquata, odiosa, irresuscitabile della dominazione temporale, a cui fecero guerra tutte le vecchie dinastie, e a cui si oppone e si opporrà sempre il sentimento nazionale e il sentimento religioso, scevro di ambizioni e di meschini lucri terreni.

Il Papa entrò a Roma trionfalmente il 3 di luglio. Scortato dalla milizia napoletana, fu incontrato da molto popolo sino oltre il Tevere. Presso la porta trovò una rappresentanza del Senato (Co-

mune) che gli presentò le chiavi della città. Sulla piazza erano stati elevati due grandi palchi nei quali presero posto le signore romane, e al principio del Corso, presso le due chiese, era stato eretto un arco di trionfo sotto il quale passò il Papa col suo corteggio per recarsi alla basilica Vaticana. Ivi discese, e, dopo avere orato presso la tomba degli Apostoli, si trasferì al Quirinale ove pose la sua dimora. Il cav. Acton, ministro di Ferdinando, aveva dato gli ordini perchè Roma e lo Stato romano occupato dai Napoletani, da Terracina sino a Terni, fosse reso ai rappresentanti del Papa.

Conosciuto il Papa, procuriamo di conoscere il suo primo ministro monsignor Consalvi. Di lui già abbiamo parlato nel primo volume quando lo trovammo presidente della Congregazione delle armi alla morte del generale Duphot.

Caduto il Governo pontificio, il Consalvi fu prima arrestato, poi mandato a Civitavecchia con 18 galeotti, quindi richiamato e mandato a Napoli, donde passato a Firenze per visitare Pio VI alla Certosa, finì per condursi a Venezia, ove, come si è detto, divenuto segretario del Conclave, fece eleggere papa il cardinale Chiaramonti, il quale alla sua volta lo fece segretario di Stato. E ora mi servo di questo titolo definitivo perchè 40 giorni dopo il suo ar-

rivo a Roma, nel primo Concistoro, Pio VII lo creò cardinale e gli conferì il titolo di Segretario di Stato mentre non aveva che 43 anni, perchè il cardinale era stato battezzato a Roma col nome di Ercole l'8 giugno 1757, nella chiesa di S. Lorenzo e Damaso. Suo padre si diceva marchese Consalvi, ma in effetto egli era Giuseppe Brunacci di Toscanella (Viterbo). Il nonno, Gregorio, aveva ereditato il titolo e il nome di Casa Consalvi di Roma. La madre del cardinale era una marchesa Claudia Carandini di Modena, sorella di quel cardinale Carandini del quale già abbiamo parlato accennando al tentativo di avvelenamento di cui si ritenne responsabile il principe Chigi. Il nonno materno, divenuto vedovo, entrò in prelatura, e così erano prelati padre e figlio, e la madre divenuta anch'essa vedova prestamente, perchè il marchese Consalvi morì nel 1783 a 25 anni, abbandonò i suoi tre figli Ercole, Giacomo-Domenico e Andrea, presso il nonno Gregorio, e se ne andò ad abitare col padre e col fratello, che presto divenne cardinale, esercitando i doveri materni in modo un po' singolare. Morto presto anche Gregorio, i tre fratelli passarono sotto la tutela del cardinale Negroni, che li rinchiuse in collegio in Urbino.

Ivi restarono circa quattro anni, sinchè Giacomo-Domenico preso in odio dai frati, che dovevano educarlo, e sottoposto seminudo ad atroci battiture,

fu tolto di là coi fratelli, e morì miseramente di soli 12 anni.

Non per questo la madre s'intenerì; imperocchè non prese neppure allora i figli con sè, ma li rinchiuse nel collegio Nazzareno, in Roma, tenuto anche questo dagli stessi frati Scolopi. Ma la mamma, non volendo privarsi del suo assegno di ottocento scudi romani, e non volendo pagare il mantenimento dei ragazzi al Nazzareno, li collocò in seminario a Frascati con posti quasi gratuiti, ove era vescovo il cardinale duca di York, che abbiamo conosciuto, e che prese a ben volere il Consalvi e ad adescarlo per farne un prete. Subito non vi riuscì, ma fattolo entrare col fratello all'Accademia ecclesiastica, già vedemmo come rapidamente ottenne per lui, prima un canonicato a S. Pietro, poi il posto di commissario dell'istituto di S. Michele e referendario del buon governo, e finalmente la promozione a presidente delle armi, o, come oggi si direbbe, ministro della guerra, egli che altra guerra non aveva fatto che quella di collegio, trastullandosi nei prati coi seminaristi suoi compagni.

Ma il Governo pontificio era così, che anche le cariche più ripugnanti agli uomini di Chiesa erano coperte da prelati giovani usciti dall'Accademia dei nobili ecclesiastici, anzichè da capitani provetti o valenti condottieri.

Però il Consalvi sostenne bene i suoi vari uffici, e, col procedere dei fatti che andiamo narrando, si vedrà che egli fu un abile statista ed un ministro di molto valore.

Quale fosse la condizione di Roma al momento che venne restaurato il Governo pontificio è facile immaginare. Prima si ebbe una ripetuta occupazione di Francesi, che saccheggiarono Roma e le provincie, poi un Governo debole, tiranneggiato dalla Francia, il quale, sotto le spoglie classiche di repubblica, fu una vera ed ignobile commedia; da ultimo un'occupazione di Napoletani, che taglieggiarono il paese poco meno dei Francesi. Frattanto rivolte, reazioni, omicidi dappertutto; fortune rovinate in poco tempo in ogni ordine di persone, e, fra le maggiori famiglie, quelle che più soffrirono furono i Colonna, gli Albani, i Braschi e gli Odescalchi. I beni così detti nazionali (erano beni del Demanio, delle Opere pie e della Chiesa) venduti in gran parte a prezzo vilissimo e comperati con gli *assegnati* che non avevano alcun valore. Gli oggetti preziosi, gli ori e gli argenti dei privati e delle chiese rubati dai Francesi; innumerevoli oggetti d'arte rubati, dispersi, nascosti, rimasti sepolti per sempre.

Per dare un'idea di cotesto saccheggio, basti il sapere che un certo Corazzetto, rigattiere presso piazza Navona, e precisamente nella bottega al vi-

colo Febo, ora segnata col N. 8, ma che allora comprendeva tre ampî locali, aveva radunato ben ventimila quadri di diversa grandezza, che furono venduti perfino a tre paoli (lire 1 50) l'uno. Così si formarono le gallerie Fesch, Torlonia, Cacault; così si empirono di quadri le botteghe degli antiquari, le case dei banchieri di mezza Europa.

Ma ciò che dette il tracollo alla fortuna pubblica fu l'abolizione delle *cedole* (buoni del tesoro) di cui nel primo volume abbiamo dato il *fac simile*. Coteste *cedole* erano state create o dietro depositi in denaro al Banco di S. Spirito, o in seguito a consegna di argenti od ori alla zecca. Ebbene: un bel giorno un decreto del Governo pontificio, che le aveva create, le dichiarò annullate, e si videro centinaia di famiglie ridotte alle miseria. Fu un modo spiccio, assai spiccio, di liquidare una parte del debito pubblico. Questa misura draconiana e sleale fu temperata da un piccolo provvedimento. Venne ritirata, cioè, la moneta *erosa* (di stagno e rame), che in commercio era deprezzatissima. Il Governo impiegò un milione e mezzo di scudi per questa operazione, la quale era rivolta a vantaggio del piccolo commercio e dei *bagarini* (incettatori). Così il Governo del Papa, come nelle epoche anteriori, teneva quieta la plebe con provvedimenti che sanno di socialismo, perchè favoriscono le infime classi e rovinano le classi superiori.

A questo primo provvedimento sleale e spogliatore ne tenne dietro un altro. Con editto del cardinale Consalvi del 24 ottobre 1801 furono dichiarate nulle le vendite dei beni demaniali e indennizzati con un terzo del valore i compratori. Ciò portò una grande confusione nella proprietà fondiaria, ma per molti beni si venne a transazione. E quantunque fossero passati appena due anni e mezzo dall'*indemaniazione*, pure l'anarchia fu tanta che scomparvero degli enti antichi possessori. Che più? si trovarono case disabitate che non si sapeva più a chi appartenessero e roba giacente senza che alcuno la reclamasse. In quel parapiglia, mentre scomparivano fortune lentamente cumulate, altre fortune s'improvvisavano e sorgevano case magnatizie, fra le quali in breve grandeggiò quella del Torlonia, che guadagnò in mezzo all'universale miseria, e che, comperando il feudo di Romavecchia e i ducati di Poli, di Ceri e di Bracciano, in breve tempo divenne la casa più ragguardevole di Roma.

Ma se questi atti draconiani, frutto forse di assoluta necessità, resero odioso ben presto il Governo restaurato, altri ve ne furono variamente giudicati, ma improntati a molto savia politica.

La milizia, essendo disciolta, e volendosi ricostituire in forma più modesta, s'incominciò dal Palazzo abolendo i cavalleggeri, le corazze, le lancie

spezzate e creando una sola guardia, detta guardia nobile; per il rimanente della milizia fu preso questo provvedimento: si fecero retrocedere di uno o due gradi tutti gli ufficiali per restringere i quadri delle truppe.

I tribunali erano sconvolti, la giustizia era amministrata militarmente o sospesa.

Con una Bolla conosciuta sotto il nome di *Post diuturnas* (le due prime parole con cui comincia la legge) vennero riordinati i tribunali e data una forma un po' più conveniente all'amministrazione della giustizia.

Se queste misure avevano un po' il carattere della reazione, ve ne fu una che segnava un vero progresso e che uscì tutta intera dalla mente del cardinale Consalvi. Vo' dire quella che stabilì la libertà del commercio dei generi alimentari, riformando e quasi abolendo l'*Annona*. In Roma nessuna misura era mai radicale. Si aboliva la cosa e rimaneva il nome. Quindi rimase la Congregazione dell'*Annona* e *Grascia*, di cui era presidente il cardinale Braschi, il quale veduto che la sua carica era divenuta una *sine cura* ridicola, dopo averne mosso querela in Concistoro, (l'ultimo forse in cui si discussero gli affari pubblici) se la legò al dito e non la perdonò mai più al cardinale Consalvi che in ciò procedette da vero ardito rifor-

matore, sicchè il suo editto del 9 aprile 1801 è una vera lezione d'economia che, dopo 82 anni, farebbe onore ai Minghetti, ai Luzzatti, ai Lampertico dei nostri tempi.

Era la scuola del Filangieri, del Gioia e di tutti gli economisti italiani del tempo, che prevaleva e che il Consalvi traduceva in atto.

Finalmente secolarizzò le piccole cariche dei sopraintendenti dei teatri, degli spettacoli pubblici e della polizia regionale, dando alla nobiltà alcune occupazioni di poco momento, ma che pure servirono a lusingare la vanità di patrizi più o meno oziosi, anelanti a qualche particella anche minima di sovranità o di governo.

Ma il fatto più notevole di quel tempo (1801) e che onora la sagacia del cardinale Consalvi e la pietà del Papa, fu il *concordato* stipulato con la Francia.

Un anno prima appena, Napoleone Bonaparte, reduce dall'Egitto, aveva trovato la Francia in completa anarchia. Il Direttorio, composto di gente inetta e corrotta, aveva impoverita la Francia, sfruttato lo slancio nazionale, perduta l'Italia, compromessa la gloria acquistata con tanto sangue. Bonaparte compreso da uno spirito di generosa ambizione, s'impadronì del potere e in pochi mesi

riordinò l'amministrazione pubblica, mise l'ordine nel tesoro, fece rientrare in Francia diecimila emigrati, rese un gran numero di beni a quelli che n'erano stati spogliati, riorganizzò la marina, l'esercito, l'istruzione, i tribunali e tutti i servizi pubblici, quindi postosi alla testa dell'esercito valicò le Alpi, sconfisse i Sardi e gli Austriaci e guadagnò quella memorabile battaglia di Marengo che lo fece arbitro della Francia e dell'Europa, egli che a soli 30 anni era generalissimo, primo console, dittatore. E con quella vista d'aquila, propria soltanto del genio, capì che non bastava la pace, la ricchezza, la conquista e la gloria, ma bisognava restaurare l'ordine morale su valide basi, sulle basi della religione. Cristiano se non per fede, per convinzione, comprese che la Francia era e voleva rimanere cristiana; quindi cinque giorni dopo la battaglia di Marengo (19 giugno) incontratosi col vescovo di Vercelli, monsignor Martignana, « scrivete al Papa (gli disse) che io voglio « restaurare la religione in Francia e perciò mi « mandi una persona di fiducia colla quale possa « trattare ».

Il Papa fu compreso di gioia da questa notizia e si affrettò a rispondere al vescovo che non poteva ricevere notizia più gradita di quella e terminava con le seguenti parole: « Voi potete dire

« al Primo Console che noi ci presteremo ben vo-
« lentieri a trattative, il cui scopo è così rispetta-
« bile, sì conveniente al nostro ministero apostolico
« e sì conforme ai voti del nostro cuore.

« Dato a Roma il 10 Lug° 1800 primo del
« nostro pontificato.

« Pio P. P. VII ».

E immediatamente fu mandato a Parigi monsignor Spina (quello stesso che aveva accompagnato Pio VI in esilio) col titolo di nunzio ed arcivescovo di Corinto, e il Primo Console inviò in Roma il 1° di marzo 1801 il signor Cacault quale suo ministro. Fu in un colloquio con questo gentiluomo bretone che Bonaparte nel dargli istruzioni verbali intorno al modo di comportarsi presso la Corte del Papa, pronunziò quella memorabile sentenza che dopo sedici lustri nulla ha perduto della sua verità: « Trattate il Papa come se avesse dugentomila uomini ».

Così può dirsi che fino dall'inizio del regno di Pio VII e di Napoleone I, la pace fu stipulata fra la Chiesa e la Francia, perchè Pio VII, invece di richiedere Avignone e le Romagne (nuovamente occupate dai Francesi ed annesse alla repubblica cisalpina), invece di pronunciare il fatale *non possumus*, Papa e Ministro accettarono i fatti compiuti e si adoperarono a rialzare gli altari in Fran-

solo può formare la felicità di
questa. Sig.r: favoridi voi, man-
dandola affettuosamente l'Aggr.
Dal Mo Palat. del quirinale 20 di
Pio PP. VII.

solo può sovvenire la felicità del Signore di regnar
eternamente. Nospi fervidi voti, mentre imploro vostra
Santità a generosamente l'Apostolica Benedizione.
Dal Mio Palazzo del Quirinale 20 Giugno 1861 [illegible]

Pius PP. IX.

Sig.r Gaudez Ser.o Primario

Abbiamo inteso con estremo piacere il di lei felice arrivo in Ditenza, e le attenzioni usatele dall'animo Generale Ruset dalla sua degl'otto corrente. Speriamo, che egualmente felice sia stato il rimanente del suo viaggio sino a codesta Capitale, a cui cordiamo possa essere Ella giunta stasera, o Giovedì prossimo passato. Ci lusinghiamo, che gli articoli, e le Bolle da noi spedite a Monsig.r Spina abbino incontrata la soddisfazione del primo Console, e che egli siano così à di valere avrà nuovo inalterabili i nostri le variazioni da Sto. fatte nel piano di essa inviatoci. Ci pasto, mentre speriamo dalla di lei equità e sopravedere abbiamo fatta filocia, che lo trattata Lecca possa essere già a quest'ora conclusa, e ne attendiamo la notizia con impazienza uguale all'ardentissimo nostro desiderio di vedere ristabilita in Francia la Cattolica Religione, che

Signore si degna
ne inmano sagliano
la Benedizione
ignor 1861 [illegible] P.

cia e a portare la pace fra le coscienze turbate da oltre dieci anni di rivoluzione.

Ma le trattative andavano in lungo; il Primo Console s'impazientiva, e redatto un progetto di concordato lo mandò a Roma, prescrivendo al suo rappresentante di ritirarsi se dentro tre giorni non veniva sottoscritto il concordato.

Lo stesso Cacault riconobbe l'enormità della pretesa e consigliò al Papa di mandare il Consalvi a Parigi. Il Papa accettò il consiglio, e il cardinale partì il giorno 6 di giugno 1801 per andare là con pieni poteri a sottoscrivere il concordato. Egli partì in compagnia del Cacault che aveva ordine di fermarsi a Firenze presso il generale in capo dell'esercito d'Italia, Gioacchino Murat, cognato del Primo Console. Il Consalvi si fece presentare al generale col quale si legò in perfetta amicizia, e tale era la sua preoccupazione di quei giorni che mentre scriveva all'Acton a Napoli che andava a Parigi *a ricevere il martirio, perchè il Primo Console voleva un vittima*, dall'altro lato si glorificava col Papa di essere stato bene accolto dal Murat. E il Papa fu così lieto di tale accoglienza che non dubitò di congratularsene col Consalvi con la seguente lettera scritta tutta di suo pugno e che riportiamo qui in *fac-simile:*

Dopo circa 14 giorni di viaggio giunse il cardinale a Parigi e vide subito monsignore Spina, il padre Caselli e l'abate Bernier i quali si occupavano del concordato senza riuscire a condurlo a fine.

Il Caselli era il teologo del Papato, e il Bernier del Consolato, che aveva guadagnato questo uomo già fautore della insurrezione della Vandea.

L'impazienza del Primo Console era giustificata; era scorso un anno dacchè aveva invitato la Santa Sede a trattare per ristabilire la religione cattolica in Francia, e non si era fatto un passo per venire ad una conclusione.

Ancora le chiese cattoliche erano chiuse, o consacrate all'*amicizia*, all'*abbondanza*, all'*imene*, al *commercio*, ai *giardini*, alla *libertà*, ecc.; ancora il clero era diviso in *costituzionale* o *giurante* ed in *non giurante*. I primi erano scomunicati, i secondi stavano in Inghilterra o erano profughi per il mondo insieme coi vescovi che avevano cospirato contro la Francia e che il Bonaparte non voleva più riammessi alle loro sedi.

Noi non faremo di certo la storia del concordato, che se fu una sequela di atti risoluti e sottili da parte della Francia, fu una serie di concessioni per parte della Santa Sede; ma ci piace riferire quanto scrive il cardinale intorno al suo

ricevimento presso il Primo Console. Egli che veniva da una Corte fastosa, credette di giungere presso un austero Governo repubblicano che avesse bandito ogni etichetta e i consoli trattassero alla buona come i landmani svizzeri. Invece il domani stesso del suo arrivo il cardinale fu condotto alle Tuileries in una carrozza di Corte da un maestro delle cerimonie che lo introdusse in una sala del pian terreno e gli disse di attenderlo. Stava lì solo il cardinale quando tornato il cerimoniere gli fece cenno di avanzarsi perchè sarebbe stato ricevuto dal Primo Console. « Passata una piccola porta - « dice il Consalvi nelle sue memorie - ed entrato nel « vestibolo che conduce alla grande scala, io provai « in verità la stessa sorpresa che si prova al « teatro in un subitaneo cangiamento di scena, « allorchè da una capanna, da un bosco o da una « prigione si passa allo splendido spettacolo di una « corte la più magnifica e la più numerosa.

« Era l'ora in cui i Consoli ricevevano (ogni « quindici giorni) in grande parata alla quale as- « sistevano gli uomini del Governo, il Senato, il « Tribunato, il Corpo legislativo, i dignitari del « palazzo, i ministri, i generali, tutti gli alti fun- « zionari ed un numero immenso di ufficiali e di « spettatori.... ed il Primo Console volle ricevermi « in questa solenne occasione, volle darmi un'idea

« della sua potenza e colpirmi con lo stordimento
« e forse con la paura....

« Io trovai il vestibolo e la scala piena di una
« moltitudine di soldati e di domestici; fui salu-
« tato dai tamburri quando salii gli ultimi gra-
« dini dello scalone, e traversai i saloni e le an-
« ticamere tutte piene di personaggi riccamente
« vestiti e di gran dignitari che si affollavano e
« che era impossibile di non riconoscere dalle
« loro divise, dalle loro vesti, penetrato da una
« sorpresa sempre crescente.

« Arrivai infine in una sala ove mi venne in-
« nanzi un personaggio, che si avanzò con me
« senza parlarmi. Seppi poi che questo personaggio
« era il principe di Talleyrand ministro degli af-
« fari esteri (già amico e confidente di Mirabeau,
antico vescovo di Autun, grande aristocratico,
ammogliato) personaggio assai noto nella rivo-
« luzione. Io pensai che egli mi avrebbe intro-
« dotto nel gabinetto del Primo Console per ri-
« manere solo con lui; ma quale fu la mia sor-
« presa quando apertasi l'ultima porta io vidi una
« moltitudine di personaggi disposti come in un
« teatro! nel fondo del grande salone si vedevano
« gerarchicamente collocati tutti i funzionari ci-
« vili e militari ed innanzi staccati dagli altri i
« tre consoli.

« Quegli che era nel mezzo e che fece qualche
« passo verso di me compresi essere Bonaparte
« al quale profondamente inchinandosi mi pre-
« sentò Talleyrand senza scostarsi da me. Io allora
« voleva riverire il console e dirgli qualche pa-
« rola intorno al mio viaggio; ma Bonaparte non
« me ne lasciò il tempo, perchè appena fui presso
« di lui che egli parlò subito con tuono secco e
« breve: *Je sais le motif de votre voyage en*
« *France. Je veux que l'on ouvre immediate-*
« *ment les conférences. Je vous laisse cinq jours*
« *de temps, et je vous previens que si à l'expi-*
« *ration du cinquième jour les negociations ne*
« *sont pas terminées, vous devrez retourner à*
« *Rome, attendu que, quant'à moi, j'ai dejà pris*
« *mon parti pour une telle hypothèse.*

« Tali furono senza una sillaba di più le prime
« parole che Bonaparte mi indirizzò con aria
« nè affabile nè brusca. Poi si tacque aspettando
« la mia risposta. Io dissi allora: L'invio fatto
« dal Santo Padre del suo primo ministro a Pa-
« rigi era una prova dell'interesse che egli met-
« teva alla conclusione di un concordato col go-
« verno francese e che io mi lusingava di essere
« assai felice per terminarlo nel tempo che egli
« desiderava. Sia che questa prima risposta non
« gli fosse dispiaciuta, sia che egli non si fosse

« formato di me un'idea sfavorevole, dacchè non « mi vedeva (grazie a Dio) imbarazzato in mezzo « a tante grandezze, il fatto è che egli entrò su- « bito in materia e parlò più di una mezz'ora, « avanti a tutti, del concordato, della Santa Sede, « della religione, delle trattative corse, e perfino « degli stessi articoli controversi, con una vee- « menza, con una abbondanza inesprimibile, senza « collera però e senza durezza.

« Io risposi a ciascun punto senza turbarmi, di- « fendendo Roma nel suo operato, o dando delle « spiegazioni convenevoli. Io non posso ripetere « qui il mio dialogo, ma non voglio tacere che « fino dal primo momento mi fece comprendere « la sua avversione alla Compagnia di Gesù. Egli « mi disse dunque: *Je ne peux voir sans éton- « nement et sans scandale l'union du Pape avec « une puissance non-catholique, comme est la « Russie, manifestée par le retablissement des « Jesuites sur la demande de Paul 1er. Cettè « union*, aggiunse, *doit evidemment contrarier et « blesser le Roi catholique, puisqu'elle est fait « pour plaire à un souvrain schismatique.*

« Io replicai con grande franchezza, che egli « era stato male informato, dacchè se il Santo « Padre non aveva creduto di dover rifiutare all'Im- « peratore di Russia il ripristinamento dei Gesuiti

« nei suoi Stati, egli non aveva agito senza assi-
« curarsi che la Corte di Spagna non vi trove-
« rebbe soggetto di rammarico ».

Ricondotto il cardinale alla sua abitazione con lo stesso cerimoniale, fu tosto invitato a presentare una memoria sulla questione.

Il Consalvi era alloggiato a Parigi all'*Hotel de Rome*, e non aveva con sè nè un segretario, nè altri da consultare, tranne il Caselli. Lo aveva bensì seguìto il fratello Andrea e con lui due domestici. Non pertanto compilò la *memoria* senza indugio, ma le osservazioni del Consalvi spiacquero in modo al principe di Talleyrand che egli ricevendo questo documento per passarlo al Primo Console ci scrisse in margine queste parole: « La mémoire du cardinal Consalvi fait reculer la negociation beaucoup plus loin que tous les écrits qui l'ont precédé ». Così parlava allora il vescovo concubinario e scomunicato, il quale più tardi diventò il campione del trono borbonico e della religione cattolica!

E invero le pretese sue, o meglio del Primo Console, erano enormi, ma nondimeno chiare e semplici, cioè:

1. Ridurre a *metà* almeno il numero delle diocesi, che allora erano più di cento;

2. Ribenedire tutti i vescovi e i preti scomunicati;

3. Imporre a tutti gli antichi vescovi di *rinunziare* alle proprie sedi;

4. Dar facoltà al Primo Console di nominare quelli che a lui più piacevano, cioè *cattolici e scismatici;* (!)

5. Costringere il Papa a riconoscere come legale tutto quello che era avvenuto, alzando la mano su tutti, perfino sul matrimonio del vescovo di Autun!

6. Riconoscere come legali tutte le vendite fatte dei beni ecclesiastici, fossero pure conventi, oratorî o chiese.

Ma con Bonaparte non si scherzava, nè era il caso di pronunziare il *non possumus;* tutto fu concesso, tutto fu accettato e il concordato, discusso in pochi giorni, venne sottoscritto il 15 luglio 1801, per parte del Governo francese dai suoi delegati, cioè Giuseppe Bonaparte come rappresentante del Primo Console, dal signor Cretlet consigliere di Stato e dall'abate Bernier, e dalla parte del Papa dal cardinal Consalvi, da monsignor Spina e dal teologo Caselli.

La negoziazione, per quanto precipitosa, non fu breve, essendosi lavorato giorno e notte. Vi fu un punto in cui parve rotta, e proprio sul primo articolo del concordato che accorda *libertà e pubblicità* al culto cattolico, ma la pieghevolezza dei

rispettivi negoziatori, e la intromissione del conte Cobenzel ambasciatore austriaco la vinse sull'animo di Consalvi e su quello di Bonaparte che a tutti i momenti minacciava di romperla definitivamente col Papa per divenire l'Arrigo VIII della Francia.

Il Primo Console, da uomo pratico, non lasciò partire il Consalvi senza avere nelle mani anche la minuta della *Bolla* che il Papa avrebbe segnato per la promulgazione del concordato. Il cardinale fece anche questo e poi dopo aver ricevuto un grande pranzo ed una *tabacchiera* del valore di trenta mila franchi in dono dal Primo Console, partì precipitosamente per Roma, ove giunse (così egli dice) in 12 giorni, viaggiando come un corriere, *più morto che vivo, con le gambe gonfie da non potersi tener dritto.*

Così due mesi dopo la sua partenza da Roma era tutto finito. Il Papa volle udire una Congregazione di cardinali prima di ratificare il concordato. La discussione non fu nè lunga, nè vivace. Conveniva piegare il collo alle esigenze del vincitore. Il concordato fu ratificato e 35 giorni dopo un corriere pontificio portò a Parigi la *Bolla* papale, e Bonaparte pubblicando nel *Moniteur* il *concordato,* vi aggiunse una serie di leggi *organiche* basate sulla famosa dichiarazione del clero gallicano, che assicuravano la piena libertà dei culti in Francia e

disponevano intorno alla disciplina del clero. Anche su di ciò il Papa chinò il capo, e mandando il cardinale Caprara a Parigi, quale legato *ad latere* secondo la volontà del Primo Console, creò cardinali cinque prelati francesi, fra i quali il Fesch, zio del Primo Console, *secolarizzò* con un breve monsignor Talleyrand e scrisse lettere affettuose a Bonaparte, che lo ricambiò con lettere cordiali.

Ma se da una parte la Francia era pacificata, dall'altra ben trentotto vescovi cattolici emigrati in Germania e in Inghilterra, fra i quali il primate delle Gallie, rimproveravano al Papa la sua debolezza in nome proprio e in nome di altri pastori. Il Pontefice, amareggiato da tante contrarietà e poco sicuro del fatto suo, tendeva talora l'orecchio agli amici di Francia, e talora ai suoi inviperiti nemici.

Il popolo romano, sempre critico e sempre ciarliero, in mezzo a tanto contrasto di opinioni e d'interessi, vedendo da un lato rialzarsi il trono pontificio e restituirsi la provincia di Pesaro alla S. Sede, e dall'altro lato farsi tante e così inaudite concessioni alla rivoluzione, scriveva sui muri a nome di *Pasquino:*

Pio VI per conservar la fede
Perdè la sede
Pio VII per conservar la sede
Perdè la fede.

XI.

Canova e gli artisti.

« Permetta, marchese, che le presenti mio nipote Callimaco testè giunto in Roma », e così dicendo il cerimonioso e dotto abate Missirini spingeva innanzi a sè un giovinetto di appena quindici anni. « Baciate la mano, ripeteva l'abate, all'eccellentissimo principe presidente »; e l'adolescente che di marchesi non aveva veduto sino allora nella sua città natìa che il marchese Paolucci, e di principi non ne aveva visto alcuno, trovandosi in uno studio dove era un uomo un po' attempato in camiciotto di tela russa (non elegante come lo indossa il Monteverde), con una berretta di carta in testa, come un cuoco, e senza calzoni (almeno non si vedevano), cercava con gli occhi quale fosse il marchese, e, visto seduto in un grande seggiolone un bell'uomo riccamente vestito, si avanzò rapidamente e gli baciò la mano.

L'atto, naturalissimo, del giovinetto fece ridere

Canova il quale si scusò dicendogli: « Qui sono un semplice artefice e vesto i panni del mestiere; a casa mi troverà vestito come questo gentiluomo », il quale era il duca di Devonshire, grande ammiratore del Canova che stava lì ad osservare il modello in creta dell'*Endimione dormente,* cominciato nel 1819 e condotto in marmo nel principio del 1822 per lo stesso duca.

Il Canova però invitò a pranzo per la prossima domenica lo zio e il nipote, il quale trovò il famoso scultore in ben diverso abito, circondato da domestici, e ci trovò dei commensali eruditi e spiritosi. Era una domenica dell'ottobre del 1821, e il giovane Callimaco Missirini che era andato a Roma da Forlì a studiare architettura, conobbe subito le persone più intime dell'illustre Canova. Erano suoi commensali in quel giorno l'indivisibile compagno di lui, il D'Este, artista anche esso e ispettore delle belle arti; il marchese Melchiorri distinto antiquario e guardia nobile del Papa; monsignor Nicolai allegro prelato, agronomo, erudito e grande amico del Canova; l'abate Gio. Batta Sartori, fratello uterino dello scultore, che divenne prelato anche lui; l'architetto Valadier e i coniugi Martinetti, lui architetto, lei una bella ed ardente bruna, letterata, corteggiata, cortigiana. In sua casa si era veduto più volte il re Luigi di Baviera, al-

lora principe reale, amante della musica, delle lettere, delle arti e delle donne.

I discorsi di quel giorno si aggirarono tutti sulle arti. Canova parlò volentieri degli scavi di Roma e di Grecia, delle statue trovate in Egina, della scoperta del Foro Traiano che si andava scavando, della riduzione a giardino del monte Pincio, con le sue grandi rampe e le sue decorazioni, e della piazza del Popolo eseguita sui disegni del Valadier (non ancora compiuta) e poi del suo tempio di Possagno che egli stesso aveva disegnato, una specie di Pantheon con un frontone che ricorda il Partenone di Atene, con il gruppo della Pietà da lui modellato, le otto metope, e il quadro della Deposizione dalla croce, largo quattro metri e mezzo e alto quasi sette metri, da lui dipinto, intorno al quale tempio aveva già speso 200 mila scudi, gran parte cioè della sua fortuna, frutto di 47 anni circa di lavoro. A quel tempo il Canova aveva eseguito 176 opere di scultura, fra cui ben cento statue intere più o meno maggiori del vero; aveva dipinto venti quadri ed aveva cominciato altre quaranta opera di varia specie e grandezza, per un valore assai grande.

Aveva studio in via delle Colonnelle, ora via S. Giacomo, di fianco all'ospedale che fronteggia il Corso. Ivi, dove sui muri si veggono incastrati

alcuni avanzi di antiche sculture, ai numeri civici 16, 17 e 18, si legge la seguente iscrizione appostavi dal Comune:

IN QUESTO STUDIO
LA SCULTURA USCIVA RINNOVELLATA
PER OPERA DI ANTONIO CANOVA
S. P. Q. R.
1871

Aveva casa propria incontro all'ospedale sull'angolo di via degli Incurabili, dal civico numero 51 al 54. Ora la casa appartiene al marchese Cavalchini. Aveva carrozza e cavalli, e vestiva elegantemente con calze di seta, brache di velluto, abito di velluto o seta, sparato della camicia con merletti di Burano, panciotto a ricami, orologio a ripetizione, scatola d'oro con la miniatura di Napoleone. Il suo viso era scarno, senza barba, ovale, con bocca grande e grandi occhi, naso lungo pronunziato, sopracciglie folte nere, occhiaie profonde, fronte amplissima e calvo, e nascondeva la calvizie con un parrucchino molto ben fatto.

Era iscritto al patriziato romano, creato marchese d'Ischia da Pio VII, fatto principe e presidente perpetuo della Accademia di S. Luca, conte palatino e dello Sperone d'oro; cavaliere degli ordini più cospicui d'Europa, acclamato da tutte le Accademie. Per lui si erano già coniate sei me-

daglie; lo esaltavano i letterati, i poeti lo cantavano, gli uomini politici, i guerrieri, i cardinali si onoravano della sua amicizia; i sovrani facevano a gara per avere un suo lavoro; gli artisti più celebri come il Morghen, il Fontana, il Toschi, il Folo, il Bertini, il Marchetti, riproducevano le sue opere; in una parola gli uomini lo ammiravano, le donne lo idolatravano. La Martinetti non era la sola che lo corteggiasse; erano sue ammiratrici la Patrizi (la Sassone); la Lampugnani, ragguardevole signora milanese; la bella e dotta Albrizzi veneziana, della quale abbiamo parlato; la Vera che aveva pianto osservando l'*Addio di Adone*, accompagnata dalla Lambert a cui il Canova accordava qualche preferenza; la Cini Pellegrina, moglie dell'avvocato che dimorava nel palazzo incontro al teatro Argentina sull'angolo di via Florida, alla quale Cini giovanissima, bella, spiritosa, erudita, entusiasta del grande artista, il Canova dedicava il suo cuore. La Cini era bianco-vermiglia, con capelli castagni, profilo regolare, occhi neri vivaci, figura elegantissima. Essa nasceva Soldini e a lei fu fratello il valente giureconsulto e patriota Soldini, professore all'Università romana, perseguitato dai preti per le sue temperate opinioni costituzionali, onde dovè prima dimettersi e poi emigrare dopo la seconda restaurazione pontificia. Il Canova poi non lasciava

quasi passar giorno senza vedere la Teresa Tambroni, moglie al cav. Giuseppe direttore degli studi de' giovani artisti sudditi austriaci e fratello a quella Clotilde Tambroni che fu lettrice di greco alla Università di Bologna. Presso il Tambroni si vedeva la più scelta società romana e straniera.

E al marchesato, Pio VII, o meglio il suo ministro Consalvi, aggiunse una dotazione di scudi tre mila annui, i quali Canova accettò unicamente per convertirli in tanti sussidi alle arti ed agli artisti, come vedremo in seguito.

La vita del Canova non trascorse però sempre così. Quarantadue anni prima della visita del giovane Missirini, alla fine d'ottobre del 1779, di soli 22 anni, Antonio Canova, da Possagno, suo paese natìo, piccolo luogo della provincia di Treviso, era giunto in Roma in modestissimo arnese ed aveva battuto alla porta del piccolo convento dei camaldolesi presso S. Romualdo, ora demolito per allargare la via Nazionale presso piazza di Venezia. Egli vi giunse con una commendatizia del padre Benedetto Falier che fu poi vescovo di Ceneda, figlio del senatore Falier, che l'aveva protetto nei suoi primi passi nell'arte.

Antonio Canova, nato il 1° novembre 1757 e perduto il padre, architetto, a soli tre anni, era stato allevato dal nonno Pasino, uomo duro che lo aveva

tirato su nell'arte sua, non meno dura di lui, di scalpellar pietre. Ma visto che il nipotino, oltre a compiere il dover suo, riusciva bravo nell'arte del disegno, lo raccomandò al senatore Giovanni Falier che aveva una villa in Asolo. Postolo a studiare presso un Turchetti scultore di Venezia, presto diè a divedere, scolpendo due panieri di fiori e frutta, quanto grande era la sua vocazione in quell'arte. Era suo condiscepolo Antonio D'Este che abbiamo già conosciuto e che lo precedè a Roma di due anni, e, morto il Canova, ne scrisse la vita.

Il Falier, visto come il giovanetto Antonio riusciva felicemente nei minori lavori, gli allogò due statue, *Orfeo* ed *Euridice*, che doveva condurre in marmo nel suo paese, perchè, morto il Turchetti, mentre il Canova aveva appena 18 anni, cominciò a lavorare per proprio conto. Ma come osare di mettere studio a Venezia? e con quali mezzi? Il Falier gli procurò il marmo e il Canova si accinse all'opera. Quale opera però doveva esser cotesta fatta in Possagno dove non c'erano mezzi di sorta, e dove sopra tutto mancavano i modelli? Il Canova doveva vincere questa enorme difficoltà poichè trovò non solo un bel giovanetto che si prestò a farsi modellare, ma una sua zia gli trovò inoltre una bella fanciulla che si prestò a farsi ritrarre nuda. Superato questo gravissimo ostacolo, ne incontrò un

altro. Il vecchio ed austero nonno non voleva permettere al nipote così giovanetto di avere innanzi a sè, per giorni e giorni, una leggiadra fanciulla a quel modo; ma la ripugnanza del vecchio fu superata, e le due statue portate a fine con grande soddisfazione del Falier e con stupore universale, dacchè il giovanetto dipartendosi dalla scuola berniniana o barocca, come si suol dire, che allora prevaleva, fece le sue statue dal *vero*, imitando la natura e portandola a quella perfezione che il vero idealizza.

Fu allora che, uno dopo l'altro, quei veri gentiluomini veneziani gli allogarono vari lavori. Il nobile Querini volle un busto del doge Renier; il senatore Grimani domandò una ripetizione dell'*Orfeo;* il nobilissimo Morosini gli fece avere dalla marchesa Spinola la commissione di un *Esculapio* che doveva ritrarre le sembianze del senatore Alvise Valleresso; e il procuratore di S. Marco, Pietro Pisani, quegli che poi fu, come abbiamo veduto, ultimo ambasciatore veneto a Roma, gli allogò il gruppo di *Dedalo ed Icaro,* del quale l'Albrizzi disse « che mai furono scolpite ali più belle e con migliore augurio perchè aprirono all'artista la via della capitale del mondo ».

Ma l'arte scultoria costa molto; la generosità dei signori veneziani non bastava al Canova, il

quale comprendeva che ad esser vero artista, ed artista in scultura, era mestieri andare a Roma. A Roma dove s'ispirarono tutti i valentuomini qualunque fosse l'arte che coltivassero, e qualunque il paese che loro avesse dato i natali.

E vi giunse, come abbiam detto, con cento zecchini, che teneva in serbo per far fronte alle spese non lievi di mettere studio a Roma. La sera stessa in cui arrivò, senza porre indugio, andò all'Accademia di Francia, al palazzo Salviati al Corso, a vedere la scuola del nudo, e trovò che si lavorava meglio a Venezia, e l'indomani si presentò con le commendatizie del Falier al nobile Girolamo Zulian, ambasciatore della Serenissima, gran signore, gran buon gustaio delle arti, protettore dei bravi giovani e delle belle donne, come abbiam visto faceva con la Palmira Petracchi nel capitolo *La galleria del marchese Zagnoni.*

Il generoso patrizio accolse il giovane veneto a braccia aperte e non solo gli si dichiarò amico, ma volle che il Canova ponesse studio nel palazzo di Venezia, albergasse presso di lui, e sedesse alla sua mensa quotidianamente. Immagini chi può la gioia del giovane artista e come aprisse l'animo a grandi speranze.

Il nobile patrizio aveva divisato di allogargli subito un lavoro importante che fu poi la *Psiche,*

ma prima desiderò il parere dei migliori artisti di quel tempo, e pertanto pregò il Canova di far trasportare in Roma il modello del gruppo *Dedalo ed Icaro*, che fu esposto in una sala terrena del palazzo di Venezia.

La scuola romana di quel tempo era rappresentata da artisti mediocri tutti imbevuti di idee berniniane e borrominiane.

Nel secolo precedente tre artisti avevano lasciata fama di sè in Roma: lo scultore architetto Lorenzo Bernini, il pittore Carlo Maratta e lo scultore Maderno.

Al principio del secolo XVIII, si erano segnalati in architettura Nicolò Salvi e Ferdinando Fuga, autore questi del palazzo Corsini, di quello della Consulta al Quirinale, ora sede del Ministero degli affari esteri, e della facciata di Santa Maria Maggiore, e il Salvi, della fontana di Trevi; in scultura aveva lasciato qualche mediocre lavoro il francese Le Gros del quale si possono vedere le statue in Sant'Apollinare e a Sant'Andrea al Quirinale, di cui seguirono lo stile il Rusconi, il Malatesta, il Carradori; in pittura teneva lo scettro Pompeo Battoni, preceduto dal Solimena, dal Trevisani, dal Subleyras, e lasciato indietro dal Mengs.

L'arte era in profonda decadenza, sebbene due cose la sospingessero, soprattutto nella scultura, a

tornare alla buona scuola. La scoperta di Pompei ed Ercolano, mettendo alla luce tante opere d'arte, aveva dato occasione a studiare di nuovo gli antichi; e contribuivano non meno a rialzare la dignità dell'arte i musei che si formavano alla villa del cardinale Albani, e dai cardinali Valenti, Marefoschi, Borgia e Antonelli, senza contare il museo Vaticano ove si collocavano, restaurate, le opere più celebrate dello scalpello greco.

Però gli artisti italiani, e i romani in particolare, non vedevano per altri occhi che per quelli del Bernini, del Maratta, del Cortona, del Borromini, del Marchionni, e non volevano saperne di ritornare allo studio dell'antico; cosicchè quando fu esposto il gruppo innanzi ad Angelini, Foschi, Cadés, Marchionni, Battoni, l'abate Pennini e Gavino Hamilton, tutti rimasero maravigliati, ma nessuno, salvo il buon inglese, fu d'avviso che quella era la vera maniera di coltivare l'arte. Il Battoni si mostrò addirittura avverso, e i professori dell'Accademia di Francia dichiararono che quelle statue erano state modellate (a cera o gesso) sulle carni umane, e per conseguenza non erano un'opera di arte.

Ma l'inglese Hamilton, buon pittore e soprattutto brav'uomo, confortò il Canova a persistere nel suo cammino, pur correggendosi di qualche menda, nel che lo incoraggiò pure l'insigne incisore Volpato

che gli fu sempre amico. Il nobile Zulian, confortato dall'opinione di persone stimabili, e preso da grande benevolenza per Canova, lo incoraggiò a lavorare e gli commise la *Psiche*, ottenendogli intanto dal Senato veneto una pensione di scudi trecento l'anno. Ma la fama del nostro scultore non si sarebbe stabilita in modo durevole se egli non si fosse accinto a modellare un grande lavoro, il *Teseo che vince il Minotauro* (acquistato poi dal conte Fries a Vienna) che esposto in Roma al pubblico ne assicurò la riputazione e lo fece proclamare capo scuola.

Non bastava però ideare delle grandi cose; occorreva avere delle ordinazioni per eseguire qualche grande lavoro. I patrizi romani, supporrà qualcuno, avranno seguìto l'esempio dei nobili veneziani; no, un oscuro proprietario, Carlo Giorgi, che già vedemmo essere stato beneficato da Papa Ganganelli, consigliatovi dal Volpato, gli allogò il sepolcro del Pontefice maledetto dai gesuiti, offrendogli diecimila scudi pel suo lavoro (poi ne aggiunse mille di regalo).

E l'artista lietissimo si accinse all'opera e ideò il bel monumento che si vede in fondo alla navata sinistra della basilica dei Ss. Apostoli, laddove aveva vissuto oscuro frate il Pontefice Clemente XIV.

Questo grandioso lavoro confermò la grande opinione che si aveva già di lui, e quando il monumento venne scoperto nel 1787 fu un grido generale di ammirazione, e tale che un altro signore veneziano di nostra conoscenza, il senatore Rezzonico, gli commise il superbo mausoleo per il Pontefice suo zio, Clemente XIII, che si ammira nella basilica di San Pietro, e che di gran lunga supera tutti gli altri del tempio Vaticano.

Era la sera del mercoledì santo del 1795 quando fu scoperto in Vaticano il superbo mausoleo di Papa Rezzonico. La immensa basilica era immersa nella più profonda oscurità, rotta soltanto dall'onda di luce che emanava una grandiosa croce sospesa presso la crociera, e che scintillando come un brillante mandava raggi luminosi sul monumento.

Clemente XIII apparve vivo a chi lo conobbe, la statua colossale della Religione sorgeva imponente come una dea; il Genio piangente ispirava pietà, e terrore i due terribili leoni; il trionfo dell'artista mescolato in mezzo alla folla fu completo.

L'invidia degli artisti sobillati dal Laboreur, dal Pacetti, dal Marchionni, dal Battoni, non lasciò in pace il Canova, che essi motteggiavano con modi scurrili e indecenti, e giuocando sul suo nome lo dicevano *Sor-ca-nova*, ovvero *cacatanova*, e quando

si scoprì il mausoleo del Ganganelli, in cui sono le statue della Fortezza e della Temperanza, fu divulgata una satira affissa al caffè a Piazza di Pietra che diceva: « Chi avesse trovato la gamba della Temperanza, la porti nella sagrestia dei Ss. Apostoli che gli sarà data conveniente mancia ». Due stranieri, oltre l'Hamilton, però lo incoraggiarono, e questi furono il Quatremère e il La Gren direttore dell'Accademia di Francia, che propose al suo Governo di mandarlo presso la Corte di Francia, proposta che il Canova rifiutò; senza contare David che fu poi uno dei suoi maggiori ammiratori.

Il Zulian terminata l'ambasciata (giugno 1783) gli donò il gruppo del *Teseo*, il quale divenne il pezzo di maggior pregio del suo studio che allora aprì nel luogo suindicato, mentre egli abitava in via del Gesù all'ultimo piano della casa che porta il numero civico 66.

A quel tempo il Canova era assai diverso da quello che abbiamo descritto. Di statura media, con viso pallido e delicato, aveva ampia la fronte, gli occhi vivaci e nerissimi, il naso meno pronunciato, la bocca sottile, i capelli lunghi divisi sul mezzo gli scendevano sino al collo. Poteva dirsi se non bello, attraente.

Il Volpato aveva una figlia bellissima che pia-

ceva al Canova; l'incisore se ne accorse e ne fu felice e gliela offrì per moglie. Il Canova accettò con riconoscenza; ma la riconoscenza sua non era cieca e gli parve che la bella Volpato non avesse per lui quell'affetto che egli cominciava a sentire per lei. S'insospettì, prese lingua e gli fu detto che la ragazza amoreggiava con un giovane artista polacco col quale parlava la sera dalla finestra all'insaputa dei suoi genitori, cosa allora comunissima.

Il Canova non fa parola con alcuno e pensa di accertarsi da sè stesso della cosa, e da vero artista idea un modo curioso assai per essere testimonio degli amorosi colloqui. Una sera prega un *cascherino* (un portatore di pane) perchè lo collochi nella cesta che egli portava sulle spalle e finga di riposarsi presso la casa ove abitava il Volpato, il quale dimorava in via della Croce all'angolo di Bocca di Leone, che allora si diceva vicolo Baruzzi. Quivi il facchino adocchiata una colonnina depositò il suo peso in prossimità della finestra ove la giovane Volpato stava discorrendo col Polacco. Il colloquio era assai importante perchè i due amanti si scambiavano giuramenti di fedeltà; ma quando il Canova udì che la giovane protestava di essere a lui fidanzata per solo desiderio di contentare i genitori, rivoltosi al suo portatore

gli disse di levarlo di là perchè ne aveva udito abbastanza.

Il matrimonio fu sconcluso con gran piacere della ragazza, ma i due bravi artisti rimasero amici e tanto, che morto il Volpato, il Canova lo effigiò nel sepolcro che sta nell'atrio dei Ss. Apostoli, ove una iscrizione attesta la riconoscenza dello scultore all'esimio amico.

Il Canova chiamò in Roma una sua zia con la quale stette per tutto il tempo che ella visse. Il suo sistema di vivere era sobrio: dormiva poche ore sopra duro letto; il vitto semplicissimo, rallegrato quasi sempre da un piatto di polenta con gli uccelletti; beveva poco vino, prima di andare a pranzo s'immergeva in un bagno freddo in tutte le stagioni. All'alba era sempre allo studio, modellando subito il nudo ora di uomo, ora di donna.

Terminato lo studio sul vero, lavorava ora sulla creta, ora sul marmo, maneggiando da sè stesso i ferri, dopo la sbozzatura, lavoro che lo faceva soffrire, sicchè ebbe una grande malattia della quale risanò per cura di egregia donna di cui parleremo. I ferri che usava il Canova sono conservati dall'Accademia artistica del Pantheon. A mezzodì desinava; dopo mangiato prendeva un breve riposo, poi tornava al lavoro a perfezionare l'opera sua e continuava la sera a lume di candela. Questo

genere di lavoro serviva, secondo lui, a levigare l'epidermide. Ma tanta assiduità e tanta fatica gli rovinavano lo stomaco. Un giorno stando avanti a Pio VII svenne e fu portato nelle stanze di monsignor Braga, cameriere segreto del Papa, ove venne rifocillato. L'indomani il Papa mandò a regalarlo di vino e di paste.

I suoi pensieri li fissava colla matita sopra piccoli pezzetti di carta, che ricordano il modo di prender note dell'abate Cancellieri. Ne ho sotto occhi moltissimi di questi *schizzi* che paiono sgorbi, ma che però sono tutti pieni di espressione.

La sera l'artista la serbava alle visite. Inutile dire che andava talora in casa di ambasciatori, di cardinali e di prelati che divennero cardinali come il famoso Maury e il dotto Zurla, ma le case più frequentate da lui erano quelle della Patrizi, della Martinetti, della Tambroni e della sua Cini, le quali lo rallegravano con pezzi di musica classica tanto cara a lui e al Consalvi che amava incontrarsi con l'artista suo prediletto.

Amico dell'erudito abate Foschi, amico di Alessandro Verri, amico di Gian Gherardo De Rossi, del Cicognara e degli uomini più dotti del suo tempo, s'imbevve di idee classiche, studiò la storia, imparò il francese e l'inglese, lesse e rilesse Machiavelli, Omero e Tacito, studiò Aristotile tra-

dotto da Metastasio, si formò una sceltissima e ricca biblioteca; procurò d'intendere il latino, corse a Pompei, a Napoli, studiò su tutte le più belle produzioni dello scalpello greco, e se ne innamorò in guisa che ammirando i colossi del Quirinale che egli riteneva opera di Fidia, si commoveva sino alle lagrime, come si commosse a Londra alla vista delle sculture del Partenone. Aveva un bel dire il Bercheaux: *Qui nous délivrera des grecs et des romains?* Prima ancora che la rivoluzione francese riportasse tutte le arti e le lettere al classicismo greco-romano, già il mondo era pieno di quelle idee; e l'Italia con l'Alfieri, col Verri, col Visconti, col Vanvitelli, col Bassi, con l'Appiani e con Canova, aveva ricondotto le arti e le lettere allo studio, e sto per dire all'esagerazione del classicismo, sicchè il Canova artista cristiano, colle divinità del suo Olimpo, con le sue ninfe, con le sue eterne nudità sino al punto di effigiar nudo Napoleone, con le sue forme ispirate ai modelli dello scalpello greco, appare nei suoi lavori piuttosto uno scultore del tempo di Pericle, che un artista del tempo di Pio VI e VII, e piuttosto adoratore del Giove eleusino che del redentore Gesù. Infatti egli non effigiò neppure un solo santo; scolpì una Maddalena perchè si prestava al bello e al nudo, e fece una *Pietà* per il suo Possagno

con l'unico scopo di eseguire un Cristo nudo; e della nudità era così appassionato cultore che invitato con lettera da monsignor maggiordomo Frosini a nome di Papa Pio VII a coprire i Genî del sepolcro degli Stuardi, vi si rifiutò seccamente.

Malato gravemente, abbiamo detto, fu assistito con affetto di madre e di sorella da una donna che fu il suo buon genio, Luigia Giuli, romana, moglie di Girolamo Boccolini, pittrice, che ne fece il ritratto e lo mandò a Venezia al Zulian. Giovane ancora, entusiasta di Canova, lo assistette, lo guarì, lo tenne seco finchè visse, e un giorno vedendo che si trovava in qualche strettezza per acquistar marmi, vendè le sue gioie e dette il suo denaro al Canova.

Il Senato veneto riconoscendo l'alto suo valore gli commise un monumento per l'ammiraglio Emo, il quale monumento si vede nella sala d'armi dell'arsenale di Venezia; e la Repubblica ne fu così soddisfatta che assegnò all'artista una pensione vitalizia di cento scudi al mese e fece coniare una medaglia nella quale da un lato si vede il busto di Canova, e dall'altro il monumento dell'Emo; e fattane eseguire una in oro del valore di cento zecchini la fece presentare a Roma all'artista nel 1795 dal suo ambasciatore Pietro Pesaro, antico protettore del Canova ed assai felice di vederne i trionfi.

Anche il Zulian nello stesso tempo fece coniare una medaglia avente l'effigie dell'artista, e nell'esergo la statua della *Psiche*, che però il nobil uomo non potè vedere finita, essendo morto mentre la statua si trasportava a Venezia.

E così dal 1779, anno in cui egli giunse a Roma da Possagno, sino al 1792 in cui tornò colà, la sua stella fu sempre risplendente.

Tornato al suo paese nativo, donde era partito quasi inosservato, vi fu ricevuto dal clero, dal popolo, dalle fanciulle, in vero trionfo. Egli beneficò parenti, amici, indigenti, artisti, dotò maritande, lasciò il suo nome benedetto da tutti. A Venezia ebbe più solenne ricevimento. Tornando a Roma, dovunque passò ebbe veri trionfi.

A Parma il Bodoni lo trattò principescamente; a Bologna fu accolto con onori straordinari. Quivi occorse un caso curioso che lo caratterizza. Egli viaggiava col D'Este, e, fosse errore di calcolo, o maggior tempo impiegato nel viaggio, giunti a Bologna si trovarono ambedue corti a quattrini. Il D'Este si offerì di chiederne a qualche amico che sarebbe stato felice di fare un prestito al Canova; ma questi si rifiutò recisamente di fare qualunque domanda a chicchessia.

« Non avete, disse al D'Este, la vostra ripetizione d'oro? uniteci questa mia, fatela impegnare e il de-

naro che ne ricaveremo sarà più che sufficiente per continuare il viaggio sino a Roma ».

Ove giunto si moltiplicarono le ordinazioni. Fece una seconda statua di *Psiche*, perchè la prima fatta pel Zulian gli fu da questo regalata e venduta all'inglese Blondel; recò in marmo il mausoleo dell'Emo; fece il gruppo di *Adone e Venere* pel marchese Berio di Napoli; un secondo gruppo di *Amore e Psiche* pel principe russo Yusouppof; un'altra *Maddalena*, un'*Ebe*, e modellò il gruppo di *Ercole e Lica* pel Torlonia, condotto poi in marmo nel 1802, soggetto per cui altra medaglia fu coniata in suo onore.

E così, lavorando in pari tempo busti, bassirilievi e statue, si giunse quasi contemporaneamente all'occupazione di Venezia e di Roma per le armi francesi.

La caduta della Serenissima lo addolorò in guisa che non la dimenticò mai, ed osò, lui solo, rimproverarlo a Napoleone, quando questi era al colmo della sua grandezza; la caduta di Venezia portò seco la perdita della pensione.

Ma il grande guerriero che a Milano non aveva dimenticato l'astronomo Ceriani e il fisico Volta, non obliò l'artista lontano e gli scrisse la seguente lettera in data 19 Termidoro anno quinto della repubblica (luglio 1796):

« Mi viene significato da uno degli amici vostri,

« che siete privo della pensione della quale gode-
« vate a Venezia. La Repubblica francese pone
« molta importanza ai grandi talenti che vi distin-
« guono. Artista celebre voi avete un diritto più
« particolare alla protezione dell'armata d'Italia.
« Ho dato gli ordini opportuni perchè la vostra
« pensione vi sia esattamente pagata, e vi prego
« farmi certo se questo comando sarà eseguito e
« credere insieme alla brama che nutro di fare al-
« cuna cosa che vi torni in utilità.

« BONAPARTE ».

A Roma la effimera repubblica del 1798 lo fece membro dell'istituto che venne collocato al Vaticano, e che fu presieduto da Ennio Quirino Visconti.

Richiesto del giuramento, e udito che cominciava « Giuro odio eterno ai monarchi, ecc. », il Canova, che di quelle bricconate non voleva saperne, esclamò nel suo dialetto veneto: « *Mi non odio nessun* », si alzò e voltò le spalle a quelle scimmie di Bruti e non volle nemmeno rimanere in Roma, per quanto l'illustre Monge gli facesse premura di restarvi.

Quetate le cose romane, e riordinato un poco il paese nel 1800, il Canova tornò in Roma e tosto si mise daccapo ai lavori dei quali accenneremo i principali compiuti in soli due anni, cioè il *Perseo* e i due *Pugillatori* che si vedono nel Museo Va-

ticano, al quale aveva già donato ben ottanta scolture antiche che prima erano nel palazzo Giustiniani e da lui acquistate; la statua colossale di Ferdinando IV di Napoli; un altro *Perseo* per la contessa Tarnowska, polacca; un'altra *Ebe*, ed un altro *Amore e Psiche* per Giuseppina Bonaparte; *Ercole furioso* che saetta i propri figli; e finalmente condusse in marmo il gruppo colossale d'*Ercole e Lica*.

Mentre stava attorno a tutte queste opere, senza nessun aiuto di discepoli, e neppur dell'amicissimo D'Este, che teneva studio in via del Seminario accanto al palazzo Borromeo, il Primo Console lo chiamò a Parigi per fargli eseguire la propria statua che l'artista fece di quattro metri d'altezza, una in marmo da inviarsi a Parigi, ed una fusa in bronzo per Milano.

E appunto in quell'occasione, favellando familiarmente con Napoleone, si dolse che fossero stati tolti all'Italia tanti capolavori e fossero stati rapiti a Venezia i cavalli di bronzo; « ma sopra tutto, disse, io non mi consolerò mai della distruzione che avete operato della mia venerata repubblica ».

E il Primo Console l'ascoltava senza sdegnarsi, e da lui udiva volontieri non solo suggerimenti e consigli rispetto al modo di far risorgere le arti, ma anche intorno alle cose politiche del tempo.

Festeggiato da tutti, ministri, generali, artisti, da Giuseppina, da Letizia, dal cardinale Fesch che lo ospitò a Lione, dal prode Murat che ne era fervido ammiratore, tornò in Roma il più presto che potè, appena cioè ebbe terminato il modello della statua di Napoleone, per rimettersi ai suoi lavori, poichè egli diceva che in Roma soltanto poteva vivere perchè quivi solamente poteva ispirarsi ai più famosi capolavori dell'arte antica che erano il suo culto, la sua passione.

Ed è meraviglioso ciò che fece l'artista in poco più di cinque anni dal 1805 al 1810, in cui tornò a Parigi. Noteremo soltanto le opere maggiori: statua sedente di Madama Letizia; *Venere* ch'esce dal bagno, per la Corte di Toscana; e due simili, una pel principe di Baviera, l'altra pel marchese di Landswone; la *Danzatrice* per Giuseppina; monumento sepolcrale per la figlia del marchese di S. Crux; statua sedente della principessa Esterhazy; monumento colossale per Vittorio Alfieri in S. Croce a Firenze; due *Paridi* uno per Giuseppina, l'altro pel principe ereditario di Baviera; statua equestre di Napoleone; statua colossale di *Ettore*, e due statue colossali della *Musa Tersicore;* altra statua della *Maddalena;* due danzatrici, una per il principe Rossavmoffsky, l'altra pel Manzoni di Forlì; una serie di cenotafi, una serie di busti, e, come ciò fosse

poco, modellò e condusse a termine il grandioso monumento sepolcrale per l'arciduchessa Cristina, cenotafio pieno di statue che egli stesso andò a collocare a Vienna nella chiesa di S. Agostino; il gruppo colossale del *Teseo trionfatore del Centuaro,* eseguito per la città di Milano, ma portato a Vienna nei giardini imperiali, e finalmente la statua giacente di *Venere vincitrice,* che forma l'ammirazione del museo di Villa Borghese; opera questa che compensa in parte la perdita dell'antico museo, venduto dal principe Borghese all'imperatore Napoleone, che ne fece la maggiore e più bella suppellettile del Louvre.

Donna Anna Torlonia, divenuta duchessa di Bracciano, perchè suo marito aveva acquistato quel magnifico castello dagli Odescalchi, che fu già degli Orsini, era una delle ammiratrici del Canova, e non già platonica, perchè aveva acquistato il gruppo famoso di *Ercole e Lica,* che forma il più bell'ornamento del palazzo Torlonia. Essa era a Parigi nel 1809 e di là scrisse che Madama Letizia, altra ammiratrice del grande scultore, lo desiderava a Parigi ove volea ospitarlo.

Il Canova si difendeva alla meglio da codesti inviti, quando, stando egli a Firenze, ricevette dal maresciallo del palazzo, Duroc, duca del Friuli, che si trovava in Amsterdam con l' Imperatore, un in-

vito formale di stabilirsi a Parigi, ove avrebbe avuto la direzione di tutte le gallerie e musei, e trattamento principesco. Infatti si sa che gli era destinato un seggio in Senato, e una rendita annua di cinquantamila lire, oltre a pagarglisi tutti i lavori che avesse fatto.

Il Canova ne rimase quasi sbigottito, perchè non voleva lasciar Roma, benchè la città in quel momento (1810) fosse quasi spopolata, e coll'allontanamento del Papa, la dispersione della Corte e dei cardinali, la partenza del Corpo diplomatico e di gran numero di forestieri avesse perduto ogni esteriore attrattiva.

Si raccomandò al cardinal Fesch, zio dell'Imperatore, e scrisse al Duroc che malgrado la sua ammirazione per l'Imperatore, pel suo sistema di vita i suoi studi, i suoi lavori, non poteva lasciar Roma. « Può S. M., così concludeva, comandarmi che io consacri in suo servigio tutto il resto dei miei giorni, come già ne debbo consacrare gran parte, io la ubbidirò; può domandarmi la vita, è sua; ma non potrà mai senza contradire al suo cuore magnanimo, senza violare lo splendore del suo nome e questo atto medesimo di munificenza a cui si degna elevarmi, non potrà, dico, voler mai che io rinunci per sempre a me stesso, all'arte mia, alla mia gloria, a quella, se tanto pur valgo, di Sua Maestà ».

La ripugnanza di Canova a stabilirsi a Parigi non doveva impedirgli di lavorare per l'Imperatore, e quindi desiderando questi che gli facesse la statua di Maria Luigia, si recò di nuovo nella capitale della Francia, dove essendo giunto il 9 di ottobre 1810, fu il giorno dopo, sul mezzodì presentato all' Imperatore dal maresciallo Duroc. Napoleone era sul punto di cominciare la colezione con l' Imperatrice, e ricevette cordialmente il Canova, allora e nei giorni successivi alla stessa ora, trattenendolo familiarmente.

« Caro Canova, mi dispiace di vedervi dimagrito, disse l'Imperatore.

« È questo l'effetto delle mie fatiche, rispose l'artista; ringrazio V. M. dell'onore compartitomi di chiamarmi vicino a lei perchè io adoperi l'opera mia intorno alle belle arti, ed io finchè resterò qui sono ad intera disposizione di V. M.

« Questa è la capitale dell' impero, qui conviene che restiate, e starete bene.

« Voi, o sire, siete il padrone della mia vita, ma se piace a V. M. che essa sia spesa al suo servizio, mi conceda di ritirarmene a Roma, dopo i lavori per cui sono venuto ».

Sorrise a queste parole e replicò:

« Questo è il vostro centro: qui sono tutti i capi d'arte antichi; non manca che l' *Ercole Farnese*, ma avremo anche questo.

« Lasci V. M., lasci qualche cosa almeno all'Italia. Questi monumenti antichi formano catena e collezione con infiniti altri che non si possono trasportare nè da Roma, nè da Napoli.

« L'Italia potrà indennizzarsi cogli scavi; io voglio scavare a Roma; ditemi: ha egli il Papa speso assai negli scavi?

« Poco ha speso Pio VII perchè povero in questi anni, benchè avesse cuor generoso e disposto a cose maggiori; nondimeno con infinito amore per le arti e con industre economia ha potuto formare un nuovo Museo.

« E la famiglia Borghese ha incontrato grandi spese nelle sue escavazioni?

« No, sire, la spesa fu assai modica perchè ordinariamente scavava a metà con altri e poi ricomprava la metà del socio. Ma il popolo romano ha un diritto sugli scavi che a mio parere non è alienabile nè dagli inventori (tutte famiglie gentilesche) nè dal principe. Questa è una eredità dei loro maggiori, nè credo che niuno possa mandarli fuori.

« Io pagai le statue del Museo Borghese quattordici milioni. Quanto spende il Papa all'anno per le belle arti? Cento mila scudi?

« Non tanto perchè è miserabile.

« Dunque anche con meno si possono fare belle cose?

« Certamente.

« E la mia statua perchè la fate nuda?

« Nemmeno Iddio, sire, potrebbe fare una bella statua vestita alla francese ». E qui il Canova aggiunse tutti gli argomenti che riteneva adatti a persuadere l'Imperatore, che rispose:

« Ma allora perchè anche la mia statua equestre non l'avete fatta nuda?

« Perchè non si conviene ad un comandante di eserciti di stare a cavallo nudo mentre impera ai soldati; così fecero anche gli antichi.

« Avete veduto la statua in bronzo di Desaix; non è brutta con quella ridicola cintura?

« L'ho veduta.

« E quando fonderete la mia statua?

« È già fusa, e già se n'è fatta una incisione che presenterò a V. M. insieme al giovane Ricciani che ne è autore: conviene, sire, incoraggiare gli artisti in questi tempi tanto calamitosi per Roma.

« Ma voglio io stesso venire a Roma ».

Allora il discorso cadde su Roma, sull'arte antica, sui monumenti meravigliosi, le strade consolari fiancheggiate per centinaia di miglia di sepolcri.

« Ma i Romani erano padroni del mondo, soggiunse l'Imperatore ».

E il Canova citò Firenze e Venezia che con piccolo Stato lasciarono monumenti stupendi che sono

veri tesori. E, finita la conversazione, l'artista si congedò dal guerriero.

Cinque giorni dopo il Canova si mise all'opera; egli doveva fare la statua dell'Imperatrice, e Napoleone era presente mentre la modellava; egli destinava quel tempo per la sua colezione. Il Canova lasciò scritte le cose principali dei suoi colloqui.

« Com'è l'aria di Roma? Era forse cattiva e malsana anche in antico?

« Pare che fosse così, al leggere le storie, e nel sapersi che gli antichi prendevano precauzioni e ripari con boschi e selve che si dicevano sacre. Tacito narra che le truppe di Vitellio tornate di Germania, ammalarono per aver dormito presso il Vaticano (colle) ».

L'Imperatore suonò il campanello perchè il bibliotecario M. Barbier gli portasse Tacito, ma il passo non fu trovato; il Canova più tardi gli indicò il libro 2° delle *Storie*, § 93 (1).

L'Imperatore riprese che i soldati traslocandosi in regioni lontane ammalano quasi sempre nel primo anno, ma poi si trovano bene.

---

(1) . . . . . *postremo, ne salutis quidem cura infamibus Vaticani locis magna pars tetendit; unde crebrae in vulgus mortes. Et adiacentia Tiberi, germanorum gallorumque obnoxia morbis corpora fluminis ariditas et aestus impotentia labefecit.*

E il Canova continuò sul tema di Roma descrivendogliela, e poi soggiunse:

« Sire, se la vostra mano potente non soccorre Roma, quella città scaduta da ogni splendore non potrà più risorgere. Perduto il Papa, partiti i ministri esteri, quaranta cardinali, circa 200 prelati e tanti ecclesiastici, avvenuta già una numerosa emigrazione (la popolazione romana che nel 1809 era di 136,000 abitanti, nel 1810 scese a 123,000 e nel 1813 a 117,000) sicchè fra poco si vedrà nascer l'erba per le strade, e mendicare il popolo rimasto ora che tutto il denaro che colava in Roma è scomparso.

« Era ben poco, ultimamente, cotesto denaro, riprese l'Imperatore; conviene rialzar Roma risanando l'agro e coltivandolo. Io ho diffuso nuove coltivazioni nell'Europa continentale, la barbabietola e il cotone, base di grandi industrie; anche in Roma ora si coltiva il cotone.

« Assai scarsamente; il solo principe Luciano ne ha fatto qualche prova; a Roma fa difetto tutto, salvo la proteziono di V. M.

« Ebbene, noi la rifaremo grande e potente portandovi la capitale d'Italia, e unendovi anche il regno di Napoli; che ne dite? Sarete contenti allora?

« Certamente, Maestà, ma anche le arti potreb-

bero esserle cagione di grande prosperità; in Roma ora non si compie nessun lavoro di belle arti, oltre quelli ordinati da V. M. e dalla famiglia imperiale, dacchè va molto intiepidendosi la religione che alimenta il sentimento delle arti ».

E qui il Canova citò gli Egizi, i Greci e i Romani di cui la religione fece fiorire le arti, e le immense somme impiegate nel Partenone, nella Minerva, nella statua di Giove in Olimpia, le immagini proprie che i vincitori dei giuochi dedicavano alla divinità, non eccettuate le stesse cortigiane che offrivano le proprie statue in dono ai numi. Non altrimenti aver fatto i Romani i quali, in tutte le opere loro, posero il sigillo della religione. Questa benigna influenza della religione sulle arti aver salvato le arti stesse ed i loro monumenti dai barbari. E qui citò pure i capi d'opera dell'arte moderna eseguiti per la religione, la chiesa di S. Marco in Venezia, il duomo di Pisa, quello di Orvieto, il camposanto di Pisa e le infinite altre meraviglie che riempiono i templi.

« Tutte le religioni beneficano le arti, concluse l'artista, ma più di qualunque altra la religione cattolica. I protestanti si contentano di nudi templi e di una croce e perciò non danno motivo ad opere d'arte ».

L'Imperatore, rivoltosi a Maria Luigia, soggiunse:

« Egli dice il vero, la religione cattolica ha nutrito sempre le arti, ed i protestanti non hanno niente di bello ».

Un altro giorno si venne ad un discorso più delicato, cioè sul Sommo Pontefice, sui papi e sul loro governo, e l'artista ardì dire cose forti, e si meravigliò assai che Napoleone lo ascoltasse con pazienza, e gli parve veramente che l'animo dell'Imperatore non fosse tirannico, e solo fosse guastato da chi lo adulava e gli nascondeva la verità. Caduto il discorso sopra Pio VII, il Canova disse:

« Perchè V. M. non si riconcilia col Papa in qualche modo?

« Perchè i preti vogliono comandare per tutto, ed esser padroni di tutto come Gregorio VII.

« Mi pare che adesso non si debba temere di questo se invece è V. M. padrona di tutto.

« I papi hanno tenuto bassa la nazione italiana, mentre essi non erano padroni neppure di Roma, che stava in balìa delle fazioni dei Colonnesi e degli Orsini.

« Certo se i papi avessero avuto l'ardire di V. M. ebbero belle circostanze per farsi padroni di tutta Italia.

« Ci vuol questa, esclamò l'Imperatore, ponendo la mano sulla spada, questa ci vuole.

« È vero, abbiamo veduto che se fosse vissuto di

più Alessandro VI, il duca Valentino col suo aiuto aveva cominciato ad adoperarla assai bene; ed anche Giulio II e Leone X, ne fecero buona prova. Ma per lo più i papi si eleggevano molto vecchi e se l'uno aveva spiriti intraprendenti un altro era pacifico.

« Ci vuole la spada.

« Non la sola spada, ma anche il lituo; lo stesso Machiavelli sta dubbio a decidere se abbiano contribuito all'ingrandimento di Roma più le armi di Romolo o la religione di Numa; tanto è vero che questi due mezzi vogliono andare uniti.

« Gran popolo fu quello dei Romani!

« Certo fu gran popolo sino alla seconda guerra punica.

« Cesare, Cesare fu l'uomo grande.

« Non Cesare solo, ma qualche altro imperatore come Tito, Traiano, Marco Aurelio.

« Sempre, sempre furono grandi i Romani sino a Costantino; i papi fecero male a mantenere le discordie in Italia, ad esser sempre i primi a chiamare Francesi e Tedeschi; non essendo capaci di comandare ed avere soldati propri, chiamavano i forestieri, e così sono scaduti assai.

« Or che è pur ita così, non permetta V. M. che si accrescano i mali nostri, e questo le dico che se la M. V. non soccorre a Roma ella diverrà qual

fu ai tempi in cui i papi si erano trasferiti in Avignone ».

Napoleone parve a queste parole alquanto commosso, restò un poco pensoso, e disse con forza:

« Mi si fanno delle resistenze; e che? io sono padrone della Francia, dell'Italia e di tre parti della Germania; sono il successore di Carlo Magno; se i papi d'oggi fossero come quelli d'allora, tutto sarebbe accomodato. Anche i vostri Veneziani più volte la ruppero col Papa.

« Non così, come è avvenuto adesso. Ella è già sì grande che ben può accordare al Papa un luogo ove si vegga che egli è indipendente e dove possa liberamente esercitare il suo ministero.

« E che? io lo lascio far tutto, quando non comandi che nella religione.

« Eppure i ministri imperiali non fanno così; appena ei pubblica una carta che non piaccia al Governo francese, ecco che viene subito strappata e confiscata.

« Come? non lascio io forse che qui i vescovi comandino come vogliono? non v'è forse religione qui? chi ha rialzato gli altari? chi ha protetto il clero?

« Se V. M. avrà sudditi religiosi, saranno anche più affezionati ed obbedienti.

« Io lo voglio, ma il Papa è tutto tedesco », ed in così dire guardava l'Imperatrice; ed Essa: « Posso

assicurarvi che quando io era in Germania si diceva che il Papa è tutto francese ».

« Non ha voluto cacciare dai suoi Stati Russi ed Inglesi, e per questo l'abbiamo rotta. Ha pure preteso scomunicarmi; ma sa infine il Papa, che potremmo essere come gli Inglesi e come i Russi e fondare una Chiesa nazionale?

« Di grazia, sire, si accomodi in qualche modo.

« Voi vorreste che ci accomodassimo, ed anch'io lo vorrei, ma guardate come furono grandi i Romani senza i papi.

« Per carità, protegga la religione e il suo Capo, conservi le belle chiese d'Italia e di Roma; è cosa ben dolce al cuore farsi adorare più che temere.

« E noi pure vogliamo questo », e Napoleone ruppe ogni discorso quel giorno e si trattenne con Duroc, che entrò in quel momento.

Un altro giorno il Canova parlò a lungo con Napoleone di Venezia, e gli presentò una memoria, raccomandandogliela caldamente. Il buon Veneto non dimenticava mai la sua patria e non poteva capacitarsi come fosse perita così senza difesa; poi il discorso cadde su Firenze, e cominciò così:

« Dove avete collocato il monumento ad Alfieri?

« In Santa Croce, dov'è anche quello di Michelangelo e di Machiavelli.

« Chi lo ha pagato?

« La contessa d'Albany.

« Chi pagò il monumento di Machiavelli?

« Una Società.

« E quello di Galileo?

« I suoi parenti, se non m'inganno. Quella chiesa di S. Croce è in assai cattivo stato: dal tetto piove, ed ogni parte abbisogna di ripari. Ci va la gloria di V. M. nel conservare quei bei monumenti, e se il Governo va al possesso delle rendite, è ben giusto che lasci la dote pel mantenimento delle fabbriche. Anche il duomo ha bisogno di restauri. Ho anzi una supplica per V. M. perchè non permetta che i monumenti delle chiese siano venduti agli ebrei.

« Come venduti? Le cose più belle le faremo portare qui.

« No, sire, le lasci a Firenze ove fanno accompagnamento a tante altre opere non trasportabili; e V. M. che è di origine fiorentina abbia a cuore la culla della sua famiglia.

« Come, interruppe l'Imperatrice, non siete Corso?

« Sì, ma di origine fiorentina.

« Anzi il senatore degli Alessandri, replicò il Canova, presidente di quella Accademia che ha tanto amore alla conservazione delle arti, ricorda che dalla sua casa, che è una delle più antiche, uscì una dama che sposò un Bonaparte; V. M. adunque è italiana, e noi ce ne vantiamo.

« Lo sono certamente ».

Dopo l'Accademia fiorentina raccomandò all'Imperatore l'Accademia di S. Luca. L'Imperatore che voleva essere il mecenate delle arti, accolse di buon grado le premure del grande artista e gli dimandò una relazione e un progetto.

Il Canova la scrisse subito di due sole pagine tutta di suo pugno, come l'abbiamo sott'occhi, e la chiuse con un progetto che l'Imperatore trasformò in decreto, dando incaricò a Meneval suo segretario particolare, di notificarlo al Canova e al conte Marescalchi suo ministro degli affari esteri nel regno d'Italia.

Un giorno parlando dell'Accademia e degli artisti romani, Napoleone disse:

« In Italia state male a pittori; noi ne abbiamo dei migliori in Francia.

« Sono molti anni che non ho veduto opere di pittori francesi e non potrei far confronti; nondimeno noi abbiamo uomini valenti; a Roma il Camuccini e il Landi; a Firenze il Benvenuti; a Milano l'Appiani e il Bossi, tutti valentissimi.

« I Francesi mancano un poco nel colorito, ma nel disegno sono superiori agli Italiani.

« Ma anche i nostri disegnano bene; e lasciando stare il Camuccini, di cui il merito è notissimo, il Bossi ha cartoni divini, e l'Appiani ha dipinto a

fresco le sale del palazzo di V. M. in modo che non saprei chi potrebbe farlo meglio.

« A fresco, dite bene, ma non ad olio.

. . . . . .

« E del *Salon* di Parigi cosa ne pensate? e quale è la vostra opinione sulle opere di architettura che si vanno facendo?

« Le ho vedute e le ho ammirate, come ho ammirato i quadri del *Salon*.

« Avete veduto la grande colonna di bronzo?

« Mi pare cosa bella, ma quelle aquile agli angoli non mi piacciono.

« Pure quelle aquile sono a simiglianza della vostra colonna Traiana, che servì di modello per questa mia. E l'arco di trionfo che si costruisce, riuscirà bello?

« Bellissimo l'arco, e grandiose e veramente romane le opere ordinate da V. M., le strade in ispecie.

« Quell'opera sarà finita in un anno; così sarà finita presto la strada che si fa tra Genova e Tolone detta della Cornice; per tal modo si verrà d'Italia a Parigi senza neve; voglio pure aprire una strada tra Parma e Spezia, e fare in questo golfo un gran porto, il maggiore d'Italia.

« Sono opere degne di V. M. e da emulare le antiche ».

Il giorno 4 novembre era già pronto il busto dell'Imperatrice che lo mostrò alle sue dame; l'indomani lo vide l'Imperatore che ne fu soddisfatto.

L'Imperatore era stanco, affaticato. « Devo pensare, disse, a settanta milioni di sudditi, ad otto in novecentomila soldati, e a centomila cavalli; tante forze quante non ne ebbero mai nemmeno i Romani; ho dato quaranta battaglie, e in quella di Wagram ho tratto cento mila colpi di cannone, e questa signora, che allora era arciduchessa d'Austria, mi voleva morto.

« È vero, rispose Maria Luigia.

« Or bene, riprese l'artista, ringraziamo Iddio che le cose siano andate diversamente, e che io abbia potuto ritrarre l'Imperatrice con le sembianze della Concordia ».

L'Imperatore sorrise, e trattenuto il Canova sopra cose familiari insistette ancora una volta perchè rimanesse in Parigi; ma vedendolo fermo nel suo divisamento, essendo compiuto il busto dell'Imperatrice, lo licenziò colmandolo di onori e di doni.

Il movimento artistico e la reazione contro il *barocchismo* erano nati prima del Canova. La scoperta di Ercolano e di Pompei, avvenuta tra il 1738 e il 1750, il gusto per l'antico, risorto contemporaneamente, la fondazione dei musei di Napoli e di Roma cominciati sotto Benedetto XIV

(quello del Campidoglio) e proseguiti da' successori sino a Gregorio XVI, prepararono quel rinnovamento che il Canova compiè nelle varie arti.

La prima di queste che ritornò alle forme classiche fu l'architettura. Nel 1752 fu posta la prima pietra della reggia di Caserta, che è certamente il palazzo più bello e più smisurato del mondo, ideato dal romano Luigi Vanvitelli, che inoltre fece la villa, l'acquedotto, ecc., mentre a Venezia si costruivano i *murazzi*, i più grandi antimurali che si conoscano, per formare un porto dell'intera laguna *ausu romano, aere veneto*. Contemporaneamente si fonda in Francia il collegio degli ingegneri, e si compie a Londra il ponte di Westminster incominciato nel 1738, e tutti costoro sono preceduti dal De Soufflot che nel 1717 comincia a Parigi la chiesa di S. Genovieffa con la forma classica di un Pantheon; la pittura col Mengs, col Bossi e le tre pittrici, la Lebrun, la Subleyras e la Kauffman, già dà indizio di voler abbandonare il barocco e di accostarsi alla scuola che in Francia era capitanata dal David. Soltanto la scultura rimaneva indietro, e se una folla di artefici restaurava le statue dei musei Albani, Borghese, Vaticano, Capitolino, niuno produceva una statua che ricordasse il *Gallo morente*, la *Venere medicea*, o l'*Ercole Farnese*. Il genio del Winkelman poteva ordinare le grandi collezioni,

creare le grandi gallerie, ma non riusciva a creare gli artisti; i quali, specie per le opere di scultura ed architettura, che non si esercitano senza grandi mezzi, hanno bisogno di mecenati.

Le industrie, e perfino le arti applicate all'industria possono prosperare senza protezione, col buon gusto e col buon mercato; ma un grande artista non può far valere il suo ingegno se non trova in pari tempo un gran protettore che lo incoraggi e lo faccia lavorare. (1)

E che le arti fossero scadute si può rilevare da due cose, cioè che non erano più coltivate da gentiluomini e che erano collocate assai poveramente.

I pittori avevano studi nelle soffitte, gli scultori nelle rimesse o nelle botteghe. Questo *avviso* che tolgo dal *Cracas* di martedì 27 gennaio 1794 potrà dare una idea del modo con cui si esponevano le opere d'arte:

« Fra i quadri più celebri se ne trova uno vendibile di Alessandro Turchi veronese, esposto presso la drogheria di piazza Navona di Giuseppe Bartoli.

---

(1) « Scade l'arte dalla dignità antica, se le vengano meno presso i reggitori dello Stato quella grazia e quell'alta tutela che massimamente valgono a darle vitale nutrimento e vigoroso e retto indirizzo ». *Relazione per il premio di S. M. il Re al miglior quadro di storia nazionale* - MASSARANI, 23 maggio 1883.

Il quadro rappresenta la *Fuga in Egitto* ed è simile all'altro fatto per la chiesa di San Romualdo ».

Nell'aprile dello stesso anno erano visibili due statue di argento di due santi, modellate da Giuseppe Agricola, più grandi del vero, destinate alla chiesa di San Giovanni Battista in Malta. Era uno studio che stava in una bottega, e così stava in bottega il Valadier che fondeva in bronzo, e nelle rimesse erano gli studi del Malatesta e del Franzoni. Nello stesso anno trovo questo avviso: « Nello studio di Canova alle Colonnette è visibile il gruppo di *Adone e Venere* fatto pel marchese Berio di Napoli ». E quello studio era una specie di capannone, come può vedersi anche adesso. Vero è che Pio VII, ossia il Consalvi, voleva costruire uno studio pel Canova sulla nuova piazza del Popolo; ma l'artista non volle moversi dal luogo che fu la culla della sua gloria.

Eravamo ben lontani dalle superbe gallerie di Fabi Altini, dell'Ansiglioni, del Tadolini, del Monteverde, ecc., e più lontani ancora dagli studi dello Scifoni, del Mariani, del De Sanctis, del Castellani, del Vertunni, del Simonetti, che sembrano reggie; finalmente eravamo lontanissimi dall'aver sale per *esposizioni*, o palazzi per *belle arti;* nella sala principale dell'*esposizione* a piazza del Popolo, v'era altra cosa: v'era la camera di *conforteria* per assistere gli impiccati.

Scuola di belle arti non esisteva. L'Accademia di San Luca era una cosa platonica, una specie di arcadia dove si riunivano i grandi maestri per condursi a sentir messa e cantar salmi nella chiesa di San Martino annessa all'Accademia; di studio pubblico non v'era che lo studio del *nudo* in una sala del palazzo di Campidoglio ove ora è lo stato civile, e dove poi si fecero le vaccinazioni; altro studio del nudo era presso l'Accademia di Francia nel palazzo Salviati. Soltanto nel 1802, Napoleone padrone della Toscana impadronitosi di villa Medici al Pincio, vi collocò l'Accademia.

Tale era la condizione delle arti e degli artisti in Roma quando il Canova fu chiamato a Parigi nel 1810, e presentò all'Imperatore il suo progetto che il grand'uomo accolse ed ampliò facendone un decreto che egli stesso dettò al Meneval.

Eccone i punti principali indicati nella lettera al Canova in data di Fontainebleau, 7 novembre 1810:

1° L'Accademia di San Luca sarà collocata al 1° dicembre in un edificio demaniale in Roma;

2° Si accorda alla medesima una rendita di 100 mila franchi in piena proprietà, cioè 25 mila per l'Accademia e 75 mila per riparazione agli antichi monumenti;

3° Si assegna un fondo di 300 mila franchi,

cioè 200 mila per gli scavi di antichità e 100 mila per incoraggiamento agli artisti;

4° La domanda del presidente dell'Accademia di Firenze per la conservazione delle fabbriche ed oggetti d'arte è accordata.

Il locale dato all'Accademia fu il palazzo Borromeo (ora Collegio germanico) in via del Seminario. Poi l'Accademia fu portata nel locale dell'Apollinare, donde fu trasferita alla *Sapienza* (Università) e finalmente venne collocata nel 1845 nel nuovo palazzo in via di Ripetta fatto erigere da Gregorio XVI.

Il Canova, tornato a Roma, fu festeggiato in modo singolare e il Collegio accademico di San Luca che già lo aveva fatto incontrare a Firenze da tre insigni artisti, lo Stern, il Vicard e il Finelli, lo nominò suo principe e presidente perpetuo, titolo che egli accettò *ad honorem*, lasciando che l'Accademia avesse il suo presidente ordinario che fu il Vici.

Le scuole poi dell'Accademia furono così ordinate:

Per la pittura: il Landi, l'Agricola, il Pazzi. Per la scultura: il Thorwaldsen e il Laboreur. Per l'architettura: lo Stern, il Bracci, il Mazzuoli. Per la storia: il Guattani, che fu pure segretario per l'Accademia, prima dell'abate Missirini. Per la

geometria e prospettiva: il Delicati. Per l'anatomia: il Del Medico.

I maggiori lavori, durante l'epopea napoleonica furono eseguiti dal grande artista per la famiglia imperiale, ma scuratasi la stella del grande guerriero, neppure una di quelle meravigliose opere rimase ai Bonaparte. La statua colossale dell'Imperatore, in marmo, sequestrata dal duca di Wellington, come bottino di guerra, mentre si trasportava in Francia, fu portata nel suo palazzo.

L'altra simile di bronzo destinata per Milano giacque nelle cantine di Brera per quasi mezzo secolo, finchè liberata Milano dal terzo Napoleone dal giogo tedesco, potè rivedere la luce; la statua equestre destinata per Napoli fu battezzata per Carlo III; tutte le statue scolpite per Giuseppina finirono alla Corte di Russia; la statua sedente di madama Letizia l'ebbe il duca di Devonshire; la statua di Elisa finì a Vienna, la statua sedente (la *Concordia*) e l'erma colossale di Maria Luigia trovansi a Parma ove regnò l'arciduchessa; la *Venere* che esce dal bagno, scolpita per Luciano, fu acquistata dal duca di Landswone; infine di tutte coteste statue eseguite per i Bonaparte una sola se ne salvò per la committente e per Roma, e fu la *Venere trionfatrice* (Paolina Borghese), opera meravigliosa degna dello scalpello di Fidia, che rivaleggia con le Ve-

neri dei greci. La duchessa d'Abranthes che conobbe Paolina dichiara nelle sue memorie che codesta statua rassomiglia in ogni sua parte alla divina sorella dell'Eroe che per il primo, dopo tanti secoli, risuscitò un regno d'Italia, e concepì l'ardito disegno di unirla tutta facendone di Roma la capitale, prima che Mazzini, Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele fossero usciti dal pensiero di Dio.

In mezzo ai suoi trionfi, il grande artista ebbe un primo dolore, e questo fu la perdita della sua amica affettuosissima, Luigia Giuli, morta nel 1811, e tanto della sua morte si dolse l'artista, che egli stesso ammalossi, e sì gravemente, da dare pensiero agli amici ed ammiratori; nel suo lutto e nella sua infermità, da cui risanò, ebbe assistenti il fratello e monsignor Nicolai. La salma della affettuosissima amica ebbe il suo riposo in S. Lorenzo in Lucina.

Tornato al lavoro il Canova si mise a scolpire la *Concordia* e la *Musa Polinnia;* questa Elisa, quella M. Luigia, ambedue sedenti; poi la statua colossale di *Aiace,* poi la statua della *Pace* pel conte Romanzoff, poi i busti di Gioacchino e di Carolina Murat, poi il proprio busto colossale e altri busti e cenotafi, ed una terza *Ebe* per lord Cawdor.

Un giorno di primavera del 1813 era in casa del suo amico cav. Tambroni, e se ne stava pensoso nel salotto della moglie, allorchè questa bella

donna, che aveva per lui pari stima che familiarità, gli passò dinanzi due o tre volte con due sue cameriere, le quali con lei attendevano a porre in ordine alcuni mobili disponendoli per una delle sue serate musicali, quando l'artista la pregò di fermarsi un istante; la Tambroni si arresta e con lei le sue giovani donne; l'artista le aggruppa, fa loro intrecciare le braccia, l'una tenta baciar l'altra, la quale schivando il bacio lo domanda alla terza; così riunite in un movimento semplice e quasi voluttuoso, Canova le esorta a star salde per pochi minuti; finchè egli abbia potuto ritrarle a matita sopra un piccolo foglio.

Da quello *schizzo*, o meglio da quella idea che lampeggiava nella mente dell'artista, uscì il meraviglioso gruppo delle *Tre Grazie*, finamente descritto dalla signora Lampugnani di Milano, in una lettera diretta alla propria sorella, pubblicata dallo Sthendal (Henry Beyle) che conobbe il Canova e fu in Roma sei volte dal 1802 al 1828.

Il gruppo era destinato per Giuseppina, ma ottenutolo il figlio, principe Eugenio, passò a Monaco, insieme con altre statue che lo scultore scolpì per il principe ereditario di Baviera, poi re Luigi, amico ed ammiratore del Canova e di Thorwaldsen, al quale fece restaurare le statue scoperte in Egina, e che ora si trovano nel museo di Monaco.

Frattanto l'astro luminoso di Napoleone si oscurava, e il Canova ne soffrì molto, sebbene nella breve reggenza di Gioacchino, del 1814 e del 1815, egli ricevesse ogni specie di aiuti e protezioni che rivolse interamente a favore delle arti.

Ma un grave còmpito spettava ancora al grande Artista: si trattava di andare a Parigi a ricuperare gli oggetti d'arte rapiti a Roma e all'Italia, e il Canova si accinse alla difficile impresa parlando, implorando, scrivendo note diplomatiche, e intitolandosi, classicamente, l'inviato del Pontefice e del Senato e popolo romano. Però negli alleati, e specialmente presso Alessandro di Russia, non trovò favore, e soltanto fu appoggiato nelle sue domande da lord Castelreagh e dall'Hamilton, perchè, chi lo crederebbe? come la Maestà Apostolica voleva ritenersi le Romagne, la seconda volta, per diritto di conquista, così il Re Cristianissimo, non solo voleva ritenersi e si ritenne Avignone ed il contado venosino, ma appoggiato al trattato di Tolentino, insieme col denaro e con le gioie, che non rese, voleva tenere le statue, i quadri, i manoscritti, i Codici; ma il Canova trionfò di tutti questi ostacoli e seppe da abile diplomatico ottenere tutto, o meglio quasi tutto, perchè l'Artista lasciò per il Re e pel Louvre alcuni oggetti d'arte, che furono ritenuti con soddisfazione.

Non è a dirsi quanto si rallegrassero il Papa e il Consalvi della buona riuscita di cotesta missione. Roma poi ne fu delirante dalla gioia, e il Consalvi, che non solo amava ed ammirava il grande Artista, ma desiderava che il regno di Pio VII, ossia il suo, fosse contrassegnato dal genio di quest'uomo insigne, se non potè conservare per l'Accademia di S. Luca e per le arti quello che aveva stabilito l'Imperatore, procurò che l'opera sua non andasse perduta e assecondò le sue domande in ogni cosa, tra le quali quella di fare del Pantheon il tempio degli uomini illustri d'Italia, e per primi vi collocò il suo *Cimarosa,* scolpito dal Canova, il quale poi allogò egli stesso una serie di busti a vari scultori facendo eseguire anzitutto i busti del Bonarroti, del Correggio, del Tiziano e del Palladio; poi l'Alighieri, il Petrarca, l'Ariosto e il Tasso; quindi l'Alfieri, il Goldoni, Galileo, Colombo e Marcello e un'altra schiera di grandi uomini italiani, illustrati in un volume dall'erudito Missirini, suo segretario ed amico, che del Canova scrisse la vita; come vivente l'onorò descrivendo poeticamente le sue opere maggiori.

Al ritorno da Parigi e da Londra, il Canova fu coperto di onori da Pio VII come lo era stato da altri sovrani. Allora (1816) venne ascritto al patriziato romano, essendo conservatori (assessori)

Alessandro Cardelli, Francesco Bernini e Fortunato Gangalandi. Come dicemmo, lo assegno di scudi tre mila lo rivolse a favore delle scienze, delle arti e degli artisti nel modo seguente:

1° Dotazione all'Accademia romana di archeologia di scudi 600 annui;

2° Un premio a tre giovani di scudi 120 da conferirsi ai migliori studenti di architettura, pittura e scultura; e a quelli che riuscissero nel concorso, oltre il premio, avevano una pensione di scudi 240 per tre anni;

3° Una dotazione di scudi 100 annui all'Accademia di S. Luca;

4° Una dotazione all'Accademia dei Lincei di scudi 120 all'anno;

5° Una sovvenzione di scudi 1100 agli artisti poveri.

6° Ciò che rimane è destinato ad un gran premio.

Il premio e le dotazioni furono conseguite da Giovanni Silvagni, che divenne presidente dell'Accademia; da Vittore Schenetz, che fu poi direttore dell'Accademia di Francia; da Raimondo Campanili; da Luigi Rubbio, testè defunto; da Domenico Pellegrini, da Giovanni Monti, da Luigi Coghetti e da Francesco Podesti, insigni e vecchi artisti tuttora viventi.

Affidò l'esecuzione di queste sue elargizioni da vivo e da morto all'Accademia di S. Luca.

Altri lavori pregevolissimi compiè l'Artista, che per brevità taceremo; questo solo vogliamo rammentare, che scolpì la statua sedente di Washington destinata per la grande Repubblica, la quale ricevette il monumento dell'insigne padre della patria, con tanti onori e dimostrazioni come se l'emancipatore illustre fosse risorto e tornato in mezzo al popolo.

La quantità dei lavori del Canova, le opere lasciate nel suo studio, i modelli in gesso delle sue statue arricchirono i musei pubblici e privati. Il tempio di Possagno può dirsi un museo, e un vero museo è a Bassano, raccolto dal conte Roberti, grande amico e grande ammiratore del Canova.

Ma il suo ardore al lavoro, dice il Missirini, specialmente negli ultimi anni, avevalo fatto dimentico di se stesso, e l'assiduo martellare dello scalpello, come la laboriosa azione della raspa, andavano limando le sue forze non più giovanili, ed egli non sostava dal lavoro, non si arrendeva alle preghiere degli amici, finchè non si sentiva mancare. Lo stomaco, compresso dagli sforzi del torace, schiacciato dal penoso lavoro del trapano, adoperato assiduamente in gioventù, non funzionava più e nascondeva uno scirro al piloro, la stessa infermità che uccise Napoleone.

Nella primavera del 1822 si sentì così male, che risolvette di andare a Napoli e sotto quel bel cielo prender riposo; riavutosi, tornò in Roma e si rimise al lavoro con più ardore di prima, sicchè presto si sentì male di nuovo e risolvette di partirsene per Possagno, come fece a metà di settembre. Fu prima al castello dei conti Collalto, poi ad Asolo presso i Falier, i suoi primi proteggitori; tornato a Possagno, non vi rimase perchè assai malandato e bisognevole di cura, sicchè si condusse a Venezia in casa Francesconi, ove giunto il 4 di ottobre, si pose subito in letto, da cui non doveva più rialzarsi, poichè il male, facendo rapidi progressi, lo spense la mattina del 13 alle ore 7 e 43 minuti. Morì placidamente col conforto del Fratello, degli amici e della religione. Lo assistettero in quei giorni assiduamente, oltre ai Francesconi, Pier Alessandro Paravia, il dottor Paolo Zannini, il sacerdote Crico, uomo di lettere, il consigliere Aghetti e molti illustri professori e cittadini.

Il lutto di Venezia fu grande, più grande quello dell'Accademia di belle arti e degli studenti e artisti. Ebbe solenni funerali in S. Marco, il 16 ottobre, e pontificò la messa il patriarca Pyrker in mezzo a numeroso popolo. Quando il feretro fu tolto dalla basilica, convenne contentare i giovani studiosi e i professori che lo vollero alla loro Ac-

cademia, ove ne tessè l'elogio l'illustre Cicognara; quindi la salma fu trasportata a Possagno, a cui legò quasi tutta la sua sostanza.

Tutto il popolo andò il giorno 23 incontro alle spoglie del grande Artista, e non si udirono che gemiti e lagrime di uomini, di donne, di fanciulli, come se la terra fosse al suo fine.

Quando la notizia funesta giunse in Roma, fu una vera costernazione: niuno poteva persuadersi che il grande uomo era morto. Si idearono per lui grandi funerali, ma non si eseguirono subito perchè si volle colorire un grandioso progetto del Valadier, cioè di trasportare nella basilica dei Ss. Apostoli, ove era già il gran monumento eseguito dal Canova, i modelli dei più insigni lavori da lui compiuti vivente. E la cosa fu eseguita stupendamente, sicchè il tempio parve un museo. Le iscrizioni furono dettate dall'abate Amati; venne scelta per la messa quella del Jomella, diretta dal maestro Terziani, e cantò il valoroso tenore David, la voce più bella e più potente di quel tempo; pontificò monsignor Zen patrizio veneto, e prima delle esequie lesse l'elogio del grande Artista l'abate Missirini. Il tempio era decorato sontuosamente; c'erano in posti distinti i professori di tutte le Accademie e dei Corpi scientifici, v'era la nobiltà romana, il Senato, la prelatura, il Corpo diplomatico,

i cardinali, ed il vecchissimo Pontefice avrebbe assistito anche lui se la consuetudine di Corte non glielo avesse vietato. I suoi funerali, compiuti il giorno 31 di gennaio 1823, sia per la forma che assunsero, sia per il dolore pubblico, ricordavano quelli che 300 anni prima si erano fatti in Roma per la morte del divino Raffaello.

XII.

Le prime avvisaglie.

Tra Pio VII e Napoleone vi furono tre anni di luna di miele, cioè dal giorno in cui il Papa entrò in Roma (3 luglio 1800) a quello dell'arrivo del nuovo ambasciatore cardinale Fesch, che vi giunse il 2 luglio 1803. I due punti più culminanti di così cordiali relazioni furono, lo abbiamo veduto, la conclusione del concordato, e la restituzione delle provincie. Ciò era stipulato nella pace di Amiens che fu certamente il punto più luminoso del consolato. Si trattava niente di meno di rendere la pace all'Europa e alle colonie, e di veder divenire amica della Francia quella Gran Brettagna che da dieci anni le faceva guerra a morte. Napoleone, divenuto arbitro dell'Europa continentale, stipula

la pace per la Francia, la Spagna e l'Olanda; ammette ad accedere a tale pace il Portogallo, l'Austria e la Russia; consente a rendere al Papa le provincie occupate (salvo le Romagne); si obbliga a sgombrare Napoli, a rendere Benevento e Pontecorvo al Papa; ottiene dall'Inghilterra la restituzione delle colonie francesi; ottiene che sgomberi Malta e consente che sia ivi ripristinato il sovrano Ordine gerosolimitano; infine pacifica il mondo, riapre le chiese e chiude il tempio di Giano.

La notizia di questa pace memorabile sottoscritta il 25 marzo in Amiens da Giuseppe Bonaparte per la Francia, dal Cornvalis per l'Inghilterra, dallo Azara per la Spagna e dallo Schimmpeminck per l'Olanda, fu portata a Roma da un corriere straordinario spedito dal Primo Console al Papa, il quale la fece tosto pubblicare nel testo francese con la traduzione italiana in uno di quegli *Avvisi al pubblico* che erano come gli odierni supplementi dei giornali.

Tutti se ne rallegrarono, perfino i nemici della Francia, perfino l'abate Benedetti, che sotto l'*avviso* composto di 12 pagine ed edito dal Lazzarini scrisse: « Sia ringraziato Iddio, che ci conservi in pace. *Amen* ».

Un mese prima, mercoledì 17 febbraio, era av-

venuto un fatto che preludeva alle relazioni cordiali fra il Primo Console e il Papa.

La salma di Pio VI, morto a Valenza, era stata concessa al Papa, e il feretro trasportato in Italia entrava in Roma solennemente in quel giorno preceduto da lunga processione, circondato da duecento faci e seguìto da tutte le truppe pontificie. Il senatore Rezzonico, insieme con tutta la nobiltà romana, era andato incontro al corteo, e l'accompagnò sino al Vaticano, ove il Papa stesso si recò nella basilica a riceverlo e a recitare le preci dei defunti. Il dì dopo si eseguì una grande messa funebre, in presenza del Papa e di tutti i dignitari, e monsignor Tosi recitò il panegirico di Pio VI. Ciò che destava stupore in questa funzione, alla quale erano presenti principesse di casa Lorena, casa Borbone e casa Savoia, era di vedervi il ministro di quella repubblica francese, che due anni innanzi aveva invaso Roma e strappato il Papa dalla sua sede.

Ciò naturalmente aumentava il prestigio del Primo Console perchè in lui non si vedeva *soltanto* un guerriero sempre vittorioso, ma si riconoscevano pure le grandi qualità politiche che gli avevano consentito di restaurare l'ordine in Francia e rendere la pace al mondo.

In questa occasione si videro le nuove milizie

pontificie, cioè il corpo dei granatieri e quello degli usseri; le guardie nobili erano uscite per la prima volta nella festa del *Corpus Domini* il 24 di giugno 1801, e siccome questa guardia (tanto più economica) sostituiva le lancie spezzate, le corazze, ed i cavalleggeri, fu soggetto di molte critiche e, come vedremo in appresso, di una satira pungente del Giraud. E a questo proposito ricorderemo due cose notate dal Benedetti. Il giorno di mercoledì 24 novembre Pio VII prese il solenne possesso della basilica lateranense, non a cavallo, come aveva fatto Clemente XIV. V'erano però a cavallo tutti i principi romani, o, come allora si diceva, il baronaggio; essi, discesi da cavallo, assistettero alla cerimonia, ma nell'uscire dal tempio, la folla fu tanta, e così grandi il disordine e la confusione, che molti ne andarono con le costole rotte, senza contare le contusioni, la roba perduta, e quella rubata.

L'altro fatto fu questo: nel Giovedì Santo, 15 aprile 1802, si faceva la solita funzione a S. Pietro, che termina con la benedizione papale. Le truppe erano schierate, secondo il solito, sulla piazza; la folla faceva ressa verso la gradinata; non si trattava di dimostrazione politica, ma di soverchia curiosità; la truppa respingeva la gente, senza adoperare le armi; la folla, sospinta di qua e di

là, incominciava a tumultuare; le guardie nobili spingono innanzi i cavalli, rovesciano a terra intere masse di popolo, e quelli che resistono, o non fuggono a tempo, sono sciabolati senza misericordia. Urli e fischi coprono le grida dei feriti, lo scappa scappa diviene generale e fu miracolo se non avvennero grandi guai in grazia di quella piazza smisurata.

Tornando agli avvenimenti politici, abbiamo detto che per tre anni vi fu pace perfetta; dovrei dire tenerezza tra la Santa Sede e la Francia. Non è che mancassero cause di malumori: ve ne furono e parecchie. E prima di tutto il *concordato* esteso alla repubblica cisalpina, e le *leggi organiche* per l'applicazione del concordato, e le pretese del Governo francese in ogni cosa e specialmente a riguardo degli emigrati francesi rifugiati a Roma, che il Primo Console voleva allontanati. Perchè il Papa in verità si trovava in una singolare situazione; per anni ed anni egli, la curia, il clero avevano maledetto la Francia ed aperto le braccia a tutti i fuorbanditi, ai principi spodestati, ai pretendenti; i loro giornali, anzi quello ufficiale, il *Cracas*, erano pieni di contumelie per la Francia: Roma ospitava un doppio Corpo diplomatico, quello accreditato presso il Papa, e quello che seguiva il re di Sardegna. Che più? il conte di

Avary rappresentava il re (*in partibus*) Luigi XVIII presso la Santa Sede, e quindi Roma era il centro di tutti gli intrighi degli emigrati o dei pretendenti. Ora, se bastava il senno del cardinale Consalvi ad impedire uno scoppio, non per questo le esigenze della Francia, e, diciamo pure, le giuste esigenze erano sempre soddisfatte. Di più il Primo Console vedeva di mal'occhio che il Papa avesse mandato un nunzio a Pietroburgo presso lo Czar, il quale si era fatto il protettore dei cavalieri di Malta ed era designato come gran maestro, lui capo della religione scismatica, mentre il Primo Console voleva un cattolico e possibilmente un italiano; infatti le varie *lingue* (i vari grandi priorati di Malta) ne designarono vari, ed il Papa, a cui toccava la nomina, finì per scegliere il balì Ruspoli, che non accettò; finchè, violata la pace di Amiens, Malta rimase e rimane agli Inglesi. Ma, lo ripetiamo, la bontà del Papa, la sua deferenza per Bonaparte, e soprattutto l'abilità del Consalvi e la lealtà del ministro francese Cacault, scongiurarono tutte le tempeste. Quando, avvenne un fatto, di poco momento in apparenza, ma grave per le sue conseguenze, che fu il seme, prima della disgrazia del cardinale Consalvi, poi della caduta del principato temporale della Chiesa.

Due famiglie potenti, Borghese e Torlonia, co-

spirarono in quei tempi contro il Governo papale: la prima perchè aveva francamente abbracciate le idee nuove; la seconda perchè voleva salire ed arricchirsi in tutti i modi. Vedemmo già Torlonia cospirare segretamente con Bassville, poi arricchirsi coi prestiti al Papa negoziati a Genova; quindi festeggiare l'ambasciatore Bonaparte, e far quattrini in mezzo alla universale desolazione, e siccome la fortuna di Francia pareva abbattuta, offrir denaro ai cardinali riuniti in Conclave a Venezia, ed ora, ristorata la fortuna della Francia, affrettarsi a far moine ai Bonaparte, ai Murat, ai Fesch, ai Miollis, a tutti i vincitori. Ciò non caleva al Papa nè al cardinale Consalvi, ma questi non si piegava alle vanitose pretese di Anna Maria Chiaveri, divenuta Torlonia, nè alle esigenze del marito che con appalti e forniture voleva rovinare lo Stato. Il Cardinale, nelle sue *Memorie*, si serve di termini molto più severi; noi adoperiamo quelli più miti dell'abate Benedetti.

Ecco il fatto: un corriere reca la notizia al Cardinale da Firenze, che l'indomani, 19 aprile 1802, seconda festa di Pasqua, sarebbe giunto in Roma il generale Murat diretto a Napoli. Il Cardinale, lo abbiamo veduto, si era legato in stretta amicizia col Generale quando lo conobbe a Firenze, mentre vi era di passaggio per recarsi a Parigi. Gioacchino

Murat in quel tempo non era re di Napoli, e neppure granduca di Berg e Cleves; ma era aiutante di campo del Primo Console e ne aveva sposato la sorella. Questo brillante uffiziale dell'esercito francese non aveva allora che 31 anni. Nato alla Bastide da un albergatore, aveva fatto i suoi studi per rendersi sacerdote, ma sorpreso dalla rivoluzione, a soli 20 anni, gettò il collare e prese un fucile. Divenuto a 24 anni colonnello di cavalleria, perdette il suo grado, perchè ritenuto terrorista: reintegrato dal Bonaparte nel 1795, lo seguì in Italia ed in Egitto, ove si coprì di gloria e di ferite nelle battaglie delle Piramidi, di Aboukir e di Nazareth. Tornato in Francia, cacciò la *Convenzione* alla testa dei granatieri il famoso 18 brumaio, assicurando la dittatura di Napoleone, e più tardi a Marengo, comandando tutta la cavalleria francese, si mostrò l'Achille dell'esercito. Intrepido, forte, risoluto, era il più bello e splendido cavaliere del suo tempo. Il Consalvi lo dice: assai dolce, sincero e leale. Vestito brillantemente alla foggia degli usseri, portava i suoi capelli neri e ricci ondeggianti sul collo; la sua divisa risplendeva d'oro e di gemme, il suo colbac era sormontato da un gruppo di penne a colori vivaci e sempre nuove (in un anno spese 25 mila lire in penne); sorridente, fiducioso, non era terribile che in campo, e provarono

il peso della sua scimitarra gli austro-russi, quando alla battaglia di Austerlitz, Murat alla testa dei corazzieri li ruppe, li inseguì, li uccise o li fece prigionieri, assicurando a Napoleone una delle più gloriose vittorie.

Il Generale giunse in Roma il 19 di aprile e prese stanza al palazzo Sciarra. Il ministro Cacault gli diede un pranzo sontuoso, seguìto da brillante conversazione. Più tardi il Generale andò al teatro Valle, ove tutti gli sguardi delle signore romane erano rivolti sull'eroe.

Torlonia seppe dell'arrivo di Murat, e lo invitò in sua casa a pranzo, per l'indomani; il Cardinale, pùnto da questo invito, fece sapere a Torlonia che il Generale era suo ospite e che non poteva cederglielo; infatti Consalvi ebbe Murat, lo presentò al Papa, e lo festeggiò con un convito di cinquanta coperti. Anna Maria se *la legò al dito,* ma per quel giorno dovette mangiarsi lei il pranzo apparecchiato al Generale. V'era una rivincita da prendere; Murat doveva ripassare per Roma, ed infatti tornò il 6 di maggio, ma questa volta fu ospite del principe Borghese che ideò di dargli un pranzo alla villa nella sala famosa del suo museo detta del Lanfranchi, perchè dipinta da quel rinomato pittore, adornata dalle più belle statue, che ora sono al Louvre. Immagini il lettore che cosa do-

vette essere quel pranzo dato da Borghese in un giovedì di maggio in quella villa o parco da sovrano, in mezzo a tante ricchezze d'arte, a tanta magnificenza di addobbi, mentre dalle finestre entrava il profumo dei fiori e si vedevano le piante secolari del bosco che sta dietro al Museo.

Erano 75 gli invitati; v'erano i cardinali Doria, Roverella, Crivelli, Spina, Braschi, Carandini, Ruffo e Consalvi; il governatore di Roma monsignor Cavalchini, il maggiordomo di Sua Santità monsignor Gavotti, e il maestro di camera monsignor Odescalchi, il Senatore di Roma, il Corpo diplomatico, e lo stato maggiore di Murat, e poi principi, principesse e prelati e faceva gli onori di casa la principessa donna Marianna Borghese (la Salviati che abbiamo veduto nelle feste del marchese Zagnoni) oramai attempata, ma che ancora non si dava per vinta. Era ben singolare veder in quel pranzo vicino al *terrorista* Murat e al ministro di Francia non solo i prelati e i cardinali, ma perfino i Colonna e i Doria con le rispettive mogli, l'una delle quali, la Colonna, volle conoscere il Segretario dell'ambasciata francese, l'Artaud, ed interrogarlo sulla barbara fine di sua sorella, la sventurata Lamballe!

Il Consalvi fu festeggiato poco meno del Generale, il quale annodò tali vincoli con casa Borghese

da combinare più tardi il matrimonio di sua cognata Paolina con Camillo Borghese. Chi avrebbe creduto allora che codesto uomo sarebbe divenuto re di Napoli ed avrebbe fatto così miserevole fine? Certo se lo avesse sospettato, Torlonia, che questa volta riuscì a dargli un pranzo alla sua villa, non lo avrebbe contrastato al Cardinale, di cui giurò la rovina.

In quel tempo tutta codesta gente faceva assai parlare di sè. Francesco Aldobrandini, fratello di Camillo Borghese, faceva apertamente la corte all'Ondedei, quella che vedemmo cantare in più riunioni e che figurò poi nella mascherata famosa di casa Chigi; ma questo era nulla.

Camillo fu sorpreso dal marito di Clementina G. Garofolo, ed arrestato con lei, essa fu racchiusa nel monastero di S. Chiara, ma il Principe venne liberato, perchè la Principessa andò dal Papa ed ottenne la grazia pel figlio, il quale però non l'ebbe dal marito offeso che a condizione di pagare una pensione vitalizia alla sua sposa.

In Roma ciò si è veduto anche ai nostri tempi; ed il Governo — quello cioè di monsignor Cavalchini, allora governatore di Roma, che faceva ogni tanto arresti strepitosi per spaventare la gente e ridurla al buon costume — diceva di esser severo. Infatti fece arrestare alcuni giuocatori ed impose, a loro scelta, o una multa di scudi 500 o la galera;

ma non pagarono nè andarono in galera i famosi giuocatori Natali, Androsilla, Lauretti, Abbondi e Ciccolini, posti in berlina dal Giraud in una satira intitolata *Gli Assassini.*

Così, certo antiquario al Corso sotto al palazzo Fiano, subì una pena simile a quella dell'infelice sartorello di Borgo, che vedemmo nel capitolo « Il dramma del Conclave »: fu portato per Roma sopra un somaro con il solito cartello, e ciò che è curioso a sapersi, si è che la pretesa moglie per la quale subì quel castigo non era altro che una sua concubina ebrea!

Ma il fatto più grave fu l'arresto della baronessa Virginia Verospi Gavotti insieme a don Francesco Calvesi chierico segreto di Sua Santità, nei primi giorni di aprile del 1800. Le voci che correvano erano assai brutte e contradditorie: si diceva che si trattasse di adulterio, di tentato veneficio, di fuga, di sottrazione di oggetti di valore, ecc.

Certo è che l'8 di aprile, per ordine del principe Giustiniani presidente della Giunta di Stato (prima dell'arrivo a Roma di Pio VII), si fece un inventario di tutta la roba di casa Gavotti per mezzo del notaio Leggieri, assistito dall'ufficiale di piazza capitano Piccirilli.

Allora i Gavotti abitavano sulla piazza del Gesù incontro al palazzo Altieri.

La Baronessa venne difesa dall'avvocato Caciotti, ed accusata dal fiscale Barberi, che era tornato alle sue tetre funzioni.

La causa durò più di sedici mesi, ed ecco che cosa trovo nelle memorie dell'Abate:

« Lunedì 3 di agosto 1801. Stamattina è stata decisa la causa Gavotti in udienza segreta. La Baronessa è stata condannata a dieci anni di reclusione in un monastero, e Calvesi a dieci anni di ergastolo (carcere dei preti a Corneto) e scontata la pena, all'esilio perpetuo da Roma ».

Però i soli stracci, dicevano i Romani, vanno all'aria; l'anno seguente la Baronessa era già liberata, e quando dopo qualche anno fu libero il Calvesi, essa lasciò la famiglia e lo seguì fuori di Roma

Ma torniamo al Consalvi; ce ne offre il destro il nostro Abate con le sue note dello stesso mese.

Trascriviamo: « Sabato 29 agosto. Ho assistito alla cappella al Quirinale alle esequie di Pio VI, oggi secondo anniversario della sua morte.

« All'uscire dalla cappella è accaduto un fatto che è stato molto notato. Il cardinale duca di York si è incontrato faccia a faccia con Consalvi che si è inchinato e voleva baciargli la mano; il Cardinale duca non l'ha permesso e l'ha baciato in viso; dopo ciò la pace è fatta ».

Ciò merita qualche spiegazione. Il cardinale di York, lo vedemmo, aveva beneficato molto il Consalvi fino da quando era alunno nel seminario di Frascati, ma non avrebbe mai sognato l'orgoglioso Stuardo di vederselo innanzi cardinale e segretario di Stato. E molto meno avrebbe sognato che il Consalvi rifiutasse i suoi benefizi, come aveva rifiutato quelli del Re di Spagna, e, aggiungeremo, come aveva rifiutato una cospicua commenda dell'Ordine gerosolimitano; ora, quando il Consalvi fu avvertito che il cardinale di York voleva lasciargli un cospicuo legato di seimila scudi, fece sapere al Duca porporato, che cancellasse quel legato, perchè egli non l'avrebbe accettato. Da ciò disgusti e freddezze reciproche che finirono in cappella con l'*osculum pacis*. Poichè il Consalvi era assolutamente uomo nuovo, e come lo dette a divedere luminosamente col suo editto sulla libertà del commercio dei grani, così lo faceva vedere in ogni cosa. Geloso della sua indipendenza e tenero del decoro del potere, voleva piuttosto rimanere povero che arricchire a prezzo della sua dignità. Così prima rifiutò i doni, poi negò gli omaggi ad Anna Maria Torlonia, e negò al marito quei favori che aveva trovato presso i suoi predecessori.

Così se maneggiò il potere con sagacia e con drittura, non gli mancarono nimicizie accanite, come ebbe sinceri ammiratori.

Uomo prudente, non era simulatore; non arrossì della sua amicizia, direi meglio del suo culto, pel Cimarosa, compromesso politico; accarezzò i Francesi finchè accarezzarli fu atto prudente e decente; li combattè prepotenti; soggiacque, ma quando si rizzò di nuovo, non condannò chi li aveva serviti, nè fu tiepido amico dei Bonaparte caduti da così alto loco.

In quel tempo, proprio fra le due visite di Murat in Roma, il Cardinale ebbe molte noie per un altro fatto di ben diversa natura.

L'accademia di Arcadia era una specie di potere dello Stato, e le donne o pastorelle, come le chiamavano, davano molto a fare ai pastori e talora al Governo. Vedemmo che cosa fece l'Arcadia per *Corilla* e quale ribellione ne nacque tra i poeti; abbiamo sott'occhio ben sessantaquattro satire di diverso metro, e talune addirittura bellicose contro l'Arcadia e contro il Governo; poi venne la poetessa Teresa Bandettini, che non suscitò meno chiasso di Corilla, poi la Cioia, quindi la Sacrati, la Dionigi, la Taddei, ecc.

In quei giorni chiese di esser ricevuta in Arcadia la signora Emerenziana Frattini, bella, giovane ed audace. L'Arcadia le rifiutò l'ingresso, e sebbene il custode abate Godard (succeduto al Pizzi) non lo dicesse apertamente, pure fece capire che i pa-

stori dovendo custodire il gregge, non volevano che vi entrassero i lupi (le lupe).

Da questo rifiuto nacque uno scandalo gravissimo.

Tutti i giovani si schierarono in favore della Frattini, ed i parrucconi contro. La Emerenziana ebbe delle vere dimostrazioni di stima; si scrissero mille cose in suo favore, e mille contro, finchè il Consalvi ottenne da Ruspoli e Teano, che avevano influenza in Arcadia, che la cosa finisse, e la Frattini finì con esservi ammessa, dando luogo a nuove satire del Giraud che la mise in berlina, con cento altre, nel *Trionfo di Priapo.*

Questi pettegolezzi di cui Roma era ricchissima non distolsero il Consalvi dal tener d'occhio gli affari interni ed esterni.

Al principe di Talleyrand ed a Napoleone parve, e certo fu errore, che la Francia dovesse essere rappresentata in Roma con maggior lustro, e credettero che, dovendosi trattare quasi sempre questioni ecclesiastiche, fosse opportuno di mandarvi ambasciatore un cardinale, a fianco del quale poi doveva essere un famoso segretario che aveva levato di sè alto grido nella repubblica delle lettere ed in quella cristiana.

Il Consalvi non udì con piacere la risoluzione del Primo Console, e tanto meno la gradì quando seppe

che la scelta cadeva sopra Fesch, fratello uterino di Madama Letizia e quindi zio di Napoleone; prima prete, poi rivoluzionario e fornitore dell'esercito e poco dopo cardinale ed arcivescovo di Lione!

Un mese prima (giugno 1803) giunse in Roma il nuovo segretario che sostituì l'Artaud destinato a Firenze. Codesto segretario non era altro che Chateaubriand, già emigrato e testè rientrato in Francia, già legittimista e poi bonapartista, già ateo e poi cattolico, ma in ogni modo uomo d'ingegno, viaggiatore audace, poeta ispirato, autore dei *Martiri* e del *Genio del Cristianesimo* allora allora uscito in Francia, e che fece sì gran rumore poichè tale memorabile pubblicazione coincidette con quella del concordato e col ristabilimento del culto in Francia. Bonaparte onorava tutti i genî, e volle che il Poeta cristiano andasse a Roma con suo zio cardinale. Fesch giunse in Roma il 2 di luglio e surrogò il signor Cacault che invece fu fatto senatore; Chateaubriand rimase pochissimo tempo in Roma, ove fece parlare di sè unicamente perchè pretese di esser ricevuto dal Papa come i ministri esteri, privilegio che non hanno i segretari di legazione; ma presto venne destinato incaricato d'affari a Sion presso la Confederazione svizzera, ove restò breve tempo perchè, avvenuta la tragica morte del duca di Enghien (che però aveva cospirato contro l'autorità e la vita

del Primo Console), si ritirò dalla diplomazia per tornare agli antichi amori; e finì poi per esser ministro di Luigi XVIII in Francia dopo la ristorazione ed ambasciatore di Carlo X in Roma, dove lo ritroveremo a suo tempo.

Il Fesch giunse in Roma sabato 2 di luglio e andò ad abitare al palazzo Lancellotti ai Coronari, residenza del Cacault che rimase in Roma qualche altro tempo. Egli condusse seco due segretari particolari, due preti della sua diocesi, Lacotte e Bonnevie. Fu cura speciale di Anna Maria Torlonia e di suo marito di guadagnarsi la simpatia del Cardinale e dei suoi Segretari a cui impartirono grazie, donativi e favori.

Ma questa tenerezza aveva uno scopo determinato, non però subito scoperto, di seminare cioè la zizzania tra il Consalvi e il Fesch, uomo di poca levatura, di animo mite, ma non benevolo, ignorante dei costumi della Corte romana e sospettoso di tutto, al quale poi pareva che a lui non si usassero tutti i riguardi che la Corte aveva avuto pel Cacault, gentiluomo bretone, che allora era ciò che oggi si direbbe un cattolico-liberale. Ma il Cacault era uomo senza pretese, non aveva avuto una vita avventurosa come il Fesch, non aveva niente da temere o da nascondere, ed era stato il grande pacificatore tra la Francia e Roma

sino dal tempo della pace di Tolentino da lui sottoscritta.

Per dare una idea delle pretese del Fesch, o meglio del suo poco tatto, basti questa. Era suo intendimento di portare a Roma quale segretario di ambasciata quel Gagliuffi, già prete scolopio, retore d'Arcadia, ove tuonava sempre contro l'invadente rivoluzione, trasformatosi d'un tratto, come vedemmo, in petulante tribuno della repubblica romana. Immagini il lettore se la Corte del Papa poteva vedere di buon occhio un proprio suddito prete ed apostata divenire segretario dell'ambasciata di Francia. Ma, abbandonata tale idea, con l'invio in Roma di Chateaubriand, fu ripresa tosto che questi fu mandato a Sion, e non fu che con qualche stento che si ottenne dalla Corte che invece del Gagliuffi fosse mandato un Gandolfi.

Sarebbe lungo e noioso il narrare tutte le controversie che nacquero tra il Governo di Francia e quello di Roma per motivi diversi, ma il Consalvi si avvide sino dai primi tempi che aveva nell'Ambasciatore di Francia un avversario, se non un nemico, che cercava di screditarlo. Però lo scoppio non seguì subito; il Fesch aveva una missione segreta da compiere e voleva condurla a buon porto. Napoleone meditava il ristabilimento del trono di Francia; il grand'uomo comprendeva che

nè il consolato per dieci anni, nè quello a vita avrebbe dato alla nuova Francia, come egli solo era in grado di concepirla, quella pace e stabilità che ogni nazione bene ordinata vuole conseguire; egli comprendeva che alla testa di una forte democrazia la quale avesse adottati, incarnandoli nelle proprie leggi e nei propri costumi, i principî sani della rivoluzione, doveva esservi una grande autorità moderatrice che potesse contenere nei giusti confini le conquiste della libertà con le esigenze dell'ordine sociale. Se egli con la sua dittatura poteva ottenere un così alto intento, quale altro uomo dopo di lui avrebbe potuto esercitare una autorità così vasta, se tale autorità non gli venisse conferita dal principio ereditario, che oltre al prestigio che porta seco, ha l'inestimabile vantaggio non solo di tener lontane le volgari ambizioni, ma anche le ambizioni di abili ministri o di fortunati generali che possono aspirare al supremo potere e che vi aspirano quasi sempre con mezzi immorali e con pericolo serio della pace interna? D'altronde, la tradizione della Francia, tradizione nobilissima perchè aveva fondato la unità della patria, era monarchica, ed egli vedeva chiaramente che era mestieri di incominciare la quarta dinastia; i Borboni erano esauriti (e si è veduto) ed egli non doveva, come Pi-

pino e come Ugo Capeto far deporre un re per salire sul trono; egli invece doveva rizzarlo di nuovo senza scacciarne veruno. Il conte di Lilla (Luigi XVIII), vedendo la grandezza di Bonaparte, gli scrisse una lettera confidenziale in cui, riconoscendo il suo alto valore, gli proponeva di rimettere sul trono i Borboni; Napoleone gli rispose che un simile tentativo, lungi dal recare la pace alla Francia, avrebbe acceso la face della guerra civile; e diceva il vero.

Era quindi il cardinale Fesch incaricato di preparare nella Corte di Roma e presso il Papa questo grande avvenimento che si stava maturando, ma il Cardinale doveva fare qualche cosa di più importante.

Era intenzione di Napoleone di dare al suo innalzamento al trono il carattere religioso. Egli voleva, alla guisa di Carlo Magno, esser coronato dal Papa, ma invece di venire a Roma lui a prendersi la corona, come fece Carlo che riconosceva nei soli Romani il diritto di conferirla, voleva che il Papa andasse a Parigi a consacrarlo, dando così alla Francia uno spettacolo graditissimo e togliendo al partito dei Borboni l'unica arma che ancora potevano maneggiare, quella della religione.

Questo vasto disegno, che ora fa sorridere gli

scettici, sto per dire gli sciocchi, non faceva allora ridere niente affatto i campioni del diritto divino i quali sapevano che la consacrazione del Papa, se non era un titolo per i guerrieri, era un oggetto di venerazione per quaranta milioni di Francesi che erano e sono cattolici.

La pratica fu lunga e spinosa. In Roma la trattava il Fesch con pochissima abilità; a Parigi il cardinale Caprara tutto devoto a Napoleone e che più tardi (26 maggio 1805) lo coronò in Milano quale re d'Italia, quando la repubblica italiana fu trasformata in regno. Fu allora che, presentatasi una deputazione a Lione per offrire all'imperatore la corona dei re Longobardi, Napoleone proferì quelle memorande parole: « Io l'accetto, ma la terrò come un pegno, perchè sia conferita a chi fra voi sarà ritenuto più degno di cingerla », dacchè l'Imperatore comprendeva benissimo che se egli poteva per le necessità militari del momento tenere in pugno le sorti d'Italia e farla governare dai suoi luogotenenti, il suo successore non poteva essere che imperatore dei Francesi, e l'Italia doveva formare un regno separato da Francia, lo che apparve nella Costituzione promulgata nel regno d'Italia; nome sacro per ogni patriota, poichè, come scrisse quaranta anni più tardi il Nipote, che doveva realizzare l'idea napoleonica: « Le nom si

« beau d' Italie, mort depuis tant de siècles, ren-
« ferme en lui seul tout un avenir d'indépen-
« dance ».

Il Papa consultò i teologi, consultò i cardinali, e poi annunziò in Concistoro che si recava a Parigi a consacrare l'Imperatore. Pio VII compiè quest'atto con molta spontaneità per la benevolenza che aveva per Napoleone e per conseguirne un bene religioso; ma la Corte, non escluso il Consalvi, uomo di Governo, sperava di riavere le Legazioni, idea che aveva balenato perfino nella mente di Bonaparte primo console, quando voleva farsi del Papa un alleato e sperava di guadagnarlo alle nuove idee.

Ma la lungaggine di tutte codeste pratiche non fu senza inconvenienti, perchè volevasi eseguire la coronazione il 2 dicembre, ed il Papa non si mise in viaggio che il 2 novembre.

Non staremo a narrarne le vicende, e a descrivere la coronazione fatta in *Nôtre Dame* in modo assai teatrale. È noto che l' Imperatore si coronò da sè, ed impose egli stesso la corona a Giuseppina; è noto che, dopo questa funzione religiosa, egli si presentò all'esercito, tenendo, come Carlo Magno, un campo di maggio, e ricevendo quasi l'investitura dal popolo e dai soldati; ciò che meno si conosce è questo, che fu in tale occasione che

Giuseppina, maritata soltanto civilmente con Napoleone, desiderò compiere il matrimonio religioso con l'Imperatore per le mani del Papa, il quale benedì l'unione nella cappella privata delle Tuileries.

L'avvenimento della coronazione fu conosciuto in Roma non per mezzo del telegrafo elettrico, che non esisteva, ma di un assai curioso messaggero. Un globo areostatico immenso, innalzato a Parigi il 16 dicembre, elevatosi a meravigliosa altezza e trasportato da un vento impetuoso, venne a cadere presso Roma il 17 dicembre sul lago di Bracciano.

Sull'areostato era segnata la data del giorno 16 in cui ebbe luogo la festa data dalla città di Parigi all'Imperatore. Molti credettero che fosse un miracolo, ma non pochi furono d'avviso che fosse l'opera del *demonio*.

Durante l'assenza del Papa da Roma, che durò sette mesi, dal 2 novembre 1804 al 16 maggio 1805, governò il Consalvi; e alle consuete difficoltà, si aggiunse un grave disastro. Nel 31 gennaio Roma fu inondata in modo tale che l'acqua si elevò in guisa da esser superata soltanto dalla inondazione del dicembre 1870. Consalvi provvide a tutto con non minore carità che diligenza, sicchè non si ebbero a deplorare che pochissime vittime.

Ma a questi guai ed alle solite controversie col

Fesch e con la Francia, se ne aggiunse un altro. Il principe Luciano, del quale parleremo, rottosi con l'Imperatore, era venuto a stabilirsi in Roma, e madama Madre, disgustata per questa rivalità tra fratelli, preferì magnanimamente di seguire il proscritto, che starsene a Parigi a godere le feste della coronazione. Questo atto caratterizza la donna, la quale fu dipinta dal David nel quadro della coronazione che si vede al Louvre, ma non era presente di certo. Difficilissima pertanto era la posizione del cardinale Consalvi, che pur volendo esser gentile con Luciano e madama Letizia, non voleva disgustare l'Imperatore.

Il Papa non domandò, e l'Imperatore non offrì le Romagne, le quali non sarebbero tornate volentieri sotto la verga pontificia.

L'Imperatore trattò il Papa con rispettosa confidenza; il Pontefice trattò con benevolenza l'Imperatore, il quale però non fece verso il Papa nessuno di quegli atti umilianti che i sovrani erano soliti di compiere in tale occasione. Fu allora che il cardinale Maury, già arcivescovo di Montefiascone e fiero nemico della rivoluzione, scrisse una lettera di sottomissione all'Imperatore e si cambiò in un cortigiano di Bonaparte; ma chi resisteva al grand'uomo? In seguito di quest'atto il Maury divenne arcivescovo di Parigi.

Finalmente il 16 di maggio il Papa tornò in Roma, ove già si mormorava e si diceva che l'Imperatore lo avrebbe trattenuto in Francia.

Il Papa fece il suo ingresso solenne. Non lo descriveremo per non annoiare il lettore ripetendo sempre le stesse cose; toglieremo soltanto dalle memorie del nostro Abate alcune notizie. Il corteo pontificio entrò da porta del Popolo nelle ore pomeridiane. Precedeva la carrozza pontificia, o, come la dice l'Abate, la *stufa nobile*, oltre alla cavalleria e ai battistrada, il cav. Altieri vice sopraintendente delle Poste, il barone Piccolomini cavallerizzo, e monsignor Speroni crocifero con la croce inastata. Erano col Papa i cardinali Di Pietro e De Bayane; seguivano i palafrenieri, gli aiutanti di Camera, la guardia nobile e quindi le cariche di Corte. Accompagnarono il Papa sino a Roma due uffiziali francesi, De Brigode e Durasnel, e venivano con loro il principe Altieri, comandante della guardia nobile, e il duca Braschi. Poi una serie di carrozze con prelati e *famiglie* (cortigiani) dei cardinali, dei prelati e principi. Poi le carrozze da viaggio vuote, poi la *bastarda* (carrozza) di *monsieur* De Brigode; e il *brancale* (altra carrozza) di *monsieur* Durasnel, poi il foriere marchese Sacchetti, i corrieri, i famigliari e la truppa.

Il corteggio sfilò per la via del Corso, sino al

palazzo Ruspoli, voltò per piazza Borghese, via dell'Orso, ponte S. Angelo e S. Pietro. Giunto avanti la Basilica, si trovò il Capitolo intero a ricevere il Papa, insieme col Senatore e Magistrato romano (Comune) e tutta la Camera segreta, e l'onore di aprire la *portiera* della carrozza fu riserbato al cardinale duca di York arciprete della Basilica, che essendo a Frascati, venne in Roma appositamente dal suo vescovato; in chiesa fu cantato il *Tedeum*, impartita la benedizione, e poi il Papa risalì in carrozza e se ne andò al Quirinale ove venne ricevuto dal Consalvi e da altri cardinali e prelati e dal baronaggio romano.

In S. Pietro assisteva alla funzione la solita arciduchessa Marianna, e il principe ereditario di Baviera, Luigi, che fu in Roma tante volte prima e dopo salito al trono, grande amatore d'arte, di musica e di donne.

La sera tutta la città fu illuminata e la Senatrice, ancora bella se non giovane, ricevette solennemente in Campidoglio tutta la società romana e straniera, i prelati, il Corpo diplomatico ed i cardinali. Fra gli invitati a cui la Senatrice fece festa vi furono i due ufficiali francesi Brigode e Durasnel, il quale alla vigilia della battaglia di Wagram, fatto prigioniero dagli Austriaci, corse rischio di esser passato per le armi in rappresaglia di una dichia-

razione di Napoleone che aveva messo il generale Chastellar fuori del diritto delle genti.

La grande vittoria e la susseguente pace salvò ambedue.

Il Papa ricevette da Napoleone sontuosi donativi. Era un servizio da tavola di Sèvres, erano arazzi dei Gobelins, ed un triregno scintillante di gioie, il più splendido dei tre che ancora conserva il povero prigioniero nel Vaticano. L'abate Benedetti vide tutte queste cose, se ne rallegrò e sperò, il dabben uomo, che significassero pace; ma questa non era che tregua perchè le relazioni le più maligne erano inviate a Parigi, ed il Torlonia con la sua ricchezza, come il Borghese con la sua influenza, ponevano in cattiva vista all'Imperatore il cardinale Consalvi ed il Papa. Il principe Marcantonio Borghese era morto nel novembre 1803 di 73 anni e gli era succeduto suo figlio Camillo, marito di Paolina Bonaparte.

Il Torlonia aveva comperato Bracciano, e ne aveva assunto il titolo; casa Odescalchi lo vendette, col *jus redimendi*, ed infatti dopo circa mezzo secolo lo ricomprò, quando però i Torlonia erano carichi di marchesati, contee, ducee e principati. Ma Anna Maria non intendeva di rimanere indietro a veruna principessa romana, e detestava il cardinale Consalvi, che corteggiava le signore

della vecchia nobiltà e non si chinava al sole nascente; e peggio l'odiava il marito che col Consalvi non riusciva più ad ottenere appalti ed affittanze camerali, nè a maneggiare il tesoro pubblico. « Noi lo faremo saltare, disse una sera la Duchessa in casa Chigi, e nel capitombolo manderemo a gambe per aria tutte le sue creature »; e mantenne la parola.

In casa Chigi, lo vedemmo, andava a giuocare con la Principessa e con la Borghese, che partecipava alle idee nuove, e, non sperando di rivedere il papato in casa propria, si contentava di vedere il Principe suo figlio sui gradini di un trono imperiale.

Il cardinale Fesch non rimase nel palazzo Lancellotti; egli prese alloggio al palazzo Niccolini, ora Ferraioli, a piazza Colonna, e il lunedì 25 novembre 1805 si videro innalzare gli stemmi reali ed imperiali sulla facciata del palazzo. Lo stemma imperiale, si sa, era un'aquila che stringe il fulmine; lo stemma reale, comprendeva il leone di S. Marco, la biscia dei Visconti, le chiavi della Chiesa, la croce del Trentino e l'aquila estense, cioè Lombardia, Venezia, Marche, Romagne e Modenese.

Intanto Luciano abitava al palazzo Nunez in via Condotti, ora residenza del duca Torlonia, e vi riceveva principescamente, dando pranzi, balli, acca-

demie di musica e commedie di cui erano appassionati tanto lui quanto sua Moglie.

Nel dicembre 1805 finalmente si ebbe in Roma il primo e pubblico indizio dei malumori dei due Governi.

L'Inghilterra aveva rotto la pace di Amiens, teneva Malta, occupava la Sardegna e la Sicilia, e scatenava contro la Francia gli eserciti prussiani, austriaci e russi. Quell'Imperatore che si diceva ambizioso, stava invece tutto intento a rimarginare le ferite della Francia ed a farla ricca, potente e felice. Ma il grande guerriero non si sgomentò, e, raccolto il guanto, che gli gettava l'Europa, spinse le sue legioni contro il nemico senza aspettare che calpestasse il sacro suolo della patria, e dopo una serie di successi parziali, dopo avere occupata Vienna, sconfisse gli Austro-russi nei piani di Austerlitz il 2 dicembre 1805, dando una battaglia memorabile, la maggiore del secolo. I due imperatori vinti, che erano sul campo, chiesero mercè e l'ottennero a prezzo l'uno della sua fama, l'altro del suo impero, cedendo l'imperatore d'Austria alla Francia il Veneto, l'Illiria, la Dalmazia, il Trentino e il Tirolo, e smettendo il titolo di re dei romani, portato dalle varie dinastie teutoniche pel corso di mille anni.

Ciò rendeva l'Imperatore non solo formidabile

ma arbitro d'Europa; ora chi poteva osare contrastare a lui il dominio d'Italia? e come poteva il Papa tenere aperti i suoi porti all'Inghilterra e ai russi? L'Imperatore non lo voleva compagno nella guerra, ma non voleva che egli solo, il Papa, si tenesse in relazioni amichevoli coi suoi nemici, che non erano cattolici, e che impotente com'era a difendere le sue spiaggie e i suoi porti, potesse vedersi da un momento all'altro invasa l'Italia dagli inglesi o dai russi. Perciò occupò Ancona militarmente ai primi di novembre e non la rese mai più al Papa, scusando quella occupazione come una necessità strategica, e come base di operazione contro Napoli, dacchè i Borboni si erano dichiarati per i suoi nemici, rompendo la neutralità stipulata il 5 ottobre con la Francia e facendo sbarcare, pochi giorni dopo, i russi a Napoli insieme con gli inglesi, sperando di vederlo schiacciare. Ma Napoleone era vittorioso e dichiarò che i Borboni avevano finito di regnare.

Agli ultimi di dicembre giunse in Roma un nipote del principe di Talleyrand che recò la notizia della strepitosa vittoria; essa fu celebrata dal Fesch il primo giorno dell'anno 1806 con grande banchetto, e poi il giorno della Epifania si cantò un *Te Deum* a San Luigi dei Francesi per la pace conclusa subito; la sera, accademia di canto in casa Fesch.

I motivi di disgusto aumentavano. Il primo di febbraio le truppe francesi provenienti da Ancona e dalla Toscana si avanzarono su Roma per andare a Napoli. Il Papa non seppe, non potè rifiutare il passaggio. Le truppe in verità si accamparono, e i generali presero alloggio nelle locande; il solo Giuseppe, ormai re di Napoli, andò in casa Fesch. Da quel giorno, può dirsi che i Francesi non lasciarono più Roma, sebbene non vi rimanessero che, o per infermità o per ragione d'amministrazione. A questo motivo di disgusto si aggiunse il matrimonio di Girolamo Bonaparte avvenuto in Baltimora, alla fine del 1805 (mentre era egli là a bordo di una nave francese come ufficiale) con la signorina Patterson, protestante. Quel matrimonio era stato compiuto violando le leggi dell'impero e non osservando neppure quelle degli Stati Uniti. L'Imperatore lo voleva annullato, e la Corte romana negava di poterlo fare; così, al disgusto per l'affare di Luciano, si aggiungeva questo per un altro fratello dell'Imperatore. E Anna Maria Torlonia soffiava in quel fuoco. Essa si fece amica del principe Luciano e di madama Letizia e poneva in così cattiva vista il Consalvi a Fesch, che finalmente le mine scoppiarono. Già il Papa aveva scritto all'Imperatore (il 19 novembre) una lettera imprudente con la quale dichiarava che avrebbe ritirato il

nunzio da Parigi, se la Francia non lasciava Ancona, e Napoleone attese la vittoria per rispondere, e lo fece in termini chiarissimi; ma frattanto il Consalvi, vedendo che la guerra era soprattutto diretta contro di lui, ebbe l'imprudenza di rivolgersi direttamente al Talleyrand con una lunga e confidenziale lettera in cui esalava tutto il suo forte e giusto risentimento contro il Fesch che era causa dei malumori tra Papa e Imperatore e che non celava il suo odio verso il Consalvi. Il principe di Talleyrand sottopose quella lettera a Napoleone che arse di sdegno vedendo attaccato in quel modo suo zio, e concepì da quel momento il disegno di far cessare un potere che in verità non aveva più ragione di essere e non si poteva mantenere nel bel mezzo d'Italia, mentre anche Napoli era sottomessa, perchè Giuseppe la aveva occupata.

La corrispondenza tra Imperatore e Papa si fece amarissima. Napoleone dichiarò nettamente che se il Papa era il sovrano di Roma, egli n'era l'imperatore, aggiungendo che non poteva tollerare pretese, nè ammettere una politica contraria agli interessi della Francia; ed il Papa, rimproverando l'Imperatore perchè non gli usava riguardi di sorta, richiedeva nientemeno che le Legazioni di Romagna! Il Consalvi vide il pericolo e consigliò la prudenza, ma il Papa si sentiva offeso ed era man-

tenuto in questo risentimento dai cardinali Antonelli e Di Pietro, tenerissimi dei privilegi della Corte romana, e dal suo confessore monsignor Bertazzoli, onest'uomo, ma di piccola mente ed assai bigotto.

L'Imperatore decise di richiamare Fesch e mandare a Roma come ambasciatore l'Alquier (un convenzionale) che fino allora era stato a Napoli. A rincrudire le relazioni tra Papa ed Imperatore avvennero questi altri fatti.

Il cardinale Fesch, nel presentare l'Alquier al Papa, in udienza di congedo, ebbe un rabbuffo e rispose poco prudentemente; il Papa negò di riconoscere come re di Napoli Giuseppe Bonaparte, e Napoleone, occupando i principati di Benevento e Pontecorvo, conferì il primo al Talleyrand e il secondo al Bernadotte. Ormai la misura era colma, e non rimaneva che far *saltare* il Consalvi. Il Fesch era partito e conveniva guadagnarsi l'Alquier. Infatti, verso il nuovo ambasciatore si volsero tutte le arti dei coniugi Torlonia; ma il vecchio repubblicano non si lasciò guadagnare, e ne fece la confidenza allo stesso Consalvi. Senonchè a Parigi era tornato il Fesch pieno di livore contro il Segretario di Stato, ed egli fece credere a Napoleone che l'unico ostacolo per ristabilire le buone relazioni col Papa era Consalvi. Talleyrand incaricò Alquier di chiederne il congedo; Consalvi, sperando che il suo sagrificio

avrebbe apportato la pace, consigliò il Papa a piegarsi, ed il Papa accettò le sue dimissioni il 17 di giugno 1806, sostituendolo col cardinale Casoni, già legato in Avignone, poi nunzio in Spagna, vecchio innocuo di 74 anni, abituato alle Corti ed abituato a piegare.

Torniamo indietro di pochi mesi. Mentre stava per essere invaso il Regno di Napoli, Ferdinando fece un tentativo per arrestare il movimento delle truppe, mandando a Roma il cardinale Ruffo per trattare con Fesch e con Giuseppe Bonaparte, ma non trovando modo per un accordo, il Ruffo lasciò Roma; allora il Re inviò il duca di Santa Teodora per ottenere almeno una dilazione; ma neppure questo riuscì a conseguirla, e Massena, invadendo il regno, l'ebbe nelle sue mani senza combattere. Il passaggio in Roma delle truppe francesi dirette alla conquista del Regno di Napoli produsse un doppio effetto: inasprì gli animi di molti contro i Francesi, fece nascere in molti altri grandi speranze, o grandi timori. Non tutti sapevano ciò che succedeva dietro le scene, ma tutti vedevano che la potenza di Napoleone era formidabile e che il lottare con lui era inutile; chi si rizzava contro di lui era abbattuto.

Il credito che godeva in Roma il cardinale Fesch

era immenso; se il Consalvi fosse stato o più furbo, o più pieghevole, o meno onesto, forse la monarchia pontificia poteva salvarsi, ma tanto lui che il Papa erano tirati da due parti. I più timidi e pieghevoli avrebbero accordato tutto all'Imperatore, anzi, fu ventilato (dopo la rinunzia dell'imperatore d'Austria al titolo di re dei Romani) di dargli il titolo d'imperatore d'Occidente; pare che questa idea venisse dal cardinale di Bayane e vi partecipasse il legato pontificio a Parigi, Caprara; ma il Papa avendogli negato che vi fosse un *imperatore romano,* si limitò ad interrogare i cardinali riuniti in Congregazione se fosse il caso di conferirgli il titolo di *patrizio*, che ebbero gli imperatori bizantini e gli imperatori franchi; un simile titolo, per quanto onorario, indicava una soggezione di Roma all'Imperatore. Ma che egli fosse un vero imperatore d'Occidente lo si vedeva da fatti palpabili. Per la cessione di Venezia alla Francia l'ambasciatore austriaco dovè abbandonare il palazzo di Venezia in Roma, ove era succeduto all'ambasciatore veneto, ed il conte di Khewerchicher, ministro austriaco, dovette sgombrarlo e andare ad abitare al palazzo Carradori. Anche sul magnifico palazzo Farnese apparvero gli stemmi di Francia il 27 di febbraio. Ma come tutte le cose della Corte romana erano eterne, così non si prese veruna risoluzione; e questo accadeva

il 24 marzo 1806; benchè alcuni giorni prima se ne fosse parlato in casa Fesch come di cosa certa, quando la sera del 2 marzo fece udire l'*Artemisia* del Cimarosa. Inutile dire che v'era il Consalvi appassionato di quella musica, come era al pranzo dato il giorno di Pasqua (6 aprile) con intervento di diplomatici, di prelati e cardinali, nella quale occasione l'ambasciatore di Francia introdusse una novità: il pranzo (dice l'Abate nostro con grande sua meraviglia) cominciò a 23 ore (6 pomeridiane) e finì di notte; nè basta ancora. Sei giorni dopo gran ricevimento e ballo in casa Borghese con intervento di tutta la nobiltà, perchè si festeggiava un lieto avvenimento di casa Bonaparte e casa Borghese. Il mattino il cardinale Fesch aveva annunziato alla Principessa che suo figlio Camillo (già marito di Paolina) era stato creato duca sovrano di Guastalla. In casa Fesch si davano sempre accademie di musica, e le prove si facevano in casa Carradori. E siccome un divertimento chiama l'altro, così la colonia straniera e i Romani gaudenti organizzarono dei balli a pagamento nella locanda di Monsieur Pio. L'ingresso dei Francesi in Roma segnò un tal numero non interrotto di balli che mi è impossibile di renderne conto al lettore. Noto soltanto alla sfuggita che, in mancanza di pubblici giardini, il mondo elegante si riuniva nelle ville.

Vedemmo già che era frequentata villa Medici, e più lo fu quando, nel 1802, vi fu trasportata dal palazzo Salviati l'Accademia di Francia; un piccolo giardino era pure il ritrovo del bel mondo, cioè quello Gregorini (ora scomparso) in via Gregoriana. Lo occupava il famoso Agincourt, che era il veterano assai stimato della colonia francese, e là dentro si annodavano intrighi e si faceva all'amore.

Intanto erano rapidissimi i progressi di Giuseppe nel Regno di Napoli; Ferdinando IV aveva riparato in Sicilia protetto dagli Inglesi; e il 23 di luglio 1806 era caduta la fortezza di Gaeta in mano dei Francesi. Il Papa ondeggiava tra il riconoscere oppur no il nuovo sovrano; il Casoni non era in grado di consigliarlo, e il Consalvi ritiratosi non si faceva più vedere al Quirinale, abituale residenza di Pio VII. Il Consalvi, lasciato il palazzo pontificio, fu ospite dei Caetani.

Oltre il Fesch, esercitava già in Roma una certa influenza il principe Luciano, il quale, sebbene fosse sempre in grandi freddezze con l'Imperatore, era tuttavia suo fratello e viveva da gran signore. Egli passava una parte dell'anno nella villa tusculana da lui acquistata, conosciuta sotto il nome di Rufinella, e parte in Roma al palazzo Nunez, finchè acquistò quello d'Aste a piazza Venezia. Egli,

lo vedemmo, dava accademie, pranzi, recite, e riceveva diplomatici, alta nobiltà e prelati. L'austero nostro Abate non dissimula la sua stizza contro tutti quelli che frequentavano i Francesi, i quali andavano pian piano annullando l'autorità del Papa. Infatti nello stesso mese di luglio trovo notato che il comandante delle truppe francesi, le quali passando per Roma continuamente finirono per tenervi un vero presidio, intimò al colonnello Bracci comandante di piazza pontificio, di porsi sotto gli ordini del comando francese.

E il malumore dell'abate Benedetti esala in ogni cosa; egli si compiace che il 23 di luglio al teatro Alibert sia stata fischiata Madame Neuville, ballerina, che era tutta smorfie e sorrisetti, mentre egli e i suoi amici erano abituati a vedere quei *grotteschi*, che sbalordivano per la loro agilità e per i salti prodigiosi. L'abate Benedetti, che non era un uomo politico, ma un uomo sensato e leale, dava quasi lo stesso peso ad una rappresentazione teatrale come ad un ricevimento, e riteneva colpevoli tanto quelli che frequentavano casa Fesch e casa Luciano, come i Borghese, i Torlonia, i Lante, i Marconi, i Marescotti, i Bischi, i Palombi, ecc., che ricevevano gli uffiziali francesi nelle loro case.

Ma gli avvenimenti strepitosi non si arrestavano. Napoleone vinceva il giorno 14 ottobre a Jena una

grande battaglia uccidendo 20 mila Prussiani e facendone prigionieri 40 mila; il giorno 27 entrava a Berlino d'onde dettava il famoso decreto che poneva le Isole britanniche in istato di blocco, e poi, mentre la Russia gli intimava la guerra per la terza volta, egli, Napoleone, il giorno 19 dicembre entrava trionfante in Varsavia alla testa del suo esercito e delle legioni polacche, già sapientemente organizzate un anno avanti, per vincere poco dopo Prussiani e Russi ad Eylau e a Freidland; come ciò fosse poco, creando in breve tempo un re di Sassonia, un re di Baviera, un re di Vestfalia, un re di Olanda, un re di Napoli, un re di Spagna e un re di Svezia.

Eppure, chi lo crederebbe? Il cardinale Casoni diramava una nota al Corpo diplomatico con la quale si protestava contro il decreto di Berlino, quello cioè che fu chiamato « il blocco continentale ». Il Papa nè sapeva rassegnarsi a governare secondo la volontà di Napoleone, come faceva la intera Europa, eccetto l'Inghilterra, e in ciò l'Imperatore vedeva l'opera dei suoi nemici, nè voleva restringere la sua azione agli affari della Chiesa. Si dice che gli esempi valgano; la sorte di Venezia, della decrepita Repubblica, non servì di ammaestramento alla decrepita Corte romana che voleva conservare una neutralità inconciliabile con gli

avvenimenti e non aveva potenza per farla rispettare da nessuno.

Il Papa teneva a Dresda un suo nunzio per negoziare con la Corte di Sassonia una specie di concordato; cotesto suo messo era il prelato Tommaso Arezzo, di antica famiglia siciliana, nato in Orbetello mentre suo padre era comandante del presidio; di quei presidî che la Corona siciliana conservava sulla spiaggia mediterranea, in territorio altrui, per difesa contro i barbareschi. Educato in Roma al collegio Nazzareno, giovanissimo, perchè nato nel 1756, fu mandato da Pio VI a Bologna vicelegato e poi governatore di Ferrara, Perugia e Macerata. Pio VII ne fece un diplomatico, e nelle spinose questioni con la Russia, quando cioè Napoleone voleva espulsi i Russi da Roma, l'Arezzo si trovava a Pietroburgo a trattare con Alessandro, succeduto a suo padre Paolo. La Russia era impegnata a favorire la Chiesa cattolica unicamente per disarmare i Polacchi e farsene istrumento contro Napoleone, ma precisamente il metropolitano cattolico di Mohileff (Podolia) osteggiava le mire dell'Arezzo, il quale dovè lasciare Pietroburgo in otto giorni quando si conobbe là l'arresto avvenuto in Roma di un emigrato francese, Vernegues, che aveva ottenuto la nazionalità russa, ma che cospirava contro l'imperatore Napoleone.

L'Arezzo non era fortunato; mentre era a Dresda nel 1806, poco lungi dal teatro della guerra, venne chiamato a Berlino per ordine dell'Imperatore. A quel tempo i preti, benchè non fossero punto disposti a cedere il potere temporale, non sognavano neppure di resistere all'Imperatore, e molto meno osavano porre in dubbio la legittimità del suo potere; quindi l'Arezzo partì più che di fretta da Dresda, si condusse a Berlino *ad audiendum verbum*, e poi, come se fosse stato un corriere di gabinetto o un nunzio presso l'Imperatore, corse a Roma a riferire per iscritto e a voce quello che aveva udito da lui.

La sua *relazione* non fu mai data alla luce, e noi, possedendola insieme con varie lettere dell'Arezzo, la pubblichiamo per la sua importanza, e perchè ci dispensa da parlare più oltre delle controversie tra il Papa e l'Imperatore.

L'Arezzo giunse in Roma la domenica 21 dicembre, e l'unica persona con la quale si confidò fu il principe Chigi che ebbe con lui una conferenza; l'indomani fu ricevuto dal Papa e poi dal segretario di Stato cardinale Casoni. Ecco il documento:

Relazione *del mio abboccamento in Berlino con l imperatore Napoleone il 12 novembre 1806, consegnata in proprie mani di N. S. il 22 dicembre.*

« Il dì 9 novembre mi fu comunicato dall'aiu-
« tante francese signor De-Thiard, che risiedeva

« in Dresda, l'ordine dell'imperatore Napoleone di
« portarmi subito a Berlino, come già notificai
« sotto il dì 10 suddetto all'Ecc.mo Signor Cardi-
« nale Segretario di Stato, e nello stesso giorno mi
« posi in viaggio. Giunsi a Berlino il Mercoledì 12
« alle 8 della mattina. Trovai che, nè il Signor
« Durant, stato ministro di Francia a Dresda, da
« cui feci capo, nè il signor di Talleyrand erano
« punto informati della mia chiamata, non che del
« motivo di essa; anzi credettero che io fossi spe-
« dito dall'Elettore di Sassonia, per agevolare
« le sue negoziazioni di pace. Il signor di Talley-
« rand s'incaricò di farmi sapere quando avrei
« potuto vedere l'Imperatore. Tornato a casa mi
« disponevo a prendere riposo, avendo viaggiato
« giorno e notte, allorchè circa le ore 11 e 1/2
« della mattina stessa un Segretario del detto Si-
« gnor de Talleyrand venne ad annunziarmi, che
« S. Maestà Imperiale mi avrebbe veduto alla
« mezza dopo il mezzodì. In furia, in fretta mi
« pettinai, mi vestii, feci trovare una vettura, ad
« un quarto dopo il mezzodì era in legno e prima
« della mezza nel grande appartamento di Fede-
« rico II, ove alloggiava l'Imperatore Napoleone.
« Appena giunto fui annunziato dall'Aiutante di
« campo di servizio e quasi all'istante introdotto.

« Ecco la conversazione che ebbe luogo tra me

« e l'Imperatore — Ah! Mons. Arezzo. Di qual
« paese siete voi? — La mia famiglia, Sire, gli
« dissi, è Siciliana, ma io sono nato in Napoli, e
« dall'età di 8 anni sono stato educato e son vis-
« suto in Roma. — Che fate voi in Dresda? —
« Vostra Maestà sa che io partii da Pietroburgo dopo
« l'infelice affare di Vernegues, e siccome la Corte
« di Russia ritirando il suo ministro da Roma gli
« aveva ordinato di trattenersi a Venezia, così il
« S. Padre volle, che io mi trattenessi a Dresda
« per essere a portata di tornare in Russia subito
« che potessero riattivarsi le relazioni sospese.—
« E che ha a fare il Papa con la Russia? —
« Vostra Maestà non ignora, gli replicai, che in
« Russia vi sono al di là di quattro miglioni di
« cattolici, ed è per questo oggetto che il S. Padre
« vi tiene un ministro — E non vi sono i Ve-
« scovi? Che bisogno vi è egli d'un Nunzio? —
« I Vescovi vi sono da per tutto, vi sono anche
« in Francia, ma i Vescovi han bisogno in molti
« casi di ricorrere al Capo della Chiesa Univer-
« sale. — Oh alle corte, è ora di finirla. Il Papa
« non deve aver ministro in Pietroburgo. I Greci
« sono stati sempre i nemici di Roma e non so
« per quale spirito di vertigine Roma se la tenga
« con i suoi nemici più tosto che con i suoi amici
« Voi lascierete Dresda e ve ne anderete a Roma

« Credete voi che io non sappia che siete mio ne-
« mico? Credete che ignori quel che avete scritto
« e che scrivete? Ho in mano i vostri dispacci. Le
« cifre di Roma sono conosciute. Dove le avete
« nascoste partendo da Dresda? Le avete forse
« brugiate? — Vostra Maestà mi perdoni, io non ho
« nulla nelle mie carte che debba farmi arrossire.
« Ben lungi di essere suo nemico, sono vittima
« dell'impegno posto in un affare che tendeva
« certamente alla sua soddisfazione. Servirei ben
« male il mio sovrano se avessi a riguardo di
« Vostra Maestà sentimenti diversi dai suoi —
« Ma io ho in mano le vostre cifre! Se le cono-
« sco? Se posso mostrarvene il contenuto? — Eb-
« bene, desidero che Vostra Maestà mi dica dove
« io abbia osato detrarre di Lei o dir cosa che po-
« tesse offenderla? — Quando io dico che siete mio
« nemico (già non siete Siciliano per nulla) non
« intendo che mi abbiate detto delle ingiurie, ma
« che avete desiderato, che io fossi annichilito, che
« le mie Armate fossero battute, che i miei Ne-
« mici trionfassero; intendo che voi mantenete
« delle Relazioni sospette colla Russia. Nè siete
« solo a desiderare il mio male. Il Nunzio di
« Vienna e tutti i vostri Ministri fanno altrettanto.
« E voi forse vi avete messo meno di animosità,
« perchè qualche volta avete almeno dato dei buoni

« consigli. Quanto al Nunzio di Vienna si è egli
« divertito a scrivere delle Chimere. Per esempio,
« ha voluto far credere che io volessi farmi Im-
« peratore di Occidente; non ho mai avuto questa
« idea; non dico già che ciò non possa succedere,
« ma allora certamente non ci pensava. E che
« significano quei suoi congressi col Ministro In-
« glese e col Ministro di Russia e quelle sue com-
« municazioni al Conte Stadion della resistenza
« del Papa e al Papa degli applausi ricevutine
« dal Conte Stadion? In somma, tutti i vostri
« Agenti o Ministri sono miei nemici. Nè in Roma
« si pensa meglio che fuori. Il Papa è un sant'uomo
« al quale fan credere tutto quello che vogliono;
« gli rappresentano le mie domande sotto un altro
« aspetto, come fece il Cardinale Consalvi, e al-
« lora il buon Papa s'incoccia, e dice che si lascierà
« ammazzare piuttosto che cedere. Ma chi lo vuole
« ammazzare? Se non farà a mio modo gli leverò
« bensì il dominio temporale di Roma, ma lo ri-
« verirò sempre come il Capo della Chiesa. Non vi è
« alcuna necessità che il Papa sia sovrano di Roma,
« i Papi più santi non lo erano. Gli farò un buon
« appannaggio di tre milioni, perchè possa soste-
« nere con dignità la sua Rappresentanza, e met-
« terò a Roma un Re o un Senatore e dividerò lo
« Stato in tanti ducati. La sostanza del fatto è che

« io voglio che il Papa acceda alla Confederazione
« e che sia amico dei miei amici, nemico dei miei
« nemici. Io sono il Protettore della Chiesa ed il
« Papa se la deve tenere con me, se vuol essere
« sovrano, e lo sarà certamente quando voglia fare
« a mio modo, perchè io non ho mai inteso di le-
« vargli la Sovranità temporale di Roma, come han
« votuto fargli credere, convenendo che il Papa
« abbia Roma, come l'ha sempre avuta. Per venire
« al fatto io vi ho mandato a chiamare per dirvi
« di lasciare Dresda fra tre giorni e di portarvi
« immediatamente in Roma (tra quindici giorni vi
« potete essere) per significare perentoriamente a
« S. Santità che io intendo, e voglio, che Egli entri
« nella Confederazione. — Vostra Maestà mi per-
« metterà di replicarle, ciò che è stato detto più
« volte, cioè a dire, che il S. Padre essendo il padre
« Comune dei Fedeli non può trascurare gli uni
« per essere unito agli altri, ed il suo ministero
« essendo ministero di pace non può fare la guerra
« ad alcuno o dichiararsene nemico senza mancare
« ai suoi essenziali doveri e compromettere il suo
« sacro carattere. — Nè io pretendo ch'Ei faccia la
« guerra ad alcuno. Voglio che Ei chiuda i suoi
« Porti agli Inglesi, che non li ammetta nei suoi
« Stati e che non potendo difendere da sè le sue
« fortezze, e i suoi Porti, li faccia difendere da me.

« Assicuratevi che in Roma hanno perduto la
« testa. Non vi sono più i grandi uomini di Leone
« Decimo. Ganganelli non si sarebbe condotto così.
« Come possono mai figurarsi che io voglia lasciare
« tra il mio regno d'Italia e quello di Napoli dei
« Porti e delle Fortezze, che in tempo di guerra
« possono essere occupate dagli Inglesi e compro-
« mettere la sicurezza e la salute dei miei Stati e
« dei miei popoli? Io voglio essere sicuro in casa
« mia. L'Italia tutta intiera mi appartiene per di-
« ritto di conquista. Il Papa non mi ha incoronato
« Re ma Imperatore di Francia ed io succedo non
« ai diritti dei Re ma a quelli di Carlo Magno. Se
« lascio in Italia dei Sovrani, non ve li lascio
« perchè favoriscano i miei nemici e perchè m'in-
« quietino. Voglio che rappresentiate tutto al Papa
« nel giusto punto di vista e gli facciate conoscere
« i suoi veri interessi. Io aveva le migliori inten-
« zioni per il Papa e le avrei eseguite e le eseguirei
« ma il Papa preferisce di essere miserabile, s'in-
« testa mal a proposito e mi toglie il modo di fargli
« del bene. Se a voi riesce di persuaderlo gli ren-
« derete un gran servizio. Vi avverto però che
« tutto deve essere deciso per il primo di gennaio.
« O il Papa vi acconsente e nulla perderà, o non
« vi acconsente e perderà lo Stato. Le Scommu-
« niche non sono più di moda, e i miei soldati non

« avranno difficoltà di marciare ove io vorrò. Ri-
« cordatevi di Carlo V, che teneva il papa prigio-
« niere in Castel S. Angelo, e faceva fare delle
« preghiere per Lui a Madrid. Farò io lo stesso se
« mi mettono colle spalle al muro. Che il Papa ri-
« fletta che io ho rialzato gli altari in Francia, ho
« ristabilito la Religione, la proteggo in Germania
« e la proteggerò altrove. Quasi tutto il Cattoli-
« cismo è sotto il mio scettro. La man di Dio con-
« duce le mie armi ed il Papa pare che se lo abbia
« a male e vuol contrariarmi in tutto. Quando sono
« stato in Italia l'anno scorso, quei Vescovi e quegli
« Ecclesiastici ricorsero a me perchè fissassi la loro
« sorte ed avvantaggiassi i loro interessi. Volen-
« doli compiacere scrissi a Roma, che mi mandas-
« sero subito una persona con cui trattare, o de-
« putassero qualcuno per concertar tutto secondo
« il concordato. Nessuno venne ed io feci da me.
« Stabilii dei grossi appannaggi per i Vescovi. Al-
« l'Arcivescovo di Milano feci restituire i suoi beni,
« ed avrà quaranta o cinquanta mila scudi di en-
« trata. Altrettanti ne ha quel di Ravenna, gli altri
« Arcivescovi e Vescovi stan tutti bene. Ho raddop-
« piata la congrua ai Parrochi, ho fatto molti altri
« utili stabilimenti a prò della Chiesa. Tutti ne
« sono rimasti contenti, *et Rome, Rome est fachée.*
« Ma non è il Papa, sono alcuni Cardinali che gli

« soffiano all'orecchio: Antonelli, quell'altro che
« condusse seco a Parigi, come lo chiamate voi?
« (qui gli nominai i Cardinali che accompagnarono
« Sua Santità ed egli si fermò a De Pietro) sì, De
« Pietro è un Teologastro che non ha veruna vista
« politica. Il Papa si lagna di essere nella miseria,
« di non avere come andare innanzi. È colpa sua.
« Tutte le spese del primo passaggio delle mie
« truppe sono state pagate, *même au delà de ce*
« *qu'on devoit;* avrei pagate quelle del secondo,
« del terzo e di tutti i passaggi; ma *on a voulu se*
« *brouiller, ehbien, qu'on se brouille, je ne payerai*
« *plus rien.* Che il Papa faccia quello che io desi-
« dero e tutto sarà pagato, il passato e il futuro.

« Non aveva io avuto campo d'interrompere questo
« discorso che per accennargli una breve riflessione
« sul dominio temporale dei Papi, dicendogli,
« che nella primitiva Chiesa non era necessario che
« il Papa fosse Sovrano indipendente perchè il
« Mondo era tutto sotto il dominio di un solo, ma
« che ciò era divenuto indispensabile, dacchè si
« erano formate tante diverse monarchie e Costi-
« tuzioni su le rovine dell'Impero Romano, e che
« in ciò dovevasi rimarcare un tratto di quell'am-
« mirabile Provvidenza, che veglia su la Chiesa
« di Dio. A questo rilievo che appena potei toc-
« cargli, poca attenzione fece l'Imperatore, prose-

« guendo sempre il suo discorso, ch'era di tratto
« in tratto mitigato con espressioni obligate, e sempre
« in un tuono familiare. Finito che l'ebbe lo pregai
« di permettermi di farvi sopra alcune mie riflessioni, e cominciai dal dire che trattandosi di un
« oggetto tanto importante quanto quello, di cui
« piaceva a S. M. d'incaricarmi, sarei partito per
« Roma con la maggior speditezza e senza aspettare
« gli ordini di N. S. di cui credevo poter interpretare in quest'incontro le intenzioni; ma gli facevo riflettere non essere io in grado per l'età
« e specialmente per le mie indisposizioni di fare
« delle marcie forzate, come facevano i soldati di
« S. M. e che gli domandavo un tempo più lungo
« e per partire e per arrivare a Roma: che per
« conseguenza non potendo io essere colà che verso
« la fine di dicembre, Roma pure aveva bisogno di
« un intervallo più lungo per esaminare l'affare e
« prendere le sue determinazioni.

« Ebbene mi disse vi do anche tutto Gennaro,
« ma per il primo di Febbraro deve essere tutto
« deciso. — Prego pure Vostra Maestà soggiunsi di
« dirmi dove dovrà spedirsi il negoziatore, in Berlino, in Varsavia, in Pietroburgo. — No, in Parigi
« mi disse egli sorridendo. Il Papa può delegare
« questo affare al Card. Legato, è un brav'uomo
« o al Cardinale Spina, è stato il compagno di Pio VI,

« sono entrambi a Parigi, o spedire un altro, *cela*
« *m'est egal.* — M'incresce sinceramente che V. M.
« abbia così cattiva idea dei nostri Cardinali e spe-
« cialmente del Cardinale Consalvi ed ardisco fran-
« camente assicurarle che non la meritano. — Oh,
« per questo poi non m'inganno. So che sono miei
« contrarii ed inducono il Papa ad essermi pure
« egli contrario: ma torno a dire che in Roma si
« è perduta la testa e non sanno quel che si fac-
« ciano. — V. M. deve persuadersi che, nè il Car-
« dinale Consalvi, nè il Card. Casoni, nè altri hanno
« particolarmente influito nella determinazione di
« N. S. presa di sua piena convinzione e dietro l'av-
« viso di tutto il Sacro Collegio. — Oh so ben'io
« come vanno queste cose. Si rappresenta quel che
« si vuole, si fa appoggiare da due o tre e gli altri
« vengono dietro. Roma non ha ragione di operar
« meco in tal guisa. Io ho trovato tutto distrutto
« e tutto si va rimettendo. Adesso si pensa a' Se-
« minari e a far in modo che vi siano degli allievi
« che rimpiazzino i Ministri del Culto mancanti in
« molte Chiese. A poco a poco tutto si farà. —
« Quest'opera è degna di V. M. ma i Preti soli non
« bastano. Vi vuole qualche ordine regolare che
« venga in loro soccorso. — I Regolari, sono rimasti
« in gran parte nel mio Regno d'Italia, io ve li ho
« mantenuti a dispetto dei filosofanti. — Ma molti

« conventi sono stati soppressi anche ultimamente,
« gli soggiunsi. — No, riprese l'Imperatore, li ho
« trovati soppressi. (Quest'assertiva mi confuse le
« idee, temetti d'equivocare e passai ad altro). — Mi
« permetta pure V. M. di dirle che volendo rilevare
« la Chiesa, bisogna pure rilevare il decoro e la
« dignità del capo di quella. Il povero Papa non
« tira più nulla dall'estero; ogni risorsa è cessata
« e le spese sono rimaste; Missioni ne' paesi infe-
« deli, Nunzi presso le Corti, stabilimenti ecclesia-
« stici. Come supplire a ciò, e come andare innanzi
« col piccolo boccone di Stato che ancor gli rimane?
« Sta a V. M. come protettore della Chiesa di rimediare
« coll'accrescere al Papa il territorio. — E come? —
« Che le sarebbe di restituirgli le Legazioni? — Per
« le Romagne, disse egli, avevo intenzione di resti-
« tuirle ma la condotta di Roma me l'ha fatta passare.
« — Ebbene, replicai, spero che questa buona inten-
« zione tornerà. — Che il Papa faccia a mio modo,
« ed io gli prometto, che saranno subito pagate tutte
« le spese arretrate del passaggio delle mie truppe.
« — Ma in sostanza cosa deve fare Sua Santità, a
« che si riducono in ultima analisi i termini della
« intenzione di Vostra Maestà? — Io voglio che il
« Papa in tempo di guerra chiuda i suoi porti agli
« Inglesi (ai Russi no, sono troppo lontani per darmi
« inquietudine) e non li ammetta nei suoi Porti non

« volendo che gli Inglesi facciano dei *clubs* negli
« Stati del Papa, e non potendo permettere che i
« miei Stati d'Italia siano tagliati in mezzo ed esposti
« i miei Popoli in grazia della neutralità Pontificia.
« — Mi si è detto che V. M. esigesse pure l'introdu-
« zione del Codice Napoleone nello Stato Pontificio.
« — Ecco le solite cose, io non l'ho mai sognato.
« So che il Papa non può adottarlo a motivo del
« divorzio, nè pretendo ch'Ei lo adotti. Osservi
« pure Egli quel Codice che vuole. In Francia la
« legge del divorzio è legge civile, legge neces-
« saria, ove è la tolleranza d'ogni culto, ma la
« Chiesa Gallicana non è tenuta ad osservarla, nè
« si obbliga alcun prete ad aprrovare i Divorzi o a
« benedire i matrimonî fra i divorziati. — Dunque
« non altro che le chiusure dei Porti, e la esclusione
« degli Inglesi in tempo di guerra? — Non altro
« che questo. Voi ne sarete sorpreso come ne fu-
« rono sorpresi i cardinali Caprara, Spina, Caselli,
« i quali han dovuto convenire su l'acciecamento
« di Roma, *et sur cet exprit de vertige, funeste*
« *avant coureur de le chute des Rois.* — Io sono
« troppo piccola cosa, gli dissi, per giudicare delle
« determinazioni di N. S. e per potermi ripromet-
« tere di nulla. Quel che posso bensì promettere
« a Vostra Maestà, si è di riferire esattamente i
« suoi sensi a Nostro Signore, affinchè possa egli

« determinarsi, come meglio giudicherà tanto su
« la spedizione a Parigi d'un Negoziatore, che su
« la conclusione di un trattato capace di dare la
« tranquillità a lui stesso e alla Chiesa e capace
« altresì di soddisfare V. M. — Partite dunque e
« andate presto. In quindici giorni potete essere a
« Milano. Là vedrete il Vice-Re parlerete con quegli
« Ecclesiastici e vi persuaderete col fatto quanto
« siano essi contenti dei vantaggi che io ho loro
« procurato, e quindi anderete a Roma per riferire
« tutto a Sua Santità, e ditele che mi avete parlato
« nel Palazzo del Re di Prussia. — Vostra Maestà
« mi fa correre con troppa velocità, specialmente
« in questa stagione. Io non sono più giovane ed
« ho delle indisposizioni di salute. — Come, mi pare
« anzi che siate giovane e forte. — Sire, gli risposi,
« l'apparenza qualche volta inganna, non si è gio-
« vani a 51 anno e coi capelli omai tutti canuti. —
« Non dico, concluse Egli, che dobbiate fare il cor-
« riere, ma desidero che la cosa si sbrighi.

« Ecco ad un dipresso tutto il colloquio avuto
« da me con S. M. Imperiale, che io ho procurato
« di ritenere e di riferire con quella maggiore pre-
« cisione che la mia memoria ha potuto permet-
« termi. In generale mi è sembrato, che l'Impe-
« ratore fosse mal'impressionato di Roma e che
« fosse pur persuaso, non so su quale fondamento

« falso, che la mia dimora in Dresda tendesse a
« mantenere dalle segrete relazioni colla Russia, e
« ad intrigare a danno della Francia. Il tuono che
« Sua Maestà prese meco dopo l'esordio, direm così
« un po' brusco, del suo discorso, fu quasi sempre
« familiare, dandomi tutta la libertà di parlare e
« di spiegare francamente i miei sentimenti. Molte
« più cose avrei potuto dire che non dissi, lo co-
« nosco; ma la sorpresa cagionatami dalla improv-
« visa chiamata, e l'incertezza dell'oggetto, che a-
« ver potesse, avevano fatto preventivamente vagar
« le mie idee su mille soggetti, frastornandole dal
« fissarsi sul vero. Oltre di che la celerità stessa
« con cui S. M. accumulava le sue obiezioni e i
« concetti fecero sì che io ne perdessi il filo e
« mi fosse poi più difficile il ripigliarlo per appli-
« carvi le risposte convenienti e quelle riflessioni
« che avrei voluto esternargli. Comunque sia Sua
« Santità dee persuadersi che se vi è stato difetto
« può essere quello della mia poca entità, non mai
« della mia buona volontà.

« Tommaso *Arcivescovo di Seleucia* ».

XIII.

La seconda occupazione francese.

Monsignor Arezzo, che era volpe vecchia, rimase meravigliato delle discrete domande di Napoleone, che potevano ridursi ad una sola: aderite al blocco, tenendo chiusi i porti agli Inglesi, e, se voi non potete difendervi, vi difendo io.

E la furberia dell'Arezzo si può desumere dalle sue risposte all'Imperatore, quando specialmente gli domanda dove deve fargli avere la risoluzione del Papa, a Berlino, a Varsavia, a Pietroburgo, volendogli con ciò fare intendere che lo reputava invincibile.

Se al ritorno dell'Arezzo in Roma si fosse trovato al potere il cardinale Consalvi, le cose avrebbero preso altra piega; ma il cardinale Casoni era debole, vecchio e già stanco di un ufficio che non gli procurava che dispiaceri, e anelava di abbandonarlo, come fece infatti di lì a breve tempo, e il Papa tentennante tra il suo affetto per Napoleone e i contrari consigli di Roverella, Di Pietro, Antonelli, Bertazzoli ed altri cardinali e prelati, la-

sciava montare la marea senza prendere una risoluzione.

Noi non seguiremo tutte le noiose e intrigate questioni che si dibatterono tra l'Imperatore e il Papa; vedemmo già soccombere Pio VI innanzi a Giuseppe II, vedremo soccombere Pio VII innanzi a Napoleone.

Un Governo che comincia a dichiararsi impotente, e che per sua natura non può fare nè pace, nè guerra, si è già condannato da sè. E se la sua impotenza a far la guerra era palese, non è abbastanza chiaro perchè il Capo del cattolicismo fosse piuttosto propenso per gli eretici (come diceva Napoleone) che per lui che aveva rialzato gli altari. Per comprendere una così insana politica, conviene tornare indietro di 25 anni e ricordarsi che Alessandro Verri scriveva essere nell'indole della Corte romana di parteggiare piuttosto per i Governi protestanti che per i cattolici, e far voti pel trionfo dei Turchi sopra i Cristiani.

Ma anzi che seguire il corso della controversia che ormai i lettori hanno capito, vediamo la fisonomia della città nelle note del nostro abate Benedetti, dalle quali desumeremo anche meglio quale fosse la situazione che si era formata nel cozzo di due poteri tanto diversi che rimanevano di fronte l'uno all'altro, prima che uno fosse distrutto.

Le prime notizie intorno all'anno 1807 sono quasi liete. Si parla di feste da ballo, di teatri e di accademie di musica. Di queste le migliori si davano dal conte Marconi, che abitava al palazzo ora Costa a S. Marcello sopra Cagiati, e viveva come un Creso. Si udirono famosi dilettanti: Faustini, Camporesi e Marchionni e le signore Camporesi, Giustiniani e Trasmondi. Le sale erano piene di dame, cavalieri, prelati e francesi; v'era una sala di trattenimento di cui tutte le decorazioni erano di corallo ed oro massiccio.

Le feste da ballo si davano per tutto; una, affollatissima, fu data la sera di lunedì 26 gennaio nel palazzo Rinuccini o d'Aste a piazza Venezia, non ancora acquistato dai Bonaparte, e la festa la dette il generale Duschems, che aveva il comando delle truppe francesi in Roma. Gran concorso, nota l'Abate con dolore.

I teatri aperti erano parecchi; a Tordinona, noia: così è notato; Valle, affollato con due Compagnie, una di canto e l'altra di prosa, questa diretta da Tucato con un esito mediocre, e pure mediocre l'incontro dell'opera: *Astuzia contro astuzia,* di Guglielmi. Cantarono i buffi De Greis e Parlamagni, la donna Parlamagni e il tenore Berini. Ma il gran concorso era all'Argentina, del quale era impresario il duca Cesarini. Grande spettacolo

Andromaca e Pirro di Tritto. Vi cantavano Velluti, Tacchinardi e la Marcolini con esito fiacco; il ballo *Enea in Cartagine,* di Panzieri; ballava Bertini e la Trabattoni con soddisfazione del pubblico.

Dopo fu dato il *Traiano in Dacia* ed il ballo *La Slitta,* che fu assai ammirato, ma già ne parlammo a suo luogo.

Però il carnevale, propriamente detto, fu breve. Invece di otto giorni di corso se n'ebbero sei. Lo vedemmo parlando del *Carnevale;* il primo giorno, fu il 3 di febbraio, perchè il 2 era la festa della Purificazione, e non vi fu corso, come non vi fu sabato, 31 gennaio, *vigilia* della festa; ma il buon Abate aggiunge che i pallii non furono perduti perchè il Senato li mandò in dono a due monasteri.

La domenica fu recitata l'*Alzira* di Voltaire in casa Luciano; recitò per la prima volta la marchesa La Grua nella parte di Fatima e la parte di Solimano la sostenne il signor La Fayre. Il trattenimento cominciava all'avemaria (5 1[2); il teatrino era a gradinate, tutta la nobiltà e molti prelati erano ad udirla. Il trattenimento si prolungò in quaresima, e nel lunedì dopo Pasqua, 30 marzo, si recitò il *Mitridate* di Racine. « Pochi, dice l'Abate, capiscono bene il francese, ma ci vanno per fare la corte alli Bonaparte ».

Domenica, 8 febbraio. — « Turlonia ha comprato il palazzo Bolognetti incontro al palazzo di Venezia, e sfabbrica tutto il di dietro dove abitava da tanti anni la povera Pizzelli ».

Ma già « comincian le dolenti note »: i comandanti francesi che stavano nei porti pontifici intimano il decreto di Berlino ai negozianti; il Papa vi si oppone e fa scrivere una nota (18 febbraio) al cardinale Casoni per protestare contro l'atto arbitrario.

Il Papa aveva pure incaricato l'Arezzo di scrivere al Talleyrand, quello che egli, Pio VII, gli aveva detto in risposta alla relazione presentatagli; il Prelato scrisse una delle solite note in cui sostenevansi tutte le pretese della S. Sede; così l'occasione propizia per rannodare buone relazioni fu perduta, e il Principe arcicancelliere neppure rispose alla lettera di monsignor Arezzo.

Di nuovo le cose liete. Ai 4 di aprile capitoli matrimoniali fra donna Teresa Barberini e Scipione Chiaramonti, nipote del Papa; intervengono i parenti, le principesse Altieri ed Odescalchi, i cardinali palatini (quelli addetti alla Corte) e la sposa riceve bei doni in gioie da parenti ed amici. Non siamo al matrimonio della Braschi, ma ci avviciniamo molto a quei tempi.

La sposa interviene in casa Lante a una rap-

presentazione della *Gerusalemme distrutta* di Zingarelli. La Duchessa sostiene la parte di *Marianna*, la Camporesi di *Giuseppe Flavio*, Ceva di *Manasse*, e cantano pure Lelli e Fantini. Gran concorso, e l'Abate questa volta interviene perchè ci va casa Colonna ed è curioso di vedere la sposa che partì poi per Cesena.

Altro matrimonio. Don Lorenzo Ruspoli di 52 anni sposa la figlia di Girolamo Curti di 16 anni.

Ora l'Abate fa una lunga descrizione della santificazione dei beati, avvenuta il 24 maggio, dei quali abbiamo già parlato nel capitolo dei *Miracoli*, e se ne rallegra assai perchè c'è una Marescotti. « Speriamo che la Santa (esclama l'Abate) faccia il miracolo di far ravvedere don Francesco! » Vedremo in seguito l'effetto della grazia celeste.

Poi viene un grande scandalo. Vedemmo che il Governo vietava i giuochi di azzardo e li puniva, ma i Francesi si credevano superiori alla legge, e con loro giuocavano gli ufficiali romani in certe stanzuccie del palazzo Fiano. Il governatore Cavalchini se ne lagnò col ministro di Francia Alquier, che vietò il giuoco, ma il generale Mallet, succeduto al Duschems nel comando, protesse i giuocatori con le guardie. Reclami reciproci; Mallet è richiamato a Milano e due ufficiali romani Zanetti e Bergia sono arrestati e tradotti in Castello insieme con vari uffi-

ciali francesi. La cosa destò gran chiasso; ma si seguitò a giuocare nelle case e nei ridotti, aperti all'ombra della protezione francese.

La legazione francese intima lo sfratto da Roma ad alcuni nobili napoletani che cospiravano pei Borboni, fra cui a due Ruffo zio e nipote e al duca Boranello.

Altro scandalo: il famoso sacro oratore padre Paccanari da Assisi, per peccati del genere di quelli dell'abate Calvesi, è condannato a cinque anni di ergastolo.

Frattanto ai primi di luglio muore la Phifer, quella cui il marchese Zagnoni faceva allusione nella sua satira coi versi:

Un'adorabil Venere è il pezzo più stimato,
Ma la possiede un Svizzero, nè vuol che sia copiato.

Lo svizzero era il capitano delle guardie di Palazzo, ed essa che aveva resistito a tutti, non seppe resistere a monsignor Della Genga (poi Leone XII) che per punizione, o almeno per allontanarlo dalla Corte, fu prima mandato nunzio a Colonia, poi alla Dieta di Ratisbona e dopo a Parigi. Altre satire, altri scandali. Il cardinale Caraffa di Belvedere rinuncia al cardinalato e sposa la figlia del duca di Laurenzana.

Ai 15 di luglio muore l'ultimo degli Stuardi, il

cardinale duca di York, tante volte da noi nominato, in età di 81 anno; era nato in Roma il 6 marzo 1725, ed era stato creato cardinale da Benedetto XIV in età di 22 anni.

Vedemmo gli onori che godeva in Roma e come li godesse superbamente. Ricordiamo il suo testamento per due cose singolari. Mantenne nelle sue disposizioni testamentarie il legato di scudi seimila al cardinale Consalvi, il quale nobilmente e formalmente vi rinunciò; fece una protesta sui diritti di successione alla Corona d'Inghilterra, per la quale, essendosi estinti gli Stuardi, si doveva risalire ad Anna Maria d'Orléans, figlia di Enrichetta Stuart e nipote di Carlo I, la quale avendo sposato Vittorio Amedeo duca di Savoia, ai nostri principi d'Italia spetterebbe il trono della Gran Brettagna.

Il 24 di luglio è notato il canto di un *Tedeum* nella chiesa nazionale dei Francesi per celebrare la vittoria riportata da Napoleone a Friedland; illuminazione, ricevimenti, ecc., ed il 15 agosto l'ambasciatore Alquier, a celebrare la festa di S. Napoleone, dà un grande ricevimento durante il quale il Monti recitò la sua ode sulla celebre battaglia.

Sotto la data del 16 settembre c'è un triste ricordo. Era morta la vecchia amica dell'abate, Maria Pizzelli, di 70 anni. È quella stessa signora in casa

della quale udimmo l'Alfieri declamare la sua *Virginia*. Morì la illustre donna nella indigenza! però (come suole accadere adesso) la poveretta fu onorata da morta, e il giorno 29 novembre fu tenuta un'*accademia poetica in sette lingue* per celebrare l'arcadica *Lida*. Ricorderò i soli nomi delle poetesse che lessero versi in quella solenne tornata: Teresa Benicampi, Maria Fulvia Bertocchi, Enrica Dionigi Orfei, Adelaide Lucangeli e Diodata Saluzzo Roero, poi signori, abati e stranieri illustri.

Fin dal settembre dell'anno precedente v'era stato scambio di note tra il cardinale Casoni e il Ministro dei culti sulla estensione del *concordato* al regno d'Italia e sulla nomina dei vescovi nel regno medesimo, e siccome nulla s'era concluso, così nascevano i malumori, sicchè al 1° di novembre l'Imperatore decretò che il generale Lamerois prendesse possesso del ducato di Urbino e Pesaro e di tutte le Marche.

Il nostro Abate era nella disperazione, perchè comprendeva che dall'occupazione militare al governo civile non c'era che un passo, e tanto più se ne doleva perchè le gazzette annunziavano che l'Imperatore vittorioso era giunto a Milano e andava a prender possesso delle sue nuove provincie venete e friulane, e il Papa - chi lo crederebbe? - mandava a Milano i cardinali Opizzoni e Caselli a

complimentare Napoleone in proprio nome; mentre egli non aveva atteso il cardinale De Bayane che si recava a Parigi per scongiurarlo a non occupare le provincie pontificie!

Domenica, 8 novembre. — Troviamo che si fece il trasporto funebre di Angelica Kauffman, gentile pittrice, di cui il ritratto, dipinto da lei stessa, si vede nella galleria dell'Accademia di S. Luca. Grande corteggio di amici, di artisti e ammiratori; sono portati a processione i suoi quadri e l'indomani si fa un gran funerale nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte.

Sotto la data del 10 novembre si legge che è cominciato l'inventario e l'imballaggio del museo Borghese comperato dall'Imperatore. Una Commissione era venuta di Francia per presiedere al lavoro e al trasporto. Il museo viene pagato così: un milione di scudi in moneta, una rendita perpetua di sessantamila scudi e l'abbadia (beni ecclesiastici) di Lucedio in Piemonte, venduta più tardi dai Borghese al duca di Galliera, valutata per quattro milioni di franchi; in tutto 14 milioni di lire.

In Roma vi fu chiasso per tale vendita che la privava di un superbo museo e di statue famose, come il *Gladiatore,* il *Sileno,* l'*Ermafrodito* e l'*Antinoo;* si temette di qualche tumulto popolare e perciò finchè durò il trasporto fu tenuta una nu-

merosa guardia francese dentro e fuori la Villa Pinciana. Questo trasporto di statue celebri che ricordava i fasti della rivoluzione, addolora il nostro Abate, e, come dice lui, quei colpi di martello che si davano sulle casse per inchiodarle gli fan l'effetto di una campana di funerale. E questa nota malinconica, con cui chiude l'anno 1807, si ripete il 1° d'anno 1808, in cui è notato:

Venerdì 1° gennaio. — Stamattina è stato trovato morto nel suo letto monsignor Altieri maestro di camera di S. Santità. È quegli stesso che vedemmo ricevere le principesse di Borbone e tornare col Papa da Parigi dopo l'incoronazione.

Qui vi sono notizie di guerra in Napoli (Calabria), Spagna e Portogallo. Il Re e la Regina erano fuggiti nel Brasile, e monsignor Galeppi, nunzio a Lisbona, invece di seguirli, se ne tornò in Roma. Un viaggio nell'Oceano non faceva per lui.

Da lungo tempo si dibatteva una causa tra i Barberini e Maffeo Sciarra. Dopo molti anni di discussione la Ruota decise la causa contro i Barberini il lunedì 11 di gennaio; l'Abate lo nota, e se ne rallegra, perchè era procuratore di casa Sciarra. Ma nel 1811, cambiato il Governo, di pieno accordo, le due famiglie fanno arbitro l'Imperatore di decidere la loro controversia. Napoleone accorda udienza ai due contendenti, ascolta le ragioni di ambedue, e

poi, *seduta stante*, sentenzia « moitié pour chacun ». Quel giudizio equitativo parve savissimo al più gran giureconsulto del tempo, il Bartolucci, e vi si acquetarono tutti, finchè, dopo sessant'anni, rimutato il sovrano e le leggi, la causa è stata ripresa dallo Sciarra, e così perdura la lite da quasi cento anni.

Abbiamo di nuovo la nota amena: i teatri: all'Argentina, *I Cherusci* di Mayer vanno in scena sabato 9 gennaio con cattivissimo successo; canta la Sturner. L'Abate nota una grande novità che egli biasima; canta la Vergé vestita da uomo, canta Tacchinardi; ballo *Coriolano* di Viganò con esito mediocre; poi il 23 va in scena il *Trajano* di nuovo con successo pari a quello dell'anno precedente.

Al Valle *Le due Gemelle* di Nicolini e l'*Amor coniugale* di Mayer, male ambedue. Il teatro era disgraziato, e perchè alla fine dell'anno precedente era stato chiuso all'improvviso per la fuga della Canonici col buffo Pacini, « ecco, esclama l'Abate, ecco le conseguenze di tenere insieme sul teatro uomini e donne! » Il teatro si riaprì col *Matrimonio per cambiale* di Coccia, e sebbene cantasse Tacchinardi, l'opera non piacque.

Ormai, come l'abbiamo notato nel capitolo *Teatri*, il nostro diarista, preoccupato delle cose politiche, non ci dà più notizie teatrali; infatti, sotto

la data del 24, troviamo che il cardinale De Bayane è stato licenziato dall'Imperatore a Parigi, mentre ordinava a Miollis, che era a Firenze, di marciare su Roma.

Il Papa manda a Civitacastellana il maggiore Resta, che troveremo più tardi esercitare altri uffici, incontro a Miollis, per avere spiegazioni. Il generale francese dice che « non deve occupar Roma, ma transitarvi per andare a Napoli ». Ora eccoci ad una data memorabile:

Martedì, 2 febbraio (*1808*). — « La città è tutta in moto avanti giorno. Le truppe papali occupano varie piazze; a Montecavallo ci sono i cannoni; alli Santi Apostoli e piazza S. Marco c'è la cavalleria; a 14 ore (7 1[2 ant.) entrano i Francesi. Sono più di cinque mila uomini. Occupano le porte e il Castello dove stava il generale Colli. Mettono una gran guardia di fanteria a piazza Colonna al palazzo dell'Archivio urbano, e una di cavalleria al palazzo Chigi. Occupano molti conventi. A mezzogiorno è stata affissa una notificazione del cardinale Segretario di Stato, che protesta contro l'occupazione militare di Roma ».

Mercoledì, 3. — « Il generale Miollis è smontato in casa Barberini. Oggi l'ha ricevuto il Papa. Hanno levato li cannoni da Montecavallo; questi se li pigliano loro (i Francesi). Il Ministro di Francia ieri

sera ha dato un pranzo dove ha invitato pure il generale Colli e il colonnello Bracci ».

Giovedì, 4. — « Sono arrivati due battaglioni francesi da Napoli, e dicevano invece che andavano a Napoli. Povera Roma! Il generale Herbin, che ha il comando della piazza, ha preso alloggio al palazzo Colonna ».

Domenica, 7. — « Il Papa ha ricevuto lo stato maggiore francese, che l'ha presentato Miollis; poi ha ricevuti il cardinale di Stato, li cardinali palatini, il governatore e l'altri prelati di *fiocchetto* (tesoriere, maggiordomo, ecc.) ».

Mercoledì, 10. — « È tornato monsignor Della Genga da Parigi, licenziato lui pure col cardinale Bayane; trattava coi principi tedeschi della Confederazione del Reno per fare un *concordato;* altro che concordia, questa è guerra ».

Domenica, 14. — « Stanotte sono stati arrestati vari Inglesi e parecchi Napoletani, fra li quali la Principessa della Cattolica, e sono stati portati in Castello. Il Papa ha dichiarato che lui non escirà più dal palazzo finchè li Francesi occupano Roma ».

Mercoledì, 17. — « La Principessa ha ottenuto di esser chiusa nel monastero di S. Caterina; Broles (inglese) è stato messo in libertà perchè garantito dal sor Turlonia; il predicatore di Sant'Agostino è stato arrestato ».

Lunedì, 22. — « La Principessa della Cattolica ha ottenuto di ritirarsi in casa della figlia (contessa Bolognetti). È arrivato un altro battaglione francese ».

Giovedì, 25. — Stamattina il Ministro francese è andato dal Papa per annunziargli che Napoleone l'ha richiamato in Francia. Il Papa ha dichiarato che lui si considera prigioniero dell'Imperatore, e il Cardinale segretario di Stato si ritira perchè non puole più governare per le prepotenze francesi ».

Infatti Casoni lasciò l'ufficio e prese l'*interim* della segreteria di Stato il cardinale Giuseppe Doria.

Sabato, 27. — « Ieri li francesi hanno occupato tutte le porte della città. Ieri sera ballo in casa Bonaparte (Luciano): c'erano i soliti Turlonia, Borghese, Bischi, Giustiniani, Ruspoli, Chigi, tutti li fautori de li francesi, e fecero ballare li ragazzini. Stamattina tutte le truppe del Papa riunite a piazza Colonna sono state messe sotto il comando del colonnello Fries che era col papa ed è passato subito sotto Napoleone. Il colonnello Bracci è stato rilegato in Albano. Sole eccettuate le guardie nobili e li svizzeri di Palazzo. Grande malumore tra li ufficiali romani ».

Domenica, 28. — « Tutti li cardinali regnicoli (napoletani) hanno avuto intimazione di partire da Roma e andarsene alli loro paesi. Ma non sono

loro li consiglieri del Papa? Miollis ha passato una rivista alli francesi sulla piazza di S. Pietro. Erano ottomila — molta gente è andata a vederli — però c'è fermento nella popolazione. È partito il ministro Alquier, resta in vece sua Lefebre nel palazzo di Venezia. Questa pure (la repubblica) l'hanno conciata bene! »

Mercoledì, 2 marzo. — « Stamattina hanno fatto partire, scortati dalla cavalleria, li cardinali Saluzzo, Pignatelli, Ruffo Scilla e Caracciolo. S'è salvato Trajeto perchè ha 86 anni. Li francesi hanno occupato pure le stamperie. Li soldati del Papa che stanno a Civitavecchia sono stati mandati alle case loro e monsignor Negrotto governatore, perchè ha protestato, l'hanno mandato a Genova ».

Giovedì, 3. — « Il cardinale Fabrizio Ruffo che ha tentato di fuggire è stato arrestato, e poi consegnato al duca Fiano che ha prestato cauzione per lui. Anche li prelati napoletani li mandano via; pure Pedicini che è di Benevento e De Gregorio oriundo spagnuolo ».

Domenica, 8. — « Vari ufficiali romani sono stati messi in arresto. Don Pompeo Gabrielli che ha protestato fortemente è stato rinchiuso in Castello. Povero giovane, come finirà? »

La pietà del buon Abate per l'ufficialetto della cavalleria pontificia non era fondata. Il Gabrielli,

posto in libertà, continuò la sua carriera fra i dragoni dell'Imperatore, e morì poi generale nelle truppe papali. Il fratello, don Mario, sposò donna Carlotta Bonaparte figlia di Luciano e il figlio, don Placido principe Gabrielli, sposò la cugina, la gentildonna Augusta Bonaparte nipote di Luciano.

Domenica, 13. — « Hanno fatto altri arresti; l'avvocato Biagioli, il canonico Barigioni, monsignor Lancellotti e monsignor Della Genga. Le notizie delle Marche non sono migliori. Napoleone pretende il giuramento di fedeltà dall'impiegati. Li vescovi fanno difficoltà a concedere la licenza di giurare, e li francesi li mandano via dalle loro sedi. Il primo che ha assaggiato la libertà francese è stato monsignor Castiglioni (poi Pio VIII) vescovo di Montalto. Il Papa per non confondere li soldati romani che stanno sotto il comando francese, con li pochi rimasti al suo servizio, ha ordinato una nuova coccarda gialla e bianca (l'antica aveva i colori del Comune, giallo e rosso). L'hanno adottata le guardie nobili e li svizzeri. La cosa è piaciuta ».

Giovedì, 24. — « Vari prelati sono stati messi in libertà. Della Genga ha ancora li arresti in casa; Barigioni e Lancellotti sono stati liberati ».

Lunedì, 28. — « Tutti li cardinali marchigiani, romagnoli, genovesi, milanesi e veneziani hanno

avuto ordine di partire da Roma. Il bello è che l'hanno intimato pure al cardinale Doria perchè è oriundo genovese; ma lui è romano, e segretario di Stato! Sono prepotenze incredibili ».

E il Doria dovè partire e fu sostituito dal cardinale Gabrielli romano. In seguito a questa violenza, il Papa ordinò al cardinale Caprara di abbandonare Parigi. L'Imperatore non solo gli fece dare i passaporti, ma con un decreto in data 30 marzo riunì tutte le provincie occupate, cioè Pesaro, Urbino, Ancona, Fermo, Ascoli, Macerata e Camerino al regno d'Italia.

Mercoledì, 30 marzo. — « Ieri è passata la sorella di Napoleone, nuova regina di Napoli. Non si è fermata a Roma altro che per cambiare li cavalli. Miollis e Aldobrandini con poco seguito sono andati a incontrarla a ponte Molle e l'hanno accompagnata sino a porta S. Giovanni. Indovinate un po' chi gli è andata incontro in una posta (Storta) con le sue carrozze, li cavalli e un frugone per li rinfreschi? La sora Anna Maria Turlonia a rappresentare le dame romane! ».

Giovedì, 31 marzo. — « Oggi ho assistito a una brutta scena. Il generale Herbin ha passato in rivista la truppa romana e gl' ha dato l'annunzio che deve partire per Ancona per riunirsi all'esercito francese. Li parenti che erano corsi a vedere

hanno cominciato a strillare e le donne a piangere. A me pure sono venute le lagrime all'occhi - poveri figli come finiranno! Il Generale ha però assicurato la principessa (Colonna) che resteranno in Ancona. Non ci credo ».

Venerdì, 1° aprile. — « La polizia è passata sotto l'ordine di Miollis che ha nominato un nuovo bargello, il sor Ilarioni. Tutti li sbirri delli tribunali sono messi a sua disposizione, che li ha riuniti lui pure al palazzo Colonna dove sta il comando della piazza da cui dipenderanno ».

Lunedì, 4. — « Ieri sera Miollis ha dato un'accademia, e c'era la solita gente, anzi molta gente, e chi lo crederebbe? Braschi pel primo! ».

Martedì, 5. — « Oggi è stato pubblicato la prima volta un foglio col titolo *Gazzetta Romana;* la fanno li soliti giacobini. E siccome dalla mattina si conosce il buon giorno, già si dice che Roma sarà riunita al regno italico, e se le cose durano così, non lo metto in dubbio ».

Domenica, 10. — « Li francesi hanno arrestato quasi tutte le guardie nobili, poi l'hanno rilasciate con l'obbligo di smettere l'uniforme. Il comandante Altieri e il marchese Ceva che ne fa le veci sono stati portati in Castello. Il Segretario di Stato ha ricorso al generale Miollis; ma se è proprio lui che dà l'ordini ».

17, Pasqua. — « Che brutte feste; pare ritornato il tempo della repubblica. Il Papa non è uscito più da palazzo, e non è andato a S. Pietro nemmeno per le grandi funzioni della settimana santa. Ceva e Altieri sono usciti da Castello e hanno l'arresti in casa, meno male che passano le feste in famiglia ».

Venerdì, 22. — « Hanno arrestato ieri monsignor Cavalchini, governatore di Roma, per obbligarlo a partire pel Piemonte, sua patria, e poi hanno preso pure il bargello (l'antico). Ci sono grandi malumori nella popolazione. È dispiaciuto assai che il Papa non abbia fatto le solite funzioni. E poi tante famiglie (domestici) di cardinali e prelati licenziati la masticano male. Ieri si temeva qualche cosa alli Monti. Io ho inteso brutti propositi. Dio ci salvi! »

I malumori invero crescevano e la popolazione cominciava a dividersi pro e contro i francesi. Gran parte della nobiltà, del commercio e della curia erano ammiratori entusiastici di Napoleone e non volevano saperne più di governo del Papa; altra parte della nobiltà, con la Corte, il clero, parte della curia, dei negozianti e la plebe erano pel Papa. Miollis non stava senza qualche sospetto e perciò allontanò le truppe romane, riorganizzò la polizia, e disarmò la guardia nobile. Al Papa

erano gravi punture la dispersione del Sacro Collegio e della prelatura, il togliergli in modo violento i suoi ministri, l'arresto di monsignor Cavalchini, governatore di Roma, al quale successe l'Arezzo, a cui toccò la stessa sorte; l'avergli tolta la milizia e perfino le guardie del corpo, cosicchè non gli rimase altro corpo armato che un centinaio di alabardieri svizzeri. Si aggiunga a ciò che la situazione d'Europa era complicata assai; si avvertivano malumori in Spagna, e gli inglesi, eterni nemici di Napoleone, gliene suscitavano da per tutto. Intanto le isole italiane, Sardegna, Sicilia e Malta avevano presidio britannico. Delle grosse isole, la sola Corsica rimase alla Francia.

Miollis, uomo di guerra e uomo politico, mentre teneva gli occhi aperti su tutto e tutti, seguitava a dar feste e balli tutte le domeniche e voleva i teatri aperti.

Il giovedì 12 maggio troviamo notato: « È pervenuto il decreto che incorpora le provincie al regno italico. Vi sono molte bugie e cose ingiuriose per la S. Sede. Il cardinale Gabrielli ha inviato una protesta al conte Alberti che rappresenta quel regno ».

Lunedì, 16. — « Ieri sera gran fracasso alli Monti tra francesi e la popolazione in causa di donne. Due monticiani (plebei abitanti del rione

Monti) furono portati alla Consolazione feriti gravemente, e un soldato pure ferito; speriamo non sia il principio di fatti più grossi ».

Giovedì, 26. — « Anniversario della coronazione di Napoleone a re d'Italia. Sparo di cannoni, rivista passata dal Generale in capite a piazza del Popolo. Stasera ballo in casa Miollis ».

Sabato, 28. — « Ieri sera sono stati arrestati diversi nelle case da giuoco. È tutta erba bettonica, perchè li primi a giuocare sono li francesi ».

Martedì, 31. — « Domenica è partito per Baiona il principe Aldobrandini chiamato da Napoleone. Voglia far re lui pure? Ieri sera gran *falò*, a piazza del Popolo, della *Roulette*, del *Tibidò*, del *Biribis* e altri giochi sequestrati nelle sere avanti ».

Sabato, 4 giugno. — « È morto il duca di Poli di 70 anni, ultimo della famiglia Conti, la più antica di Roma. Era la vecchia famiglia delli conti di Tuscolo e Segni. Hanno avuto nove o dieci papi da Giovanni XI a Innocenzo XIII, 1721. Adesso si contrastano la successione Cesarini e Ruspoli ».

Il primo ebbe l'eredità, ossia il ducato di Poli e il palazzo; i Ruspoli succedettero ai Conti nella carica di Corte di maestri del S. Ospizio. Il ducato di Poli fu poi comperato da Torlonia.

Venerdì, 10 giugno. — « È stato intimato lo sfratto al cardinale Antonelli ed al Segretario di

Stato Gabrielli. Tutti e due hanno resistito, domandando almeno una dilazione ».

Giovedì, 16. — « *Corpus Domini.* Si è eseguita la processione stamattina senza il Papa. Li francesi volevano fare la scorta d'onore, ma sono stati rifiutati. Il card. Antonelli portava il Santissimo. Poca gente, molto dispiacere nella popolazione ».

Venerdì, 17. — « Ieri sono tornati dal cardinale Gabrielli, hanno messo sotto sequestro le sue carte e gli hanno daccapo intimato lo sfratto perchè li Gabrielli sono originari di Gubbio, come Antonelli è di Sinigallia. Pure a monsignor Riganti Segretario della Consulta hanno fatto altrettanto ».

Domenica, 19. — « Il Papa ha chiamato il cardinale Pacca in sostituzione di Gabrielli a segretario di Stato. Ieri hanno fatto altri arresti fra li quali monsignor Rufini e monsignor Barberi il fiscale generale. È la seconda volta che li francesi li fanno assaggiare la loro libertà, così molta gente sta in lutto. Intanto oggi fochetti al Corea, e stasera il solito ballo in casa Miollis. Chi piange e chi ride, riderà bene chi riderà ultimo ».

I *fochetti* erano un divertimento nuovo che si dava all'anfiteatro Corea ove si facevano le giostre coi tori. Si pensò di chiudere il trattenimento con un fuoco d'artificio, musica ed illuminazione dell'anfiteatro. Era un pretesto per far *toilettes*

eleganti di sera all'aria aperta come in un veglione.

Mercoledì, 22. — « È stabilito il matrimonio tra donna Teresa Orsini nepote del duca di Gravina ed il principino Luigi Doria ».

Martedì, 28. — « Domani è la festa delli gloriosi apostoli Pietro e Paolo che speriamo c'intercedano da Dio la grazia che ci liberi da questi miscredenti di francesi e confonda tutti li giacobini. Intanto il Papa non ha permesso che s'illuminasse la cupola e che s'incendiasse la girandola; ben fatto ».

Mercoledì, 29. — « Ieri è accaduto un fatto curioso. È stato pescato nel fiume uno smisurato storione; li pescatori pensarono lì per lì di portarlo al Papa. Detto fatto si vestono con l'abiti di festa e vanno a Palazzo a portare il pesce. Li francesi credevano che andassero a liberare il Papa; ci fu un parapiglia, un po' di confusione, ma non successe niente, e li stessi francesi s'accorsero che se li romani vonno bene al Papa, nessuno però pensa a farli male » (ai francesi).

Sabato, 2 luglio. — « Il commando francese ha pubblicato un editto contro li cani vaganti. Sta gente non lascia in pace nemmeno li cani ».

Martedì, 12 luglio. — « Ieri il Papa ha tenuto concistoro coi pochi cardinali e prelati che sono

rimasti a Roma. La allocuzione è già stampata in barba alli francesi, e il Papa ha voluto che se ne mandasse una copia all'incaricato Lefebre. La allocuzione che comincia *Nova vulnera* (nuove ferite) fatte al suo sacro carattere di principe e di Pastore supremo, ha incontrato assai il genio delli romani ».

Giovedì, 14. — « Li prelati Barberi e Rufini sono stati relegati a Spoleto e monsignor Riganti in Ancona ».

Sabato, 16. — « Il Papa ha ordinato alla Congregazione dei riti di pubblicare il decreto che dichiara *venerabile* la regina Clotilde sorella di Luigi XVI e moglie al re Carlo Emanuele ».

Era morta da pochi anni, e Pio VII aveva una grande venerazione per quella santa donna che confortò gli ultimi giorni di Pio VI.

Giovedì, 28. — « Hanno chiuse le porte Salara, Maggiore e S. Pancrazio. Avevano già chiuse (e mai più riaperte) le porte Fabbrica, Castello, Pinciana e Latina; e così usciremo da Roma in pallonvolante ».

Lunedì, 1° agosto. — « Casa Borghese ha avuto notizie da Parigi che don Francesco Aldobrandini (fratello di Camillo e poi principe Borghese anche lui) è stato nominato colonnello di cavalleria e scudiero di Napoleone; che il fratello Giuseppe re

di Napoli diventa re di Spagna, e Gioacchino Muratte è nominato re di Napoli. Lui crea li re come il Papa fa li monsignori ».

Venerdì, 5. — « Gran tafferuglio mercoledì sera in Trastevere tra francesi e trasteverini. Una donna è stata rapita da un francese; tumulto e menamenti di mano. Ieri mattina un soldato è stato fucilato sulla piazza del Popolo perchè ritenuto autore del ratto ».

Domenica, 15 agosto. — « Oggi hanno celebrato daccapo la festa di S. Napoleone che non ho trovato nel calendario, dove c'è stata sempre la festa di Maria Santissima assunta in cielo. La solita parata delle truppe francesi e stasera gran ballo in casa Miollis. Il Papa geme eppure la nobiltà per quieto vivere non mancherà di andarci ».

Giovedì, 25. — « Ieri hanno arrestato l'abate Bianchi, il cav. Laurent, e M. Raul cameriere del re di Sardegna ».

Qui intende il re abdicatario, perchè Vittorio Emanuele era in Sardegna. Cotesti familiari di casa Savoia furono tradotti a Fenestrelle, malgrado le premure dalla principessa Colonna fatte presso il generale Miollis, il quale stava sempre in sospetto perchè in verità non solo venivano in Roma a cospirare contro i francesi gli agenti inglesi, ma gli spagnuoli, i portoghesi, i sardi ed i siciliani, e

l'Abate ne sapeva qualche cosa, sebbene lo taccia, perchè l'avvocato de' poveri monsignor Cristaldi (poi cardinale) gli faceva delle confidenze sapendolo tanto affezionato al Papa e così irremovibile nei suoi propositi.

Sabato, 27. — « Oggi è stato affisso un editto sottoscritto dal Papa che vieta alli sudditi di arruolarsi nella guardia civica, che non solo è stata organizzata nelle Marche, ma perfino nel Patrimonio (viterbese) e nella Comarca (circondario di Roma). Ho saputo poi da monsignor Bartolucci che si fa di peggio, perchè si levano li governatori del Papa e vi mettono li giudici di pace - bella pace! - perfino nelli luoghi baronali di casa Colonna ».

Sabato, 3 settembre. — « Oggi è passato per Roma il nuovo re di Napoli, è sceso al palazzo Farnese per ricevere visite, ma pochi ci sono andati. Presto è partito per Albano dove l'aspettava la principessa Borghese che, secondo il solito, li farà festa ».

Martedì, 6. — « Oggi ne abbiamo veduto una più bella. Stavo al palazzo del Governo (attuale Senato) dopo pranzo a 20 ore (2 1[2 pom.), quando vedo arrivare una compagnia di granattieri francesi. Fermi tutti, ha detto il sor Ilarioni (bargello), che li accompagnava; nessuno si è mosso. Allora un ufficiale è salito nelli appartamenti di monsignor

Arezzo, e dopo quasi tre quarti d'ora è sceso il governatore, è entrato in una carrozza e l'ànno portato, sempre scortato dalla truppa, a casa sua al palazzo Boadille al Gesù (ora Berardi). Ma allora chi governa? »

Mercoledì, 7. — « Non solo ieri fu arrestato Arezzo, ma pure il cardinale Antonelli che lì per lì, povero vecchio, l'hanno obbligato a partire subito per Spoleto. Anzi volevano pure arrestare il card. Pacca, ma il Papa in persona si è opposto e l'ha salvato. Sarebbe più naturale e più cristiano di dire che a Roma pure comanda Napoleone e tutti hanno da obbedire, che tormentare così la gente, e poi dove sta la coscienza; il rispetto pel Santo Padre che l'ha coronato? ah, non l'avesse mai fatto! »

Il cardinale Pacca nelle sue memorie racconta il fatto distesamente. Il giorno 6 di settembre, mentre stava ad attendere agli affari nel suo Gabinetto della segreteria di Stato al Quirinale, gli si presentarono due uffiziali francesi, non per arrestarlo ma per intimargli di partire subito per Benevento sua patria, e ciò principalmente per essersi opposto alla formazione della guardia civica. Il Cardinale rispose placidamente che lo avrebbe fatto alla condizione gli permettessero di darne avviso al Papa con un biglietto; lo che gli fu consentito. Di lì a poco si sentì grande rumore; erano i famigliari e i

domestici che annunziavano l'arrivo del Papa, il quale in effetto comparve, pallido, fiero, con gli occhi fisi ed i suoi neri capelli irti sulla fronte. Il Papa era così tramutato che faveva terrore a vederlo; e quasi cieco dall'ira, andava gridando: « Signor cardinale, dov'è il cardinale? » senza vederlo. Allora il Pacca gli si avvicinò e prendendolo per mano e cercando di calmarlo, rispose: « Santo padre, sono qui ». « Dove è l'uffiziale? cercate l'uffiziale » ripeteva il Papa. « Ebbene, disse Pio VII, rivolgendosi al messo di Miollis, concitatissimo, dica al signor generale che sono stanco di soffrire tanti oltraggi ed insulti da chi pur si vanta di essere cattolico, che ben comprendo a che fine tendono tante violenze, che nel togliermi i miei ministri non solo mi s' impedisce di governare lo Stato ma anche di governare la Chiesa. A lei signor cardinale ordino di non obbedire ad alcuna richiesta disonesta, e se vogliono strapparlo dal mio fianco, dovranno usare la violenza, e penetrare sino nelle mie stanze perchè d'ora in avanti lei resterà presso di me, e il generale risponderà delle conseguenze di un così enorme attentato ». Poi, preso il cardinale per mano, lo condusse seco, e ordinò che da quel giorno fossero chiusi i portoni del palazzo Quirinale e raddoppiate le guardie nella notte.

A queste precauzioni se ne aggiunsero altre. Si organizzarono delle pattuglie esterne composte di popolani ed ex militari, i quali a piccoli gruppi circolavano intorno al palazzo tutta la notte, e vi fu chi progettò (certo conte Bottini che prima lo partecipò ai suoi, poi sembra lo rivelasse a Miollis per mezzo del P. Ramolini) di far fuggire il Papa, e questa era l'opinione del Benedetti che ne parlava coi Mengacci, i Di Pietro ed altri suoi amici; ma comunicata l'idea al Pacca, non l'accolse con favore, credendo miglior partito il temporeggiare, dacchè - lo dice egli stesso - stavano per scoppiare nuove ostilità tra Francia ed Austria, ed il cav. Lebzeltern, ministro austriaco in Roma, gli faceva sperare sempre la rivincita. Ciò però che tolse la voglia all'Abate ed ai suoi amici di tentare qualunque cosa, fu l'arresto di Giuseppe Vanni di Calderola, emissario di Ferdinando IV venuto di Sicilia e sbarcato ad Ostia, che scoperto e rinchiuso nel forte S. Angelo, come spia, fu crudelmente fucilato sulla piazza del Popolo il giorno 27 settembre.

La commissione di Vanni, una specie di corsaro, era questa: di sbarcare ad Ostia, rapire il Papa e condurlo sopra una piccola nave in Sicilia. Il Vanni non aveva una vera commissione dal Re, ma dai gesuiti, i quali parteggiando sempre per la reazione, si erano estesi dovunque trionfassero i nemici

della Francia. Il colpo, di molto difficile esecuzione, fu sventato dalla polizia francese. Ma prima di questo si era tentato un mese prima un colpo più sicuro.

Don Gaetano Angelini, procuratore generale dei gesuiti, aveva persuaso il cardinale Gabrielli (quando questi era segretario di Stato) a far fuggire il Papa e condurlo in Sicilia. Avuto l'assenso del Cardinale, il gesuita si rivolse alla Regina perchè organizzasse la fuga, e la Regina, ottenuta una fregata inglese, vi fece salire il padre Angelini stesso affinchè eseguisse il colpo. La fregata giunse innanzi ad Ostia alla fine di agosto, e l'Angelini, trovato un padre Giovanni da Procida, francescano, lo fece sbarcare travestito perchè andasse a Roma con una sua lettera per il cardinale Erskine, che era nel complotto, affinchè questi lo presentasse al Segretario di Stato. Ma mentre si ordiva l'intrigo il Segretario di Stato era cambiato, e il Gabrielli, lasciando il suo ufficio in mezzo a tanta confusione, non si ricordò di comunicare il piano al Pacca, che, vedutosi innanzi codesto uomo « più in aria di bandito che di ecclesiastico » *(sic)* si mise in guardia e gli dette una risposta evasiva. Interrogato il Papa, si ebbe in risposta che invero il Gabrielli aveva aderito alla proposta fattagli dal Gesuita a nome della Regina, ma che egli, da sua parte, non vi aveva aderito, sebbene il Gabrielli fosse giunto sino al punto di

preparare gli abiti pel travestimento del Papa e di chi doveva seguirlo nella fuga. Così il Procida se ne tornò ad Ostia, e il Generale dei gesuiti tornò a Palermo senza la preda agognata da Carolina.

La contessa Spaur (nata Giraud), quarant'anni dopo, fu più fortunata trafugando Pio IX a Gaeta; ma il buon Pio VII era un po' fatalista, e certamente era un fervoroso credente, quindi confidava sempre nell'intervento della divina Provvidenza, a cui intendeva di abbandonarsi, e soleva dire a chi gli parlava di fuga: « Se v'è pericolo a restare qui, il mio posto è a Roma, nè io lo lascierò se non strappato dalla mia Sede ».

E il Pacca lo confortava a rimanere. Nel corso della sua vita, Pacca aveva veduto troppi sovrani partire e non tornare, per incoraggiare Pio VII ad abbandonare Roma.

Bartolomeo Pacca, patrizio di Benevento, aveva allora più di 50 anni. Suo padre era marchese di Amatrice e la madre nacque Cristina Malaspina. Prelato, giovanissimo, Pio VI lo mandò nunzio prima a Colonia, poi straordinario presso Federico II, quindi presso Luigi XVI e da ultimo a Lisbona. In Francia protesse i gesuiti contro i giansenisti, e in Portogallo li protesse contro Pombal. Esiliato dalla Repubblica romana del 1798, Pio VII lo creò cardinale nel febbraio del 1801.

Era bell'uomo, elegante signore, parlava bene il francese, aveva buoni studi e una salda pietà. Arrestato nel 1809 e ristretto nel castello di Fenestrelle a piè delle Alpi, vi rimase quattro anni, in mezzo a crudeli sofferenze, finchè Napoleone, concordatosi con Pio VII a Fontainebleau, venne liberato. D'animo mitissimo e religioso non aveva che un difetto, difetto proprio di quei tempi, di proteggere troppo i parenti e gli amici, anche quando ne fossero indegni. Del resto l'animo suo rimase così inalterato, e nello stesso tempo così colpito dalla grandezza napoleonica e dalla verità che le ambizioni terrene mal si accordano colla missione celeste, che nelle sue memorie lasciò scritto « che « essendo tolto alla S. Sede il dominio temporale, « la Provvidenza..... andava preparando quei cam- « biamenti di Stati e di Governi, che rendessero « un'altra volta possibile e senza gravi inconve- « nienti, che il Papa, *benchè suddito,* reggesse e « governasse l'intero gregge di fedeli »..... Che i « Papi, sgravati dal pesante incarico del principato « temporale, che *pur troppo* li obbliga a sacrificare « una gran parte del tempo così prezioso in negozi « secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutti i loro « pensieri e tutte le loro cure al governo spirituale « della Chiesa; chè mancando alla Chiesa romana il « lustro e la pompa dell'onorificenza e l'*incentivo*

« *dei beni temporali,* sarebbero entrati nel suo clero « quelli soltanto che *bonum opus desiderant* » e così di seguito. E questa dichiarazione, posta in capo alla sua opera, gli fece perdere il papato alla morte di Pio VII e di Leone, imperocchè, fra tutti i cardinali, per carattere mostrato e per sofferenze patite, superava tutti gli altri.

E in mezzo a tutto ciò, che faceva il Consalvi? Il Cardinale, lo abbiamo detto, visse ritiratissimo in tutto questo tempo; vedeva raramente il Pacca, e più raramente il Papa, il quale non teneva più neppure le consuete cappelle (funzioni sacre) nel Quirinale. Però il Consalvi approvava la condotta del Pacca. E che cosa poteva farsi diversamente, portate le cose a quel punto? Si era lasciato passare due anni senza prendere veruna risoluzione, e le violenze dell'Imperatore e quelle maggiori dei suoi agenti in Roma avevano condotte le faccende in modo che il conflitto non poteva essere nè più aspro, nè più acuto. Ma il Consalvi personalmente si trovava in una condizione penosissima. Conosceva intimamente Murat e questi stimava assai il Cardinale, e nondimeno dovette astenersi dal vederlo ogni volta che passava per Roma; aveva amicizia con Miollis, ma dopo che il Generale aveva interpretato con tanta durezza la volontà di Napoleone, egli più non lo vedeva. Il Consalvi non solo aveva amicizia per

il Generale, ma aveva due volte beneficato il suo fratello, il quale, prima emigrato da Francia, aveva avuto dal Cardinale oneste accoglienze in Roma, e sottoscritto il Concordato, il Consalvi lo pacificò con Napoleone e gli fece assegnare un vescovato.

E così il Generale francese, non essendo più avvicinato da un uomo di tanto senno ed autorità, non aveva più freno, e non udiva alcun buon consiglio, mentre gli agenti bonapartisti e i patrioti lo spingevano ai passi estremi. Fra questi primeggiavano Torlonia, Marescotti, Vivaldi, Candelori, Lante, Santacroce, Vincentini, Vinciguerra e altri signori di Roma e della provincia, compromessi sino dal tempo della prima rivoluzione, nè vi erano estranei alcuni ecclesiastici, come monsignor Ducci, antico auditore del cardinale Caprara, e monsignor Bongiacci, canonico di S. Pietro, gran corteggiatore di donne, e una folla di preti minori e di abati. E l'Imperatore non aveva più freno di sorta, perchè aveva allontanato da sè il furbo e prudentissimo Talleyrand, suo migliore consigliere, e col pretesto di maggiormente onorarlo, lo aveva messo alla pari dei re e di Borghese e lo aveva creato Vicegrande Elettore col titolo di Altezza Serenissima e di duca di Benevento, e aveva fatto ministro degli affari esteri lo Champagny duca del Cadore.

Abbiamo dovuto supplire con le *memorie* dei

cardinali Pacca e Consalvi alle lacune del nostro Abate, il quale essendosi mescolato in quei complotti che abbiamo accennato, naturalmente non ne tenne nota. Inoltre passò quasi due mesi a Genazzano, suo paese, come era suo costume, e non tornò in Roma che dopo fatta la vendemmia, cioè verso la fine d'ottobre. Infatti, la prima data che troviamo è questa:

Ottobre, sabato, 28. — « È partita l'arciduchessa Marianna, che soggiornava in Roma da vari anni. Ha lasciato 40 mila scudi di debiti; qualcuno li pagherà..... ha fatto molte limosine e ha regalato al principe Corsini una tabacchiera col suo ritratto ».

L'Arciduchessa, fanatica pel Papa, capiva che Roma non era più aria buona per lei; il piccolo dono che fece a Corsini fu in segno di gratitudine per averla ospitata per circa sei anni.

Novembre, giovedì, 2. — « Commemorazione dei fedeli defunti. Ieri raccomandai la povera Roma a tutti li Santi, oggi la raccomando a quelle sante anime che pregano Iddio per noi. Gran concorso alli cimiteri; gran divozioni; dureranno? »

Lunedì, 6. — « Il banchiere Lavaggi ha comprato il palazzo Salviati alla Longara per 14 mila scudi; non ha pagato nemmeno le ferramenta! »

L'Abate aveva ragione. Il magnifico palazzo era stato eretto dal cardinale Bernardo Salviati con

architettura di Nanni di Baccio per alloggiarvi Enrico III; aveva amplissimo e vago giardino e una galleria di quadri e di statue di gran valore. A quel tempo, in verità, v'era stato collocato un collegio detto Mariano, ma la proprietà era sempre dei Borghese; Lavaggi lo tenne, e poi, acquistato dai Braschi il palazzo attuale a Campo Marzio, vendette al Governo per somma cospicua quello alla Lungara.

Martedì, 14. — « Oggi c'è stato un gran parapiglia a casa Randanini. Tutti li sbirri l'hanno circondata, pareva un assedio; e perchè? per sequestrare li pallii delle corse che erano stati depositati in casa sua. Lo volevano arrestare, ma poi Braschi l'ha garantito e l'hanno lasciato in pace ».

Il Papa aveva vietato il carnevale; i pallii donati dagli ebrei al Senato, secondo il consueto, erano stati portati in casa Randanini (1) dal *pro scriba Senatus* (segretario del comune); ma la polizia francese lo seppe e volle impadronirsene perchè il generale Miollis, per contentare i patrioti, e, diciamolo pure, la gran maggioranza dei romani, voleva fare eseguire le corse consuete dei barberi e le solite mascherate. La *Gazzetta romana* annun-

(1) L'antica famiglia romana Randanini sosteneva di generazione in generazione quella carica onorifica.

ziò adunque, a nome del Comando militare, che il carnevale avrebbe avuto principio, secondo il solito, il 28 dicembre, e il 4 febbraio sarebbero cominciati i corsi con le maschere. A questo annunzio in forma ufficiale, il cardinale Pacca perdè la pazienza ed il giorno 18 dicembre pubblicò un editto di formale divieto. L'Abate loda quest'atto del Segretario di Stato, ma siccome questi non aveva mezzi per sostenerlo, era meglio che non lo avesse fatto.

E siccome l'abate nota pure che per l'anniversario della coronazione dell' Imperatore a Parigi (2 dicembre), il generale Miollis aveva dato un gran ballo al palazzo Doria, consueta sua residenza, con *istraordinario concorso della nobiltà,* così era da prevedersi che i romani non si sarebbero privati nè dei teatri, nè delle mascherate, e così fu.

L'ultima data dell'anno è:

Domenica, 28 dicembre. — « Si aprono li teatri ».

Senza aggiungervi una parola; certamente l'Abate non li frequentò. I più frequentati furono: Valle, dove si dava *Il giudizio di Paride* di Fioravanti con esito mediocre; ed Argentina con l'*Amarilda* di Curcio. Vi cantava Tacchinardi con le Valdorani e Sckimilg. L'opera piacque poco. Il ballo *Cesare in Egitto* di Gioia ebbe un esito felicissimo perchè v'era la famosa Pallerini e l'Albini. Così i romani, senza rinunziare a nessuno dei loro passatempi,

dando prova di grande scetticismo ed indifferenza, si divertivano mentre il Papa era veramente prigioniero del generale Miollis e non avrebbe potuto uscire dal Quirinale senza pericolo di non tornarvi più.

Non si deve credere però che se la gran maggioranza dei romani era scettica e indifferente, i dieci anni che erano passati non avessero avuto influenza sul carattere romano. Già la rivoluzione francese aveva dato la prima scossa, una seconda ne venne dalla Repubblica romana del 1798, ma ciò che colpì di più i nostri avoli e bisavoli fu la grandezza di Napoleone, tanto per la sua gloria militare, non uguagliata che da Cesare e da Alessandro, quanto pel mirabile organamento amministrativo che quel genio, in ciò assolutamente insuperabile, seppe trarre dal caos creato dalla rivoluzione.

Il nostro simpatico Poeta lo fa assidere arbitro tra i due secoli, un contro l'altro armato, e dal suo arbitrato sorse, checchè se ne voglia dire, l'Europa moderna.

Tutto ciò, dico, esercitava la sua influenza in Roma e nelle provincie romane. A Roma si vedevano giovani nobili esercitarsi nelle arti cavalleresche, anelanti di prender parte ai gloriosi avvenimenti che sbalordivano il mondo; si organizzò il teatro francese prima in casa Luciano, il quale

lasciò Roma nel 1809, poi in casa Lante, dopo presso il duca di Saxe-Coburgo, che passava l'inverno a Roma, poi un teatrino francese, in società, si organizzò nel palazzo De Gregorio (poi Teano) in via Due Macelli, ed alle rappresentazioni erano assidue spettatrici la Borghese, la Torlonia, la Chigi, la Rospigliosi, la Giustiniani, l'Odescalchi, la Marconi, la Bischi e tutta la società del tempo che abbiamo nominato, sulla quale si elevavano per bellezza la Boncompagni, la Simonetti, la Fiano e la Lante, circondate sempre da una folla di adoratori, in ispecie l'ultima, giovane, bella, elegante e furba.

E così il carnevale del 1808-1809, che doveva esser vietato, e nel quale il Corso venne pochissimo frequentato (cominciarono i corsi il 4 di febbraio con intervento della truppa francese), fu assai brillante presso la società elegante del tempo. Però i fautori del Papa non erano pochi, e non solo si astennero dai corsi, ma il 20 marzo, anniversario della coronazione del Papa, si vide la città generalmente illuminata, il che non deve recar meraviglia, perchè se moltissimi ammiravano Napoleone, il buon Pio VII non era odiato da alcuno.

Nei primi giorni dell'anno un piccolo fatto dette molto a parlare in tutti i circoli.

Un'altra volta vedemmo che vi furono grandi malumori in una festa tra Bischi e Androsilla per

causa della Torlonia; questa volta il malumore scoppiò proprio in casa Torlonia tra don Luigi principe di Piombino e Giovanni Giraud, il commediografo, noto per le sue satire procaci e pungenti, nipote del cardinale Bernardino. Il motivo del diverbio fu una futilità, ma il malumore era antico perchè il Giraud aveva colpito già da parecchio tempo la moglie di Piombino, quando era ancora principessa di Venosa, alla quale si diceva che facevano la corte due generali, uno romano, il Santacroce, e l'altro napoletano, il Ventimiglia.

I principi di Piombino sino a quel tempo non la cedevano a nessuno per ricchezza e nobiltà. Don Antonio padre di Luigi (morto nel 1805), era principe sovrano di Piombino, castello situato sul mare tra Pisa e Lucca, che fronteggia l'isola d'Elba. Quel castello era degli Appiani; spenta quella famiglia l'ebbe in feudo con sborso di un milione di fiorini, pagati all'imperatore Ferdinando III, Nicola Ludovisi, principe di Venosa, che nel 1587 edificò il bel palazzo, divenuto ai nostri tempi bagno penale; dai Ludovisi il feudo passò ai Boncompagni per eredità nel 1706, e questa cospicua famiglia in cui si spensero anche gli Ottoboni, cumulò le ricchezze di tre case magnatizie e la grandezza di tre papi: Gregio XIII, Ugo Boncompagni, dottore bolognese, ricchissimo e sapientissimo, che s'immortalò

con la correzione del Calendario, fondatore del grande Collegio Romano, fabbricato a spese dei Boncompagni; Gregorio XV, Ludovisi, anche lui bolognese, che ebbe breve regno, ed Alessandro VIII, Ottoboni, che regnò 16 mesi, ma cumulò sui propri parenti una fortuna favolosa. Queste tre case fuse insieme ne formarono due: questa di Piombino e l'altra di Fiano. Napoleone I tolse il feudo imperiale ai Boncompagni e lo dette ad Elisa sua sorella, prima duchessa di Lucca e Piombino, poi granduchessa di Toscana.

Il principe don Luigi, di cui parliamo, nel 1808 aveva 41 anno; aveva sposato nel 1796 donna Maddalena Odescalchi di soli 14 anni, e non farebbe meraviglia se la tenera principessina di Venosa (principe di Venosa era il titolo che portò don Luigi finchè nel 1815 ricuperò il titolo di Piombino, non il feudo), si lasciasse un po' corteggiare da quei due valorosi capitani. Ma il Giraud non risparmiava nessuno (neppure la propria famiglia, come meglio vedremo in seguito) e non è quindi da prendere per buona moneta tutto quello che dice della Venosa, la quale, per quanto le si volesse tener nascosto, seppe che l'alterco era finito con una sfida che doveva aver luogo il mattino di mercoledì 4 gennaio a Villa Pamphily. Il Principe di buon mattino si trovò sul terreno coi suoi padrini don

Fabio Crivelli e il Duca di Ceri, ma dopo lunga attesa, invece di Giraud si videro comparire la moglie di Piombino e la moglie di Ceri. Il Giraud era stato arrestato per ordine del Comando francese, e il capo dello stato maggiore Gareobeau si era preso l'impegno di quietare Piombino, a cui la moglie aveva impedito di battersi con quel colpo di scena. Piombino non voleva cedere, ma essendogli stati intimati gli arresti, anche lui si arrese; non così il Giraud col quale il maggiore Muzio, addetto allo stato maggiore, perdè il fiato. Così il Comando tenne agli arresti il Giraud, che se la legò al dito e non si quietò più.

Ma gli avvenimenti incalzavano e la politica da una parte e i passatempi dall'altra, prolungatisi anche in quaresima, distraevano tutti.

Il 2 di aprile, giorno di Pasqua, passò quasi inosservato, perchè non si eseguì alcuna funzione; ciò creava malumori perchè ricchi e poveri, credenti e miscredenti le volevano, ma le riviste, le feste popolari, i balli, contentavano tutti facendo divertire gli uni e guadagnare gli altri.

Già si attendeva a Roma il principe Francesco Aldobrandini, a cui Napoleone dette in moglie Adelaide Rochefaucault, di antica famiglia decaduta, figlia della *grande maitresse* dell'Imperatrice.

Napoleone in verità non fu fortunato nei matri-

moni nè quando li fece, nè quando li disfece. Questo aveva per iscopo di portare in Roma, insieme con un gran nome, le idee nuove, ma invece fu causa che in Roma s'introducesse un partito e un nome sconosciuto, inventato dal Talleyrand al Congresso di Vienna « la legittimità », frase che non dice nulla e che non stava bene nè sul labbro di chi aveva mutato bandiera tante volte, nè sulla bocca di codesti discendenti dei crociati che si erano attaccati come edera a Bonaparte sfruttandone la grandezza, il potere e le ricchezze.

Ma gli eventi precipitavano. Il lunedì 17 aprile giunse in Roma il Saliceti; l'antico convenzionale divenuto bonapartista e ministro a Napoli; egli venne in Roma con parecchi impiegati, sicchè si credeva imminente un cambiamento di Governo.

Alla fine d'aprile i prelati auditori di Rota avendo voluto sedere *pro tribunali*, vennero arrestati, e con loro monsignor Gnudi tesoriere di Romagna, quegli che con l'Azara preparò il trattato di Tolentino, ricchissimo e potente signore, gran corteggiatore di dame, che spese con la Sacrati la bellezza di 400 mila scudi. Intanto l'Imperatore combatteva e vinceva in Baviera, e, dopo la giornata del 4 maggio, entrava vittorioso a Vienna il 12 del mese stesso. Miollis andava e veniva per avere istruzioni, Lamarrois lo surrogava; il venerdì, 9 giugno, Miollis

era di ritorno a Roma; i fatti incalzavano. Le nuove e strepitose vittorie dell'Imperatore sbalordivano tutti; l'Austria fiaccata, dopo la quarta riscossa, cedeva in tutto, fino al punto di mettere al fianco di Bonaparte, del fortunato guerriero, un'arciduchessa; niuno resisteva a quel torrente impetuoso che travolgeva tutti, e fa fremere di meraviglia a pensarci!

Le vittorie napoleoniche erano il tema di tutti i discorsi, l'agitazione era grande in tutta la città, più grande al Quirinale dove si spiavano tutti i fatti che succedevano nel paese; si sarebbe detto che in quel giorno stava per succedere una sollevazione; ma tutte le precauzioni erano state prese, e il sabato, 10 giugno, alle 10 antimeridiane, il cannone di Castel Sant'Angelo annunziò ai cittadini che Roma era divenuta città imperiale.

XIV.

La Scalata.

La domenica mattina tutta la città era desta di buon'ora; era la festa solenne della SS. Trinità, il Governo era cambiato e tutti si aspettavano novità o desiderate od odiate, ciascuno secondo i

propri umori. La Moglie del nostro Abate, lo ricorderà il lettore, usciva di casa col lanternino per ascoltare la messa. In quella giornata il sole si leva alle quattro del mattino e donna Maria non aveva avuto bisogno di lume per uscir di casa; ma all'uscire di chiesa udì da alcune donne che a pochi passi di sua casa, nel portico della basilica di S. Marco, era affissa la *bolla di scomunica* contro Napoleone e contro i francesi, e si affrettò a restituirsi a casa per darne avviso al Marito, il quale non parve sorpreso della cosa, ma si vestì in fretta ed uscì subito per vedere di che si trattava. Trovò infatti numerosi gruppi di persone che stavano sulla piazza di S. Marco commentando il fatto, ma la bolla era già stata staccata da un giovane romano che la recò subito al generale Miollis, il quale alla sua volta fece partire tosto un corriere perchè fosse recata immediatamente al Vicerè a Milano. Le persone, che stavano aggruppate sul luogo, a poco a poco se ne partirono tutte. Allora il nostro Abate, che ne aveva una copia in tasca, entrato in sagristia e ottenuto quattro bullette, la fece affiggere di nuovo sotto il portico. Gli agenti francesi non pensavano che si potesse avere tanta audacia e perlustravano altri luoghi senza curarsi più di S. Marco.

La bolla era stata ideata dal cardinale Di Pietro,

che ne aveva tracciato uno schema, poi redatta e scritta in latino dal padre Francesco Fontana generale dei barnabiti, erudito e letterato illustre (poi cardinale), e finalmente era stata stampata nella tipografia del Quirinale. Si teneva pronta precisamente perchè si attendeva quello che avvenne, e si teneva pronta una breve protesta, che portava la stessa data del 10 giugno, che aveva la bolla, la quale essendo scritta in latino, non da tutti era intesa, mentre la protesta venne scritta e pubblicata in italiano.

Il documento, che incomincia con le parole: « *Quum memoranda illa die secunda februari* « *Gallorum copiae* », numera lungamente tutti gli atti arbitrari o violenti commessi dal Governo francese, sia a danno della religione (e ciò era assolutamente falso), sia a detrimento del potere sovrano del Papa, e questo era esattissimo; poi viene a parlare dell'annessione delle provincie e di Roma stessa e dichiara che tali atti sono da *pagani* e da *pubblicani* e basta uno solo di essi per essere dichiarato fuori della Chiesa; e finalmente il Papa esclama: « Quindi è che con l'autorità di Dio On- « nipotente, dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e « Nostra, dichiariamo che tutti coloro che coope- « rarono.... contro l'immunità ecclesiastica, con- « tro i diritti anche temporali della S. Chiesa e

« di questa Santa Sede quelle cose od alcune di
« esse delle quali ci siamo lagnati nelle sopra-
« dette due Allocuzioni.... siano incorsi nella *Sco-*
« *munica maggiore*.... e se fa bisogno noi di nuovo
« gli scomunichiamo ed anatemizziamo ».

La bolla è prolissa e avviluppata; le reticenze, specie in questa parte, sono troppe; l'Imperatore non è nominato, non i suoi ministri, non i suoi generali, ma in quelle frasi latine, che mal si traducono, si può trovare la scomunica e l'anatema per tutti, cosicchè Napoleone v'era di certo compreso.

Le copie della bolla e della protesta erano state consegnate a monsignor Mazio (poi cardinale anche lui) e questi le aveva passate ai fratelli Giacomo e Vincenzo Mengacci, famiglia che, per circa mezzo secolo, si fece paladina del *legittimismo*, come vedremo in seguito.

I Mengacci curarono che le persone più divote al Papa le diffondessero per la città. Nondimeno non ne furono affisse molte, anzi pochissime, e quelle attaccate nei portici delle varie basiliche durante la notte a cancelli chiusi, non potevano essere nè viste, nè impedite; soltanto le affissioni fatte a Montecitorio, palazzo della Curia, alla Cancelleria, a Campo de' Fiori potevano presentare qualche difficoltà o pericolo. Ma la città era al

buio, la polizia non era ancora bene organizzata dai francesi, e veruno degli affissori fu côlto sul fatto.

Comunque sia, la cosa non passò certamente inosservata e destò molto rumore per la città, tutta preoccupata a vedere gli effetti dei fulmini pontifici. E già si diceva che il Papa sarebbe uscito dal palazzo con un crocefisso nelle mani per eccitare il popolo alla rivolta e far trucidare i francesi, come dieci anni prima era avvenuto nei « Vesperi Veronesi ». Altri dicevano che il Papa un giorno si sarebbe recato al Vaticano, vestito in gramaglie, avrebbe rovesciato i candelabri, spento le lampade, rovesciata l'acqua benedetta e poi con una torcia in mano sarebbe comparso sulla porta dell'immensa basilica per pronunziare l'*interdetto*. Da quel giorno sarebbero stati sospesi tutti i divini uffici, sospesa l'amministrazione dei sacramenti, e tutta la cristianità sarebbe rimasta in lutto. Altri affermavano che il potentissimo Imperatore, sdegnato, avrebbe deposto il Papa, lo avrebbe imprigionato, ed avrebbe collocato sulla sede di Pietro un cardinale a lui devoto; infine, cattolici od eretici, credenti o non credenti, tutti erano in gran pensiero di ciò che poteva accadere; la plebe, sobillata dai preti e dai frati, si mostrava assai ostile ai francesi, e in tutte le classi v'era chi li odiava più o

meno, come il nostro Abate, che con animo fiducioso e sereno, era preparato a tutto.

Il generale Miollis era in grande sospetto, e siccome dal Vicerè aveva ricevuto ordini a nome dell'Imperatore di mantenere la città in fede a qualunque costo, stava escogitando in qual modo avrebbe potuto conservare la tranquillità pubblica.

Allora nessuno pensava che con una formola assai semplice, quella di Cavour, si sarebbe potuto mantenere lo Stato libero, e libera la Chiesa, e tanto meno si pensava che fosse possibile di veder risiedere le due autorità supreme, civile e religiosa, nella stessa città di Roma senza gravi conflitti nè urti di sorta, come lo vediamo ora da 13 anni.

E il conservare la tranquillità pubblica era difficile perchè i conflitti nacquero subito. Il Papa fu assai titubante nell'emanare la bolla: egli amava Napoleone, amava i francesi, amava i romani, e non voleva che per un simile atto nascessero guai maggiori. Vari personaggi lo esortavano a non spingersi a quel passo estremo; fra questi v'erano anche cardinali, fra' quali il Caprara, come v'era stato Luciano Bonaparte che godeva la confidenza del Papa. Il principe lo scongiurava a non offendere l'Imperatore sebbene questo pretendesse che il fratello lasciasse Roma, e dovè lasciarla, ripa-

rando in Inghilterra. Pio VII adunque esitò assai nel far pubblicare la bolla; poi raccomandò la prudenza e la circospezione nell'affiggerla « perchè, diceva il buon Pontefice, i francesi sono capaci di fucilare gli affissori ».

Egli aveva sempre presenti i fatti d'Imola e di Lugo, e non aveva capito bene che l'Imperatore non era Robespierre.

Per dare un'idea di quei conflitti, basti un piccolo fatto. Il Governo francese ordinò subito in Roma l'organamento della guardia civica, primo passo per risvegliare un po' il sentimento militare e procedere poscia alla leva. Orbene, occorreva formare i ruoli che dovevano contenere i nomi dei civici, parte dei quali avrebbero fatto il servizio attivo, e parte avrebbero contribuito alle spese con una leggiera tassa, se la loro qualità glielo avesse impedito. Perciò il direttore generale di polizia, cav. Olivetti, fece una circolare ai direttori di polizia dei rioni, e questi alla lor volta richiesero militarmente ai parroci la nota. Ecco una delle circolari:

« Il Direttore di Polizia dei rioni S. Angelo, Pigna
« e Sant'Eustacchio, al Parroco di S. Carlo a' Ca-
« tinari.

« Roma, 21 giugno 1809.

« Siete invitato a farmi tenere entro lo spazio
« di 48 ore nella mia abbitazione in Panico N. 132

« uno stato esatto di tutti i Cittadini della vostra
« Parrocchia compresi dalla legge sulla guardia
« civica dall'età di *18 anni ai 60.*

« Il Direttore di Polizia
« C. Gaetano Gerardini ».

E l'indomani i parroci ricevevano la seguente circolare dal cardinale Vicario:

« È volere espresso di S. Santità che i RR.
« parrochi ricusino di dare la Nota ad essi ri-
« chiesta delle Persone delle rispettive Parrocchie
« dai 18 fino ai 60 anni, con civili ma ferme ma-
« niere, e la S. V. curerà che sia eseguito il co-
« mando della Santità Sua.

« Dalla Segreteria del Vicariato, li 22 Giugno
« 1809 ».

Il giorno 23 i parroci ebbero un'altra circolare affinchè facessero sapere ai rispettivi parrocchiani che « veruno senza illaqueare la sua coscenza può
« ascriversi alla Guardia civica nè come esercente
« nè come contribuente ».

Come si vede, la cosa era portata all'eccesso, perchè il Papa poteva vietare gli uffici volontari, e li aveva vietati, con una nota redatta dalla Penitenzieria dichiarando *scomunicati* tutti quelli che avessero assunto funzioni pubbliche col nuovo Governo, ma *anatemizzare* chi si iscriveva nella

guardia civica, ufficio utile e tutelare per la quiete pubblica, e in ogni modo, servizio obbligatorio e forzato, non si comprende, e si capisce che uno scoppio doveva avvenire.

D'altra parte, la *scomunica* non si giudicava allora come adesso. Dice il Beyle, il quale conobbe Roma tanto bene, che tutti, più o meno, avevano paura del diavolo; tuttavia, chi lo crederebbe? non solo i semplici cittadini, ma i nobili, i prelati, i vescovi, i cardinali nella grande maggioranza, per non dire quasi totalità, non solo ubbidirono agli ordini dell'Imperatore, ma fecero a gara per ottenerne le grazie. Però la scomunica teneva tutte le menti agitate, e il timore di vedere pronunciato l'interdetto era vivissimo e preoccupava governati e governanti; chè il tempo di Fra Paolo Sarpi era passato e un Governo moderno, anche forte, glorioso e temuto come quello di Napoleone, non era che un'ombra di fronte a quello terribile di Venezia che aveva impiccato quelli che osavano tener conto dell'interdetto lanciato da Paolo V sulla repubblica.

Un fatto, di sua natura assai semplice, produsse in Roma una grande impressione, e forse determinò Miollis a prendere una grande risoluzione.

Pochi giorni dopo che la Sacra Penitenzieria aveva dichiarato quali persone, o, a dire più esat-

tamente, quali uffici civili e militari erano compresi nell'anatema, si videro alcune famiglie chiudersi per non aver contatto cogli scomunicati. Ciò avevano fatto i Mengacci, i Di Pietro, i Patrizi e taluni altri signori e cittadini. La cosa destò apprensione; i romani, inclinati sempre alla tolleranza, e tollerantissimi allora, vedevano con ispavento sorgere una questione religiosa che poteva dare occasione a tumulti, risse, vendette. Fresche erano le memorie del terrore in Francia, e in Roma era membro della Consulta il regicida Saliceti, che fu l'anima del Governo imperiale. Tre giorni dopo l'ordine emanato dal cardinale Vicario, il lunedì 26 giugno, v'era riunione in casa Chigi ove capitava gente d'ogni colore, e quindi anche persone assai dedite al Papa.

I Chigi sino a quel momento non avevano spiegato un carattere chiaro, e si poteva frequentare la loro casa anche dai più schivi di novità. Il circolo era abbastanza numeroso, quando il maggiordomo si avanza, fa una riverenza alla Principessa, e dopo annunzia ad alta voce: S. E. la principessa Borghese. Donna Marianna compare sull'uscio, e, appena messo il piede sulla soglia, dice con ironia: « Volete ricevere una scomunicata? » La facezia non fece ridere nessuno; e fu accolta con sorriso forzato da tutti, specie dalla padrona di casa; ma

il Panimolle, il Lauretti, il Bischi e il Palombi, amici della Borghese e tutti dediti alla casa Chigi, esclamarono ad una voce: « Favorisca, favorisca », e le andarono incontro. Essa fu subito circondata da dame e cavalieri che desideravano le notizie del giorno, le notizie del serenissimo suo Figlio governatore del Piemonte, e della non meno seserenissima sua Nuora. Ma la notizia che fece maggiore impressione fu questa. La Principessa narrò che nella notte era giunto un corriere speditogli da Torino dal suo Figliuolo, il quale le annunciava ufficialmente l'ingresso dell'Imperatore Napoleone a Vienna. Immagini il lettore lo stupore e la gioia degli uni e lo spavento degli altri, i commenti e le frasi pungenti di Palombi e di Bischi per i *bizzocchi* (bigotti), come chiamavansi allora quelli che oggi diciamo clericali. Intanto si posero tutti al giuoco, interrotto sovente dai rinfreschi, e, più sovente, da discorsi animati. Fra i presenti c'era monsignor Altieri, viceprefetto degli Archivi, uomo assai culto ed abile giurisperito, e monsignor Devoti, notissimo pel suo trattato di giurisprudenza ecclesiastica, i quali, da bravi canonisti, volevano provare l'inefficacia della scomunica, e l'irregolarità di lanciarla contro un sovrano e un Governo, che aveva rialzato gli altari e restaurato il culto cattolico.

Monsignor Devoti era così convinto di ciò che diceva, e così facondo, che il suo discorso scosse tutti. Egli scrisse un voto per provare che si poteva e si doveva giurare fedeltà all'Imperatore senza incorrere nelle censure. Ma casa Borghese non pare che temesse di essere *illaqueata* perchè i due figli, lo abbiamo veduto, erano, uno governatore generale e quasi vicerè in Piemonte, e l'altro colonnello.

Suonava un'ora dopo la mezzanotte all'orologio della sala, dove donna Marianna giuocava, ed era l'ora consueta in cui lasciava il tavolino. Essa fece atto di alzarsi, ma aveva appena tentato quel movimento, che cadde rovesciata sulla poltrona. La Principessa faceva qualche atto per muoversi, e balbettava qualche parola, ma non poteva esprimere nulla; era stata attaccata dall'apoplessia! Grande fu lo smarrimento dei circostanti, e, dopo i primi tentativi per soccorrerla, si pensò di trasportarla in lettiga al suo palazzo. Nel tragitto la Borghese rimase come in una specie di letargia, poi rinvenne un poco, fece qualche cenno ma non ricuperò l'uso dei sensi; tutte le cure apprestate riuscirono vane; ebbe lunga e penosa agonia, perchè sopravvisse fino al giovedì sera in cui spirò. Il venerdì e sabato la salma fu esposta nel palazzo, e la sera del sabato venne trasportata con grande

apparato alla monumentale cappella di Santa Maria Maggiore, seguita da cavalieri, gentiluomini, domestici, pubblici impiegati, e scortata dalla cavalleria francese con onori sovrani. Il lunedì si fecero solenni esequie, e con lei si spense l'ultima Salviati in casa Borghese, che vi riunì il principato, come prima aveva riunita tutta la fortuna e il nome degli Aldobrandini.

Che cosa dicessero i preti, i bigotti, i credenti per questa morte subitanea, avvenuta in quei giorni in cui il Papa aveva fulminato la scomunica, e dopo che essa aveva mostrato di sprezzarla, lo immaginino i lettori. Fu inutile il far riflettere che donna Marianna non era più giovane, che era stata più volte attaccata da mali diversi, e minacciata da apoplessia, sicchè aveva quasi perduto l'uso del braccio destro; inutile dimostrare che i figli col loro ufficio civile e militare non avevano offeso le prerogative della Chiesa; Roma diceva che aveva posto in dileggio la scomunica e che l'anatema l'aveva raggiunta subito. Basta il dire che mezzo secolo dopo la morte della Borghese, io scrittore, ho udito dire più volte (alludendo a re Vittorio Emanuele, che aveva accettato la dedizione delle Romagne): badi a lui che farà la fine della Borghese.

Erano le cose in questi termini, quando Miollis credette di dover prendere una risoluzione; egli aveva facoltà illimitata e non dubitò di valersene per cosa gravissima. Consultò gli aderenti alla Francia, e tutti convennero che con un esercito di occupazione assai scarso (l'Imperatore guerreggiava in Ispagna e Germania), con i malumori crescenti, con le coscienze turbate, col Papa accampato nel cuore della città, in un quartiere così prossimo a tutta la plebe del rione Monti, che già abbiamo imparato a conoscere, non era facile di costituire un Governo laico.

I rapporti della polizia francese, forse esagerati, annunciavano una sommossa prossima, e i Vivaldi, i Marescotti, i Giraud, i Candelori, i Lante, i Palombi, eccitavano il Generale coi loro discorsi e si dichiaravano pronti ad assisterlo in qualunque impresa la più arrischiata.

Il generale Miollis, dopo una conferenza col generale Radet, che comandava la gendarmeria imperiale (erano giunti in Roma 400 gendarmi a cavallo); e, dopo aver fatto venire un battaglione di truppe da Napoli, comandate da Pignatelli Cerchiara, non esitò più.

La sera di mercoledì 5 di luglio circondò il Quirinale da ogni parte, e fece circolare picchetti di cavalleria per tutte le strade attigue. Chiamò

anche un corpo di militi civici sicuri sotto le armi, e i fanti napoletani. Poi si recò egli stesso nel giardino di casa Colonna, che, come si sa, fronteggia il Quirinale. Il Radet ebbe la direzione di tutto: egli doveva penetrarvi da più parti, cioè dal lato del giardino, nel luogo detto la *Panetteria*, dalla torre che sta sulla piazza, e dal caseggiato che guarda la chiesa di S. Andrea lungo la via di Porta Pia (oggi Venti Settembre). L'orologio del Quirinale suonava sei ore e mezzo (2 3[4 ant.), quando dalla casa del giardino Colonna si dette un segno con una face per cominciare le operazioni. Radet credeva che qualcuno avrebbe aperto, perchè era stato assicurato che taluno dei famigliari del palazzo avrebbe dato ingresso a lui e alla gente che aveva seco, cioè un centinaio e mezzo di soldati francesi divisi in tre squadre, e una sessantina di romani. Però le porte non le aprì nessuno; e quei che tentarono la scalata dal muro della *Panetteria,* non riuscirono. I muri erano alti, e le scale non giungevano. Furono mandati a prendere in fretta e furia due *festaroli* (sic) cioè tappezzieri alla via della Pedacchia, i quali avevano le scale di legno, che si usano per parare le chiese, ma, salitovi su certo Filippo Tamburlani, detto il *Muletto,* cadde e si ruppe una gamba. Radet, con alcuni dei suoi, penetrò nel palazzo per una finestra

bassa incontro a S. Andrea, si recò nel giardino, e di lì giunse alla grande scala. Domestici e guardie erano nel cortile, e vedevano avanzarsi verso di loro, che stavano quasi al buio, gli uomini armati, con le faci, mentre dal lato della torre, che ha comunicazione col cortile, entravano gendarmi francesi, sbirri romani, e molta altra gente. Presi così in mezzo, non fecero o non vollero fare resistenza, e soltanto si udirono voci di « infami, traditori! » perchè forse qualche inserviente tradì davvero. Un famiglio fedele, volendo dare l'avviso, suonò a distesa la campana, ma fu presto arrestato, e cessò ogni suono. Invece Radet, che era penetrato a rovescio, dovè far gettare a terra parecchie porte a colpi di accetta per giungere nelle stanze del Papa. Arrivato nella grande anticamera, trovò una mezza compagnia di alabardieri svizzeri con il capitano Phipher alla testa, ai quali intimò di arrendersi, ed essi abbassarono le armi; così era stato loro imposto di fare, se fossero stati sorpresi. Altri usci furono scassinati, e finalmente Radet giunse nell'anticamera che precedeva la sala d'udienza del Papa, la quale sala era aperta e illuminata. Il Papa era seduto, circondato dai cardinali Pacca, Despuig, da monsignor Tiberio Pacca, da vari prelati, e da parecchi ufficiali della segreteria e del palazzo.

Pio VII, destato al rumore, si alzò, si vestì con abito di seta bianca, mozzetta di seta rossa e stola d'oro, come era il suo consueto. Il generale Radet, seguito da alcuni ufficiali e da pochi dei romani che lo avevano accompagnato, si avanzò lentamente nella stanza; il Papa si levò in piedi volgendo le spalle al tavolino presso cui sedeva; il Generale, stupefatto del contegno dignitoso del Pontefice e di tanta serenità, restò un pezzo mutolo, poi si avanzò pallido, e, con voce tremante, disse: « Io ho una commissione disgustevole e penosa, « ma ho giurato fedeltà e obbedienza all'Imperatore e devo eseguirla. Da parte adunque di S. M. « l'Imperatore devo intimare alla Santità Vostra « di rinunziare alla sovranità temporale di Roma « e dello Stato romano. Se Vostra Santità rifiutasse, ho ordine di condurla presso il generale « Miollis, che le indicherà il luogo della sua destinazione ».

Il Papa, con voce calma e tranquilla, rispose: « Ella ha creduto di dovere eseguire gli ordini « dell'Imperatore pel giuramento fattogli di fedeltà « ed obbedienza; immagini in qual modo dobbiamo « noi sostenere i diritti della Santa Sede, alla quale « siamo legati con tanti giuramenti; noi non possiamo cedere nè rinunciare quello che non è « nostro; il dominio temporale è della Chiesa ro-

« mana, e noi non ne siamo che gli amministra-
« tori ». Detto ciò il Papa andò animandosi e soggiunse: « L'Imperatore potrà farci a pezzetti, ma
« non otterrà mai questo da noi.... dopo tutto quello
« che abbiamo fatto per lui non ci attendevamo
« questo trattamento ».

« So, Santo Padre, rispose Radet, che l'Impera-
« tore ha molte obbligazioni con la S. V.... » « Più
« che voi non sappiate », interruppe il Papa, e poi
« soggiunse: « Dobbiamo noi andar soli? »

« No, la S. V. può condurre seco il cardinal
« Pacca ».

Un quarto d'ora dopo, il Papa traversava le stanze col cappello e mantello rosso e calpestava i rottami delle porte per giungere nell'anticamera, ove erano affollati tutti i romani, che avevano preso parte a quella triste impresa. La loro gioia crudele contrastava con la commozione e le lagrime dei prelati e dei funzionari e domestici del palazzo, che circondavano il Papa. A'piedi dello scalone era un carrozzino chiuso: vi si fece entrare il Papa e il cardinale, fu inchiodata la *persiana* dello sportello dal lato del Papa, e il generale Radet con un maresciallo d'alloggio, Cardini, prese posto al di fuori. Un picchetto di gendarmeria a cavallo circondava la carrozza, la quale uscì per porta Pia, girò le mura, e, giunta a porta del Popolo, si fermò un momento

per fare attaccare i cavalli di posta. Quivi il generale Radet spacciò un sottufficiale a cavallo al generale Miollis, per assicurarlo che tutto era andato bene, poi assicurò il Papa che due carrozze da viaggio coi suoi famigliari l'avrebbero raggiunto fra breve. Il Papa si lamentò di essere stato tratto in inganno, cioè di esser condotto via da Roma, mentre gli era stato detto che doveva andare presso Miollis, poi si tacque e riprese la consueta serenità. D'un tratto, volgendosi al cardinal Pacca, gli disse: « Io non ho preso denaro, e indosso non ho « che un *papetto* » (20 baiocchi). « Ed io, riprese « il Cardinale, ho soltanto tre *grani* » (cinque baiocchi). « Questo, riprese il Papa, si chiama dav- « vero viaggiare all'apostolica »; fra tutti e due non avevano che una lira e 75 centesimi.

Partiti con tanta furia, non preceduti da verun corriere, il Papa e il Cardinale, ormai vecchi ambedue, ebbero a soffrire ogni specie di disagio.

Avviati per Monterosi, sulla strada che conduce in Toscana, il seguito del Papa non li raggiunse che a Radicofani, dove in un pessimo albergo passò la notte. Erano i monsignori Doria e Pacca, il cappellano don Giovanni Soglia, il chirurgo Ceccarini, l'aiutante di camera Giuseppe Moiraghi, un cuoco Targhini, padre di quello che fu poi decapitato per causa politica, e un palafreniere. In

Alessandria lo raggiunsero il suo medico dott. Porta, l'altro aiutante di camera Morelli, un altro palafreniere e un giovane scrittore, Campa, che io, essendo adolescente, ho conosciuto, mentre egli era già vecchio, ma di umore allegro e vivace, il quale raccontava con molto sapore quegli avvenimenti, che io udiva con meravigliosa attenzione e compiacenza, poichè anche il buon Campa, se ricordava il Papa con grande venerazione, era pur sempre ammiratore di Napoleone il Grande; il quale (è provato da luminosi documenti) non aveva ordinato e disapprovò la deportazione del Papa, e quando la seppe stando a Vienna, spacciò tre corrieri al Vicerè d'Italia, al principe Borghese in Piemonte, e alla granduchessa Elisa, perchè il Papa fosse trattato con grandi riguardi ed onori sovrani e trattenuto (secondo il luogo dove si trovasse al giungere dei suoi dispacci), o a Firenze o a Savona o in Avignone.

Ma le cose andarono ben diversamente e l'illustre prigioniero ebbe a soffrire dei veri disagi. Fatto viaggiare tutto l'indomani e nella notte, non fu che a Poggibonsi che gli fu concesso di prendere un po' di riposo per esser trasportato alla Certosa di Firenze la sera stessa. E quivi ebbe per stanza quella stessa, dove il suo predecessore stette un po' di tempo prima di esser condotto a Valenza.

La triste coincidenza turbò alquanto l'animo del Papa, e ricordò che ivi la venerabile regina Clotilde aveva visitato il prigioniero, ed ambedue morirono senza rivedersi mai più, nè rivedere la propria patria. Ricevuti gli ossequi di alcune autorità e da un ciamberlano della Granduchessa, sperava il Papa di poter rimanere lì più o meno tempo, quando la notte, risvegliato a un tratto, gli fu intimato di partire a nome di Elisa, che non voleva avere nei suoi Stati quel pericoloso prigioniero. Nè bastò questo, perchè, sebbene per strade diverse si avviassero ambedue in Alessandria, il Papa fu separato dal Cardinale.

Dolenti i due buoni vecchi di tale separazione, ricominciarono il pellegrinaggio e giunsero in Alessandria il giorno 15 luglio, ma qui pure non furono nè uniti, nè tranquilli, perchè il principe Borghese, che non aveva ancora ricevuto gli ordini dell'Imperatore, non volle avere il Papa in Piemonte, e lo fece partire per la Savoia, non facendolo fermare che a Grenoble, dove si attendevano le disposizioni imperiali.

Quivi il Papa fu trattato con molti riguardi, ma sempre tenuto diviso dal Cardinale, al quale finalmente furono intimati gli arresti (come se fosse stato libero), e scortato dai gendarmi imperiali, fu condotto nella fortezza di Fenestrelle ove giunse

il 6 agosto, un mese dopo la partenza da Roma. Sta questa antica fortezza sulle Alpi laddove queste montagne separano il Piemonte dal Delfinato. Ai piedi della fortezza v'è un piccolo e povero villaggio, e nel forte c'era, e c'è tuttora, una guarnigione militare per difendere quello sbocco.

Quivi, in mezzo ai geli, in un'umida stanzuccia, assistito da un solo famigliare, stette il cardinal Pacca tre anni e mezzo, sino cioè al 4 di febbraio 1813, giorno in cui fu liberato; e siccome, pochi giorni dopo il suo arrivo, vi fu condotto anche suo nipote monsignor Tiberio Pacca, si ebbe la crudeltà di tenerli separati rigorosamente.

Ora torniamo al Santo Padre. Egli rimase undici giorni a Grenoble, e quivi finalmente pervennero gli ordini dell'Imperatore di condurre il Papa a Savona; e quindi per Valenza, Avignone, Aix, Nizza e Mondovì, giunse il 17 a Savona, ove prima venne alloggiato nella casa del *maire,* e poscia nel palazzo arcivescovile, in cui doveva ricevere trattamento principesco ed onori sovrani. Ma il Papa rifiutò ogni onorificenza e visse là ritiratissimo più di tre anni.

Abbiamo detto che l'Imperatore non aveva ordinato il ratto del Papa, e, molto meno, i cattivi trattamenti che ebbe ove regnavano i suoi Cognati, ma conviene provarlo e lo faremo con pochi ma

chiari documenti. Ecco innanzi tutto una testimonianza di Consalvi tratta dalle sue *Memorie,* mentre il Cardinale era a Parigi (1810), e vedeva i ministri dell'Imperatore e Napoleone stesso. Egli scrive: « L'Imperatare si scolpava del ratto violento ese-
« guito a Roma sulla persona del Papa, e procla-
« mava ad alta voce che il generale Miollis aveva
« agito così senza i suoi ordini. Soggiungeva però
« che la cosa fatta, ragioni politiche gli impedi-
« vano di ricollocare S. Santità sul suo trono ».

E Napoleone nel suo *Memoriale* di Sant'Elena ripete, sebbene più diffusamente, quanto afferma il Cardinale.

Ma abbiamo di meglio; v'è la relazione di Radet e due lettere di Miollis dirette all'Imperatore, l'una in data del 6 e l'altra del 7 luglio, dalle quali apparirebbe (enorme bugia) che fosse stato necessario di portare via il Papa da Roma per una specie di insurrezione avvenuta al Quirinale, in seguito alla quale egli aveva preso quella risoluzione. Ecco due brani di quelle lettere:

« Roma, 6 Lugl.° 1809.

« *Sire,*

« V. Maestà mi ha affidato l'incarico di man-
« tenere la tranquillità nei suoi Stati di Roma,
« ed io ho raggiunto l'unico mezzo per ottenerla

« ordinando l'arresto del card. Pacca. Il Papa vi
« si è opposto con *barricate* e con una difesa che
« ha perduto Lui ancora col suo ministro. Il ge-
« nerale Radet, che era incaricato dell'arresto,
« non ha potuto penetrare nel Quirinale che ab-
« battendo le porte e le mura, perchè l'antico Go-
« verno l'aveva trasformato in una fortezza dalla
« quale opponevansi a tutti gli ordini di Vostra
« Maestà. Tutti gli ostacoli sono stati vinti dalle
« accorte disposizioni del Generale che ha condotto
« il Papa ed il Cardinale alla Certosa di Firenze.... »

È difficile cumulare più menzogne, ma il nostro racconto è autentico e concorda con la stessa relazione fatta da Radet.

Ecco inoltre che cosa scriveva Miollis a Napoleone l'indomani del ratto:

« *Sire,*

« Il Papa ha pronunciato egli stesso il suo allon-
« tanamento da Roma. Quando il generale Radet,
« pervenuto al suo *ultimo trinceramento,* gli ha
« chiesto se non penserebbe più alla sua autorità
« temporale, egli rispose che la sosterrebbe sino
« all'ultima goccia del suo sangue. Mentre i distac-
« camenti, per mezzo dei quali ho dovuto prender
« per forza il Quirinale, tentavano di penetrare in
« esso, la *campana che doveva servire di segnale*

« a tutte le altre di Roma fu vivamente agitata,
« ma prontamente fu trattenuta dai colpi raddop-
« piati dei nostri che abbattevano tutti gli ostacoli,
« e non riuscì di alcun effetto perchè quel suono
« si confuse con quello dell'*Angelus*. La sera an-
« tecedente, un ispettore di polizia erasi presentato
« al parroco dei Monti per avere alcuni *elenchi*, i
« quali ordinariamente mandavansi al Governatore
« di Roma. Il ministro della Chiesa si rifiutò alla
« consegna dicendo che il Papa gliel'aveva vietato.
« Nello stesso tempo si suscitò un assembramento
« tumultuoso da cui uscirono le grida: « Morte
« agli scomunicati »; il curato fuggì.... »

Questo fatto parziale che denotava quel malumore serpeggiante nel rione Monti, del quale abbiamo parlato più volte; quel fatto parziale avvenuto la sera del 5 luglio, non potè avere nessuna influenza sulle risoluzioni e gli ordini di Miollis dei giorni avanti. Egli capì di avere assunto una immensa responsabilità in faccia all' Imperatore col rapimento del Papa, e voleva legittimare il suo operato con una serie di menzogne.

Ma l' Imperatore era lontano e combattente, e, proprio quel giorno 6, vinceva a Wagram Francesco I d'Austria, che si affrettava a far la pace con l' invincibile guerriero; il quale, proprio l' indomani in cui furono stabiliti i preliminari di pace

(13 luglio), scriveva a tutti i vescovi dell'impero e del regno d'Italia, confidando nell'impressione delle continue vittorie sul loro animo, per esortarli con autorevole benevolenza a piegarsi innanzi ai voleri della Provvidenza, manifestata tante volte così potentemente, e di rendere a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio.

Ora, tornando a Roma, resta a dire qualche cosa sul fatto memorabile della scalata. E, prima di tutto, vogliamo avvertire che la cosa era più o meno preveduta dal Pontefice, anzi, tanto preveduta che già era pronta e sottoscritta una notificazione ai Romani, a cui non mancava che la data, imperocchè il giorno 7 fu affissa per la città, per opera degli agenti pontifici, con la data del giorno innanzi; e non era prevedibile quel giorno; nè in quella mezz'ora di tempo, che passò tra l'irrompere dei Francesi nel Quirinale e la partenza da Roma, vi fu tempo e modo di poterla redigere.

Il Papa (lo abbiamo visto nel principio del suo pontificato) non aveva una gran mente, nè grandi studi: attendeva tutto dalla Provvidenza e sperava nel miracolo; confidava pure negli effetti della scomunica che il Pacca riassume così: fine infelice di Napoleone, morte tragica di Murat e di Bertier, avvelenamento di Saliceti, il che non è punto provato.

Pio VII, come gli antichi eroi del ciclo di Carlo Magno, udito che doveva lasciare la sua residenza ed esser condotto avanti al tiranno (Miollis), prima pregò, poi si mise al dito l'anello che la regina Clotilde avea donato a Pio VI, e che non fu certo un amuleto, e, senza pensare neppure a prendere un po' di denaro, se ne uscì dal Quirinale non con abiti da viaggio, ma con le vesti da ricevimento.

L'idea del martirio balenò nella sua mente semplice e nella mente del cardinal Pacca, il quale ripete più d'una volta che credeva di esser tratto al patibolo. In verità fu assai crudele il racchiuderlo a Fenestrelle, perchè, ove pure egli fosse stato l'autore della bolla di scomunica, non avrebbe che adempiuto gli ordini del Papa.

Il nostro Abate non potè trattenere le lagrime quando seppe il rapimento del Pontefice, che in generale non stupì alcuno, perchè tutti comprendevano che non poteva durare a quel modo; e così nei giorni 6 e 7, come nei giorni successivi, la città rimase tranquilla. Era nella grande estate, molta gente era in campagna e nelle ville, e chi stava a Roma capiva che non v'era da scherzare coi francesi e col generale Miollis che, impaziente di aspettare le notizie nella villa Colonna, andò lui stesso sulla piazza del Quirinale presso il gran portone a vedere quel che successe. E veramente

(copio le parole del nostro Abate) quel che successe non fu punto bello, dacchè non solo furono atterrate le porte e scalati i muri, ma vennero rubate parecchie cose del palazzo pontificio. Ecco le parole dell'Abate:

« Nella invasione fatta dai gendarmi francesi e « sbirri, tanto nell'appartamento pontificio quanto « nella guardia svizzera, furono rubati diversi ef- « fetti di biancheria, orologi, e fino delli fiaschi « pieni di vino. Nel palazzo poi il derubamento fu « in effetti preziosi di oro e di argento appartenenti « al S. Palazzo Apostolico e Cappella Pontificia, e « soltanto fu arrestato e datali la condanna di morte « ed eseguita in Piazza del Popolo di moschettatura « li 11 luglio nella persona di Paolo Costantini « sbirro per aver rubati effetti nella Cappella Pon- « tificia, cioè un Calice, una Patena ed una Pace.

« Anche nell'appartamento di Monsignor Mag- « giordomo accaddero vari furti, e vari altri nelle « stanze, ove entrarono portando via ciocchè li « veniva alle mani, ed una povera vedova d'un « servitore di monsignor Maggiordomo la deruba- « rono orologio, biancheria ed altro, in circa scudi « 40 di valore.

« Finito l'empio ufficio sopra detto, il generale « Miollis disse: « *Renvoyez cette canaille* », cioè « licenziate questa canaglia ».

In verità questa esclamazione di Miollis, tanto ripetuta, non deve esser vera. Qualche furtarello commesso da qualche malfattore introdottosi con gli altri nel palazzo, profittando delle tenebre, non poteva far qualificare per *canaglia* tutti quegli sciagurati romani, che si prestarono ad aiutare i Francesi a rapire il Papa.

V'ebbe invero da loro parte una colpa non lieve nel dar mano a codesto rapimento, ma non tutte erano persone volgari, nè da esse fu data la scalata al Quirinale per rubare poche camicie e qualche orologio. Comunque sia, non fu pubblicato mai l'elenco degli invasori romani, ed io pubblico questo del Benedetti, che, confrontato con altri manoscritti, è il più completo, perchè si conosca chi furono che consigliarono ed aiutarono quella ignobile impresa notturna. Ricopio le parole del Benedetti:

NOTA *di quei soggetti, che si segnalarono nella iniquità col far la scalata nel Sagro Palazzo Apostolico del Quirinale la notte dal 5 al 6 luglio 1809.*

« Sacerdote D. Carlo Giacomelli.

« Sacerdote D. Antimo Liberati di S. Oreste.

« Id. D. Ignazio Colonna romano, non
« della famiglia principesca.

« Canonico Contenti di Narni.

« D. Filippo Bongiacci beneficato di S. Pietro in
« Vaticano.

« Conte Francesco Marescotti Col. della Guardia
« civica (1) (avo della bella principessa di Venosa).

« Conte Giuseppe Giraud Maggiore della Guardia
« civica (fratello del poeta).

« Marchese Vivaldi padre e figlio con mezza
« faccia tagliata (Vivaldi figurò nella rivoluzione
« di dieci anni prima).

« Marchese Orazio Vicentini di Rieti.

« Giuseppe avvocato Paradisi.

« Vincenzo Ranieri curiale.

« Giuseppe . . . . . curiale.

« Giovanni Poggioli curiale.

« Giovanni Tassi (o Toyé) giovine dell'ufficio del
« notaro Minetti a S. Andrea.

« Marco Tavani e suo nepote agrimensori.

« Innocenzo Persiani cassiere al Banco Sculteis.

« Paolo Bensi e suo figlio Luigi.

« Conte Candelori e suo fratello.

« Sebastiano Lazzarini figlio dell' Uditore del
« Duca Strozzi.

« Lorenzo Milanesi figlio del corriere pontificio.

« Attilio Galassi, mercante di campagna.

« Matteo Lovatti figlio di Francesco capo ma-
« stro muratore camerale (quegli che fece il ma-
« trimonio sotto l'*albero*).

---

(1) Ciò che è segnato fra parentesi è aggiunto dall'autore. I tre nomi omessi sono inintelligibili nel manoscritto.

« Antonio Scannavini capo mastro muratore am-
« bedue per la scalata. Lovatti fece *la pianta*.

« Caporali argentiere al Corso sotto il Palazzo
« Turlonia.

« Luigi Cappellini stagnaro a Fontana di Trevi.

« Angelo Rotoli orologiaro a Piazza Randa-
« nini.

« Lorenzo Mazzoleni cappellaro al Corso incon-
« tro alle Convertite.

« Giuseppe Le Brù archibugiere sotto il Palazzo
« Braschi a S. Pantaleo.

« Giuseppe Tignani assentista delli forzati in
« Castel S. Angelo, ora carcerato.

« Cesare Marucchi figlio del cassiere della De-
« positeria generale, e capo battaglione della Civica.

« Francesco Palombi chiavaro, che servì di tutto
« l'occorrente nella fabbrica della Sagrestia di
« S. Pietro, ora fatto Senatore (è il cav. Palombi).

« Pietro Piranesi ora fatto ministro di Polizia.

« Tommaso Bouchard libraro al Corso.

« Domenico Papa figlio del beccamorto.

« Giuliano Cardinali di Salisano.

« Giuseppe Donati di Poggio Mirteto.

« Cappelloni curiale.

« Antonio Tagliani e figlio.

« Giuseppe Merluzzi.

« Vincenzo Vinciguerra di Alatri con due fra-

« telli (padre del deputato alla Costituente del 1849
« ed avo dell'illustre geografo vivente).

« Diana di Ceccano, che con carta e calamaro
« scriveva domande e risposte, ed era armato di
« sciabla e cortello.

« Pasquale . . . . . di Frosinone.

« I due fratelli Gaudenzi pizzicaroli alle Case
« bruciate al Corso.

« Francesco Cusier chiavaro francese a via della
« Croce, e Pietro Teni e compagno chiavaro a Mon-
« serrato per sfasciare le porte.

« Antonio Cristiani abbacchiaro al Governo.

« Giuseppe Giovenali cocchiere alla Minerva.

« Paolo Catalani del fu maestro di stalla in casa
« Borghese.

« Annibale Ercolani, figlio di Giulio, caffet-
« tiere a S. Lorenzo in Lucina detto *bastona Ma-*
« *donne*.

« Carlo Ojetti, oste alla Barcaccia in Piazza di
« Spagna.

« Filippo Tamburlani detto il *Muletto* che cadde
« e si ruppe un piede.

« Francesco Bossola già facchino del Sagro Pa-
« lazzo Apostolico, ladro e galeotto.

« Giuseppe Cristiani sbirro.

« . . . . . sbirro figlio del calzolaro alla corsia
« di Piazza Navona.

« Paolo Costantini sbirro fucilato per furto nel « Sagro Palazzo Apostolico.

« Giuseppe e Giovanni Calzonetti festaroli alla « Pedacchia presi colla forza per aggiuntare ed « alzare le scale ».

In tutto sessantasei persone. Questi due ultimi, notissimi all'Abate, perchè suoi vicini e clienti, furono quelli che, essendo stati chiamati a forza, gli dettero le notizie che egli trascrisse. Vi sono però tre nomi inintelligibili, che non ho trovato neppure nelle altre note.

Se la città non insorse, non per questo non fu commossa dal rapimento del Papa, che di carattere mite e modesto, non aveva nemici.

Sulle mura della città si videro ripetutamente affissi alcuni cartelli coi versi di Dante:

Veggio . . . . . .
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fiele.

XV.

L' Impero.

Il lettore ci consenta di tornare indietro di soli pochi giorni. Tutto ciò che accadeva da oltre due anni dava abbastanza a divedere come si sarebbe sciolta la querela tra il Papa e l'Imperatore; ogni atto che succedeva dava indizio che, invece di avviarsi ad una conciliazione, si andava incontro ad una rottura; ma niuno sapeva quale fosse la forma che avrebbe preso la soluzione dell' intricato problema, quando il mattino del sabato 10 giugno alle ore 10 ant. si udirono d'un tratto dei colpi di cannone tirati da Castel Sant'Angelo; quei colpi erano un saluto che si faceva al vessillo imperiale che veniva innalzato sugli spalti del castello, mentre si abbassavano gli stendardi della Chiesa. Questi erano bianchi aventi nel mezzo, uno lo stemma pontificio con l'arme di Sua Santità, e l'altro la *basilica* (specie di ombrello) con le chiavi. Lo stendardo imperiale era a tre colori, bianco, rosso e azzurro sormontato dall'aquila. Poco dopo comparve mezzo squadrone di cavalleria in piazza del

Popolo, preceduto da trombettieri. Le trombe squillano, e poi si avanza a cavallo un araldo in abito rosso che spiega un foglio e ad alta voce legge il seguente proclama:

« *Dal nostro campo imperiale di Vienna*
« *li 17 maggio 1809.*

« NAPOLEONE IMPERATORE DEI FRANCESI
« RE D' ITALIA E PROTETTORE DELLA CONFEDERAZIONE DEL RENO, ECC.

« Considerando che quando Carlo Magno Imperatore dei Francesi e nostro Augusto Predecessore fece donazione ai Vescovi di Roma di diversi contadi, li cedè loro a titolo feudale e al solo fine di render maggiore la felicità de' suoi propri Stati, e che Roma non cessò per questo d'essere una parte del suo Impero;

« Che quindi l'unione dei due poteri spirituale e temporale nelle medesime mani, divenne, come è ancora, una sorgente di continue discordie; che i Pontefici non si serviron che troppo spesso dell'influenza dell'uno per sostenere le pretensioni dell'altro, e che perciò gli affari spirituali per loro natura immutabili si trovarono confusi con gli affari terrestri che cambiano secondo le circostanze e la politica dei tempi;

« Considerando finalmente che tutto quello che Noi abbiamo proposto per conciliare la sicurezza

« delle nostre armate, la tranquillità e il benessere
« de'nostri Popoli, la dignità e la integrità del no-
« stro Impero colle pretensioni temporali de' Pon-
« tefici, non ha potuto effettuarsi;

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Art. 1° Gli Stati del Papa sono riuniti all'Im-
« pero Francese.

« 2° La Città di Roma, prima sede del Cristiane-
« simo, e sì celebre per le antiche memorie e per i
« grandi monumenti che tuttora conserva, è dichia-
« rata Città Imperiale e libera.

« Il governo e l'amministrazione di essa saranno
« determinati da un particolare Statuto.

« 3° I monumenti della grandezza romana sa-
« ranno custoditi e mantenuti a spese del nostro
« tesoro.

« 4° Il debito publico è dichiarato debito del-
« l'Impero.

« 5° Le proprietà attuali del Papa saranno
« aumentate sino alla rendita di due milioni di fran-
« chi annuali, liberi d'ogni aggravio.

« 6° Queste proprietà ed i palazzi del Papa
« non solo non saranno sottoposti ad imposizione,
« giurisdizione, o visita alcuna, ma godranno inoltre
« d'immunità speciali.

« 7° Una Consulta straordinaria il dì primo
« giugno dell'anno corrente prenderà possesso, in

« nostro nome, degli Stati del Papa, e darà le di-
« sposizioni convenienti perchè il governo costitu-
« zionale si trovi organizzato e in vigore il 1° gen-
« naio 1810.

« *Firmato* NAPOLEONE.

« Per l'Imperatore
« Il Ministro Segretario di Stato
« *F.°* UGO B. MARET ».

La gente che attornia l'araldo, alla fine della lettura, emette grida di giubilo e di « Viva l'Imperatore! » e quel grido si ripercuote e si ripete man mano che l'araldo avanzandosi e arrestandosi sulle piazze principali rilegge a voce alta il proclama.

Per quanto si possa criticare quell'atto, non può negarsi che tanto le considerazioni svolte brevemente nel proclama, quanto le poche disposizioni che contiene, sono improntate ad una grandezza, che noi possiamo copiare, ma non siamo in grado di concepire. Aggiunga a ciò, il lettore, l'intestazione del proclama « dal campo imperiale di Vienna »; allora non era ancora giunta la notizia della vittoria di Wagram nè era stata conclusa la pace, ma ognuno capiva che l'Austria era vinta di nuovo e che qualunque speranza di rivincita era perduta per sempre.

Quel decreto era stato preparato da vario tempo.

L'Imperatore aveva ordinato al conte Aldini, suo ministro del regno d'Italia, di fargli una relazione sulla storia del potere temporale della Chiesa, e di preparare vari decreti; ma il decreto che fu promulgato varia dai progetti a lui presentati, e lo dettò egli stesso.

Nel medesimo giorno fu promulgato un altro decreto che istituiva una Consulta straordinaria con la missione di dare esecuzione al proclama e prender possesso di Roma e delle provincie che furono intitolate del Trasimeno (Umbria con residenza a Spoleto) e del Tevere (Roma). Questa divisa in sei circondari, cioè: Roma, Viterbo, Velletri, Tivoli, Frosinone e Rieti, come è l'attuale provincia, inoltre la Sabina che ora è unita all'Umbria, e questa divisa in quattro circondari, cioè Spoleto, Perugia, Foligno e Todi. A Civitavecchia non v'era sotto-prefetto; ma un capo di polizia, Bertini, il *maire* Capalti e un comandante militare che fu il Garabeau, il capo di stato maggiore di Miollis.

La Consulta si componeva di sole quattro persone, cioè Miollis, Saliceti, ministro del re di Napoli che fu l'anima del governo in quel tempo, De Gerando, illustre statista, e Jannet, ambedue consiglieri di Stato; e De Bathe, uditore del Consiglio di Stato, segretario.

La Consulta anch'essa pubblicò il suo proclama seguìto da pochi decreti, uno de' quali sulla intestazione delle leggi e degli atti; e siccome non erano in esecuzione i nuovi codici, avvertiva che le pene da infliggersi sarebbero state, per quel primo periodo, ad *arbitrio*.

L'intestazione degli atti e delle leggi era questa: « Napoleone per grazia di Dio e della Costituzione « Imperatore, ecc. »

Il secondo decreto risguardava la sostituzione degli stemmi imperiali ai pontifici; il terzo stabiliva che i nuovi codici sarebbero promulgati subito e posti in esecuzione il 1° di agosto; un ultimo e sapiente decreto imponeva a tutti i funzionari pubblici di rimanere ai loro posti.

Io non posso seguire l'abate Benedetti in tutte le sue note, e neppure darò notizia di tutti i decreti che vennero promulgati; mi limiterò ad accennare soltanto ai più importanti perchè il lettore possa formarsi un'idea di ciò che fu quel governo laico che amministrò Roma per pochi anni lasciando una grande impronta del suo passaggio.

Uno fra i decreti che furono promulgati subito costituiva una Direzione generale di polizia con a capo il cav. Olivetti, segretario generale Granjacquet e commissari pei rioni:

Monti - Lorenzo Milanesi;

Trevi - Pietro Pelucchi;

Colonna e Campo Marzio - Domenico Pepe;

Ponte e Borgo - Gaetano Girardini;

Parione e Regola - Angelo Rotoli;

S. Eustacchio e Pigna - Alessandro Vaini;

S. Angelo, Campitelli e Ripa - Luigi Francorsi;

Trastevere - Giuseppe Merluzzi;

questi, con Milanesi e Rotoli, avevano preso parte alla scalata del Quirinale.

L'altro decreto che sostituiva l'amministrazione demaniale alla Reverendissima Camera apostolica fu pure promulgato con atto che costituiva il Consiglio dipartimentale di Roma, di cui furono membri (li metto per ordine alfabetico come li trovo) Aldobrandini, Alibrandi, Altemps, Barberini, Boschi, Campanari, Chigi, Colonna, Doria, Franchi, Girardi, Lavaggi, Lepri, Boncompagni, De Magistris, Massimi, Fiano, Pocci, Regny, Ruspoli, Sciarra, Vaccari, Valdambrini, Vimercati.

E immediatamente, quattro giorni dopo la proclamazione dell'Impero, Miollis dette una grande festa da ballo, il mercoledì sera, al palazzo Doria, festa che riuscì molto più brillante delle altre, perchè non v'era da temer nulla dal governo pontificio, morto e sepolto in Quirinale.

Prima di proseguire questa narrazione, permetta il lettore che gli rammenti in poche parole che cosa era l'impero di Napoleone il grande.

Comprendeva questo tutta la Francia propriamente detta con la contea di Nizza, e il ducato di Savoia, si estendeva in tutta Italia sino al Tronto e al Garigliano; erano parti dell'Impero il Tirolo italiano, l'Istria e la Dalmazia; comprendeva l'Alsazia e la Lorena, le provincie renane, il Belgio e l'Olanda, fino a che non fu regno. Poi l'Imperatore era protettore della Confederazione del Reno, con sede a Francoforte, di cui era granduca il principe primate barone Carlo Dalbeverg, arcivescovo di Fulda, ed erede dichiarato il principe Eugenio, vicerè d'Italia; era protettore della Confederazione svizzera e poi aveva creato re tre suoi fratelli, Luigi d'Olanda, Giuseppe di Spagna, Girolamo di Westfalia; era re di Napoli suo cognato Gioacchino Murat, la sorella Elisa granduchessa di Toscana, Paolina duchessa di Guastalla e governatrice del Piemonte, il nipote Napoleone, figlio del re Luigi, granduca di Berg e Cleves, e Baciocchi, marito di Elisa, principe di Lucca e Piombino.

Nè era ancora finito; il maresciallo Bernadotte era stato eletto principe reale di Svezia, e divenne re, ed aveva innalzato al trono, facendoli re, i principi di Sassonia, Baviera, Wurtemberg. È da

notare da ultimo che nella Confederazione del Reno entrarono tutti i regni e ducati tedeschi eccetto la Prussia e l'Austria ben decimate di provincie.

L'impero di Carlo Magno era inferiore al suo; e l'impero romano, tanto esteso fuori di Europa, non ebbe mai un esercito così numeroso come quello di Napoleone.

Le grandi dignità dell'impero, come il grande elettore, il grande ammiraglio, il grande contestabile e altre erano ricoperte da sovrani regnanti; aveva cardinali, francesi e italiani, conti dell'impero e senatori; e il fiore della nobiltà italiana e francese, nella corte, nei ministeri, nel Senato, nel Corpo legislativo e nell'esercito.

E quando si pensi che quella ammirabile legislazione, quella severa amministrazione civile e giudiziaria, quell'organizzazione così compatta ed omogenea, era succeduta all'anarchia la più profonda, alla guerra civile, agli orrori di rivoluzïoni e reazioni sanguinose, feroci; quando si pensi che alle persecuzioni contro i nobili, il clero, e la grossa borghesia, era succeduta la pace, la tranquillità, la giustizia e una libertà, se non assoluta, pur sufficiente per esplicare tutte le facoltà razionali, tanta quanta poteva consentirne una necessaria e potente dittatura; a che si riducono le critiche dei filo-

sofi solitari, le diatribe di pochi fanatici, i sarcasmi di M. di Staël, e le velenose accuse degli inglesi? L'impero di Napoleone fu come il sole; riscaldò e illuminò tutta l'Europa teocratica e feudale, sforzandola a divenire civilmente liberale e imponendole la rivoluzione francese in tutto ciò che aveva di giusto, di sano, di civile. E ne vediamo gli effetti anche adesso: imperino in Francia e Spagna Bonaparte, Borboni od Orléans; vi sia la repubblica a Parigi, si ricostituisca l'impero germanico a Berlino; si creino regni greci, slavi, o neo-latini; si emancipi il Belgio, risorga l'Ungheria, si desti l'Italia dal suo sepolcro dopo un sonno ultra millenario; sono sempre le idee napoleoniche che trionfano, le idee che egli concepì allo scoppio della rivoluzione francese.

È quindi da meravigliarsi se a quella potenza quasi miracolosa piegarono tutti, e se anzi uomini di gran valore, di gran fortuna, di gran nome vollero partecipare a quel governo sotto forme diverse?

In corte furono dame dell'imperatrice l'Aldobrandini, la Chigi, la Bonaccorsi, la Perrone, la Ventimiglia, la Brignole, la Canisio, la Rinuccini, la Pandolfini, la Landi, e fu grande scudiero il principe Aldobrandini, che alla battaglia di Wagram, dove caricò il nemico alla testa di un reg-

gimento di cavalleria, ebbe il suo battesimo di fuoco, avendogli una palla fratturato un braccio.

E tutte le principesse romane che furono a Parigi sollecitarono l'onore di essere presentate all'Imperatrice a cui non si poteva giungere se prima non ottenevano di esser presentate all'Imperatore, il quale in Roma aveva tesoriere della Corona il principe di Piombino (Boncompagni) e governatore del palazzo Quirinale il duca Sforza-Cesarini. E in Roma, tosto che si seppe che l'Imperatore sarebbe venuto a visitarla (gliene mancò il tempo), si costituì una bellissima guardia d'onore a cavallo della quale fecero parte tutti i giovani dell'alto patriziato e della più ricca borghesia, e la comandò il duca Sforza, come ai miei tempi comandò la guardia nazionale il suo figlio don Lorenzo e nel 1871 il suo valoroso nipote don Francesco, come la bella guardia d'onore la comandò l'altro nipote, don Bosio.

Così furono senatori e conti dell'impero il principe Borghese, il principe Colonna D'Avella, da cui discendono i Colonna attuali, il principe Spada e il conte Bonaccorsi, marito della dama d'onore che era donna Giulia, figlia della Braschi.

Furono eletti a far parte del Corpo legislativo: il conte Marescotti, il cav. Altieri, fratello del Principe, quegli stesso che vedemmo soprainten-

dente generale delle poste pontificie; il signor Zaccaleoni, antico console della Repubblica romana e poi sotto-prefetto a Velletri; il prof. Scarpellini; Capalti, *maire* di Civitavecchia; il conte Pocci, *maire* di Viterbo; monsignor Vergagni, canonico della basilica di S. Giovanni; il principe Corsini, mentre don Neri Corsini era consigliere di Stato e fu membro della Consulta araldica; il cav. Nelli; il conte Sermattei Della Genga; il cav. Travaglini; il marchese Trajetto, i quali rappresentarono i due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno.

Anche nella suprema Corte di Cassazione fu posto un romano, che ne fu poi presidente, ed era l'avvocato Lasagni, zio del cardinale vivente. Destinò allo studio dei mosaici il barone Camuccini, pittore; e fu nominato membro dell' Istituto (Accademia) il barone Visconti. E qui è da notare che il grande Guerriero di una sola cosa compiacevasi, cioè di esser membro (nella sezione di meccanica) dell' Istituto a cui appartenevano i più eminenti scienziati, artisti e letterati dell' Impero.

Agli Archivi imperiali furono destinati due prelati romani: monsignor Altieri, dotto paleografo, e monsignor Marini, di cui sono note le varie ed erudite pubblicazioni. Nè un posto eminente sarebbe

mancato all'eruditissimo abate Cancellieri, se l'esser bibliotecario del cardinale Antonelli, tanto maltrattato, non gli avesse vietato di accettare uffici governativi; imperocchè l'Imperatore desiderava che i funzionari pubblici e i membri delle varie amministrazioni fossero uomini non solo di specchiata probità, ma riunissero la maggiore cultura e la maggiore capacità.

E se in tutti i rami della pubblica azienda si videro compresi i romani, l'esercito ebbe ufficiali scelti fra le più cospicue famiglie e fra i giovani più bravi e valorosi.

Rammento alcuni di essi. In cavalleria servirono: Aldobrandini, Gabrielli, Boncompagni, Lante, Ruvinetti, Zuccari, Savini, Boccanera, Tomba; in artiglieria: Stuart, Michelangeli, Lopez; in fanteria: Guidotti, Bini, Sparapane, Cavanna, Niccolelli, Petracchi, Ceracchi, senza contare quelli ufficiali che servirono nella gendarmeria. Parecchi di codesti, reduci dell'Impero, combatterono come capi di corpo nella guerra d'indipendenza del 1848 insieme con altri ufficiali superiori di altre provincie romane come Pichi, Ferrari, Belluzzi, Lanci, Bartolucci e molti altri.

Ora torniamo agli atti della Consulta. Abbiamo già veduto come fu organizzata la guardia civica. Era una forte legione composta di quattro batta-

glioni; la comandava Mariscotti, n'era maggiore o tenente colonnello Giraud Giuseppe, e capi di battaglione furono Tarani Marco, Galassi Crispino, Littò Giovanni, il bel Littò di casa Chigi, Sculteis G. B., fratello del banchiere, maggiore istruttore Beranger, tesoriere Bendai, aiutanti maggiori Angelini, Lebrun e Bisiotti.

Quindi furono pubblicati i Codici già adottati nel regno d'Italia, e costituita la magistratura così: alta Corte civile, Corte criminale, tribunale di prima istanza, e giudici di pace; la Corte suprema di cassazione, unica per tutto l'Impero, era a Parigi. Vedremo in seguito come furono inaugurate le nuove magistrature; intanto è osservabile che, proclamato il Governo imperiale il 10 di giugno, tutta l'amministrazione civile e giudiziaria era già in esercizio il 15 agosto.

Furono pure tosto presi provvedimenti per l'amministrazione finanziaria: le casse pubbliche erano esauste, il debito pubblico immenso; conveniva assicurare i pagamenti degli stipendi, delle pensioni dei *luoghi di monte* (consolidato) e far lavorare la zecca; in tale circostanza si introdussero le nuove macchine per battere moneta, che han servito sino al 1870, e che anche adesso alla zecca di Roma si usano per coniare medaglie.

Le poste - il lettore lo ricorderà - erano la cosa

più confusa del mondo; ogni ministro estero o console aveva quella della propria nazione o Stato; il Governo non provvedeva che al servizio interno facendo partire un corriere una volta la settimana. Anche le poste furono sistemate come in Francia. Così si provvide agli archivi, ai monumenti, alle loggie di Raffaello, affidando tutto provvisoriamente a uomini dotti ed artisti, come il Martorelli, Visconti Aurelio, Marini (il bibliotecario), Canova e Camuccini.

Colla promulgazione dei Codici, e coll'organizzazione della giustizia, furono aboliti il Foro ecclesiastico, le giurisdizioni eccezionali, il tribunale del Sant'Officio e tutti i diritti ed abusi feudali.

E qui è da notarsi una cosa assai importante. I Francesi erano entrati in Roma il 2 febbraio 1808, cioè occuparono Roma militarmente un anno e mezzo, e, come abbiam visto, pian piano s'impadronirono del potere.

Durante quei 18 mesi diminuirono gli omicidî, cessarono le immunità, non si concedette più alle confraternite, ai cardinali e agli ambasciatori il diritto di asilo e peggio ancora quello di grazia, cessarono i favori a vantaggio dei malfattori, come scomparvero le esecuzioni capitali barbare e spettacolose, e la città come la provincia non fu più con frequenza insanguinata da misfatti atroci.

Pochi giorni dopo la presa di possesso di Roma dovevano riceversi i tributi dovuti alla Camera apostolica divenuta pubblico Demanio; fu quindi fissata la tariffa dei generi che, dovuti in natura alla Camera, si potevano anche risolvere in contanti.

Ricordiamo perciò al lettore il *Tributo a San Pietro* del primo volume. Questa breve tariffa ci darà una idea dei prezzi di alcuni generi:

« Argento lavorato, l'oncia scudo 1 e soldi cinque.			
« Cera bianca.	soldi	49	la libbra
« Id. gialla	»	42 1[2	id.
« Zucchero in pane .	»	50	id.
« Pepe.	»	38	id.

Nè la Consulta dimenticò tutto ciò che risguardava la igiene, la polizia, il decoro della città e l'ordine interno pubblico.

Quindi fu incaricato l'ingegnere Stern di far sgombrare dal Pantheon i rivenditori di commestibili e la pescheria, che lo lordavano, e così la pescheria collocata provvisoriamente alla piazzetta delle Coppelle, vi rimase e vi rimane meschina e maladatta; fu incaricato il dott. Morichini, padre del cardinale, morto arcivescovo di Bologna, di scegliere luoghi adatti per le inumazioni, facendo cessare la sepoltura nelle chiese, e il sapiente igie-

nista, insieme con Stern, scelse due luoghi per comodità pubblica, cioè la pineta Sacchetti fuori porta Angelica, e il campo Verano presso San Lorenzo, dove circa 30 anni dopo fu effettivamente creato il pubblico cimitero, dacchè l'opera cominciata sotto l'Impero non fu ripresa che nel 1837 in causa del *cholera morbus*, che quasi decimò Roma.

Venne organizzato un Comitato per propagare le vaccinazioni, contro le quali s'innalzavano le barriere del pregiudizio e della superstizione. Il Comitato si compose del duca di Sermoneta, del signor D'Alessandri, e dei medici Morichini, Lupi, Sarti, Metaxà e Flaiani.

Fu stabilita una Commissione pel ragguaglio dei pesi e delle misure, essendosi introdotto il sistema metrico, e cotesta Commissione presieduta da Pessuti ebbe a membri gli scenziati Morichini, Calandrelli, Linat, Foschi e Scarpellini.

Fu pure ordinata la illuminazione della città, (che sino all'ora era rimasta al buio) con grande utilità dei cittadini e diminuzione dei reati; e, allo stesso fine, venne creata una legione (30ma) di gendarmeria che sotto il supremo comando di Radet, si modellasse sopra le altre 34 che assicuravano nell'Impero l'ordine pubblico. N'ebbe il comando Caste, ne furono capitani e tenenti Mula,

Bartolucci, Borgia, De Filippi, Pesci, Costanzi, Celi, Melchiori ed alcuni francesi; ne fu prima capo-squadrone e poi colonnello Nicolas.

Da quel giorno, scomparsa se non abolita la sbirraglia, Roma ebbe una polizia regolare, disciplinata e rispettata, sicchè gli avanzi di quella legione entrati nella gendarmeria pontificia ne formarono il nucleo e ne conservarono le tradizioni.

Un altro provvedimento gradito dall'universale fu l'abolizione dei privilegi per la fabbricazione di cose diverse, come quella delle spille goduta da casa Albani, dell'olio da Andrea Novelli, delle barchette sul Tevere da Ponte Molle a San Paolo goduta da Alessandro Betti; della carta; degli stracci, e così fu abolita ogni privativa salvo i monopolî governativi per la prima volta regolarmente amministrati. Ma ciò che meraviglierà il lettore sarà l'udire che, trovate le casse esauste, i debiti numerosi, e più numerosi i bisogni della cittadinanza, fu tutto saldato in breve tempo e chiuso il gran libro del debito pubblico interamente liquidato.

Erano corsi appena due mesi dalla presa di possesso e pareva che il nuovo Governo quasi per incanto funzionasse da anni; tutto ciò imponeva rispetto e sottomissione. Persino l'abate Benedetti ne rimase colpito, e se non ci fosse stata di

mezzo la scomunica, la deportazione del Papa e la richiesta del giuramento, forse anche lui sarebbe rimasto al suo posto, ossia avrebbe perorato innanzi ai tribunali imperiali, come da oltre venti anni faceva innanzi ai tribunali pontifici, poichè la giustizia non poteva esser meglio amministrata, nè il Governo poteva funzionare più regolarmente.

A Roma, riunita all'Impero con il decreto del 17 maggio, non fu domandato un voto; nondimeno i notabili di Roma credettero opportuno d'inviare a Parigi una Deputazione che esprimesse all'Imperatore i voti della cittadinanza. Le persone scelte a tale onorifico incarico furono le seguenti: il duca Braschi (*maire* di Roma), i principi Gabrielli, Spada, Colonna d'Avella, Aldobrandini, Santacroce, il duca di Bracciano (Torlonia), il cavaliere Francesco Palombi, il conte Mariscotti ed il principe Falconieri. La deputazione partì il 10 di agosto ma non giunse a Parigi che assai tardi e per ragioni di ufficio non essendovi potuto rimanere Santacroce, fu sostituito da Travaglini.

L'Imperatore era assente e la Deputazione non venne ricevuta solennemente che il 16 novembre alle Tuilleries nella sala del trono in presenza di tutti i dignitari.

Il Braschi lesse una specie d'indirizzo che mal-

grado la sua brevità era un po' tronfio: esso paragonò Napoleone a Traiano; l'Imperatore rispose con grande semplicità usando la lingua italiana. Ringraziò in prima dell'omaggio, e poi assicurò la Deputazione che aveva gran desiderio di visitar Roma e che sarebbe venuto; poi riprese così: « Gli imperatori miei predecessori vi avevano stac-
« cato dal territorio dell'Impero, e vi avevano
« dato come feudo ai vostri vescovi. Il bene dei
« popoli non ammette tale smembramento » e conchiuse che aveva a cuore gli interessi di Roma, che avrebbe risollevato alla maggiore grandezza.

La Deputazione romana uscì dalla udienza molto soddisfatta. Lo stesso giorno l'Imperatore ricevette la Deputazione toscana che si presentava a lui con il medesimo scopo. V'era Chigi e presiedeva la deputazione il cardinale Chigi-Zondadari, arcivescovo di Siena, che portò la parola.

Nei seguenti giorni le Deputazioni furono presentate all'Imperatrice e quindi ammesse alla tavola e ai circoli di Corte, e ripartirono dopo aver ricevuto la croce della Legion d'onore.

Frattanto in Roma si celebrava solennemente per la prima volta la festa dell'Imperatore, il 15 agosto. Il governatore generale Miollis colse quella occasione per inaugurare solennemente i nuovi tribunali, ricevendo in Campidoglio il giuramento

di fedeltà all' Imperatore ed alle Costituzioni dell' Impero. Non faremo descrizioni. Il Campidoglio era messo a festa; v'erano parecchie iscrizioni latine, assistevano tutti i membri della Consulta, lo stato maggiore, il Consiglio dipartimentale, la nobiltà, le dame e la più cospicua cittadinanza. Parlò Miollis e De Gerando, ambedue in italiano, il primo a nome dell' Imperatore, il secondo a nome della Consulta. Rispose per primo l'insigne giureconsulto Bartolucci, primo presidente della Corte d'appello, la quale risiedette a Montecitorio prima e poi nel grande palazzo della Cancelleria. Il Bartolucci era giureconsulto di tale fama che poco dopo l' Imperatore lo creò consigliere di Stato. La Corte d'appello fu divisa in due camere o sezioni; la prima, presieduta dal Bartolucci, aveva per giudici Conconi, Cavi, Biondi, Guerra, Paradisi, Verga, Bezzi, Tinelli e Serpieri, e uditori Binda e Caetani; la seconda aveva a capo il presidente Mazzichi e si componeva di Morelli, Pietromarchi, Sicca, Vannutelli, Armellini, Cipriani, Paparelli, De Alexandris, Cecconi; uditori, Reali e Petrarca.

In seguito alla promozione di Bartolucci, fu nominato Cavalli primo presidente; Ferretti, Angelotti e De Gregori presidenti, e furono nominati giudici, Celestini, Marsuzi, Mangiatordi ed Amici, uditori, Mansi e Bourbon del Monte. Era procu-

ratore generale Castangeri, e sostituti Ortoli e Boucher.

Dopo il Bartolucci prese la parola il presidente della Corte di giustizia Lamberti, la quale Corte ebbe sede prima al Collegio germanico in via del Seminario e poi a Montecitorio. Erano giudici Rufini, Antonini, Staurini, Torelli, Galli, Pistruci, Timotei; era procuratore generale Pinelli e sostituto De Fornaris.

Da ultimo parlò Petrarca, presidente del tribunale di prima istanza che risiedeva al palazzo Madama (ora Senato). V'erano poi due vicepresidenti, Miconi e Francioli, e giudici Tuccimei, Staurini, Lucchini, Islandieri, Parlamagni, De Martinis, Lippi, Accursi, Corsi, Garofolini, Lucchi e Vannutelli. Era procuratore imperiale Gromo e sostituti Brencoli e Torelli. Il tribunale era diviso in tre sezioni o camere.

Fu pure istituita la giustizia di pace e la città venne divisa fra otto giudici, più ve n'era uno per l'agro romano; da ultimo fu istituito un tribunale di commercio che ebbe a presidente Portonaro ed a giudici, Crespi, Ruga, Galassi, Costa, Schintz, Poggi, Cogorno e Vassalli, possidenti o negozianti.

La festa però non finì lì; lasciato il Campidoglio, il corteo si recò a S. Luigi de' Francesi ove

fu cantato un *Te Deum* con l'*oremus - salvum fac imperatorem* - e poi pranzo in casa Miollis per sessanta coperti, infine illuminazione della cupola di S. Pietro e *girandola*. Di più vennero distribuite molte elemosine ai poveri delle varie parrocchie e furono dati molti medicinali gratuiti agli ammalati indigenti per mezzo dei Fate-bene-fratelli. L'indomani Miollis passò in rivista le truppe della guarnigione a Villa Borghese.

Ciò che attrasse la universale ammirazione fu la nuova legione di gendarmeria, quasi improvvisata, a piedi e a cavallo, e la legione imperiale della guardia civica divisa in quattro grossi battaglioni che formava un complesso di oltre a tremila uomini; e da questa legione uscirono quasi tutti quegli ufficiali di cui abbiamo dato i nomi e che si segnalarono nelle guerre di Spagna, Portogallo, Germania e Russia.

La sera, sulla piazza detta di Siena, fu innalzato un globo areostatico, lo che formava la delizia dei nostri avi, e Miollis dette un grande ballo che si protrasse sino a giorno.

I tribunali cominciarono a funzionare sino dal 1° di settembre e insieme fu aperto l'ufficio dello stato civile secondo le forme prescritte dal Codice Napoleone. L'ufficio fu diviso in tre sezioni, la prima residente in Campidoglio diretta da Gioac-

chino Martinelli; la seconda al Seminario romano presieduta da Alessandro Fortunato Conti, padre della duchessa Cesarini; la terza al Collegio inglese presieduta da Rocco Carli.

Troviamo frattanto l'apertura del teatro Valle col *Matrimonio per concorso* di Cimarosa cantato dalle donne Valsorani e Fenzi, e dai buffi Bossi e Martinelli. Nello stesso tempo vi agiva una compagnia comica diretta da Gustavo Modena che divenne celebre attore; ed una sera (il 22 ottobre) il teatro fu illuminato per la fausta novella della *pace* conclusa a Vienna il 14 e di cui la notizia era giunta in Roma il 21 con straordinaria celerità.

E qui non possiamo trattenerci dal riassumere in poche parole una lettera scritta da Vienna dall'Aldobrandini al principe d'Avella sotto la data del 25 settembre. Il Principe narra prima le vittorie dell'Imperatore, poi la sospensione d'armi durante la quale l'Imperatore aveva ricevuto i Principi della Confederazione del Reno; creato nuovi principi e marescialli, a cui aveva fatte dotazioni cospicue: quindi parla delle nuove leggi promulgate e poi narra che il giorno 23 l'Imperatore passò in rivista tutte le truppe della Confederazione; che il mattino seguente egli, l'Aldobrandini, lo aveva seguìto ad una grande caccia

nel parco di Schoenbrunn; che avendo ricevuto proposte di pace ne aveva dettato i capitoli, e poscia, dato un pranzo ai principi sovrani della Germania, l'Imperatore era andato al teatro a udire il *Barbiere di Siviglia* di Paisiello, nella quale opera la parte di Almaviva era sostenuta da Ronconi, tenore di camera di S. M., il maggiore artista del suo tempo.

Il Principe, entusiasta dell'eroe, si diffonde in molti particolari, e dice che neppur Cesare sarebbe stato capace di fare quel che faceva Napoleone in un giorno.

Questa lettera diffusa tra la nobiltà destava una profonda ammirazione, resa più viva dalla successiva notizia della pace.

Il lavoro della Consulta, per quanto affrettato, non poteva esser compiuto, sicchè con un decreto imperiale le furono prorogate le facoltà sino al 1° aprile 1810, e siccome morì a Napoli il Saliceti (si disse avvelenato, ma è falso), così fu sostituito da Del Pozzo, consigliere di Stato.

La Consulta continuò il suo lavoro: essa non doveva soltanto organizzare tutti i servizi pubblici in Roma, ma in ambedue i dipartimenti del Tevere e del Trasimeno che comprendevano dieci provincie del vecchio Stato papale. Per ordinare la pro-

vincia Umbra vi fu mandato in missione l'Olivetti, sostituendolo con Piranesi; quindi fu nominato prefetto di quel dipartimento il barone Roederer, consigliere di Stato, e poi celebrato membro dell'Accademia, dandogli a consiglieri il barone Danzetta e i conti Sinibaldi, Ranieri e Montani, e sottoprefetti a Foligno, Perugia e Todi i signori Fremurville, uditore al Consiglio di Stato, il conte Spada, il conte Catucci. Ivi pure furono organizzati i tribunali, eccetto quello di appello che risiedeva soltanto in Roma. Qui la prefettura venne affidata a uomo di alta capacità, il barone Tournon, uditore al Consiglio di Stato, che, oltre ad avere bene e rettamente amministrato, ha lasciato una monografia della provincia in due volumi, con belle incisioni, che tuttora si consulta con profitto.

Il prefetto ebbe a vice prefetto, che amministrava il circondario di Roma, Odescalchi, uditore al Consiglio di Stato, e consiglieri i conti Alberghetti, Candelori, Pietro Giraud, Camillo Mariscotti, e il principe don Mario Gabrielli, sostituito poi dall'avvocato Luigi Marini. Furono sottoprefetti a Frosinone, Rieti, Tivoli, Velletri e Viterbo, Taurelli de' Salimbeni, il conte Cesare Borgia, il principe Alessandro Ruspoli, Mentezon, uditore al Consiglio di Stato, che sostituì Zuccaleoni, e Zeli Pazzaglia. Tournon andò ad abitare al palazzo Corsini,

ma la prefettura fu installata al Quirinale nel palazzo della Consulta, residenza attuale del Ministero degli esteri. Ivi il prefetto ricevette il giuramento dei funzionari civili. Appena un mese dopo il suo arrivo (egli giunse il primo novembre) Roma fu inondata dal Tevere, inondazione che si ripetè il 15 dicembre. Il prefetto prese tutti i provvedimenti atti ad assicurare l'incolumità pubblica, e poi fece tosto un giro nelle provincie, ove venne ricevuto con grandi onori; e indovini il lettore da chi era ricevuto man mano che visitava le varie città? dai vescovi, che così rispettarono la *scomunica* papale; ma quello era un Governo!

Anche l'assistenza pubblica fu ordinata, col titolo di Commissione di beneficenza la quale era incaricata di dar sussidi ai poveri, medicinali agli infermi indigenti, di provvedere medici e levatrici, amministrare ricoveri; la componevano i principi Boncompagni, Ludovisi, Rospigliosi, Spada, Chigi e il padre Polani, parroco di S.Maria del Popolo; un'altra Commissione aveva per ufficio di organizzare il Monte di pietà e tale incarico venne affidato al principe Boncompagni suddetto, ai marchesi Vitelleschi, Massimo (Angelo), Olgiati, ai cavalieri Delcinque e Curti, ai conti Cardelli e Lavaggi, al duca Torlonia, al banchiere Sculteis, e al Benucci, aggiunto al computista generale.

E per finirla con le lunghe liste dei nomi, diamo qui l'elenco del Corpo municipale di Roma: *Maire* o sindaco il duca Braschi; aggiunti al *maire*, o come oggi si direbbe, assessori, i principi Boncompagni e Gabrielli, il duca Cesarini, i marchesi Origo, Curti, Lepri e Simonetti, il cav. Falconieri e il signor Portonaro. Il Consiglio poi era così composto: i principi Colonna D'Avella, Ruspoli, Barberini, Aldobrandini, Giustiniani, Chigi e Sciarra; i duchi Lante, Altemps, Bonelli, Sermoneta, Caffarelli e Bracciano; i conti Bolognetti, Bonaccorsi, Lavaggi, Mariscotti Francesco e Carpegna; i marchesi Ceva, Massimi Angelo, Albani don Filippo (ultimo di questa stirpe), i signori Sampieri, Valdambrini, De Rossi, Cruciani, Bernini, Valentini, Vici, Gorirossi e Celestini.

Come era costituito l'ufficio di stato civile lo abbiamo veduto; ancora due parole sull'ufficio municipale e poi ho terminato. Fu segretario generale Settimio Bischi, già ben conosciuto dal lettore; furono segretari o capi di sezione Luigi Galleani, Vincenzo Accusani, Angelo Brunelli, Pietro Sodani, Francesco Lupis, Lodovico Lang, Domenico Castellani, Domenico Biagini, Cesare Angelini, Giovanni Cipicchia e Antonio Morelli.

Alcuni di codesti signori abbiamo conosciuto nella loro vecchiaia, in ispecie Morelli e Biagini.

Costui, uomo di lettere, compromesso nel 1814, cospiratore nel 1831, mutò bandiera e divenne nemico dei liberali; Morelli era un giovane d'ingegno, ma ignoto e povero. Fece col lavoro una qualche fortuna che ebbe un singolare principio. Braschi essendo *maire,* si occupava molto delle cose del comune, ma non sempre trovava assistenza; un giorno, sui primi tempi, stava in Campidoglio a sbrigar solo alcuni affari; era già tardi quando un *fedele* gli consegnò un dispaccio di Miollis al quale conveniva risponder subito; ricerca di Bischi, di Galleani, di altri e sente rispondersi che non vi era alcuno. Braschi s'impazientiva, quando presentaglisi un giovane e gli dice che, se fosse stato ritenuto abile, lo avrebbe servito lui. « Ma voi chi siete? » disse il Duca che non lo conosceva. « Sono Morelli ». « Ebbene, che state a far qui? » « Copio alcune carte lasciatemi dal segretario generale, e, se V. E. lo crede, potrò minutare o copiare quanto mi comanderà di fare ». « Ma qui, C... santo (esclamò il Duca accompagnando la frase con la sua interiezione favorita), qui si tratta di scrivere una lettera in francese! » « Ebbene, replicò Morelli, mi proverò ». E detto fatto, presenta la minuta della lettera, che è approvata, la copia con nitida scrittura, la spedisce e soddisfa il *Maire.*

Il quale, sorpreso di tanta prontezza e disinvol-

tura, lo prese a proteggere, lo nominò segretario, e gli fece sposare la donna del suo cuore la quale era Candida Conti, figlia dell'abate Conti testè nominato e sorella della duchessa Cesarini.

Fin qui esponemmo le cose romane dell'epoca dell'Impero, seguendo le memorie dell'abate Benedetti; ora tali memorie ci lasciano perchè il pover'uomo, eccetto qualche lettera scritta alla sua famiglia, non potè scrivere più nulla. La Consulta richiese il giuramento prima ai funzionari pubblici di ogni ramo, poi al clero. Il Benedetti non era impiegato, ma non eragli lecito di esercitare la professione di avvocato o curiale senza prestare giuramento, e alla Curia fu richiesto sino dal 23 agosto 1809. Al principio Benedetti si schermì, andò a Genazzano, ma neppure là fu lasciato tranquillo; allora si rifiutò nettamente, e fu dei pochissimi, perchè gli stessi suoi amici e conterranei i Vannutelli, i Vannini, i Lupicuti, non solo lo prestarono, ma accettarono impieghi nella magistratura, mentre il capo della famiglia Vannutelli fu addirittura *maire* di Genazzano. Allora il Benedetti si ostinò, sbraitò, scrisse, o fu creduto che scrivesse satire; il fatto sta che alla fine di ottobre fu arrestato e racchiuso in Castel S. Angelo, proprio nella prigione già abitata da Cagliostro. Con lui venne arrestato

l'avvocato dell'auditore di Rota Guardagni, spagnolo, certo Andrea Bacili di Fermo, l'abate Sala, segretario della Dateria, e parecchi altri. L'abate Benedetti, dopo due mesi di prigionia, condotto a Civitavecchia, venne deportato in Aiaccio, con rovina della sua famiglia, dei suoi interessi e della sua salute. Nè qui staremo a ripetere tutto ciò che di lui abbiamo detto nel primo volume, limitandoci ad asserire che il nostro diarista sopportò con fortezza e rassegnazione cristiana tutte le avversità.

Il giuramento fu richiesto al clero. Il vicario del Papa, cardinale Della Somaglia, essendo stato invitato ad andare a Parigi con gli altri cardinali, il Papa era rappresentato dal vicegerente monsignor Atanasio. Questi non solo giurò, ma esortò tutti a giurare, cosicchè di 1300 sacerdoti, e 1200 tra frati e monaci, soltanto un 200 ecclesiastici non giurarono. I preti non giuranti, purchè non cospiranti, furono lasciati in pace; ma i curati che non prestarono giuramento furono dichiarati *incapaci;* i canonici furono privati del benefizio e i vescovi vennero allontanati dalle loro sedi. Il clero regolare o secolare non giurante fu privato della pensione, mentre un decreto imperiale del 3 maggio 1810, pubblicato il 1° di giugno, soppresse *seriamente* le corporazioni religiose tanto maschili che femminili, assegnando però a ciaschedun mem-

bro una pensione. Anzi, per le monache si ebbe un riguardo lasciando aperti quattro conventi per le inferme, le vecchissime e per quelle che non avessero modo di collocarsi. Ai soli dotti ed operosi benedettini, e ai solerti fatebenfratelli si fece grazia lasciandoli nei loro conventi. E delle diocesi appartenenti a vescovi non giuranti che cosa se ne fece? Fu un affare semplicissimo. Un decreto imperiale del 16 giugno 1810 prescrisse che le diocesi appartenenti a diciasette vescovi che avevano rifiutato il giuramento erano riunite alle altre quindici. Pertanto i vescovati conservati furono Alatri, Anagni, Civitacastellana, Ferentino, Montefiascone, Corneto, Narni, Rieti, Segni, Tivoli, Veroli, Città di Pieve, Perugia e Spoleto. Anzi, alcuni vescovi, tra' quali quello di Città della Pieve, monsignor Becchetti, e quello di Ferentino, monsignor Buschi, appena proclamato il governo imperiale, invitarono con lettera pastorale il clero e il popolo a prestare obbedienza all' Imperatore; l'arcivescovo di Perugia, monsignor Campanelli, cantò un *Te Deum*, e quelli che rimasero nelle sedi lo imitarono. Ma l'Imperatore non si fermò lì; perchè con decreto del 25 febbraio, tradotto in legge dal Senato e Corpo legislativo, ripristinò le quattro famose proposizioni del clero gallicano che assicuravano la indipendenza e la libertà della Chiesa nazionale, e quelle

proposizioni le fece adottare e spiegare in tutte le università e i seminari dell'impero; quindi il Capitolo di Parigi votò un indirizzo all' Imperatore con cui venne dichiarato che il capo dello Stato non era soggetto in veruno dei suoi atti al capo della Chiesa, suddito anche lui dell'impero ed obbligato ad osservarne le leggi. E a questa ardita dichiarazione dell'alto clero di Parigi, aderirono le chiese di tutto l'impero con una serie d'indirizzi votati dai Capitoli di tutte le cattedrali. Nè deve supporsi che Napoleone operasse tutto ciò da despota senza consultare giureconsulti e canonisti, e senza esaminare minutamente ogni questione, dacchè un bel giorno presentatosi egli in persona al grande archivio della Chiesa romana, che insieme con la Cancelleria e le Congregazioni aveva fatto trasportare a Parigi, interrogò i più dotti paleografi, parlò a lungo coi noti prelati romani Altieri e Marini, volle esaminare le bolle, se ne fece spiegare un gran numero, sollevando le più ardue questioni, e poi dettò lettere, circolari e decreti, regolando lui le cose in guisa che, non ostante la scomunica, non vi fu nè scisma, nè ribellione, nè interdetto, sebbene vi fossero preti e vescovi deportati, cardinali *neri* relegati, e il Papa prigioniero a Savona.

I cardinali *neri* erano quelli privati dell'uso della

porpora dopo che si rifiutarono di assistere al matrimonio di Maria Luigia con Napoleone; e tanto era il timore che ispirava loro il grande Regnante, che non solo scusarono la loro assenza con umili parole, ma sottoscrissero all' Imperatore un indirizzo col quale protestarono la loro innocenza, e la risoluzione di essere devoti a lui ed osservanti delle leggi; ciò nondimeno vennero dispersi, privati della pensione, che era di trentamila lire, e costretti a vestire di *nero*.

Questo potrebbe dirsi oggi il *punto nero* della politica imperiale, ma quando si pensi alla opposizione che gli faceva la Chiesa romana, alla scomunica lanciata, alla reazione europea che lo combatteva con le armi sui campi e con gli intrighi nelle cancellerie; quando si rifletta quale era il giure pubblico prevalente allora, quel giure che aveva emancipato Giuseppe II da Roma, e tutti i principi cattolici dalla ingerenza della Chiesa nelle cose dello Stato, non parrà strano che Napoleone, moderatore supremo delle cose di Francia e d'Europa, non tollerasse una cospirazione permanente, la quale, è duopo il dirlo, non mirava al trionfo della religione, ma a ripristinare nella Chiesa il potere temporale, e a restaurare in Europa tutti gli abusi feudali. Napoleone aveva spento la face delle sanguinose guerre civili; non poteva, non

doveva tollerare che si riaccendesse al lugubre bagliore di una guerra di religione. Egli mantenne intatto il dogma cattolico e mantenne incolumi le prerogative dello Stato.

Frattanto continuava la benefica riforma dello Stato romano, e di Roma, e tralasciando le cose minori, accennerò di volo alle cose più importanti compiute ed iniziate nel breve volgere di pochi anni.

Il prefetto Tournon e Miollis, preoccupati delle condizioni delle maremme romane, visitarono insieme le paludi pontine, ordinarono la prosecuzione dei lavori cominciati da Pio VI ed interrotti da anni; fecero eseguire un piano da un collegio di ingegneri idraulici, lo adottarono e poi dettero la direzione di tutto a quel dotto Nicolai, che abbiamo nominato parlando di Canova, che ne fu l'ispettore generale, prima che Pio VII ne facesse un prelato.

Per l'agro romano propriamente detto si fecero studì, si crearono Commissioni e fu accordato un premio per piantagione. Così per la parte igienica furono nominati i medici vaccinatori; medici che vegliassero alla polizia della città, ove vagavano ancora ogni specie di bestie, ed ove si faceva mercato e si cumulavano immondizie da ogni parte; si cominciarono pure le tumulazioni al campo Ve-

rano, rimasto poi inoperoso per oltre 25 anni, essendosi ripresi i seppellimenti nelle chiese; si aprirono varie succursali al Monte di pietà, e si trovò lavoro ad una turba di oziosi con gli scavi al Foro romano e al Foro Traiano, con i giardini del Pincio, e con opere di restauro. Un anno appena era scorso dalla inaugurazione del Governo imperiale, e già era pubblicato il *piano regolatore* della città che stabiliva importanti lavori. Accenneremo i maggiori. Per la parte archeologica, doveva essere vuotato dalle terre il Colosseo, e lo fu, scavati i Fori, scavato il Palatino, isolato il Pantheon, isolata la colonna Traiana, isolati gli archi di trionfo, il Velabro, il tempio di Vesta, della Fortuna virile, il teatro di Marcello, i sepolcri della via Appia, la piramide di Cestio, ecc. Per la parte edilizia doveva essere creato il giardino del monte Pincio, l'orto botanico presso il Colosseo togliendovi le *Galere* per i condannati e trasferendole alle *Terme* ove sono tuttora; poi raddrizzate vie, ampliate piazze, abbellito il Quirinale, restaurate le basiliche e le chiese principali, conservate in numero di 133, delle quali 59 restaurate; rialzati gli obelischi, e demolito il Borgo, per congiungere con larghissima via il ponte S. Angelo con la piazza del Vaticano. Tutte queste opere vennero iniziate, ma quasi nessuna com-

piuta; rimase al cardinale Consalvi la gloria d'incarnare quasi tutti questi disegni.

L' Imperatore provvide alle scuole riordinandole completamente. Creò due licei, due collegi convitti, un liceo musicale, affidandone la direzione a Zingarelli; fondò una scuola gratuita di mosaici, collocandola nel palazzo dell'abolito S. Uffizio; fondò una scuola di equitazione e ginnastica per i giovani studenti, e una scuola ed ospizio pei sordomuti; promise un premio di mezzo milione a chi avesse fondato una grande fabbrica di manifatture in Roma, stabilì grandi premi per rimettere in onore la lingua italiana (uno dei primissimi toccò al padre Cesari), riordinò la calcografia ponendola sotto la direzione dell'Accademia di S. Luca, a proposito della quale non accade parlare intorno a ciò che fece l'Imperatore per rimetterla in onore avendone discorso nel capitolo su Canova. Aggiungeremo soltanto che il 16 dicembre 1810 si tenne una solenne riunione in Campidoglio per pubblicare i decreti imperiali, e distribuire i premi agli artisti. Intervennero Miollis e Tournon che parlarono ambedue in italiano. Tournon disse *dolergli che non fosse presente il grande artista* (Canova) *perchè potesse con miglior favella ringraziare Augusto.*

I decreti furono letti da Alborghetti, il quale fu interrotto da applausi quando disse che la do-

tazione fissa dell'Accademia era di centomila lire, e altre centomila annue erano destinate agli scavi e alla conservazione dei monumenti.

Rispose l'architetto Bracci, segretario dell'Accademia. Poi vennero in scena gli arcadi a declamare poesie in italiano e latino, e primo il custode Godard, grande ammiratore di Napoleone, che lesse il suo famoso sonetto:

> Nel dì che apristi i rai lieto Gradivo
> alzò sul ciglio la visiera bruna....

poi il principe Chigi, il conte Alberghetti, gli avvocati Pistucci e Vera, il principino Doria, Randanini, Viviani e Candelori. Infine, una cantata composta da Alberghetti, che ebbe per esecutori principali Tacchinardi, la Colbrand e la Malanotte, con un coro di filarmonici.

E qui, come suol dirsi, ci occorre di fare un brevissimo passo indietro. Non descriveremo le feste per il 15 agosto, pel matrimonio dell'Imperatore con Maria Luigia, per la nascita del Re di Roma, nè le corse del fantino a piazza Navona, con premi cospicui, nè i fuochi d'artificio, nè i voli meravigliosi di madama Blanchard, ridiscesa col pericoloso paracadute; nè le visite e le riviste di Murat, nè le feste dategli all'Alibert ed al Corea con quattro e perfino cinque mila spettatori, nè la fiera

industriale seguìta da premi in Campidoglio: tutto ciò ne condurrebbe troppo lungi; diremo due parole soltanto sulla celebrazione dell'anniversario del 2 dicembre che corrispondeva alla vittoria di Austerlitz e alla coronazione.

La festa principale (2 dicembre 1810) ebbe luogo al Pantheon con l'intervento di tutte le autorità, gli ufficiali maggiori, e dove il servizio fu fatto nell'interno del tempio da tutta la guardia civica, e quello esterno e di accompagno dalla guardia d'onore a cavallo, vestita come gli usseri di Augerau, comandata dal duca Sforza Cesarini.

Il tempio era sfarzosamente illuminato, fu cantato il *Te Deum* di Haydn, ed il *Salvum fac Imperatorem.* Da un lato dell'altare erano i senatori Corsini e Fossombroni, dall'altro Miollis e Tournon e tutte le autorità, secondo l'ordine di precedenza. Dopo il *Te Deum* fece un discorso di circostanza monsignor Campanelli, arciprete della basilica, e fu impartita la benedizione; tutto il Capitolo ricevette alla porta del tempio il Rappresentante dell' Imperatore; quel Capitolo che oggi nega questo onore al Re d'Italia!

Dopo la festa nella chiesa, Miollis si recò sulla piazza del Popolo e passò in rassegna le truppe e la guardia cittadina, poi una larga distribuzione di doti in Campidoglio, restituzione gratuita di pe-

gni non superiori a cinque paoli (oggi sarebbero almeno cinque lire), e finalmente la sera, generale illuminazione e ballo in casa Miollis. L'indomani, cantata al teatro Alibert: lo stesso autore e gli stessi esecutori che comparvero il dì 16 in Campidoglio. Il tema della cantata prescelto da Alberghetti fu sul VI libro dell'*Eneide* di Virgilio. La poesia venne musicata dal maestro di cappella Migliorini, alunno di Zingarelli. Al momento in cui la Sibilla predice l'imeneo dell'Imperatore (1° aprile 1810), comparve in fondo alla scena il tempio dell'immortalità con le statue delle due maestà sotto le forme di Marte e Giunone Lucina con la Vittoria che li corona entrambi. Dopo la cantata, si ballò; immagini il lettore che ballo, con cinque mila invitati, fra cui un 500 Marti ed altrettante Veneri smaniose di fare apprezzare le loro poco ascose bellezze da quei non meno forti che valorosi guerrieri!

Ma ciò che apprezzavano le persone serie, e diciamo pure la massa intelligente, non erano le feste e gli spettacoli; era la celere ed equa amministrazione, i miglioramenti morali e materiali, e il retto e rapido corso della giustizia. Abituati alla eternità dei litigi, ai ripetuti decreti della romana *Rota*, che duravano intere generazioni; abituati agli arbitrari e crudeli processi criminali,

all'uso barbaro della tortura, e al non meno barbaro latino, ai giudizi atroci e alle pene ferocissime, parve ai Romani un paradiso terrestre quello di vedersi render giustizia celeremente, rettamente e quasi gratuitamente. Le tariffe nei giudizi civili erano modiche, nulle presso i giudici di pace; le sentenze giuste, i decreti severi, i rei puniti, gli innocenti messi tosto in libertà, e purgata la campagna dai briganti che la infestavano, e dai lupi che divoravano le greggi. Di questi in un anno ne furono uccisi cento essendosi organizzato il servizio forestale, non di semplice custodia dei boschi, ma di veri cacciatori di belve e di briganti. Il temuto Spadolino, una specie di eroe assassino, fu preso con la sua banda e fucilato.

I cittadini erano protetti, protette le libertà civile, politica e religiosa; appena comparvero i francesi nel 1808, scomparve l'aborrito segno, lo *sciamanno* (panno giallo pendente dal cappello), che indicava alla plebe quali uomini dovesse colpire col dileggio e con i pomi (pigne), che il marchese del Grillo scagliava dalla sua torre contro gli ebrei. Lecito, ma non pubblico, ogni culto che non fosse il cattolico; moderata la stampa, non licenziosa, incolume la proprietà e la vita, rispettato il clero, pagati lautamente i pubblici funzionari, protette le arti, le lettere, le scienze.

Il conte Miollis non aveva ancora cinquant'anni quando occupò Roma nel 1808. Nato in Aix, aveva preso parte alla guerra d'America, aveva difeso più tardi la Francia sul Reno, poi aveva combattuto in Italia in tutte le campagne di Bonaparte; a metà diplomatico e letterato, e a metà soldato, essendo governatore di Mantova, fece elevare un monumento a Virgilio; con un fratello vescovo, con l'amicizia del Consalvi e la fiducia dell'Imperatore, era uomo capace di governar Roma. Non aveva la ruvidezza soldatesca, nè la doppiezza degli uomini deboli; sentiva rettamente, operava francamente, amava il fasto, la ricchezza, la musica e le donne, ma non abusava del potere, nè scendeva a bassezze; bell'uomo, abile ed elegante cavaliere, fu rispettato, riverito e temuto.

A Roma abitava al palazzo Doria, uno dei più vasti e più sontuosi; sono tre palazzi insieme riuniti che prospettano il Corso, piazza di Venezia, via della Gatta e piazza del Collegio Romano. Vi sono raccolte le ricchezze di tre grandi famiglie, Doria, Pamphili, Landi.

Egli viveva con una corte come un sovrano, dava lauti pranzi, serate musicali e balli. Miollis non fece come i consoli del 1798, non occupò il Quirinale, lo serbò per l'Imperatore che doveva visitar Roma; frattanto lo fece abbellire, restaurare e dipingere. L'Ap-

piani vi raffigurò Napoleone sotto le spoglie di Traiano che fonda la famosa basilica Ulpia; allegoria ben trasparente pel guerriero legislatore che il Braschi aveva appunto paragonato a Traiano; nessuno si scandalizzò allora che quel palazzo fosse divenuto imperiale e ne divenisse governatore il duca Cesarini.

I papi, si sa, vescovi di Roma, avevano magnifico ostello al Laterano; ne vollero un secondo, un terzo, un quarto, e non contenti della maggiore reggia del mondo, vollero una specie di villeggiatura in città sul colle Quirinale. Paolo III adocchiò il luogo, acquistò una villa dal cardinale D'Este; i papi successori per due secoli l'ampliarono e l'abbellirono; ma Paolo V Borghese, aveva a noia che i monaci benedettini ne occupassero ancora una parte; prima cercò di persuaderli ad andarsene alle Tre Fontane, fuori di Roma, ma essi che avevano riacquistata la salute su così bel colle, non volevano andare a marcire in quell'aria pestifera; il Papa si annoia ed un bel giorno li manda ad officiare S. Calisto, una chiesuola in Trastevere, e, mentre i monaci stanno salmeggiando, egli fa occupare il convento, poi lo demolisce e compie l'opera già quasi ultimata da Sisto V. I monaci si costrussero il palazzo che si vede accanto alla basilica di Santa Maria in Trastevere

e il Papa (i monaci lo dicevano l'*usurpatore*), piantò S. Pietro e S. Paolo a difesa dell'ingresso del palazzo del Quirinale.

A quel tempo (1810) non v'era gas illuminante, luce elettrica e stearina; ma c'era della buona cera animale, e quando il grandioso vestibolo, la grande scala, le magnifiche gallerie, e le interminabili stanze del palazzo Doria erano illuminate con enormi fasci di candele collocate in ricchi doppieri aurati, od in scintillanti lampadari di Murano; quando gli specchi di Venezia riflettevano tutta quella luce ed ai colori smaglianti delle tappezzerie, dei quadri e delle volte, si univano i vivaci colori dei vestiti delle signore e le vesti colorate, gallonate e ricamate dei cavalieri, era impossibile vedere nulla di più magnifico, salvo che alla Corte stessa dell'Imperatore. L'abito nero non esisteva; si serbava per i lutti, e per gli uomini di chiesa; i cardinali alle Tuileries indossavano la porpora con grande strascico, nè la moda o l'uso avrebbe consentito questo lugubre e ridicolo abito nostro, ora indossato dai re e dagli imperatori insieme coi camerieri di albergo, e con gli apparitori delle pompe funebri.

La moda non era però così rigorosa come si potrebbe supporre. Era certamente quello il tempo degli *incroyables* sepolti tra la loro immane cra-

vatta bianca e il bavero del vestito; si portavano dai giovinotti eleganti i calzoni di percalle stretti alla gamba con vestito lunghissimo dietro e corto davanti della stessa stoffa, il piede era calzato in scarpini nei saloni, ed in stivali con rovesci nelle strade; ma, caduta la repubblica e costituita l'etichetta di Corte, si tornò alle brache corte, alle calze di seta, al vestito antico pur di seta a ricami o gallonato, alla spada elegante, e soltanto si sostituì il cappello a due punte *(à soufflé)* a quello a tricorno. Quel vestito lì si diceva *habit-habillé* e il primo ad indossarlo, nel 1805, fu il principe Camillo Borghese. Anzi vi fu chi conservò la coda, o la rimise di moda, e la polvere sui capelli; così si videro molti uomini politici, generali e diplomatici, e quel conte Narbonne, di cui abbiamo parlato, ambasciatore e guerriero nel giorno della battaglia, vestendo il suo uniforme coperto d'oro, si faceva diligentemente pettinare ed impolverare come se andasse ad una festa da ballo. I più si fecero crescere i capelli a ricci dividendoli sulla fronte e tenendoli dietro lunghi a treccie sostenuti con un pettine; ovvero portandoli inanellati lungo le gote, come li portò, finchè visse, Bartolomeo Pinelli, come li porta anche oggi l'illustre Mamiani ultra ottuagenario.

Le signore giovani e belle avevano tutte adot-

tato il costume dell'impero; vestito sgheronato, corto sul davanti e dietro a coda, vita cortissima, punto o poco sottovesti, sicchè il vestito di seta flessuosa o d'indiana o di *valenciennes* contornava tutto il corpo; scollacciate e sbracciate, capelli inanellati fermati con diademi e penne, ovvero ravvolte il capo in turbanti di merletti o di veli; calze di seta color carne ricamate *a giorno* (a trafori), guanti col crispigno, cintole dorate e gemmate, braccialetti all'avambraccio e ai polsi, ventagli di penne.

Dei mobili degli appartamenti di quei tempi abbiamo parlato; sono quelli conosciuti col nome *empire*, non belli artisticamente ma di disegno corretto a forma greco-romana; colore prevalente il giallo aurato.

Ciò che richiamava l'attenzione delle donne di quel tempo erano quei guerrieri anneriti dalla polvere dei campi, coperti di gloriose cicatrici, alla lor volta franchi e spigliati, e manierosi e galanti. Gente che aveva girato il mondo da Lisbona a Varsavia, dall'America all'Africa, che conosceva tutte le usanze, aveva veduto tutte le corti, parlava parecchie lingue, e contava nella lista delle proprie conquiste dalla contadina alla dama, alla regina, e dalla cortigiana alla pudibonda fanciulla, alla monaca spagnuola. Nè quegli ufficiali erano tutti francesi; ve ne erano di tutte le provincie d'Italia e

negli anni successivi alla conquista, dal 1808 al 1815, se ne contavano non pochi romani. Che meraviglia se dame abituate ai languori dei cicisbei e degli abatini, se donne impaccate nei guardinfanti, e nelle riverenze, si lasciassero sedurre da *toilettes* scollacciate e semplici e da uomini di quella specie?

Feste se ne davano dappertutto e Tournon si rese famoso con le sue accademie musicali alla Consulta, quanto ai suoi tempi lo fu il cardinale Bernis; altrettanto, lo vedemmo, avevano fatto Luciano Bonaparte, e il cardinale Fesch e così si cantava, recitava e ballava in varie case patrizie delle quali non ripeteremo i nomi.

Il teatro ridivenne una cosa importante ed originale; i musici scomparivano, ed uscivano fuori tenori come Ronconi e Tacchinardi e donne come la Colbrand e la Catalani che l'Imperatore stesso volle udire a Parigi nella sua Corte; il teatro, soggetto a più mite censura, acquistava una speciale importanza. Per la prima volta nella quaresima del 1810 si aprirono i teatri, e all'Argentina si udì la *Gerusalemme distrutta* di Zingarelli cantata da Tacchinardi e dalle donne Huser e Morandi.

Nel carnovale Miollis aveva dato parecchie feste da ballo e feste si erano date al teatro Alibert; quella che però fece epoca fu la festa data il 19 feb-

braio dal Governatore generale, perchè era festa in *maschera*. Certamente il Generale volle darla in quel modo, non solo per divertire di più i suoi amici e i suoi ufficiali, ma anche per dare adito alle signore della incipiente borghesia di sfoggiare di *toilettes* e di bellezza in un appartamento così magnifico e principesco, esse che non avevano mai messo il piede nei saloni dell'alto patriziato romano.

Infatti, le prime a giungere non furono le nobili o le principesse. Alla porta d'ingresso v'erano due in costume di cavalieri spagnuoli con la maschera sul volto che ricevevano i biglietti dalle maschere; ma ogni cavaliere non mascherato poteva condurre una dama mascherata, e così ogni ufficiale in divisa; ma appunto le maschere si conoscevano sufficientemente da chi le conduceva; Gigli entrò con la Francesca Giraud e Lorenzini con la Bartolucci; Ciccolini dava il braccio alla Mengs, e Sinibaldi, il grasso, alla Bracucci; cinque, la Gavotti, la Mazio, l'Androsilla, la Rosina Lema e la Mercuri, entrarono senza cavalieri; questi erano già ad attenderle; avevano un costume identico greco-albanese, cariche di catene d'oro e di perle, e non differendo molto di corporatura e di altezza, non era facile a distinguerle; i cavalieri che le attendevano erano Canori, magistrato; Sculteis, ban-

chiere; il conte Saladini, gobbo col naso storto; Giorgio Pescatori e Calvesi, perchè erano tornate a Roma ambedue le tortorelle; venne appresso la marchesa Benadies, la marchesa Soderini, la Graziani e Belluccia Lema. Queste formavano quadriglia coi loro cavalieri, che erano Alessandro Ruspoli, Theodoli, l'ex-guardia nobile Cleter e Costaguti; il costume da loro adottato era alla veneziana, con grande strascico le donne e toga senatoriale gli uomini.

Appresso ad esse entrarono la Norina Lema, moglie di Giuseppe Giraud, a braccio del Palombi; la Negroni, moglie di Pietro Giraud, con don Filippo Albani; queste erano mascherate a coppia per confonder tutti; il costume da loro adottato fu di baiadera spagnuola; due altre giunsero più tardi con costume identico, ed erano la Lema vedova Piersanti, e la Ottoboni. Il loro costume a veste cortissima color di rosa con grandi merletti neri, calze ricamate, e carmagnola di velluto nero con merletti, le faceva apparire le più graziose ballerine. I cavalieri che le conducevano erano i capitani Viscardi e Borgia.

Due signore erano senza maschera, in costume da *marquises,* cioè la Muti e la Cesarini vedova Mattei; alla prima faceva la corte Gabrielli, alla seconda il Longhi, non più prelato (come Altieri,

come Lorenzo Ruspoli e tanti altri), e che finì per sposarla, come Falconieri finì per sposare la Proverbi, sua antica amica: venne appresso la Figari, a cui dava il braccio il conte Giovanni Piccolomini, che si era stancato della Porzia Patrizi non più giovane, ma sempre galante; ma tutti gli sguardi erano rivolti sopra una ammirabile quadriglia di giovani signore che avevano adottato un costume inglese dei tempi di Elisabetta. Queste erano la Giustiniani, marchesa Ceva, a cui faceva la corte il conte Crivelli; la duchessina Fiano a braccio del marchese Olgiati; la marchesa Giacinta Simonetti col giovane marchese Cavalletti; e la Belluccia (Isabella) Moroni, maritata a Palombi, insieme con Stuart, il quale aveva smesso la sua divisa di ufficiale di artiglieria per comparire un bel cavaliere britannico.

Infatti, questa quadriglia ballò un'*anglaise* che era assai di moda in quel tempo. L'Isabella Palombi, figlia del conte Michele Moroni, era una bellezza e per giunta cantava, ballava e suonava l'arpa divinamente, cosicchè era la delizia di tutta la società romana, ove la ritroveremo.

Un mormorio generale accompagnò l'ingresso di Emerenziana Frattini vestita da zingara che diceva le sorti ad un nugolo di ufficiali e di cavalieri che l'attorniavano. I suoi motti spiritosi,

gli epigrammi in versi fecero quella sera la delizia, non solo dei cavalieri galanti, ma dei pastori del Parnaso, come Chigi, Alberghetti, Candelori e Odescalchi.

Ed eccone altre quattro. Queste avevano adottato un costume ardito: le signore erano vestite da regine di *cuori, picche, quadri* e *fiori* ossia da carte da giuoco, e gli uomini da fanti delle stesse carte.

Erano l'Ondedei, la Chigi, la Scotti Del Cinque e la Torlonia; gli uomini Androsilla, Lauretti, Natali e Abbondi. Era divulgatissima allora una satira (lo dicemmo) contro costoro. Essi, sfidando la critica di gente che forse giuocava più di loro, si mascherarono in quel modo; il costume era ricchissimo ed elegantissimo, e sulle braccia, sul collo, sul petto e sulla testa delle signore brillavano diamanti di enorme grandezza. Ecco una Venere in costume veramente provocante: era la Marina Bischi, a cui facevano la corte in tre, Sampieri, Santacroce e Morelli. Quella sera Santacroce era in grande imbarazzo, come Paride nell'assegnare il pomo; v'era infatti in costume di Giunone la bella principessa di Venosa, che ho già nominato, cioè la Odescalchi maritata al principe don Luigi Boncompagni, il quale non avendo ereditato il principato di Piombino (confiscato al padre), ritenne il

titolo che aveva prima di perdere il genitore; Santacroce era succeduto al generale Ventimiglia; la Venosa non amava che generali, ma generali italiani. La terza vestita da dogaressa era la bella Bottoni, moglie del banchiere, contrastata fra Santacroce e Marescotti, rivali e guerrieri, i quali poi alla loro volta facevano la corte ad un'altra, a Lenuccia Menzoli. Questa era riconoscibilissima perchè portava un costume da *marquise* di *nobiltà ponsò*, dono del duca Sforza, suo assiduo corteggiatore, secondo che era stato divulgato dalla Duchessa che non soffriva in pace quella rivale. Con lei si vedeva spesso perchè recitava allo stesso teatrino in casa Sforza Cesarini, ma la Duchessa non era donna da lasciarsi sopraffare; essa risvegliò l'attenzione di tutti quando si presentò nella galleria in costume di *Roma trionfante;* ed infatti, dietro al suo carro portava aggiogati il colonnello Rotti, il cavaliere Fattiboni, Sironi, i due Giraud e i due Savetti, i quali però dovettero far la coda perchè a lei volle dare il braccio lo stesso Miollis. La Duchessa era solita a trionfare, e lo seppero bene i generali Roccaromana e Marchald, come più tardi lo seppero guerrieri di altre nazioni. Era naturale: nata umilmente dall'abate Conti, donna Geltrude aveva la sveltezza paterna, i modi della sua classe e la sfrontatezza delle pa-

trizie. Ma essa non era sola a condursi a quel modo; Angelina Grassieri, Luigia Fornari, Anna Candelori, si contrastavano giovani e vecchi, come Pitoni, Capocaccia, Muti Papazzurri, Bolognetti, Bischi e il nipote di Mariano, il famoso uomo di affari o cameriere del cardinale Francesco Albani, che caduto due volte e rialzatosi, aveva finito con Ceccarini e con altri ad infiltrare sè e il nipote nell'alta società.

L'altra a cui Miollis fece la corte quella sera fu la Braschi, moglie del *Maire,* la quale giunse con la Bonaccorsi sua figlia. Ambedue erano in costume uguale, cioè nettunese; vestite di porpora e coperte d'oro; la Braschi, un po' bassa, un po' grassa ed ormai invecchiata si riconosceva lontano un miglio. E con loro erano le due Massimo, la Barberini giovane, l'Avella, la Corsini, la Lante, accompagnate da Sforza, Del Cinque, Sciarra, Corsini, Caetani, Fiano, Barberini e Braschi. Esse avevano due a due i costumi della campagna romana, ed infatti ballarono prima un *saltarello* accompagnato dai mandolini, e poi una *gavotte,* che era il ballo del tempo.

Ma una specie di novità, per non dire una novità assoluta, fu di vedere la bella Valdambrini ballare un *valtzer* con Garabeau, l'aiutante di campo di Miollis; si disse che era uno scandalo vedere

due persone abbracciate e giranti in quel modo; era proprio il rovescio del *minuetto* che pure si ballava ancora; ma la Valdambrini ebbe parecchie imitatrici e la gentile Bolognetti (contessa Sprega di Viterbo) e la elegantissima contessa Alborghetti (Caterina Segarelli), lo ballarono, una col generale Radet, l'altra col colonnello Nicolas ed incoraggiarono le altre, che la eseguirono appena appresa la vorticosa e voluttuosa danza germanica, introdotta in Roma dai Francesi. Fra le più ritardatarie venne l'Aldobrandini, ossia La Rochefoucauld, accompagnata dal Boncompagni principe di Venosa, con maschera sul volto, *proforma*, perchè appena entrato la tolse; e questa pure ebbe tutti gli omaggi di Miollis, che si trattenne molto col marito sospirante sempre per l'Ondedei.

In mezzo a molti ufficiali francesi e giovani cavalieri si vedevano parecchie mascherine assai eleganti che ballavano spesso, ma spesso intrigavano Miollis, chi parlandogli in italiano chi in francese. Le più rimasero ignote; erano giovani spose, o ragazze della borghesia assolutamente sconosciute. Due richiamarono però l'attenzione generale, una chiusa diligentemente in un *dominò* di raso rosa guarnito di *valenciennes,* che sotto quella specie di accappatoio mostrava di avere forme scultorie; l'altra in un costume elegantissimo di *circassa* col vestito

tagliato a cuore che, non chiudendosi se non alla vita, lasciava travedere tutto il petto bianco e meravigliosamente formato.

Quelle mascherine, passando da un uomo all'altro, finivano sempre per aggirarsi attorno a Miollis di cui si contendevano gli affetti; e il governatore generale, da buon soldato, che aveva apprezzato le brune spagnuole e le bianche tedesche; che seppe conquistar il cuore delle portoghesi e quello delle polacche, amò ambedue. Prima che la festa finisse, le due donne furono riconosciute: una era la Salviucci, l'altra la Montanari.

Si disse che Miollis facesse la corte a parecchie altre, fra le quali la Chigi, la Ceva, l'Alberghetti ed in ispecie la Doria, presso cui albergava. La Doria quella sera faceva gli onori di casa. Sposa da poco più di un anno, non si lasciava ancora corteggiare.

V'erano in quella sera molte altre signore: la contessa Marconi, che era una Giustiniani; la Ruspoli, che nasceva Esterhazy; l'altra Ruspoli, moglie di don Lorenzo, giovanissima, che era una Curti, madre dell' egregio artista e patriota vivente don Ippolito. A quel tempo (1810) lui aveva 55 anni e lei 19; c'erano le due sorelle della Cesarini, cioè Anna maritata al cav. Giustiniani (non la famiglia principesca), che fu segretario generale

del tesoriere, e Dorotea, che sposò il conte Boschi di Modena; v'era la Littò, sorella di Giustiniani, amica del marchese Lepri; la Rospigliosi Pallavicini, che era una Colonna; l'Altieri, una delle Sassoni; la bella Gigia Trambusti maritata a Benucci, che fece poi parlare molto di sè; la bellissima Anna Capalti, che fu madre del Cardinale ed amica dei prelati Pacca e Locatelli; la Granjaquet, amica della Benucci e galante come lei, a cui faceva la corte Giovanni Rufini marito di Carolina, l'altra Trambusti. Questo Rufini, giureconsulto esimio, fu padre del prelato che morì nel 1851 governatore di Roma, per una triste avventura galante. Le due bellissime sorelle Campana, una nubile e l'altra maritata a Luigi Benucci; l'avvenente marchesa Elena Sampieri; la Serny; la preziosa (*sic*) Vannutelli, che era una Mancinelli, celebre suonatrice di piano; la contessa Cardelli che era una marchesa del Bufalo; la marchesa Nunez Angelina, nata Prosperi, bellezza da sbalordire, che fu madre di monsignor Prosperi, alla quale faceva la corte (forse platonica) il cav. Filomarino della Torre, che poi divenne l'amico in titolo della Bischi; e finalmente la Sacrati, poetessa, che dopo avere spolpato Gnudi, si faceva far la corte dai due avvocati romagnoli Zauli e Sauli, ed infine dall'ultimo cardinale Albani.

Però di queste ultime non conosciamo il costume; l'annotatore di quel ballo (il *reporter*) descrisse le prime, poi prese nota soltanto delle seconde man mano che ne udiva i nomi.

Miollis, circondato da belle dame, in mezzo ai suoi ufficiali, ai membri della Consulta, ai più ragguardevoli patrizi di Roma, faceva gli onori galantemente; da ultimo dando il braccio alla Doria aprì il *buffet;* fu una vera cena innaffiata da copiose libazioni di *champagne,* vino non ignoto in Roma ma poco usato anche nelle grandi case perchè costosissimo; parecchi se ne inebbriarono. La festa finì che spuntava l'alba, mentre i cocchieri sbadigliavano sulla piazza del Collegio Romano in attesa delle loro signore; si disse che furono scambiate parecchie carrozze, e che varie mascherine seguirono gli ufficiali nelle loro dimore; certo che da quel momento il malcostume non ebbe misura, e quel che era l'appannaggio dell'alta società, divenne il modo di vivere di tutta la società romana; i prelati erano più circospetti, le dame volevano passare per caste e divote; ma il tribunale del Vicariato era soppresso, e le mogli dei negozianti, degli avvocati, degli artisti, dei droghieri, emularono le grandi dame, prendendo a modello la Cesarini, che fu di certo la più allegra e forse la più sfacciata.

L'impero ebbe i suoi difetti, e questo fu uno; un altro non lieve, lo abbiamo notato, fu quello della politica ecclesiastica che produsse arresti, deportazioni e violenze; il terzo, che non fu difetto ma una dura necessità, *la leva*. Nel 1810 (9 maggio) si fece per la prima volta quella dei nati del 1789, cioè dei giovani di 21 anno; poi le continue guerre fecero scendere l'età fino ai 18 anni; molti partivano sorridendo specialmente al principio, ma quando avvennero i disastri del 1812, 13 e 14, quando si sapeva che i giovani andavano a morire piuttosto che sul campo di battaglia, nei geli della Moscovia, la cosa cambiò d'aspetto, e chi avea danari metteva il cambio (se pur lo trovava). Ma si andò assai più in là. Un giorno (1813) il *Maire* chiamò 120 tra mercanti di campagna e possidenti; fece loro vedere un figurino di cavaliere, e, dentro 15 giorni, intimò loro di presentare un uomo ed un cavallo di data altezza completamente equipaggiato. Furono gridi inutili; il 1° agosto sulla piazza Navona erano schierati 120 cavalieri; furono loro distribuite le armi, assegnati gli ufficiali e sottufficiali e dopo tre ore uscivano dalla porta del Popolo avviati a Milano; dove si sarebbero istruiti (?) marciando e combattendo. Di più Napoleone volle che i giovani delle migliori famiglie fossero collocati nel liceo imperiale di Parigi. Spiacque a tutti questa disposizione, i più vi

ottemperarono mormorando; il marchese Patrizi, lo abbiamo veduto, si rivoltò addirittura e fu arrestato e tenuto prigione a Fenestrelle e al castello d'If.

Altro guaio era la condizione della curia; non degli avvocati propriamente detti, che abbiamo veduto come furono collocati, ma di quella turba famelica che era un prodotto delle cancellerie apostoliche, le quali erano madri e nutrici di quei parassiti. Inoltre, partiti cardinali, prelati (vennero quasi tutti mandati a Parigi od obbligati a vivere nei loro paesi), diplomatici, restarono in terra tutte le loro famiglie (domestici), gente abituata all'ozio delle anticamere e a vivere di doni e di ruffianismi. I conventi finalmente satollavano i più poveri, i mendicanti, gli accattoni, ma anche i conventi erano finiti. Un paese abituato ad inghiottire i dobloni di Spagna, gli zecchini di Genova e di Venezia, i fiorini austriaci, e i luigi di Francia, dando in correspettivo cattive pergamene, non sapeva risolversi a lavorare, ed appena sa risolversi adesso che vi sono passate sopra tre generazioni. L'agro romano, in condizioni anche peggiori dell'attuale, con le terre rinvilite per le vendite copiose, non procacciava il vitto neppure ad un quinto della popolazione. L'immigrazione dei provinciali cessò; Roma non aveva più attrattive; lo speculatore, lo scienziato, il ricco, il letterato, il commerciante

andavano a Milano, la capitale del Regno d'Italia. La popolazione, lo vedemmo, in cinque anni diminuì sensibilmente; l'Imperatore, informato di tutto ciò, fondò quei premi per le industrie cui abbiamo accennato, e frattanto con un decreto in data 27 luglio 1811, assegnò un milione per gli scavi ed abbellimenti della città. Ma ciò non bastava; Canova lo diceva a Napoleone: le arti vivevano sul culto, in ispecie sul culto esterno della Chiesa; e i lavori degli scavi non potevano dar pane che a pochi braccianti.

Se il Concordato stabilito tra Napoleone e Pio VII a Fontainebleau (1813), avesse ricondotto il Papa a Roma, e con esso la Corte; se le cose si fossero quetate completamente insieme con le coscienze, l'impero avrebbe cambiato la faccia di Roma; sarebbe avvenuto nel 1810 quello che è avvenuto sessant'anni più tardi. Ma la storia ha le sue leggi, e conveniva passare per tutte le fasi che abbiamo attraversato.

Ma un punto serio, si dirà forse, non l'avete toccato. Vi pare poco danno, poca onta servire un governo straniero? In verità, mio caro lettore, io ci ho pensato; ma quando ho veduto fornicar tutti coi francesi, nobili e borghesi, alto e basso clero, e cantar cori, e dar benedizioni, mi sono persuaso che questo nobile sentimento di patriottismo non l'aves-

sero i nostri nonni, e che l'idea dell'indipendenza nazionale fosse appena in embrione. Che cosa ne pensavano i bisavoli, lo abbiamo veduto nel capitolo *La Casa e la famiglia;* la *patria* era un'idea mitologica buona per gli eroi e i semidei di Metastasio, e l'Imperatore non infrancesò Roma. Pochissimi furono i funzionari francesi; pochi i Napoletani e i Lombardi che governarono nelle provincie romane; gli ufficiali pubblici furono quasi tutti romani, e inoltre faceva intravedere che Roma poteva essere la capitale d'Italia, ed era scritto nella Costituzione che l'Italia formerebbe un regno separato assolutamente dalla Corona di Francia. Quindi anche questo scrupolo, se qualcuno l'ebbe, dovette quietarsi.

L'impero fu breve ma lasciò in Roma una traccia profonda; le istituzioni civili, le leggi umane, i magistrati integri, i generali francesi valorosi, i dotti di quella nazione, e infine l'alleanza contratta tra casa Bonaparte e casa Borghese, esercitarono una non lieve influenza sui costumi romani, sì che questi si modificarono con gli usi, con la lingua, con le mode, con le leggi. Le donne non furono cacciate più dai teatri, i giudici non inflissero più la tortura; l'Inquisizione non accese più roghi, la Corte non mostrò più un fasto insolente, la nobiltà non accampò più diritti feudali, e la religione, la stessa religione si piegò alla vita moderna, abbandonando

quelle processioni spettacolose, quelle flagellazioni pubbliche, quei miracoli strepitosi, che non commuovevano più nessuno, o che non commossero che pochi a lunghi intervalli, come già abbiamo veduto, per finire addirittura nei nostri tempi in una risata..... come diceva il mio povero amico l'abate Perfetti.

XVI.

La Restaurazione.

Il 31 di marzo del 1814, proveniente da Savona, per la via di Modena, Pio VII rientrava negli antichi Stati della Chiesa e giungeva a Bologna, ove il 2 di aprile vedeva Murat, e tornava poi a riceverlo a Cesena. Il colosso era caduto non per la forza delle armi dei collegati, nè per i geli moscoviti; fu il tradimento dei suoi duchi, principi e marescialli, fu l'abbandono dei re di Svezia e di Napoli, fu la doppiezza di suo suocero, la viltà dei senatori e deputati che misero l'eroe in mano al nemico. I ministri Talleyrand e Fouché, fatti principi da Napoleone, cospiravano per la sua caduta e davano iniquamente la patria in mano allo straniero, mentre l' Imperatore combatteva contro i

quattro eserciti collegati di Russia, Prussia, Austria ed Inghilterra; la reazione europea non era riuscita in venti anni di guerre ad ottenere ciò che conseguì il tradimento; Napoleone era relegato nell'isola dell'Elba e tutti i sovrani ritornavano sui loro troni.

Questo di Roma era però il più difficile a salire; l'Austria teneva le Romagne e non voleva renderle; Murat, in premio del suo abbandono, aveva ottenuto le Marche; la Francia, ossia i Borboni, non volevano rendere Avignone, ed i Napoletani, sostituiti ai francesi nei due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, speravano di rimanervi; nè la speranza era vana, imperocchè Murat si presentava innanzi al congresso dei potentati con una domanda di tutto il patriziato romano e della borghesia grassa, perchè Roma rimanesse con un regime laico e fosse governata dal re Gioacchino Murat.

Fra i promotori dell'indirizzo si segnalarono i Borghese, Torlonia, Mariscotti, Braschi, Barberini, Massimo, Sforza, Boncompagni, Gabrielli, Colonna, Doria e Chigi; anzi Chigi fu il prefetto di Roma durante la breve dominazione di Murat.

Ma i collegati, riuniti a Chatillon in congresso preparatorio, non ignoravano che lo stesso Napoleone aveva prosciolto il Papa, e lo aveva autorizzato a tornarsene nei suoi Stati, cioè nei due dipar-

timenti, e quindi il tentativo generoso dei Romani andò fallito, e Murat si dovette contentare di aggiungere ai suoi Stati le sole Marche dal Tronto al Metauro; alle quali condizioni si piegò pure Pio VII, che, dopo avere dimorato 13 giorni in Imola, si trasferì a Cesena, ove il 4 maggio emise un manifesto che annunciava ai Romani il suo ritorno e nello stesso tempo li avvertiva che si faveva precedere da un suo delegato che con poteri straordinari avrebbe ripristinato il Governo della Chiesa. Il delegato era monsignor Agostino Rivarola, patrizio genovese, reazionario convinto, che ottenne poi triste celebrità, quando, essendo già cardinale e legato di Ravenna, intraprese una vera crociata contro i patrioti, che da quel tempo assunsero il nome di *liberali*.

Giunto costui in Roma il giorno 10, senza attendere nemmeno che fossero partite le autorità di re Gioacchino, prese possesso dello Stato, e quindi, il giorno seguente, il ministro Macedonio, che governava a nome del Re di Napoli, riunì la municipalità e dichiarò che il suo governo era cessato.

Partito il Macedonio il giorno 12, l'indomani il Rivarola pubblicò un editto, che rimarrà come un monumento di cecità e d'infamia, perchè costui, e con lui la Curia, come se nulla fosse accaduto da oltre 15 anni, ripristinò il Governo del Papa tale quale era prima del 1809, anzi prima del 1798.

Precede un ampolloso preambolo, in cui fra le altre cose dice: « Crede (il Papa) dovuto alla prosperità « pubblica, all'amore pei suoi sudditi, e alla stessa « sua gloria il marcare a grandi caratteri di bene- « ficenza il fausto ritorno all'esercizio della sua « sovranità nella capitale e negli antichi suoi Stati « con diversi ordini e provvidenze che li sollevi « dall'oppressione che hanno pazientemente e vir- « tuosamente tollerato »; quindi comincia la filza delle beneficenze che riassumeremo in poche parole:

1. Abolizione di tutti i Codici napoleonici e ripristinazione di tutta la legislazione pontificia.

2. Abolizione di tutti i tribunali, magistrati, ufficiali pubblici, e sospensione di tutti i processi e di tutte le cause.

3. Abolizione dello *Stato civile* e reintegrazione dei parroci in tutti gli atti di nascita, morte e matrimonio.

4. Abolizione del registro e della carta bollata.

5. Abolizione del *sacrilego demanio* (sic) ed annullamento di tutte le vendite dei beni ecclesiastici.

6. Creazione di una Commissione che restituisca i beni agli enti soppressi.

7. Continuazione provvisoria della pensione ai frati e alle monache.

8. Abolizione di tutti i titoli cavallereschi e di nobiltà conferiti dall'Imperatore.

9. Sospensione dei diritti feudali e baronali.

10. Interdizione di vestire da abati a quelli che non sono ecclesiastici.

11. Ripristinazione delle *franchigie* degli ambasciatori e luoghi immuni a favore dei malfattori.

12. Diminuzione delle tasse sul sale, vino e fondi rustici ed urbani.

L'editto si chiudeva con queste parole: « Fortu-
« nati sudditi della S. Sede, e di un Pontefice
« così grande, così generoso, così santo! da questi
« tratti e da queste disposizioni che vi annun-
« ciamo, voi potete ravvisare il molto bene che
« vi felicita. Esso sarà compìto quando il momento
« arriverà tanto da voi desiderato di rivedere il
« vostro amato sovrano, di correre incontro a lui
« colmi di devota esultanza, e quando le vostre
« lacrime di amore e di riconoscenza vi rende-
« ranno sempre più meritevoli di quelle ulteriori
« beneficenze che degnerassi farvi a larga mano
« sperimentare ».

Al lettore parrà di sognare o crederà che fossero le parole di un demente; no, erano le disposizioni della Curia romana che rientrava in Roma senza avere nulla imparato, nulla obliato, nulla perdonato.

Pure, due disposizioni potevano dirsi benefiche: cioè la diminuzione di tre tasse e l'abolizione della tassa di registro e carta bollata. Ebbene, le tasse diminuite tornarono all'antico saggio, e la tassa di registro e bollo fu ripristinata.

Ma si dirà: almeno approverete la sospensione dei diritti feudali. Questi diritti od abusi feudali erano stati aboliti da Napoleone, quindi quella sospensione, per lo meno, era inutile, ma neppure questo fu vero dacchè il 30 luglio il cardinale Pacca, pro segretario di Stato, pubblicò un editto nel quale si legge: « Sarà immediatamente resti- « tuita a ciascun barone la giurisdizione feudale « con i rispettivi diritti e privilegi », cioè tribunali, carceri, pene corporali e diritto di taglieggiare i *vassalli;* lo che si accordava con la ripristinazione della sbirraglia, dei tribunali eccezionali, delle pene brutali, del S. Uffizio. Infatti, una delle prime operazioni fu di ripristinare i *tratti di corda* e quindi, nei soliti luoghi ed in mezzo al Corso, all'angolo di via della Frezza, fu subito ricollocata la trave con la carrucola e la fune, per dare questo bello spettacolo a chi passeggiava.

Due giorni dopo il famoso editto, il Rivarola ne pubblicò un altro per far sapere quali erano i membri del Governo provvisorio e delle varie am-

ministrazioni. Egli presiedette una Commissione di Stato che si divise i poteri. I commissari furono i prelati Rusconi, Sanseverino, Pedicini, Cristaldi e Barberi, il cavaliere don Giacomo Giustiniani, il marchese Ercolani ed il conte Parisani. Questi fu presidente della grascia, Ercolani tesoriere generale, Giustiniani governatore di Roma. Questo Giustiniani divenne poi un celebre cardinale, del quale parleremo. A lui dopo breve tempo successe Sanseverino, e quindi riprese il potere, e col potere la *frusta,* l'antico governatore monsignor Cavalchini; Barberi fiscale generale; Rusconi sopraintendente generale delle poste; gli altri prelati governarono col Rivarola. Il cardinale Mattei fu datario, il cardinale Pacca camerlengo, Lante il decano della R. Camera Apostolica, che non era altro che il *sacrilego demanio,* il cardinale della Somaglia vicario del Papa.

La Commissione dei beni ecclesiastici si componeva dei prelati Olgiati, Serlupi, Capaccini, Riario e Cristaldi.

La Commissione di beneficenza fu sciolta, e fu nominato presidente monsignor Falzacappa. Il furente Rivarola, nel sopprimere quella benemerita Commissione, mise fuori una grida che cominciava così: « L'infame beneficenza è abolita ».

Si dirà: ma Consalvi dove stava, che cosa fa-

ceva? Consalvi era a Parigi, a Londra, a Vienna, dovunque si agitavano le grandi questioni territoriali per ottenere di ricuperare tutte le provincie perdute, cosicchè il Rivarola coi suoi forsennati cooperatori era padrone del campo.

Pio VII, dopo avere dimorato a Cesena per 17 giorni, partì alla volta di Roma, ove giunse il 24 maggio. Il Papa era scortato dalla cavalleria ungherese e da poca milizia pontificia che era stata raggranellata sul momento. Il suo ingresso, in verità, fu un trionfo. Il Papa fu incontrato dai suoi prelati a ponte Molle, e giunto alla porta del Popolo, 24 giovani popolani staccarono i cavalli dalla carrozza e lo condussero in Vaticano e di lì al Quirinale, trascinandolo per circa sei chilometri. Col Papa era il cardinale Pacca (giusta soddisfazione dovuta alle sue sofferenze) e il cardinale Mattei. Cinque sovrani (smessi) lo incontrarono: il re Carlo IV di Spagna con la regina Luisa; Carlo Emanuele re di Sardegna, il Re e la Regina di Etruria.

Per chi conosce la storia, tali onoranze non devono fare grande impressione. D'altra parte l'amore e la venerazione che aveva sempre ispirato Pio VII era aumentato dal rispetto alle sue sventure; di più si esageravano i mali dell'impero, e se ne attendeva un alleviamento, ma sopra tutto si atten-

deva che cessassero le stravaganze del Rivarola, il quale, invece, da delegato pontificio (che meglio si sarebbe detto dittatore e despota) divenne presidente del Governo, ossia il vero segretario di Stato, sebbene in apparenza il Pacca ne fungesse le veci in assenza del Consalvi.

La reazione governativa, o, come meglio si direbbe, l'odio pretino non ebbe più limiti, e sollevò le più ignobili passioni delle pinzochere, dei falsi devoti e della plebaglia. E quest'odio e questo spirito di vendetta sono tanto meno scusabili quando si pensi che il potere non fu tolto al Papa dai Romani ma da Napoleone, a cui il Papa aveva prima ceduto le Romagne col trattato di Tolentino, poi lo aveva coronato senza ricuperarle, poi aveva perduto il trono, ed aveva finito per rinunciarvi colla convenzione di Fontainebleau del 26 gennaio 1813. Ora, se il Papa era giunto a questo punto, se vescovi e cardinali avevano adorato l'Imperatore, se adesso pure di ventidue provincie i monarchi collegati non gliene rendevano che dieci, perchè sfogarsi con quei pochi funzionari, o con quei cittadini che, al dire dello stesso Rivarola, si erano rassegnati a gemere sotto il giogo imperiale?

Si dirà: era vietato il *giurare* fedeltà all'Imperatore e le vendette furono contro i *giuranti;* no, neppur questo era vero, perchè abbiamo sotto

occhio la formula di giuramento che lo stesso Papa aveva dettato prima di dover abbandonare Roma, nel caso fosse stato richiesto, il quale giuramento non differisce che pochissimo da quello voluto da Napoleone. E infine, Pio VII non era quello stesso che, cardinale e vescovo d'Imola, aveva divulgato la famosa omelia, che fu un vero panegirico della repubblica? ora, se non fu male, se anzi era meritorio il servire la repubblica, come sarebbe divenuto un peccato prestar servizio all'impero?

Ma c'era qualche cosa di più, che è bene di ricordare. L'Imperatore aveva riunito a Parigi un concilio nazionale che stabilì alcune norme sulla disciplina ecclesiastica e sulla nomina ed istituzione canonica dei vescovi; norme che diminuivano la potenza spirituale del Papa perchè v'era detto che se il Papa non *istituiva* nel termine di sei mesi i vescovi *nominati dall'Imperatore,* questi sarebbero stati consacrati ugualmente senza l'intervento pontificio; ebbene, chi lo crederebbe? il Papa, nel settembre 1811, udito il parere dei cardinali Roverella, Doria, Ruffo, Dugnani e Bayanne, e del suo confessore monsignor Bertazzoli (che poi creò cardinale) spedì un *breve* col quale aderì al concilio e ne approvò tutte le proposizioni.

Che più? dopo il concordato di Fontainebleau, cioè dopo la rinuncia al potere temporale, i pre-

detti cardinali, l'altro Doria e il Bertazzoli, ebbero la croce della Legione d'Onore, donativi dell'Imperatore, e grosse pensioni insieme con tutti i cardinali che l'Imperatore « rimise nella sua grazia », compreso il Pacca, liberato da Fenestrelle il 5 febbraio 1813, dopo tre anni e mezzo di prigionia.

A che dunque la persecuzione contro i giuranti ed i cittadini che assunsero funzioni pubbliche durante il Governo imperiale?

Allo stesso abate Benedetti, tornato allora, e trattato con indifferenza se non con dileggio, tutto ciò parve eccessivo, e la sua disapprovazione appare chiara dalle poche sue memorie di quel tempo; quei fatti però sono ampiamente confermati da una diffusa relazione di persona che li vide e li toccò con mano. Gli storici del tempo non ne parlano perchè essi costituiscono la pagina più ignominiosa del Governo papale.

Da questa preziosa relazione stacchiamo pochissimi brani che dipingono al vivo Roma in quei giorni. L'autore della relazione è uomo superiore a qualunque sospetto: è l'avvocato Giuseppe Vera, amico e collaboratore del Consalvi, cittadino integro, pio, cristiano, che scrive senza preoccupazioni e senza partigianeria. La relazione non è compiuta; chiamato da Consalvi per cooperare con

lui nell'opera non spregevole di persuadere le potenze alleate a restituire lo Stato integralmente e restituire i preziosi tesori tolti ai musei, agli archivi, alle gallerie, lasciò Roma mentre un nuovo avvenimento ne allontanava il Papa, temporaneamente, cioè fino a che durò il tentativo di Gioacchino Murat, finito tanto infelicemente. Ma non più. Giudichi il lettore coi suoi propri occhi.

. . . . . .

« I preti sopratutto animati dall'improvvisa comparsa del Papa tumultuavano ovunque; quelli che tornavano dall' esiglio sofferto per aver ricusato di prestar il giuramento a Napoleone in conformità degli ordini del Papa, declamavano ed inveivano contro i loro confratelli giurati. Ed anche gli onesti uomini delle provincie i quali sentivano l'utilità della riunione d'Italia, disperandone omai, preferivano una minore felicità vicina e facile a conseguirsi, ad una, la quale, benchè maggiore, lunghi sacrifizi ed affanni costerebbe.

. . . . . .

« I popoli, commossi dall'odio lungamente represso contro l'estinto Governo Francese e dalle maligne suggestioni, e dallo zelo mentito di uomini o vendicativi od ipocriti, interpretarono che il Governo Napolitano autorizzasse le persecuzioni contro tutti coloro che avessero avuto qualunque

parte nel regime di Napoleone. Quindi negli Stati che appartenevano alla Chiesa Romana e che formavano la massima parte dei paesi occupati, e in tutti i luoghi in cui non era presente una forza armata che incutesse timore e raffrenasse il disordine, queste sacre feste furono il segnale di ogni genere d'insolenze, di saccheggiamenti e di strage. Gli stemmi del Governo erano atterrati e bruciati a furia di popolo, e portati in trionfo quelli del Pontefice al suono delle campane e in processione solenne; si fucilavano nelle piazze fantocci rappresentanti Napoleone e si obbligavano i palpitanti Sindaci o Podestà, detti allora in francese vocabolo, *Maires,* ad assistere vicino al giustiziando fantoccio. In molti comuni furono saccheggiate le case degli impiegati, ad *altri tagliate crudelmente le orecchie ed altri barbaramente uccisi* nel tempo che cantavasi l'inno Ambrosiano, non perdonando neanche alle donne, come accadde in Velletri, Frascati e in molti altri luoghi. Roma stessa, sebbene guernita di una considerabile truppa Napolitana nel Castello e nella città, non era del tutto tranquilla, imperciocchè essendovi un gran convito nella villa Pianciana, celebrato per onorare il prossimo e bramato ritorno del Papa, nel crescer della notte la turba dei servi, a cui molta plebe poscia si unì fino al numero di circa trecento persone, en-

trando nella principal via di Roma detta il Corso, ebra più d'intemperante gioia che di vino, con urla e con sibili la città sconvolgeva gridando e minacciando morte ai Giacobini con molto turbamento dei quieti cittadini, e se la truppa non fosse prontamente accorsa a dissipar l'ammutinamento, sarebbe forse la cosa in una fiera sedizione scoppiata.

. . . . . .

« Erano intanto uscite dalla Corte Romana residente in Cesena molte misure le quali, a dispetto della natural piacevolezza del carattere del Papa, facevano traveder chiaramente il sistema di severità e di fanatismo ch'Esso avrebbe adottato. Erasi fatta sottoscrivere al Pontefice un'istruzione diretta ai prelati della sua Corte, perchè non ammettessero alla sua presenza e al bacio del piede coloro che avevano prestato il giuramento a Napoleone, e ciò perchè molti, per placar fin dal principio il Papa, eransi da Roma o da altri luoghi recati a Cesena. Fu ordinata al vice-gerente monsignor Atanasio - il quale era rimasto sempre in Roma in tempo del governo francese, autorizzando e consigliando la prestazione del giuramento, ingiungendo preci solenni per l'Imperatore, e assistendovi; il quale con una vergognosissima confessione pubblica, affissa sulle porte delle chiese, dichiarandosi da se medesimo *perpetuamente infame ed insensato,* avea ot-

tenuto il perdono del Pontefice - fu ordinata, dissi, l'apertura di un registro di ritrattazione di giuramento, quantunque ridicolo fosse del tutto il far ritrattare il giuramento prestato a Napoleone, il quale non solo era stato deposto dal trono, ma l'aveva solennemente abdicato anche pei suoi successori. Il Papa inoltre aveva rifiutato con pretesti apparenti e poco plausibili e in una maniera molto arida, l'umile e rispettosa preghiera che per ordine del Consiglio Municipale gli aveva fatto la città di Roma, di accettare settecento fanti armati e vestiti a sue spese, di permettere che il popolo romano gli erigesse una statua di bronzo in Campidoglio, e che una Deputazione composta di Principi Romani deponesse i suoi omaggi al Trono Pontificio. Parve a molti assai duro che il Sovrano rigettasse l'espressioni dell'attaccamento e del pentimento dei suoi sudditi e che nei primi momenti da loro si separasse annunciandosi più come giudice che come padre. Aveva anche ricusato una Guardia d'onore di Nobiltà Romana.

« Con una lettera piena di acerbità dichiarava allontanati dalla sua presenza i cinque Vescovi di Città della Pieve, di Città Castellana, di Nemi, di Anagni e di Perugia che avevano prestato il giuramento, qual per dottrina, qual per zelo o per età reverendo, ed aveva loro ordinato di lasciar le loro

Diocesi, di recarsi a Roma, dove avrebbero saputo il loro destino. Queste ed altre cose avevano sparso un miserabil terrore in una gran parte di cittadini Romani, imperciocchè quasi tutta la Nobiltà o negli impieghi e Amministrazioni Municipali, o nei Collegi Dipartimentali od Elettorali, o negli incarichi del Palazzo Imperiale o nelle onorifiche deputazioni a Parigi, o con le ricevute decorazioni si era compromessa, ed il ceto medio ugualmente, o con le Magistrature o con le amministrazioni di Finanza, o con pubblici lavori, o con stampe o con lodi. Il Clero finalmente, quasi per tre quarti, aveva prestato il fatal giuramento; sapersi oltre ogni altra specie di uomini esser i Preti tenacissimi del comando ed implacabili. . . .

. . . . . .

« In questa incertezza dei pensieri e degli affetti degli uomini, il dì 11 maggio fu affisso in Roma una allocuzione del Papa ai suoi *amatissimi sudditi*, segnata in Cesena il 4 dello stesso mese.

« Quest'allocuzione che accompagnò il cambiamento del Governo, invece di diminuire, accrebbe il terrore degli animi. Sembrava imprudente il rammentare tanto vivamente le ingiustizie e i patimenti sofferti da Sua Santità, memoria che non avrebbe mancato di stimolare il popolo già per sè stesso abbastanza commosso, mentre era necessario

di calmarlo con tutti i mezzi; questo eccitamento non poteva esser diretto contro il Governo di Buonaparte, che più non esisteva, nè contro gl'individui francesi, i quali da lungo tempo avevano tutti abbandonato Roma; sarebbe scoppiato pertanto contro quei cittadini che sarebbero imputati di aver aderito ai Francesi, e mancando il Governo Pontificio di ogni forza armata per mantenere l'ordine pubblico, darebbe luogo ad infiniti aggravi e vendette private specialmente nelle Provincie.

. . . . . .

« Mentre, dopo la pubblicazione dell'Editto del Pontefice, così variamente dai prudenti opinavasi e riflettevasi, il popolo ad un'intemperante ed insana gioia si abbandonava. La città, dal suono delle campane, da spari artificiali e di pistole in tutte le piazze, in tutte le strade, da grida ora festeggianti, ora minacciose della plebe, era assordata. In molti luoghi si giustiziavano e si ardevano le immagini ed i busti di Napoleone; si scagliavano pietre alle finestre dei Palazzi nei quali risiedevano Dicasteri del cessato Governo. Nè i tumulti cessarono al venir della notte, ma favorendo le tenebre, ed occultando i sediziosi radunamenti, dapertutto ed urli e sibili risuonarono, mescolandosi alla gioia l'ubriachezza, dimodochè tutti i pacifici cittadini ben chiusi nelle case loro palpitavano, e crebbe a tanto il disordine,

che avendo calato il popolaccio nella piazza Madama, dove esisteva una volta l'antico teatro di Marcello, la grande iscrizione del Tribunale, e avendola con altissime e ferocissime grida data alle fiamme, ed essendo trascorsa alla vicina Piazza Navona, una volta Circo Agonale, dove saccheggiò l'officio del Commissario, e avendo tentato finalmente di assalire la Guardia Civica, che era accorsa al tumulto, a mezzanotte si venne alle fucilate con eccidio di alcuni infelici, e così fu la plebe dispersa e rimandata alle proprie case.

« Aspettavano intanto tutti con impazienza di conoscere i primi passi del Governo provvisorio. Era questo presieduto da un Prelato Genovese e composto da altri cinque prelati, qual Bolognese e qual Napolitano, e di tre laici noti solamente per la loro scrupolosa e femminile pietà e per la loro inettitudine agli affari terreni. Uno solo fra questi era Romano, e ciò rammentò immediatamente agli ottimi cittadini la miseria somma del loro destino.

. . . . . .

« Cominciavano intanto gli arresti di varie persone fra le quali alcune o per nobiltà di natali, o per ricchezze o per onestà di professione ragguardevoli, e per alimentare il popolar fanatismo si spargevano incredibili accuse contro costoro come di armi radunate, di congiure contro la vita

del Papa, di mine sotto le strade, e si facevano lentamente questi arresti, e in pieno giorno aizzando stoltamente la plebe agli urli, ai sibili, alle imprecazioni.

. . . . . .

« Furono anche con villania cacciati tutti i professori delle Università installati dai Francesi, quantunque colle debite prove e concorsi avessero guadagnate le cattedre e fossero persone per sapere e per costumi commendabilissime e avessero compito in vari anni l'intero corso delle loro lezioni con intera soddisfazione e profitto della Romana Gioventù.

« E quale amore professi per le scienze il Governo Pontificio potrà argomentarsi da questo che essendo andato reclamare presso il Prelato Rettore dell'Università detta della Sapienza il professore di Archeologia, istituzione necessaria in Roma dove solamente esistono tanti grandiosissimi avanzi di antichità, il vecchio Prelato rispose essere questa *Archeologia una novità Francese,* che il Governo abbisognava di Teologia, di Giurisprudenza, perchè non potevano farsene a meno, e di un poco di Medicina. Furono anche dimessi gli antichi professori Scarpellini e Mangiatordi, il primo sommamente benemerito di Roma per avere rianimato l'illustre Società delle Scienze Fisiche detta dei Lincei e per

avere a proprie spese e con le proprie privazioni formato un Gabinetto di scelte macchine a profitto dei dotti e della gioventù in una città dove il Governo e le Università non possedevano una macchina elettrica: il secondo benemerito per vent'otto anni di servizio; ed a quest'ultimo ascrivevasi a colpa l'avere parlato e scritto a favore del giuramento. Imperciocchè è incredibile quale intenso odio professasse il Governo contro i giurati fra i quali però, eccettuato il popolo che non prende parte giammai attivamente in alcun Governo, era la maggior parte del clero, della nobiltà e del ceto medio.

. . . . . .

« Ed in questa dubietà di speranze e di timori tutta la città sentì con dolore essere stato spedito dal Santo Padre a Parigi il Cardinal Consalvi, che Egli con universale soddisfazione avea fatto suo Segretario di Stato, uomo di instancabile attività, di amabili maniere, di somma integrità, di carattere destro e pieghevole e di umani e discreti principii. Dicevasi essere stato spedito questo Cardinale per complimentare il Re di Francia Luigi XVIII pel suo innalzamento al Trono, ma in verità per cancellare se era possibile presso di lui lo sdegno della coronazione di Buonaparte e presso tutti gli altri principi l'infamia del Concordato di Fontainebleau.

. . . . . .

« Il Re Carlo IV e la Regina Maria Luisa di Spagna furono ad incontrare il Papa alcune miglia fuori della Città; l'Inviato straordinario d'Austria, il Ministro di Portogallo, un Ciambellano del Re di Napoli lo corteggiavano. A questo si univa il Clero, la Prelatura, i Conservatori di Roma, la Città era guarnita dalla Truppa Napolitana, la quale continuava necessariamente il suo transito per rientrare nel Regno a gran dispetto del Governo Pontificio e a gran fortuna dei Cittadini Romani, poichè senza quella Truppa, la sola presenza della quale incuteva timore al popolo ed ai fanatici partigiani, molti e gravi disordini sarebbero accaduti nella città a danno della quiete e sicurezza comune. Il Papa era scortato da un battaglione di Cavalleria Ungherese, che aveva egli stesso richiesto, o per adulare la Casa d'Austria o per far onta ai Napoletani.

« Egli era in un magnifico Cocchio, donatogli dai Sovrani di Spagna, tirato dagli uomini dalla Porta del Popolo sino a San Pietro e da San Pietro al Quirinale, vale a dire per lo spazio di circa quattro miglia. Nè ciò fu per inaspettato e momentaneo trasporto della plebe, ma fu premeditato e saputo ed approvato dal Papa; imperciocchè eran costoro uniformemente vestiti e si era di ciò molti giorni avanti parlato nella Città.

. . . . . .

« Furono in quest'occasione stampati e venduti ad alta voce da banditori per le pubbliche strade, libelli e canzoni incendiarie e sanguinarie contro i Giacobini, gli ebrei e Napoleone, le quali poi dal basso popolo cantavansi nei ridotti e nelle piazze; e giunse a tal la licenza che alcune uscivano alla luce ripiene di nefande oscenità contro Buonaparte, dimodochè poscia che ebbero contaminate anche le orecchie men caste, il Governo medesimo fu costretto a sopprimerle. A queste si univano caricature e ritratti e stampe rappresentanti l'assalto del Quirinale o il trasporto del Papa, e il popolo si affollava intorno e designava e nominava falsamente le persone.

« Era però specialmente osservabile un gran quadro appeso nella via del Corso pochi passi distanti dal palazzo del Delegato Apostolico, innanzi a cui passò il Papa, quadro circondato da moltissimi lumi e che restò per molti giorni esposto alla pubblica vista.

« Rappresentava questo il Papa vestito cogli abiti pontificali con una colomba sopra il Triregno, che fulminava Napoleone, il quale caduto ai suoi piedi ignudo e disperato era strascinato dal Diavolo, e in molti altri luoghi erano somiglianti emblemi di Re coronati e stramazzati innanzi al sacerdozio.

. . . . . .

« Credeva ognuno che al giunger del Papa in Roma cesserebbe il Governo provvisorio, poichè era una mostruosità che questo sussistesse, presente il Sovrano. Non solo però continuò il Governo provvisorio, ma si accrebbero le violenze, le ingiustizie, le vendette. Il Pontefice destituì il suo medico che l'aveva accompagnato nella prigionia e nell'esiglio, abbandonando la sua famiglia con manifesta ed indelebile taccia di tradimento. Gli arresti si proseguivano in pieno giorno fra gli urli e gli scherni della stimolata plebe.

« Furono minacciati di arresto vari personaggi per dottrina assai rispettabili, che aveano prestato giuramento, perchè erano intervenuti alla messa papale, siccome l'officio lor richiedeva, quasi che potesse esser delitto per chicchessia l'assistere al sacrificio di pace e d'espiazione. Furono tolti d'impiego uomini sommi per sapere e per servigi resi alla loro patria, fra i quali il celebre Giureconsulto Vincenzo Bartolucci, il quale per non perdere la Romana cittadinanza avea ricusato di continuare a servire il nuovo Re di Francia in qualità di Consigliere di Stato, e a lui fu tolta non solo l'Avvocatura Fiscale, che per ventiquattro anni aveva ritenuta, ma anche la concistoriale, semplice distintivo senza lucro, solito a darsi ai più dotti e vecchi Giureconsulti.

. . . . . .

« Tutte le cause in cui era intervenuta qualche persona ecclesiastica si consideravano come non accadute. Tutto ciò che era utile al Governo era giusto; si stabilì che le cauzioni dei Contabili o Cassieri versate nella Cassa Francese, le quali una grandissima somma costituivano ed a moltissime famiglie appartenevano, non fossero restituibili.

« Gli affitti dei beni ecclesiastici furono improvvisamente rescissi nel punto in cui si incominciavano le raccolte, le quali furono interamente prese dagli antichi possessori, nonostante che gli affittuari avessero già anticipatamente pagato il Censo del semestre d'inverno e senza neppure ordinare la ritenzione delle spese fatte per preparare le terre e per la coltivazione, senza cui non può aversi raccolto alcuno; anche il bestiame di assoluta proprietà degli affittuari fu confiscato.

« Nè le istituzioni scientifiche o letterarie poterono sottrarsi alla barbarie ed ignoranza pretina. Imperciocchè furono revocate tutte le donazioni generosissime fatte da Napoleone e dal Re di Napoli alla celeberrima Accademia di San Luca a profitto e splendore dell'Architettura, Pittura, Scultura e di tutte le altre arti del disegno, con indignazione di tutti i Nazionali, e Forestieri. Furono in parte abolite, parte sospese le Accademie di

Agricoltura, di Archeologia e l'Ellenica, le prime due necessarie, la terza utile alla Città. Fu poi quasi incredibile che nulle si decretassero le lauree date ai più distinti Giovani studiosi nel tempo del Governo Francese, quasi che in quel tempo nè studiare, nè apprendere si potesse; sebbene vi fu chi sospettò che ciò si facesse per voler nuovamente i danari delle lauree.

. . . . . .

« Quello però che la bile universale commosse fu l'ordine del rinterrimento del Coliseo. La superfice interna di questo superbo monumento della Potenza Romana, del quale ad ammirare le maestose rovine concorrono tutti gli uomini colti delle Nazioni Europee, era stata scavata dal Governo Francese ed erano state discoperte antiche ed interessanti costruzioni le quali un abbondante pascolo avean somministrato alla curiosità degli stranieri, all'ingegno degli architetti, alle opinioni ed alle dispute dei dotti, e degli Antiquari. Non si comprende se per odio di tutto quello che era stato fatto dai Francesi, se per rapina, ignoranza o barbarie, se per ristabilire la devozione della *Via Crucis,* che con una veramente rara confusione d'idee facevasi nel seno di quell'immenso edificio, e la cella d'un Eremita divenuto il Custode dell'Anfiteatro dei Flavj, si ordinò di riempiere questi scavi. Il pre-

testo miserabile fu preso da un rigagnolo d'acqua che scorreva fra le scoperte costruzioni, di cui s'ignorava l'origine e che ristagnava in uno degli ingressi dell'Anfiteatro, mentre i più famosi Idraulici di Roma avevano stimato con una consultazione scritta che si sarebbe incanalata quell'acqua con poco più di quella spesa che il Governo patteggiò per il rinterrimento del Coliseo.

. . . . . .

« Si ebbe pertanto ricorso a tutte le arti per mantener vivo l'odio popolare contro i pretesi partigiani dei passati Governi, e il favore o il fanatismo piuttosto per il Regime Pontificio. Si fece l'arresto di un Massone, a cui si sparse essere stato ritrovato un cadavere imbalsamato con altri istrumenti e geroglifici. Molte cose mirabili ed orrende si disseminavano nel volgo contro questi settari, che imbandivano le mense con carni di fanciulli e celebravano orgie lascive nei lor notturni congressi, ed altre favole, siccome al raccontare di Origene, d'Atanagora ed altri Apologisti del Cristianesimo i Sacerdoti Gentili screditavano le notturne, pacifiche Agapi dei Cristiani, calunniando che in esse si facesse le cene di Tieste e spenti poscia i lumi, incestuosi ed infami concubiti si commettessero.

. . . . . .

« Si annunziavano al pubblico le benedizioni papali con avvisi stampati ed affissi agli angoli delle strade al pari dei Teatri, fuochi ed altri spettacoli, e col mezzo di prezzolati applauditori si obbligava il Papa a ricomparir sui balconi, e a ripetere la benedizione dolendosi molti uomini piissimi esser tanto avvilita la Maestà Pontificia che agli attori e alle rinomate Cantatrici si pareggiasse. Ma di questi mezzi profittando ed infievolendosi ogni giorno più il fervore del popolo, che per sua natura è sommamente mutabile, si ebbe finalmente ricorso ai miracoli, di cui il Papa aveva un fautore famoso in un Frate di strana e deforme figura. Questo Frate come contavasi, mandò una fanciulla, che dicevasi cieca e di cui non si seppe giammai il nome e i natali, alla Porta di una Chiesa del Corso, via più frequentata e principale di Roma, nell'ora in cui in essa si fa il passeggio delle carrozze e volle che in quel luogo e quell'ora la modestia Apostolica le restituisse la vista.

. . . . . .

« Si pensò adunque a un più generale e toccante mezzo di commozione; si promulgò che nel vasto tempio di S. Carlo al Corso (imperciocchè a queste scene sceglievansi industriosamente i più centrali e popolati luoghi della Città) si sarebbero

celebrate esequie solenni a coloro che erano periti nella deportazione. Era il tempio di neri drappi e di auree fasce vagamente coperto ed ornato. Sorgeva nel mezzo un colossal monumento. Eran dipinte sul piedestallo la Commission militare che avea condannati i Preti non giurati all'esiglio, l'imbarco dei condannati e le prigioni di Corsica donde i viventi eran tornati.

. . . . . .

« Nell'esterno del Tempio sopra la gran porta un'iscrizione diceva: *Esser questi i trionfatori e gli Amici d'Iddio che disprezzando i Comandamenti dei Principi meritavano i premi eterni.* Andò in gran pompa il Pontefice a celebrar la funeral cerimonia; tre giorni durarono le preci, le musiche, le orazioni funebri, in cui l'orator furibondo ora voleva che l'Imperator Alessandro finisse lo scisma di Fozio, ora che i protestanti tutti tornerebbero al grembo della Chiesa Romana.

. . . . . .

« Quest'affettate esequie, che furono per molti giorni l'oggetto dei discorsi dei cittadini, produssero effetti del tutto diversi da quelli che si speravano.

. . . . . .

« Gli uomini gravi e religiosi più sottilmente in questa cosa miravano, e dolevansi essere a tal ridotta la Religione cattolica, che coloro i quali per

sostenere il temporal dominio del Papa avean ricusato di prestar il giuramento a Bonaparte, si pareggiassero a quegli invitti eroi, che sparsero generosamente il loro sangue per sostenere la Divinità di Gesù Cristo. Esser riguardati solo come cattolici, coloro che credevano alla temporalità del Papa.

. . . . . .

« Tutte le quistioni dei Sovrani si decidono colle armi e le gesta, tutti i trattati sono estorti dal timore, eppure sono riguardati come sacri ed osservati; se fosse altrimenti, la guerra durerebbe fino alla distruzione dell'ultimo uomo. E da ciò deducevasi la proibizione del giuramento fatta dal Papa esser non solo anticristiana ma antisociale, e sovversiva della sicurezza di tutti i Principi. Imperciochè cosa mai voleva Egli, il Papa, con questo divieto? Voleva che dopo la sua partenza tutti i cittadini non accettassero da Francesi impiego alcuno, che i Parrochi non celebrassero matrimoni, non amministrassero i sacramenti ai moribondi, che non vi fossero Magistrati per amministrare la Giustizia Civile e Criminale, che non si deliberasse sulle cose comuni, non si governassero le Finanze, non si riscuotessero i tributi, vale a dire che non fosse sicura la salute eterna, la proprietà e la vita di alcuno, che seguisse una totale dissoluzione sociale

ed anarchia, sperando follemente che per questi infiniti sconcerti e mali dei proprii sudditi, che niuna pietà avrebbero certamente ispirato a Buonaparte, si sarebbe questi dalla già consumata occupazione ritratto. Ora lo stabilire in principio, che in qualunque caso anche d'usurpazione pubblica, l'Anarchia sia preferibile a un qualsiasi ordine di cose, benchè tirannico ed illegittimo, è lo stesso che opporsi alla volontà solenne del Creatore, il quale formando l'uomo sociabile ha voluto con questo medesimo, espressamente la Società.

. . . . . .

« Ed è incredibile qual odio profondo manifestassero i Preti contro il Re di Napoli, il quale chiamavano Murat nelle carte pubbliche, e col quale rifiutavano qualunque vincolo di corrispondenza anche necessario per l'amministrazione reciproca di due Stati limitrofi. Con somma ingratitudine del Governo Pontificio, poichè il Re di Napoli aveva restituito al Papa la maggior parte dei suoi Stati prematuramente, i quali per i Trattati avrebbe potuto legittimamente ritenere fino alla Pace Generale, che si andava ogni giorno più prolungando, e di cui la conclusione si prevedeva lontana.

. . . . . .

« Era sempre il Governo Pontificio inquieto verso

la frontiera Napolitana, o perchè gli rimordevano l'animo i torti plebei fatti al Re e all'Esercito di Napoli, o perchè molti disgraziati delle provincie della Chiesa si eran rifugiati nel Regno, cercando un asilo contro l'implacabile persecuzione dei Preti, i quali col costume di fuorusciti mantenevano queste continue corrispondenze colle loro Patrie. Pensò il Governo di fortificarsi da quella parte con uno stranissimo e mostruoso mezzo: erano da lungo tempo infestate le due Provincie di Marittima e Campagna confinanti col Regno, da numerose squadre di assassini, che avevano cogli infiniti loro delitti resa infame la strada di Roma a Napoli, e difficile e pericolosa all'estremo la comunicazione fra queste due Città. Tutti i mezzi di estirpare questi scellerati, impiegati dai Governi Francese e Napolitano erano rimasti inutili; imperciocchè l'estremo spopolamento delle maremme Romane, le vicine montagne e la prossimità del Regno, prestavano ad essi la comodità di commettere impunemente i delitti, e il ricovero, e la sicurezza dopo averli commessi. Il Governo Ponteficio concesse l'amnistia a tutti costoro, i quali ascendevano ad alcune centinaia, e fra i quali vi erano dei colpevoli di misfatti atrocissimi, con la segreta promessa che accorrerebbero alla difesa dello Stato nel caso che i confini fossero violati dalla Truppa Napolitana; lo che poco dopo

verificossi essendo alcuni soldati di quella truppa entrati sbadatamente nel Territorio Pontificio senza saputa dei loro comandanti, come nei passi di frontiera suole facilmente accadere, oltre i birri, di cui teneva una buona provisione in Frosinone il Delegato Apostolico, accorser costoro, secondo il patto dell'amnistia, offrendo i loro servizi, ed alcuni soldati Napolitani colti alla sprovista furono uccisi e feriti. E poco appresso, Roma vide lo spettacolo veramente doloroso di questi assassini, che con la coccarda Pontificia, riccamente vestiti, ed adorni delle insanguinate lor prede, giravano in pieno giorno nelle pubbliche strade in compagnia di ecclesiastici e assistevano alle feste pubbliche.

. . . . . .

« Era in questo spazio di tempo il Cardinal Consalvi andato a Parigi e, complimentato il nuovo Re, erasi subito portato in Londra, dove si trovavano allora l'Imperatore Alessandro e il Re di Prussia, recando una lettera del Papa al Principe Reggente d'Inghilterra. E parve a molti stranissima cosa, ad altri poco politica, che essendovi Maestà Cristianissime, Cattoliche, Fedelissime ed Apostoliche, il Papa piuttosto che di queste sollecitasse, inviando il Cardinal Segretario di Stato, la protezione e l'aiuto di Potenze eretiche, scismatiche e scomunicate. Era però la vera ragione di questo, che

essendo la Corte Romana con gravissimo danno della Chiesa e della Fede, in diminuzione somma della gloria d'Iddio e in perdizione della salute eterna delle anime, essendo, dissi, la Corte di Roma assai più curante e gelosa del Dominio temporale che del Governo spirituale, ai più potenti si rivolgeva.

. . . . . .

« Il Cardinal Consalvi dopo aver visitato in Londra i Sovrani d'Inghilterra, di Russia e di Prussia, era tornato a Parigi, ed avea di là spedito in somma fretta un messo al Papa. Si tennero allora molte Congregazioni di Cardinali e dopo alcuni giorni fu rispedito il messo al Cardinale Consalvi rimettendo al suo prudente arbitrio se avesse creduto espediente di assistere al Congresso di Vienna che era stato differito al mese di ottobre.

« Dopo giunte le lettere del Cardinal Consalvi si vide un cambiamento apparente nelle massime del Governo, non perchè volesse questi sinceramente adottare e praticare uno spirito di moderazione, di rettitudine e di equità, ma perchè si vide obligato a cuoprire e velar quello di vendetta e di odio che lo animava. Imperciochè la fama degli errori commessi dal Governo Pontificio avea non solo empito tutta l'Italia, ma era alle più remote regioni d'Europa pervenuta.

. . . . . .

« Fu pubblicato pertanto in Roma il 27 luglio un Indulto o Amnistia la quale fu una solenne ed irretrattabile prova dei principî che il Governo Ecclesiastico dirigevano. Dopo il solito proemio diffusissimo di pietose espressioni, il Santo Padre assolveva tutti dalle pene corporali ed afflittive, ferme però sempre rimanendo le misure adottate per i Preti, e riserbandosi le providenze economiche, quando si giudicassero necessarie, e ciò non per cose posteriori ma anteriori all'Indulto. Quanto agl' impieghi dovevano essere preferiti coloro che aveano sofferto *a solo fine di mantenersi saldi nei veri principî di Religione e nei giusti doveri verso il Sovrano,* vale a dire quelli che non avean giurato. Non escludeva dopo gli altri, ben inteso però che non fossero recidivi, che gl'impieghi da essi sostenuti non fossero di quelli espressamente vietati, e li avessero onestamente esercitati riserbandosi anche qui di dare ai Capi delle diverse Amministrazioni le necessarie istruzioni. La tardità del tempo in cui fu concesso quest' Indulto dimostrò chiaramente essere stato questo estorto dall'indignazione dei popoli e forse da un espresso comando dei principi, e non da notevol movimento di grandezza d'animo del Pontefice.

. . . . . .

« Mentre così il Governo Pontificio stabiliva il suo temporal dispotismo, non trascurava di riedificare tutto ciò che allo spirituale apparteneva. E primieramente ristabilì l'Inquisizione, che replicate volte si annunciò dai pubblici fogli coi nomi di Sacra Romana e Universale; e affinchè non si dubitasse che questo tremendo Tribunale d'opinione non rinunzierebbe giammai alla sua giurisdizione punitiva, la esercitò solennemente facendo arrestare in pieno giorno da una squadra di sbirri una Monaca con una irriverenza indegna di un luogo alla Verginità consacrato e del Governo Ecclesiastico che aveva ordinato l'arresto. Alcuni dicevano aver costei profetizzato contro il Papa, altri aver dato causa a dissolutezza fra le Verginelle, che aveva insieme adunato. Sapevasi però essere stata da uomini piissimi ed avvedutissimi diretta, ed aver sempre avuta la opinione di esemplare e santa vita. Era l'Inquisizione così screditata presso tutte le Nazioni civilizzate, e per l'inaudite ed antiche sue crudeltà e per la sua istituzione anti evangelica, avendo Cristo detto a'suoi discepoli: Se qualche città non vi ascolta e non vi crede, uscitene e andate in un'altra - il che è totalmente opposto del dire - Se qualcuno non vi crede, carceratelo ed abbruciatelo - come faceva l'Inquisizione, che questa era stata abolita in tutta Europa.

« A questo medesimo scopo di ristabilire lo spirituale dispotismo dei Papi fu diretta la restituzione della Compagnia di Gesù, la quale si fece solennemente nel 7 di agosto, con una Bolla che fu letta alla presenza del Papa e dei Cardinali nella Chiesa del Gesù.

. . . . . .

« Fremevano tutti gli altri Frati i quali non erano ancora stati ristabiliti dal Papa, e de'quali la sorte futura era tuttavia incerta: valer più ancora in Roma e nel mondo Cattolico l'autorità di Napoleone che la Pontificia; essere stati rimessi i Gesuiti che erano stati da un Pontefice legalmente soppressi, ed Essi che erano stati da una illegittima forza dispersi e non mai soppressi andar raminghi ed indigenti.

. . . . . .

« Non tardarono le querele e le grida degli altri Frati a giungere all'orecchio del Papa, e questi, per calmare la terribile furia loro, il 15 agosto pubblicò un Editto, nel quale fece traveder loro la speranza di un ristabilimento universale ed ordinò che in Roma si riaprisse un Monastero od Ospizio di ciascun Ordine religioso. Fece sorridere molti il leggere nell'Editto che il Papa, fra le cause della restituzione, adduceva l'esemplarità dei costumi, e la coltura della scienza, sapendosi da tutti non essere

alcuna specie di uomini così dissoluta e corrotta e di una così profonda ignoranza, come quella dei Frati, i quali con tante biblioteche, con tanti agi, non distratti da alcuna agitazione, non aveano in tanto tempo sia nelle lettere ed arti, sia nelle scienze, dato alla luce un libro che meritasse non l'applauso ma la considerazione dei dotti.

. . . . . .

« Nè cessava intanto il Governo di agitare il popolo con le missioni ossia prediche, che si facevano nelle principali Piazze di Roma, a cui tutti erano invitati con esortazioni ed Editti, con l'allettativo delle indulgenze e con ordinare la sospensione d'ogni spettacolo e la chiusura di tutte le botteghe. Il Papa v'interveniva in pompa e i Predicatori sopra un altro palco con una gran Croce ed uomini incapucciati d'intorno e coperti di un sacco, invece di predicare la riconciliazione reciproca, ed il perdono, come alla necessità dei tempi e ai Ministri della Religione Cattolica conveniva, si distendevano in amare censure contro il Governo di Buonaparte, in elogi adulatorî per la Persona del Pontefice il quale era presente e li ascoltava, ed eccitando a soffrir con pazienza i mali presenti come conseguenza dei passati e una prossima felicità futura promettendo, dimodochè politiche piuttosto che cristiane, queste missioni potevano chiamarsi. E se

qualche tumulto accadeva, lo che non era difficile nè raro in così grandi adunanze di popolo nelle pubbliche piazze, tosto all'irriverenza ed empietà di Massoni e Giacobini attribuivasi ed erano divenuti nella Plebe troppo comuni e pericolosi questi ragionamenti; dalle quali cose anche appariva il costante e condannabil sistema della Corte di Roma di far servire le cose divine alle umane, le spirituali alle temporali... ed apportare quanto più per la gloria d'Iddio, per la Santità della Chiesa - la quale da queste informi mescolanze di cose sacre e profane resta turpemente con danno gravissimo della salute eterna dell'anima contaminata - quanto utile, per la dignità ed onore del Sacerdozio e del Pontificato (il quale sarebbe da ciò che lo disonora ed avvilisce ripurgato) sarebbe la risoluzione di tutti i Principi Cattolici di togliere al Papa ogni dominio e Governo temporale, affinchè i Preti, distaccati da ogni occupazione di cose terrene, che ingenerar sogliono, anche nei buoni, violenti e inordinati appetiti, nelle cose celesti tanto più degni e sublimi solamente con tutto l'animo s'impiegassero, lo che in utilità somma della Religione e della Chiesa e della repubblica ridonderebbe ».

Sotto le oscure amplificazioni rettoriche nelle quali si vede che l'umanista soffrì più per l'interramento del Colosseo che per le iniquità di Rivarola,

traspira un profondo sentimento religioso che si ribella alla idea di vedere anteposti i miserabili interessi terreni al bene delle anime, e il vangelo di Cristo abbassato al livello dell'ignoranza, della cupidigia, del livore di frati e di preti, speculatori delle passioni popolari le più volgari.

L'avvocato Vera osserva che nella commissione di governo entrò un solo romano, il Giustiniani, ed io aggiungo che vi rimase poco, e fu rimunerato pel suo attaccamento alla Santa Sede con la porpora, mentre quasi tutta la nobiltà e il ceto dei più colti e più ricchi cittadini avevano prestato i loro servigi al governo imperiale.

Un altro nobile romano, don Leonardo Bonelli, entrò in commissioni secondarie, quelle dei *conservatori* ed ospizi, insieme ai cavalieri Franceschi e Bussi (tutti gli altri erano prelati o provinciali) ma il Bonelli pur troppo operò per interesse, compromettendo il fratello duca, del quale sfruttò la emigrazione e poi l'eredità.

Anche il Borghese lasciò Roma e si stabilì a Firenze; parecchi altri andarono qua e là, fra cui Palombi e Marescotti, e non tornarono che alcuni anni dopo; il Lasagni non tornò in Roma che per morirvi ai tempi nostri, essendo rimasto a Parigi presidente della suprema Corte di cassazione anche sotto Luigi XVIII, Carlo X, Luigi Filippo, la Re-

pubblica e parte del secondo Impero, e Bartolucci, che ritornò subito, vedemmo come fu trattato.

Il messaggio del Consalvi, in verità, fece cessare la persecuzione; il grido di quelle insanie era corso per tutta Europa; la nobiltà romana e la stessa prelatura più illuminata informarono il Consalvi e le Corti estere di tutto quello che accadeva. Il Metternich e lord Castelreagh, che governavano la politica europea, rimasero stupefatti nel sapere ciò che avveniva in Roma e nello Stato ecclesiastico, e se Consalvi richiedeva le Marche, che stavano nelle mani di re Gioacchino, e le Romagne, che erano sotto il dominio austriaco, non si poteva supporre che le si volessero passare nelle mani di forsennati.

Che cosa fosse il messaggio di Consalvi lo si può desumere dal seguente brano di lettera del Papa:

« *Nostro card. stimatissimo,*

« Noi abbiamo ricevuto i vostri dispacci che ab-
« biamo trovato interessantissimi. Ne avrete la prova
« prima di ricevere questa lettera.... L'avvocato
« Vera vi rimetterà la nostra risposta.

. . . . . .

« Il rumore sparso fuori di Roma di certi falsi
« rigori è opera dei *giacobini*. Tutto il partito dei
« buoni si duole che siamo stati troppo indulgenti.

« Salvo qualcuno, l'esclusione del quale fu consi-
« gliata da gravi motivi, quasi tutti quelli ch'erano
« stati destituiti sono stati rimessi nel loro impiego
« per non urtare troppo l'opinione pubblica.

« Era da attendersi che la risurrezione dei ge-
« suiti eccitasse il cattivo umore della setta filo-
« sofica e giansenista; ma tale cattivo umore è
« la giustificazione di tutto ciò che si è fatto dal
« 7 agosto.

« Quanto all'avvocato Bartolucci per il momento
« io non posso dirvi con precisione se tutto ciò che
« si dice di lui sia vero; è certo però che qui uni-
« versalmente si crede che vi fu torto d'ambedue
« le parti. Si avrà cura in seguito di far bene esa-
« minare questo affare, e frattanto noi vi restiamo
« affezionatissimi dandovi l'apostolica benedizione.

« Dal Quirinale, 22 settembre 1814.

« Pius Pp. VII ».

Vero è che se dopo mezzo secolo (17 agosto 1814) riappariva la compagnia di Gesù, era naturale che risorgessero tutte le idee, tutti gli abusi del medio evo; pure, eccetto la decaduta razza dei Borboni, che ne avevano voluta la soppressione con tanto accanimento, ed ora salutavano la sua risurrezione, le altre case regnanti e lo stesso governo austriaco non videro ricostituirsi la formidabile sètta senza

grave sospetto; sospetto che a poco a poco si dileguò e che dopo parecchi anni divenne reciproca confidenza, quando cioè la compagnia si mise agli stipendi di casa d'Austria e divenne un istromento di governo nelle abili mani dell'astuto principe di Metternich.

Mentre Consalvi negoziava a Vienna, e Rivarola spadroneggiava a Roma, ecco che in Roma giunse la notizia che il leone incatenato sull'isola d'Elba era sfuggito ai suoi custodi il 26 febbraio 1815 ed era sbarcato in Francia con circa mille uomini, i quali in soli venti giorni divennero centomila; infatti, quando Napoleone rientrò a Parigi il 20 marzo, tutto il suo esercito lo seguiva, ed i Borboni si erano già rifugiati in Inghilterra, od in Germania, per aizzare gli stranieri la terza volta contro la Francia.

Immagini chi può lo scompiglio di tutta la Corte quando giunse in Roma quella notizia, e come allibirono di paura rammentando che se Giove aggrottava il sopracciglio, l'Olimpo tremava; difatti, se il maresciallo Grouchy coi suoi 30 mila uomini si fosse mosso da Quatrebras (18 giugno) piombando a Waterloo sopra i Prussiani, quella giornata, invece di essere una catastrofe per i francesi, sarebbe stata una nuova vittoria napoleonica con le sue necessarie conseguenze.

E mentre giungeva la notizia dello sbarco, i Napolitani rumoreggiavano ai confini e Gioacchino do-

mandava al Papa di far passare sul suo territorio 12 mila uomini; il Papa vi si rifiutò, ma in pari tempo venne consigliato a lasciare Roma, dirigendosi prima a Firenze, poi a Livorno e di lì a Genova; e lo stesso giorno (22 marzo) che il Papa partiva, le truppe del re di Napoli oltrepassavano il confine a Terracina e in due giorni erano a Roma. Prima di lasciare la capitale il Papa deputò a governarla una giunta composta dei prelati Riganti, Sanseverino, Falzacappa, Ercolani, Giustiniani e Rivarola sotto la presidenza del cardinal Della Somaglia. Rivarola riprese presto il disopra; perchè il re Gioacchino, battuto prima in Romagna e battuto definitivamente a Tolentino il 2 maggio 1815, perdè prima la corona, e poi la vita, fucilato a Pizzo (Calabria), il 13 ottobre, dopo un infelice tentativo di sbarco operato pochi giorni prima.

La discesa in campo di Murat, lo si sa, fu per aiutare Napoleone nella sua impresa. Gioacchino erasi riconciliato con l' Imperatore e ne volle correre le sorti. Egli però comprese che la sua cooperazione non poteva andare scompagnata da un nobile scopo e questo scopo da raggiungersi era l' indipendenza d' Italia. Ma il grido generoso non fu udito, e la disfatta di Murat fu così rapida che sarebbe mancato il tempo a qualunque movimento popolare

un po' serio che aiutasse fortemente il nobile proposito del re Gioacchino.

Battuto Murat dagli Austriaci, il Papa non avendo più che temere, tornò in Roma il 7 di giugno dopo aver visitato Torino. La caduta di Gioacchino gli assicurò tostò la restituzione delle Marche.

Rivarola non aveva però perduto il suo tempo: aveva imprigionato patrioti, aveva fatto decreti draconiani, aveva tenuto in ostaggio altri ecclesiastici ed aveva fatto richiudere in Castel Sant'Angelo l'arcivescovo di Parigi, il celebre cardinal Maury, al quale riserbava il capestro. Il Maury lo previde sino dal primo momento: quando Napoleone perdette il trono lo disse alla duchessa di Abranthes, che lo ricorda nelle sue *Memorie*. Obbligato a rinunciare all'arcivescovato di Parigi, si ritirò a Montefiascone, suo antico vescovato, ma il Rivarola lo voleva degradato e morto, e non lo salvò neppure la rinunzia al vescovato di Montefiascone. Tornato Consalvi, lo fece togliere dal castello e lo consegnò ai preti di S. Silvestro, ma quando il Segretario di Stato generosamente ne ottenne il perdono da Pio VII, sicchè l'autorizzò ad uscire dal convento, il povero Maury era infermo; l'opera di Rivarola era compiuta; e morì di crepacuore il 17 maggio 1817. Allo stesso modo, cinquant'anni più tardi, morì il cardinal D'Andrea, che nel 1867, tornando

in Roma, disse a me scrittore, al momento di lasciare Napoli: « Vado a Roma a morire per le mani del cardinale Antonelli ».

Tutto cospirava in quel momento a favore della Santa Sede. L'Austria, che non voleva rendere le Romagne, obbligata dalla forza delle cose, dovè stipulare nell'art. 165 del trattato di Vienna, che al Papa erano rese le Marche, Benevento, Pontecorvo e le Legazioni, riserbandosi di tener guarnigione a Ferrara e Comacchio, cioè avere una testa di ponte al di qua del Po. Convenne piegarsi a questa esigenza austriaca. Ciò che è singolare a pensarsi si è che i Borboni, miracolosamente restaurati sui loro troni, non volevano cedere al Papa ciò che era il portato della rivoluzione. Il re di Napoli, Francesco I, negava la restituzione di Benevento e Pontecorvo che non si ottenne che assai più tardi; il re Luigi XVIII negava la restituzione delle statue ed oggetti d'arte, dicendo che erano stati ceduti alla Francia con il trattato di Tolentino, e per lo stesso motivo non cedette e non restituì mai più Avignone, che nel 1350 Giovanna, regina di Napoli e contessa di Provenza, aveva *venduto* a Clemente VI.

Fu in seguito, lo abbiamo già veduto, alle insistenze di Canova che le famose opere d'arte vennero rese, pur rimanendo alla Francia il museo

borghesiano, parecchie statue del museo vaticano ed altri capolavori di pittura.

Consalvi finalmente, carico di allori, tornò in Roma nel luglio 1815, e in verità da quel momento cominciò un'êra novella, che durò otto anni, sino a che la morte di Pio VII e l' innalzamento al trono di Leone XII fece scoppiare di nuovo quella reazione che dura da sessant'anni ormai nella Corte del Papa, salvo il breve intervallo dei primordî del pontificato di Pio IX, 1846-1848.

Il Consalvi dovè lottare con le più aspre difficoltà; poichè, se venne secondato da tutto il patriziato e dal ceto colto dei cittadini, se godette la piena fiducia del Papa, ebbe contro di sè quasi tutto il Sacro Collegio, la prelatura, i frati, i bigotti e le pinzochere che dicevano che egli rovinava lo Stato. Citerò una sola testimonianza, non sospetta davvero. Cretineau Joly, lo storico dei gesuiti, pubblicando le *Memorie di Consalvi,* afferma più volte che tutta l'opera delle riforme ideata dal Consalvi fu attraversata, impedita dal partito che voleva ritornare allo *statu quo* ad ogni costo. Anzi, pubblicando una *relazione* del cardinale Bernetti a papa Gregorio XVI, del 16 marzo 1831, nella quale il Segretario di Stato propone di *laicizzare* il governo, Cretineau Joly assicura che quella idea fu del Consalvi, del quale il Bernetti era discepolo, e

che non riuscì di mandarla ad effetto, come non vi riuscì Bernetti.

La sua politica si può riassumere in due parole: oblio del passato, riforma nella amministrazione pubblica, incoraggiamento alle arti.

L'oblio era dettato dalla prudenza, dalla onestà, dalla necessità; errammo tutti, egli diceva, a chi ricordava il passato, sia per farsi perdonare, sia per ottenere un favore. Come aveva fatto perdonare il cardinal Maury, così rimise nella grazia del Papa monsignor Isoard, auditore di Rota, insigne giureperito che aveva aderito all'Impero; l'Isoard riprese il suo ufficio, e a suo tempo fu fatto cardinale; lo stesso praticò con Bartolucci.

La rabbia di Rivarola e de'suoi compagni aveva sovvertito tutto l'ordine amministrativo stabilito da Napoleone, ordine che era stato rispettato nelle Marche e Romagne da Gioacchino e da Francesco d'Austria; nè poteva sognarsi se non dal Rivarola, che, dopo quasi venti anni di ordinata amministrazione, si potessero introdurre di nuovo nelle provincie giá annesse al regno italico tutti i vecchi sistemi e tutti gli abusi di una curia corrotta ed arbitraria. Era quindi mestieri di unificar tutto e dare allo Stato, per la prima volta, un Governo uniforme più consentaneo all'indole dei tempi, abolire i privilegi e le strane disuguaglianze tra provincia e provincia.

Fu per questo che pubblicò il *motu proprio* (legge fondamentale emanata direttamente dal Papa) del 6 luglio 1816 col quale vennero uniformemente ordinati le provincie e i comuni; si organizzarono i tribunali, fu ristabilito il registro e la carta bollata, mantenuto il sistema ipotecario, diminuiti e quasi annullati i diritti baronali; tutto ciò però, diciamolo subito, era stato solennemente promesso dal Consalvi ai ministri dei sovrani riuniti in Vienna, i quali nella restaurazione pura e semplice dell'antico Governo papale vedevano un pericolo permanente per la pace d'Italia.

Il Consalvi promise inoltre la riforma dei tribunali eccezionali, l'abolizione del diritto di asilo, e nello stesso *motu proprio* promise la pronta emanazione dei codici civile, penale e di procedura. Tali promesse rimasero vuote di effetto; i tribunali eccezionali rimasero, e i codici non vennero nè allora, nè mai più promulgati. Il Papa, è vero, seguiva il suo Bismarck (mi si consenta lo anacronismo) in ogni cosa; ma il Consalvi non riuscì a superare la formidabile opposizione della Corte e della Curia, a cui la scomparsa del *privilegio* e dell'*arbitrio*, le due basi immorali su cui posava il dominio temporale del Pontefice, pareva simile alla distruzione del Governo ecclesiastico.

A questo proposito si narra un motto spiritoso uscito dalla bocca del Bartolucci. Favellando un giorno col Papa intorno al *motu proprio* (in quel tempo parve questo atto tanto rivoluzionario quanto nel 1848 sembrò ai clericali lo *Statuto* pontificio), e al Papa parendo di aver promesso troppo nell'annunziare un codice civile, osservava al Bartolucci come in ogni modo fosse opera immane quella di codificare. « No, Santo Padre, rispose il celebre giureconsulto, il codice è fatto, e non occorre crearlo ». « E quale è codesto codice? » riprese Pio VII. « Il codice di Napoleone ». « Il codice civile di Napoleone? » replicò il Papa tutto sgomento. « Sì, Santo Padre, gli metta il *collare* e quel codice potrà servire benissimo ai sudditi dei suoi Stati ».

Il Papa fu colpito da questa risposta, e volle che una Commissione mista facesse gli studî per adattare il codice civile alle condizioni di un Governo ecclesiastico, ma in verità non se ne fece nulla nè allora, nè al tempo delle decantate riforme di Pio IX. Il Consalvi capì che per mettere in esecuzione i suoi piani conveniva circondarsi di elementi omogenei ed intelligenti. Scelse pertanto a suoi cooperatori gli abati Santucci e Capaccini e i dotti Nicolai e Marini, i quali due avevano servito l'Impero, l'uno (lo rammenterà il

lettore) nella materia agraria, e l'altro fu prima consigliere e poi viceprefetto. Il Marini, anzi, si era reso famoso per un discorso rivolto agli ebrei in piena sinagoga nella festa di Napoleone il dì 15 agosto 1811, nel quale discorso rammentò agli ebrei la loro emancipazione ottenuta dall' Imperatore.

Ebbe poi a collaboratori il Bartolucci e il Rufini per le materie legislative, l'avvocato Vera e monsignor Bernetti per le questioni diplomatiche, Canova e Camuccini per le cose d'arte, Fea e Visconti per l'archeologia (il famoso Ennio Quirino Visconti era rimasto in Francia onoratissimo), Stern, il bravo architetto perseguitato da Rivarola e Valadier lavorarono per gli abbellimenti di Roma. Di Stern ebbe tanta stima che volle gli venisse conferita la croce della *Corona di ferro* (istituita da Napoleone e conservata dall' Imperatore d'Austria). In materia di finanza tenne gran conto degli studî di Guerrieri Gonzaga e di Cristaldi che si succedettero come tesorieri generali, fatti poi ambedue cardinali; al troppo rigoroso Cavalchini sostituì monsignor Tiberio Pacca, nipote del cardinale, prelato di mondo e di manica larga che, come abbiam detto, il 7 aprile 1820 fuggì, alcuni dissero per seguire la bella Magatti, altri reputano che fuggisse per dilapidazione, e questo par certo,

come è certo che fu seguìto a Londra dalla sua amica.

Altri dice che egli fosse compromesso politicamente e che il Consalvi lo facesse fuggire. Questa è l'opinione del famoso abate Mariottini, e così la pensò la polizia austriaca. Ne riparleremo.

Non meno liberale di ospitalità fu con la infelice famiglia dei Bonaparte. In Roma rimase finchè visse (1815-1836) madama Letizia, e con lei Luciano, sebbene al ritorno dall'isola dell'Elba fosse stato ministro dell'Imperatore; vi dimorarono Paolina, Luigi e Girolamo. Fu pure accolto senza rancore il cardinale Fesch, sebbene investito di nuovo da Napoleone del titolo di ambasciatore, quando risalì il trono; tornò il Borghese, che però tenne lunga dimora a Firenze. Dei Bonaparte, e in specie di Luciano, Paolina e Letizia parleremo a suo tempo; nè conservò rancore di sorta coi Torlonia, ormai arricchiti in modo strabocchevole. Al ducato di Ceri e di Bracciano degli Odescalchi, Torlonia aveva aggiunto i feudi di Farnese dei Chigi, di Poli, dei Conti, di Civitella Cesi dei Pallavicini, e più tardi di Canino e Musignano dei Bonaparte. Inoltre, nel solo agro romano, ove cent'anni fa non possedeva un pollice di terreno, acquistò la bellezza di cinquantacinque tenute: in una parola, la fortuna di cento famiglie ricche venne cumulata

da Torlonia (don Giovanni), conservata ed aumentata dal principe don Alessandro vivente, che ne usò nobilmente, nella colossale intrapresa del prosciugamento del lago di Fucino, opera da emulare i romani imperatori, e nell'acquistare ville e cumularvi opere d'arte antiche, quante forse non ne ebbe Adriano nella sua villa tiburtina. Anche dei Torlonia e delle sue feste terremo diffusamente parola nel terzo volume. Beyle dice che, salvo alla Corte di Napoleone, in Europa, non si erano vedute feste simili a quelle di Borghese a Firenze e di Torlonia a Roma.

E Consalvi, unico segretario di Stato, unico e vero ministro, non doveva soltanto occuparsi delle cose romane e dello Stato, ma di tutta l'Europa cristiana. Luigi XVIII e con lui i suoi vescovi emigrati non voleva saperne di concordato napoleonico, e convenne tornare al concordato di Francesco I e Leone X. Francesco di Napoli non solo non voleva pagare la chinea, ma avendo dovuto riconsegnare Benevento e Pontecorvo, voleva comperarli; e Consalvi, parendogli che di popoli e città se ne fossero venduti abbastanza, propose una permuta, non una vendita; e *concordati* si stabilirono col Re di Sardegna, col Re di Baviera e col Re di Napoli; poi venne la smania al Re di Prussia di concordarsi col Papa, e dopo aver mandato a Roma

il principe di Hardemberg suo ministro, venne coi suoi figli, l'attuale Imperatore, nel 1821, e in *tre soli giorni* accomodò tutto.

Piacque anche all'Imperatore d'Austria di nominare i vescovi nel Veneto e in Ragosi, e gli fu concesso, e poi volle visitare Roma coi principi e con le principesse, e ci venne difatto nell'aprile 1819. Fu ricevuto con grandi onori, e con non meno grande trepidazione, perchè niuno ignorava che casa d'Austria tendeva ad ingrandirsi in Italia a spesa degli Stati della Chiesa.

Coll' imperatore Francesco era pure il principe di Metternich e Maria Luigia, divenuta da imperatrice di Francia, duchessa di Parma; ma questa, giunta a Terni, non proseguì il viaggio a Roma, ove era la sua cognata Paolina e madama Letizia. In quell'occasione si trovarono a Roma la Duchessa di Lucca con suo figlio già re d'Etruria, il principe Antonio di Sassonia e l'Arciduchessa sua moglie; l'arciduchessa Carolina figlia dell' Imperatore; la Duchessa di Chablais; l'Arciduca palatino d'Ungheria, la Duchessa di Würtemberg e il Principe ereditario di Toscana, che fu poi Leopoldo II, e il granduca Michele di Russia.

Era la settimana santa; vi furono le solite funzioni in S. Pietro e pranzi al Vaticano, ma presso Consalvi; il papa era vecchio e malaticcio; poi la

solita illuminazione della cupola e la girandola. La festa più sontuosa fu quella data in Campidoglio il martedì 20 aprile, in cui furono riuniti i tre palazzi, come si ripetè nel 1871 all'ingresso solenne di Vittorio Emanuele a Roma. Allora fu la nostra Sassone, la principessa donna Marianna Altieri, moglie del senatore don Paluzzo, che fece gli onori del Campidoglio; la seconda volta fu la principessa donna Carolina Boncompagni, moglie del senatore e sindaco don Francesco Pallavicini.

Per festeggiare l' Imperatore si fece una cantata in suo onore, e poi si bruciarono fuochi d'artifizio.

La cena era preparata per mille coperti, divisi in varie sale; ma tutti si affollarono nella sala dei *Capitani* ove era imbandito il banchetto imperiale, e quindi la confusione fu indescrivibile; i preti, dottissimi nel dare una festa in una cappella con un cerimoniale millenario, non sapevano dove mettersi le mani in un affare simile. Come Dio volle, la cena finì. In mezzo alla tavola sorgeva la lupa di bronzo colpita dal fulmine alla morte di Cesare, e i capilavori del museo ornavano tutte le sale splendidamente illuminate.

L'Imperatore stette a Roma vario tempo, andò a Napoli e tornò a Roma in giugno. Ricevette la nobiltà romana, il Sacro collegio dei cardinali e la prelatura. Lasciò molti donativi ed accordò onori-

ficenze al Principe senatore, al marchese Massimo, direttore generale delle poste, e poi al duca Cesarini, ai principi di Cerveteri (Ruspoli) e di Piombino (Boncompagni) che non aveva ricuperato il feudo, ma aveva riavuto il titolo e dei compensi; al principe Chigi e al cavaliere Odescalchi.

Paolina Borghese e Luciano Bonaparte scrissero a Metternich (che ben conoscevano) mostrando desiderio di vederlo; il Grancancelliere rispose che gli era vietato di aver relazioni coi Bonaparte. Del resto, nè l'Imperatore, nè il suo Ministro fecero motto di cose politiche o religiose con chicchessia; quel silenzio stupì Consalvi, il quale vide una cosa anche più singolare. Il cardinale Mattei, decano del Sacro collegio, che l'Imperatore voleva papa vent'anni prima nel conclave di Venezia, ebbe la gran croce dell'ordine di S. Stefano e la recò al vecchio cardinale lo stesso Arcicancelliere.

Il Papa, non sapendo che fare, nel concistoro del 4 giugno creò cardinale l'arciduca Rodolfo fratello dell'Imperatore. In un concistoro successivo creò cardinali i prelati Bertazzoli, Odescalchi, Frosini e Riario. Nel concistoro del 18 marzo 1816 ne aveva creati 21.

Il Grancancelliere non si contentava però di governare nell'Impero e nella Confederazione germanica, e nemmeno nelle provincie lombardo-venete;

egli intendeva di estendere la sua influenza in tutta Italia. Sotto il pretesto di una benevola protezione sulla Santa Sede, tracciava lui la linea di condotta e la imponeva, e, per quanto Consalvi non fosse pieghevole alle voglie austriache, dovette subirne la prepotenza sotto forme diverse.

L'Austria e l'Inghilterra avevano sollevato i popoli in Germania e in Italia a nome della libertà contro il *tiranno;* ora credevano di poter tiranneggiare popoli e sovrani senza che questi si risentissero. I sovrani, secondo Metternich, erano deboli e i popoli sediziosi; bisognava dominar gli uni e comprimere gli altri; ciò si comprenderà meglio dal seguente brano di lettera scritta dall'Arcicancelliere al cardinale Consalvi. Il tono, benchè benevolo, non ne è perciò meno imperativo:

« Florence, ce 11 juillet 1819.

« . . . . . .

« Je continuerai ma route pour Carlsbad sans « m'arrêter en chemin, et je compte y être rendu « le 20 ou le 21 du mois. Je tâcherai de mettre « le plus qu'il me sera possible de l'ordre dans « un vaste pays où toutes les idées sont entrées « en confusion. La disposition des princes alle- « mands est bonne, mais ils sont faibles. Il y a « longtemps qu'un homme d'esprit a dit que ce

« sont le Rois qui font les Jacobins. Ce fait est « de nouveau prouvé par tout ce qui se passe en « Allemagne.

« Restez fort chez vous, Monseigneur. Tombez « à bras raccourcis sur les fous et sur les scélé- « rats: écrasez les intrigants, et vous diminuirez « les intrigues. Comptez en toute occasion et en « toute sûreté sur l'appui que la bonne cause trou- « vera chez nous. Rien ne fera dévier l'Empereur « de sa ligne; il restera ce qu' il est, ferme en « justice et fort en exécution. Nos moyens sont « intacts; nous entrevoyons le mal, nous savons « où il se trouve, et nous le combattrons partout « où nous le verrons s'élever. L'accord intime qui « existe entre nos deux gouvernements servira puis- « sament la cause du repos, et *les portes de l'en- « fer* ne pourront rien contre cet accord . . . . .

« METTERNICH ».

E le previsioni di Metternich e le sue apprensioni non erano infondate perchè se il 5 maggio 1821 moriva sullo scoglio di S. Elena il grande Imperatore, scoppiava una rivoluzione militare a Madrid, seguìta da una rivolta dello stesso genere a Napoli e Torino. Le tre rivolte avevano uno scopo identico, cioè di costituire un Governo rappresentativo. Il contraccolpo si intese a Roma a

metà di luglio quando si seppe che Benevento e Pontecorvo avevano seguìto il movimento rivoluzionario. Ognuno sa come furono represse tutte tre le rivoluzioni. Un corpo d'esercito francese compresse la rivolta spagnuola e gli Austriaci s'incaricarono di quelle italiane. Carlo Alberto, che aveva partecipato come reggente alla proclamazione della costituzione in Piemonte, fu mandato in esilio e per poco non venne privato del diritto di successione. Vittorio Emanuele I abdicò e salì al trono Carlo Felice; a Napoli il re Francesco spergiurò e si rese complice della invasione straniera.

Metternich con un'aria di grande bonarietà faceva le *false confidenze* a Consalvi e pretendeva una Bolla di scomunica contro i *carbonari*, società segreta che aveva preparato il movimento; ciò che dice dell'Imperatore di Russia è curiosissimo e merita di essere conosciuto, perchè ha lo scopo evidente di trascinare il cardinale Consalvi a passi estremi:

« *Monseigneur,*

« M. le comte d'Appony fera à Votre Éminence « des communications d'un haut intérêt. Tout ce « qui, parmi celles-ci, dépasse les limites des com- « munications que lui feront de leur côté MM. « d'Italinsky et Niebuhr, n'est que pour l'informa-

« tion particulière de Sa Sainteté et de Votre Émi-
« nence. Nous n'avons rien de secret pour vous,
« Monseigneur.

« Ce que je vous dis du changement dans la façon
« de voir de l'empereur Alexandre est très-vrai.
« Un mois de réunion m'a confirmé en plein dans
« mes premiers aperçus.

« L'empereur de Russie est convaincu aujourd'hui
« de l'influence dangereuse des sociétés secrètes po-
« litiques ou mystiques. Son imagination ardente
« lui fait passer facilement les bornes d'un calcul
« sévère.

« Aussi met-il sur leur compte tout ce qui leur
« appartient, et beaucoup de ce qui ne leur appar-
« tient pas. Le libéralisme, que tant d'agents et de
« voyageurs russes ont prêché et prêchent encore
« en Europe et principalement en Italie, se lie ainsi
« moins á l'activité des sociétés secrètes qu'à l'in-
« curie avec laquelle le gouvernement russe a
« traité ce mal.

« L'empereur A. est plus près aujourd'hui de
« passer les bornes de l'utile qu'à se maintenir en
« deçà du nécessaire. Il n'en est pas tout-à-fait de
« même encore de tous ses conseillers. Mais les
« conseillers en Russie sont peu de chose. L'auto-
« cratie n'est nulle part plus en évidence que dans
« le cabinet.

« Je me réserve d'écrire à Votre Éminence par « la toute première occasion, pour entrer vis-à-vis « d'elle dans plusieurs détails d'un haut intérêt « pour la religion en Russie. Avec quelque démar- « ches bien calculées, on parviendra à y écarter « tout les faux apôtres, tels que La Lindel et « d'autres, qui ne visent qu'à y corrompre les Ca- « tholiques, et à les entrainer dans les voies de « toutes les erreurs auxquelles ces fanatiques s'a- « bandonnent eux-mêmes. Je réclamerai en ceci « les secours de Votre Éminence, en ma qualité « de bon catholiques et en celle d'homme d'Etat. « L'erreur en fait de religion conduit toujours à « toutes les autres. Une seule puissance régit le « monde moral et aussi souvent que cette puissance « est attaquée, il se prépare des secousses. Voilà « une profession de foi à laquelle Votre Éminence « m'a toujours trouvé fidèle.

« L'Empereur attache une haute valeur à la « marche que le Saint-Père suivra envers les Car- « bonari. Cette secte, composée de bien plus d'aveu- « gles que de clairvoyants, doit être attaquée par « toutes les armes à la fois. Tout ce que Votre « Éminence pourra me dire des vues de Sa Sain- « teté sur cet important sujet nous servirà d'éclair- « cissements précieux et de guide, et sera regardé « par moi en particulier come une preuve de con-

« fiance qui certes ne sera pas perdue pour la bonne
« cause.

« Veuillez agréer, Monseigneur, les assurances
« renouvelées de mon plus sincère attachement et
« devoument.

« Troppau, ce 22 novembre 1820 ».

« METTERNICH ».

In una lettera successiva dei primi di decembre, rispondendo a Consalvi intorno al luogo ove poter condurre il Santo Padre, in caso di invasione dei Napoletani, si legge questa frase curiosa che fa tanto più impressione in quanto non risolve punto il dubbio mossogli dal Cardinale: « un point essen-
« tiel à assurer pour tous les cas, c'est les archives
« secrètes. Les *coquins* (i liberali) se battent plus
« en 1820 avec les lignes ecrites qu'en lignes ser-
« rées ».

Vi fu in Roma un falso allarme, ma i Napoletani non sconfinarono mai, salvo un tentativo infelice fatto sul territorio pontificio nella provincia di Ascoli. Il *Carbonarismo* non aveva proseliti in Roma se non tra qualcuno del patriziato e non se n'ebbe indizio che qualche anno più tardi, come vedremo in seguito. Finalmente, dopo cinque anni di resistenza, tanto più giustificata perchè Consalvi non credeva alla potenza dei *carbonari,* il Papa nel

13 settembre 1821, emanò la bolla di scomunica contro i *carbonari*, i quali in verità erano stati già battuti dalle armi terrene, prima assai che li raggiungessero i fulmini celesti.

Passata questa ultima burrasca, Consalvi potè tornare al suo lavoro favorito che era quello di ordinare lo Stato, migliorare le condizioni generali delle popolazioni ed abbellire Roma, nel doppio scopo di accrescerne il decoro e richiamare i ricchi stranieri che vi lasciassero l'oro, indispensabile in un paese senza prodotti, senza industrie, e, diciamolo pure, senza voglia di lavorare. Allora il Comune non aveva alcuna facoltà edilizia e tutti i lavori della capitale erano diretti dal Governo.

Consalvi, prima di tutto, procurò di portare a termine i lavori cominciati sotto l'Impero; compì lo scavo del Foro Traiano, e proseguì quello del Foro Romano. Al principio del pontificato di Pio VII aveva fatto costruire il grande *sperone* alla cadente cinta esterna del Colosseo; fece compiere il lavoro; isolò l'arco di Tito e vi fece eseguire il rivestimento esterno; isolò l'arco dei Pantani, fece le branche di accesso al Campidoglio dal lato del Foro; isolò la piramide di Caio Cestio e il grande acquedotto Claudio a porta Maggiore. Proseguì il lavoro del giardino del Pincio, modificandone leggermente il disegno, e sistemò nel modo che si vede

la piazza del Popolo con tutte le sue decorazioni, dando la direzione dell'uno e dell'altro lavoro a Giuseppe Valadier.

I mezzi limitati dello Stato non gli permisero di seguire il piano regolatore ideato dai Francesi; fece però un'opera bellissima, quella nel museo Vaticano, costruendo il *braccio nuovo* e la lunga galleria Chiaramonti con i disegni e la direzione di Raffaele Stern, ornandola di marmi preziosi e preziose colonne, opera veramente degna di un gran ministro e di un grande architetto, eseguita in pochi anni, mentre in dieci anni abbiamo creato un nuovo museo Capitolino con basi di legno alle statue e colonne di legno. Fece raddrizzare il Corso, livellare la via esterna di porta Pia e condurre acque copiose alle fontane di piazza del Popolo, ove giungendo gli stranieri (per la via Flaminia che conduce nella media e nell'alta Italia) avessero una idea grandiosa della città eterna, mentre noi, da quattordici anni, teniamo i pressi della stazione ferroviaria in modo degno di un villaggio, con le baracche dei ciarlatani e le esposizioni di belve, di pupazzi e di meretrici.

L'arte, la musica, l'archeologia, le lettere erano la passione predominante dell'uomo di Stato. Perciò teneva in gran pregio Canova, come abbiamo già detto, e oltre ad onorare gli artisti e gli scienziati

romani, stava in corrispondenza con Humboldt, con Niebuhr, con Lavrence, e ne udiva i consigli con riconoscenza. Perciò accolse il progetto di fare del Pantheon un tempio per gli illustri italiani, e per primo vi collocò il busto del suo Cimarosa, di cui onorò la memoria ed assegnò pensioni alle figlie che stavano in Roma in monastero.

Occupato in tanti svariati lavori, dividendo il tempo tra le cure di Stato, le querele dei diplomatici, i reclami dei cittadini e gli studi suoi favoriti, non aveva mai nè requie nè riposo. Riceveva di giorno e di notte, riceveva pranzando, e non voleva che nessuno fosse rimandato, senza averlo ascoltato.

Egli andava sovente in casa dell'ambasciatore di Francia duca di Blacas, ove Rossini cantava le arie di Cimarosa accompagnandosi da sè stesso sul clavicembalo. Più volte fu notato che il Cardinale piangeva silenziosamente. Vedeva spesso le grandi dame, non tralasciò mai di vedere la ormai invecchiata donna Porzia Patrizi, la Teano, la Chigi, la Giustiniani, la Braschi, e manteneva le antiche relazioni con la contessa d'Albany e con molte signore straniere sue ammiratrici. Una di queste, la più entusiasta del Cardinale, era la duchessa di Devonshire, Elisabetta Harvey, figlia di Federico Augusto IV conte di Bristol e vescovo di Derry, maritata in prime nozze a John Tan. Forster e

passata in seconde nozze il 19 ottobre 1809 con William V duca di Devonshire, vedovo anche lui.

Questa dama stava quasi sempre a Roma, abitava a piazza di Spagna ed era mecenate di artisti e letterati. In casa sua si vedevano Canova, Camuccini, Stern, Thorwaldsen, Flaxmar, Landi, Werstappen ed altri artisti; vi s' incontrava miss Machenzie, lady Dowsen e lady Ward, dame ragguardevoli per coltura ed amore dell'arte; Gian Gherardo De Rossi, ormai vecchio, l'abate Coppi, giovanissimo, l'antiquario Fea, l'editore e scrittore De Romanis e tanti altri. Essa conosceva l' italiano e il latino ed era appassionata dei classici. Per suggerimento di Consalvi, che se ne occupò personalmente, la Duchessa fece tradurre a sue spese da Molaioni il viaggio di Orazio a Brindisi (lib. I, sat. V), lo fece stampare *in folio* dal De Romanis, ed illustrare col bulino di Pinelli, un'opera degna di un sovrano. Dopo questo lavoro fece stampare l'*Eneide* tradotta da Molaioni stesso che aveva già volgarizzate le *Egloghe*.

Consalvi fu in relazione con tutti gli uomini di Stato, con tutti i sovrani di quel tempo, e non solo per cose di Governo, ma anche per materie riguardanti l'arte e le lettere. Al Re di Prussia, padre dell' Imperatore vivente, mandava musica, al Re di Baviera, avo del Re attuale, inviava oggetti artistici, e ne riceveva ringraziamenti e regali. Rimasero celebri le

tabacchiere da lui avute in dono (in occasione di concordati) con sì grossi brillanti che tre le lasciò in legato perchè si facessero le facciate delle chiese di Aracoeli, S. Andrea delle Fratte e della Consolazione, delle quali, due, le ultime, vennero eseguite e la prima no, non so se per incuria del Comune che n'è patrono, o della *Propaganda fide,* che fu erede.

La fisonomia di Consalvi era di un uomo nobile ed intelligente: la fronte alta e spaziosa, gli occhi vivi, i capelli grigi, il naso un po' pronunziato ed aquilino, la bocca fina, il colorito pallido. Aveva i modi signorili, la parola facile, la voce insinuante. Presto divenne un poco curvo più nel collo che nelle spalle. Era piacevole coi suoi dipendenti, che faceva lavorare assai, ed ai quali aveva messo un soprannome per vezzeggiativo.

Non ebbe rancori, non sfogò vendette contro alcuno; fu discreto, benevolo nei giudizi. Nelle sue memorie parla con rispetto di Napoleone e con ammirazione di Miollis; dice: « Aveva qualità eminenti « ed in primo grado brillavano il disinteresse, la « modestia, l'energia, la moderazione e l'assenza « della vanità. La sua giustizia era incorruttibile ». E di Murat: « Era dotato di un carattere assai dolce, « era leale, sincero ed aveva un cuore eccellente ». Egli ne parla così in occasione di un trattato stipulato tra monsignor Caleppi e Murat, che Consalvi

riteneva ruinoso per la S. Sede; il generale Murat, invece di esigerne la rigorosa esecuzione, vedendo la tristezza del Papa e del Cardinale, lo lacerò.

Dicemmo che fu ospitale coi Bonaparte. Ecco un brano di lettera di madama Letizia a Consalvi: « Je « veux et je dois remercier V. E. pour tout ce « qu'elle a fait en notre faveur depuis que l'exil « pèse sur mes enfants et sur moi. Mon frère le « cardinal Fesch ne m'a point laissé ignorer de « quelle généreuse façon vous aviez accueilli la « demande de mon grand et malheureux proscrit « de St. Hélène....

« Mes fils, Lucien et Louis, qui s'honorent de « votre inaltérable amitié, ont été bien sensibles a « tout ce que le Pape et V. E. ont fait à notre insu « pour préserver notre tranquillité menacée par les « puissances....

« 27 mai 1818.

« MADAME ».

L'Imperatore, esiliato a S. Elena e malato, desiderava un medico e un prete italiano; ebbe il dottore Antonmarchi e il sacerdote Vignali che lo assistettero sino alla morte.

Il Papa, più di Consalvi stesso, fu sensibile ai dolori del grande relegato. Egli non poteva dimenticare nè i primi passi fatti verso di lui quando Na-

poleone era primo console, nè l'ultimo abboccamento con Napoleone a Fontainebleau, in cui cercò tutti i modi per far dimenticare il passato al Pontefice, accordandogli tutto ciò che dimandava per ristabilire l'armonia fra i due poteri. Pio VII, religiosissimo, s'interessò vivamente di ciò che risguardava le ultime ore di Napoleone e volle conoscere tutto minutamente.

Dopo aver fatto risaltare tutti i meriti del cardinale Consalvi, mi si dirà forse: Era egli senza difetti? No, era uomo anche lui e ne ebbe i suoi. Uno non lieve fu di lasciare troppa autorità a monsignor Cristaldi, tesoriere, che usava arbitrî infiniti fiscaleggiando in tutto.

Fu pure un poco troppo largo nei poteri coi cardinali legati che spadroneggiavano nelle provincie. Altro suo difetto, lo dicono tutti i cronisti del tempo, era quello di aver troppo caro il suo buon nome presso gli stranieri, di guisa che costoro (i ricchi e i potenti viaggiatori) ne abusavano, ed i romani, gli ufficiali pubblici, tutti i cittadini avevano torto quando avevano a fare con forestieri.

Grave errore poi fu certamente quello di aver tollerato che il partito degli zelanti reazionari ottenesse dal Papa il ristabilimento dei gesuiti. Egli era lontano da Roma, in mezzo a mille preoccupazioni, nè ignorava che alcuni sovrani bigotti de-

sideravano ciò; pure ne fece rimostranza al Papa, che se ne giustificò nel modo singolare che abbiamo visto. Gli *zelanti* sorpresero la buona fede del cardinale Pacca ed ottennero il favore del cardinal Braschi, l'uno pro-segretario di Stato, l'altro datario, e il colpo fu fatto in pochi giorni.

Però Consalvi negò sempre ai gesuiti l'istruzione della gioventù, che non ottennero sino al regno di Leone XII.

Un giorno il conte Appony, ambasciatore d'Austria, rimproverava dolcemente a Consalvi il ripristinamento dei gesuiti. « Che volete? replicò il Car-
« dinale, in certe malattie i medici somministrano
« l'arsenico; la società è malata gravemente, e
« noi, disperando ormai di guarirla, le abbiamo
« somministrato questo veleno ».

L'Austria seguiva ansiosamente quel che avveniva in Roma e nello Stato, e oltre ai rapporti dei suoi agenti ufficiali, aveva gli agenti officiosi, che inviavano *relazioni confidenziali* assai curiose al Vicerè in Milano. Ne diamo il brano d'una un po' acerba, ma non lontana dal vero. Eccola:

« Il Pontefice, tratto dal peso degli anni e dalle
« infermità sull'orlo della tomba, più che al mondo,
« al cielo avendo volto i suoi pensieri e le sue cure,
« accordò le redini dello Stato per il politico al
« Consalvi e per l'economico a Cristaldi.

« Il primo vuole entrare coi suoi comandi in « ogni cosa e guai a quello che volesse fargli da « saccente, perchè non viene più ricevuto. Ha per « suo intimo confidente certo Giovannino suo ca- « meriere, uomo accortissimo per il proprio van- « taggio. Il Cristaldi è un avarone di prima classe « e si è fatto molto ricco.

« .... Al presente trovasi padrone di quasi tutti « i fabbricati in via della Croce.

« Il Governo viene condotto da cardinali, pre- « lati e preti.

« Il politico è un giuoco continuo di fariseismo e « macchiavellismo. L'economico è nel più umiliante « disordine e presso allo scroscio per il suo *deficit*. I « contratti stipulati dal Governo non godono alcuna « fede, poichè quando si vede un vantaggio nell'an- « nientarli, con decreto pontificio si annullano, come « si è visto nei due casi Gamberana per il catasto « e Longhi per l'impresa dei sali e tabacchi. L'am- « ministrativo è complicato non che disordinato. « Il giudiziario poi è un babilonico, scandaloso ed « intricato laberinto.

« Le legazioni sono in mano di cardinali, e con « queste si arricchiscono ed arricchiscono le pro- « prie famiglie. Il cardinale Malvasia, reggendo « Ravenna, fece una requisizione di 30 mila scudi.

« I vescovi che sono in Roma sono trattati dai

« cardinali come tanti semplici preti. I frati sono « in tanta quantità che si potrebbe dire che formar « potrebbero una legione.

« I gesuiti vanno ogni dì prendendo gran piede, « acquistarono ed acquistano fondi di rilevante im- « portanza.

« Per cattivarsi il popolo, Consalvi, che non è « in buona opinione popolare e pochissima presso « li principi e prelati, dispendia continuamente in « riattamento di strade, in elevazione di guglie, « e si adopera colla più scaltra destrezza ».

Le tinte di questo quadro sono certamente cariche; ma del cardinal Malvasia non si diceva bene, ed egli diceva male del Papa. Si raccontava che una signora avesse domandato al Cardinale quali erano gli emolumenti di un legato in Romagna e che Malvasia rispondesse così: « I no- « stri emolumenti ascendono a cinquemila scudi; « un uomo destro giunge a raddoppiarli; un ladro « può mettere insieme sino a 15 mila scudi; io a « Ravenna sono arrivato ai ventimila ».

In verità il Papa era assai vecchio ed infermo; non si occupava di nulla, non faceva più nemmeno le solenni funzioni. La sua fiducia in Consalvi era illimitata e meritata, checchè dicessero i maldicenti e i satirici. Quando il Papa morì, circolarono una serie di satire contro Consalvi.

Una di queste aveva un ritornello che diceva così:

> . . . . il ciel ci salvi
> Da un uom dispotico
> Come Consalvi.

E Consalvi se ne accorò quantunque preparato a cadere e morire, dopo il decesso di Pio VII. Due cose non si attendeva: primo, la ingratitudine generale; secondo, vedere eleggere il suo nemico, il cardinal Della Genga, che avrebbe disfatta tutta l'opera sua, e la disfece. Quando parleremo di Leone XII diremo gli ignobili motivi di questo rancore.

Pio VII che era già caduto una volta e non era mai guarito bene, cadde di nuovo il 6 di luglio 1823 e si ruppe il femore. Quella fu l'ultima sua malattia che lo portò alla tomba. Assistito dal suo confessore cardinal Bertazzoli, compiè tutti i doveri religiosi, ma un giorno che il troppo zelante assistente lo esortava a nuove devozioni importunandolo, rispose annoiato: « Andate, voi siete veramente un pio seccatore ». Pio VII morì il 20 agosto 1823.

Consalvi fu l'ultimo uomo di Stato che ebbe la Santa Sede. Vedendo crollare tutto il suo edificio, non potè darsene pace e non sopravvisse al Papa che pochi mesi. Egli morì il 24 gennaio 1824

nell'età di 67 anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Marcello, presso il fratello Andrea, e nel Pantheon gli fu elevato un monumento sormontato da un busto somigliantissimo, lavoro di Thorwaldsen. Questo monumento fu l'opera di pochi amici.

Egli scrisse le sue memorie sul *Conclave di Venezia*, sul *Concordato con Napoleone*, sul *Matrimonio dell'Imperatore con Maria Luigia* e su varie *Epoche della sua vita*. Coteste memorie prima passarono in mani di monsignor Buttaoni e del cardinal Pacca, poi dei suoi esecutori testamentari, infine dei gesuiti, che le consegnarono con quelle del cardinal Bernetti a Cretinau Joly, il quale le ha tradotte in francese e le ha pubblicate. Il Cardinale scrivendole assicura di esser sincero, e certo lo fu; egli vi scrisse, in data 1° agosto 1822: *Deus scit quia non mentior;* ma ugualmente sincero sarà stato lo storico della Compagnia? è lecito dubitarne, pensando al veleno che ci ha messo in tutta l'introduzione; l'ombra di Consalvi non potrebbe dolersene; quel *veleno* egli lo conosceva (1).

---

(1) A chi potesse sembrare esagerato il giudizio che noi portiamo dei gesuiti, rivolgiamo la preghiera di leggere nella *Civiltà cattolica*, serie XI, vol. XII, pag. 56, l'articolo (diffuso poi come opuscoletto) del padre Matteo Liberatore. *Sul concorso dei cattolici alle elezioni politiche* (1882). Il gesuita espone tutti gli argomenti per allontanare i *fedeli* dal par-

tito degli uomini onesti, dei cittadini integri e cristiani, capitanato dal Minghetti, affinchè col loro concorso alle urne non siano rassodate le basi della monarchia italiana (*sic*) e preferisce piuttosto il trionfo del partito che proclama la distruzione della proprietà, della famiglia, della patria, di Dio, capitanato dal Costa. Dopo tante distruzioni – lo scrittore non lo dissimula – sulle fumanti ruine della società civile impereranno i gesuiti.

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. 5
La Corte Romana 7
Il Carnevale 49
Le Giustizie 83
Il Teatro. 122
Il Concistoro 165
Le tre Sassoni. 211
I Miracoli 264
La Corte e la Nobiltà. 312
Il Conclave a Venezia. 366
Pio VII e Consalvi. 411
Canova e gli artisti 449
Le prime avvisaglie 503
La seconda occupazione francese 559
La Scalata 603
L'Impero 636
La Restaurazione 697

L-7-42

LA CORTE

E

LA SOCIETÀ ROMANA

NEI SECOLI XVIII E XIX

PER

DAVID SILVAGNI

VOLUME SECONDO

CON 2 *FAC-SIMILI*

ROMA

FORZANI E C, TIPOGRAFI DEL SENATO

1883

INDICE

DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME

CAPITOLO I..... Il possesso del Senatore.
» II..... M^ma Letizia e Paolina Borghese.
» III..... Il regno di Leone.
» IV..... La Società romana.
» V..... Le processioni e le ottobrate.
» VI..... Il Conclave di Leone XII.
» VII..... Il S. Collegio.
» VIII..... La rivolta del 1831.
» IX..... Le feste di Torlonia.
» X..... Gioacchino Belli e Bartolommeo Pinelli.
» XI..... Gregorio XVI.
» XII..... Guendalina Borghese e Vittoria Savorelli.
» XIII.... Pio IX.
» XIV..... La Legione romana.
» XV..... Pellegrino Rossi e M^ma Spaur.
» XVI. ... La seconda repubblica.
» XVII... L'assedio di Roma.
» XVIII.. La terza invasione francese.
» XIX..... Il cardinale Antonelli.
» XX..... I processi politici.
» XXI.... I venturieri e i gesuiti.
» XXII... Vittorio Emanuele in Roma.

Proprietà letteraria.

The person charging this material is responsible for its return on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

JAN -3 1972

L161— O-1096

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 112430944